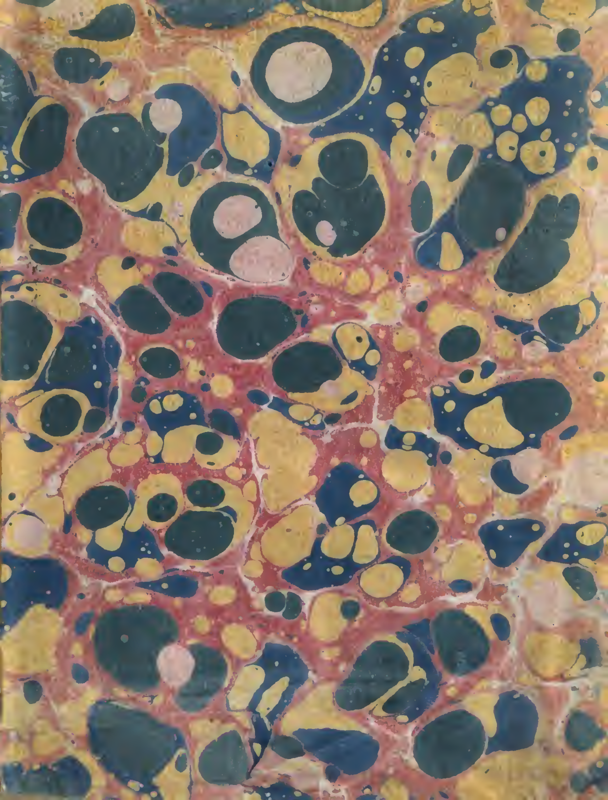


DELLE

DELIZIE TARANTINE

LIBRI IV.

OPERA POSTUMA

DI

TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO

Patrizio della Città di Taranto

PRIMA EDIZIONE

DA CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI

Nobile Fiorentino, ed anche Patrizio di quella

CON SUA VERSIONE IN OTTAVA RIMA, E COMENTO

PUBBLICATA

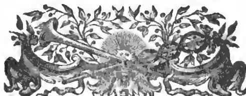
E D

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MICHELE IMPERIALI

Marchese d'Oira, Principe di Francavilla, Signore di Casalnovo, Massafra, Vetrana, Uggiano, Montefuscoli, Carovigno, Serranova, e Mottonato *nel Regno di Napoli*, Principe di Montesia, Marchese di Pianezza, Signore di Castelnuovo, Roatto, e Maretto *nel Piemonte*, Marchese di Dego, Piana, Cagna, e Gesualla *nel Monferrato*, Gran Camerario del Regno, Grande di Spagna di Prima Classe, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Toson d'oro, Gentiluomo di Camera, e Maggiordomo Maggiore di S.M.Cattolica

DEDICATA.





IN NAPOLI MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

Con licenza dell' una e l' altra Potestà.

DELLE
DELIZIE TARANTINE
LIBRI IV.
OPERA POSTUMA
DI
TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO
Patrizio della Città di Taranto

PRIMA EDIZIONE

DA CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI

Nobile Fiorentino, ed anche Patrizio di quella

CON SUA VERSIONE IN OTTAVA RIMA, E COMENTO PUBBLICATA

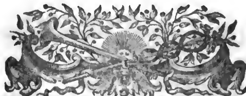
E. D

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MICHELE IMPERIALI

Marchese d'Oira, Principe di Francavilla, Signore di Casalnovo, Massafra, Vetrana, Uggiano, Montefuscoli, Carovigno, Serranova, e Mortonato *nel Regno di Napoli*, Principe di Montesia, Marchese di Planezza, Signore di Castelnuovo, Roatto, e Maretto *nel Piemonte*, Marchese di Dego, Piana, Cagna, e Gesualla *nel Monferrato*, Gran Camerario del Regno, Grande di Spagna di Prima Classe, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Toson d'oro, Gentiluomo di Camera, e Maggiordomo Maggiore di S. M. Cattolica

DEDICATA.





IN NAPOLI MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

Con licenza dell' una e l' altra Potestà.

A SUA ECCELLENZA

D. MICHELE IMPERIALI

PRINCIPE DI FRANCAVILLA ec.

CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI.

CUi dono il patrio novo Comento,
Ch'altri ordir volle con quel del Lazio,
Ed io riteffere con Tofco accento
Solo a Te donifi, Signor, che nato
Tra gli oftri, e gli ori, di liete immagini
Il cor pafcendoti vivi beato;
Cui Genj rifero leggiadri in cuna,
Ne la cui deftra il fren de l' inclite
(a) Città Meffapie pofe Fortuna:

a 2 Cit-

(a) Il Marchefato d'Oira, e Cafalnovo, già *Mandurio*, illuftri Città dell' antica Meffapia, egli è un de' quattro più cofpicui del Regno; fu della Gran Cafa del Balzo de' Principi di Taranto, poi di S. Carlo Borromeo, della cui vendita profufe in un fol giorno a' Poveri il prezzo; oggi con Francavilla, Vetrana, e Maffafra, a' di cui titoli quello antipone, forma nelle noftre contrade un ricchiffimo Stato al Principe Michele.



Città, che suddite pur furo un giorno
A' Tarantini famosi Principi;
Ond' or di titoli tuo Nome è adorno.
Già le delizie note a Te sono
Del bel Tarento: gli altrui deh! piacciati
Be' versi accogliere ne' miei che dono.
E sparse leggerle nel bel Poema
Tutte potrai: ch' esse ben formano
De' carmi il nobile Subbietto e 'l Tema.
La Topografica novella Pianta,
Ch' incisa apposi a pro degli Esteri,
I siti additane di ciò che vanta.
De la belligera Città vetusta
Già fu 'l valore, e 'l confin ampio:
Bench' or ristringasi in parte angusta.
Ma v' è reliquia di quell' altera,
Del Tempo ad onta, ch' invido struffela;
E fra le ceneri sembra qual' era.
Ahi! che 'l medesimo Bene, ch' Ella ebbe
Da la Natura, dal Ciel benefico,
Danno e miseria in fin le accrebbe.
Il clima placido, la terra molle,
Il lusinghiero spirar de' Zefiri,
L' alma corruppero del Popol folle.
E quindi indomita per lusso, e fasto
Corse al suo scempio: snervato il pristino
Poter, l' Imperio crollò poi guasto.
La gran Repubblica mutò sembianze:
E in van d' Archita pianse la perdita
Posta ludibrio de le Finanze.
A che, vil Ozio, tu non riduci!
La neghittosa, che altrui già davagli,
Fidò l' esercito a stranj Duci.

Or

Or di Cleonimo, or del Moloſſo,
Ed or di Pirro ſervì a l'arbitrio:
Per cui l'Imperio fu a terra ſcoſſo.
Di Roma intrepida, è ver, ſtiè a fronte:
Ma reſtò vinta: dieſſi ad Annibale;
E n'ebbe ahi miſera! ſervaggio ed onte.
Ah! non più libera, divenne alfine
Ancella in tutto del Roman Popolo:
E riſe Fabio di ſue rovine.
Ma ſe volubile ſorte rubelle
Le rapì 'l regno: non può già toglierle
Il Ben, che prodiga Natura dielle.
Queſto durevole, non è ſoggetto
Degli anni al giro: ma dal prim' eſſere
In Lei più amabile creſce il diletto.
Nel ſuo piacevole proſpetto vago
Mille bellezze par che s'aſcondano;
E mille ſcoprane diverſa immago.
Quì ti ſi moſtrano a parte, a parte
Quanto ha di pingue la Terra fertile,
Quanto d'induſtria potria far l'Arte.
Le fonti abbondano: l'erba germoglia:
Molli rugiade i ſemi allattano;
Nè perdon gli alberi frutto, nè foglia.
Regna continua la Primavera:
Pingu' è l'Autunno: il Verno tepido;
Nè mai vi ſuſcita triſta buſera.
Per tutto allignano viti, ed ulivi;
E l'annue meſſi, che non ingannano,
Gl' ingordi Ruſtici laſcian giulivi.
L'api, le pecore dan ricco frutto,
Le di cui lane n'andar sì celebri:
Udrai, ſe candide, o nere in tutto.

D'eſſe

D'esse la porpora formò già 'l fabro:
    Udrai Tu l'opra: e la sua tempera
    Se fu violacea, o di cinabro.
Votiva Clamide, il cui trapunto
    D'argento e d'auro sta Ninfa a intessere,
    Qual lunga storia scopre in un punto!
Ve' come spuntano le prime mura
    De la nascente Città Fenicia:
    Udrai qual ebbero giro, e figura.
Fur i Noachidi primi Coloni:
    Poscia i Cretesi, che fondar' Oira,
    Pur l'occuparono: quindi i Laconi.
Questi l'accrebbero; e benchè prese
    Da TARA il nome, ond' ebbe origine:
    Forte e magnifica per lor si rese.
Ve' la Temenide famosa: mira
    Gli augusti Templi, dal cui bel ordine
    Del Greco genio l'arte traspira.
Là intesti i portici son del Museo:
    E quà a più lumi del gran Dionisio
    Splende la Lampada nel Pritaneo.
Quel sotterraneo speco già tenne
    La gran *Sibilla*: qual lei confusero,
    Udrai, che al Tevere pur s'appartenne.
Ecco ambe l'Isole: navali rostri
    Di là fan guerra: in ceppi gli emoli
    Romani traggono vincendo i Nostri.
Fuggir col Bruzio mira il Lucano:
    E'l Tarantino de la Vittoria
    Su l'ali premerlo col ferro in mano.
Sul Siri avanzasi Pirro, ed inonda
    D'armi, e d'armati l'erta Pandosia:
    Fa strage; e intorbida di sangue l'onda.

Slog-

Sloggia pur timido, e'l suo nel fiume
Rossor vorrebbe Levino estinguere,
Vedendo a l'Aquile tarpar le piume.
Del *Grande*, e *Piccolo Mar*, che la cinge,
Vien poi la pesca, gli ordigni varii;
Donde il reciproco flusso si spinge.
Sai, che in quell' alveo salubre ogn' anno
(*b*) Di tue Cavalle gli stanchi e fervidi
Mariti smorzano l'ardor, l'affanno.
Udrai, se al turgido, che scende, e sale,
Umor premendo Cintia cooperi:
Se a la squamifera turba prevale.
Tutta sviluppasi per me l'oscura
Conchiologìa: e al muto genere
Qual legge analoga diede Natura.
Se le Pelamidi nascan dal loto:
Se sien da' Tonni diversa spezie:
E la lor indole, e l'uso ignoto.
V'ha, come il Murice s'aggroppa, e mesce
In Primavera, onde prolifichi;
Come la Porpora feconda, e cresce.
Come predavasi tra nassa, o cirto:
E infranta, poscia tingeva il lucido
Bisso estimabile col vivo spirto.
Tu di bel genio dotato puoi
Sol farne il saggio, e'l novo aggiungere
Color a' nobili arnesi tuoi.
Udrai de l'Ostriche, e Conche nere,
(*c*) Che vive, o in densa, o sciolta concia
Son di tua lauta mensa il piacere,

De

(b) I cavalli Padri della sua Razza sogliono venir di state ogn' anno in Taranto a bagnarsi nelle acque del flusso e riflusso lunghesso il *Ponte* di *Napoli*.

(c) E' noto lo spaccio che han nella loro stagione, e precise in Quaresima

Le più recondite novelle cose,
Ch'aprì Galeso al vecchio Antigene,
Pescator patrio, già ad altri ascose.
Pur de le Pettini, se vuoi, marine
V' ha 'l genio espresso: saprai le Mituli,
E Came, ed Oniche, Noci, e Telline.
E chi delizie può a queste uguali
Sì in Mar felici, che in Terra fingere
Non d'art' efimera, ma naturali?
Signor, tu narrale al culto stuolo
De' Franchi e Inglesi che ti frequentano:
Fia che in lor destino stupor, consuolo.
Tai pur sorpresero vaghi prodigj
Il dotto Amilton, che ancor inedita
La Carta, e l'Opera trasse al Tamigi.
Anch'Essi leggere tutto potranno,
E su la Pianta meglio comprendere
Che di più celebre saper vorranno.
L'antica storia cui non è conta
Del gran Tarento? la fama volane
Dond' esce Cintio, dove tramonta.
Ma non è cognito del pari il sito,
Che in due diviso cinge l' Jonio;
E i Promontorii, ond'è munito.
Da molti ignorasi suo dolce clima:
E mal si crede, che al Ben sia Napoli
Nel Regno l'unica, com' è la prima.
Quì di Posilipo v'ha l'egual riva:
Quì son le amene piagge di *Portici*:
Gli orti fioriscono: v' è l' aura estiva.

Col

sima, per lo Regno e per fuora le ostriche, ed anche le *cozze nere* di Taranto; il cui carreggio ne porta ogni anno alla Capitale un'immensa carovana, o *in pietra*, o in barilette con varia conditura, propria de' Tarantini. Al Principe Michele allor ne vanno delle continue e grosse salmerìe.

Col *Capo* ombrifero quì s' erge il *Monte*:
Qual in *Caserta* l'acque oggi scorrere,
Tal quì s' ammirano sul doppio Ponte.
Quì è più mirabile l' imo acquidotto,
Che ad Uom già eguale se di diametro
In viva selice scalpello dotto.
Vuol de l' Erculea Città gli avanzi
Altri vedere? del gran Tirinzio
Quì ancor l' alt' opere si fanno innanzi.
Pur sacro ad Ercole Tarento fue:
Le Tarantine prische memorie
Sculte rammentano le glorie sue.
Quello è 'l cadavere del gran Teatro,
Che al d' Ercolano surse già simile:
Coverto or giacesi di squallor atro.
Ivi il marmoreo raro Colosso
Stava, con gli altri tesori e statue
Poi dal gran Fabio di quà rimosso.
Ecco il Ginnasio, ecco le Terme:
Ve' la Palestra, ve' 'l Circo, e 'l Portico:
Or ville, ahi cambio! son basse ed erme.
L' inespugnabile temuta Rocca
Torreggiò quivi: di quà de l' intimo
Porto a la Baja s' apria la bocca.
Tenea quì l' Ancora la flotta immota:
A l' altra sponda di là fe Annibale
Per terra spingerla su l' agil rota.
Muse mie povere, che paventose
In accostarvi siete a la Regia,
Perchè sì timide, sì vergognose?
Dov' è più amabile Re, che v' accolga?
Re più di genio dolce ed affabile,
Che a tai delizie gli occhi non volga?

Tu che da Regio ſcudier l'aſſiſti,
Tu gliel' eſponi: fa, che col Principe
(*d*) Tara ſua priſtina fama riacquiſti.
Del Mar compiaceſi? nel *Picciol Seno*
Potrà a diporto con la ſua gondola
Gir, ſollazzevole più che 'l Tirreno.
Da' pali gravidi, dal vivo fonte (*e*)
Le nere conche, o dal vivajo (*f*)
L' irte ricogliere a l'uſo pronte.
Di lor la ſpecie, grata a Walburga, (*g*)
Qual riproduſſe, ſaprà, già Sergio
Orata in Baja: ſaprà qual purga.
O preſſo al margine, quando a fior eſce,
(*h*) Teſo il Cannajo, ferir con fiocina,
O con man prendere guizzante il peſce.
Il muto genere verranne a gara
A ſtabil rete, o agli ami pendoli,
Sol per imbattere in man sì cara.
Sapor, pinguedine, mole, e durezza
Al paragone tutt' altro ſupera
Peſce, cui Napoli oſtenta, e prezza.
In teſtimonio, Signor, Te chiamo:
Tu ſai le Orate, le Triglie, e Sogliole,
Le groſſe Spigole quì preſe a l'amo.
Dì, s'altre ſimili ne vanta altrove
Teti: qualora di quà ti vengono,
Nel tuo Convivio non ſembran nuove?

Tut-

(d) La Città di Taranto non ſolo fu Sede degl' Imperadori Greci, che la dominarono, ma ancora de' Principi, e de' Re di Napoli.

(e) Le *cozze nere* ſtanno attaccate a' pali di Pino fitti in mare lungheſſo la Città, indi ſi ſcaſtrano, e vanno a ſeminarſi nel *Citrello*, ove creſcono.

(f) Luogo volgarmente detto le *Sciaie*, ove ſtan ripoſte le *cozze peloſe*.

(g) Queſte furon graditiſſime alla Regina Cattolica Maria Amalia Walburga, cui ſpeſſo di quà n'andavano, quando era in Napoli.

(h) Delizioſa peſca volgarmente quì detta l' *Incannata*, in Napoli *Vollaro*.

Tutti riflettere fa Tu a FERNANDO
I be' sollazzi: forse l'invidia
Teme ,che a Napoli non dia poi bando?
La Caccia allettalo? la Caccia segue.
Fia che 'l tuo Bosco con cervi, ed ispidi
Cinghiali, e daini sue voglie adegue.
Un tempo garrula la Fama corse,
(*i*) Che perciò CARLO dovea quà scendere;
Ma il cor più provido consiglio scorse.
Desia le timide lepri inseguire
Con veltri? in dorso a un destrier agile
(*k*) Fra tuoi Messapii può in campo uscire.
Gli augelli abbattere con l'arme ha voglia?
Può Cotornici, può Tordi, e Lodole,
O colpir Tortore tra foglia e foglia.
Intanto fervido non senza legge
Trae l'estro il Vate al santo Vescovo
Ch'ha la custodia di Noi, suo Gregge.
A Lui marmoreo Templo congegna:
Qual nacque, e quanti oprò, da Ibernia
Giunto, prodigii quivi disegna.
Ma deh! non sdegnisi, leggendo, meco
Talun Inglese del tuo Consorzio,
S'io 'l tolga a Ibernia, e 'l faccia Greco.
Quindi udir piacciati come rinvenne.
Bimestre cervo, cui amò, tenera
Ninfa in Ebalia; e che le avvenne.
Da un Cervo origine, s'è ver, anch'ebbe
(*l*) Il bel Paese, ond'hai gran titolo;
Dal vicin Popolo ch'oltra s'accrebbe.

 Gli

(i) Carlo III. Borbone, oggi felicissimo Monarca delle Spagne.

(k) Nell'antica Messapia fiorì a maraviglia lo studio del cavalcare. Veggansi le medaglie de' Salentini, e de' Tarantini appo il Golzio.

(l) Si narra, che circa l'anno 1310. Filippo d'Angiò Imperador titolare

Gli Orti alfin s'aprono: tutta vi ſpiega
  Larga Natura ſua gran dovizia;
  Sebben l'induſtria favor le nega.
Sette ne olezzano ſu la Marina:
  E ſuburbane Ville non mancano;
  Ma l'arte nobile non le raffina.
Mille vi ſpirano ſoavi odori:
  Son rivi, e fonti perenni e limpide:
  Ma non zampillano tra l'erbe, e fiori.
V' han l' odorifere dorate Poma
  De' ricchi Medi, ch' alto torreggiano:
  Quelle d'Etruria, quelle di Roma.
E quanti a Cloride Cibel preſcriſſe
  Celeſti doni nel gran preſagio,
  Mentre quì 'l ſolio la bella fiſſe.
Ma non con ordine certo e diſtinto
  Forman vivai gli Aranci, o teſſono
  A lungo tramite d'ombre ricinto.

Sol

re di Coſtantinopoli, e Principe di Taranto, dove in quel tempo riſiedeva, nel meſe di Settembre ſi portaſſe a diporto a *Caſevetere* (villaggio diſtrutto, che ſino ad oggi mantiene in Francavilla l' antico nome) nelle Cacce; e ch' eſſendoſi già inoltrato nel boſco con la nobil brigata de' Cacciatori, un tal pedone nomato Elia Morreſe, preſſo alla *Villa del Salvadore* a piè d' una valletta vi aveſſe ſaettato un Cervo, che bevea in un rivolo; ma che la freccia, in vece di ferir la belva, fuor dell' uſato ſi foſſe retroceduta a mezz' aria contro dell'arciero, il qual attonito per lo prodigio cadde, e dopo qualche tempo riavendo gli ſpiriti, ne corſe al Principe a recar la novella. Queſti v' accorſe, e fatto ſradicare un vicino roveto, trovò una grotta, con una Greca Immagine di noſtra Signora, a cui d' allora ſi diè titolo di *S. Maria della Fontana*, ch' oggi ſi venera come titolare in Francavilla in un magnifico Cappellone; ed ivi il divoto Principe in onore della Madre di Dio fabbricò una decentiſſima Chieſa, cingendo la veneranda grotta con grate di ferro. Nel 1310. quel Principe cominciò la fabbrica della Collegiata cento paſſi in circa lontana dalla *Villa del Salvadore*, dove poi dagli Antichi fu traſportata la ſacra Immagine; e perchè concorrevano d' ogni tempo le genti ad ottenere molte grazie, il Principe oſſervando la gran divozione de' Popoli, pubblicò per que' contorni, che donava a chi voleva venire a fabbricare vicino a detta Villa comodità di poderi *gratis* per anni dieci, franchi ed immuni d' ogni peſo, onde al luogo fu dato il nome di *Francavilla*.

Sol Tu, degno emolo del grande Andrea (*m*)
Traesti in sorte con la bell'anima
Qualunque siasi leggiadra idea.
Bel fu Lui scorgere intento al culto
(n) Del suo superbo Pomier domestico
Ricco d'ogni estero innesto adulto.
Dolc' è tra platani gir pel *Viale*
Nel gran Villaggio, che ben da l'inclito
Autor appellasi l'*Imperiale*.
Sotto l' esimio gran magistero
Crescesti esperto: vive le splendide
Idee s'impressero nel tuo pensiero.
Poi le ti resero lunghi viaggi
Più peregrine: onde Partenope
Ammira, e specchiasi ne' tuoi be' saggi:
Quindi da l'ultimo lido il Britanno
T'onora, e cole; e i Franchi attoniti
Dal tuo magnifico usar sen vanno.
(o) La Piaggia or dicalo qual fu ne' colli
Al tuo stupissi Giardin, che videlo
Di strani splendere non suoi rampolli;
Allor che accogliere dovè LUISA, (p)
E'l gran LEOPOLDO; in cui l'Etruria
Viva di Cosimo l'ombra ravvisa.

Quel

(m) Illustre è il nome di Andrea di Michele Imperiali, Padre dell'odierno Principe Michele; le cui nozze con Anna Caracciolo di Giosesso Principe della Torella, cantò già il dotto Matteo Egizio.

(n) Magnifico è il Palazzo in Francavilla, o Castello in quadro con fosso per animali di piuma, e cerviotti, isolato per dimora del Principe, e della sua Corte, fornito di un gran Giardino abbondante delle più rare frutta. Nè men bella è nel Paese la *Via* larga, e lunga a tiro d'occhio, nominata *Imperiale*.

(o) *Chiaia*, su la cui Porta a man ritta sorge il gran Palazzo della fu Principessa di Cellamare, ove risiede il Principe Michele.

(p) Si allude alla gran Festa da Lui data a S. A. R. Granduca, e Granduchessa di Toscana nella sera delli 25 Luglio 1768.

Quel dì agli Elisii giolnne Arrico, (q)
Che in Te risurta sentì sua gloria
Di quando Egli ospite tenne Andronico.
Del Sol la Regia sì non ardea,
Come d'accese faci al riverbero
Notte risplendere là si vedea.
Nè tanti amabili oggetti aperse
Ne l'Orto Armida; in quante immagini
L'amico Genio nel tuo s'offerse.
Geli pendeano, non più contrarj
A l'odorose Piante di Media,
Temprati in zuccheri di sapor varj.
Vago spettacolo! d'uva gli spirti
In distillato razzente nettare
Fonti imitavano tra fiori, e mirti.
Eco d'armonici grati concenti
Molcea l'orecchie, i cuori, e l'anime,
Tacendo in aria sospesi i venti.
E ne' Quatrivii l'ebre carole
Sopiti i sensi dolce allettavano:
E più d'un Ercole correva a Jole.
Sparsi ne' Trivii deschi imbanditi
Gli eletti doni di Bacco, e Cerere
Altrui prestavano, non mai sforniti.
Nel mezzo il massimo al gusto offriva
Qual dilicato raro solletico
Più nel suo secolo Lucullo ambiva.
A l'Eroe d'Austria, che a' Toschi impera,
Gli orti di *Pitti* sì oscuri parvero
Quanto più lucida del dì tal sera.

Ma

(q) Arrigo il *Tartaro*, da cui discendono gl'*Imperiali*, albergò in Focea l'Imp. Andronico circa il 1200. *Joh. Cantacuz. lib. 2. cap. 13.*

Ma mentre giubila l' AUGUSTA COPPIA,
Il chiaro effetto di tua grand' anima
L' interno gaudio più le raddoppia;
Poichè rilucere (e 'l disse altrui)
Vivo scorgeva sovrano spirito
Stretto a bel genio negli atti tui.
Intanto volgiti ad udir come
Gli agresti Numi di Flora, e Zefiro
Quì celebrarono le nozze, e 'l nome.
Vedrai con Cerere venir Pomona,
Silvano, Bacco, Pan, Berecintia,
Che a mensa a Cloride fanno corona:
'Ve pur risonano di più canori
Accenti l' Aure percosse, e invitano
A bel tripudio questo, e quel Fiore:
Lor doni, ch' offrono di fior tra un nembo;
Con fausti voti quindi accompagnano:
Chi spiche versale, chi poma in grembo:
Pan del Menalio gregge presenta
Propago eletta: Silvan di floride
Selve ghiandifere la fa contenta.
Bacco di Cecubo, e di Falerno
Tralci vi pianta: onde sul Massico
Abbia il vin patrio l' onor eterno.
De la Tarantola poi spiega il morso:
Udrai, se noccia; e al mal incognito
Concento armonico se dia soccorso.
Ma se da Zefiro nerbo allor venne
A l' alma Terra, che 'l tutto genera;
E gran dovizia Flora n' ottenne;
Perchè poi Venere sol teco avara
Soffre (oh i Pianeti se in Ciel cambiassero!)
Che in Te manchi arida Pianta sì rara?

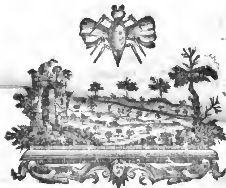
Inol-

Inoltre fingesi, mirabil'opra
D'Apollo, un Fonte, pur sacro a Cintio;
E mille simboli vien che in se scopra.
Tra Noi quanti ebbero fama da l'armi,
O dagli studj; quanti quì Principi
Fondar dominio, son sculti in marmi.
L'immortal Ennio v'è pur, già nato
Ne la vicina caduta Rudia: (r)
I di cui ruderi serba il tuo Stato.
Tu fra quegli ozii, che il Ciel ti diede,
Talor contempla questa di Grazie,
E di delizie leggiadra Sede.
Questo è quell'Angolo, cui Flacco il vanto
De l'alma Roma pospose, e'l Tuscolo:
Quì sciolse il rustico Maron suo canto.
Da lor il patrio Vate già apprese
Il puro stile: ne sia pur giudice
Qual più vuoi rigido Franco od Inglese.
Lungo le placide cristallin' acque
Già del Galeso, Tirsi, e Amarillide
Cantar di Mantova al Pastor piacque.
Poichè fu a l'ultime ore vicino
(Quà, com' è fama, giunto da Brindisi)
Chi sa! la Fistula là appese a un Pino.
Dopo girevole ben lunga etate
Per là passando, forse rinvennela,
Ed ardì prenderla il degno Vate.
Felice Spirito, che 'l don potesti
Carpir di sorte tanto propizia,
E al par lodevole l'uso ne avesti!

Che

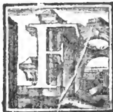
(r) Le sue rovine s'incontrano nel Territorio di Francavilla.

Che ſe del tenue mio rozzo metro
L' Eco, che giunſe là negli Eliſii,
Ti ſpiacque; ahi miſero! perdono impetro.
A trar dal torbido Lete i tuoi carmi
Alſi, e ſudai: la luce, e gloria
Tua ſola celebre può al Mondo or farmi.
E ben quell' inclito gran Nome in fronte
Ch' avranno impreſſo, ad ambi vincere
Farà d' Invidia, di Momo l' onte.
Già già par ch' animi le trombe aurate
Fama (o lo ſpero): Noi ſapran gli Eſteri,
Mercè 'l chiariſſimo gran MECENATE.



c PRE-

PREFAZIONE



U sempre creduto grave incomodo a chi entra in Casa per salutare il Padrone l' esser trattenuto sul limitare: quindi è, che da tutti i Lettori si grida contro alle lunghe Prefazioni. Ma confessar debbono i saggi Lettori, che sia pure un incomodo gravissimo per uno Scrittore dopo aver durata la lunga fatica del lavorìo di un' Opera, il doversi trattenere a ragionar con essi sul principiar del Libro in una Prefazione. Dician perciò, che tanto per gli Lettori, che per gli Scrittori la Prefazione sia un gran malanno. Si tolgan dunque da' libri tutte le Prefazioni, e così sarem tutti fuor di fastidio. Ma no, che non sempre si può ciò fare. Quando si pubblicano Opere inedite, quando a queste si aggiungono de' pezzi lavorati di nuovo conio, non è cerimonia, ma necessità il far delle Prefazioni. Bisogna avvertire chi sia l' Autore, presso di chi era il MS., cosa su di quello siasi fatto, il perchè si sien poste delle illustrazioni, e come in fine siasi unito, ed esca fuora un libro, che non riconosce un sol Padre. Di tal natura appunto è il Volume, che io ti presento, o Lettore. Il Poema delle Delizie Tarantine *di Tommaso Niccolò d' Aquino, Cavaliere di somma probità, e letteratura, fino a questo giorno è stato nel pericolo di perdersi tra gli altri MSS. dell' Autore. Nel pubblicarlo vi ho aggiunto molto del mio, traducendolo in verso Italiano, e ponendovi delle Note. Volete dunque, che non vi dica come, e perchè mi abbia ciò fatto? Se talun di voi non vorrà sentirmi, cominci a legger l' Opera, e l' abbia per inteso. Chi poi avrà la pazienza di trattenersi alquanto, l' avrò ancor io in dirgli quattro cosucce, che le stimo opportune.*

Achil-

Achille Carducci, mio onoratissimo Padre, a cui debbo colla vita una mediocre cognizion nelle Lettere, attendendo all'educazion mia, nell'età di anni dodici nel 1744. *mandommi in Napoli per farmi erudire nel Collegio de' Mansi tra que' giovani Cavalieri; e mi ci tenne oltre nove anni, cioè sino al* 1754., *in cui n'escii. Sa ognuno con quanto foco tragli altri studj i Convittori di quel Collegio erano da' Direttori esercitati nella buona e felice Poesia. Gli annui reiterati Accademici esercizj che pubblicamente si facevano, e le Stampe, che di quelli corrono, fanno testimonianza di quel, ch' io mi dico. Confesso, che fui ancor io rapito dalla mia Musa, in certo modo dal mio genitor ereditata, e questa mi favorì cotanto, che tra miei eguali femmi ottenere l'Accademico Principato. Molti de' miei giovanili Componimenti sono già alle stampe. Non dico ciò, perchè altri, che non mi conosce, creda di me gran cosa, poichè non lo pretendo: ma ho voluto dirlo, affinchè altri intenda, perchè mai nell'età di ventidue anni incirca, in cui escii di Collegio, coltivando gli studj già fatti, non abbandonassi la Poesia, e procurassi di ben conoscere così i viventi, come i già estinti valorosi Poeti. Infatti tolto dal Foro, che avea cominciato a frequentare, e ritiratomi in Taranto mia Patria, conobbi il bisogno, in cui era, di aggiugnere alle scarse mie cognizioni quella della Storia patria, avendo stimato cosa vergognosa il mostrarmi ben istrutto dell'altrui Paese, ed ignorante del proprio. Il mio Padre Achille, che mi vide, ciò facendo, ben applicato, per invogliarmi maggiormente in questo studio, tra gli altri Scrittori della Storia Tarantina, mi esortò a procacciarmi il Poema del nostro Aquino delle* Delizie Tarantine. *Mi diceva l'ottimo Padre, e saggio discernitore (mi si permetta il dirlo) del più bello e sodo delle Lettere, e felice Poeta Latino e Italiano, che nel detto Poema, da Lui già letto in gioventù, oltre la purità del Latino stile, e la nobile tessitura del verso assai vicino al Virgiliano, vi avea Egli sempre ammirata l'eccellente unione delle più su-*

sublimi idee, e delle notizie così Storiche, che Scientifiche attinentino alla Storia della nostra Patria. Che perciò dovendo io, non inimico della Poesia, applicarmi alla Storia di Taranto, avrei, leggendo il detto Poema, ed esaminando minutamente le cose in quello cantate, cavato profitto per la Poesia, per la Storia, e per le altre Scienze, spezialmente Naturali, le quali sono nel medesimo maestrevolmente toccate. A dir vero malagevol cosa mi riuscì il ritrovarlo; e dopo molte inchieste Copia di quello rinvenni in mano di D. Francesco di Giuseppe, Sacerdote secolare, e dotto nostro Cittadino. Egli che con suo onore, e altrui profitto insegnava in Taranto la Retorica, e la Poetica con tutto l' apparato delle belle Lettere, conoscendo il merito di quel Poema, per suo comodo l' avea fatto trascrivere infretta (non senza errori) da suoi Scolari, allor che con riserba gli fu data a leggere altra Copia in buon carattere, forse dall' Autore corretta, e la quale fu in Napoli mandata all' onorato nostro Patrizio D. Cataldo Marrese per pubblicarsi. Appena dal de Giuseppe potei ottenere, che me ne dasse a leggere il solo Primo Libro. *Può credersi ognuno come il leggessi e rileggessi, preso dal piacere di ritrovare in quello quanto dal buon mio Padre mi era stato avvertito. Quindi a modo di mio privato intertenimento mi nacque vaghezza di tradurlo in ottava rima, conoscendo per avventura di esser cotai volgarizzamenti giovevoli molto a secondar la mente di nobili idee, ed arricchir la fantasia di bellissime immagini, tentando con tal esercizio d' avvezzarmi a copiare in nostra lingua lo scelto e l' ottimo, appunto come agli studiosi di pittura o di scoltura fa mestieri lungamente andar con diligenza abbozzando le migliori Greche statue, e le più insigni tele degl' immortali Raffaello, e Michelagnolo. Quantunque avessi dovuto stentare alquanto nella versione di questo Primo Libro, pure in poco tempo la ridussi a fine, compiacendomi del gran risalto, che nel verso Italiano facea l' amenissimo argomento. Mi dissuadeva il saggio Padre dal proseguir l' impresa, dicendomi, che non giovava*

vava il torre alla propria mente la libertà del pensare nella **Poesia**, *e'l ristrignere il proprio ingegno fra gli stretti cancelli de' detti altrui: soggiugnea, il genio delle lingue esser diverso d'assai, per cui avviene bene spesso, che qualche gran bellezza nell'una riesca grande bruttezza nell'altra lingua; e che se il traduttore si studia d'esser troppo fedele, venga a guisa di fanciullo a cambiar parola per parola, ma non già la frase, e'l torno dell'originale, lo che forma uno stile rotto e basso; che s'ei volesse andar molto ornando l'opera altrui colle bellezze della propria lingua, in cui traduce, spesse fiate fuor di strada dall'Original si allontana, vendendo il suo sotto l'altrui nome, lo che è una burla che si fa a' Lettori, e nel che, a dir vero, peccan di molto i traduttori Franzesi, quantunque dal Volgo, che suol prezzare soltanto quanto venga di oltremonte, e di oltremare, si abbiano le Franzesi traduzioni in gran conto. Vedeva io bene, quanto ragionevolmente mi dissuadesse il genitore; ma prevalsero sulle sue parole gl' impulsi del genio, nulla curando la difficoltà dell' impresa, e la tortura della rima. Rinnovai quindi le premure presso il citato Maestro di Eloquenza per ottenerne il* Secondo Libro, *facendo a lui vedere la traduzione del* Primo. *Egli, che non isperava tanto dalla mia applicazione, s'indusse a darmi ancor questo, incoraggiandomi a proseguir l'impresa. Dico il vero, che dopo aver letto da capo a fondo questo* Secondo Libro, *cominciai a vacillare in mia costanza, incontrando delle difficoltà per tutto nell'intelligenza delle varie pescaggioni, degli ordigni pescatorj, e de' luoghi proprj per pescare, che in quello sono descritti. Ma poichè n'era invogliato, misurando i miei passi per giugner felicemente alla difficil meta, mi posi a frequentar la* Pescheria *per apprendere i nomi, e distinguere le varie specie de' pesci, e degli attrezzi, per imparare la stagion propria, ed i luoghi e siti atti alla pescaggione; quai pesci con ami, e quai con mobili, e stazionarie reti si prendessero; mi convenne infine istruirmi (ed oh con quanto stento, e riflessione!) nella diversità del-*

delle Conchiglie, e nella varia sede, genio, e proprietà di esse. Sforzava di giorno e notte la povera mia Musa all' arduo giogo, ma spesso ella nel mezzo del cammin mi abbandonava; spiacendomi molto, che ove nel lavoro del Primo Libro *avea volato, in quello del* Secondo *dovessi co' tardi passi e lenti stampar l'arena imitando la testuggine. Ma che non può la costante applicazione, e 'l genio risoluto ? tirai, benchè dopo molti mesi, pur felicemente a porto col lume delle acquistate cognizioni il* Secóndo Libro. *Quindi mi procacciai il* Terzo *dall' amico, piuttosto per leggerlo, che per tradurlo; poichè dovea fra breve per volontà di mio Padre portarmi in Napoli. Eseguii ciò nell' Aprile del* 1757. *ma non volli metter piede fuor delle mura senza portar meco ancora il* Quarto. *L' amico D. Francesco nel darmelo mi consigliò, che per emendare gli sbagli occorsi nella sua Copia, procurassi in Napoli usar delle diligenze presso il citato Cavalier Martese per ottenere quell' altra intiera, che, come si è detto, era stata a quello rimessa per istamparla. Ma ogni diligenza fu vana, giacchè quell' onorato vecchio gentiluomo assicurandomi di averla ricevuta, mi attestava similmente nel cambiar Casa d' anno in anno nella solita confusione averla smarrita. Perduta adunque ogni speranza di emendare il Testo sulle tracce della miglior Copia, che aver si potesse, dovetti attender di proposito a purgar il Poema dagli errori de' poco accorti amanuensi. Feci allora osservare l' intiero Poema, e la versione da me fatta de' due* Primi Libri *dal dotto Dionigi Ponti, benemerito mio Maestro, di cui per sola gratitudine fo quì onorata ricordanza. Egli ammirò l' uno, e colla solita sua bontà m' incoraggì a proseguir l' altra; ma non mi fu facile il presto ubbidirgli; giacchè essendo costretto dal mio buon Padre a casarmi nel Settembre dello stesso anno, e dovendo in ciò render a Lui il frutto della educazione datami, dovetti far gettito della Letteraria mia pace, e veder bene spesso frastornati i piacevoli miei studj dalle occupazioni, che seco porta lo stato conjugale. Ritiratomi dunque nella Patria nel*

se-

ſeguente anno, ripigliai alquanto l' Opera intrapreſa, ma oh quante volte dovetti abbandonarla, col penſiere di non averla più a rivedere! Confeſſo, che nello ſpazio di ben diece anni oſſervai ne' varj caſi della mia vita eſſer troppo vero quel che cantò il Sulmoneſe:

Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quærunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems.

Ma a che mettermi fuor di luogo e tempo a cantar a' Lettori la mia Iliade? Baſterà il ſolo dire, che tra gli altri malanni, che mi diedero da far molto, non fu l' ultimo quello della partenza di Achille il mio buon Padre. Queſti portatoſi in Firenze, antica Patria di noſtra origine, per attendere ad alcuni ſuoi intereſſi, dopo tre anni incirca improvviſamente ſe ne morì nel Dicembre del 1769. compianto dagli Accademici Apatiſti ſuoi compagni, per avere co' parti del ſuo ingegno data chiara moſtra di ſe tra que' Valentuomini: e chi ſa, che un giorno ricuperando i diſperſi di Lui componimenti, e principalmente l' original Canzoniere *da Lui formato ſull' avverſa fortuna, di cui troppo fu giuoco, uniti queſti a que', che ſono in mie mani, non gli dia al Pubblico per teſtimonianza de' rari di Lui talenti, e della mia filiale oſſervanza? Queſte ed altre traverſie, che mi coſtrinſero a ſpeſſo viaggiare, quantunque mi diſtoglieſſero dal mio lavoro, di tempo in tempo però atteſi a fare la verſione degli ultimi due Libri a ſpezzoni. Andiedi ad eſſi aggiugnendo a mano a mano delle lunghe Note per illuſtrare il Teſto nelle coſe attinentino alla Storia così Civile, che Naturale della Città di Taranto. Avendo il tutto portato a buon termine, mi conduſſi in Napoli nell' Aprile dello ſcorſo anno 1770. per attendere a' miei intereſſi, e con tal occaſione per dar l' ultima mano, e pubblicare il detto Poema, che non poteva più vederlo marcire ſul mio tavolino. Feci prima d' ogn' altro oſſervare l' emendazioni da me fatte ſul Teſto Latino tra gli altri dal dotto D. Emmanuele Campolongo Regio Profeſſore di Eloquenza nell' Accademia del SS. Salvadore in que-*

questa Capitale, assai celebre nella Repubblica Letteraria per lo nuovo e difficil modo del suo verseggiar Italiano e Latino. Limai in varie parti la mia versione, proccurando, che corrispondesse al Testo sì, ed in tal modo, che nella nostra lingua non sembrasse vile schiava del Latino, ma comminasse padrona di se in tutte le sue parti, non andando però più in là di quel che all' Autore Aquino era piaciuto: della qual cosa resto a' Lettori il giudizio. Accrebbi le Note, spezialmente sulle cose Naturali Tarantine, da altri prima non tocche, nel che rendendo giustizia a chi si deve, fo palese al Pubblico, avere ricevuti moltissimi lumi ed ajuti dal P. Lettor Antonio Minasi Domenicano, peritissimo quant' altri mai nelle ricerche Naturali, per cui forse un giorno, dando alla luce le molte di Lui sperienze sul Mondo Fisico, molto gli sarà tenuta la Repubblica Letteraria. Dalle notizie insieme unite della Vita del nostro Tommaso distesi le memorie di quanto al ramo degli Aquini Tarantini, e de' varj casi del vivere di esso Tommaso ho potuto con grande stento raccorre. Fatto tutto ciò, ecco l' intiera Opera che io presento al Pubblico, le parti dond' ella risulta, il modo con cui fu composta, e 'l perchè infine dopo sedici anni d' interrotto lavoro tra le mie familiari necessarie occupazioni, e non prima, come desiderava, ho potuto oggi mai, ancor tumultuariamente, compiere questa mia prima Letteraria fatica.

Vi sarà forse taluno, a cui non piacerà in questo Secolo scientifico veder saltar sù un Poema; vi sarà altri, che ritroverà da ridire sulla mia Versione fatta in ottava rima, e non già in verso sciolto: ad altri forse non anderanno a grado le lunghe Note, le quali bene spesso sembreranno o fisiche Dissertazioni, o Capitoli di storiche ricerche sulle Antichità, e sulla varia fortuna *della nostra Patria: ed altri forse vi sarà, a cui verrà talento di aver a censurare qualche altra cosa di quest' Opera. Ben so io, che piacer a tutti non si possa: e che ancor dopo aver tessuta una lunga Apologìa vi avran taluni che replicare. Che farò dunque? Dirò quel che mi ha mos-*

so

ſo a ciò fare, e penſane poi altri quel che gli piaccia.

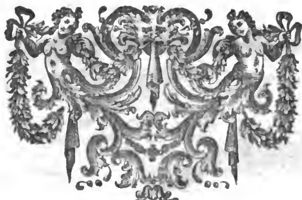
In quanto al primo, è ben vero, che preſento al Pubblico un Poema, ma un Poema lavorato ſul guſto del Secolo, cioè ſcientifico. E come no, ſe il dotto Poeta ha con giudizio e ſano criterio rimarcato quanto di vero ſe gli è fatto avanti o nella Storia Civile, o nella Naturale, di un Paeſe, dirò pure ſenza timor di jattanza; il più celebre della Magna-Grecia, il più lodato dagli antichi Romani, e che dee pure occupare uno de' principali luoghi tra le glorie del noſtro Regno? Non è queſto, lo vede ognuno, un Poema di pura favola con epiſodj amoroſi, e con ſognate narrazioni di caſi ſorprendenti. Diciam infine, è un Poema Didaſcalico, che ben conſiderato in tutte le ſue parti dà molto ad iſtruirſi per chi ben l'eſtima; e per quello ſpetta allo ſtile Latino, è ben degno di eſſere annoverato tra' più bei parti pubblicati in Roma nella felice ed aurea età di Auguſto. In quanto poi al ſecondo, già ſi ſa, che al Poeta non biſogna ſtringer troppo la libertà del ſuo talento. E' piaciuto a me far moſtra del poetare traducendo piuttoſto nella ſtrettezza della rima, che nel correre a lunghi paſſi del verſo ſciolto. Queſto è facile a tutti, che abbiano qualche dote armonica nel verſeggiare: ma quella è ben di pochi, ſpezialmente quando ſi abbia ad eſprimere non il proprio, ma l'altrui ſentimento. Queſt' aringo ho voluto io correre, per far vedere quanto ſi poſſa volendo tra le due ſtrette leggi e di rima, e di traduzione; nel che, ſe ci ſia riuſcito, reſto a giudicarlo a' veri Dotti, e a chi abbia prima, non iſcherzando, data di ſe non dubbia prova in ſimili faccende. In quanto al terzo, deſidero ben che ſi ſappia, che i miei Concittadini veggendo in queſto Secolo tutte le Città del noſtro Regno (diciam pure non tutte eguali di Storia, e di Comento) dar fuora groſſi volumi delle proprie glorie, e Taranto giacerſi muta, e non curata; han più volte ſtimolato il mio pàtrio amore a teſſere di Queſta una ſtoria compiuta, forſe credendo di me più di quel che mi vaglia. Abbiam noi, è vero, il graviſſimo noſtro Storico Gian Giovine, che in ottimo lati-

tino stile ragunò il primo quanto nel Secolo XVI. poteasi saper di Taranto. Ma le infinite scoperte dopo lui fatte in tutte le linee della Storia antica, e de' mezzani tempi; la Critica a nostri giorni avvanzata con felice successo; e le cognizioni della buona Fisica Sperimentale, e della Storia Naturale del nostro Secolo portate al miglior punto di perfezione, fan conoscere quanto manca nella storia di Gian Giovine, e quanto desiderar si debba, che una nuova storia Tarantina si dia alla luce. Quindi per compiacere a' detti miei Concittadini molto ho io unito insieme per questo lavoro. Ma sul dubbio, che possa un giorno venirne a capo, e per dar pruova di quel che su di ciò mi abbia sin ora fatto, prendendo giusta occasione da' varj luoghi del Poema del nostro Aquino necessarj di chiara illustrazione, ho nelle Note riposto quanto e per ben intendere il detto Poema, e per poter servire alla Storia Tarantina, mi ho trovato tralle mani. Stimo bene quì soggiungere, che la Storia Naturale e per lo diletto che ci s' incontra, e per l' utile che alle Società ne deriva, essendo a' tempi nostri divenuta la passion dominante delle persone letterate, e delle ben accorte; a queste non sarà discaro quanto in tal proposito da me si è ricercato, e scritto. Fa uopo però avvertire, che molti de' punti di questa Storia per lor natura sono intralciati di molto, non potendosi andar assai innanzi, se prima non si conciliino gli Antichi cogli Antichi medesimi, e questi co' Moderni; e i Moderni tra loro ancora: la qual cosa quanto sia malagevole e penosa, sopratutto negli stretti limiti di annotazioni, lasciola altrui, che ben se ne intende, a giudicare. Finalmente al non volersi da me aspettar altro tempo, deve il Lettore attribuire l' essersi in quest' Opera pubblicata ed illustrata la Pianta antica e moderna insieme di Taranto, la quale ho sempre creduto necessaria essere sotto l' occhio e di chi scrive, e di chi legge la storia di qualunque Paese.

Questa è la breve Apologìa, che naturalmente va fatta sulla condotta della presente Opera per chi avesse talento di censura-

rarmi. Che ſe dopo ciò taluno non contento di mia difeſa voleſſe il critico ſuo ingegno eſercitar ſulle mie ſpalle, il faccia pure, ſicuro che io non voglia logorar mio tempo a contender ſeco; poichè ſe queſto mi avanza, lo crederei molto meglio impiegato in altro lavoro, che ſervir poſſa, ſecondo le deboli mie forze, al pubblico bene.





MEMORIE

D I

TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO

Raccolte dal Traduttore.

On v' ha dubbio, che il principale ornamento delle Città sieno i virtuosi ed illustri Cittadini. La Città di Taranto non tanto per l' amenità del sito, per l' opportunità del Porto, per la fecondità de' suoi campi, per l' abbondante e rara pescagione, per l' antichità della sua origine, per la magnificenza de' vetusti suoi edifizj, e per la fortezza delle sue mura, quanto per la eccellente costituzione dell' antica sua Repubblica, giustamente da Aristotile lodata, e sopratutto per l' immenso numero degl' illustri suoi Cittadini, meritamente va superba e fastosa. L' antica Storia così Civile, come Letteraria ricorda spesso i prodi Guerrieri, i saggi Governanti, i Matematici profondi, i dotti Filosofi, e gl' insigni Poeti, che produsse al Mondo in ogni Secolo questa nobile Società. Tra questi nella fine del passato, e nel principio del corrente Secolo molto certamente si distinse TOMMASO NICCOLO' D' AQUINO suo illustre Patrizio, e benemerito Scrittore, di cui imprendo al presente a trasmettere qualche notizia alla Posterità.

Non istimo ben fatto entrar quì a descrivere la remota e no-

e nobile origine degli Aquini, per non mettermi in un Mare, che non sembra aver lido. Il celeberrimo nostro Pugliese Scipione Ammirato, e dopo questi Ferdinando della Marra Duca della Guardia, il grande Camillo Peregrino, e Michel Monaco Capuani, i due Campanili Filiberto e Gioseffo Napoletani, i PP. Bollandisti, oltre gli Storici tutti delle cose del nostro Regno, e dell' Italia, avendo appieno di questa Famiglia, e de' Valentuomini da essa prodotti lungamente scritto, non dovremmo far altro, che mettere insieme materie a tutti ben note. Basta quì solo accennare, che gli Aquini, senza ricorrere alla Favola, per comune sentimento degli Storici, e molto più pe' chiarissimi monumenti delle antiche Cronache ed Archivj di Montecasino, di S. Vincenzo in Volturno, della Trinità di Cava, di S. Sofia di Benevento, e di altri antichi Monisteri, come altresì per le carte, che conservansi ne'pubblici Archivj del Regno, sono del sangue Longobardo, che nelle nostre Provincie dominò sin dal VI. Secolo dell' Era Cristiana. Niuno sin ora ha posto in dubbio, che uno de' rami de' Principi Longobardi di Capua per aver dominato nella Contea di Aquino prese il cognome primitivo *di Aquino*; siccome i rami susseguentemente usciti da' Conti di Aquino, per aver tenute le Contee di Acerra, di Alveto, di Arce, della Grotta Minarda, di Caserta, di Roccasecca, di Castiglione, di Caramanico, di Casole, e di altre Città, e Terre, presero, per distinguersi tra loro, i cognomi di Aquino *di Acerra*, *di Alveto*, *di Arce*, *di Grotta Minarda*, *di Caserta*, *di Roccasecca*, *di Castiglione*, *di Caramanico*, *di Casole*, ed altri simili. E' comune sentimento de' Critici, divenuto oggi Canone della Storia Genealogica, che ne' Secoli barbarici d' Italia, mancando i cognomi, le più illustri famiglie lo prendevano da' Feudi, e dagli Stati, ne'quali dominarono, come a lungo e dottamente ha per l' Italia mostrato l' immortale Ludovico Antonio Muratori nelle *Antichità Estensi*, e nelle *Antichità*

Ita-

Italiane. Un tal costume si osserva tra noi nelle antiche Famiglie degli Acquavivi, Marzani, Sanseverino, Sangro, Tocco, ed altre; e questo istesso, come si è detto, fu cagione che Adinolfo del sangue de' Principi Longobardi di Capua nel X secolo per aver tenuta la Contea di Aquino, nel trasmetterla a' suoi posteri, trasmettesse similmente il cognome *di Aquino*.

Crederemmo mancare a noi stessi, se tra' fregi principali che ornarono tutti i suoi rami, non ricordassimo il gran lume di S. Chiesa S. Tommaso di Aquino, il di cui solo nome forma il più grande elogio.

Ma per dir qualche cosa di quel ramo degli Aquini, dal qual discese il nostro Tommaso Niccolo', di cui scriviamo le memorie, è noto presso tutti gli Scrittori di sopra mentovati, che tra tutti i rami degli Aquini molto illustre fu quello de' Conti di Acerra. Da questo uscì il ramo degli Aquini Conti di Ascoli; poichè come insegnò l' Ammirato, Cristofaro fratello di Adinolfo II., Terzo Conte di Acerra nell'anno 1292. dal Re Carlo II. di Angiò pe' suoi meriti ottenne la Contea di Ascoli. Ebbe questi in moglie Margherita di Sangro, colla quale generò tre figliuoli maschi, cioè Cristofaro II., Adinolfo, e Berardo. Cristofaro il primogenito da Teodora Sanseverino ebbe Cristofaro III., e Margherita, la quale per la morte del fratello senza prole portò la Contea di Ascoli a Riccardo Marzano suo marito. Berardo terzogenito del I. Cristofaro per gli servigi prestati fu nel 1327. rimunerato dal Re Roberto con la Contea di Laureto, Castello del Sannio, essendo stato creato ancora Maggiordomo nella Corte di quel saggio Monarca. Da Tommasia di Molise sua moglie Berardo ebbe Tommaso II. Conte di Laureto, che militò sotto Ludovico Re di Ungheria venuto in Regno per vendicar la morte data ad Andreasso marito della Regina Giovanna (*a*). Da questo Sovrano ottenne

(a) Villani *lib.* 12.

ne Trentula, Loviano, ed Airola nelle pertinenze di Capua (a). Non avendo avuto Tommaso de' figli dalla prima moglie Caterina de' Monti, illustre Dama Capuana, passò a seconde nozze con Elisabetta Sanseverino, figlia del Conte di Tricarico, la quale gli partorì Francesco, Berardo, e Cerbo. Poichè gli Aquini per l'origine del sangue Longobardo vissero sempre a tenor delle leggi Longobarde, quindi prendendo Cerbo stato Chericale rinunziò la porzione a lui spettante de' Feudi di Alvito, del Monte di S. Giovanni, di Campoli, ed altri beni al fratello primogenito Francesco; il quale morto senza eredi, Giacomo figlio di Berardo suo secondo fratello fu investito della Contea di Laureto, e degli altri Stati. Questi casatosi con Orsolina de Yola figlia ed erede di Angela di Capua Signora di Satriano (b) circa l'anno 1400. aggiunse ancor questa Contea agli altri suoi Stati. A Giacomo successe Francesco, la cui Consorte Giovannella de Burgo accrebbe alla famiglia di Aquino de' Conti di Laureto, e Satriano, la Signoria e 'l titolo di Marchese di Monterisio, e poi di Pescara. Fu egli assai caro e fedele al Re Alfonso I. di Aragona, che creollo suo Gran Siniscalco, e finalmente Gran Camerario del Regno, oltre molti altri onorati posti, che con decoro sostenne. Fratello di questo Francesco fu Roberto (c), chiamato nelle antiche Scritture ancor esso Conte di Laureto, e Satriano alla guisa Longobarda. Ebbe Roberto in moglie Dianora Mormile Vedova del Conte di Minervino (d). Da costui derivarono gli Aquini Principi di Caramanico, Duchi di Casole, e di Casarano, Marchesi di Francolisi, e Conti di Palena ec., e gli Aqui-

(a) Reg. Arch. fasc. 48. fol. 152. a t.
(b) Ammirato nella famiglia d'Aquino.
(c) L'Ammirato per isbaglio chiama questi Berardo, ma la Marra, e'l P. Borrelli lo chiamano Roberto, come noi abbiam fatto.
(d) Arch. della R. Zecca Regist. del Re Alfonzo ann. 1449. lit. D. num. 17.

Aquini di Taranto; ma prima di parlar di costoro, diciamo, che a Francesco successe Berardo Gaspare, il quale fu VI. Conte di Laureto. Egli nell' anno 1443. dal predetto Re Alfonso fu creato Conte di Pescara, la di cui Contea in Pubblico Parlamento lo stesso Re dichiarò a lui appartenersi, com' erede di Checco de Burgo suo avo materno. Moglie del detto Berardo Gaspare fu Beatrice Gaetani sorella di Onorato Conte di Fondi, colla quale procreò Francesco Antonio, ed Antonella. E poichè il detto Francesco Antonio sen morì senza prole, Antonella di lui germana congiunta in matrimonio con Innico di Avalos Marchese del Vasto ottenne dal Re Ferdinando I. d' Aragona l' investitura de' Feudi di Laureto, Satriano, Monterisio, e Pescara nell' anno 1486., dal qual tempo siccome la gran Casa di Avalos cogli altri suoi Stati ha posseduti questi Feudi, così all' illustre suo cognome, ed Impresa ave aggiunto ancora quella degli Aquini, per esser mancato in Antonella il principale stipite de' Conti di Aquino diramato prima ne' Conti di Acerra, e quindi di Ascoli, e poi di Laureto, Satriano, Monterisio, e Pescara, come abbiam veduto.

Ritornando al presente a Roberto di Aquino figliuol di Giacomo, e fratello di Francesco Conte di Laureto, Gran Siniscalco, e Gran Camerario del Re Alfonzo, diciamo, che vivendo egli in Napoli con Dianora Mormile procreò Landolfo. Questi nella famosa congiura de' Baroni sotto Ferdinando I. d' Aragona unitosi al partito di Giannantonio Orsino del Balzo Principe di Taranto, del Marzano Duca di Sessa, del Caracciolo Principe di Melfi, dell' Acquaviva Conte di Conversano, e di altri moltissimi, si pose a seguire Giovanni d' Angiò chiamato ad invadere il Regno contra gli Aragonesi. Furono bensì vittoriosi gli Angioini nella battaglia di Sarno; ma poichè nel Settembre del 1462. furono intutto sconfitti nella famosa giornata di Troja, quindi il

Principe di Taranto fatta pace col suo Monarca, attese a menare i suoi giorni quieto ne' proprj Stati, finchè finalmente nella fin di Dicembre dell' anno seguente in Altamura se ne morì. Narra la Storia qual fosse stata la varia sorte degli altri Baroni ribelli. Per quelche si attiene a Landolfo di Aquino figliuolo di Roberto, e della Mormile, spogliato egli delle porzioni, che avea ereditarie sopra i Contadi di Laureto, e Satriano, per finchè visse il Principe Giannantonio si trattenne in Taranto, ove fu da costui casato con Rita de Castelli (*a*) Signora di S. Martino, Feudo otto miglia discosto da Taranto. Ma dopo la morte del Principe costretto a fuggir dal Regno, andò ramingo lungo tempo in varie parti dell' Europa. Dopo molti anni ottenne dalla clemenza de' Sovrani di ritirarsi a vivere nel Feudo di sua moglie, senza essere ammesso in parte alcuna agli antichi possessi della sua Casa. L' assenza di lui dal Regno

(a) La famiglia *de Castelli* nobile e potente in varie parti d' Italia, principalmente fiorì ne' due Regni delle Sicilie. Tra' Baroni, che nel 1187. sotto Guglielmo II. duplicarono il servizio militare pe' loro Feudi in soccorso della Guerra di Terrasanta, fuvvi Theodino *de Castelli*, il quale per Orsa ed Acciano nel Contado di Valve, si offrì di servire con otto soldati a cavallo, e dieci fanti, siccome Berardo *de Castelli* per la terza parte di Bettonica, Feudo in Abruzzo, con due cavalli, come si legge presso il Borrelli ne' *Monumenti*. Appo del medesimo tra' Baroni di Terra d' Otranto, a' quali furon dati in custodia i prigionieri Lombardi, dall' Imp. Federico II. leggesi dato a custodire Ubertino Salvatico Milanese al fratello di Goffrido *de Castelli*. Nelle rivoluzioni seguite in Regno nella venuta di Carlo I. di Angiò Bartolommeo *de Castelli*, seguendo le parti di Manfredi, fu dal Re vittorioso spogliato degli antichi Feudi; ma gli altri rami, perchè attaccati al partito Angioino, non solo ritennero gli antichi, ma ne ottennero de' nuovi. Sotto gli Aragonesi furono i Signori *de Castelli* molto impiegati nelle armi, e fra essi Coletta *de Castelli*, insiem con Pirro di Loffredo, è chiamato da Ferrante I. *suo amato e fedele Alunno*; e di lui con gloria ne scrive il gran Pontano *lib. 2. de bel. Neap.* Furono ancora Ciamberlani in Corte, e Signori di Ginosa in Terra d' Otranto, e di Loseto in Terra di Bari. Di questa famiglia si vegga ciò, che a lungo ne scrive Ferrante della Marra *fol.* 119. *e segg.*

gno fe credere a Triſtano Caracciolo (*a*) in Antonella moglie d' Innico di Avalos non già eſtinto il principal ramo de' Conti di Laureto, ma tutta intiera la famiglia di Aquino degli ſteſſi Conti. Ma tanto è ciò alieno dal vero, che l' iſteſſa illuſtre Caſa di Avalos onorò ſempre, come a ſe congiunti di ſangue, gli Aquini di Landolfo, chiamandoli a parte nell' amminiſtrazione più intereſſante, e nel più importante de' Governi de' proprj Stati. Queſta verità per ogni parte fu conteſtata nel proceſſo di Nobiltà generoſa e Magnatizia formato nel Gran Priorato di Barletta nel Settembre del 1611. da Gian Paolo di Aquino, proſſimo diſcendente da Landolfo, nel paſſar l'abito di Malta; nel qual Proceſſo furono eſibite più carte originali ſommamente onorifiche, così di Antonella di Aquino, che chiama Landolfo ſuo *Zio*, come degli Avalos diſcendenti della detta Antonella, che chiamano di loro *Parenti* gli Aquini diſcendenti di Landolfo. Lo ſteſſo ſi ravviſa, e con maggior chiarezza negli altri Proceſſi di Nobiltà formati nel prender l'abito di Malta molti de' Cavalieri Aquini delle illuſtri Caſe de' Principi di Caramanico, Duchi di Caſole ec. Coſta ſimilmente dalle antiche iſcrizioni così della Cappella di S. Michele Arcangelo titolare della celebre Badia de' Benedettini di Monteſcaglioſo, come dall' altra della Cappella di S. Anna della Chieſa degli Agoſtiniani di Taranto, per non iſcendere al minuto dettaglio di molti altri autentici monumenti, che in Napoli e altrove ſi rincontrano; giacchè al preſente nel chiaro giorno, in cui ſiamo di queſto vero, baſta accennarlo, dopo averne a lungo parlato il dotto Canonico di Capua Franceſco Maria Pratillo (*b*).

(a) Negli opuſcoli Mſs.
(b) Nella Storia de' Principi Longobardi *tom.* 2. *diſſert. de Familia & Patria Divi Thomæ de Aquino in veritatis propugnaculum*, e ſpezialmente nel capo 2. ove parla *de diverſis Aquinorum ramis, & dynaſtiis*.

Ritornando dunque a Landolfo diciamo, che da Rita de Castelli Signora di S. Martino ebbe egli due figliuoli, Francesco, ed Errico. Francesco di Aquino primogenito Signor di S. Martino fu lo stipite degl' illustri Aquini, che nobilmente diramati ne' Principi di Caramanico, Duchi di Casole, Duchi di Casarano ne' tenimenti di Lecce, e Conti di Palena, oggi veggonsi riuniti col vasto possesso di tutti questi Stati e Signorie nel presente Duca di Casole D. Antonio, Principe di Caramanico D. Francesco di lui figliuolo, e Contino di Palena D. Tommaso Landolfo di lui nipote. Della successione Genealogica di questo ramo primogenito e Magnatizio non giova quì parlarne, portando il bisogno a scrivere di quello, donde il nostro TOMMASO NICCOLO' drittamente discese.

Errico secondogenito di Landolfo proseguì ad aver mano nell' amministrazione de' dominj della Casa di Avalos come Parente; e perciò ritrovandosi in Montescagliosо nell' anno 1522. morendo fu sepelito nella Gentilizia Cappella degli Aquini posta ivi nella Chiesa de' Benedettini. Da Olimpia de Selvaggi (a) di antica e nobil famiglia Tarantina, originaria di Genova, oggi

(a) I Signori *Selvaggi*, detti in Genova ancora *de' Selvaggi*, e *de' Selvaghi*, sono stati mai sempre molto illustri nella Repubblica Genovese. Giacomo Doria scrive, che nell' anno 1286. Errico *de Selvaghi* andando in soccorso de' Suoi, patì naufragio colla sua nave nell' Isola di Corsica. Tra que' Nobili, che nel 1289. tentarono coraggiosamente ridurre la Patria alla vera libertà, sono nominati i *Selvaghi*. Erano in que' tempi aggregati sotto la potenza di questa Casa molte nobili famiglie, i *Porci*, pria detti *Nepiteli*, gli *Scotti*, ed altre. Scrive Giorgio Stella, che nel 1339. Casa *Selvaghi* in Genova per uomini d' arme, ricchezze, amici, e potenza superava ogn' altra famiglia nobile. Fu cotanto diramata ivi questa Casa, che nel 14 0. numeravansi 65. Case *Selvaghi* aperte, tutte nobili, ricche, e potenti, le quali per distinguersi tra loro mettevano qualche varietà nell' insegna, non mettendo tutte *sopra il Leone la corona*. Sotto l' *Albergo* de' *Selvaghi* furono nel 1528. aggregati gli *Arquati*, *Sesini*, *Cavi*, *Calisavi*, *Dasor-Vernazza*, *della Chiesa*, *Micone*, *Magnasco*; e dopo quell' anno gli Chiec-

oggi estinta, sua moglie, lasciò superstite Michelangelo unico suo figliuolo. Costui stabilito in Taranto prese in moglie Elisabetta Protontino (a) Dama nobilissima, che gli portò in dote la Signoria di Levrano ne' tenimenti della stessa Città; proseguendo nulla di manco ad attendere agli affari della Casa di Avalos, per cui nel 1531. in una pubblica scrittura Costanza d'Avalos tratta Michelangelo di Aquino come suo affezionato Parente. Dalla detta Elisabetta Protontino nacque Guido, che fu Capitano delle armi in Taranto; ed in Brindisi fe da General Comandante di tutta la Provincia in tempo del Principe Filiberto figliuol del Duca di Savoja contra la Potenza Ottomana, allor che la flotta barbaresca guidata dal renegato Cicala portossi ad infestare il Seno Tarantino. In questa spedizione avendo Guido dato gran saggio del militar suo valore con Gianpaolo suo figliuolo, sopratutti fu encomiato dal Marchese del Vasto D. Carlo d'Avalos d'Aquino alla presenza di tutto l'esercito; ed encomiando questi il coraggio e l'esperienza di Guerra del Padre e del Figlio, disse, ch'egli entrava a parte di tanta gloria, come vi

Chioccia, *Sisli*, *Frugoni*, *Pichenotti*, *Conforti*, *Via*, *o Barcane*. Porchetto *Selvago* uomo dottissimo, principalmente nelle Sacre Scritture scrisse *contra Hebraeos* un'opera molto stimata nel 1299. Di più Aron *Selvago* onorato Capitan di Galere nel 1427. ebbe gloriosa vittoria de' nemici della Patria. Un ramo di questa cotanto illustre famiglia portossi nel nostro Regno in difesa de' Monarchi Aragonesi, sotto de' quali i *Selvaggi* furono Comandanti di Galere; e perciò fissati in Taranto per esser pronti a scorrere contro de' Turchi, in essa Città goderono tra le Nobili famiglie.

(a) Non v'ha dubbio, che dalla carica onorevolissima e di somma importanza tenuta in tutta la Marina e Porto di Taranto sin da' primi tempi degli Angioini, prese questa famiglia il cognome di *Protontino*. Sono chiari nella Storia di Taranto Giampaolo, Troilo, Alfonzo, Guido, Giambattista, ed altri *Protontini*, i quali coll'abbondanza delle ricchezze, co' nobilissimi parentadi, e colle cariche più rilevanti si resero assai potenti e stimati nella Patria. Si segnalò tra essi Alfonzo, e Guido, i quali, essendo la Città assediata da D. Cesare di Aragona, ed essendo il popolo in gran carestia, proccurarono che fosse sollevato con buona provvista di grani, meritandosi in ciò il titolo di *generosi Patrizj*.

vi entrava nella parentela. Ebbe Guido in moglie Aurelia Marrese (a) illustre Dama Tarantina, da cui essendo nato Gianpaolo, si congiunse questi in matrimonio con Fulvia Cotugno (b) de Toledo Signora d'illustre sangue, e di gran virtù. Da questa ebbe Gianpaolo tre figli Tommaso Maria, Francesco Antonio, e Beatrice. Essendo premorta la moglie, tanto sensibile gli riuscì la di lei perdita, che vestir volle il sacro abito Gerosolimitano, e dopo le pruove di Nobiltà chiarissima, già di sopra accennate, prese la Croce di Cavalier di Giustizia. Congiunse Gianpaolo mirabilmente al maneggio valoroso dell'armi la piena cognizione delle lettere; poichè non solo sostenne con onore il grado di Principe nell'Accademia Bolognese, e compose, e stampò un libro intitolato *L'uso del Piliero*, o sia *il Cavallo disciplinato nel Piliero*, che dedicò al Duca di Modena; ma benanche servì da Cavallerizzo Maggiore nella Corte di Parma; e oltre aver mostrato il suo valore contro a' Turchi, come si è detto, fu ancora Capitan de' Cavalli negli eserciti della Repubblica di Venezia, e si morì in Palmanova, importantissima

(a) E' opinione di alcuni Critici Genealogisti, che ramo de' *Marresi* fosse quello, che prese nome di *Protontino*, dal vedersi confermato da Giovanna I. nel 1352. a Ruggiero secondogenito di Giovanni *Marrese* il Protontinato di Taranto, già dato al detto di lui Padre Giovanni dal Re Roberto, che lo chiama *Milite*. De' *Marresi* veggasi ciocchè da me è stato registrato nell' *annot.* (e) sul Libro Primo *p.* 89. *e segg.*

(b) Non v' ha dubbio, che i *Cotugni* diramati in Taranto sieno di que', che in Napoli goderono antica nobiltà nel Sedile di Montagna. Flavio *Cotugno* Cavaliere Napoletano nella fine del Secolo XVI. portatosi in Taranto procreò quivi Ferrante, Giulio, e Jacopo, i quali, avendo provato che in Napoli godevano antica nobiltà in Montagna, furon subito ammessi alla Nobiltà Tarantina nel 1638., avendo data in moglie Fulvia *Cotugno*, figlia di detto Flavio, a Gianpaolo d'Aquino, Cavalier Napoletano e Patrizio in Taranto, come si è detto. E' degno da osservarsi, che il detto Flavio *Cotugno* accettando l'aggregazione alla Nobiltà Tarantina, *protestasi di non voler in modo alcuno pregiudicar la sua famiglia nella Nobiltà Napoletana*.

ma Fortezza ne' confini dello Stato di quella Repubblica, mentr' era Comandante di quella Piazza.

De' figli di Gianpaolo Beatrice fu maritata a Gianfrancesco Santabarbara (*a*) illustre Cavaliere: Tommaso Maria primogenito si casò con Lucrezia Atenisio (*b*) nobilissima e ricca famiglia Tarantina, venuta in Regno co' Principi Normanni (estinta già in persona di nostra bisava), con cui generò Fulvia, che fu data in moglie a Francesco Lopez (*c*) Marchese di

(a) Scrive de Lellis ne' *discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli Par. III. p.* 31., che da Pompeo della *Ratta* degli antichi chiarissimi Conti di Caserta, casato con Beatrice *Lanza* Dama Capuana nacque Isabella, che fu moglie di Luzio *Santabarbara* Barone di alcuni feudi in Terra di Otranto. Questi fu figlinolo di Giaufrancesco *Santabarbara*, e di Beatrice d' Aquino, come si è detto, costando il tutto da' capitoli matrimoniali per Not. Antonello Cito di Taranto de' 19. Febbrajo 1606.

(b) Sono ben chiare le memorie de' Signori *Atenisii* venuti in Regno co' Normanni, ed i servizj da essi prestati a' Sovrani in pace ed in guerra. Possedettero in Terra d' Otranto il Feudo di *Musilachi* fin dal principio della Siciliana Monarchia, per cui si trattenevano in Taranto. Abbiamo un Privilegio di Carlo II. del 1295., con cui non già concede, ma conferma il possesso di detto Feudo a *Finagrana Atenisio* per gli molti e fedeli di lui servizj. In progresso di tempo possedettero gli *Atenisii* ancora i Feudi di *Mammalia* e *Prato* nel distretto di Ugento con giuredizione benanche nel Mare detto *Acque Tarantine*. Si ha inoltre altro Privilegio del 1488., col quale il Re Fernando I. di Aragona a detta famiglia conferma il possesso di tali Signorie. Nella venuta in Regno del Re di Francia Carlo VIII. furono a viva forza tolti agli *Atenisii* questi Feudi da Raimondo del Balzo Conte di Castro; ma furon loro fatti restituire per giustizia dal Re Federigo II. di Aragona.

(c) Furono, e sono in Ispagna chiarissimi i *Lopez*. Il gravissimo Istorico Geronimo Surita, ed altri Scrittori Spagnuoli a lungo parlano de' Valentuomini di questa famiglia in pace ed in guerra assai celebri. Nel nostro Regno sotto il dominio de' Re Aragonesi, ed Austriaci tra le altre illustri famiglie venute a fissarsi, fu la famiglia *Lopez*, ove tra le nobili de' Signori Titolati e Baroni fuor de' Seggi sono annoverati i *Lopez* Duchi di S. Pietro, e Marchesi di S. Marzano. Giuseppe Recco Duca di Acquadia nelle notizie delle *Fam. Nob. ed illust. della Città e Regno di Nap. p.* 161. scrive, che i *Lopez* Duchi di S. Pietro imparentarono co' *Carafi* ed *Orsini*. Lo stesso Recco *p.* 158. ci fa sapere, che Rosa *Lopez* (dir dovea *Lopez Royo* per far distinzione da' *Lopez* degli altri rami) figlia del

di S. Marzano: e Francesco Antonio (falsamente creduto unigenito, e casato con una Gentildonna della stirpe Protonobilissima (*a*), dal citato Canonico Pratilli (*b*)) prese in moglie Lucrezia Montefuscoli (*c*) di famiglia decorata di più abiti di Malta, e benemerita della nostra Città di Taranto per la fondazione della Chiesa e Monistero de' Paolotti; e da essa ebbe Guido II. Questi sostenendo in Taranto la carica di Regio Bajulo si congiunse in matrimonio, non già con Agnese

del Duca di Taurisano, e di D. Elena Capece di Nido si sposò con Ettore Latro figlio di Francesco Marchese di Lucito, Mastro di Campo sotto Filippo IV., Preside in Cosenza, Trani, e Montefusco, e gravissimo Istorico del nostro Regno. Ne' *Lopez Royo* Duchi di Taurisano si estinse in parte uno de' rami de' *Carducci* Fiorentini allignato in Ostuni, poichè per l' altra parte si estinse ne' *Paulicelli* mancati ne' *Venusii*, Patrizj di Matera, oggi Signori di Turi in Provincia di Bari.

(a) Non vuolsi ciò detto, quasi che la chiara Nobiltà de' *Protonobilissimi* non si avesse da noi in quel grado, che aver si dee; essendo ben certo, che da Re Ferrante I. furono Jacopo della Signoria di Paleggiano, ed un altro di lui consanguineo di quella di Muro ne' Salentini investiti; e sapendo ancora dal Borrelli, che non già i *Faccipecora* in *Protonobilissimi* si cambiarono, ma che a questi fu dato il sopranome di quelli verso il 1330., poichè i *Protonobilissimi* furono antichi Cavalieri Napoletani, o Sorrentini, come vuol Elio Marchese. (b) Loc. cit.

(c) La famiglia de' *Montefuscoli* rincontrasi sempre grande e Feudataria sin da' tempi de' Re Normanni. Guarrerio di *Montefuscolo* possedeva in Montefuscolo (donde probabilmente prese il cognome la sua famiglia) alcuni Feudi, per cui promette al Re Guglielmo II. di portarsi in guerra con sei soldati a cavallo. Similmente Goffrido figliuol di Pagano di *Montefuscolo* sotto l' istesso Re possedeva i Feudi di Monterone, di Campogactàro, S. Croce, e porzion di quello d' Apice, per li quali promette servir in guerra con altri sei soldati a cavallo. Sotto lo stesso Regnante Guglielmo di *Montefuscolo* si esibisce menar seco in guerra 36. cavalli, e 60. pedoni per gli Feudi che possedeva. Lo che ancor si legge di Elia, e Bernardo di *Montefuscolo* presso il Borrelli ne' *Monumenti pag.* 37. 43. 44. *ec.* Sotto Federico II. Imp. Riccardo di *Montefuscolo* era Giustiziere di Capitanata, e dell' Onor di Monte S. Angelo; a cui fu dato Obertino de Ozulu Milanese ad esser custodito. Ad Ettore di *Montefuscolo* è dato in custodia dallo stesso Imp. Federico Danesio Crivello prigioniero Milanese, come a Guerrerio di *Montefuscolo* fu dato l' ostaggio Milanese Gualdrico Ferr. Ma chi desidera più a lungo legger le notizie di questa illustre famiglia, le vegga scritte dal citato Ferrante della Marra *pag.* 258. e *segg.*

se Lucrezia delli Ponti (*a*) di nobil famiglia Tarantina, come nota il Pratilli, ma con Margherita Capitignani (*b*), famiglia
f an-

(a) Della illustre e nobil famiglia *delli Ponti* ritrovansi memorie presso il Borrelli ne' *Monumenti* del Re Guglielmo II., ed in quelli dell' Imp. Federico II., sotto de' quali compariscono Feudatarj. Rapporta l' Ammirato *tom.* 2. *p.* 53. che Filippa figliuola di Malgerio di Grandineto, di nobilissima famiglia venuta di Francia sotto il Re Carlo I. di Angiò, maritossi nel 1284. con Jacopo figliuolo di Andrea *delli Ponti*.

(b) L' errore del Pratillo forse derivò dalla parentela de' *Capitignani* con que' delli *Ponti*. Non v' ha dubbio, che Porzia delli *Ponti* fu madre di Margherita *Capitignani* moglie di Guido II. d' *Aquino*, poichè ella come madre e dotante assegna la nobil Villa di *Niso* ne' capitoli matrimoniali presso Not. Francesco Antonio de Pierro di Taranto. In riguardo poi a' *Capitignani*, non si dubita che sieno di famiglia Normanna, i Valentuomini della quale nell' antiche carte son detti *de Tarento*. Fra essi fu celebre Ruggiero *di Taranto*, che fu Luogoteta, e Protonotario del Regno sotto il Re Guglielmo I. Goffredo *di Taranto* avendo preso a censo l' anno 1269. il feudo di Capitignano dall' Abate di S. Andrea di Brindisi, prese da questo il cognome di *Capitignano*, che tramandò a' suoi posteri. Figlio di Goffredo fu Niccolò, che generò Roberto, il quale non solo liberò dal censo il feudo di Capitignano, dando altra cosa in iscambio all' Abate, ma l' empì ancora di abitatori, per cui da Giovanna I. l' anno 1352., e poi da Filippo Principe di Taranto l' anno 1366. ottenne l' esenzione de' pagamenti fiscali pe' suoi Vassalli di Capitignano. Fu Goffredo Maestro Portolano della Puglia, e di lui rimase una sola figliuola detta Alferana maritata a Niccolò della Marra, che divenne Signor di Barletta. Fratelli di Goffredo, e figli di Roberto furono ancora Ruggiero, Arcivescovo di Taranto, e Filippo uomo di grande affare morto nel principiar del XV. Secolo, annoverato dal Crassullo tra' principali autori delle guerre del Regno scrivendo: *infra tempus actionis Reginæ Joannæ usque ad annum MCCCCIIII. narrabo eorum Dominorum mortem, qui habuerunt causam, & principium guerrarum Regni; Domina Joanna Regina* (cioè la I.) *Dux Andegaviæ I., Rex Carolus III., Imperator Jacopus, Comes Cupersani major . . . Dominus Philippus de Capitignano, &c.* Da questo Filippo nacquero Cataldo, Giovanni, e Gabriele, il quale nel 1406. prende il titolo di Cavaliere per esserne stato armato da Ramondello Orsino del Balzo Principe di Taranto, in compagnia di Antonello di Alagni. Procurò Cataldo maritare la Principessa di Taranto Maria d' Engenio Vedova di Ramondello con uno de' Reali di Francia per liberarla dall' assedio, in cui la tenea il Re Ladislao; ma più felice di lui fu Gabriele suo fratello, il quale fe sciorre l' assedio maritando la detta Maria collo stesso Re Ladislao. Quindi da quel Monarca fu nelle carte chiamato *suo Compadre*, *Ciambellano*, e *Maggiordomo* *Mag-*

antichiſſima e nobiliſſima in Regno per la poſſeſſione de' Feudi, e per le illuſtri impreſe. Con la detta Margherita generò Guido due figliuoli, TOMMASO Niccolò, di cui quì diamo le memorie, e Franceſco Antonio, i quali ambi furono caſati, ed ambi morirono ſenza prole. Ma poichè i fatti di Franceſco Antonio non poſſonſi da quelli del primogenito comodamente ſeparare, quindi parlando di TOMMASO NICCOLO', diremo ancora ciocchè a quello ſi attiene.

Credettero giuſtamente gli Antichi formar elogj a' Valentuomini più illuſtri e benemeriti della Umanità, affinchè ſi rendeſſe onore a chi colle opere virtuoſe aveſſe altrui giovato, e ſi proponeſſero nel tempo iſteſſo gli eſemplari a' Poſteri per eccitarli a ben vivere, ed operare. La Città di Taranto grata alla memoria di TOMMASO NICCOLO' D' AQUINO ſuo illuſtre Patrizio, e benemerito della ſua Patria, rende a Lui per mezzo della mia penna una ricompenſa di onore per gli benefizj da eſſo Lui compartiti, e per la gloria a' ſuoi Cittadini acquiſtata; mentre nel tempo iſteſſo il di Lui eſempio propone agli altri Tarantini Patrizj ad imitare. Nacque dunque in Taranto il noſtro TOMMASO NICCOLO' ad ore 13. del dì 24. Novembre nel *1665*. da Guido II. d'Aquino, e Margherita Capitignani genitori molto illuſtri e per la propria virtù, e per gli meriti de' di loro Antenati. Fu

Maggiore; fu nel 1407. inveſtito nel dominio di Mottula, e Paleggiano in Provincia di Otranto; gli fu data la Gabella del Sangue, e la Salina Piccola in Taranto; anzi fu creato Governatore e Protontino di Taranto per fin che viveſſe. Da uno di queſti tre fratelli (credo però da Gabriello) e da Elena Spina nacque Pirro, e Giovanni; e di queſto Giovanni furon figliuoli Rocco, Gabriello, Angelo, Antonello, Bernardino, e Ladislao, che viveano ſotto il Re Ferrante I. di Aragona nel 1475. Non voglio mancar di dire, che come que' di queſta famiglia furon prima detti *de Tarento* dalla Patria, quindi *Capitignani* dal feudo, come ancor oggi uſano, così ebbero ancora il ſopranome di *Domini Roberti*, per quel Roberto, che tolſe il cenſo dal feudo di Capitignano, come nota Ferrante della Marra. *Diſcorſi delle Famiglie* ec. *p.* 105. *e ſegg.*

Fu Egli battezzato a 2. Dicembre da Cataldantonio Capitignani Cantore della Metropolitana di Taranto, e fu al Sacro Fonte levato da D. Alfonſo S. Felice Cavalier Napoletano, e da D. Caterina Corteſe. L' eccellenza dell' ingegno, e la diſpoſizione favorevole per gli ſtudj, che ſin dalla fanciullezza diede a conoſcere, obbligarono maggiormente il Padre a non mancare nè di attenzione, nè di alcun altro di que' mezzi, che ſervir poteſſero alla di Lui perfetta educazione. In età d' anni tredici, terminati nella Patria i primi ſtudj, mandollo il genitore in Napoli, ove nel dì 26. Gennajo del 1678. entrò nel nobil Collegio de' Manſi per migliormente iſtruirſi nelle arti Cavallereſche, e nella cognizione delle più nobili arti, e ſcienze tra que' Cavalieri Convittori, che in gran numero in quello ſi educavano. Conſervaſi una molto ſenſata lettera ſcritta dal Padre in Napoli al Principe di Caramanico Aquino allora vivente, nella quale nel tempo iſteſſo che gli raccomanda ad aſſiſtere con amore il giovane figlio di lui Parente, lo prega con premura a fare in modo, che non ſi divagaſſe dagli ſtudj, e non andaſſe a riſolverſi nel vano fumo d' ignorante Cavalleriſmo. Sentimenti degni del ſecolo filoſofico! Corriſpoſe intieramente Tommaso alla grande aſpettativa che di Lui ſi aveva, facendo acquiſto delle più ſublimi cognizioni che portano alla conoſcenza del Vero, e del Buono. Non paſsò molto, ch' Egli tra tutti que' giovani ottenne il primato, dando pruova di ſe molto vantaggioſa in tutti gli eſercizj, che nel Collegio giornalmente ſi facevano. Ma dopo ch' ebbe bene iſtrutta la ſua mente nelle Matematiche, e nelle Filoſofie, nelle quali valeva molto, conobbe da ſe eſſergli neceſſario l'ornato per dar riſalto a queſte ſcienze. Quindi atteſe di propoſito allo ſtudio della Geografia, e Cronologia, che ſono i due occhi, ſenza cui l' uomo non vede nella vaſtità della Terra, e nel lungo cor-

corso degli anni. Accoppiò a questo studio quello della Storia così sacra che profana, avendo sempre in mano la bilancia della sana Etica, della saggia Politica, e della sacrosanta Religione, per ben pesare le azioni degli Antichi, e così formar dalla Storia non vane cognizioni di fatti, ma giuste regole e canoni del Governo e della Vita. Non fu difficile a Tommaso il ben riuscire in questa impresa, poichè la Natura lo avea dotato di un ingegno perspicace, di un acre giudizio, e di una felicissima memoria. Per abbellire di nobile sopraveste tutto questo grande ammasso di notizie, e cognizioni, attendeva Egli nelle ore oziose, e per altri di divertimento, a formare il suo stile nella Prosa, e nel Verso Italiano e Latino. Per riuscirvi diedesi alla lettura, e all' imitazione de' migliori esemplari, che abbiamo in queste due Lingue; ma sopratutto si dee confessare, che rese cotanto a se familiare la lettura del Principe degli Epici Latini Virgilio, che intiero il riteneva a memoria, e con grazia intieramente lo recitava con ammirazione di tutti, onde trasse il suo stile nel verso Epico pieno di fecondità natia, di una decorosa dolcezza, e di una maestà eguale alle cose che canta. Il suo Poema intitolato *Deliciæ Tarentinæ* diviso in IV. libri, piccolo tesoro salvato dal naufragio di tutte le sue opere Mss., e che noi abbiamo per la prima volta pubblicato, siccome gli fe ottenere il meritato posto di Principe degli Epici Latini del suo Secolo, così mostra chiaro quanto sia vero quel che da noi si rileva nel carattere de' suoi Studj. Non si creda però, ch'Egli tanto attendesse alla lettura di Virgilio, che in tutto avesse abbandonata quella del Principe de' Lirici Latini, cioè del nostro gran Poeta Pugliese Orazio. Vi sono ancora superstiti alcune sue Odi Oraziane elegantissime, e tra queste una da noi letta, nella quale co' lumi della buona Filosofia proccura ritirar un suo Amico impaniato ne' ridicoli amori. Negli Studj di Poesia, e di Eloquen-

quenza crediamo, che aveſſe avuto per Maeſtro il celebre Franceſco Guarini de' Duchi di Poggiardo, eſimio Poeta allora Prefetto degli Studj nel Collegio Maſſimo, in cui di quella ſtagione i Convittori del Collegio de' Manſi andavano a ſtudio. Queſti paſsò poi nella Corte di Dreſda, ove conciliatoſi l' amore e la ſtima di Auguſto II. Elettor di Saſſonia, e Re di Polonia, finalmente ſi morì. Abbiamo del detto Guarini pubblicata in Napoli colle ſtampe di Giacomo Raillard nel 1682. una Raccolta de' di lui verſi molto da' Dotti ſtimata. In un Mſs. in 4. del noſtro Tommaso, in cui di ſua mano ſono ſcritte varie Poeſie, ſi rincontrano alcune, le quali veggonſi pubblicate ſotto il nome del detto Guarini nella citata Raccolta ſtampata dal Raillard; lo che finora mi ha trattenuto dal dar fuora le rimanenti Poeſie in eſſo volume contenute, ſotto il nome di Tommaso Niccolo' d' Aquino, per avere maggior ozio a ben diſtinguere la diverſità degli ſtili del Guarini Maeſtro, e del diſcepolo Aquino. I rari talenti di Tommaso invogliarono i Direttori del Collegio ad averlo tra i Profeſſi del proprio Ordine; ma il Padre per tema di perderlo ne lo ritirò nel dì 22. Marzo del 1681., avendo nell' età di ſedici anni felicemente compiuto il corſo delle Arti e Scienze già dette. Rimaſe nulla di manco in Napoli in Caſa del Principe di Caſtiglione Aquino ſuo Parente, ſotto la cura del quale appreſe la Scienza Legale, e ſi perfezionò nelle Arti Cavalereſche; andando però nell' Autunno a villeggiare in Portici preſſo il Principe di Caramanico Aquino altro Parente di Lui, al quale, come ſi è detto, era ſtato dal Padre con prudenti ſentimenti raccomandato, e'l quale molto ben corriſpoſe a' doveri del ſangue. La gravoſa vecchiaja perſuaſe al Padre il richiamar Tommaso in Taranto per alleviarſi del peſo degli affari dimeſtici, e per veder propagata da Lui la ſua famiglia ſecondo il natural deſiderio della maggior parte degli uomini, a cui

a cui il genere umano è obbligato della sua durata. Infatti ripatriato contrasse Egli matrimonio (*a*) con Teresa Carducci sua parente, perchè figlia di Antonia Galeota (*b*), già Vedova di Gianvincenzo Capitignani, e seconda moglie del Capitan Francesco (*c*) Carducci Barone di Montemesola, con do-

(a) Capitoli matrim. per mano di Notar Cataldantonio Cosa di Taranto Protocol. 1689.

(b) Per la Famiglia *Galeota* veggasi quanto da noi si è detto *pag.91., e 92.*

(c) Per dimostrare la nobiltà delle famiglie imparentate con gli Aquini di Taranto, ho stimato scriver di esse nelle Note senza interromper la serie delle cose appartenenti a Tommaso Niccolò d'Aquino. Questo metodo siccome mi ha portato a parlar de' *Selvaggi*, *Sangiovanni*, ec., così al presente mi necessita a dir qualche cosa de' *Carducci*: lo che non farei, se di essi non avessero scritto il grande Scipione Ammirato, che tessè particolar *Discorso Genealogico de' Carducci di Firenze*, *Bari*, *e Taranto*, e di loro parlò a lungo nelle *Storie Fiorentine*; come altresì il Mafsilla nell' antica *Cronaca Msta delle famiglie nobili Baresi*, il Beatillo nella *Storia di Bari*, il P. Raho nel suo *Peplo Napoletano*, Giuseppe Volpi nella *Storia de' Visconti tom.* II., il Moreri nel suo *Dizionario*, ed altri molti distesamente.

Seguendo dunque lo scritto da Autori gravissimi, dico, che i *BUONAMICI* (dal Verino per errore detti *BONAJUTI*, come avvertì l' Ammirato) da *RICCARDUCCIO* illustre di loro Antenato nella Rep Fiorentina chiamati *CARDUCCI*, ottennero in essa più d'ogn' altra Famiglia il sommo grado di Gran *Gonfaloniere di Giustizia*, *di Priore* ec. Di essi così cantò il citato Verino.

Egregios duxit DONATI ex colle penates
CARDUCIUS, per quem sumpsit CARDUCIA nomen:
Sed BONAJUTA prius dicta est: non altera plures
CENSORES numerare sua de stirpe creatos
PRÆFECTOSque potest, toties ad Bella gerenda
Nec nisi honorato mandanti munera; fertur
Hæc quoque GUALBERTI de stirpe binominis esse,
Qui sacræ UMBROSÆ posuit Cœnobia VALLIS.

Figliuol di *RICCARDUCCIO* fu *Filippo*, morto nella Pestilenza del 1438. descritta dal Boccaccio. Da costui nacque *Giovanni*, Scrittor de' suoi fatti, e delle memorie di sua Casa in un *Msto* veduto dall' Ammirato, e conservato in Firenze. Fu egli grande amico di Baldassar Cossa Napoletano creato a Papa col nome di Giovanni XXIII., a cui improntò del danaro per mantener truppa contro de' Tirannotti, e degli Antipapi, conservandosi un Breve segnato in Bologna nel 1410., in cui si ordina la restituzione

dote assai ricca, spezialmente di un Feudo Rustico chiama-

ne. Il di lui figliuolo *Filippo II.* grande amico ancora del detto Pontifice improntò maggior somma per lo stesso bisogno, e con altro Breve, che pur si conserva, si ordinò la soddisfazione. Egli fu uno de' Gran Gonfalonieri di questa Casa, al cui tempo tennesi in Firenze l' Ecumenico Concilio da Papa Eugenio IV. per l' unione della Chiesa Greca e Latina, creato perciò Conte del sacro Palazzo dall' Imp. Giovanni IV. Paleologo, con l'aggiunta di altri Privileggi. Figliuol di esso fu *Giovanni II.*, che con *Andreuola de Ricasoli* ebbe dieci figliuoli maschi, de' quali *Bartolommeo* per mezzo del III. *Giovanni*, e *Francesco* propagò in due rami la sua Casa in Firenze (essendosi il ramo di esso *Francesco* nel 1760. estinto nel *Cav. Pierfrancesco Carducci*: alla successione de' beni del quale per fedecommessi, e testamenti tanto del detto *Francesco* nel 1642. suo bisavo, quanto di *Dionigi* suo avo nel 1615., come altresì di *Girolamo Maria* suo Padre nel 1717. per gli atti di Not. Alessandro Portulano, che si rimette al testamento dell' Abate *Filippo Maria* di lui fratello rogato per Not. Giannantonio Pecorini nel dì 12. Aprile del 1715., sono chiamati i *Carducci di Taranto i più prossimi ad essi Testatori*): siccome per mezzo di *Filippo* esso *Bartolommeo piantò altra piccola colonia de' Carducci in Roma*, al dir dell' Ammirato. Altri figliuoli di *Giovanni II.* e della *Ricasoli* furono *Andrea* e *Filippo*. Questi ne' be' giorni di loro giovanezza ritrovaronsi, allor che l' Italia andava in armi per la successione del secondo ramo degli Angioini, che si estingueva nella II. Reina Giovanna. Essendo stati da questa adottati prima Alfonso Re di Aragona, e quindi Renato di Angiò, tra i molti Italiani, che seguirono il partito del magnanimo Alfonzo, furono *Andrea* e *Filippo Carducci*, i quali dopo avere il partito Aragonese finalmente trionfato dell' Angioino nel 1442., nel Regno di Napoli si fissarono. Non abbandonarono il maneggio delle armi, se non quando dopo la metà del XV. Secolo per gli onorifici impieghi dati ad essi in Puglia dal detto Alfonzo, in Bari posero il di loro domicilio per essersi in quella Città con due sorelle ammogliati: poichè *Andrea* con *Guaragnella*, e *Filippo* con *Luisa de Chiurinai* furono casati, come l' Ammirato, il Mazzilla, ed altri Scrittori chiaramente contestano. Erano in Bari i *Chiurinai* di antichissima Greca Nobiltà, venuti di Costantinopoli con altri illustri Famiglie, le quali per distinguersi dalle Longobarde, che aveano il titolo di *Siri*, elleno prefer quello di *Chiuri*, che in Greco significa *Signore*. Moltissimi sono, ed autentici i monumenti, che palesano il nobile e ricco stato de' due fratelli *Carducci* venuti di Firenze in questo Regno, la maggior parte de' quali derivano dalla beneficenza de' Re Aragonesi. Noi per ora ne produciamo al Pubblico soltanto otto. I. si ha un Istromento, in cui il Magnif. Cav. Salvadore Buci di Siena, Barone in Provincia di Terra di Bari, e d' Otranto, Consigliere del Re Ferdinando

mato *Capitignano*. Seguirono le di lui nozze nel dì 3. di Lu-

do I., vende al nostro *Andrea* il Casale di *Valenzano* con la Fortezza, Uomini ec. per lo prezzo di *ducati* 2000. *di carlini d' argento a ragione di carlini dieci per ducato;* la qual vendita ritrovasi approvata dal detto Re nel dì 6. Aprile 1464. II. Nel Processo delle pruove di Nobiltà del Cav. F. Giosesso Saluzzi di Bitonto, fatto in Barletta nel principio del passato Secolo per contestare il Quarto di *Laura Carducci* casata con Giacomo Saluzzi Presidente della Reg. Cam. della Sum., Ava del detto Cav., si ha il Privilegio, presentato *per illustrem Franciscum Cardutium de Baro*, del detto Re Ferdinando I. d' Aragona spedito *in Civitate nostra Aversæ . . . die VIII. Julii* 1471. *Regnorum anno XIV.*, in cui dichiara suoi *Famigliari, Dimestici, e del suo Real Ospizio* i *nobili* ed *egregi Andrea Carducci, e Filippo* di lui fratello, *Fiorentini*, con tutti gli onori, prerogative, immunità, e grazie, che godevano gli altri Dimestici, e nobili Famigliari, coll' espressa *esenzion di qualunque Foro*; aggiugnendo il Re, *præterquam coram Majestate Nostra, seu coram Magno hujus Regni Nostri Siniscalco, vel ejus Locumtenente, volumus de eisdem Andrea & Philippo justitiam ministrari*. III. Di più in quel Processo vedesi esibita Fede del 1614. di Notar Giannantonio Basilio, e confermata da Pompeo Salice General Sindaco di Bari, nella quale si attesta conservarsi nell' Archivio della Città, riposto nella Real Chiesa di S. Niccola, un *Quaterno* di *Monizioni & Armamento* di detta Città, con altro *Quaterno delli Creditori* ec. *che devono avere in la Università de Gentil' homini ab anno* 1473., *in cui sono annotati gli infrascritti, cioè, Gargano Hizzinosi, Cola di Fremo, Andrea Carluccio, Filippo Carduccio &c.* IIII. Nel citato Processo ritrovasi presentato *per Rmum Abb. Joannem Hieronymum Cardutium Archidiaconum Barensem*, altro Privilegio dello stesso Monarca segnato *in Castello Novo Civitatis nostræ Neapolis die XV. Mensis Maii* 1479., nel quale *Magnif. viro Andreæ Cardutio de Florentia Militi devoto, & fideli Nostro dilecto*, commette, che subito ricevuto il Real Diploma si porti *in Provincias Basilicatæ, & Terrarum Bari, & Hydrunti* a generalmente sopraintendere a tutti i dritti, entrate, e pagamenti Fiscali, ordinando, che a lui ubbidissero prontamente tutti i Comessarj, e Percettori Reali. V. Scrisse l' Ammirato, che *Andrea fu Signor di Gagliano, il qual luogo lasciò ad Andrea unico suo figliuolo*. Quì però bisogna dire, che in parte l' Ammirato s' ingannasse; poichè siccome è vero, che *Andrea* ne' figli trasmettesse il Feudo acquistato, così non è vero, che lo trasmettesse ad *Andrea unico figliuolo*, che non ebbe mai; ma a *Francesco*, e *Filippo Carducci* suoi veri figli, come diremo. Ciò si contesta dalla restituzione fatta da essi *Francesco*, e *Filippo* fratelli del detto Feudo per docati 2000. nel 1482. al Re Ferrante I. il Vecchio, il quale lo donò nel 1485. a Mariotto Corso nobile Leccese, come si vede nel Q. IX. *fol.* 329. VI. è ben vero, che nel 1495. essendo venuto all' impresa del Re-

Luglio 1689., e nello ſtato maritale ebbe luogo Tommaso di

Regno il Re di Francia Carlo VIII. per iſcacciarne la Real Caſa di Aragona, non ſi ſa come *Filippo Carducci*, che ſino a quell' ora avea ſeguito il partito Aragoneſe col ſuo fratello *Andrea*, ſi attaccaſſe al Franceſe; ſicche preſa la Puglia da quel Monarca, fu eſſo *Filippo* creato *Capitaneo*, o ſia *Governadore* della Città di Taranto, in cui dovè ſoſtenere con coragio l' aſſedio poſtovi nel 1497. da Ceſare di Aragona Conte di Caſerta, figliuol naturale del detto Re Ferrante I.. Ma è ben vero altresì, che nella reſa di Taranto trà le Capitolazioni fatte tra' Cittadini, e gli Aragoneſi, avendoſi mira al valore di eſſo *Filippo Carducci* moſtrato nel ſoſtener l' aſſedio, dal detto Ceſare di Aragona ſi diſſe, che *Filippo Carducci per ſalvocondutto ſia ſecuro con ſua famiglia, & robe, & non ſia dato impedimento, nè abbia da metter conto a nulla perſona: che ſtia in ſua libertà ſe voleſſe andare per ipſi Franceſi, attento gli è ſtata donata la fede ec.* VII. Anzi il già detto Ceſare d' Aragona come General Luogotenente in Puglia del Re Federico II., dà un Diploma *in Civitate Tarenti die XXVI. Januarii* 1497. *Magnif. Viro Philippo Cardutio Florentino Civi Barenſi*, in cui dichiara di perdonare, e rimettere *ogni & qualſivoglia offeſa & delitto commeſſo quomodocumque & qualitercunque contro lo ſtato & ſervitio della prefata Maeſtà .... in tempo avete eſercitato detto officio di Capitaneo nella prefata Città per nome delli Franceſi ſino al preſente dì ec.* Queſto Diploma, e l' antecedente emologati da Notar Pietro Falconi di Bari per ordine *Magnif. Dnæ Loiſiæ Guerinai nomine & pro parte nobilis viri Philippi Carduții viri ſui* furon preſentati nel detto Proceſſo del *Cav. Saluzzi per Rmum Abb. Joannem Hieronymum Cardutium Archidiaconum Barenſem*. VIII. Finalmente ſi ha, che *Franceſco Carducci* uno de' dieci figli del II. Giovanni, e perciò fratello di *Andrea*, e *Filippo*, già in Puglia ſtabiliti, eſſendo Cavalier Geroſolimitano, ottenne una Commenda della ſua Religione in Brindiſi. La ſincerità dell' Ammirato, che nulla ſcriſſe, ſe non quel che con gran diligenza ritraſſe dalle antiche carte, ſcrivendo di coſtui, lo dice ben Commendator di Brindiſi, ma ſi proteſta di ſcriverlo ſulla fede de' *Carducci*. Ecco le ſue parole: *Franceſco uno di eſſi fu Cavaliere Geroſolimitano, ed ebbe, come dicono quelli della Caſa, Commenda in Brindiſi, come ſe queſta famiglia foſſe fatalmente tirata in quelle due Provincie di Terra di Otranto, e Bari*. Oggi però ſono nello ſtato quanto all' Ammirato diſſero i miei Antenati, e quanto ſulla loro fede egli ne ſcriſſe, di conteſtarlo. Tra' molti *Mssti*, che nella ſua Biblioteca conſerva D. Aleſſandro Maria Calefati Can. della Primazial di Bari, e Regio Profeſſor di Dommatica nell' Accademia del SS. Salvadore in Napoli, ne ho io oſſervato uno in forma di 4to del XV. Secolo in carta bambagina, avanti al quale evvi l' Impreſa de' Chinrinai, formata da un *Capriuolo argenteo*, nel cui apice interno ſcorgeſi la *Croce Patriarcale*, in *Campo roſſo* di ſopra, e *celeſte* di ſotto, con *cimiere* ſopra cui per pennacchio evvi il *Pellicano*. A piè dell' Impreſa leggeſi la ſeguente poco ben fatta Iſcrizione

Kiu-

di far mostra del gran fondo dell' Etica Cristiana, vivendo con

Kiurinai fui domus, ut stemma demonstrat,
Nunc hereditate capit me Kalephata domus.
Mikael Angel. Kalephatus Mariæ Kiurinai filius
B ri 1491. 4. *Maii*.

Il detto *Msto* costa di carte 122., ch' è quanto dir di *pag.* 244., delle quali in 68. è scritta una elegante *Novella* alla guisa di quelle del Boccaccio, e del Bandelli, su di cui leggesi il seguente titolo: *Messer Francesco Carducci Comandatore de Branditio a Madama Magdalena de Guerinai della origine della guerra tra Franciosi & Inghilesi*. E nelle rimanenti *pag.* 176. vi sono scritte le *Lettere di Falari Tiranno d' Agrigento* tradotte. dal Greco in Latino da Francesco Aretino, e dedicate a Malatesta Novello de Malatesti, e di Latino in Volgare da Bartolomeo Phontio Fiorentino. Dal titolo dunque della *Novella* elegantissima (che forse un giorno con buone note spero pubblicare) siccome confermasi essere stato Commendator di Brindisi *Francesco Carducci*, così scorgesi chiaramente l'attacco di parentela, che già passava tra' *Carducci* situati in Regno, e i *Chiurinai* di Bari, che ancora in Giovenazzo furono propagati.

Da questi otto monumenti essendosi chiaramente provato non solo la derivazione de' *Carducci* di Bari da que' di Firenze, ma lo stato ben anche nobile ed illustre, che sin dal principio ebbero in Regno; diciamo al presente, che da *Filippo* con *Luisa Chiurinai* non si ebbe prole; e che perciò furono i detti *Carducci* propagati da *Andrea* con *Guaragnella Chiurinai*. Figli di loro furono *Francesco*, e *Filippo* (i quali dal monumento V. abbiam veduto *Signori di Gagliano*, contro all' Ammirato, che volea Signor di Gagliano un *Andrea* unico figliuol di *Andrea*, che non fu mai), e *Luisa*. Questa con *Mongello Antonio Arcamone* IV. Signor di Binetto fu casata nel 1492., come da' capitoli presso Not. *de Tatiis*, e del medesimo comparisce vedova, e senza prole nel 1507. nella reassunzione de' detti capitoli fatta per Not. *Landi*. Di *Filippo* non abbiamo successione. *Francesco* bensì avendo presa per moglie *Sibilla* figliuola di *Bartolommeo de Corticiis*, e di *Francesca Taurisano*, di antichissima Patrizia Nobiltà in Bari, fu Padre del II. *Andrea*, di *Paolo*, e di *Bartolommeo*. Quest' ultimo fu Uom di Chiesa, e divenne *Abate di S. Chirico e di Giulitta* in Abruzzo, *di S. Maria de Niceto* in Lecce, *di S. Angelo* in Giovenazzo, e di altri Benefizj in Bari, in cui essendo morto in età d'anni LXXIII: nel 1572. nella Real Chiesa di S. Niccola fu sepolto, eriggendogli nobile monumento *Francesco* Vescovo di Lacedogna suo nipote, ed erede. Sappiamo poi, che *Andrea* Primogenito si congiunse in matrimonio con *Lucrezia Seripandi* Dama di Sedil Capuano in Napoli, e che di lui vi fu progenie, ma non sappiamo quale questa fusse stata, e per quanto tempo sia durata. Avvisa inoltre l' Ammirato, che il detto *Andrea*, e *Paolo* suo fratello, *come conosciuti e cari a Sigismondo Re di Polonia marito della Reina Bona, la qual' era ancor Duchessa di Bari, ottennero da Lui in segno di onore l'AQUILA,*

con la sua moglie, e co' congiunti in una perfettissima pa-
g 2 ce

LA, *insegna de' Re di Polonia*, la quale sin oggi i *Carducci* di Taranto nello Scudo in *campo d' argento* conservano *bicipite coronata* nella parte superiore, mentre nella inferiore si rappresentano *trè bande nere orizontali con una dello stesso colore diagonale scendente da destra a sinistra*, ch'era l'antica Impresa de' *Carducci* di Firenze. Venendo finalmente a *Paolo* diciamo, ch' egli si accoppiò a *Laura* figliuola di *Masotto Aliphio*, e di *Violante Bozzuti* del Sedil Capuano in Napoli. La nobiltà generosa degli *Aliphj* Cavalieri Baresi ritrovasi molto illustre ne' tempi ancora, ch' era Bari da' Langobardi, e Greci dominata. L' antica di loro Impresa rappresentava sul *campo celeste* dello scudo un *rastello*, ed una *banda* orizontale *argentea* con *sei stelle* poste in *piramide inversa* 3. 2. 1. Da *Masotto*, oltre *Laura* nacquero *Lucrezia*, cui per Dama di onore seco in Polonia condusse la Reina Bona Sforza d' Aragona; *Romana*, che fu moglie di *Giulio Bovio* Cavaliere Bitontino originario di Bologna; *Lodovico*, che fu uno degli Reggenti dello Stato della Reina Bona nel Regno, e che nel condursi in Polonia, in Venezia senza prole si morì; e finalmente *Giovan Francesco*, che morendo lasciò di se *Antonio Aliphio* figliuol suo naturale. Tutto ciò si fa manifesto da un istromento di accordo fatto nel dì 15. Dicembre 1543. in Vielavies, Castello del Palatinato di Santomir in Polonia, alla presenza della già detta *Bona* Reina, tra *Paolo Carducci* come marito di *Laura Aliphio* Primogenita, e Padre di *Lodovico* figliuol comune; *Giulio Bovio* come Consorte di *Romana Aliphio*, e Padre di *Giannantonio* di lor figlio, e *Antonio Aliphio* come figlio naturale di *Gianfrancesco*, e Procuratore di *Lucrezia*, sulla successione di *Lodovico Aliphio* già morto in Venezia. Evvi ben anche altro istromento di accordo, ch'è l'ultimo stipolato in Bari nel dì 14. di Luglio del 1550. da Not. *Giandonato de Valeriis*, nel quale sotto alcune condizioni concedono *Paolo Carducci*, *Laura Aliphio* moglie di lui, e *Lodovico Carduccio Aliphio* di loro figliuolo, già adottato da *Lodovico Aliphio* suo Zio, ad *Antonio Aliphio* figliuol naturale, come abbiam detto, ma legittimato di *Gianfrancesco*, di possedere, finchè vivesse, una gran Tenuta di terreni detta *de Rubinetto* (antico Casale distrutto del Territorio e Diocesi di Bari), ed un Palazzo in Bari; mentre che *dicti Magnif. Paulus*, *Laura*, *& Ludovicus habeant*, *& habere debeant jus præsentandi in ABBATIA S. JOANNIS IN GARGANO*, *& in Cappella constructa in . . . sub nomine S. Matthæi &c.* Onde si vede a chiare note, che nella metà del XVI. Secolo estinta in Bari l' illustre Famiglia *Aliphia*, in tutti i beni e dritti di essa, e spezialmente nel dritto di presentare alla celebre e ricca *Badia di S. Giovanni in Gargano*, successero i *Carducci* per *Laura Aliphio* Primogenita, e *Lodovico Carducci Aliphio* figlio Primogenito di detta Primogenita, e adottato da *Lodovico Aliphio* ultimo maschio legittimo di tutta intiera l' antica Casa *Aliphio*. Di questo dritto di presentare alla detta Badia esistono i monumenti nella Nomina fatta da esso *Lodovico* nel 1584., nell' altra presentata nel 1633. da *Lodovico juniore*, ed in altre simili. Ritornan-

ce. Poco godè il Padre di vedere ammogliato il suo figliuolo,

nando a *Paolo* diciamo, ch' egli nel dì 7. Luglio del 1545. con Regio Assenso comperò da *Catterina di Noha*, figlia e cessionaria di *Luisa Muscettola* la metà del Casale di *Montemesola*, restando l' altra metà a *Giannandrea di Noha* di lei fratello, come apparisce dal Reg. Quinternione XXIII. *fol.* 1.. Non possiamo astenerci dal. quì riferire le parole del grande Ammirato, testimone coevo, ed oculato, dalle quali si scorge qual fusse il nobile stato di vita di esso *Paolo*, e della prole da lui derivata. Scriv' egli dunque: *conobbi io Paolo bello ed onorato vecchio in Bari, trovandosi mio Padre in quella Città a servigi della Reina Bona. Il qual Paolo, e per lo numero de' figliuoli, e per la nobiltà de' suoi Maggiori, e perocchè era molto ben agiato de' beni della fortuna, possedendo, oltre molti beni burgensatici*, Montemesula *: era riputato per uno de' felici uomini della sua Patria in quel tempo. Di sette figliuoli maschi, ch' egli ebbe*, Francesco *fu Vescovo della Cidogna* (di cui di sopra ragionammo), e Prospero *Abate di S. Chirico in Abruzzi. Gli altri, in fuor che uno, tutti parimente si ammogliarono; e di* Lodovico *Signor di Montemesola vivono figliuoli e nipoti: e di* Cola Maria *vivon figliuoli; e con parentadi non solo hanno abbracciato delle famiglie nobili di quella Provincia, ma si sono anche congiunti in matrimonio con la Nobiltà Napoletana*. Fin quì l' Ammirato. Noi intanto, perchè agli *Aquini* non appartengono i *Carducci* di Bari, lasceremo di parlare di *Cola Maria Carducci*, e de' suoi *figli*, e *nipoti*, che in Bari si propagarono, sapendo noi che di essi molto ha già scritto nella sua *Iapigia degli antichi*, *mezzani*, *ed ultimi tempi* il sopralodato Sig. Can. Calefati; e soltanto in breve proseguiremo a dire di *Lodovico*, e de' suoi *figli e nipoti*, che in Taranto per la vicina Baronia di *Montemesole* fissarono il lor domicilio. *Lodovico* adunque emancipato dal suo buon Padre *Paolo*, ritrovasi comperar da lui nel dì 20. Luglio del 1560. la Signoria di *Montemesole* presso gli atti di Not. *Giacomo de Bellis*; su di cui fu prestato il Regio Assenso del Re Filippo II. di Austria. Prese egli in moglie *Catterina del Vento* Dama Tarantina, la di cui famiglia si sa, che godeva nobiltà nell' Albergo di Casa Cattaneo nella Città, e Rep. di Genova; e che un ramo di essa allignato nella Città di Tropea imparentò più volte co' Signori de' Sedili di Napoli, tra' quali attesta il de Lellis *Par. III. p.* 191., che *Beatrice del Vento* Dama Tropeese avendo preso in marito *Alfonzo Toraldo* Cavalier del Sedil di Nido, e Secondogenito di Gasparo II. Baron di Balodato in Calabria, fu cagione che nella detta Città di Tropea si diramassero i Nobili *Toraldi*. Con la detta *Catterina Lodovico* generò otto figliuoli da lui lasciati sotto la tutela di Bartolommeo suo Zio, cioè *Ottavio*, *Fabio*, *Giovanni Donato*, *Gian Vincenzo*, *Fabrizio*, e *Paolo* maschi, e due femmine *Porzia*, e *Giulia* casata con *Scipione Atenisio*. De' sei maschi di soli tre ritroviamo discendenza, cioè di *Ottavio*, *Fabio*, e *Giandonato*. Sappiamo, che *Fabio* Secondogenito vedovo di *Donata della Riccia* Dama Tarantina, e antica Patrizia Romana, con la quale non

lo, poichè verso il 1693. egli si morì, non facendo alcuna te-

non se figli, si casò con *Francescantonia del Vento* sua Parente, e fu Padre del Cav. F. *Giovanbattista*, che nel 1622 fe le pruove di Nobiltà nel Gran Priorato di Barletta; e di *Lodovico juniore* Primogenito. Questi, che nel 1642. ritrovasi Sindico della nostra Città, ebbe in moglie *Laura de Noha* de' Signori di *Montemesole*, già di sopra menzionati, de' quali presso il P. Borrelli ne' *monumenti p.* 168. tra' Baroni di Terra d' Otranto, ch' ebbero nel 1239. dall' Imp. Federico II. gli ostaggi della Lombardia a custodire, ritrovasi *Pietro de Noha* aver in consegna Bonifacio de Scintilla Padovano. Fu egli Padre del Cav. F. *Fabio* sopranomato il *Guercio di Puglia* (le di cui prodezze sono state da noi registrate *p.*380. *annot.* (*a*) *Lib.III.*, e dal quale furono comprovati i quarti di sua Nobiltà nel detto Gran Priorato nel 1654.) come anche di *Cataldantonio* il Primogenito. Egli ebbe in moglie *Maria Atenisio* Dama Tarantina, ed eridiera della sua nobile famiglia, di cui pocanzi parlammo *p.XXXIX. Not.* (*b*). Di loro figli furono il Cav.Com. e Gran Priore F. *Giovanbattista*, del quale a lungo scrissimo nella testè *cit. annot.* (*a*); e'l Primogenito *Bartolommeo*, che prese in moglie *Giovanna de Venusio*, la di cui nobil famiglia ritrovasi annoverata tra' Feudatarj fin da' tempi del Re Guglielmo II.; poichè presso il citato Borrelli nel Catalogo de' Baroni del Ducato di Puglia *p. 6. e* 8. ritrovansi *Guidone de Venusio* aver Feudo in Casamassima, ed altro Feudo aver nel tenimento di Bitonto *Ferrazzano de Venusio*, siccome oggidì possedono la Baronia di Turi in Provincia di Bari. Con questa Dama intanto procreò *Bartolommeo* sette figliuoli, de' quali *Colomba* ritirossi nel nobile Monastero dell' Annunziata di Matera, *Maria* fu sposata a *Ferrante de Lamberti* Cavaliere Barese di assai distinta nobiltà nel nostro Regno, *Alfonzo* Abate in Taranto di S. Maria della Scala jus patronato di sua Casa, *Giacinto* Clerico Regolar Teatino, F. *Lodovico*, e F. *Fabio* Cavalieri Gerosolimitani, ed *Achille* nostro genitore, il quale per rinunnzia del Primogenito F. *Lodovico* prese in moglie *Maria Gadaleta* de' Marchesi di Martano e Ganimera in Provincia d' Otranto, Patrizj Tranesi.

Del terzogenito di *Lodovico Seniore*, e di *Catterina del Vento*, cioè di *Giandonato*, di cui fu figlio *Andrea*, Padre di *Geronimo*, che con *Clelia d' Agostino* Dama Senese procreò quell' *Andrea Carducci d' Agostino*, buon Poeta, e coetaneo del nostro *Aquino*, noi quì non parleremo, rimettendoci a quanto *p.* 50. *annot.* (*e*) *Lib. Pr.* da noi si è detto; soltanto avvertiamo, che secondo la falsa credenza del Beatillo, e del Volpi fu colà scritto essere i *Carducci* di Firenze in Bari venuti circa il 1470., mentre in questa Nota si è da noi co' monumenti mostrato, che fin dal 1442. seguendo le armi del Re Alfonso I. d' Aragona i due fratelli *Andrea* e *Filippo Carducci* si trasferirono in Regno; il qual errore in quella Nota non si poteva da noi a lungo fuor di luogo ributtare.

Ripigliando la linea del Primogenito *Ottavio* diciamo, ch' egli nel 1596. succeste nella Signoria di *Montemesole* al suo Padre pagando il Rilevio, come

testamentaria disposizione; lo che fu cagione, che la paterna eredità dovett' essere divisa in eguali parti tra Tommaso, e 'l di lui fratello cherico Francesco Antonio. La paterna morte rese Tommaso più attento a' doveri verso la vedova Madre Margherita Capitignani, in nulla mancando per far sì, ch' ella avendo in lui un figlio ubbidientissimo, non si dolesse della perdita del morto marito. Restò cotanto obbligata la Madre di questa affettuosa condotta del suo primogenito, che nel *1697.* fe a lui donazione irrevocabile tra vivi di molte migliaja di beni estradotali, che a lei spettavano per eredità di Porzia delli Ponti sua genitrice. Due cose mostrano in miglior guisa il carattere di Tommaso reso Padron di se dopo la paterna morte. La prima fu quella di attendere con zelo agli affari, ed al governo della sua Patria, alla quale, come diremo, rese de' grandi benefizj, sollevando i poveri, e difendendo gli oppressi; e perchè amico egli era delle buone Lettere, aprì nella sua Casa un grato ricovero alle Muse, ed un comodo e gioviale trattenimento a tutti i Letterati, che con piacere lo frequentavano. L' Accademia degli Audaci celebre in Taranto da molti anni innanzi, e il-

me si scorge in *Sig. Rm. 34. fol. 37.* Figliuol di lui fu *Donato Maria*, il quale ritrovasi in *Sig. Rm. 4. fol. 151.* per lo feudo di *Montemesole* pagar il Rilevio nel 1612., e 'l quale con *Giovanna Simonetti* Dama Milanese procreò *Fabio*, e *Francesco*. Il primo quantunque nel 1621. succedendo al Padre nel Feudo pagasse il Rilevio, come si osserva in *Sig. Rm. 45. fol. 197. a t.*, pure di là a tre anni essendo morto senza eredi, diè luogo a *Francesco* suo fratello di prender la detta Signoria, pagando il solito Rilevio nel 1624. come in *Sig. Rm. 47. fol. 143. a t.* Prese egli in prime nozze *Beatrice de Noha*, morta la quale senza figli, si sposò con *Antonia Galeota* Vedova di *Gianvincenzo Capitignano*, come si è detto; e con questa procreò oltre *Ottavio Giacinto* (che con *Barbara Antoglietta* de' Marchesi di Fragagnano generò *Marzia Antonia* ultima de' Signori di *Montemesole*) ancor *Paolo* Ecclesiastico assai probo, di cui nella Nota seguente (a) parleremo, e *TERESA CARDUCCI* che fu la prima consorte di *TOMMASO NICCOLO' d' AQUINO* morta al parto nel 1705, e per ragion della quale abbiam noi tessuta in questa Nota la Genealogia de' *Carducci* comprovata co' monumenti, e scritta, se mal non mi appongo, con quella Critica, che io desidero nelle altrui Genealogie.

illuſtrata da' Valentuomini, che in quella fiorirono, ebbe ſua ſede dopo il ſuo rinnovellamento felice nella Caſa del noſtro Aquino. Principalmente moſtroſſi attentiſſimo a ritirare preſſo di ſe, e tenere occupata negli ſtudj della ſcelta ſua Biblioteca, e ne' leciti divertimenti del vago giardino del ſuo Palazzo, tutta la gioventù Tarantina, la quale in lui riſpettava il Padre delle Lettere. Con tali arti accompagnate da un ricco sì, ma temperato mantenimento, che fa corona alla verace Nobiltà, ſoſtenn' Egli giuſtamente il titolo di Patrizio ereditato da' ſuoi Antenati, e non già con la vana oſtentazione di cocchi, e cavalli, di abiti ſfoggioſi, e di titoli non dovuti, di un diſprezzo della povera gente, e di una intollerabile galloria, le quali ſogliono per lo più eſſere indorata cornice di Quadro o non ancor dipinto, o che figura moſtri. L' altra fu poi quella di fare un viaggio ſino a Roma per vedere la Capitale già dello Impero, ed al preſente del Ponteficato Romano, conducendo ſeco il ſuo fratello Franceſco Antonio per maggiormente iſtruirlo. In quella Città fu Egli accolto in ſua Caſa da Monſignor Acquaviva de' Conti di Converſano ſuo amico, e con familiarità dovuta alla ſua naſcita fu trattato da' Cardinali allora potentiſſimi Panfili, ed Ottoboni. Nel *1690.* era ſtata in Roma ſtabilita ed aperta la celebre Accademia dell' Arcadia, che raccolſe in ſe i più begl' ingegni non ſolo dell' Italia, ma di tutta intiera l' Europa. Ritrovoſſi dunque il noſtro Tommaso nella ſua dimora in Roma nell' opportuna occaſione di fare ſpiccar tra gli Accademici ſuoi compagni i rari talenti Poetici, di cui era dotato. Nè fu queſta la ſola Accademia, nella quale fu egli con onore accolto. L' Accademia ancora de' *Pigri* della Città di Bari, ripiena de' migliori Valentuomini di quella età, de' quali era Principe il culto Poeta Sigiſmondo Fanelli Patrizio Bareſe, ebbe a piacere tra' ſuoi ſocj aggregare il noſtro Aquino con Patente a lui ſpedita nel dì *6.* Gennajo del *1696.* dal Pro-

Promotor Generale di quella Giacinto Gimma Letterato chiarissimo, e d'immortal fama per le dotte ed erudite sue opere MSS., ed in gran parte divulgate, il quale fu Canonico della Primazial Chiesa di Bari sua Patria. Lungo sarebbe il quì mentovare altre Accademie d' Italia, le quali, secondo il costume di que' tempi, facevano a gara per averlo nelle di loro Letterarie Società, dopo aversi fatto largo campo di onore nell' alma Città di Roma. Ma la sua assenza dalla Patria facea mancanza, ed ogni Ordine se ne risentiva; era perciò richiamato da' Cittadini, e dagli amici con affetto, e premura, come si può osservare nella bellissima Ode Alcaica a lui mandata in Roma dal Poeta suo amico D. Tommaso de Vincenziis Sacerdote Tarantino autore del Poema Latino già pubblicato e intitolato *Divus Cataldus;* e perciò lodato dal nostro Aquino nel Libro Primo delle sue *Deliciæ Tarentinæ*.

Restituitosi dunque nella Patria con D. Paolo Carducci suo Cognato, che al passaggio ritrovò in Napoli (*a*), ebbe il gravissimo dolore di vedersi nel *1698*. rapita la Madre, ch'Egli amava, e stimava sommamente. Fu sì vivo il dolor che ne risentì, che ne cadde perciò infermo, e 'l male lo ridusse a pericolo manifesto di vita. Quindi nel dì di Natale del *1699*. vedendosi a mal partito ridotto, fe testamento, in cui lasciò suo universal erede il chierico suo fratello Francesco Antonio col peso di Messe quattromila, metà per l' espiazione dell' Anima sua, e metà di quella della Madre. Sebben tardi, vinse nondimeno la Cristiana filosofia il dolore,

(a) Fu D. Paolo Carducci Ecclesiastico Cavaliere di buone Lettere, e di probità somma, ed edificante. Stabilì egli in Taranto sua Patria la Congregazione Ecclesiastica del Clero Tarantino per esercitarlo nell' acquisto delle virtù, e renderlo profittevole al popolo; e siccome a sue spese eresse comodo edifizio per tal uopo, così lasciò alla detta Congregazione la sua Biblioteca per uso de'Confratelli. Edificò ben anche, e dotò lo Spedale delle donne inferme Tarantine nel luogo medesimo per dare sovvenimento alla Povertà. Molte altre cose egli fece degne di storia, le quali dalla gratitudine de' suoi Concittadini, e molto più degli Ecclesiastici Confratelli esiggerebbero esser' eternate.

re, che per la perdita della Madre avea ſofferto. Ricuperò finalmente la ſua cagionevole ſalute, e coll' applicazione alle buone Lettere, e colla ilare converſazione de' Letterati ſuoi amici ripigliò il tenor di vita prima menato. A diſturbarlo però nella ſua letteraria pace molto vi cooperò il fratel di lui Franceſco Antonio, per quel riſaputo aſſioma *rara eſt concordia fratrum*. Ma l' animo ben formato del noſtro TOMMASO non permiſe, che le diſcordie ſi avanzaſſero ad odio irreconciliabile. Nel dì dunque 5. Luglio del 1701. diviſe col fratello egualmente i beni ad eſſi pervenuti da' comuni genitori. Col poſſeſſo di queſti beni pensò Franceſco Antonio dopo qualche anno abbandonare lo Stato Eccleſiaſtico, e paſſare al maritale. Quindi nel dì 17. Dicembre del 1704. ſposò Franceſca Iſabella San Giovanni (*a*) nobil Dama de'Marcheſi di Specchia Minervino, Feudo in Provincia di Otranto, con ricchiſſima dote. E quì vuol avvertirſi lo sbaglio del citato Pratilli, che dice caſato il detto Franceſco Antonio con una nobil donna della famiglia de' Capitignani, mentre dir dovea eſſere ſtato figliuolo di Margherita Capitignani, e non marito, come di ſopra ſi è veduto.

L' anno 1705. apportò al noſtro Aquino moltiſſimi di- ſtur-

(a) La famiglia *Sangiovanni* compariſce illuſtre di molto ſin da' primi tempi de' Re Normanni. Preſſo il Borrelli ne' ſuoi *Monumenti* tra Baroni del Contado di Lecce, che ſi offerſero al Re Guglielmo II. di ſervirlo in guerra col doppio del di loro tangente, evvi Tommaſio di *Sangiovanni*, il quale per avere quattro Feudi, com' era regiſtrato ne' Quaternioni, l' uno in Caſtro, l' altro in Piccardo, il terzo in Aleſſano, e 'l quarto in Monteſardo, di 30. ſoldati a cavallo, è taſſato a comparirvi con 133. Nella Provincia di Principato Ultra preſſo Montemarano Ruggiero di *Sangiovanni* poſſedeva il Feudo detto *Sangiovanni* (donde queſta caſa traſſe il cognome), per cui ſi offrì ſervire al detto Re Guglielmo con due ſoldati a cavallo, e due fanti; ſiccome Guglielmo di *Sangiovanni* poſſedendo nella Città di Penne altro ſimil Feudo detto *Sangiovanni* proprio della Chieſa di S. Giovanni in Venere, offre il ſuo ſervizio con due ſoldati a cavallo, e quattro pedoni. Compariſce negli ſteſſi *Monumenti* Raul di *Sangiovanni* a far teſtimonianza de'Feudi, che poſſedevano Tarſia ed Ugone de Guaſto, e la figliuola di un tal Bonifacio. Sotto dell' Imp. Federico II. a Bartolommeo di *Sangiovanni* è dato a cuſtodire Oberto Crypello oſtaggio Milaneſe. Sarebbe un non finirla, ſe voleſſimo ſeguir la ſtoria di queſta famiglia.

ſturbi. Ritrovandoſi Capo del Governo in Taranto, e la ſua moglie che ſino a quel tempo eraſi moſtrata infeconda, era già incinta. Queſti due avvenimenti ſiccome per una parte gli davan campo di giovare a' ſuoi Cittadini, e di ſperar bene per la ſua famiglia, così rivolgendoſi in contrario aſpetto, gli cagionarono graviſſima afflizione. Ed in quanto al primo, vertendoſi grave litigio tra Lui, il Principe di Caſtiglione Aquino, il Principe di Caramanico, Duca di Caſole ec. Aquino, e 'l Principe di Marſiconovo Pignatelli, la di cui Madre era d' Aquino, fu coſtretto laſciare il Governo di Taranto ad Annibale Ficatelli Eletto Nobile, e portarſi in Napoli. Nella di lui aſſenza per la Guerra che in quel tempo ardea per la ſucceſſione della Monarchia Spagnuola, dovendoſi in Regno formare otto Reggimenti di Fanteria, ed alcuni altri di Cavalleria in difeſa di Filippo V. Auguſtiſſimo Monarca delle Spagne, toccò alla Città di Taranto per la quota dare venticinque uomini per ſervire da fanti, e altri per la Cavalleria. Sa ognuno quali diſturbi ſogliono apportare in un popolo non militare ſimili arrollamenti di Soldati; e quindi ſi può credere, quanto il popolo Tarantino altre volte cotanto prode in guerra, e in queſti ultimi tempi marcito nell' ozio, aveſſe ſofferto nella ſcelta di tali uomini militari. Aggiunſeſi a ciò una deplorabile careſtia di viveri, che in quell' anno gravemente affliſſe buona parte del noſtro Regno, e ſpezialmente la Città di Taranto, da cui per la milizia, e per la fame fuggiva la gente, e ſi dava in campagna per ſoſtentarſi. Queſte traverſie facevano deſiderare oh quanto! da tutto il popolo il Padre della Patria Tommaso Niccolo' d' Aquino, il qual era il ſolo, che colla ſua autorità, prudenza, e buon governo poteva metter ordine a tanti ſconvolgimenti. In quanto poi al ſecondo, in iſcambio di veder propagata la ſua famiglia, perdè Egli in queſto anno, e la moglie, e 'l feto, che quella in ſeno portava. Il Commendatore F. Giambattiſta Carducci, fratello di Bartolomeo noſtro avo, a cui egli dedicando il Terzo Libro delle ſue *Deliciæ Tarentinæ* diſſe: ..mi-

. . . . mihi fœdere vinctus amico,
Sanguine cognato vinctus . . . .

ed al qual' Egli partendo raccomandò di assistere Teresa Carducci sua moglie, mostrò con impegno quanto in lui fosser di peso i doveri di amico e di parente; ma non perciò potè egli salvare la Teresa, e 'l parto dalla morte. Ammalatasi infatti la pregnante Dama nell' Autunno di quell' anno, senza alcun riparo prima di partorire sen morì nel dì 18. Ottobre, e fattasi su di lei l' operazion cesarea se n' estrasse viva una bambina, la quale battezzata col nome della Madre, poco dopo spirò, perchè tocca dal taglio nell' incisione dell' utero materno. Fu invero doloroso spettacolo per lo popolo Tarantino, amantissimo di TOMMASO, il vedere nell' istesso funerale portarsi a sepelire nel Sepolcro Gentilizio degli Aquini nella Chiesa di S. Agostino la moglie, e la figlia di Lui.

A tal funesto avviso affrettò Egli il suo ritorno da Napoli nella Patria, ove procurò con destrezza e consiglio dar riparo a' disordini della medesima, e mettere in assetto gli affari di sua Casa. Vedendo casato il fratello, ed aspettando da costui la propagazione di sua famiglia, pensò viver vita vedovile e ritirata, dandosi maggiormente alla cultura delle buone Muse. Ma questa sua deliberazione fu dalla morte del fratello seguita nel 1712. intutto frastornata; poichè essendo costui morto senza prole, ed essendo a lui succeduto in tutti i beni, dopo aver egli con la Vedova Cognata transatte le pretensioni, che quella faceva, si determinò di nuovo prender moglie, e questa fu Ippolita Tafuri (*a*) Dama Leccese,

(a) Sono i *Tafuri* per parentado, per beni di fortuna, e per l' esercizio delle buone lettere molto illustri in Lecce. Lascio ad altri il darne più distinte le notizie. Basta quì solo l' accennare, che in tempo di Re Ferrante I. d' Aragona ad Alfonzo di lui figlinolo Duca di Calabria furon mandati dalla Città di Lecce per suoi Messi i due Cavalieri *Francesco Tafuro*, e Steffano Perrone. Quindi *Antoniano Tafuro* Letterato Leccese nella metà del XVI. Secolo fu uno di que' valentuomini, che frequentarono con onore la casa di D. Gasparre Toraldo III. Marchese di Polignano, e l' Accademia da questi istituita coll' ispezione di Camil-

Vedova di Benedetto Saracino. Ma nè anche da questo suo secondo matrimonio ebbe il piacere di aver figli. Quindi diedesi maggiormente alla Pietà, ed alle Lettere. In quanto alla Pietà, siccome fin da' primi suoi anni si mostrò liberalissimo con tutti i poveri, distribuendo ad essi giornalmente in abbondanza le di lui facoltà, per cui fu sommamente caro a Monsignor D. Francesco Pignatelli de' Duchi di Montelione già Arcivescovo di Taranto, e dopo santissimo Cardinal Arcivescovo di Napoli; così oggi più che mai veggendo con Lui estinguersi la sua famiglia, diedesi più largamente a sovvenire i bisognosi, e ad esercitare con mano più libera e i doveri della Umanità. Per quello si attiene alle Lettere, spesso ritirandosi nell'amenissima sua Villa a *Levrano* tra' suoi libri ed amici menava una tranquilla e filosofica vita. Ma se la sua veramente pietosa liberalità verso d'ogni ordine di persone aggravò non poco di pesi il ricchissimo di Lui patrimonio; la vita di Lui sedentanea, ed applicata sempre mai a leggere, scrivere, e meditare, cagionò non piccolo disordine alla propria sanità. Cominciò quindi a soffrire con pazienza mal di calcoli, con tutti quegli acerbi spasimi, che seco porta siffatta infermità. Già dal 1719. Egli vedeva andarsi avvicinando l'ultimo termine della sua vita, e perciò a 24. Maggio fece il suo ultimo testamento. Diede in quello l'usufrutto della sua eredità alla sua moglie Ippolita Tafuri, e nella proprietà istituì erede Giovanni Capitignani suo cugino; ordinando però che dopo la morte di detta sua moglie si dasse per Legato un capitale di ducati seicento sopra l'Università di Taranto a que' Padri, da' quali avea ricevuta in Napoli la buona istituzione nella Pietà, e nelle Lettere. Altro simile Legato volle che si desse al Moniste-

lo Orlandini Gentiluomo Senese, e molto prode nelle Lettere nel Castello della Città di Mola di Bari, *di cui veramente non si potea veder cosa che avesse più grazia e gentilezza*, come scrive l'Ammirato nelle *Famiglie nobili Napoletane Par. II. p. 72.* L'Abate D. *Orazio Tafuro* fu uno de' principali Socj dell'Accademia degli *Spioni* nel 1683. istituita in Lecce sua Patria.

nistero delle Orfanelle sotto il titolo di S. Michele nella sua Patria. Lasciò ancora un capitale a' PP. Agostiniani, perchè in ogni settimana si celebrasse in perpetuo una Messa nella Cappella Gentilizia de' suoi Antenati. Fece, ed ordinò altri Legati, che lunga e tediosa cosa sarebbe il volerli quì annoverare. Il suo male però quantunque il riducesse all' estremo, non estingueva in Lui la vita, facendo così maggior pruova della sua filosofica costanza. Ma confinato finalmente in letto, sfinito di forze, e aggravato da suoi dolori, con grande rassegnazione, e pietà rese l' anima al suo Creatore nel 1721. sulle ore 15. del dì 2. di Aprile, giorno festivo di S.Francesco da Paola, della cui umile santità Egli era divoto ammiratore; essendo ciò accaduto, secondo che molto tempo innanzi avea chiaramente di se presagito. Mancando il direttor del suo spirito il P. M. d' Alessano de' Minori Conventuali, uomo di straordinaria bontà di vita, e di dottrina, fu assistito in quell' ultimo suo termine dall' Abate D. Pietro Ingrossi, e dal suo cognato D. Paolo Carducci, delle cui virtù qualche cosa di sopra si è accennata. Fu osservato, ch' essendo il suo spirito perfettamente distaccato con Cristiana filosofia da quanto segli atteneva, se mostra della costanza della verace sua religione fino agli ultimi fiati del suo vivere, ributtando con riflessione matura qualunque dubbio su di quella segli aggirasse per la mente; frutto questo del suo filosofico e pio meditare sulle Divine Scritture, che ben intendeva, sulla tradizione a noi trasmessa da' Santi Padri, nella lettura de' quali Egli era assiduo, e su de' Concilj, ed Ecclesiastica Storia, ch'Egli ben risapeva. Visse Tommaso Niccolo' anni LV. mesi IV. e giorni IX., e con umile accompagnamento, già da Lui ordinato, di soli tredici Preti, e de' Frati Agostiniani, fu nella Chiesa di costoro, vicina al Palazzo di sua abitazione, sepolto nel monumento de' suoi Maggiori. Così l'Illustre Casa di Aquino, da Errico Secondogenito di Landolfo Signor di S. Martino, propagata in Taranto, e di quella per lo corso di presso a due secoli divenuta uno de' prin-

principali ornamenti per gli prodi Cavalieri da se prodotti, nel nostro TOMMASO NICCOLO' si estinse.

Fu TOMMASO per quello si appartiene all'estrinseca sua corporea figura, di statura mezzana, e pingue anzichè nò: avea testa grande, volto rotondo e maestoso, vajolato con verruca sul mento, naso proporzionato, e fronte larga, occhi grandi e vivaci, colore ulivastro: usava parrucca detta *alla Cavaliera*, e vestiva abiti nobili sì, ma non pomposi. Avrebbe il Lettore osservato co' proprj occhi la di Lui figura espressa in rame, se la di Lui maschera in cera ricavata sul cadavere fossesi conservata dagli eredi, ma avendola io ritrovata infranta in modo da non poterne unire i frantumi, non ho potuto eseguire in ciò la grata memoria, che da' Congiunti, e Cittadini gli si deve. Da quanto si è da noi detto delle sue geste può ognuno formar da se qual fosse il carattere del di Lui spirito. Per compiere però il Ritratto, che di Lui abbiam cominciato a delineare, diciamo, ch'Egli ebbe animo sincero e schietto, non ambizioso; per natura inchinato a perdonare, ed amare; costante nelle avversità; liberale con tutti, ma spezialmente co' bisognosi; magnifico e decoroso nel suo trattamento, alieno però dal lusso, e da quanto sa di superba ostentazione; saggio nel consigliare, e nel prendere i mezzi più proprj per giugnere al fine proposto; amante della sua Patria, e de' suoi Cittadini cioè di quella Società, nella quale la Providenza col nascere l'avea posto; pacifico, e benefico co' suoi Congiunti, procurando ogni grave litigio anche con perdita de' suoi interessi felicemente comporre; costante nelle amicizie, non essendovi stato alcun amico, che di Lui facesse querela; pio finalmente, e sempre eguale nella Religione verace e non fucata, mostrando di esser buon Cristiano non solo per educazione, ma per forza di riflessione, e di esserne interamente persuaso.

Ebbe un intendimento penetrante, sodo, elevato, e nel tempo istesso chiaro ed elegante, per cui non vi fu Arte o Scienza, ch'Egli non apprendesse con facilità, e con chia-

rez-

rezza ed eleganza non eſprimeſſe. Fu di memoria tenaciſſima, come ſi è già detto, e in tutto diede pruova de' ſuoi rari talenti. Sopratutto riuſcì Egli colle doti naturali della ſua mente, e coll' aſſidua applicazione alle Lettere, e quindi coll' acquiſto delle buone cognizioni divenne un ſaggio parlatore, e uno Scrittor felice. Molto Egli compoſe in Proſa e in Verſo, in Latino ed Italiano; ma alieno dal comparire, e dal far figura di autore, ſi compiaceva piuttoſto di far comparir altri ne' Pulpiti, e nelle Cattedre, e ſentirgli lodare per gli Letterarj ſuoi lavori, che ſecretamente loro comunicava. Quindi è, che vivendo nulla di ſuo pubblicò colle ſtampe, e nulla ancora ſarebbeſi pubblicato, ſe vedendo io andar miſeramente a male tutti i di Lui preziosi MSS., per incuria di coloro che più di tutti gli avrebber dovuto conſervare, non mi foſſi riſoluto di dar alla luce il di Lui Poema intitolato *Deliciæ Tarentinæ* diviſo in IV. Libri, del quale di ſopra ſi è parlato, e che gli acquiſtò il titolo di Principe degli Epici Latini del ſuo Secolo preſſo que' Letterati, che dalla ſua bocca l' inteſero recitare. Compoſe forſe altro Poema ſull' *Arti Cavalleresche*; com' Egli ſteſſo nel fine del detto Poema promette a' Lettori, ma di queſto non abbiam ſinora trovato veſtigio. Con miglior ozio ho già promeſſo di ſeparare altri ſuoi componimenti Poetici Latini da quelli del ſuo Maeſtro per pubblicarli; e forſe verranno alla luce altre di lui Opere, in traccia delle quali da gran tempo io vado. Spiace moltiſſimo, che ſinora ad un Cavaliere cotanto della ſua Patria, e delle Lettere benemerito non ſiaſi ancor poſta una memoria per la Poſterità; ſon però ſicuro, che fra breve dovendoſi preſſo gli Agoſtiniani di Taranto riattare l' antica gentilizia Cappella degli Aquini dagl' Illuſtri Principi di Caramanico, Duchi di Caſole ec., a' quali appartiene, ſi porrà ſul ſepolcro del noſtro Tommaso Niccolo' la ſeguente Iſcrizione.

THOMAE . NICOLAO . GVIDI . II. FIL. DE . AQVINO
PATRICIO . TARENTINO . CLARISSIMO
AB . ADINVLFO . SVMMVCVLA
E . PRINCIPVM . LANGOBARDORVM . SANGVINE
PRIMO . AQVINATVM . COMITE
PER . AQVINOS . COMITES . ACERRARVM
ASCVLI . LAVRETI . ET . S. MARTINI . DOMINOS
EX . ENRICO . ALTERO . LANDVLFI
FILIO . PROGNATO
OMNIVM . VIRTVTVM
POLITIORVMQ. LITTERARVM . GENERE . INSIGNI
POETARVM . LATINORVM
SVI . AEVI . FACILE . PRINCIPI
PATRIAEQ. VERE . PATRI
MVSAE . TARENTINAE
MOERORE . EHEV . CONFECTAE . ADSIDENTES
ALVMNO . SVO . BENEMERENTISSIMO
LAVREAM . ET . MONVMENTVM

VIXIT . A. LV. M. IIII. D. VIIII.
NAT. VI. KAL. DEC. CIↃCIↃLV.
OBIIT . POSTRID. KAL. APR. CIↃIↃCCXXI.

THOMAE NICOLAI DE AQUINO

VIRI PATRICII ET CLARISSIMI

DELICIAE TARENTINAE

IN LIBROS IV. DISTRIBUTAE

A CATALDO ANTONIO ATENISIO CARDUCIO

FLORENTINO TARENTINOQ. PATRICIO

ITALICA VERSIONE NOTISQ. ORNATAE

ET NUNC PRIMUM EDITAE

DELICIÆ TARENTINÆ

LIBER PRIMUS

(*a*) ŒBaliæ canimus ſylvas, bimariſque Tarenti (*b*)
Mœnia, quæ Cœli variis clementia ditat
Naturæ illecebris: ubi pinguia culta Galæſus (*c*)
Alluit, & parvo fluit haud inglorius alveo:
Quas Mare delicias, quas dædala Terra miniſtrat
Elyſii florentis opes. Vos, Numina ſylvæ,
Lilia quæ legitis per florea Regna, Napææ:
Seu quæ purpureo conſerta corallia ramo
Carpitis æquoreas inter, Nereides, undas,
Ferte pedem, Nymphæ, veſtro ſi Numine ducor,
Et Pindi reſerate fores antrumque repoſtum.
(*d*) *Linquimus Urbanas lites tantiſper: amicum*
Nunc libet ad ſaltum cantando fallere ſoles,
Nunc cithara mulcere Maris cava littora, & alto
De ſcopulo modulis Tritona ciere canorum.
Pallida quandoquidem Curarum examina longe
Sola arcet ſylvæ domus invia, nectit ubi almas
Agmen Hamadryadum choreas, Satyrique bicornes
Cum Faunis ineunt, &, agreſtia Numina, Panes
Fortunatorum nemorum decora alta tuentur:
Sola arcet Pelagi domus humida, dulcis ubi auræ
Flabra ſonant, agitantque liquentes nectare pennas.

Tu

LE DELIZIE TARANTINE.

LIBRO PRIMO.

1 CAnto d' Ebalia i boſchi, e di Tarento
Il mar diviſo in doppio ſen, che 'l cinge:
Cui ſempre il Ciel ad arricchire intento
Col più Bel, che ha Natura, orna e dipinge:
Ove per ſuol fecondo il corſo lento,
Gonfio d'onor, Galeſo aggira, e ſtringe;
E di qual ben, di quai delizie abbonda
L' induſtre Terra, e la piacevol' Onda.

2 Voi, Napee, che le ſelve in guardia avendo
Gigli cogliete per fiorite valli,
E voi pur che fra l'onde ite carpendo
Da torti rami i be' roſſi Coralli,
Venite meco, o Ninfe, e 'l piè reggendo
Per queſti, ov'io m'inoltro, ignoti calli,
E doppiando il furor onde m' empite,
Gli uſci di Pindo e'l ſacro antro m' aprite.

3 Il piato Civil laſciam per poco,
Onde in aſpro tumulto ondeggia l' Alma:
Piace or tra Ville il dì ingannando in gioco
De' nojoſi penſier depor la ſalma:
Piace or temprando il ſuon di Cetra roco
Del Mar ſul lido richiamar la calma;
E ſu da l' erto ſcoglio a egual tenzone
Colla buccina ſua sfidar Tritone.

4 Sol i ruſtici ponno ermi ſoggiorni
Le pallide fugar mordaci cure,
Dove co' Fauni, e Satiri bicorni
L' Amadriadi danzando erran ſicure,
E i Pani, agreſti Numi, i boſchi adorni
Van cuſtodendo, e l'alme lor verzure:
Solo il placido mar le ſgombra e molce
Con la molle, che ſpira, aura ſua dolce.

5 Tu,

Tu decus Aonidum, lauri cui tempora serta
Impediunt, Phœbique micant redimita corymbo,
(e) *Huc, o Augustine, veni: nam te mihi longum*
Fœdus amicitiæ junxit, dum sæpe sacratum
Hausimus una amnem Permessidos, altaque rupis
Castaliæ nostro sonuere cacumina plectro:
Majores dedisce tubas lituumque sonantem,
Et leve sylvestri modulemur arundine Carmen.
Non ego quo possim magnus mea Carmina Vates
Tollere humo, primaque caput præcingere lauro,
Arma canam, seu gesta Indis Bella, horrida Bela,
Assyrio seu gesta solo: namque omnia pleno
Ore refert castra, atque acies vulgata per Orbem
Fama loquax. Cui Maurorum devota furori
Hesperiæ non dicta olim victricia regna?
Quem latet Italiæ duro sub fasce Gradivi
Ilias infelix, Civilibus aucta ruinis?
(f) *Vos sequar at nemorum sedes, saltusque beati,*
Vos, sylvæ, patrii spirant ubi dulce Favonj
Murmura, nectareis queis cedit odoribus Hybla;
Piscososque canam lusus, & amabilis otj
Delicias, ubi mellifluo torrente Voluptas
Effluit: hic lætas animabo ad Carmina cautes.

(a) *Est*

5 Tu, cui cingono il crin Corimbi, e Allori,
Agostin, de le Muse onor e vanto,
Deh! quà ne vieni, poichè i nostri cori
Saldo laccio d' amor strinse cotanto.
Tu sai, che insiem bevendo i sacri umori,
Permesso risonò del nostro Canto:
Scordati omai la tromba, e a piva umile
Grato per noi si adatti ameno stile.
6 Non perchè io speri alzar dal suolo i carmi,
E di novello serto ornarmi il crine,
Vien che prenda a cantar le guerre, e l'armi:
Che o per l'Assire, o per l' Inde marine
Tanto versar di sangue, onde ognor parmi,
Corso già de la Terra ogni confine,
Udir la Fama, che di lido in lido
Ferale ancor ne va portando il grido
7 E chi non sa, da vincitrice vinta
Come la grand' Esperia a' ceppi venne
Duri del Mauro, onde fu stretta e avvinta?
Cui non è conta qual mai ria sostenne
Iliade Italia, travagliata e scinta
Da l'empio Marte, che sì fier la tenne
Fra gli odj interni, e le civili risse,
Cagion de' mali, ond' Ella più s' afflisse?
8 O care selve, o prati, o dilettose
Piagge, tra voi n'andrò, ch' Ibla vincete
Di Favonio a le patrie aure odorose
Che spiran tra vostre ombre amiche e liete.
Quì de' Pesci in trattar l' arti giocose,
Onde gl' insidia amo nascosto, o rete,
Farò, che al suon de le soavi corde
Mova spirto vital le rupi sorde.

9 Sta

(g) *Est in secessu Jonii maris ardua surgens*
Urbs antiqua, Palatino præclara triumpho,
Namque potens armis: Veteres dixere TARENTUM.
(h) *Regna* TARAS *quondam hæc quærens, Neptunia proles,*
Condidit, auspicio fretus delphinis in orbem
Per vada ludentis, Superis dum liba sacraret:
In lymphas post inde abiit, nomenque locavit.
Numine sub tali multos dominata per annos,
Auxit, Amyclæus juvenis, nova mœnia, & Urbem
Spartana sanxit veniens de Gente Phalanthus.
Quamquam Tempus edax, ac tot discrimina rerum,
Eruerint antiquæ majestatis honorem;
Relliquias tamen & veteris monumenta ruinæ
Servat adhuc, cinerique suo sat fata superstes
Evicit. Pars ipsa jacet melioris Olympi
(i) *Subdita conspectu: solium firmata voluptas*
Hic posuit, placuitque alto sub cespite florum
Imperium gerere, & regno dare jura beato.
Ebria deliciis cedunt huic Thessala Tempe,
Et molles Bajæ, notoque Semiramis horto,
Aureaque Hesperidum pomaria; nam beat agros
Blanda Poli facies, & lactat rore perenni,
Ac lenes relevant Zephyri: nec murmure rauco
(k) *Ira maris fervet: tristes placidissima nimbos*
Dedidicit Tethys, superosque imitata recessus
Cærulea radians effingit imagine Cælum.

Sol

9 Sta de l' Ionio mar in ſen rimoto
Forte antica Città, famoſa e chiara
Pel Romano trionfo. Ir vide a nuoto
Carolando un Delfin, quà giunto, Tara
Di Nettun figlio, che per ſciorre il voto
Sacrificando tien la man ſu l'ara:
E quì fondolla per l' augurio, e piacque
Darle il ſuo nome: indi ſi ſciolſe in acque:
10 Poi con auſpicio tal ch' Egli la reſſe,
E per molti anni dominata l'ebbe:
Lo Spartano Falanto indi vi ereſſe
Novi edifizj, onde adornolla, e accrebbe.
Benchè i rei caſi, e'l Tempo alfin oppreſſe
L'antica Maeſtà che tanto crebbe;
Pur di Quella or i ſegni oſtenta, e altera
Fra le ceneri ancor ſembra qual era.
11 Al proſpetto miglior del Ciel ſereno
L'illuſtre di Lei giace avvanzo antico,
Ove il Piacer governa il dolce freno
Tra fior leggiadri, di ſuo regno amico.
Il peſcoſo di Baja allegro ſeno,
De la Teſſala Tempe il ſito aprico,
Di Semirami gli Orti, e l'aurea ſede
De l'Eſperidi, il vanto a Queſta or cede.
12 Del benefico Ciel poichè l'aſpetto
Con perenni rugiade allatta, e bea
Le felici campagne, e'l Zefiretto
Con placid' aura ognor molce e ricrea.
Quì deſtar non ſa mai da l'imo letto,
Anzi tien lunge torbida marea
Teti, che in ſtabil calma al color vago
Del Polo viva in ſe ritrae l'immago.

Il

Sol, *rerum genitor*, *pura qui luce maritat*
Terrarum tractus, *qua ſemina concipit Orbis*,
Inde parit, *geſtatque gravi nunc ubere fætum*,
Nunc ſterilis nullo reddit ſua pignora fructu;
Hîc jubar auratum pandit, *ridetque ſereno*
Ore dies, *rutilatque excuſſis nubibus æther*,
Fæcundatque ſolum, *radiiſque repentibus arva*
Germine ditantur: *multo nam fœnore reddunt*
(*l*) *Semina*, & *effæta nuſquam tellure malignos*
Parturiunt ſentes, *ſterileſve morantur avenæ*.
(*m*) *Magna per Œbalios volitant examina Campos*,
Et flores populantur Apes, *deinc agmine facto*
Hyblæos ſuperare favos, & *dulcis Hymetti*
Mella queunt, *aptantque fragrantes nectare cellas*:
Tanta Chloris ope, *ac tot floribus arva coronat*.
(*n*) *Bruma tepet cohibens ventos*, & *Orionis iram*;
Jugiter hinc vernant alieno tempore rura:
Gramina pubeſcunt ſenſim, *teneroque Salicto*
Dulce Thymum miſcent, & *odoro ceſpite Nardum*.
(*a*) *Lactantes properant ad paſcua læta capellæ*,
Roſcida quæ tondent, *dum ſpargit germina nimbo*
Aurora, *aut carpunt*, *dum claudit veſper Olympum*.

Hîc

13 Il Sol, gran Padre delle cose tutte,
Che col raggio la Terra avviva, e insieme
Tante nutre sostanze in Lei produtte,
Che prendon varia qualità dal seme;
Sicchè or germoglia d'ubertose frutte,
Sterile inganna or del Cultor la speme:
Chiaror quì spande per l'azzurro Cielo,
E'l Giorno ride senza oscuro velo.
14 Quel benefico lume più che altronde
Tal genera virtù nel cavo seno,
Che ne l'annuo lavor largo risponde
A l'ingordo bifolco il buon terreno.
Sorpassa i voti il seme, e per feconde
Messi lo stanco suol mai non vien meno,
Nè mai traligna in produr spine, e cardi,
O steril vena, che il bel frutto tardi.
15 Abbondan l'Api, e i più be' fior soavi
Succiano in culta selva, o in prato adorno,
E può d'Ibla, e d'Imetto i dolci favi
Vincer ciascuna, poichè a gara intorno
Riparan tutte, empiendo i fiali cavi,
Di nettare, e di cera il lor soggiorno:
Di tanti fiori, ed odorosi rami
Provede Clori gl'ingegnosi sciami.
16 Tepido è'l Verno, e i venti insani, e'l tristo
Frena Orion col torbido sembiante;
Quindi fuor di stagion con vago misto
Il Timo, il Salcio, e'l Nardo ognor fragrante
Rinverde, e l'erba cresce, onde fa acquisto
Di pingue latte il folto gregge errante,
O stilla Aurora il rugiadoso nembo,
O il Sol si annida a la gran Madre in grembo.

Hìc Ver aſſiduum nuſquam fallentibus herbis:
(p) *Unde pecus niveo, ſeu villo concolor atro,*
Lana onerat, mollique niteſcunt ſtamine terga:
(q) *Lana, Tarentino quondam quæ tincta veneno*
Aſſyrias chlamydes, & vellera vicit Iberi.
(r) *Nec minus Autumno gaudet ditiſſima tellus,*
Mitia poma ferens, quæ vel ſtupet invida Syren.
Delicias Pomona ſuas tum divite Cornu
Jactat, & extremæ profert ſua munera Brumæ;
Sæpius ut primi excipiant nova pignora fœtus,
Lætaque perpetuis floreſcit fructibus arbor.
(s) *Æmula quid memorem dulci virgulta Venafro,*
Palladiæ devota Deæ, quot brachia pandant?
Scit Ligur, & noſtro diviſus ab Orbe Britannus.
Nec, Lenæe pater, noſtris indictus abibis
Carminibus: tu plena ſinis nam carmina metro
Currere, tuque animas nervos, & mobile plectrum:
Te ſine nil magnum mea Caſtalis ebibit: & tu
Delicias canere inſpiras ac dulce Tarentum.
Dicite vos, colles, vos, ebria rura Phalanti,
(t) *Munera quæ Bacchus præſtet: nam Cæcuba, fama eſt,*
Lesbia, & ambroſei ſpumantia prela Falerni
Vincere, ſaxoſamque Chion, rubeumque Calenum.

Vi-

17 Quì assiduo April ripullular fa l' erba,
Nè lascia del Pastor la speme ir vana:
Onde dal grasso armento avaro ei serba
Colto tesor di bianca, o fosca lana.
Lana, che l'ostro, di che andò superba
Tiro, e insiem vinse al paragon l'Ispana,
Allor che dielle il Tarentino fabro
Di Viola il color, o di Cinabro.
18 Nè men l' Autunno ogni verzier fa adorno
Di dolci poma: e l'invida Sirena
L'ammira ancor. Versa da l'aureo corno
Prodiga allor Pomona in ricca piena
Delizie, e al Verno estremo in suo soggiorno
Riserba il caro Don', ch'oltre rimena;
Sicchè un matura, e l' altro spunta, e scerni
Star negli alberi i fiori, e' frutti eterni.
19 Che dirò qual più cresca, e non fallace
Dia liquid' Or l'Ulivo, ond' è, che mova
Dolce gara a Venafro il suol ferace?
Il Ligure, e 'l Britanno il san per prova.
Nè senza onor n'andrai tu, Bacco: piace
Rammentar tua virtute antica e nova;
Sì, debol fora senza te lo stile.
Che tu sollevi il mio dir basso e vile.
20 Le delizie in cantar, che ha in se TARANTO,
Al petto mio tu inspira estro maggiore.
Voi dite, o Colli, onor del gran Falanto,
Voi, piagge a viti adatte, il buon licore
Cui danne Bacco, rinomato tanto,
Che di Cecubo, e Lesbo il Vin migliore,
E 'l Calen ciregiuol vinse, e 'l natio
Nettare di Falerno, e quel di Chio.

Vitiferi colles, campos quoque Vitis adumbrat,
Vitiferæ valles, nec vallibus aspera Vitis:
Quocunque aspicies, Bacchus viret, ipsaque passim
Littora pampineis ostentant frondibus uvam,
Vitis & æquorea producta superbit in acta.
Nectar olet Bromii generoso e palmite pressum
Concolor aurato latici, potiusve liquori
Succineo, vivoque simillima Vina corallo
Sæpius in cyathis spumant, & dulcia quamvis
Suave fragrent aliquid, tamen aurea pocula mordent.
(u) *Tales e Nysi gremio, mea prædia, Vites*
Protendunt, ubi felici propagine semper
Bacchus odoratos agit ipse ad prela racemos,
Educitque merum, fœcundaque rura tuetur
Numine: & hic referam tibi cymbia, Bacche, quotannis
Pinguia Nysano e musto, & libamina solvam.
Vix informis Hyems glacie constrinxerit arva,
Prome merum vitro: tunc vis erit acrior, & tunc
Expediet morsu, simul ac dulcedine sensus.
Hæc Natura Parens gremio Telluris amœno
Explicat, Œbaliæ qua surgunt mœnibus arces,
Hæc parat & viridi spectacula læta Theatro.
Innumeris nec deliciis vacat angulus: umbras
Intexunt, æstate nova, Collesque supini
Et Rupes, Zephyrus molli quas ventilat aura.
Temperies hoc læta situ, genioque salubri
Spirat, & ambrosio percurrit prata volatu,
Et leviter movet æquorei vada cærula Regni.

Post-

21 Viti allignan nel Pian, viti ful Colle,
Viti ha la Valle, e ne la Valle culta
Non afpreggia la vite: il terren molle
La foffre ovunque; e con vigor rifulta.
Pien di pampini, e d'uve il capo eftolle
Fin ful lido del mar la vigna adulta.
Oh qual ne olezza il vin pretto e gentile,
Che a liquid' Oro, o ad Ambra è più fimile!

22 Speffo al vivo color fembra corallo,
E un non fo che ritien foave al forfo
Di nettare odorofo entro il criftallo:
Ma pur dà fu la lingua amabil morfo.
Tai del mio NISO nel fecondo vallo
Eftendonfi le Viti in lungo corfo:
Ove da la propaggine felice
L' Uve a' torchi raduna, e 'l vin n' elice

23 Dionifo ifteffo, che per Nume è pofto
A' fecondi vigneti: e fia mi volga
Quivi, o Bacco, il Nifeo novello mofto
Ad offrirti in ogn' anno; e' l voto fciolga.
Quando è più 'l verno algente, il vin ripofto
Spilla, e 'l bel faggio nel bicchier fi tolga,
Che generofo allor ti falta agli occhi,
E dolce il labbro morde, appena il tocchi.

24 Tai divife delizie in noi Natura
Fra la Cittade, e'l Campo: e ciafcun luogo
Ha il fuo diletto: ch' ombra fan ficura
Le Rupi, e i Colli, pe'l cui verde giogo
Zefiro fcherza ne l'eftiva ârfura,
E'l Ciel rinfrefca, e aggiugne a l' ombre sfogo;
Onde il bel fito, e l'aer dolce, integra
Temperie fpira, e Terra e Mar rallegra.

25 Poi.

Postquam Phœbus equos roseis eduxit habenis
Littore ab Eöo, superique emensus Olympi est
Limina, & auratis vibrat de crinibus ignem;
Protinus assurgit Zephyrus, placidoque susurro
Spirat agens tenues suprema per æquora pennas:
Unde Thetis gelido crispatur icta flabello,
Œbalii exultant, & amabilis ora Phalanti
Undique lascivis recreantur flatibus auræ.
Quum verò accelerat Mauro se tingere fluctu
Cynthius, & calidas declinat ab axe quadrigas,
Tunc Zephyri posuere, novisque adspirat ab Ortu
Flatibus aura recens, & parvi cærula Ponti
Sollicitat lente: noctuque diuque Favonj
Murmura rauca fremunt, hyememque algentibus auris
Æstivam inducunt: nec Syrius arva fatigat.
Præterea quas illecebras Vallisque Nemusque
Et Collis præbet, viridique insignia Campo
Rura, Phalantæas quæ cingunt undique turres,
Persequar. En patriæ plaudunt mea carmina Sylvæ,
Responsant Valles, & aprico vertice Clivi
Inclinant se cantanti, & Rus omne triumphat.
Œbaliam juxta, nec longo dissita tractu,
(x) *Apparent Nemora ampla, comis jucunda coruscis:*
Quercus ubi antiquo pandit sua brachia ramo,
Et Tiliæ, atque Acer, Thyrsis quo cantat amores
In citharam fingens bicoloris robora ligni.

Nec

25 Poichè varcato ha il balzo d'Oriente
Il Sol su l'auree fiammeggianti rote,
E s'inoltra al Merigio il carro ardente:
Zefiro spunta, e mentre l'ali scote
Per lo ceruleo Pian, soavemente
Col fiato increspa le chiare onde immote:
N'esulta il bel Paese, e si restaura
D'ogn'intorno a la fresca amabil'aura.
26 Quando poi Febo i suoi Corsier già stanchi
Nel Mauro flutto ad attuffar s'affretta,
Allor avvien che 'l Zefiretto manchi;
E d'Oriente nova spira auretta,
Che il Picciol Mar solletica da fianchi:
Sibila notte e dì Favonio, e getta
Un dolce Verno tra l'estivo vampo;
Nè si muor sotto il Sirio ardendo il Campo.
27 Qual' ha delizia il Colle, e qual ne dona
Piacer la Selva inoltre, e insiem la Valle
Con le Ville che al Campo fan corona,
Proseguirò cantando. Ecco a le spalle.
Rimbomba il patrio Bosco, ecco risona
D'Eco giuliva ogni riposto Calle:
Par che s'inchini il Clivo umil, fan mille
Segni di gioja al mio cantar le Ville.
28 Presso Tarento; nè gran tratto lunge,
Mirasi la delizia boschereccia:
Ove la Quercia, ch'alta il Ciel raggiunge,
Gli estesi intorno folti rami intreccia;
A cui la Tiglia, e l'Acero s'aggiunge,
Dal quale presa la sottil correccia,
Ei congegna la Cetra a due colori,
E canta Tirsi i suo' teneri amori.

29 Nè

Nec salices desunt : procero culmine & Orni
Glandibus iliceis miscentur, & arbore densa
Fraxinus assurgunt & Juniperi hirsutæ.
Attollunt sese colles circumque supraque,
Clivosumque supercilium nemora ampla coronant.
At vero quum Flora novo se tegmine vestit
Puniceos induta sinus, & purpureum Ver
Explicat insignem erumpenti germine pompam:
Tunc præbet Lucus nova gaudia, tunc viret omne
Glandiferum nemus, & frondentia robora monstrat.
(y) *Tityrus hìc depascit oves sub tegmine fagi,*
Fistula cui sonat ex septem compacta cicutis,
Et replet virides agresti carmine Saltus.
Hìc Vitulus mugit tondens sub valle reducta
Gramineos pastus, teneraque insultat in herba.
Omnia lætantur, volucrumque alata propago
Personat in sylvis permulcens aëra cantu:
Interea fontes tot plausibus & sua miscent
Murmura, & arguto properant garrire susurro
Saxa per, & saltus, & floricomas convalles.
Nec procul e sylva, nostro contermina Ruri,
(z) *Vallis adest, Leverani prope jugera Campi.*
Myrtus odoratum pandit per devia callem:

29 Nè manca il Salcio, che s'implica, e spande:
l'Orno v'ha, che 'l suo tronco erge sublime
A l'Elce unito prodiga di ghiande:
Folto il Frassino appar con frondi opime,
E 'l Ginepro, che sorge ispido e grande.
Giran per sopra Colli, a le cui cime,
Che corona ampio bosco, in lieta fronte
Traspar col verde ognor vago orizonte.

30 Quando poi Flora a la stagion novella
Più gai colori ostenta, e sue pompose
Gemme spiegando Primavera bella
Si smalta il sen di freschi gigli, e rose:
Allor rinnova in questa parte e in quella
La foresta i piaceri, e rigogliose
Frondi ogni tronco veste, e si ripiglia
Lattando la ghiandifera famiglia.

31 Titiro al rezzo d'un'opaco Faggio
Quà mena il gregge a paschi, e de le sette
Canne alternando il suon, empie il selvaggio
Chiostro di pastorali canzonette.
Quivi a piè d'un burron pe 'l fresco erbaggio
Carolando il Vitel muggiti mette:
Tutto è piacer: e in vetta a verde pianta
Il bosco bea l'alato stuol che canta.

32 Per crescer anche tanta festa, e gioco
Tra fiorite Vallee, tra cespi, e sassi
Le chiare Fonti con susurro roco
Par che affrettino ognor garruli i passi.
Presso Levrano, da la selva poco
Discosto, al mio Poder confine, stassi
Vago Pendìo, 've per dubbioso calle
Forma tra mirti fresca ombrosa valle.

Assurgit declive solum læva, amplaque ramis
(a) *Umbriferum late convestit Oliva cacumen:*
Vestibulum reserant praeruptæ fragmina cautis,
Arte laboratum nulla, sed, dædala mater,
Has Natura feras cudit: lato ostia tractu
Prima patent, penetrale dehinc decrescit eundo.
Antra jacent exesa crepidine, & undique pendent
Scrupea tecta cavis tophis, & pumice vivo;
Horrentes adytus, horrentia claustra: nec horror
Delicias arcet: medium Pomona Theatrum
Occupat, & variis jactat sua munera pomis.
Illic Pruna legunt, & odora Cydonia Nymphæ:
Et Pyrus, agrestique virescit Amygdalus horto:
Et passim flores, & fraga rubentia produnt.
Cingitur ast hederis, & carice murus acuta:
Unde coloratis frondent cava saxa tapetis.
(b) *Desuper apparent clivosa mapalia Cryptae,*
Pastorumque lares, fumosaque tecta, neque alta
Pendentes de rupe deest spectasse capellas;
Balatuque ovium resonant spelaea latebris.

(a) *Hanc*

33 Ergesi a manca un Clivo, ed a l'in suso
Di fruttifere ombreggia olive sparte:
Da roccie infrante l'arduo varco è chiuso,
Non lavorato per industria d'arte;
Ma la Natura, che scherzar ha in uso,
Quelle frappose a ben munir tal parte.
Larga è l'entrata, e col gir oltre scema
Il Voto più fin ne la punta estrema.
34 Girano intorno Cave agli orli rotte:
Da rosi tufi, e da pomice viva
Pendon le rovinose alpestri grotte:
Orrida chiostra, nè già resta priva
Di sue delizie, da l'orror prodotte,
Che'l capricciosо Genio orna, e ravviva.
Verde Teatro in mezzo apre Pomona,
E fa pompa di ciò, che larga dona.
35 E Cotogna, e Sosine ivi ricoglie
Agreste Ninfa: a l'Orto intorno spiega
Il Mandorlo col Pero opime foglie:
Fraghe sbucciano, e fior, che'l suol non nega;
Per ogni tratto: al muro non si toglie
La pallid' Edra che s'intreccia, e lega
Con l'ispida Carice, onde ogni roso
Sasso ornato d'arazzo appar frondoso.
36 Mirasi poi da l'alto in bel prospetto.
De le Grottaglie l'inegual collina,
E i rustici tugurj, ed ogni tetto
Fumante di sua plastica fucina;
Nè manca veder capro lascivetto
Al pasco pender su la costa alpina,
E de le pecorelle al belar fioco
Cupo rimbomba il cavernoso loco.

(c) *Hanc Vallem colere, incultoſque habitare penates*
Jamdudum me ſuaſit Amor, placidoque receſſu
Aoniis innupta ſequi conſortia Nymphis.
Mecum adſit Corydon, quo non præſtantior alter
Paſtorum canere, & dulces animare cicutas:
(d) *Inſuper & Thyrſis veniat, flavuſque Menalcas.* (e)
Ille agitare feras doctus per amœna vireta,
Et binos nutrit catulos, qui nare ſagaci
Proxima currentis ſervent veſtigia prædæ:
Hic vero hybernam fabella fallere noctem
Conſcius, & veterum Paſtorum dicere facta,
Tam dulci alloquio referens, ut ſæpe propinquæ
Nuncius Auroræ abſolvat ſua dicta canendo.
Quare age delicias ne dulcia Mænala jactent
Parrhaſias, cedantque Phalantaeo Arcades agro,
Et quas illecebras oſtentant Theſſala Tempe:
Collibus his quondam nam tranſtulit alma Voluptas.
Cynthius at, Rerum genitor, ſi lumine dotes
Oebalias parit, Unda tamen ſua munera nutrit;
Undique nam ſaliunt fontes, & lacte perenni
Educat exiguos fœtus cryſtallinus humor.
Hinc paſſim flores, hinc gramina læta vireſcunt,
Hinc eſt pingue pecus, generoſaque dona Lyæi.

Per

37 Tra questa Valle omai cheti, e contenti
Passar miei dì mi persuase amore,
Nel rustico soggiorno ozj innocenti
Insiem traendo con l'Aonie Suore.
Coridon, che in temprar grati concenti
Di piva al suon non ha l'egual Pastore,
Meco a diporto venga ivi ad unirsi;
Venga il biondo Menalca, e venga Tirsi.
38 Questi ben dotto d'agitar sul piano
Con Veltro corridor Lepri fugaci:
E or duo teneri Bracchi alleva a mano,
Che a tracciar sien la preda atti, e sagaci.
Quel, ch'ogni fatto sa ridir lontano
De' Pastor vecchi, e con le sue vivaci
Fole l'algente notte inganna tanto,
Che il Gallo al fin lo fa tacer col canto.
39 Or non più vanti il Menalo frondoso
Le Parrasie delizie, e ceda a fronte
Del molle Campo Falanteo famoso
Quanto ha di vago Arcadia in selva, o in monte,
Nè il Tempe Emonio vada più fastoso
Di sue bellezze, al paragon men conte;
Poichè il Piacer quì trasferille tutte
Quasi in miglior soggiorno in un ridutte.
40 Ma se il Sol, de le cose genitore,
De l'Ebalio terren fa l'abbondanza,
I doni del benefico calore
L'onda nutre perenne, e dà sostanza:
Pullula da per tutto il vivo umore
A fecondare i semi, onde s'avvanza
Di fior, e d'erba larga copia, e sono
Pingui le mandre, e 'l vin squisito e buono.

Di

Perpetuus micat Oebaliæ thesaurus aquarum
Argenteis guttis, creberque per arva susurrat
Rivulus, & liquidi fontes, & amæna fluenta.
Nunc per saxa sonans erumpit, & ubere vena
Unda Phalantæos irrorat fluctibus agros:
Nunc præbent spelæa cavo de pumice lymphas,
Hortorumque animas, roseisque alimenta Viretis.
(f) *Œbaliam propter felicibus ora fluentis,*
In Medium conversa Diem, prope littora surgit
Jonii: creber ramorum obtectus opacat
Hæc loca, delectoque nitent pomaria cultu.
Citria Medorum felicia floribus halant,
Turritaque hortos late cinxere corona.
Crystallo similis rorans e rupe cavata
Exilis irriguo fons plurimus agmine aquarum,
Æquus humo currens, placidaque allabitur unda
Tùm violas molles, teneros tùm lambit achanthos.
Murmurat interea duris allisa lapillis,
Haud calamis remorata, levem dedit unda canorem,
Nec via longa fugæ: postquam beat ubere cursu
Florentem sylvam, plantasque, & odora vireti
Claustra serenati, miscetur in æquore lympha,
Et dulcem aspergit Pelagi salsedine fluctum.
Scena patet circum viridi sinuosa theatro:
Hìc devexa soli passim convallia surgunt:
Et viridi myrto, & corylo, crebraque genista
Discolor hinc, leni Zephyri crispata flabello,
Planities rutilat, viduata cacumine montis,
Et florum areolis depicta colore renidet.

Quin

41 Di vivi argenti quì dal ſuol zampilla
Ineſauſto teſor: fa la campagna
Garrulo e ſpeſſo Rio lieta e tranquilla:
Or gorgogliante ſpiccia, e i germi bagna:
Ed or da roſa pomice diſtilla
Aſſidua linſa che non mai riſtagna,
Onde avvien che l' umor vivo nutrichi
E gli ameni roſeti, e gli orti aprichi.

42 Preſſo Tarento ſu l' eſterno Mare
Sporge Riva, che ad Auſtro è quaſi volta,
Ricca e felice di molt' acque chiare,
Cui ricopre degli orti ombra sì folta;
Ch' ivi di Media le preſcelte e rare
Piante la lor dovizia an tutta accolta,
E i torreggianti Aranci alzan la cima,
Onde la rendon' odoroſa e opima.

43 Limpidiſſimi rivi eſcon diverſi
Da cava rupe, e ſi diffondon baſſi:
Son le Viole, e i molli Acanti aſperſi
Dal placido torrente: urta fra ſaſſi,
Nè il ritardan di Canne argini avverſi,
Leve ſuſurra, ed al Mar volge i paſſi
Rigando gli orti in breve giro, e poi
Meſce ne' ſalſi i dolci umori ſuoi.

44 In curva e vaga Scena il bel campeſtre
Anfiteatro intorno s'apre, e gira:
Quì tratto tratto l'inegual terreſtre
Fondo ſi eſtolle: indi sfoggiar ſi mira
Di noccivoli, di mirti, e di gineſtre
Aprico e largo Pian, per dove ſpira
Zefiro dolce: e tanti incontro al Sole
Moſtra color', quante ha di fiori ajuole.

Ch'

Quin & propter aquas Neptuni littore in ipso
(g) Egelidi manant fontes, qui murmure rauco
In Cunis obeunt, & vix primordia cursus
Experti, astutum salso tumulantur in Alto.
Linea, Piscator, captans ad retia pisces
Hos fontes haurire solet, dapibusque marinis
Fronde super viridi, vitreique in margine rivi
Gavisus tenui properat convivia cultu.
Has pariter, trepidas ad pascua læta salicto
Pastor agens pecudes, dum findit Syrius agros,
Libat aquas: calamoque levi, dum lympha susurrat,
Ad vada sylvestri meditatur carmina cantu.
(h) Apparent illic septem Viridaria: rivi
Erumpunt totidem: quorum pars tramite cæco
Ignotos latices secreta per invia ducit:
Pars vero natale petit de Rure propinquo.
Ut rapiunt oculos rigui solatia fontis,
Deliciæ Vatum, & sacris statio apta Camænis!
Sæpius æquorea carmen meditatus in acta
Hic cecini, plausitque fluens mea carmina rivus.
Vos, scopuli, testes, & odoræ littoris algæ,
Vos vitrei testes, modulamina rauca, fluenti,
Quæque coronatis latos ibi, Cirria, Lucos.
Hic etenim Aonides, dulces ante omnia, Nymphæ
Excepere sinu, & nivea inter brachia primum
Parnassi genios instillavere beatos.
Vobis sacra feram, æthereis dum vescier auris
Fata sinent, alto vestrum percussus amore,
Aonides: regite interea mea carbasa vento:
Tuque, o Phœbe, fave, nostrisque allabere votis.

Nec

45 Ch' anzi ful lido ancor lungo le arene
Stan chiari fonti, ch' ivi an tomba, e cuna:
E nafcon tofto, ch' indi il Mar poi viene,
E ne'falfi fuoi gorghi fe gli aduna.
Il Pefcatore da sì frefche vene
Attigne l' acqua, poichè a la fortuna
Gittò la rete, e fopra un cefpo fiede,
La parca menfa affretta, e al Mar fe'n riede.

46 Anche il Paftor, che il gregge anfante a l ombra
Mena de' Salci, quando Sirio coce,
Bee di queft' acqua, al cui fufurro fgombra
L' ozio col Zufolar in rozza voce.
La Riva, che di là fporge, s' adombra
Da fette ampli Giardin: d' ignota foce
Stan fette fonti: ed altri an corfo ofcuro;
Altri poi nafcon dal vicin Saturo.

47 Oh come alletta il chiaro e frefco Rio,
Sede a le Mufe, e a Vati atta e gioconda!
Quì lungo il Mar cantai fovente, e al mio
Canto dolc' Eco fea la mobil' onda.
Tu del bel fonte, grato mormorio,
Voi fcogli, voi de l' odorofa fponda.
Alghe, e voi, Cedri, teftimon ne fiete,
Che agli orti in giro opaca ombra inteffete.

48 Quì m' accolfero pria l' Aonie Suore,
Più ch' altro care, tra le bianche braccia,
E'l Febeo m' ifpirar facro furore,
Onde fempre d' allor feguii lor traccia.
Offrirò incenfi a voi fin l' ultim' ore,
O Mufe, a voi, cui faldo amor m' allaccia:
Reggete intanto le mie vele al vento;
E tu, Febo, m' aita in ciò, ch' or tento.

D Nè

(*i*) *Nec te transierim, Fons o pulcherrime, cantu,*
Magnum opus, atque equidem Regali condite sumptu.
Alluit Œbaliam longi molimine tractus
Lympha fugax, deducta canalibus arte magistra.
Vix illa erumpit, primaque ab origine fluctus
Attollit vitreos, sub terra fornice grandi
Clauditur, & vivo traducitur edita saxo.
At colles subter vena uberiore cucurrit
Marmoreas penetrans rupes, & desuper alto
Si spectes de Monte imum decurrere fontem
Longinquum sydus trepidantem dixeris undam.
Difficiles postquam calles superavit eundo,
Emicat in campo crystallinus humor aprico:
Nec liber per aperta fluit, sed pontibus altis
Conditur, & multos sublime assurgit in arcus.
Quamquam autem lymphas testa ex arente canales
Excipiant, Fundis non deficit unda propinquis,
Clausa ut eat, nec avara sui: quin prodiga campos
Irrorat leviter, sensimque in Prædia sudat
Stillantes latices; circum Viridaria gaudent
Uberibus guttis fæcunda nitescere poma.
Pontibus emensis, iterum penetralia Terræ
Unda subit: Puteis passim ne torpeat humor
Spiramenta latex recipit, queis omnibus extant
Sublimes speculæ, quo purior unda pererret;
Denique labentes fluctus laticesque sonantes
Excipit in gremio pellucida Concha patenti,
Unde Tarentinas facilis prospectus in arces.

49 Nè te lascierò dir, Fonte, o bel Fonte,
Opera grande, e in ver opra Regale.
Trascorre da lontan, e volge pronte
L' acque per largo tratta' imo Canale
Onda fugace: con l'argentea fronte
Appena nasce, e rigogliosa sale,
In cavo seno si rinchiude, e bassa
Per ampie Volte, e vive selci passa.
50 Le dure rupi penetrando, abbonda
In maggior piena là de' colli a piedi:
Se dal Monte la miri, allor quell' onda
Sembra tremola Stella, e tal la credi.
Poichè il difficil calle, e la profonda
Stanza col corso superò, la vedi
In Campo, nè vien libera ed aperta:
Ma per molt'archi sale, e va coverta.
51 Di arsiccia creta benchè in dotti angusti
Scorra inceppato, per l'umil contrada
Si trasfonde l'umor, e i campi adusti
Non avaro di se largo irrugiada.
Gli orti intorno' ravviva, e degli arbusti
Par che il rigoglio via crescendo vada.
Varcati i ponti, il Rio ne l'ime bolge
De' pozzi chiuso si raggira e volge.
52 Quindi perchè l'umor poi non diventi
Putrido, e pigro ne la parte oscura,
Perchè libero il varco abbiano i Venti,
Tien ciascun pozzo in cima un'apertura,
Per cui spiran le chiuse acque correnti;
Le accoglie al fin lucida Conca e pura
Sul Colle là, donde la Città nostra
De le bellezze sue fa vaga mostra.

Fortior hinc abit unda, tubiſque adſtricta canoris
Irruit, & ſuperans lunata cacumina ſaltu
Œbaliam ingreditur, ſecum arcubus ipſa triumphans.
(k) *Hic, ubi ſe tollit ſalientibus impigra guttis*
Turbinis in morem, & variis ſimulata figuris,
Exonerant illibatæ divortia lymphæ.
Purior argento, cryſtallo purior unda
Miſcet inexauſtos mira dulcedine ſenſus,
Ut dicas, quæ pura ſuam Via Lactea ſedem
Alluit, æthereum miſcet cum fonte liquorem.
Nobile delicium, cum prima incanduit æſtas,
Civibus Œbaliis: agitant ſub nocte choreas
Egelidi ad ſonitum fontis, gaudentque canoro
Murmure lympharum, plauduntque micantibus undis.
Najades accurrunt, & pectine pulſat eburno
Pulchrior in primis Galatea, canitque Lycoris,
Affines Nymphæ, & cantu nova gaudia miſcent.
(l) *Najades, ut fama eſt, gelidis ſua tecta ſub antris*
Hic poſuere: meis hauſi ſpectacula nuper
Hæc oculis, falſa nec ludor imagine ſomni:
Namque ego per ſylvas ſolùs dum forte vagabar,
Apparent qua naſcentis cunabula Rivi,
Unda repercuſſis ubi murmurat, Appennino
Deſcendens alto, collecta, liquoribus, urnâ.

Tecta

53 Precipita di quà l'impetuosa
Onda, e se stessa in corso urta, e rincalza
Per entro i tubi concavi nascosa;
E su gli Archi lunati altera sbalza,
Per cui di suo trionfo entra fastosa
Nel bel Tarento, ove qual turbo s'alza,
E da più simolacri in varie guise
Le illibate rovescia acque divise,

54 Più de l'argento, del cristal più tersa
La limpid'onda alletta, e gli occhi sazia
Con l'inesausta vena, e al senso aspersa
Di vigore il riempie, e dolce grazia;
Tal che puoi dir, che in quella infonde, e versa
La Galassia il chiaror per quanto spazia,
Di sì candida luce ognor l'investe,
Che sembra piena de l'umor Celeste.

55 Nobil delizia a'Cittadin, che a schiera
Scendono a mitigar gli estivi ardori,
E in festevole danza ingannan sera
Al susurrar degli ondeggianti umori.
V'accorrono le Najadi, e l'altera
Del suo Bel Galatea vien con Licori:
Quella col plettro, altrui piacer raddoppia
Questa col canto, affine amabil coppia.

56 Degli antri, è fama, che nel seno algente
Quì tenesser le Najadi lor sede:
Pur d'immagini vive ebbi presente
Il vago obbietto, e degno è d'altrui fede;
Poichè già 'l vidi in dì chiaro e lucente,
Solo movendo per la Selva il piede,
U' furto il fonte da erto giogo piomba,
E in cavo sasso infranto alto rimbomba.

En-

Tecta adeo irrigui clivosa crepidine saxi
Ut subii, penetrale petens, atque ima fluenti,
Visa mihi ante oculos, glauco stipante maniplo,
(m) *Agmina Nympharum muscosa sedilia fontis*
Implevisse vagi, varioque intenta labori.
(n) *Alba Tarentino pars tingit vellera fuco,*
Ostrea dum violat: pars versat pollice lanam.
Emicat ante alias niveis Galatea lacertis,
Cui comes Amphithöe, Bothane, Clymeneque, Thyroque:
Cymmothöen sociat Thysbe, coit alba Nymertis
Cum Dryope, atque Hyale, & vultu nitidissima Rhöe;
Protinus incedit manibus connexa vicissim
Callirhöe: pulchris radiant in vestibus omnes,
Ore omnes roseo: niveum, miscetur electro
Crinis, ebur, rutilantis honor micat aureus oris.
Ast Arethusa Deas omnes Dea pulchrior inter
Se jactat, qualis rosa fulgurat agmine florum
Circumsepta, magis nativo concolor ostro;
Sedula namque opus auratum meditatur Arachnes,
Cuspidulis telam pungens & stamine fingit.
Serica mentito stant fila loquacia textu,
Et pandunt antiqua oculis monumenta Phalanti.
(o) *Illic murorum primordia condita surgunt*
Urbis belligeræ: verum post marmoris æstus
Appulit Œbalios fines Spartana juventus.
Apparent puppes argento, auroque rigentes:
Vela tument Euro: atque externo remige pontum
Cernere erat fervere: tumentibus excita spumis
Tollitur interea, Cœlumque repercutit unda.

Ut

57 Entrato appena de' dirupi rosi
Ne l' imo albergo, ov' ha il Ruscel sua cuna,
Mirai raccolta in que' seggiuol' muscosi
Vaga schiera di Ninfe, e intenta ogn' una
Era a vario lavor: chi tuberosi
Murici spetra, e 'l roseo succo aduna:
Chi velli innostra; e chi de le gentili
Lane tragge dal suso i lunghi fili.

58 Le nude braccia più d' ogn' altra tiene
Candide Galatea: Tiro, Anfitòe
Le van compagne, e Botane, e Climene,
E con Cimotoe Tisbe, Jale, e Roe:
Stretta mano con mano indi se'n viene
Driope, poi Nimerte, e Calliròe.
Sfoggiano tutte: e tra'l natio candore
D'auro, e d'ambra sul crin spunta il colore.

59 Ma fra tutte le Dee siede Aretusa
La Dea più bella, e col suo Bel somiglia
Rosa gentil, che tra fior mille chiusa
Spiega ridente porpora vermiglia;
Poichè ha la man d'Aracne al mestier usa,
Ricca tela con l'ago a punger piglia:
Par, che parli il lavor, sì al vivo esprime
Del gran Falanto le memorie prime.

60 Spuntan l'ampie colà novelle mura
De la guerriera alma Città nascente:
E dopo corsa in Mar trista ventura
Lieta vi approda la Spartana gente.
Appar de l'alte poppe l'orditura
Testa d'argento in fila d'or lucente:
Gonfie stanno le vele, e ferve tutto
Il Mar pe' stranj remi, e al Ciel va il flutto.

Ren-

Ut portum tenuere, ſacris eſt redditus aris
Rurſus honor: longam videas reparare ruinam,
Molirique Phalantæam nova mænia pubem.
(*p*) *Nec mora: percelebris Temenidis oſtia ſurgunt.*
(*q*) *Fervet opus: ſacrata dehinc Muſea Camœnis.*
(*r*) *Atque ubi Divorum Prytanei culmina flammas,*
Æternoſque ignes, Tripodiſque incendia ſervant,
Clara Syracuſii rutilantia dona Tyranni.
(*s*) *Templa Jovi poſuere, armat qui fulmine dextram:*
Hinc ſimilem fecere Deo, ſimilemque Tonantii;
Addiderant ſpolia ampla, & debellata Gygantum
Corpora, ſupremi ſpectatrix Phlegra triumphi.
Induit & varias mutatus imagine formas:
Nunc Aurum Danaes, Cycnum nunc Ledis amore,
Antiopæ Satyrum, atque Europæ cornua Tauri.
(*t*) *Protinus æquoreo ſtatuere ſacraria Regi:*
Sub pedibus delphin, ſævoque tridente Profundum
Quo tremit, aſſurgens novus arbiter æquoris alti,
Deſpectat Phorci ſobolem, ſquamoſaque monſtra.
Mirabar formas, & inenarrabile textum,
Et Nymphæ ludentis opus, pictaſque figuras:
Namque ibi Tritonem conchas inflare ſonantes
Aſpicio . . . .

At-

61 Quì l' onor ſacro a l'Are innova, e a' Tempj
L' Eroe Falanto, appena giugne in porto;
Ed alzar nuove mura, e i gravi ſcempj
Riparar de' lunghi anni il vedi accorto.
La Temenide ſta, chiara in que' tempi,
Su i cardini ſuperbi: appar riſorto,
Mentre creſce omai l' opra, il bel Muſeo,
E pien di ſacro Nume il Pritaneo.
62 Ov' arde eterna ineſtinguibil vampa
Su la marmorea Pira, e innanzi pende
Al Tripode fatal la ricca Lampa
Del gran Dionigi, e con più lumi ſplende.
Sorge di Giove il Tempio, e tutto avvampa
L' irato Dio, ſe tuona, o'l fulmin prende:
Stan l' ampie ſpoglie, e i rei Giganti oppreſſi:
V' è Flegra teſtimon de' fier ſucceſſi.
63 Quì cangiar varie forme il Dio ſi vede,
Onde dare a l' incendio alcun riſtauro:
A Leda in Cigno trasformato riede:
Si diſcioglie per Danae in pioggia d' auro:
In Satiro ad Antiope il ſozzo piede
Move: e ſul dorſo porta Europa in Tauro.
Torreggia di Nettunno il Tempio, e ſente
La Terra il colpo del ſuo fier tridente.
64 Sopra un Delfin preſiede a l' alta Mole
Novo arbitro de l' onde imperioſo:
E di Forco a piè ſta l' umida prole,
Ch' Ei guarda, e queſto e quel moſtro ſquamoſo.
Riſtetti a l' arte de l' eſpreſſe ſole,
Cui diè la Dea vago riſalto ombroſo:
Ch' ivi era da veder Triton ſul punto
Di dar fiato a la buccina trapunto.

E Sfor-

. . . . atque tubam conanti murmure rauco
Edere, turgescunt rubicundæ in gutture venae:
Applaudit senior Glaucus, trepidusque Palaemon.
Nec procul hinc augusta Domus penetralia pandit,
(u) Prisca superstitio vovit quæ sacra Minervæ
Limina, Vestalis degens ubi plurima Virgo
Palladii sacram veneratur Numinis aram.
Illic purpureis consurgit ad astra columnis
(x) Templum immane, ingens; divæque Insigne Cytheræ
Quàm micat argento, quàm multo fulgurat auro!
Apparet simulacrum ardens e divite gemma:
Aurea cæsaries, oculique micantibus astris
Persimiles rutilant: quin Nympha Cupidinis ora
Lacte renidenti, floreoque effinxit Aprili.
Stat pharetra: & Matri fatalia spicula vibrat.
Templum ante augustum primævo flore juventus
Festivam suevit pompam celebrare quotannis
Puniceisque rosis, & myrto tempora cingens.
Nec minus ad laevam rutilantia Fana coruscant:
(y) Alma coronatis surgit Victoria palmis.
Scuta Virûm late, galeaeque insignia pendent,
Et clypei decus, atque intinctus murice thorax
Purpurat hostili: gratæ donaria Divæ.
Parte alia, Jonio apparent Electrides ambo. (z)
Ut micat æquoreis ea littora curva smaragdis
Neptunus lambens, & odora marmoris alga!
(a) Dædalus aufugiens sævam Minòis ob iram
Huc se provectus secreto in littore condit;

Et

65 Sforzando il chioccio ſuon con quanta ha poſſa
E' vuol tromba emolar romoreggiante:
Tien nel gozzo ogni vena enfiata, e roſſa:
Glauco l' applaude, e Palemon tremante.
L' auguſta Sede, che ad onor promoſſa
Fu di Minerva, appar poco diſtante,
U' vegghian più Veſtali unite a gara
Il gran Palladio in cuſtodir ſu l' ara.

66 Su purpuree colonne ergeſi appreſſo
Gran Tempio a Citerea: nel ſuo contorno
Di gemme il ſimolacro appar commeſſo;
E sfolgora d' argento, e d' auro adorno.
Creſp' oro è 'l crin, gli occhi due ſtelle; e impreſſo
Con le guancie, che al latte, e a' fior fan ſcorno,
Sta Amor, ſta la faretra: e per traſtullo
Scocca ſtrali a la Madre il rio fanciullo.

67 Del Tempio innanzi a le ſuperbe ſoglie
Di mirti, e roſe con le tempia ornate
Divoto Coro giovanil s' accoglie
A celebrar ſolenni pompe uſate.
Altro a manca ve n' ha: votive ſpoglie
D' elmi, ſcudi, loriche inſanguinate
Pendono a muri intorno, u' la Vittoria
Tra palme, e chiari Allor ſpiega ſua gloria.

68 In altra parte appar l' Ionio, ed ambe
L' Iſole appoſte: oh qual mentito ondeggia
Nel creſpo argento il Mar, che il lido lambe,
E l' alga, e'l muſco in verde fil ſerpeggia!
Dedalo, che ſi poſe ali a le gambe
In fuggir la Cretenſe iniqua Reggia,
Quì nel ſecreto Aſil ricoveroſſe,
L' ira ſcampando del crudel Minoſſe.

Et memor infandi caſus Gnatique ruinæ,
Excudit ſimulacra, ſalis cum Myconis unda
Præcipitem accepit prolem, nomenque reliquit
Icarus Icario pelago: Phætontis acerbum
Altera ſignabant audacis ab æthere lapſum
Ære Coryntbiaco mire ſpirantia ſigna.
(*b*) *Herculis interea Lybici geſta inclyta ſurgunt.*
Pellibus indutum videas immane Gygantum
Debellare genus, noſtriſque ingentia monſtra
Cedere littoribus: circum Pæana canentes
Oabalii plaudunt, tolluntque ad ſydera nomen.
Hinc exeſa videns longæva ab origine ſaxa,
Mirabar formam inſolitum, mirabar Amictus
Horroremque ſacrum texti; ignarumque laboris
Ultro Nympha monet, dictiſque ita fatur amicis.
(*c*) *Aſpicis antra, ſacræ domus illa verenda Sibyllæ,*
Præſcia venturi, cecinit quæ fata Nepotum,
Ut ruerent tandem invictæ Carthaginis arces,
Infandum Capuæ exitium, Argolicumque triumphos.
Romulus ipſe Pater ſubiit ſpelæa Phalanti,
Fata petens Romæ, ſacræque oracula vatis.

69 E ricordevol del perduto figlio,
Quivi ſcolpì come volar gli piacque,
E mal fidato al giovanil conſiglio
Icaro cadde, e laſciò il nome a l' acque.
Scolpì Fetonte audace a ſuo periglio,
Come d' alto nel Po ſommerſo giacque:
Spiran di bronzo nel trapunto eſpreſſi
Que' ſimolacri, onde dir puoi, ſon deſſi.

70 Ercole Libio de l' irſuta pelle
Cinto ancor vedi, e par, che invitto gioſtri
Con de' Giganti l' ampio ſtuol rubelle,
Che vinto il tergo volge à lidi noſtri.
I Tarantini applaudono, a le ſtelle
Alzando il forte domator de' Moſtri;
E par, che cantin con le palme in alto
Il trionfo, la fuga, e 'l prode aſſalto.

71 Mirai dagli anni roſa indi conteſta
Vecchia ſpelonca: attonito e confuſo
L' occhio vi guata, e al ſacro orror s' arreſta,
Del lavor ſtrano già ignorando l' uſo.
Da l' artefice Dea de l' aurea Veſta
Fummi l' arcano poi toſto diſchiuſo:
L' antro, diſſe, che antico ivi ſi vede,
De la Sibilla è la tremenda ſede.

72 Quì preſagì la Delfica Indovina
A Nipoti il deſtin infauſto, e cieco;
Di Capoa il triſto eccidio, e la ruina
Pur di Cartago, e 'l gran trionfo Greco.
Il Padre ancor de la Città Latina
Romolo ſteſſo venne a queſto ſpeco,
E da Lei ſeppe per oſcuro ſegno
Di Roma il fato, e del futuro regno.

Di

Verte alio: quàm ſæva micant certamina Martis!
(*d*) *Aſpice, Samnites, Lucanorumque phalanges*
Terga fugæ vertunt: ſpoliiſque oneratus opimis
Arma Tarentinus fremit alte exercitus, arma.
Hæc inter, Maris Jonii quæ ſurgit imago,
Explicat æratas Romani Tybridis alnos.
(*e*) *En conjuratae veniunt in prælia claſſes:*
Aggemit, & fluctu ſpumeſcit Nereus albo.
Inſtant adverſi Œbalii, ferroque coruſcant
Acrius, effuſoque rubeſcit ſanguine Pontus;
Captivaſquè trahunt puppes: Latioque ſubacto
Littoris Herculei generoſa ſuperbiit unda.
(*f*) *At Pyrrhi intextas laudes, & fortia facta*
Cernere erit: portum patrii jam liquit Epiri;
Impelluntque rates ſocii, Zephyroque ſecundo
Jam medium tenuere maris, cum ſæviit Alti
Ira, procelloſo jactat quæ turbine claſſem.
Cærula pars Afri, Siculi pars littoris oram
Appulit; infractaque rate, ac remone revulſo,
Naufragus Æacides animo meliore reſurgens
(*g*) *Littora Meſſapûm tenuit, madiduſque natando*
Bis conatus ibi ſcopuli capita aſpera prenſans,
Bis unda excuſſus: tandem ſuperavit avaros
Neptuni fluctus, tutaque potitus arena eſt.

(a) *Pro-*

73 Di là ti volgi, oltre mi dice, a dito
Segnando un fero marzial conflitto:
Mira il Lucano esercito, e 'l Sannito
Come s' avvanza, e poi cede sconfitto.
Chi muor, chi fugge, e chi riman ferito,
O preso e' in ceppi, o nel fuggir trafitto:
Il Tarentino vincitor che 'l preme,
Carco d' opime spoglie, arme, arme, freme.
74 Su per l' Jonio mar di quà ve' poi
Urtar co' rostri le Latine prore:
Ecco la Zuffa, ecco da gorghi suoi
Spume Nereo gemente eruttar fuore.
L' acciar balena, e fanno strage i Tuoi:
Trae prigioniere navi il Vincitore,
E per l' Erculea trionfante sponda,
Benchè tinta di sangue, applaude l' onda.
75 Sciolta da Epiro la navale forza
Del generoso Pirro ancor quì mira:
La nerboruta ciurma i remi sforza:
Zefiro al corso già propizio spira.
Eccola in alto, quando il vento inforza,
Che del turgido mar suscita l' ira:
E de' legni altri in Africa ne sbalza,
Altri in Sicilia, il turbin rio che incalza.
76 Scosso il timon', infranto albero, e antenne,
Naufrago il Duce ad onta pur di morte
L' irato flutto incontra, e ardito venne
Di Messapia nuotando in riva a sorte.
D' un scoglio a l' aspra cima erta s' attenne
Per ben due volte, ed indi stretto e forte
L' onda il divelse: alfin con stanca lena
La vinse, e prese la fuggente arena.

Per

(h) *Proque Phalantæis caput insuperabile Bello*
Fulmen ad Ausonios venit: jamque ære canoro
Increpat hostiles acies tuba: præpete cursu
Atque Equitum, Peditumque cohors volat æquore toto.
Nec mora: turbati cunei, pressique premunt se.
Proximus argentea Siris qui lábitur unda,
Gurgite sanguineas cladum miscere procellas
Visitur, & clypeis, & fractis obrutus armis.
Instat vi Pyrrhus, clamans ante ora Suorum
Nudato capite, & magna teterrimus hasta.
Defecere animis Latii, ceduntque Tarento
Victrices Aquilas, Romanæ insignia gentis.
Quis memoret stragem, magnosque cadaverum acervos?
Usque adeo vires potuit superasse Quiritum,
Clara Phalantæi, quæ surget ad astra, triumphi
Gloria, dum pelagus stabit, dum maximus æther.
Hæc operis pars prima nitet, dehin cetera texam;
(i) *Nec Curii palmas linquam; haud indictus abibis,*
(k) *Hannibal, invictum decus o Carthaginis altæ;*
Et spolia inscribam Lacedæmoniisque tropæa;
(l) *Insuper Archytam, & quotquot Sapientia mater*
(m) *Nutriit Œbaliæ divino nectare Alumnos.*
Neptuno hoc opus attollo: illi debita dudum
Hæc Chlamys, Ionio meditans qui gaudia regno,
Præparat augusta jam jam solemnia pompa.
(n) *Nunc ubi Germanis fuerint devicta maniplis*
Castra Scythæ, Austriadum Cæsar quos misit ad Orcum;
Et Venetum lauros celebrabit . . . . . .

Et

77 L' invitto a pro del Tarantin si scaglia
Qual fulmin contra il fier Romano: freme
La rauca tromba, e per la ria battaglia
Il Fante, e 'l Cavàlier s' urtano insieme
Confusi in Campo, e 'l cieco error sbaraglia
I fitti Cunei, onde l' un l' altro preme.
Del Siri l' onda, d' ostil sangue aspersa,
Scudi, aste, spade infrante aggira, e versa.

78 Pirro senz' elmo a' Suoi di se fa fede
Instando pur con la grand' asta: altero
Non più è 'l Roman, ma l' Aquile lor cede
Vittrici, insegne del Latino Impero.
Chi degli estinti il numero ch' eccede,
E 'l comune ridir può scempio fero?
Tant' è, che vinse Roma, e tal vittoria
Fia per Tarento d' immortal memoria.

79 Questa è la prima di tant' opra parte,
(Soggiunse) altro poi resta a compier l' ago:
Nè lascierò l' invitto Curio; e a parte
Con Annibàlle avrà il suo onor Cartago:
Gli Spartani trionfi, indi poi l' arte
Porrò d' Archita in chiara espressa immago:
E quanti Saggi al bel natio Tarento
Crebber di virtù fama, ed ornamento.

80 Lavoro per Nettun: questa si debbe
Clamide a lui, ch' empir l' Jonio regno
Medita ormai di gioja; e gia ne accrebbe
Fama a l'augusta pompa il gran disegno.
Or che al German cederà il Trace, ch' ebbe
Da Cesare la rotta, a l'onor degno
D' Adria vittrice, onde a combatter venne,
Ei farà plauso in fausto dì solenne.

. . . . Et inclyta regni.
Protinus Eöi certamina; victaque dicet
(o) *Mœnia Nicopolis, Leucaque, atque arcibus Helles*
Expulsum Auroræ populum, Odrysiumque Tyrannum.
Jamque parant festos, nova signa, sub æquora plausus
Neptunus Pater, & spumosi Numina Ponti.
Est in secreto Jonii spelunca Profundi:
Hic domus assurgit lucenti Regia fastu
Crystallo ex alba, varioque instructa lapillo.
Muscus odoriferis ea tecta smaragdinus ornat
Floribus, admiscentque corallia rubra decorem.
Juppiter æquoreus Leopoldi immane tropæum
Ex auro effinxit solido, & Gangetide gemma.
Cæsaris effigies similis porrecta Gradivo:
Altera quæ rutilat, sceptri Rex ipse Poloni
Sarmaticum agmen agens, effudit barbara Castra.
Vos quoque Threicii, vos, o duo fulmina Belli,
Dux Bavari, atque alter Godifridi e sanguine cretus,
(p) *Theutonidum decus altum, Hostem vicistis opimum:*
Vos Deus in partemque operis, magnique triumphi
Excudit simulacra; pharetratasque phalanges,
Pannonas hinc finxit reliquos Heroas in auro,
Illustres animas Bello, ac præstantibus armis.
Tunc Venetæ gemma posuit quæ prælia gentis
Expediit paucis, magnique arcana triumphi
Nympha, Syracusias quæ subterlabitur oras.

81 E per lui ſi ſapran da lido in lido
De' regni Eöi l'inclite conteſe.
Dirà la Fama con ſonoro grido
Qual già vinta Nicopoli s'arreſe;
Qual da Elleſponto, e Leuca, infame nido,
La vergognoſa fuga il Sultan preſe.
Co' Dii del Mar già il gran Nettunno a gara
Feſte, e trofei ne' regni ſuoi prepàra.
82 Sta ne l'Jonio Mar ſpelonca, ov'alta
Di lucido criſtal la Regia ſorge
Di lapilli coſtrutta: i tetti ſmalta
Verde muſco odoroſo; e un'ordin ſporge
Di purpurei Coralli, onde riſalta
Il color miſto, ed ornamento porge.
Di Leopoldo Nettunno ivi alzar feo
D'auro, e d'Indica gemma il gran. trofeo.
83 Sculto Ceſare a un Marte egual riluce;
Sta il Re Polono con lo ſcettro in atto
Che 'l Sarmatico ſtuol ſaggio conduce,
E l'Ottoman ſul Campo urta disfatto.
Voi, gran Lorena, e voi, Bavaro duce,
Duo fulmini di guerra, ancor del fatto,
E del trionfo a parte il Nume inciſe;
E i degni ſimolacri in alto miſe.
84 Quindi le ſchiere faretrate in oro,
E gli altri Ungari Eroi ſcolpì, famoſe
Anime in guerra dal mar Indo al Moro.
Quai de la Donna d'Adria in gemma eſpoſe
Nettun battaglie con divin lavoro,
E in brevi ſenſi le più arcane coſe
Del gran trionfo, e de l'invitta Lega,
Grata Aretuſa al fin mi ſvela, e ſpiega.

Hæc ubi dicta dedit, magni contexta laboris
Prosequitur Diva: atque aderat lux maxima pompæ.
Jamque citi per saxa ruunt Tritones, & unda
Infremuere tubæ, sonitumque dedere per æquor.
Hinc ego divellor, postquam certo ordine fluxus
Irriguos vidi, & patrii cunabula Fontis,
Sæpe recurrentes fluctus miratus, & ingens
Naturæ solertis opus. dextra Illa magistra
(q) *Terram efformavit physicum nam Corpus, & addens*
Lympharum venas, motuque, animaque vicissim
Spiritus intus alit, vitrea quo molliter unda
Erumpunt fontes, Terræ ceu vulnera: manat
Hinc dulces rivos, fuerit si innoxia tellus,
Aut nocuos edit, fuerit si infecta veneno.
Felix qui potuit Sophyæ secreta Lycæis
Discere, & innatas Rerum cognoscere vires.
Scilicet & tempus veniet, cum pandere facta
Naturæ liceat, magnasque ab origine causas:
(r) *Unde Maris motus: pelagi fluxusque refluxusque* (s)
Œbalii: fors Astra, novo seu Cynthia cornu
Jugiter æquoreos agitent certo ordine fluctus:
At mihi delicias satis est cecinisse Tarenti.

85 Poichè ciò diſſe, il bel lavor ripiglia,
Che de la Pompa il fauſto dì venìa:
Tra ſcogli ogni Triton la gran conchiglia
Sforza col labro, e 'l ſuono in Mar s' udìa.
Quind' io mi parto pien di maraviglia,
Viſto onde trae l' umor l' onda natìa,
E con qual ordin, ſi dirama, e parte
De la Natura la mirabil' arte.

86 L' interno meccaniſmo de la Terra
Ella al noſtro formò Corpo ſimile:
Pari vitale umor ſerpeggia, ed erra
In lei per ampio dotto, o per ſottile.
Spirto al di dentro egual move, e diſſerra
Al Fluido il varco, onde da l' imo e umile
Loco s' inalza, e 'l Saldo urtando il fende:
Da tal piaga l' umor sbocca, e diſcende.

87 Quindi per dove vien, pur de la ſteſſa
Terreſtre qualità l' Onda s' imbeve:
Se infetta è mai la vena, infetta è anch' eſſa,
Se pura, anche ſe'n va pura, e men greve.
Colui felice, che a indagar s' appreſſa
Gli Arcani di Natura, opra non leve,
E de le Coſe la cagion rimota
Meditando a ſvelar fin' ora ignota!

88 Tempo verrà, ch' altri ſpiegar ſapranno
Le occulte forze di Natura, ond' eſce
Pari l' effetto: e come avvien, diranno,
Che l' Oceàno in Occidente creſce:
Come in Tarento il marin' eſto fanno
L' Onde, che un Mar ne l' altro alterna, e meſce,
Se Cintia, o il Sol premendo lor ſovraſta:
Ma le delizie a me cantar ſol baſta.

v. 1. *Œbaliæ canimus Sylvas*

(a) I più rinomati Leſſicografi due *Ebalie* diſtinguono : una in Grecia, che fu detta ancor Laconia , la quale ſi vuole d' aver preſo il nome da Ebalo figlio d' Argulo, onde Stazio in Achil. lib. 1. v. 20.

Solverat Œbalio claſſem de littore Paſtor
Dardanus . . . .

l altra voglion che fuſſe riguardevole Città dell' antica Calabria preſſo Taranto, edificata da Ebalo, da cui abbia avuto il nome, figlio di Telone Re di Capri, e della Ninfa Sebetide, di cui Servio in Virg. 7. Æneid. v. 734.

Œbale, quem generaſſe Telon Sebethide Nympha
Fertur . . . . .

di queſta ultima parla il noſtro Poeta, ſupponendola già un' amena regione diverſa da Taranto alle vicinanze del fiume Galeſo, come con unanime parere la vogliono Roberto Stefano, Zaccaria Lilio, il Ferrari, e 'l Facciolati, fondati ſull' autorità di Virgilio 4. Georg. v. 125.

Namque ſub Œbaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galæſus,
Corycium vidiſſe Senem, cui pauca relicti
Jugera Ruris erant . . : .

altri non di manco ſoſtengono, che per *Ebalia* ſi debba intendere l' antica famoſa Rocca, o la ſteſſa Città di Taranto: e ciò forſe in rapporto alla celebre Colonia Spartana, che avendola popolata, e ingrandita, giuſta il ſuo natio talento le abbia anche data tal denominazione. Se ſi vuol dar retta a quella prima idea, pare che quì l' Aquino proponga, ed imprenda a ſpecificare le delizie della Campagna (in cui ſi abbracci ancor l' antica *Ebalia*) e della Città; avvegnachè poi nel decorſo dell' opera non abbia egli ritegno, come Poeta, di variare, e di appigliarſi alla ſeconda opinione, mentre confonde il nome d' *Ebalia* con la ſteſſa Città: la qual voce per altro non è, che non poſſa quì anche prenderſi come relativa a Taranto, cui Claudiano *de Conſul. Mall. Theod.* v. 157. altresì diſſe *Œbalium*:

At non Pythagoræ monitus, annique ſilentes
Famoſum Œbalii luxum preſſere Tarenti.

Non ſembra però inveriſimile, che verſo la parte del Galeſo abbia potuto eſſervi qualche borgo dell' antico Tatanto: perchè ſpeſſo colà s' incontrano varj ſpezzoni di vecchi edifizj; e reſta altresì preſſo la gente volgare il nome di *Muromaggio*, ch'evvi chi crede corrotto, e formato dalle due voci Latine *muri majores*, ſupponendo ivi il principio delle mura ſuperiori dell' antica Città. Ma come ſappiamo nondimeno, che queſta ſi eſtendeva dalla parte orientale, benchè con vaſto circuito, al riferir di Strabone; più ſicuramente può affermarſi d' avere un tal luogo ritenuto il corrotto vocabolo *Muromaggio* dal maraviglioſo e gran muro, che per di là paſſava, fabbricato già dagl' Japigj, nel tempo che debellarono i Meſſapj, quando anche ſi diviſero tra loro inſieme la regione: il qual muro cominciava dall' Oriente della marina, e traſcorrendo ſino all' Occidente, terminava al di quà del Galeſo per lo ſpazio di miglia quaranta, ove in molti ſiti tuttavia n' appajono i veſtigj. Vedi Girola-

rolamo Marciano nella MS. Storia *della Japigia lib. 3. c. 55*.
Potremmo anzi dire, ch' *Ebalia* fosse nome di qualche contrada della Campagna Tarantina speciosa per la fertilità de' terreni. Nè il citato passo di Virgilio par che possa intenderſi altrimenti; imperocchè insegnando egli in quel libro la cultura degli Orti, adduce in esempio l' arte e l' induſtria di Coricio ortolano d'*Ebalia*. Coſtui fu un celebre Pirata, della cui scorta ſi servì Pompeo Magno per espurgare i mari di Cilicia da Corſali, che gl' infeſtavano, i quali parte sconfitti, parte ridotti in alleanza del Popolo Romano, furon da esso lui nel suo terzo trionfo diſtribuiti per l' antica Calabria, o ſia territorio Tarantino, e messi alla cultura de' Campi, onde cantò Lucano.

An melius fient Piratæ, Magne, Coloni?

Nè quel *turribus altis* fa, ch' escludendo il supposto borgo, o contrada *Ebalia*, dobbiamo persuaderci, che il Poeta ivi abbia inteso parlare assolutamente della Città, famosa pe' suoi superbi edifizj: ch' anzi egli così conferma quel che ſta ſcritto presso Giovan Giovine *De Antiq. & var. Tarent. Fort.*, e Antonio Galateo nel libro *de Situ Japygiæ* circa le cento torri, onde Taranto teneva fortificato il ricinto dell' antico suo Porto eſterno ed interno, la cui riva Settentrionale dovea abbracciar l' *Ebalia*, le quali torri tutte eran munite di presidio; e dalla lor sommità solean le sentinelle di notte darſi l' avviso d' ora in ora co' fuochi; e per sì fatta cuſtodia è rimaſta fino a giorni noſtri la nozione, e 'l nome di due di esse, serbatoci da Pietro Antonio Inverberato Tarantino in un suo MS., cioè della torre *del Gallo*, e *del Cane*, simboli della vigilanza. Nella prima, da me riconoſcinta nella bassa regione oggi detta *la Via di mezzo*, poco discoſta dalla Chieſa *de' SS. Medici*, e che tuttavia conserva la sua figura quadrangolare, avente intorno a' merli certi Galli inciſi, vuole il detto Scrittore per antica tradizione, che Totila avesse nello sloggiar dalla noſtra Città ripoſto il suo tesoro.
Virgilio dunque nel predetto passo volle designare cotal preciso luogo, secondo pe' terreni paludoſi presso al fiume Galeso, e forse quello che oggi appellaſi *le Citrezze* per le tante occhiaje d' acque sorgenti, da cui viene inaffiato; ov' egli dice d' aver veduto, quando fu in Taranto, il famoso Coricio divenuto già vecchio possedere un residuo di que' suoi culti jugeri, di cui lo avea rimunerato Pompeo dopo la cennata spedizione; e non dinotò mica la Città, che da quel fiume rimaneva, e tuttavia rimane discoſta. Oltrache nè in Virgilio, nè in Orazio, nè in Ovidio ſi legge, che avessero talvolta denominato Taranto *Ebalia*, ma sempre *Tarentum*; trovandoſi non dimanco esempio di chi per aggiunto l' abbia chiamato *Oebalium*, come ſi ravviſa dal passo di Claudiano sopra recato. Quindi ſi conosce lo sbaglio preso dall' Autore *della Storia Universale vol. 4. della Stor. Rom. c. 4. pag. 4172.*, il quale parlando di Taranto dice, che *prima ſi chiamava Ebalia, ed indi Tarentum da un certo Taras, o Tarentus, secondo altri, che abbellì molto la Città, dapoichè i Greci n' eran tornati Padroni*. Gran confuſione di cose!
Può ſtar ancora ch' *Ebalia* fosse nome di qualche porzione del Popolo, il quale ad esempio del Popolo ſtesso di Sparta dovette esser diviso in *Obe*, come in dialetto Spartano eran chiamate le tribù, che dagli Atenieſi diceanſi *File*, di cui erano parti le *Fratrie* ovvero Curie. Gli Spartani adunque portatiſi in Taranto, ed introdottavi la loro polizia potettero facilmente in memoria del-

la

la loro Ebalia dare cotal nome ad alcuna di quelle parti, in cui fu ripartita la Città. In fatti, quando ne' tempi posteriori Taranto si ristrinse nella forma, in cui oggi si ritrova, fu divisa in quattro soli Rioni (forse un tempo maggiori di numero a misura che si estendeva la Città) *Pittaggi* da Nostri chiamati, di cui uno si denomina *Baglio*: parola che, quantunque corrotta, par che seco porti una lacinia dell' antico vocabolo *Ebalia*, il quale già è chiaro, comunque si prenda, che a' Tarantini derivò dagli Spartani, piuttostochè da quell' Ebalo, che si finge nato da Telone, e dalla Ninfa Sebetide. Anzi gli Spartani non solamente recarono quel nome nella Città ovvero contrada Tarantina, ma al fiume Galeso ancora vollero cangiato il nome, chiamandolo Eurota ad esempio del famoso loro fiume dell' istesso nome. E fu già costume dell' antiche Nazioni, come di loro paese si traspiantavano altrove, di menarsi seco i patrj riti tanto sacri quanto profani, e con questi ancora molti di que' nomi, che nelle patrie loro contrade fossero adoperati. Che il Galeso poi fosse chiamato ancora Eurota, si comprova con un luminoso passo di Polibio nel *lib.* 8., il quale dice, che Annibale venuto ad oste in Taranto *pose gli accampamenti in un luogo dalla Città* 40. *stadj discosto presso al fiume, che da taluni Galeso, dalla maggior parte però Eurota si appella, da quell' istesso Eurota, che bagna la Lacedemonia, così denominato; e sono molti tanto nella Campagna, che nella Città de' Tarantini* (di taj nomi così cangiati); *poichè non v' ha chi dubiti d' essere stati essi Colonia degli Spartani, e con questi ancora congionti di sangue*. Avendo noi dunque da questo Autore un' esatta misura della distanza, che vi era dalla Città al fiume Galeso di 40. stadj, o sieno di cinque miglia, secondo il computo del solito stadio Greco, l' abbiamo anche d' *Ebalia*, che restava nelle sue vicinanze. E chi sa, che Annibale non si fosse attendato in *Ebalia*, presso al Galeso, dove gli era facile trovare il comodo necessario d' acqua, e di pascolo per la Cavalleria, e il mantenimento per la truppa nel quartiere, che vi situò per un' intiera state, come oltre di Polibio, lasciò scritto Appiano Alessandrino, e Livio.

v. 1. *Bimarisque Tarenti*

(b) L' aggiunto di *bimare* è veramente non appropriato alla Città nostra, come ben fu dato da Ovidio, e da Orazio a Corinto: mentre Taranto vien abbracciato dal solo mare Jonio; e Corinto doppiamente dall' Jonio, e dallo Egeo; poichè essendo quella Città situata nel famoso Istmo, che da lei prende il nome, avea due speciosi porti, uno all' Occidente nel mare Jonio, che chiamavasi il porto di Lechia, e l' altro ad Oriente nell' Egeo, detto il porto di Cenchres, celebre per la lettera di S. Paolo di là scritta a' Romani. Ma perchè Taranto resta situato in maniera che divida il Mare istesso, e quasi ne faccia due parti, una che mira il Greco-Levante, *Mare interno* detta da Polibio, da Strabone, e da Appiano, ove anticamenre posava la marittima Armata de' Tarantini, e l' altra che guarda il Mezzodì detta *Mare esterno*, che anticamente serviva anche di porto, come lo è oggi; presero quindi motivo i nostri Maggiori da differenziare il mare istesso in due mari, cioè *Piccolo* e *Grande*, dalla loro estenzione. Onde l' Aquino non altro ha voluto dinotare con la voce *bimare*, che il sito, onde signoreggia Taranto posto fra due seni di mare.

v. 3.

v. 3. 4. *Galesus*
—— *Parvo fluit haud inglorius alveo.*

(c) Del fiume Galeso può dirsi quel che del Sebeto esclamò il Boccaccio: *minuit præsentia famam.*

Quanto ricco d' onor, povero d' acque.

Questo nome per sentimento del Mazocchi dinota nelle lingue d' Oriente *trasmigrazione*. Egli però non ci dà alcuna radice Ebrea, onde possa dedursi la nozione di essa. Io trovo solamente la radice *Gala*, che ce la serba; e forse quel Letterato, quando ciò scrisse *Diatr. II. de Heracl. & vicin. Sect. II. pag.* 93. ciò ebbe in mente; ma non saprei, se veramente il nome del nostro Galeso nasca da una tal radice, poichè la ragione d' una tal etimologia non pare che cada troppo a proposito sopra d' un fiume, che richiederebbe idea più particolare: onde piuttosto crederei, che questo nome derivi dalla radice *Galas*, che ci dà la nozione di *tosare*. Questa etimologia, oltre al non esser niente sforzata, è molto acconcia, se si abbia riguardo alle lane, di cui sempre abbondò l' antico Taranto, onde cantò Orazio *Od. 6. lib. 2.*

Dulce pellitis ovibus Galæsi
Flumen . . .

E Marziale *lib.* 8. *epig.* 28.

Dic, toga, facundi gratum mihi munus Amici,
Esse velis cujus fama, decusque gregis?
Appula Ledæi tibi floruit herba Phalanti,
Qua saturat Calabris culta Galæsus aquis?

E Stazio *Sylv. l.b.* 3. *carm.* 5.

Et Lacedæmonii pecuaria culta Galæsi.

Potrebbe dunque dirsi, che dal mestiere di tosar gli armenti, che forse praticavasi nelle pertinenze del Galeso, a' di cui pascoli ben s' impinguavano le pecore, e nelle cui acque, pria di tosarsi, si lavavano, per render più morbide e lucide le lane, siasi posto a quel fiume un tal nome da' Fenici, che qua approdarono, i quali anche avranno insegnata a' primi abitanti la preparazione della lor celebre porpora, nella quale in seguito i Tarantini cotanto s' istruirono, che divennero famosi artefici. Fin a tempi suoi lo stesso Marziale ci fa comprendere, che nel Galeso vi fusse il Purgo, in cui si tergevano le lane; così egli *lib.* 2. *epig.* 43.

Te Lacedæmonio velat toga lota Galæso.

Quivi forse era anche la Gualchiera da follare i panni, come l' è oggi sul nostro fiume Cervano, che cinque miglia in distanza da Taranto sbocca nel Mar Piccolo.

Per gli varj attributi dati da' Poeti al Galeso, v' è differenza e controversia tra gli Espositori su quello di *niger*, volendo alcuni correggere, come Eritreo, e Scoppa *in Collect. c.* 8., il sopracitato passo di Virgilio con trasmutarlo in *piger* per la lentezza del suo corso. Ma evvi del pari chi ciò non ardisce, e lo sostiene giusta Emmenessio, o per la profondità della sorgente al sentir di Turnebo *lib.* 4. *advers. c.* 14., o per le ombre delle folte siepi, e de' pini, che anticamente lo circondavano, e rendevano oscuro, come ben

G notò

notò Germano, sapendosi che tutto il suo contorno era boscoso fino agli ultimi tempi de' nostri Padri, onde Properzio *lib. 2. eleg. 23.* scrivendo allo stesso Virgilio così disse:

Tu canis umbrosi subter Pineta Galæsi.

E S. Eutropio Paolino *de Natali Felicis* ritenne l'istessa espressione del gran Poeta
Quique colunt nigri flaventia culta Galæsi.

E Sidonio Apollinare *Carm. XXIV.* al di lui contesto così alluse:
Qualis Corycium senem beantis
Fuscabat picei latex Galæsi.

v. 12. *Linquimus Urbanas lites.*

(d) In tempo dell' Aquino bolliva in Taranto civil discordia tra' Patrizj divisi in fazioni per l'elezione del nuovo magistrato. Egli volendo sostenere le ragioni d'un partito, nè dandogli l'animo in tutto abbandonarle; ed all'incontro annojato dalle cure, che seco porta un lungo litigio, intende lasciarle per poco, e ritirarsi *procul negotiis solutus omni fœnore* in Villa a comporre il meditato suo Poema.

v. 25. *Huc, o Augustine, veni:*

(e) Cotesta apostrofe va diretta ad Andrea d'Agostino Carducci, Patrizio Tarantino, coetaneo dell'Autore, suo grande amico, ed anche buon Poeta, conforme egli lo caratterizza. D'Agostino è cognome gentilizio della nobil famiglia d'Agostino Senese. Clelia d'Agostino, figlia di Marcello, con un pingue retaggio l'ingiunse a Girolamo Carducci di lei marito. Morì Clelia senza lasciar prole: onde Girolamo passò a seconde nozze con Isabella Verardi Nobile di Lecce, da cui fu il primo a nascere Andrea a 19. Dicembre del 1673. Fatto egli adulto, impalmò Gregoria Cotugno di Toledo Dama Tarantina, con la quale procreò un sol figliuolo, poichè la morte gliela tolse al meglio. Della di lei perdita rimase inconsolabile; onde cambiò stato, e divenuto Uomo di Chiesa, abbracciò il Sacerdozio, col quale finì di vivere nella funesta Epidemia del 1738., dopo aver compiuti tredici lustri dell'età sua da onesto Cittadino, ed onorato Patrizio. A Girolamo, che tal anco ebbe nome suo figliuolo, è succeduto Saverio, il quale oggi in Taranto, investito del Cognome Agnatizio d'Agostino, rappresenta felicemente l'un de' rami de'Carducci, da Firenze in Bari circa il 1470., indi qua verso il 1600. traspiantati; la di cui Genealogia Scipione Ammirato lasciò inserita nel suo libro *delle Famiglie Fiorentine.*

v. 40. *Vos sequar at nemorum &c.*

(f) Tutti gl' innanzi cennati Fasti, e ciascheduno di essi, avrebbono potuto somministrare all' Aquino vasto argomento
Di Poema degnissimo e d'Istoria.
Ma egli però se ne astenne; e soltanto si ristringe a descrivere gli ameni luo-

luoghi della Patria, per dar a conoscere che non tanto ambito abbia l'acquistar nome di gran Poeta, quanto di benemerito Cittadino.

Comincia dalla propria passione. Entra a parlar dell'amenità di sua Villa *Levrano* che resta ad Oriente, e perciò chiama *Patrio* il Favonio, perchè stando in *Levrano*, Taranto resta ad Occidente. Cotesta Villa era, e lo è tuttavia, ricca di folti Oliveti, e di fecondi terreni atti a semina, ed a pascoli, ov'egli prefigge il soggiorno delle sue Muse.

E quì cade in acconcio il riflettere d'esser l'Autore anche ammirabile nella proprietà de' Latini vocaboli, mentre assai ben distingue tra loro le voci *Saltus*, *Nemus*, *Sylva*, e non isdrucciola mica in un pleonasmo. Leggansi le definizioni che ne fa Elio Gallo presso Festo, e Varrone nel II. R. R. 3.

v. 46. *Est in secessu &c.*

(g) Quel tratto di Paese, che comprende i Bruzj, i Lucani, i Peucezj, i Messapj, e i Salentini, forma la figura di un piede umano. Occupano il tarso del piede i Bruzj, la grossezza i Lucani e i Peucezj, il calcagno i Messapj e i Salentini. Taranto, posto, secondo Tolomeo, sotto il Segno di Vergine, alla latitudine di gradi XL. verso Settentrione, e XLII. di longitudine verso la parte opposta, è situato nell'angolo tra il Promontorio Lacinio (oggi *Capo delle Colonne*, da cui rimane discosto in miglia 136) e il Salentino (oggi *Capo di Spartivento*, lontano di miglia 114) il quale angolo forma il seno Tarantino. Onde tal sito fu ben descritto da Virgilio *Æneid.* 3. v. 551.

Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur: attollit se Diva Lacinia contra
Caulonisque arces, & navifragum Scylaceum.

perchè anche l'antica Caulonia, oggi *Castelvetere*, e'l golfo di Squillace riguarda a dirittura il Golfo nostro. In L. Floro *lib.* 1. *c.* 18. si legge: *Quippe in ipsis Maris Hadriatici faucibus* (Urbs) *posita*: cioè dell'Jonio, che da' Greci si confondeva coll'Adriatico: e in questo senso dee prendersi il passo di Floro. E perciò Plutarco *nella vita di Annibale* ci fa sentire, che *niun' altra delle Città Marittime era più a portata di Taranto a far venire di Grecia gli ajuti, e a trasportar nell'esercito molte cose che giornalmente all'uso necessario richiedevansi*. Da ciò si ravvisa, che dovea dominare tutto il paese all'intorno: ed era termine, dove finiva a tempi di Polibio la navigazione di molte Nazioni, che quà concorrevano come nel più famoso Emporio d'allora. Riguardo poi alla Topografia più particolare dell'antica Città, dall'accuratissimo Strabone nel VI. si attesta, che *dal Seno interno si formava un Istmo al Mar esteriore, sicchè la Città giacesse in Penisola, e dall'uno e l'altro lato di leggieri trar si potessero le Navi, essendo basso il collo della sponda*. Al Geografo fa eco Eustazio *in Dionisio*. Lo che si comprova con ciò, che sappiamo del trasporto delle Navi fatto eseguir prima da Annibale dal Seno interno all'esterno per terra, indi dal Gran Capitano Consalvo a di lui esempio dall'esterno all'interno. Dovea certamente esser dunque una Città magnifica, e fortissima di sito, se la bagnavano da un lato, cioè a Settentrione, l'acque del *Mar Piccolo*, e dall'altro, cioè a Mezzogiorno, quelle del

Mar Grande. Si estendeva assaissimo verso la parte mediterranea ad Oriente, e di quà sporgeva colla Fortezza, che inalzandosi alla volta d' Occidente dominava le foci del Porto, le quali perchè corrispondevano al luogo, ov' è la maggior Piazza odierna, e quel Quartiere contiguo alla medesima chiamato *Città Nuova*, par che avessero posteriormente somministrato il nome al *Pittagio di Ponto*, quasi *Mare*, con cui oggi distinguesi quel Rione. Della di lei estensione, e figura occorrerà parlarne in appresso. Inoltre non v' ha dubbio che stata fosse d' un' esterminata potenza, giacchè sappiamo da Strabone ivi, che la sua Armata navale superava quella di tutte le Finanze; e da se sola Taranto metteva in campo 30000 fanti, 3000 cavalli, e 1000 uffiziali maggiori, oltre le truppe dello Stato, che servivano di rinforzo nelle spedizioni. E basta dire, che nel famoso trionfo di Fabio Massimo, al riferir di Livio *dec.* 3. *lib.* 10. *c.* 17., vi si trovarono 30000 schiavi; e l' oro, e l' argento, che dalla preda si ricavò, ascese a nove milioni, e duecentonovantasei docati di nostra moneta; e gli altri ornamenti con delle statue, furon tali e tanti che pareggiarono que' più rinomati di Siracusa, ritratti già da Marcello. Quindi se si gitterà lo sguardo all'antiche geste de' Tarantini, e a' formidabili eserciti, che sempre misero in Campo, si potrà francamente asserire, che tal Città dovea contare intorno a 250000. abitatori. Lo che, siccome per le cose già dette non dee a chicchesia sembrar molto strano, così assai più si renderà verisimile, se si porrà mente, che allora quando i Tarantini spedirono Ambasciadori in Epiro, nominando in lor nome, che dell' altre Colonie Greche, fra l' altre istruzioni, che ad essi diedero, si fu, che ragguagliassero il Re Pirro, ch' eglino avean bisogno d' un Generale di tutta vaglia, e di gran pratica, che in quanto alle truppe potean ben essi mettere in piedi un numeroso esercito di trecentocinquanta mila Fanti, e ventimila cavalli, composti di Lucani, di Messapj, di Sanniti, e di Tarantini. Or chi non vede da ciò in qual eccedente maniera dovessero allora esser popolate le Città, e le Regioni, ch ora compongono il Regno di Napoli, se le sole cennate quattro Nazioni, che ne componevano una parte, si fidavano di somministrare un numero tanto smisurato di truppe, che appena oggi con isforzo lo mette in piedi la più vasta Monarchia dell' Europa.

Ma per trarre un altro sicuro argomento della grandezza, potenza, e popolazione di Taranto, si rifletta alla magnificenza de' suoi pubblici Edifizj, de' quali è a noi pervenuta memoria, de' suoi Colossi, del Teatro di che parleremo in appresso, e a tutt' altro, che ci attesta Diodoro Siculo *Bibliot. lib.* 16, dicendo egli, *che Taranto in fuor di Siracusa, era la più bella e splendida Città di quante ne avesse la Sicilia. Poichè i Tempj degli Dei, le Curie, il doppio Foro, le Torri mirabili per la loro egregia struttura* (quelle appunto di cui abbiam di sopra parlato n. *a.*) *e gli altri monumenti con le moltissime Piramidi e per la gran mole, e per l' esatto artificio degne sopra tutto d' ammirazione, vi si vedean costrutti*. E basterà finalmente dare uno sguardo alla fortissima sua Rocca, la quale senza dubbio dovette essere una delle più grandi e cospicue di quel tempo, sapendo noi da Livio *dec.* 3. *lib.* 5. *c.* 11. che il Senato Romano n'ebbe un particolar pensiere, allor che da Annibale per Mare, e per Terra trovavasi assediata. Ella occupava il sito dell' odierna Città, e n' abbracciava tutto il circuito: se ne farà eccettuata la

la grande ſtrada *della Marina*, la Gran Piazza, ed il contiguo quartiere detto *Civita nuova*, che ne' ſeguenti ſecoli, per dilatare la nuova Città furono ſull' acque fabbricate. Il Mare in forma di Peniſola la bagnava da tre lati, aſſicurandola con altiſſime ſcoſceſe rupi, che ancor ſi ravviſano a Ponente lungo il moniſtero di S. Pietro Imperiale (così denominato, perchè ſervì di Reggia un tempo a' Principi Orientali), e da Mezzogiorno traſcorrendo a Settentrione per la ſtrada detta *la Cava*, e quella detta *la Via nuova*, ſe ne conoſce il taglio. Dalla parte poi della Città, cioè ad Oriente, era fortificata con una ſoda muraglia, e con un largo e profondo foſſo, che da quella la divideva al dir di Livio *lib.* 5. *c.* 8. *ivi*. Da un luogo non oſcuro di Polibio in fine del *lib.* 8. può anche arguirſi, che aveſſe ella qualche fortificazione eſteriore. Poichè egli dice, che Annibale impreſe prima a premunire la Città d'un Vallo, corriſpondente alle mura della Rocca, e al *Tumolo*, ch' era innanzi a queſta, ſin dove ſolean prorompere molti degli aſſediati. Non poſſo quì contenermi di non tacciar la negligenza di Gio: Giovine, il quale parlando di queſto *Tumolo*, aſſeriſce che fu ne' tempi ſuoi ſpianato, ma ne tacque la preciſa memoria del ſito: per cui difetto ci laſcia all'oſcuro, e in curioſità di ſapere donde cominciava la Città, e dove finiva la Rocca. Sarà ſempre però un atteſtato glorioſiſſimo della ſua ben inteſa fortificazione l'averla uno de' maggiori Generali del Mondo, qual ſi era certamente Annibale, giudicata ineſpugnabile, così per via di aſſalto, come di aſſedio. *Liv. loc. cit.*. Dal ſito che occupava, può venirſi in cognizione della ſua grandezza, e della numeroſa guarnigione, che la cuſtodiva. Intorno a queſta ſappiamo, che il famoſo Cinea primo Miniſtro, e Favorito di Pirro, vi fece entrar Milone Epirota con 3000. e più ſoldati, prima della venuta del ſuo Re in Taranto, il quale allor che ne partì, laſciò in eſſa il detto Milone con un preſidio aſſai forte. E ſappiamo altresì che il di lei Comandante Livio di qua ſpedì una volta C. Perſio con due mila armati per ſorprendere un corpo di quattromila foraggiatori Tarantini, ch'era uſcito dalla Città per provvederſi di frumento. Liv. *lib.* 6. *c.* 31. *dec.* 3. ſicchè la guarnigione dovea eſſere almeno di 4000., poichè Livio non ſi ſarebbe arriſchiato di ſguarnire totalmente la Rocca, mentre avea col preſidio laſciato da Annibale in Città, tutti i Tarantini inimici, i quali al par di lui vegliavano per profittare d'ogni favorevole occaſione. Al predetto numero ſi dovranno aggiugnere le mogli, i figli de' ſoldati, e degli Offiziali, le Serve, i Servi, i Vivandieri, ed altra gente che ſuol ſempre ſeguire la Truppa; ſicchè la Rocca dovè eſſer capace di circa 5000. perſone. Quindi con verità dicea Strabone, ch' ella adempiva la grandezza di non mediocre Città. Dovè anch' eſſer magnifica per gli molti ſuoi ornamenti, e per le molte ſtatue, che furono la maggior parte guaſte da Cartagineſi, allor che preſero la Città, non avendo a quelle perdonato neppure i Romani, allor che Fabio Maſſimo la ricuperò, al riferir del detto Geografo nel VI. Or chi dirà, ch' una Rocca di ſimil fatta, così ampia, così forte, e così magnifica, non doveſſe ſervire per difeſa, o per freno d'una vaſta Città, e ſommamente popolata?

In que' primi antichiſſimi tempi la Città di Taranto, e la ſua Regione, alla Japigia veniva attribuita; benchè alcuni largamente parlando, fra le Città d'Italia (che avea allora molto anguſti i confini) la contavano, radendo di

di essa soltanto il limite esteriore. Con l'autorità di Erodoto *lib. 3. sez. 136.* così il Mazocchi *ne' bronzi d'Eraclea* pag. 57. *donec plura & celeberrima Graciæ loca contemplati, ad Tarentum Italiæ pervenerunt . . . . . ita ut Urbs Tarentina Italiæ limitem exteriorem raderet, ac non nisi* latiore notione *tribueretur Italiæ*. E con l'autorità di Aristotile 7. *Politic. c.* 10. lo stesso *pag.* 56. *Eam Europæ oram, quæ sinu Scylletico* (oggi Golfo di Squillace) *&* *Lametico* (oggi Golfo di S.Eufemia) *clauditur, Italiæ nomen fuisse consecutam.* Ma in tutte poi le divisioni di essa Italia, fatte o da Augusto, o da Adriano, o finalmente dal Gran Costantino, fu sempre in quella regione, clima, tratto, o provincia, annoverata, che Calabria nominossi. Avendo poi verso la metà del settimo secolo Romoaldo Duca di Benevento tolte a' Greci, che n' erano i Padroni, tutte le Città della Calabria, fuor che Gallipoli, ed Otranto, gl' Imperadori, che succederono a Costanzo morto in Siracusa nel *668*, acciocchè le Provincie del loro Imperio non comparissero diminuite, e perchè non intieramente aveano perduta la Calabria, per lo loro insito intollerabil fasto, ne ritennero sì bene l' antico nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj, assegnando la Città di Reggio per sede del Patrizio o Straticò, che prima in Taranto facea dimora. I Longobardi all' incontro quei luoghi, ch' essi avean tolti a' Greci nell'antica Calabria da Taranto fino a Brindisi, non più con un tal nome, ma con quello di Puglia gli nominarono, come adjacenti all'antica Puglia, ch' essi già possedevano; ed i Greci per un altro verso tutto ciò, che aveano perduto nell' antica Calabria, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Vedi l'*Istor. Civ. del Regno di Nap. lib. 6. c.* 2., e Murat. *Annal. d' Ital. an.* 891. ed ecco come si fosse il nome di questa Provincia perduto, e ad un' altra trasferito. Ma poi ne' secoli a noi più vicini, moltiplicandosi il numero delle nostre Provincie fino a dodici per la miglior distribuzione dell' Entrate Reali, e de' Tesorieri, oggi chiamati *Percettori* all' esazione di esse destinati, la Città di Taranto a quella Provincia, che fino al presente Terra di Otranto si chiama, ritrovossi assegnata. Qual divisione di Provincie in dodici non al solo Friderico II. come fece Surg. *de Neap. illustr.*, nè al Re Alfonso I., e Ferdinando I. di Aragona, come scrisse Scip. Mazzel. *del Regn. di Nap.* sul principio, ma bensì co i tre Principi già detti, anche a Carlo I. di Angiò unitamente dee attribuirsi. Vedi l' Autore *della Stor. Civ. al lib.* 17. *c.* 5.

v. 49. *Regna Taras &c.*

(h) *Tara*, o *Tarante*, figliuol di Nettunno, fu l' incontrastabile fondatore di Taranto che da lui prese il nome. Egli è il *Tiras* Mosaico figliuolo di Giafet, il quale sappiamo già dal Bochart d' esser lo stesso che Nettunno. Da Greci Italici poi il *Tiras* passò in *Taras* giusta l' indole del linguaggio Dorico abbondante della vocale *A*, idioma usato dagli antichi Tarantini, conforme lo ha dimostrato il Mazocchi ivi *pag.* 92., e piacemi trascriver quì il suo apostegma: *Cave tamen hanc de Tarante Heroe conditore narrationem inter fabulas amandaveris . . . . . nihil igitur, mihi crede, in eo est fabulosum. . .* Non v' ha dubbio, ch' essendo stata Taranto una delle più antiche e scelte

Città

Città di Magna-Grecia, fondata in un tempo, quando l' Italia era nel più caldo bollore del suo Eroismo, le notizie a noi pervenute, anno una cert'aria d' Eroica antichità, che ce le fa parere favole, e menzogne. Ma quando seriamente si rifletta all' indole delle prime Nazioni, ed ai loro Geroglifici, ed al Culto, che gli antichi Tarantini prestarono al loro Fondatore, ed alle Medaglie, con cui ne autenticarono le Tradizioni, convien confessare, che tali notizie non sieno menzogne, come si crede, ma sì bene misteriose verità. Si sa, che gli Antichi non solamente avevano in costumanza di chiamar figlio d' un Fiume un Personaggio, o un Popolo, che abitava alle di lui sponde, ma tutti anche coloro, ch' erano trovati ad abitar nelle Isole, e ne' lidi del Mare, erano riputati figli di Nettunno, come fu Polifemo, che abitava in un lido di Sicilia. Così parimente figli di Nettunno furono appellati tutti que' famosi Venturieri, che per Mare si portarono alla scoperta di nuovi Paesi. Perciò Virgilio, dice Servio, chiamò Messapo figlio di Nettunno, perchè venne in Italia per Mare.

At Messapus Equûm domitor, Neptunia proles.

Anzi tutti que' Popoli, presso cui fiorì la Navigazione, anche figli di Nettunno si dissero; e a tal riflesso Sesto figlio di Pompeo Magno *Neptunius Dux* si denominò da Orazio.

Era costume appo gli Orientali, allor che pensavano fondar qualche Città, consultare i voleri del Cielo col mezzo degli augurj, e questi prendevano ordinariamente o presso al Mare, o alle ripe di un fiume, dove per lo più le culte Città antiche si trovano situate, sì per lo vantaggio, a cui avranno avuto riguardo i Fondatori, della Navigazione, e del Commercio, che per l' elemento necessario dell' acqua. A sì fatto comune statuto dell' arte, famoso in Grecia, ed altrove, si raggirano l' auree leggi dettate da Platone *nel VI. delle Leggi*, e da Aristotile nel II. *della Polit. c. 6.*

Così appunto vuol l' Aquino, che praticato avesse il nostro Eroe fondatore Tara, e che lieto avendo ravvisato l' augurio a vista d' un Delfino saltante collo sbarco fatto nella spiaggia, dove sbocca in Mare il fiume, che da lui prese la denominazione, al dir di Pausania, di Appiano, di Stefano, e d altri, dato avesse principio alla fondazione della Città.

I Gentili credevano, che ogni luogo avesse il suo Genio, e che questi Genj quasi sempre comparissero in forma di Serpenti; perciò nell' atto di fabbricarsi le Città, tra gli altri Dei, vi s' invocavano quelli, che da Greci eran detti Αὐτόχθονες, e da Latini *Indigetes*, ch'erano i Genj del luogo. Ciò osservavasi nelle Città mediterranee. Or come le Marittime si voleva, che stessero sotto la tutela di Nettunno, e riguardo a Taranto come figlio di questo Dio Marino veniva creduto il suo fondatore Tarante, potettero indi forse presumer quegli Antichi, che a costui il Padre nell'atto delle sacre libazioni dato avesse segno di buon' augurio col Delfino. Da ciò avran preso dunque i Tarantini motivo d' inalzare il Delfino per loro antica Impresa, anche perchè questo pesce era simbolo delle Città Marittime, come ce ne fa testimonianza l' uniforme conio di moltissime loro Medaglie, specialmente quelle dell' antica Pesto, della nostra Brindisi, e di Eraclea, citate, e riportate dal Mazocchi nel dotto Comentario, che a questa si appartiene. Una fra l'altre, ivi impressa nel rame della *pag.* 138., che si riporta alla *p.* 113. *num.* 3., rappresenta Tara a

caval

cavallo del delfino con a sinistra il tridente, e a destra un vase, che par da sacrifizio: e alluderà forse al rito delle sacre libazioni adempiuto dal nostro Fondatore nell'atto di edificar la Città.

Che si fosse poscia Tara trasmutato in fiume, dappoichè si fu tolto dalla vista de'Mortali, deve questo prendersi in quella stessa sembianza che ciò, che similmente di Enea, e di Romolo leggesi nel primo favoloso tempo della Storia Romana. Imperochè fu costume di quasi tutte le antiche Nazioni di riportare nel numero degli Dei i proprj Fondatori, e di edificar loro dopo morte altari, e Tempj: lo che, se bene si faceva per un puro atto di gratitudine verso que'famosi Personaggi, che le avevano beneficate, giovava però molto a conservare le memorie delle cose appartenenti alla fondazione delle loro Città. Se non vogliamo anzi dire, d'avere i Tarantini, adottato ch'ebbero il genio de'Greci, di natura sempre ampollosi, posto sulle Medaglie il lor Fondatore cavalcante il Delfino, e con in mano il tridente, per ostentare che Taranto, come Città marittima, in sito vantaggioso locata, avea dominio sul Mare, sì per ragione del suo floridissimo Commercio, e per l'eccellenza della Nautica, che per la Flotta assai poderosa in que'tempi e temuta, che guerniva i suoi Forti. E' noto, che gli Antichi per lo più solevan dare a'loro Vascelli il nome di qualche animale, con cui o per la loro velocità, o per la loro grandezza avevano più somiglianza. Ma le Navi più grandi per l'ordinario erano appellate col nome di buoi, di vacche, o di tori per la conformità che avevano con detti animali. Vediamo la figliuola d'Inaco mutata in vacca fuggir da'lidi d'Argo, e per mare passar in Egitto: leggi Teocrito *Idyl.* XIX. Il Re Cretese Giove mutato in toro rapir Europa ne'lidi di Fenicia, e per mare trasportarla in Creta: leggi Licofrone v. 1298. Cadmo guidato da un bue approdare ne'lidi di Beozia: Minosse col suo Minotauro rendersi padrone dell'Arcipelago. Virgilio alle quattro Navi, che in Sicilia fa gareggiare di velocità per lo premio prefisso da Enea, dà il nome di Pristi, Chimera, Centauro, Scilla.

Le Navi più piccole poi solevano chiamarsi Delfini, perchè più atte ad accostar nel lido, come fu il Delfino mandato da Nettunno ad esplorar la volontà di Anfitrite, quando passava in Etiopia; e com'erano i tanti delfini cavalcati dalle Nereidi. Si trovano alcune volte appellate *Montoni*, come fu il celebre Montone carico d'oro, con cui Frisso per l'Ellesponto fe tragitto in Colchide. Apollonio *Argon. lib.* 2. fa menzione ancora d'una *Colomba*, la qual'era qualche piccola ed agile navicella, con cui Giasone fece assicurare il passo de'Dardanelli, per non mettere in rischio l'Argonave.

Fanno arguire inoltre il vanto, che si davano i Tarantini, per la lor arte nella Nautica, e studio nel Commercio, alcune lor Medaglie, in cui si scorge Tara sul Delfino con in mano quell'attrezzo Navale, detto *Aplustre*, ch'era anche simbolo d'una Città marittima, come ce l'insegna il Mazocchi *Tab. Herac, p.* 510. *Collect.* 1. *Pellan. Origin.* C. VIII. *Delphinus*, & *Aplustre sunt urbis maritimæ symbola*. Nelle medaglie di alcuni luoghi d'Asia si vede pure un giovine sopra un Delfino per testimonianza di Strabone appresso Pier Valeriano nel libro de'Geroglifici, e se ne veggono anche al dì d'oggi molte di quell'antiche della nostra Brindisi, e d'Eraclea, dell'istesso tipo, perchè Città vassalle di Taranto ch'era la dominante; ma elle però vuole Matteo

Egi-

Egizio ne' suoi Opuscoli stampati in Napoli nel 1751., che alludessero la più parte (le Brindisine) alla favola di Arione, scorgendovisi questi, a di lui avviso, con in mano la lira. A me giova però discostarmi dal suo parere, sebbene lo garantisca anche il Mazocchi *loc. cit. pag.* 39.; poichè, quantunque Arione, celebre Citarista, lunga dimora fatto avesse nella Magna-Grecia, e sopratutto in Taranto, donde imbarcatosi per ripatriarsi in Metinna Città di Lesbo, fu condotto al Promontorio di Tenaro sul dorso d'un Delfino che l'accolse nel Mare, ove gittossi per iscampar l'insidie de' marinai, che adocchiato gli aveano un grosso peculio che menava seco; pur tutta volta non so vedere, com'egli possa aver luogo ne' Geroglifici della Nazione Tarantina. E con più ragione parmi, che debba quello credersi Nettunno, o anzi Tarante di lui figliuolo: e quel che mostra avere in mano, piuttosto un *Aplustre*, che la lira, con cui non di manco quell'attrezzo ha qualche somiglianza, come può osservarsi nel rovescio d'una medaglia di Festo segnata al num. III. sul Rame della *pag.* 554. che lo stesso Mazocchi ivi riporta, in cui sta anche il Delfino; e quella testa egli vuole che dinoti appunto Nettunno, o il figlio Doro.

Ma che somiglianti impronte abbiano adoperate i Tarantini per dinotar la lor forza marittima, par che'l comprovino bene le stesse loro monete, nel cui rovescio si ravvisa anche ora un giovine a cavallo in atto come di lanciare un dardo, ed or tal'altro pure a cavallo senz' armi, con un uomo ignudo dinanzi, il quale sembra diagli il modo di bene adoperar la briglia. Siccome adunque per questi uomini a cavallo vollero essi significar l'art' equestre, in cui costa quanto i Tarantini in tempi antichi sieno stati valenti, e con quando studio vi si sieno esercitati, di che dirassi appresso; così pe'l Delfino con Tarante al disopra è assai verisimile, che abbiano voluto esprimere, quanto fossero insigni e potenti per mare. Riguardo al Cavallo poi essi vi aveano una particolar ragione vegnente da Nettunno, Padre del lor Fondatore, essendo il Cavallo a quel Dio dedicato; e perciò vi è stato taluno, che ha creduto, l'uomo a Cavallo essere lo stesso Nettunno, quasi dall' una parte avessero i Tarantini espresso il Padre, dall' altra il figlio. Ma che ha che fare Nettunno col dardo in mano?

Credendosi intanto col lodato Mazocchi, che la nostra Città sortita avesse la sua origine a tempi de'Noachidi, o de'Cananei fuggiaschi, quindi ne segue che da quell' Epoca fino a che venne Falanto dopo l'eccidio di Troja, dovettero moltissimi anni trascorrere: ove forse alluse l' Aquino dicendo di Tarante in quel v. 53. *Numine sub tali multos dominata per annos*. Aggiungasi che prima de' Partenj vi fu anche la Colonia de' Cretesi, quà approdati poco meno di trè secoli innanzi la Guerra Trojana, come ce'l persuade lo stesso Mazocchi, a cui mi riporto, *loc. cit. pag.* 94. *e* 95., ove accuratamente esamina i testi di Erodoto, e di Antioco Siracusano. Costoro tosto che si morì in Sicilia per inganno di Cocalo il lor condottiere Minos, ne partirono, e spinti da tempesta nel Paese Messapio, o Iapigio, vi ci restarono, e fondaron' Oria. Crebbe con la potenza il loro ardire a segno, che con la forza conquistarono altre Città, le quali in successo di tempo furono con l'armi da Tarantini distrutte: onde si accese tra loro crudelissima guerra, in cui al dir di Erodoto *Musa VII. c.* 170. tanto seppero i Tarantini resistere co' Regitani allor confederati, che

H vi

vi perderono infinito numero di gente. Molta dovea esser dunque fin d' allora la popolazione di Taranto, non che la potenza. Finalmente si accordarono, e contrassero società con que' primi abitatori, dopo aver tentato invano d' espellergli, coabitandoci insieme. Lo che accadde XC. anni prima della caduta d' Ilio. E così persisterono fino al primo anno dell'Olimpiade XXI., e nel XLV. o XLVII. di Roma. Quindi approdarono gli Spartani Partenj al sentir del Petavio *Rat. Temp. lib.* 2. *c.* 12., e furono dagli uni, e dagli altri, benchè dopo molti contrasti, anch' eglino ammessi nella società loro. Leggasi il Mazocchi ivi *pag.* 95. 96. 97. Costoro introdussero il Laconismo in questa regione, di che parla Pausania e Giustino, e tutt' altro che conferì al culto interiore ed esteriore della Città, premunendola di mura, e di leggi: onde Bonaventura Morrone egregio Poeta Tarantino *lib.* 3. *Cataldiad.* cantò così:

Auxit Amiclaeus Pomaeria prima Phalanthus,
Et mores, legesque dedit, veteresque colonos
Complexus, muris cinxit melioribus Urbem.

Ampliata così per essi ed accresciuta Taranto divenne tratto tratto ricchissima e potentissima, ed una delle più illustri e ragguardevoli Città della Magna-Grecia. Può credersi, che d' allora cominciasse ella a governarsi in forma di Repubblica (benchè dalle cose predette appaja, che fin dal principio fosse stata libera; se pure nella prima sua età sotto Tarante non si voglia Monarchia), come si governava la Città di Sparta, donde uscirono i suoi ristoratori. Ed essendo stata Aristocratica la forma del Governo Spartano, tale dovette essere anche quella della polizia Tarantina: tantoppiù che in somigliante guisa soleano in que' tempi reggersi le Città di Magna-Grecia. Che Aristocratico poi fusse il Governo di Sparta (benchè è noto che in varj tempi soffrì varie alterazioni) si rileva principalmente da un passo di Aristotile *lib.* 5. *c.* 3. *de Rep.* ove dice *d' essere lo Stato de' Pochi Stato d' Ottimati; la di cui mutazione par di necessità che intervenga, dov' è un gran numero di Cittadini astuti, e assai simili a' virtuosi, siccom' erano in Sparta i Cittadini chiamati Partenj, che tali essendo simili a' buoni, furon mandati ad abitare a Taranto per essersi accorti gli Spartani, ch' essi insidiavano alla Repubblica.* E forse che l' aver Falanto stabilito con soverchio rigore in Taranto somigliante forma di Governo, fu appunto il motivo perch' egli si traesse addosso l' ira de' malcontenti; giacchè di que' tempi le Nazioni, mal soffrendo d' assoggettirsi, eran tutte dedite a disturbi, sedizioni, e guerre intestine. Ecco quel che da Trogo ci lasciò trascritto Giustino III. 4. *Sed post annos plurimos Dux eorum Phalanthus per seditionem in exilium proturbatus, Brundusium se contulit, quo expulsi sedibus suis veteres Tarentini concesserant. Hic moriens persuadet,* „ ut ossa sua postremasque reliquias conterant, & tacite spargi in foro Ta„ rentinorum curent, hoc enim modo recuperare illos patriam suam posse, „ Apollinem Delphis cecinisse „ *Illi arbitrantes eum in ultionem sui, civium fata prodidisse, praeceptis paruere. Sed oraculi diversa sententia fuerat. Perpetuitatem enim urbis, non amissionem hoc facto promiserat. Ita Ducis exulis consilio, & hostium ministerio possessio Tarentina Partheniis in aeternum fundata: ob cujus beneficii memoriam Phalantho divinos honores decrevere.*

Troviamo ancora alcuni monumenti, da cui apprendiamo, che Taranto fin da' tempi antichissimi fu governato in qualità di Repubblica; ma non vi

vi è monumento, onde possa arguirsi, se lo fosse stato in qualità di Monarchia, se non che il solo Erodoto *Musa III. c.* 136. lasciò memoria d'un tal Aristofilide Re de' Tarantini: ma dovea esser costui un Re secondo quelli di Sparta, la di cui potestà dipendeva dall' autorità del Senato, e degli Efori, che la tenevano a freno. Nondimeno potrebb' esser, che fu i primi tempi, come fu la Città edificata da Tarante, fosse stata in assoluta Monarchia.

Uno degli antichi Marmi Greci, donde si rileva la costituzione della Repubblica Tarantina, fu quì scavato nel 1736. negli orti de' Signori d' Agostino Carducci, che addurrò in appresso n. 1. sul v. 391. Ma oltre de' Marmi, può forse meglio ciò inferirsi dalle tante Monete poste in istampa, e che la più parte conservansi ne' Musei degli Antiquarj, singolarmente in quello del Signor Duca di Noia, che ne raccolse una doviziosa serie, già coniate dal Senato Tarantino; le quali perchè tutte di conio Greco, e perchè in massima copia d'argento, o d' oro, indicano la lor rimota antichità, e ciò anche se si riguarda il peso, tali essendo tutte quelle delle Città Greco-Itale: essendone pochissime di rame, le quali son più recenti. Tra esse ve n' hanno molte che mostrano in un angolo separato inciso qualche simbolo differente, che le distingue, o un *tripode*, o un *grappolo*, o un *tridente*, con cui non dinotavano altro, che l'insegne del Magistrato della Zecca. Veggasene presso il Mazocchi *loc. cit.* una simile d' argento Tarantina sul Rame della pag. 138., in cui sta il grappolo. Rispetto al marmo, è principalmente notabile, ch' e' ci propone, che la Repubblica di Taranto veniva composta di due qualità di persone, una di Ottimati, e l'altra del Popolo. Appunto gli Ottimati eran quelli, che formavan l' Ordine, ed avevano il diritto di comporre il Senato a differenza del minuto Popolo, che n' era privo.

Il Popolo, ch' era rispetto a' Nobili quel che sono i Sudditi rispetto al Monarca, era tenuto in freno dalle loro leggi. Ma i Nobili all'incontro nell'atto che invigilavano a farle eseguire, non mai ricalcitravano a' comuni statuti. E ciò formò in Taranto una gran Repubblica. Poichè mentre la Virtù facea, che i Nobili si rendessero in qualche modo eguali al loro Popolo, una certa moderazione, anche sopra la Virtù fondata, gli rendeva eguali a loro stessi, lo che costituì la lor conservazione. Di ciò ne fa testimonianza Aristotile, il quale nel *lib.* VI. *c.* 5. *de Rep.* c' istruisce, *d'essere uffizio di Cittadino nobile, che abbia senno, e di grazioso l' ajutare i Poveri con dar loro occasione, ch' e' s'indirizzino alle faccende; e in ciò dice egli esser bene imitar quei di Taranto, i quali comunicando co' poveri le lor possessioni si preparavano con tal modo il Popolo amico ne' lor bisogni*.

Essendo adunque stata Aristocratica la forma del Governo Tarantino al pari di quella di Sparta; dovettero in Taranto esser certamente quegli stessi Magistrati, che furono in Sparta, appunto come costa d' essere stati in Napoli quei Magistrati medesimi che reffero Arene, onde in Napoli fu menata Colonia. Così ebbero i Napolitani l' *Arconte*, il *Demarco*, ed altri Magistrati, che nel Governo Ateniese presso gli antichi Scrittori trovansi menzionati: similmente adunque dovette aver Taranto gli Efori (Magistrato per altro più Democratico che Aristocratico, in guisa che con esso voglion taluni essere in Sparta surta la Democrazia), come gli avea Sparta, e quegli altri Magistrati, che nel Governo Spartano tenean luogo, tra quali già gli Efori erano i

H 2 mag-

maggiori e i principali, di cui quello che chiamavasi επωνυμος avea la facoltà di autenticar col proprio nome gli atti pubblici. E per mezzo di questo Magistrato doveano anco in Taranto esser segnati gli anni, al pari che lo erano in Sparta, siccome per gli Arconti eran segnati in Atene, e per gli Consoli in Roma. Dovea altresì dell'istessa guisa, che in Sparta, essere in Taranto la carica dell'Eforo ristretta tra lo spazio di un anno, ed egli dovea pur convocare, e presedere alle pubbliche assemblee, di cui solean le principali tenersi nel mese di Dicembre, che presso gli Spartani era detto *Apelleio*, onde par che sia nato tra Latini il verbo *appellare*. Dopo questo Magistrato più degli altri era in maggior conto quello che diceasi πολιανομος che corrisponde a' *Prefetti della Città*, di cui fassi menzione nelle Tavole d'Eraclea. Questo Magistrato costava di due, che molto si prevalevano. Non è a creder però che l'Aristocratica forma di Polizia sia stata solamente in Taranto, dacchè per testimonianza di Aristotile costa di esservi ancora stata la Democratica, o sia Popolare, il passaggio in cui il gran Filosofo l'attribuisce allo scemamento de' Nobili, di cui gran parte egli attesta, di essere stata vinta e spenta in battaglia da quei della Japigia poco dopo la guerra de' Medi co' Greci. Ma si stette non di manco la Città nostra ancor nella Stato Democratico col suo splendore; tanto più che nel corso di questo Stato vi fiorirono meglio le arti, e le scienze, a che diè motivo la sapienza Pittagorica, che s'introdusse circa l'Olimp. LXX., la quale essendo comunemente abbracciata fece che la nostra Città si rendesse più polita e luminosa, maggiormente che d'allora in avanti attese ella sempre tanto per la condotta degli eserciti, che per l'ambascerie, e governo politico ad avvalersi di qualificati e savj Personaggi. Alla di cui buona condotta deve certamente attribuirsi, ch'ella contrastando a Sibariti il possesso di Metaponto ne ottenne in fine vantaggiosi patti, secondo si rileva da un frammento di Antioco presso Strabone nel VI.; come anche l'essersi conciliata con Turio dopo una fiera guerra per la Città di Siritide, che a lei fu aggiudicata, benchè in comune con esso; onde insieme partitisi i Tarantini e i Turini, aggiuntavi di più altra gente di Taranto, passarono circa l'Olimpiade LXXXVI. a fondar' Eraclea su la destra riva del fiume Agri, tanto or illustrata dal dotto Comentatore de' bronzi, che a questa si appartengono. Leggine la *Diatr. I. & II. Ivi*.

Tra questi Uomini illustri di Taranto è da nominarsi principalmente Archita Pittagorico Filosofo, il quale fiorì negli anni 405. prima di Cristo; perciocchè sotto il di lui governo s'invigorì meglio la Repubblica Tarantina, mentre v'ebbe la suprema potestà per sette anni continui. Egli non solo era il direttore della Guerra, ma finanche del Corpo politico; nè tanto presso i Suoi, quanto anche presso gli esteri delle Città Greco-Itale, che da di lui oracoli dipendevano. Ed in vero la Nazion Tarantina non restò mai vinta sotto il comando di quel savio Generale. Per meglio regolar gli affari del Governo, stabilì egli certe pubbliche Assemblee, che solean tenersi dov'è oggi *Policoro*, a cui intervenivano ne' tempi prefissi tutti i Capi Magistrati delle Finanze per consigliar dello Stato. Ma per quanto sotto la di lui condotta la nostra Repubblica verso la centesima Olimpiade si distinguesse, altrettanto cominciò pe' felici suoi avvenimenti a diffondersi nel lusso, e nelle pompe, le quali ammollirono, e corruppero in guisa gli animi de' Cittadini, che postergandosi i Pittagorici dettami,

tami, il di lei Stato cangiò assai d'aspetto verso gli anni di Roma 523. E d'allora cominciò a servirsi di Generali stranieri per la condotta degli eserciti, come d' Alessandro Molosso, di Cleonimo, d'Agatocle, di Pirro, e d'altri sappiamo: lo che recò a lei gravissimo discapito, perchè mal soffrendo in fine i suoi Cittadini l'austero comando di essi, se ne tirarono sopra l'inimicizia, ciò che singolarmente accadde con Alessandro. Quindi tra per le crapole, tra per lo fasto smoderato da fioritissima ch'era, a poco a poco quella gran Repubblica andò perdendo il lustro, ed in fine la libertà circa i tempi di Annibale, massime quando la Città ricadde in poter de' Romani per inganno del presidio de' Bruzj; e Fabio Massimo con ambiziosa crudeltà saccheggiandola ne trionfò verso gli anni di Roma DXLIV., dalla qual'epoca sino a che vi si stabilì la Colonia Romana, la storia Tarantina rimane alquanto oscura per inopia di monumenti. Se non che Strabone nel VI. suggerisce, che quanto si riputò per Taranto deplorabile la ricaduta in balìa de' Romani, tanto fu loro di sollievo; poichè d'allora i Tarantini cominciarono a vivere con tranquillità. Riguardo al tempo, che fu da Romani menata Colonia in Taranto, ciò adivenne negli anni di Roma DCXXX. come si rileva da Vellejo *lib.* 1. *c.* 15. Da Colonia divenne poscia Municipio, e forse ciò accadde dopo la Guerra Italica, al sentir del Mazocchi, in cui i Tarantini parteggiarono i Romani, avendone di già la qualità Civica, la quale comunicata indi agl' Italiani, dovè Taranto allor ricevere l'onor del Municipio, perchè non sembrasse inferiore alle altre Città d'Italia, tanto più, che di quel tempo la maggior parte delle Finanze lo godeva, e fino all' età di Strabone (che fiorì tra 'l Regno di Augusto e di Tiberio) Taranto si manteneva ancor tale: mentre dolendosi egli *loc. cit.* che tutte l'altre Città d'origine Greca eran divenute barbare, n'eccettua TARANTO, REGIO, e NAPOLI, le quali conservavano tuttavia il linguaggio, e la polizia delle Repubbliche Greche. Con tutto ciò dovettero l'altre Città Municipali vivere e con le proprie leggi, e con le Romane, nè lasciar la favella Greca, come di Eraclea dimostra il Mazocchi *Diatr. II.* ivi; e nelle Colonie dovè anch' esser lo stesso fino all'età de' primi Cesari. Ma dal terzo, o quarto Secolo in poi del tutto si estinse il Grecismo, eccetto che nelle minori Città, e Villaggi di Magna-Grecia. In fatti così in questa, che nella Sicilia moltissimi Vescovi furon Greci, di cui impunemente si arrogò poi la potestà il Patriarca di Costantinopoli, come sappiamo di Cotrone, di Girace, di Regio, d'Otranto, e d'altri; e v'erano altresì parecchi Monisterj Basiliani di rito Greco, parte ancor esistenti, e parte distrutti; ed in Taranto ve n'era un magnifico sul Promontorio di S. Vito, le cui rovine si ravvisano, ove forse fu trovata l'ecloga de' Basilici circa l'anno 1040. riferito dal dotto Scrittore della *Stor. Civ. del Regno lib.* 8. *c.* 3. *pag.* 498. *ult. ediz. Nap.* Da che cadde poi Taranto in poter de' Romani, soffrì tante vicende, e rivoluzioni di Governo, quante furono le diverse Nazioni, che vi rivolsero l'armi per signoreggiarlo. Persistè sotto il dominio de' Consoli, ed Imperatori Romani sino alla divisione dell'Imperio; poscia passò con tutta la Provincia d'Otranto agl' Imperatori di Costantinopoli. V'inondarono quindi i Goti, i Longobardi, gli Ungari, e i Saraceni, che sbarcando dalla Sicilia circa il nono Secolo invasero, e distrussero la Città da fondamenti, ponendo in iscompiglio tutta questa regione. Successe la serie de'Principi.

cipi. Ed ecco un comento per quanto si è potuto distinto e ristretto di ciocchè accenna il nostro Aquino dal v. 53. a 57. per intelligenza e lume della Cronologìa Tarantina.

v. 60. —— *Pars ipsa jacet &c.*

(i) La Città di Taranto, quantunque si andasse più in su verso la parte occidentale nella metà del sesto secolo restringendo, per esser meglio sicura alle spalle, in cui avea il mare, dagl'insulti, e dalle invasioni de' barbari Goti, i quali allora non avevano verun' armata marittima; la qual mira ebbe certamente anche Giovanni Capitano di Belisario allor che da Otranto chiamato quà da Tarantini la fortificò come si rileva da un celebre passo di Procopio *Gothic. Rer. lib.* 3. *c.* 23., e benchè dopo la sua total distruzione, e il general macello fattovi da' Saraceni nell'anno 927. a' 15. Agosto secondo Lupo Protospata, ovvero dagli Ungari un anno avanti al dir di Romualdo Salernitano, nella ristorazione che ne seguì per ordine del Greco Imperatore Niceforo, che dopo 40 anni circa (se pur non fu Totila, come altri vogliono) fe terrapienare la presente strada detta la *Marina* fino a tutto quel luogo chiamato anche oggi *Civita nuova*, verso le foci del suo antico celebratissimo Porto sempre più si ritirasse; non solamente conservò sempre la sua antica forma di penisola, ma venne anche il suo Istmo a farsi perciò più ristretto, e più breve. Quindi di Taranto ridotto già nel luogo, in cui oggi si vede, ch'è quello appunto che veniva occupato dall' antica Rocca, restando allora tutto il corpo della primitiva Città fuori la Porta detta *di Lecce*, con i due lati, uno sul *mar Grande*, l'altro sul *Piccolo*, parlando Guglielmo Pugliese nel Secolo XI. disse

Insula mox fieret, modicus nisi collis adesset.

Ma isola poscia divenne, quando il Re Ferdinando I. d'Aragona circa il 1480. avendo preinteso che Mehemet II. entrato già in Otranto da vincitore, voleva passar in Taranto per la capacità del suo Porto con le navi barbaresche, ordinò che fusse tagliato quel colle, la quale opera proseguitasi da Alfonso suo figliuolo, restò cavato quel Fosso che già esiste con l'assistenza di D. Marco Antonio Colonna allor Preside della Provincia. Fu allora ristaurato anche il Castello, e fortificato, facendovi correre attorno il mare, onde anch'esso restasse in Isola con la Città. Filippo II. d'Austria figlio dell' Imperator Carlo V. fe posteriormente ampliar detto Fosso, e render navigabile, e fu l'opera compiuta sotto la cura di D. Parafano de Ribera allor Vicerè di questo Regno. Ma questo Fosso coll'andar del tempo, e colla negligenza, essendosi intieramente serrato, sicchè non vi era più comunicazione fra l'uno, e l'altro Mare, e per le acque fetide, e stagnanti, ed altre immondezze che in se conteneva, apportando insopportabil fetore a tutta la Città per l'aere niente sano, minacciando di più una prossima infezione, fu riaperto nel 1755. fra lo spazio di tre anni per ordine di S. M. Cattolica, cui ne fece il progetto il Capitano di Artiglieria D. Gennaro Ignazio Simeoni, al quale fu appoggiata la direzione della medesima opera, e diessi un luogo fra i Ministri della Real Giunta quì di proposito eretta dal detto Monarca.

Co-

Costui, che non iscompagnò mai dall'Armi le Lettere, per suo privato esercizio, e per l'affezione conceputa dal lungo soggiorno fattoci a questa illustre Città, ha compilata una ben intesa Cronaca di tal Fosso relativa alla Storia Tarántina, amichevolmente comunicatami, che meriterebbe la pubblica luce. Ma ora tien' egli rivolte altrove le cure, essendo stato chiamato con Real Dispaccio in Napoli per Professore *di Geografia e di Storia* nella Real Accademia Militare, Cattedra in Lei nuovamente eretta per pensamento e per proposta fattane al Re dal Brigadiere Marchese D. Luca Ricci, Direttore Comandante della medesima, il quale con l'esatta sua assistenza sta formando al Sovrano un Corpo di Uffizialità ben istruito in tutte le Teorie e Pratiche riguardanti l'arte della Guerra, per cui la Truppa del nostro Re si renderà invidiabile a quella di tutti i Potentati d'Europa.
La Città può dirsi ora *anfitalassa*: la cui figura forma una lunga nave, rappresentante la poppa da Oriente, e per un Ponte di circa passi 30. attacca a Terraferma. Di quà torcendo il Mar Piccolo si distende verso Occidente nella lunghezza di circa un miglio, nella cui fine rappresenta la prora munita di una Torre, fatta già costruire nel 1404 dal Principe Ramondello del Balzo Orsini: la qual Torre forma oggi una parte di quella Fortezza, che soprapposta al Porto odierno impropriamente *Cittadella* si chiama; in dove si congiunge al Continente per mezzo di un Ponte lungo circa passi 140 con sette archi, per sotto de' quali è più sensibile l'Esto marino. Vedi la Pianta.

v. 69. 70. ——— *Nec murmure rauco*
Ira Maris fervet &c.

(k) Quì il Poeta, quantunque sembri esser discorde, anzi contrario al sentimento di Strabone, il quale nel VI. vuole che la Baja di Taranto (paragonandola con quella di Brindisi) non sia priva di qualche marea: pure se ben si rifletta, può benissimo conciliarsi con Strabone. Vuole il Geografo, che nella nostra Baja o sia Porto estemo le onde del mare non istiano dell'intutto chete e tranquille, come succede in tanti altri Porti chiusi, qual'è quello di Brindisi, dove l'onde rinserrate par che sieno al coverto de' venti: quando che nel Cratere di Taranto ci è qualche mozione nel mare, perchè più esposto a'venti Australi, e perchè verso la spiaggia di Ponente va a dilatarsi. Il nostro Poeta all'incontro descrivendocelo tranquillo volle intendere, che essendoci nell'imboccatura del Seno le due Isole, queste gli servono di frontiera contra l'ira di quelli, giacchè il mare nelle tempeste va a frangersi in faccia agli scogli di dette Isole: e lo riparano anche i due laterali Promontorj S. Vito, e Rondinello, onde l'acque entrano nel Seno non così turgide e gonfie. I sassi coverti dall'onde, che Strabone dice d'esservi, vi sono effettivamente nel luogo che da Nostri dicesi *Pietra lizzosa*, per cui nell'imboccatura di questo Porto, e propriamente al Capo di S. Vito, i bastimenti debbono entrare con accortezza in canale per non urtarci.

v. 72. a 80. ——— *Sol, rerum genitor &c.*

(l) Non senza ragion dunque gli antichi Tarantini tennero in ispezial culto

culto il Sole tra le molte Deità ch' essi adoravano: la religione del qual Nume già costa d'essersi quasi presso tutte le antiche Nazioni del mondo osservata, ma in particolar guisa presso quelle di Oriente, dalle quali forse potrebbe credersi d'esser provvenuta a' Tarantini, o che Noachidi voglian credersi i loro primi Fondatori, o che Cananei; perciochè tanto appo gli uni, quanto appo gli altri si sa, ch' era in distinta venerazione il Sole. Così in Ur Città della Mesopotamia, Patria d'Abramo, veniva adorato il Fuoco, come già l'addita la stessa voce Ur, o sia Or, che nelle lingue d'Oriente dinota fuoco, ch' è simbolo del Sole. Presso i Cananei è noto, ch' era in particolar venerazione il Dio Moloch: la qual Deità passò ancora in Cartagine, che senza dubbio fu Colonia de' Cananei. Convengono gli Eruditi, che Moloch sia lo stesso che il Sole, come fra gli altri il dimostra l'incomparabile Giovan Seldeno *De Diis Syris*. Si sa, che questo Nume veniva figurato sotto una statua Colossale di bronzo, o d'altro metallo: e che per un finestrino aperto alle spalle della statua, s'accendeva dentro di essa il fuoco; e quando era rovente, vi facevano quel terribil sacrifizio, tanto detestato dalle sacre Scritture, di buttar dentro quell' accesa fornace i loro piccoli bambini in olocausto al Dio: lo che ci viene accennato da quel passo del Salmo *& immolaverunt filios suos, & filias suas demoniis*, cioè alla Deità di Moloch. E potrebb' esser, che il famoso Colosso di bronzo ch' esisteva nel Foro Tarantino, alto 40. cubiti, opera di Lisippo celebre Statuario Greco, cui Fabio Massimo indarno tentò di spiantare dalla sua base, per trasportarlo in trionfo una col simolacro d'Ercole, rappresentasse il Moloch de' Cananei, o Cartaginesi. Con Moloch a tal proposito potrebbonsi accennare più altri nomi dell' Orientale religione, sotto cui ben si comprende d'aver que' Popoli significato il Sole: ma per amor della brevità si tralasciano, potendosi essi ravvisare tanto in altri Autori, quanto nel testè citato Seldeno.

v. 83. *Magna per Œbalios &c.*

(m) Il mele Tarantino fu rinomatissimo anche presso gli Antichi. Orazio *lib.* 2. *od.* 6. lo paragonò al famoso mele Attico: *ubi non Hymetto mella decedunt*. Strabone ne parla con lode: e Varrone lo antepose ad ogn' altro. L'ottima sua qualità provviene dalle molte erbe odorifere, che trovano in cibo nel nostro territorio le Pecchie.

v. 88. *Bruma tepet. &c.*

(n) Essendo questo clima temperato, l'inverno si sente men aspro e rigido, giusta il contesto anche ivi d'Orazio *tepidasque prabet Jupiter brumas*. Ma non è in tutto esente dalla molestia de' Venti, come con enfasi il nostro Poeta s'esprime. Ed è notabile, che nella Puglia, di cui, al dir di Floro, fu capo Taranto, offrivansi certe libazioni ancora a' Venti, il che vien altresì recato da Alessandro Napolitano ne' suoi *Giorni Geniali*; e credevano in tal guisa i Pugliesi di placarne lo sdegno, essendo loro assai soggetto il Paese. I Sacerdoti addetti a cotesto culto appo i Tarantini sono menzionati da Suida, e Varino. Ma principalmente però sacrificavano al vento Zefiro per averlo propizio

pizio nella Campagna, e nella Navigazione. Nè è da maravigliare, che abbiano i Pugliesi tenuto tal culto, giacchè anche altrove costa d'essersi anticamente adoperato: ed in Atene cultissima e savissima Città della Grecia vedeasi eretta la celebre Torre di Andronico, che volgarmente chiamavasi il Tempio de' Venti, come abbiamo da Varrone, e da Vitruvio. E forse che essendosi in Grecia così riconosciuto il culto de' Venti, può credersi, che da Greci l'abbian ricevuto i Pugliesi.

v. 92. *Lactantes properant ad pascua læta Capellæ.*

(o) Celebratissimi furon mai sempre i pascoli di Taranto per l'abbondanza, e la dolcezza delle sue erbe, che molto consà alla miglior condizione del gregge, onde Virgilio Georg. 2. v. 199.

Sin Armenta magis studium, vitulosque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes Culta Capellas:
Saltus, & saturi petito longinqua Tarenti.

Nel qual luogo si ravvisa la proprietà dell'aggiunto *Saturum*, che il gran Poeta dà a Taranto: perciocchè essendo dall' Ebreo *Sisir*, che dinota *Irco*, nata presso i Latini la voce *Satur*, ella propriamente veniva a significare, non già *sazio*, *pieno di cibo*, ma *Lanuto*, *Peloso*, *Irto*, ovvero anco *fecondo ed abbondante di pecore*: ne' quai sensi troppo acconciamente cade sopra la Città nostra, la qual' è chiaro quanto sia stata fertile di pecore, e di quanta buona lana le abbia prodotte. Benchè con più semplicità con tale aggiunto ha potuto Virgilio anco alludere alla grande fertilità della campagna Tarantina, per cui compete anco il passo di Marziale sopracitato *n. e.* nel quale si fa uso del verbo *saturare*.

Appula Ledæi tibi floruit herba Phalanthi,
Qua saturat Calabris culta Galæsus aquis.

v. 95. 96. *Unde pecus niveo seu villo concolor atro*
lana onerat, mollique nitescunt *stamine terga*.

(p) Le lane Tarantine anno sempre riportata gran fama presso gli Antichi. Varrone *R. R.* 11. 2. n' esalta la *morbidezza*: Strabone nel *VI. pag.* 436. *Edit. Amstel.* 1707. oltre la morbidezza ne rileva il *lustrore*. E Columella *lib.* 7. *c.* 2. *e* 3. riconoscendovi l'una e l'altra proprietà, aggiunge quest' altro particolar fenomeno, che per vie più render pubblica la fama delle pecore Tarantine stimasi opportuno, per non alterar l'idee dell' Autore, riferirlo con le sue medesime parole: *Cum in Municipium Gaditanum ex vicino Africæ miri coloris sylvestres ac feri arietes, sicut aliæ bestiæ munerariis deportarentur, M. Columella patruus meus, acris Vir ingenii, atque illustris Agricola, quosdam mercatus in agros transtulit, & mansuefactos tectis ovibus admisit. Eæ primum hirtos, sed paterni coloris agnos ediderunt, qui deinde & ipsi Tarentinis ovibus impositi, tenuioris velleris arietes progeneraverunt. Ex his rursus quidquid conceptum est, maternam mollitiem, paternum & avitum rettulit colorem.* Ecco dunque quant' era connaturale alle pecore Tarantine la cennata morbidezza delle proprie lane, mentr' eran capaci a trasfon-

 derla

derla nella prole anche generata da diversi silvestri e feroci Arieti. Ma Plinio in un capitolo a parte *Hist. Nat. lib.* 8. *c.* 48. incominciando a dire, esser la lana Inglese la più lodata di tutte, e quella ancora che in Italia si chiama *lana di pecora Greca*, altrove detta *lana Italiana*, per esaltar poi la fama, e 'l pregio della Tarantina così si esprime: *Circa Tarentum Canusiumque* (lanæ) *summam nobilitatem habent*. Nè mancano altri Autori, che a' predetti aderiscono: ma per tutti può bastare Ravisio nella *Cornucop.*, il quale come Tiro per la porpora, così Taranto per la lana encomia.

Ostrum antiqua Tyros, lanas imbelle Tarentum.

E specialmente Orazio, e Marziale, tanto innamorati delle antiche delizie di nostra Città, perchè spesso ne parlano, e molto ne dicono, sapendo l' arte, e la cura che i nostri Antichi usavano per conservar nelle lane delle loro pecore la natia morbidezza, come altresì per venire a capo del lustrore di quelle, ce le rappresentano ora coverte con pelliccie, ricercate, come dice Plinio *c.* 47. *ivi* fin nel fondo dell' Arabia, ed ora condotte a bere nelle dolci acque del fiume Galeso. Quindi cantò il primo *dulce pellitis ovibus Galæsi flumen:* e il secondo . . . . *qua saturat Calabris Culta Galæsus aquis*.

Ed è notabile, che questi volendo nell'*Epig.* 38. *lib.* 5. esaltare i rari pregi dell' amata Arozio, dopo d'aver detto, che nel canto superava i moribondi cigni, e nella bianchezza i candidi gigli, soggiunge, che nella tenerezza e morbidezza della carnagione avvansava l' istesse agnelle Tarantine:

Agna Galæsi mollior Phalanthini.

Ora però non si sa capire, perchè il nostro Poeta con tutta la turba degli Autori moderni, a' quali fa capo Sanazaro *Pros. IX. Arcad.* parlando delle lane Tarantine hanno avuto l'impegno di decantarcele come bianche piuttosto, che come morbide e lucide; quando tutti gli Antichi tacendo una così bella e pregevole lor proprietà, ce le dimostrano soltanto or come più morbide di tutte l' altre, e talor come sommamente lustre; leggendosi in Strabone λαμπρά, e non mai λευκά: e negli altri *optimas esse lanas Tarentinas* . . . *& velleris tenuioris;* e non mai *candidas aut velleris albi*. Anzi Plinio *loc. cit.* intraprendendo a discorrere del proprio e particolar colore, che a tempi suoi si osservava nelle lane di diverse regioni, alle nostre di Taranto con ispezial riflessione attribuisce, come cosa di gran fama, il color *pullo: Hispania nigri velleris præcipuas habet. Pollentia juxta Alpes cani: Asia rutili, quas Erythræas vocant: item Boetica: Canusium fulvi: Tarentum & suæ pulliginis.* Nè Salmasio *Exerc. Plin. pag.* 224. capricciosamente unendo queste due parole *cani: Asia* in questa sola *Canusium*, e mutando *fulvi* in *furvi*, ed attaccandola alla susseguente dizione *Tarentum*, rischiara il testo a favore della bianchezza delle lane Tarantine, ma vie più l'offusca, e queste molto dal bianco lontane ci dà a vedere: perchè leggendo egli *Hispania nigri velleris præcipuas habet, & Pollentia juxta Alpes. Canusium rutili, quas Erythras vocant, item Boetica. Furvi Tarentum & suæ pulliginis*, Taranto non solamente avrebbe in prima alcune lane del noto colore *suæ pulliginis*; ma tutte *velleris furvi*, che sarebbe il contraposto del *velleris albi*. II. il senso semplice e naturale di Plinio nel riferire il color bianco della lana di Polenza d' Italia immediatamente dopo il color nero, *nigri velleris* di quelle di Spagna, svanirebbe dell' intutto. III. anzi in tutto il racconto de' varj colori, vi manche-

rebbe

rebbe uno de' principali, ch'è il bianco. IV. e leggendosi *Canusium rutili*, quel Distico di Marziale *lib.* 14. *Epig.* 116., in cui descrive le fosche vesti chiamate *Endromida*, o piuttosto *Pœnulæ*, che manda in dono ad un suo Amico, smentirebbe l'ingegnosa correzione; perchè il colore *velleris rutili*, che Salmasio congiunge colla parola *Canusium*, è molto diverso dal *turbato mulso*, a cui Marziale paragona il color fosco delle lane Canosine.

Hæc tibi turbato *Canusina simillima* mulso
Munus erit; gaude, non cito fiet anus.

V. finalmente fa violenza all'intiero contesto di Plinio, in cui ripete l'intiera parola *Canusium* senza che i Copisti per ombra di analogia, o equivoco, avessero potuto aver l'occasione di separarla da qualche altra contigua dizione di lettere omogenea; perchè così vien scritto più sopra: *circa Tarentum Canusiumque summam nobilitatem habent*. Onde Columella prima di Plinio parlando nel *lib.* 7. *c.* 2. *pag.* 249. delle medesime lane di questi due Paesi, così interpreta: *sunt etiam suapte natura pretio commendabiles pullus atque fuscus*. Vanno adunque molto lungi dal vero i nostri moderni Autori, portando ancor di vantaggio opinione, d'essere state tutte bianche le lane Tarantine; perchè oltre alle ragioni, ed autorità sopraccennate, le stesse loro opinioni si troverebbero senza pruove, e sodi motivi, se a fondo, e con riflessione si volessero imparzialmente vedere, ed esaminare. Ed a vero dire, che prova a favor della bianchezza delle lane di Taranto, il decantato verso di Marziale *lib.* 12. *Epig.* 64. *Albi quæ superas oves Galæsi?* ed i testi di Laerzio *lib.* 6. *segm.* 61., di Eliano *lib.* 2. *Var. Hist. c.* 16., e di molti altri Autori, co' quali lodasi la somma cura, onde i Tarantini cuoprivano con pelliccie le di loro pecore, mostrano forse, che una cotale diligenza praticavasi per non macchiare la candidezza delle lane? anzi da queste stesse loro ragioni, se ne può ben dedurre la contraria opinione. Perchè Columella *lib.* 7. *c.* 3. *p.* 268. che a parte ha trattato della cura delle pecore Tarantine, come un gregge il più delicato e gentile, parlando dell'uso delle pelliccie, tutt'altro dice fuor che quello che pretendono i nostri contrarj; mentre vuole, che spesse fiate tolte alle pecore le riscaldate pelliccie con olio, e vino si lavino loro, ed inzuppino le proprie lane per vie più farle divenir morbide e lustre. Ch'è appunto quello, onde provasi fosche piuttosto essere state, che candide cotali lane: altrimenti che servivan le pelliccie per non farle macchiare, se con olio, e vino tentavan di offuscarle, e tingerle? molto meno a proposito mi sembra ancora la ragione tratta dal testè addotto verso di Marziale: perchè il Poeta non dice: *Albas quæ superas oves Galæsi*, come avrebbe dovuto dire per prova delle bianche pecore Tarantine, ma *albi . . . Galæsi*, cioè *del Galeso che placido scorre e tranquillo*, o pure *albi* i. e. *placidi & tranquilli apparentis*: come appunto Riccardo Bentleio porta opinione che si debba intendere quell'epiteto *albus*, che Orazio *Carm. lib.* 3. *Od.* 27. dà al mar Jonio, perchè volendo egli dissuader la sua amata Galatea a non imbarcarsi ec. tuttoche tranquillo e quieto le sembrasse il Mare; così per esperienza le dice.

. . . . Ego quid sit ater
Hadriæ, novi, sinus, & quid albus
Peccet Japyx. . . . . . .

Oltrachè l'addiettivo *albi*, che Marziale appropria al Galeso può primieramen-

te spiegarsi per quest' altro *pallidi* : o per le ombre de' bianchi abeti , e verdi pini , che lungh' esso le sue rive distendevano gli ampli rami , come sopra notammo ; o pure per le di loro smorte e secche frondi , che cadendo nel fiume Galeso si cacciavan giù per le sue acque , che non essendo cotanto profonde , le facevano apparire pallide : sapendosi già da Servio sul *v.* 83. *della Georgica* , che *aliud est candidum esse* , *idest quadam nitenti luce perfusum ; aliud album* , *quod pallori constat esse vicinum* : conforme l' istessa distinzione tra *album & candidum* , par che induca Porfirione sul *v.* 36. *sat.* 2. *lib.* 1. di Orazio . Secondariamente può anche dirsi , aver voluto il Poeta con l' epiteto *albi* fare allusione al nome del fiume Galeso , che può anche derivare da Γάλα , che significa *bianco* , onde i Greci chiamarono al dir di Salmasio *Exer. Plin. p.* 47. a G. *Gallos a lacteo candore* Γαλάτας . Ma se finalmente si vuole in ogni conto sostenere , che Marziale chiamò bianco il Galeso , perchè faceva bianche le lane delle pecore , che in quelle acque si lavavano o di quelle beveano , come del fiume Crati presso l' antico Turio per relazione di Teofrasto afferma Plinio *lib.* 31. *c.* 2. , e del fiume Alcmone attestano altri Autori con Gesnero *lib.* 1. *de quadrup. tit. de Ove lit. C.* , allora incombe altrui di spiegare Virgilio, Properzio, Sidonio Apollinare, ed altri da noi *n. e.* sul *v.* 3. 4. riferiti , i quali or chiamano *niger* lo stesso fiume , ora *umbrosus* , e talor *piceus* , e finalmente che *fuscabat* ciocchè in esso intingevasi.

Ma per confirmazione di quanto abbiamo noi detto , essendo pur troppo bastevoli tutte le sopraddette riprove , ed autorità , non potrà esser mai vera l'opinione contraria , se con più chiari argomenti , e con altre ragioni non sarà sostenuta , e difesa . Quindi è , che altri da per loro pensano , che più probabile sia il dire , aver i sopraddetti moderni Autori chiamate bianche le lane Tarantine , non perchè a' tempi di Varrone , Strabone , Columella , e Plinio , credessero essere state realmente tali ; ma bensì perchè essendosi da Alfonzo I. da Spagna in queste nostre parti condotto nel 1442. gran numero di pecore bianche e gentili , avessero i nostri Poeti scrivendo dopo tal epoca , a corali lane nuovamente introdotte , e non già all' antiche e patrie , attribuito il color bianco e candido . E così credono senza timor di andar lungi dal vero potersi spiegare il senso degli epiteti , di cui si sono serviti e il nostro Poeta , e Sanazzaro , e sopratutti Matteo Radero , il quale scrivendo nel 1602. i dotti Comentarj di Marziale , francamente asserisce *lib.* 2. *epigr.* 43. e *lib.* 12. *epig.* 52. senza addurre verun' autorità o ragione , d' esservi in Taranto *candidæ lanæ copia*.

Ma quantunque non si possa negare , che da tal tempo siasi posta nel sistema in cui amministrasi in oggi la Dogana *della Mena* delle pecore di Puglia distribuite da Alfonzo I. agli Abruzesi in prima , e poi agli altri pastori di tutte le Provincie della Puglia : pur tuttavolta gran numero di Autori presso Stefano di Stefano nella *Ragion Pastorale* sostengono con chiare ragioni , che lunghissimo tempo avanti Alfonzo I. non solamente vi era nelle nostre Terre gran quantità di pecore bianche gentili , ma vie più con iscrizione dell'anno DCLXV. di Roma , con l' autorità di Varrone 11. *R. R.* 1. , di Lucano *lib.* 9. *Bel. Civ.* , e di Odofredo Giureconsulto Beneventano , e di molti altri , che si possono leggere presso il mentovato Autore *Rag. Past. Proc. part.* 1. *pag.* 29. 30. 31. , inferiscono , e provano , che l' inizio , uso , e modo ,

modo, onde regolasi in oggi la Dogana di Pnglia, sia introdotto da' Romani, proseguito da Federigo II., e finalmente perfezionato da Alfonzo I.; il quale sapendo per esperienza, ch'e il gran numero di pecore bianche e gentili, concedute da Odoardo IV. Re d' Inghilterra (o da Errico II., come altrui par più verisimile) a Giovanni Re d'Aragona suo confederato ed amico, e da quell' Isola ne' campi, e pascoli della Spagna trasportate, migliorarono e crebbero in guisa, specialmente ne' d'intorni di Segobia, che poi diedero occasione di risentimento agl' Inglesi contra il proprio Re per un sì fatto genere alienato, e migliorato altrove: così volle egli del pari tratto da cotal esempio far condurre a sue spese da' migliori luoghi della Spagna in queste nostre Provincie gran numero di que' bianchi Montoni, e pecore gentili, e distribuendole a Pastori nazionali, e dando loro privilegj, comprando campi, affittando pascoli, ed imponendo dazj, venne a capo in breve tempo di formare quella Dogana, che conforme fin dall' anno 1463. per la bellezza, e rarità della lana diè occasione a Ferdinando I. suo figliuolo di formare in Napoli l'*Arte della Lana* con utile grande del Commercio della Nazione; e nell' anno 1480. dal medesimo Ferdinando furono invitati con larghi privilegj a migliorarla non solo i Fiorentini, Bolognesi, e Milanesi, ma ben anche i Ragusei, Genovesi, Spagnuoli, e Catalani: così in oggi (fin che non si ristabilisca una sì bell' opra) è, e sarà solamente la più ricca cassa de' tesori del Principe, e la principal nutrice di tutti i Vassalli. Frivola adunque, e di niun peso sembra a mio, e forse altrùi giudizio, quest' altra ragione, che si pesca fin nel fondo de' mezzi tempi, per interpretare, e difendere alcuni sensi di moderni Poeti; conciossiacosachè non mi sembra in verun conto probabile, anzi è tutto contrario a ciò che ne dicono gli Autori presso Stefano di Stefano, i quali a tutto vigore sostengono, che sebbene le pecore traportate da Alfonzo I. fossero state e più bianche e più gentili di quelle, che allora esistevano nelle nostre contrade, pure gran numero della medesima razza e colore ve n'era, e si governava, niente alle predette inferiore.

Laonde per non lasciar senza difesa l'espressione del nostro, e degli altri Autori, e per non veder più offuscata la gran fama delle bianche lane Tarantine, io penso di poter salvar l' una, e rischiarar l'altra con dire „ che sebbene nelle pecore delle antiche nostre regioni, il color delle lane non sia stato d'un sol genere, ma vario e moltiplice; pur tuttavolta in quelle di Taranto fuor del nativo e particolar loro bruno colore, in buona parte il bianco in esse vi abbondava, e in sommo pregio aveasi „. Conciossiachè Columella *lib.7. c.2. pag.* 249. dopo di aver detto, che *generis eximii Milesias, Calabras, Apulasque* (lanas) *nostri existimabant, earumque optimas Tarentinas:* soggiunge, che tra queste il color bianco era il più bello ed utile: *color albus optimus . . . . quod ex eo plurimi fiunt, neque hic ex alio.* E nel medesimo luogo in fine allo stesso §. 2. dopo aver descritto, come i varj ed Africani feroci arieti imposti alle pecore Tarantine, trasfondessero mai sempre nella prole il paterno, e non mai materno colore, conchiude, che volendosi nella greggia conservare il bianco color delle lane, fa d' uopo, che nel tempo della fecondazione scelgansi i Montoni, e gli Arieti i più candidi e belli; *quoniam*, com' ei dice, *ex albo sæpe fuscus editur partus: ex Erythræo vel pullo nunquam generatur albus.* Questi adunque sì fatti colori, e specialmente il *bian-*

co

co vi dovean' esser necessariamente, non solo nelle pecore Tarantine, di cui ragionava Columella, ma in tutte le altre bensì di queste nostre regioni. Altramente come mai potea egli per esperienza replicatamente asserire *ex albo sæpe fuscus editur partus?* oltre di che Plinio istesso sebben si capisce, non solo non è lungi dalla nostra opinione, ma l' avvalora di vantaggio, e conferma nel tempo stesso quel tanto, che noi da Columella abbiam trascritto: imperocchè cominciando egli *loc. cit.* a parlar di tutte le lane, la Pugliese in prima, quella che in Italia si chiama di pecora Greca, cioè *Tarantina* secondo Columella *lib. 7. c. 4.* sopra tutte loda: indi quella di Mileto, e finalmente quelle d' intorno a Taranto, Canusio, e Laodicea in Asia, come di più gran fama, soggiunge immediatamente *alba circumpadanis nulla præfertur*. Nessuna cioè tra le già riferite avanza di bianchezza quelle, che sono intorno al Po. E che sia questo il germano senso di Plinio, io lo ricavo non solamente da lui medesimo, ma bensì dall' esimia qualità, che il lodato Columella vanta nelle lane Milesie, Calabre, e Pugliesi: imperocchè chi non sa, come può testimoniar l' istesso Plinio *lib. 31. c. 2.*, che le lane Calabre dell' antico Turio in tutt' i luoghi bagnati dal fiume Crati erano bianche? ed a chi non è noto il vanto che Marziale *lib. 8. epist. 28.* dava alla candidezza della Toga avuta in dono da Partenio, ch' era bianca sopra ogn' altro vello, anche dell' istesso Mileto?

. . . .
Nec Miletus erat vellere digna tuo.
Lilia tu vincis &c.

Dunque se Plinio, e 'l sopracitato Columella fino da' tempi loro lodavano la bianchezza delle lane di Altino, e degli altri luoghi circonvicini al Po, in confronto delle Milesie, Calabre, e di tutte l' altre delle nostre regioni, bisogna evidentemente inferire, che conforme tra queste ve n' erano delle bianche, così del pari tra le nostre ancora buona parte almeno esser ve ne dovea. Altramente la preferenza, che Plinio induce della bianchezza di quelle del Po sopra le nostre, riuscirebbe del tutto vota di ragione, perchè non solamente il paragone affatto svanirebbe, ma quel che sarebbe di più duro a capirsi, si è, che in tutto l' intiero capitolo, in cui Plinio *ex professo* tratta di tutt' i generi, e colori delle lane del Mondo, appena una sola volta mentovarebbe il color bianco; e questo nelle sole lane del Po. Tanto maggiormente, che nell' edizione del P. Arduino da questo membro *Pollentia juxta Alpes, cani*, vien tolta la parola *cani*, senza addursi dal Cl. Comentatore veruna ragione, e con manifesta confusione delle due Pollenzie, Città molto tra loro distanti, e diverse, V. Radero *lib. 14. epig. 142.* Plin. *lib. 3. c. 5.*, e Ptolomeo, e Silio *lib. 8. de Bel. Pun. 17. Catal.* Oltre a ciò questo celebrato Distico di Marziale, il quale cominciò a fiorire da' tempi di Galba fino al primo, o secondo anno di Trajano, come dagli stessi suoi Epigrammi prova il Radero, sarebbe dell' intutto falso e vano, ecco come dopo l' iscritto Lemma *LANÆ ALBÆ Epig. 145. lib. 14.* egli ne parla in lode delle nostre bianche lane:

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis: Altinum tertia laudat ovis.

Nè giova quì rispondere, che non bisogna tener conto dell' Iscrizioni degli Epigrammi di Marziale per provar quì essere state bianche le lane Pugliesi. Perchè

chè oltre il sapersi da Radero esser quelle apposte dall' Autore ; pur tuttavolta lodando Columella *lib. 7. c. 2. pag. 249.* la bianchezza delle lane di Altino, e di quelle di Parma, che come si sa, erano anticamente situate intorno al Po, e Plinio istesso soggiungendo *loc. cit.* che *alba circumpadanis nulla praefertur*, chiaro apparisce, che il senso di Marziale anche senza il Lemma niente va lungi, anzi conferma la nostra opinione.

Conchiudo adunque senza usar più circuizioni, che i sopramentovati antichi Autori parlando di tutte le sorte delle nostre lane, perchè ne supponevano in esse il bianco colore, s' impegnavano solamente quando di loro doveano ragionare, or riferirne la morbidezza e lustrore, per vie più rilevar la somma cura ed attenzione degli antichi Tarantini, e talor notarne i varj e nativi colori per encomiare la naturale, e prodigiosa fecondità de' deliziosi nostri terreni. Come in fatti caduto vi veggo in questo mio pensiero il sempre con lode mentovato Arduino, il quale comentando quel *Canusium fulvi . . .* e quel *Tarentum & suae pulliginis:* così dice in rapporto al primo: *fuscas tamen, rufasque Canusinas laudat Martialis lib. 14. epigr. 127. & 129., ut non unius tantum generis color ovium in iis regionibus, sed multiplicis, fuisse videatur.* Ed in riguardo al secondo: *hoc est, non Pollentinae illi, Hispaniensique communis, sed peculiari quadam nota discretae.* Quai pregi però, e rare qualità perdutesi poi col corso de' secoli, e vie più postesi in non cale tra per la violenza delle guerre, come per la desolazione cagionata ne' terreni dalle barbare Nazioni, e non riparata dallo spirito neghittoso de' paesani, non si videro mai più encomiate da' moderni Scrittori, i quali contenti solo di riferirne l' esterior bianchezza, più non badarono di notarne o la morbidezza, o il lustrore. E il solo nostro Poeta merita tra loro eccezione, mentre volendo ritener l' espressioni μαλακωτέρα, e λαμπρά, che Strabone attribuì alle nostre lane, n' encomiò nella bianchezza istessa, e la morbidezza, e il lustrore colle soprasegnate parole *niveo . . . . mollique nitescunt*. Quì in fine per non lasciar cosa senza criterio ed esame, non stimo dar retta a coloro, che sostengono d' essere state tutte bianche le lane Tarantine sul riflesso, che un tempo di esse dovean servirsi i Nostri per la fabbrica della lor celebre porpora. Perchè o eglino intendono per porpora quel rosso succo, ch' estraeasi da certa interior linguetta, com' esprimesi Plinio, ed in cui intinger si doveano le lane; ed allora non sol le bianche, ma tutte le sorte di lane, eccetto le naturalmente nere (*Plin. lib. 8. c. 48.*) poteansi col medesimo colorire. O poi per porpora intendono quell' altro succo di color di viole (*Horat. lib. 2. Epist. 1. Lana Tarentino violas imitata veneno*,) che componeasi coll' estrema interior parte, che sta avvolta nell' ultime spire delle turbinate conchiglie, che ancor oggi si pescano nel fondo del nostro Mare, ed allora molto meno appar verisimile la di loro asserzione, perchè anche le brune nostre lane sarebbero state atte molto ed opportune per una sì fatta antica tintura ingegnata da' nostri Maggiori; sapendosi già oltra la testimonianza d' Orazio, che prima d' essere in pregio presso i Romani la rossa porpora Tarantina, cui succedè poi la *dibafa* Tiria, fu molto tempo prima in uso questa di color di viole, e durò fino a' tempi di Cornelio Nipote, il quale morì poi giusta quel che ne riferisce Plinio *lib. 9. c. 39.* al tempo d' Augusto, dicendo: *Me juvene violacea purpura vigebat.*

Per

Per chiusa di questa lunga Annotazione bisogna ora rintracciare in prima, perchè le nostre lane sieno scadute non solo dall' antico lustrore, e squisita morbidezza ; ma vie più dall'ordinaria e natìa loro bianchezza : ed in secondo luogo tentar di spiegare, perchè quasi tutte le nostre pecore sieno in oggi divenute *rozze*, *carfagne*, *moscie*, e *canolle*, come da' Nostri volgarmente vengon' ora chiamate : e finalmente quelle poche e rare pecore gentili, che vi sono rimaste ne' nostri d'intorni, vengono a perdere gli occhi, ad ammalarsi, e morire, se spesso menansi ne' campi a pascolar gli erbaggi de' nostri terreni. Ma prima di entrar nella ricerca di sì curiosi, e naturali fenomeni, io non istimo quì opportuno di porre sotto l' altrui considerazione tutte le politiche cagioni, che avessero mai potuto in essi influire, perchè allora mettendo da parte la catena delle vicissitudini, e 'l costante periodo della crescenza, e decadenza di tutte le cose umane, potrei dire in generale, che le guerre continue, il devastamento, e la mortalità, che soffrirono i luoghi, e gli abitatori di questi paesi, unendovi ancora i molti dazj, che da tempo in tempo si raddoppiarono sopra le nostre pecore, e di loro lane, abbino prodotto l' effetto ; che noi non lasciamo di deplorare con isvantaggio del commercio di tutta la Nazione : ed in fatti io trovo nell' Archivio della Regia Zecca *ex Registro anni* 1415. *fol.* 17. *a ter.*, che la Regina Giovanna II. per migliorare, e far rinascere in Taranto, e suoi Casali un sì fatto genere di già scaduto, ed imperfetto, abbia voluto alleviarlo da nuovi pesi, ed imposte gabelle, leggendosi nella metà del Diploma in questa guisa : *quare Tarenti civitas cum Casalibus, & districtu, liberatur a solutione novæ gabellæ, herbagii, & pascuorum, modernis temporibus imposita super ovibus, & animalibus per claræ memoriæ Regem Ladislaum &c.* Laonde andando in disuso ne' tempi posteriori cotal legge economica ; anzi coll' industrioso trasporto delle pecore bianche e gentili, che fece fare Alfonzo I., aumentandosi da tempo in tempo il dazio sopra un tal genere, vennero i Padroni nell' accorta indolenza di non conservare più con impegno le pecore bianche e gentili, ma lasciandole col tempo naturalmente degenerare, proseguirono in appresso di vantaggiarsi coll' uso delle pecore nere (di cui in oggi si fa da' Nostri comune industria,) come meno soggette a dazj, e gabelle, e come più libere ed utili a' Padroni. Non istimo, dissi, opportuno di rintracciar queste, ed altre politiche cagioni, come gli Editti de' Vicerè D. Pietro de Toledo, e del Cardinal Granvela fatti nel 1532. e nel 1570., co' quali ordinasi con incomodo, e svantaggio del genere, e de' pastori, che *oves omnes gentiles in Apuliam esse hyberno tempore deducendas, compellendosque dominos, ut Regia pascua conducerent : & si qui secus fecerint, integram Fidam ac si conduxissent loco multæ aque persolverent :* onde poi per ovviare agl' inconvenienti si dovette istituire *la Doganella delle pecore rimaste nelle quattro Provincie*, cioè Terra di Lavoro, Capitanata, Contado di Molise, e Principato ulteriore : ma entro ad esaminar soltanto le fisiche, e più immediate cagioni.

E però in quanto al non vedersi più nelle nostre lane o il lustrore, o la morbidezza : questo infallibilmente accade, perchè nè le nostre pecore si tengono coverte con pelliccie ; nè si cibano, e custodiscono per molto tempo tra le stalle ben polite, nè le di loro lane con vino, ed olio spesse volte si umettano, nè in somma si pratica con esse la menoma parte di quel tanto, che Columella

mella prescrive nella cura, e custodia delle pecore Tarantine, per venire a capo di sì pregiate proprietà, potendosi aggiungere ancor di vantaggio, che la introduzione de' vermi da seta in Italia a tempi di Giustiniano per mezzo di certi Monaci, che gli trasportarono dalla Siria, da quali traevasi l'uso di robe più lustre, e più morbide di quelle, che per l'addietro soleansi fabbricare con le nostre lane, abbia di molto influito a far trascurare da' Nostri l'antico e men prezioso lor genere.

Quanto poi alla lor degenerazione irreparabilmente accaduta, posso in prima dire, che i Nostri non posero più mente alla scelta de' candidi Arieti e Montoni nel tempo della fecondazione, giusta l'insegnamento di Virgilio confermato dalla testimonianza di Columella *lib. 7. c. 2. §. 3.*, il quale ha sperimentato, che dalla trascuranza di una tal accortezza varia spesso, e non bianca ne suol nascere la prole. Nè avvertirono secondariamente di osservar eziandio alcune macchie, che sogliono avere sotto la lingua gli stessi bianchi Montoni e Arieti, per cui senza sapersi il mistero della Natura, le lane della prole fecondata divengono ancor esse fosche, macchiate, e talvolta negre; quindi avvertì Virgilio *Georg. 3. v. 384.* riportato dall'istesso Columella *loc. cit.*

Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum . . . . .

nè finalmente, per tralasciar altre equivoche ragioni, posero cura di abbeverar la greggia ne' soliti acquaj, o sperimentati fiumi: qual mutazione d'acque tanto temeasi dagli Antichi, *Varr. lib. 2. R. R. c. 2. pag. 79. Col. lib. 7. c. 3. pag. 270.*, per non far discapitare nella prole delle loro pecore il natìo e bianco colore de' genitori, raccomandando il primo, che *quamdiu admissura sit, eadem aqua uti oportet*, ed inculcando il secondo, che *commutatio aquarum & lanam facit variam, & corrumpit uterum*. E da ciò ora si comprende quel che non avvertirono i Comentatori della Scrittura *Gen. XXX. v. 32. e 39.* cioè perchè Labano uomo avaro, e niente inclinato alla fortuna di Giacobbe, siesi contentato nel primo patto, in cui tutte le pecore, che nascessero non totalmente bianche, ma varie e macchiate, appartenessero a Giacobbe, di menar via per tre giornate distanti da' consueti acquaj tutte le altre scelte sue bianche e nere pecore, con disagi, spese, e pericoli di fiere, e di ladroni; e lasciare star Giacobbe col restante della greggia ne' luoghi più opportuni a potere abbeverarle con le medesime acque; appunto dico, perchè sapea Labano, che la mutazione dell' acque pregiudicava al suo interesse; e perciò tolse a Giacobbe una sì fatta natural cagione, lasciandogli l'opportunità degli usuali acquaj, onde questi per ovviare a suoi danni pose per divina ispirazione sotto l'acque le artificiose scorteccíate verghe; e così venne a capo delle sue fatiche, e procrastinata mercede.

Quanto in somma al male di occhi, e mortalità, che sopravviene tra noi alle pecore gentili, son di parere in rapporto al primo, ch' essendo esse fra tutte le pecore le più delicate e soggettissime a molti mali, ed amando esse nel tempo stesso, giusta quel che ne scrive *loc. cit.* Columella, delicatissimamente cibarsi *non rubis, sed solo gramine*, suole spesso accadere, che la rugiada dell' erbe schizzando loro negli occhi, un cotal male cagioni; e però l'istesso

K Co-

Columella inculcava a' pastori, di menarle a' campi dopo che il Sole avesse bene asciugata la brina de' pascoli, che in certi tempi vie più suole lor recare questo stesso malore; e Varrone prima di lui *lib. 2. R. R. c. 2.* a questo fine lasciò scritto, che anche nel far loro pascolare gli erbaggi, bisogna menarle, e disporre avverse al Sole, acciocchè non vengano per la delicatezza del capo ad aver male negli occhi da' raggi Solari: *caput maxime ovis molle est... ita pascere pecus oportet, ut adverso Sole agat*. In cotal guisa, e non altrimente è stato creduto, e spiegato cotal fenomeno dalla maggior parte degli Autori R. R., onde senza cercar altro, e sotto la buona fede di sì esperti maestri può ognuno pago restarsi e contento. E giacchè fin da' loro tempi questa razza di pecore era assalita da varie malattìe, e mortalità, bisogna investigar in fine onde avvenga, che ritornate da' campi ben sazie, in poco tempo gonfj loro il ventre, e si muojano. Ma senza tener più a bada il paziente Lettore, ciò accade, perchè conforme a' tempi di Columella l' erba *Sanguinaria* era la peste, e la pernicie di tutte le pecore in generale; così l'*Iperico crespo* da' Nostri volgarmente detto *Fumolo*, che alligna e barbica molto ne' nostri campi, lo è delle sole bianche e gentili, e non già delle nere, o di quelle che, ancorchè nel resto tutte bianche, hanno nel muso, o intorno al capo talune macchie nere. Questo fenomeno cagionato da una tal' erba non era dell' intutto ignoto agli Antichi, non già perchè, come credono alcuni, che il nostro *Iperico crespo* sia l' istessa erba *Sanguinaria* di Columella, mentre si sa da Plinio *lib. 27. c. 12.* che *Polygonon Graci vocant quam nos Sanguinariam*, da cui molto differisce l' *Iperico*; ma bensì perchè si sa dall' istesso autore *lib. 26. c. 8.* che l'erba *Coris Kopis*, da Dioscoride detta χόρις, giusta quel che ne scrive Salmasio *Exercit. Plin. pag.* 420. *E. F. G.* rileva è il nostrale *Iperico crespo*, il quale mangiato dalle pecore gentili cagioni loro nel basso ventre mortal' enfiagione. Per lo che è notabile, che nocendo ad ogni sorta di bestiame l' erba *Coris* descrittaci da Plinio, nè facendo egli una cotal distinzione tra pecore negre, e gentili, bisogna dire che, s' è vera la relazione de' nostri Pastori, com' è verissima per la mia oculare ispezione, ne' misterj della Natura vi sieno degli occulti mali, di cui non si potranno mai spiegare le immediate cagioni. E vaglia il vero, che si potrà mai dire, o addurre per ispiegare un sì fatto male? ancorchè si dica con Columella *lib. 7. c. 9. §. 8.*, che in ogni genere di quadrupedi *frequenter patri similior est progenies, quam matri*; e che tali pecore tutte bianche fuor della nera macchia in testa sieno progenerate da nero Montone o Ariete, onde mantengano simile a' genitori la di lor natura, e come tali di una fibra più forte valevole e resistente; pure che dirassi quando anche i buoi che ne mangiano, ancorchè di fibra più valida e robusta delle pecore, soffrono gl' istessi effetti, e muojono, se non si soccorrono immediatamente con buone cavate di sangue? è meglio dunque trovare i rimedj del male, e adattargli ne' bisogni, che discorrere, e ricercare le occulte cagioni senza speranza di venirne mai a fine: e però stimo cosa meglio fatta rapportar quì ciò che Columella usava per rimediare alle pecore accagionate dall' erba *sanguinaria*, acciocchè i nostri Pastori sperimentassero l' istesso rimedio con qualcheduna delle loro pecore gentili inferma per essersi pascolata del *Fumolo*, o sia *Iperico crespo*, da altri non so per qual ragione detto *Iperico perforato*. *Est etiam gravis pernicies herba Sanguinaria, quam si*

pasta

pasta est ovis, toto ventre distenditur, contrahiturque, & spumam quandam tenuem tetri odoris expuit. Celeriter sanguinem mitti oportet sub cauda in ea parte quæ proxima est clunibus, nec minus in labro superiore vena solvenda est. Colum. lib. 7. *c.* 5. §. 4.
Ed eccomi fuor di questo spinoso Comento. Ma il diletto di comunicare i miei pensieri circa la Pastorizia, ch' è la parte forse più interessante dell' Agricoltura, tanto oggidì applaudita e promossa dalle culte Nazioni d' Europa, mi ha insensibilmente lusingato a trapassare i limiti d' un' annotazione. Spero che non mi s' imputerà a biasimo, se non avrò meritata lode.

v. 97. *Lana Tarentino quondam quæ tincta veneno.*

(q) Il Sig. de Jussieu il Maggiore celebre Naturalista, in una Memoria letta all' Accademia delle Scienze a 14. di Novembre 1736., estratta dal Mercurio di Dicembre 1736. pag. 2834., lasciò scritto in occasione della Porpora di Panama in America, che il colore, che somministra quella conchiglia, non è ricevuto, se non se dalla bambagia, e dagli altri panni cavati da' Vegetabili, e di più aggiunge, che la Cocciniglia solamente, ignota agli Antichi, (contra ciò che ne dice Plinio della Cocciniglia, che usavasi in simile tintura *lib.* 8. *c.* 48. *lib.* 9. *c.* 41.), può tingere di color rosso i panni fatti di materie d' animali. Da questa osservazione conclude egli, che una volta i panni tinti in porpora fossero solamente di Cotone: ma a questa sentenza contradice la testimonianza unanime degli Antichi tutti, presso cui si legge, che le materie d'animali, ed in ispezie la lana, ricevevano questo colore, e Plinio *lib.* 8. *c.* 74. parla pure de' Montoni vivi stati tinti di color di porpora. Che se la Porpora d'America è ricevuta dal Cotone solamente, egli adiviene, o perchè i pesci che la somministrano, hanno proprietà differenti da quelle delle Conchiglie *Porpore*, di cui si servivano gli Antichi; o pure, ciò ch' è più verisimile, la porpora d' America non si prepara in quella proporzionata fermentazione, onde atta divenir possa a colorire i panni, giusta quel tanto che ne dice Plinio *lib.* 9. *c.* 40. 41., sapendosi già essere il filamentoso Cotone atto a ricevere ogni leggierissima tintura, a differenza degli uniformi fili della lana, i quali abbisognano delle più calde e fermentate tinture. E la lana, come anco altri peli d'animali saran di certo state le materie sul principio generalmente impiegate per far vestimenti. Vi hanno però molte piante, come il Cotone, la Canape, ed il Lino, che dopo sono state adoperate per gli usi medesimi. E'l Lino lo sarà stato probabilmente prima di tutte. Non è ciò una semplice congettura. Il vestito, che a Giuseppe fece dar Faraone, era di lino: come anco di lino si fu la tunica Polimita, che Giacobbe diede allo stesso Giuseppe, secondo il sentimento del Mazocchi nel suo *Spicileg. Bibl.*, a differenza delle vesti degli altri fratelli, che furon di lana, di cui nel vestire ordinariamente si servivano i Cananei. Quasi tutti i Comentatori della Scrittura per tradurre la voce *Scesc*, ch' usa Mosè per ispiegare la qualità del drappo dato da Faraone a Giuseppe, si servono della parola *byssus*: ma come questa veste dovette esser preziosa qual convenivasi ad uno, che facea le veci del Monarca, lo che anche significa il *Scesc*, quindi crederei, che sebbene nella sua orditura v' entrasse il lino, ebbe nondimanco ad esser molto ricca, e diversa da

quella, che ordinariamente vestivano gli Egiziani: tanto maggiormente che tra il *Scese* e 'l *Phassim*, che fu la veste data allo stesso Giuseppe dal Patriarca Giacobbe in segno di predilezione, doveaci esser gran differenza; e pure il *Phassim* abbiamo detto col Mazocchi dinotar veste di lino. Forse potrebbesi quì aggiungere con Salmasio *Annot. de Pallio*, che il *byssus* fosse stata una specie particolare di lino più ricercato, e più caro e fino. Il Signor Goguet nel suo libro *dell' Origine delle Leggi*, *Arti*, *e Scienze* pretende, che una tal veste sia stata di Cotone. Se per Cotone egli intende il lino, o altra spezie di materia simile al lino, di cui servivansi gli Antichi, mi uniformerei al suo sentimento: ma se per Cotone, come diverso dal lino, intenda essere stata cotesta materia simile al Cotone nostro, di che oggidì ci serviamo, e Taranto in abbondanza produce, non saprei come possa provarlo: l' autorità di Polluce, e di Filostrato, ch' egli adduce in comprova del suo sentimento, non ci assicura che la materia del *Scese*, e del *Phassim* era dell' intutto di Cotone, e non di lino. Nè vale, che la tunica dagli Ebrei si sia detta *Cheton* ovvero *Chetonet*, dalla qual voce nell' istesso senso derivò a' Greci la parola χιτων, e dalla quale essendo a noi provvenuta la parola *Cotone*, parrebbe che di tal materia appunto si fosse costumato d' intesser le tuniche: ma questo argomento non si deve, come dissi, avere in verun conto: perciocchè costando chiaro, che il lino sia stato in grandissimo uso presso gli Antichi, ed all' incontro non essendovi pruove, onde con certezza si arguisca di aver essi ancora costumato per le vesti il *Cotone* corrispondente al nostro; quindi assai più verisimile sarebbe, che di lino piuttosto si fusse intessuta la veste, che *Cheton* ovvero *Chetonet* dagli Ebrei si diceva, la qual parola nondimanco confessiamo, che debbasi meglio tenere per parola generale, in cui non si ravvisi distinzione di particolar materia. Che se poi da essa diessi il nome al nostro *Cotone*, ciò non deve recar veruna maraviglia; perciocch' è troppo chiaro, come bene spesso le voci, che in senso originario sono state generali, passando poscia in altre lingue sono divenute di particolar nozione, e come soventi si sono tralatate da spezie a spezie; sicchè a cagion d' esempio quella voce, che presso gli Ebrei sarà stata di qualche spezie d' animale, questa stessa in altre lingue siesi adoperata a significare altra spezie, ma pur d' animale.

v. 99. *Nec minus Autumno gaudet ditissima tellus &c.*

(r) Produce il nostro terreno saporitissime frutta. Da Macrobio, e da Celso vengono lodate le Pera; e Plinio *l.* 15. *c.* 15. chiamò *Tarantine* quelle che son tarde a cogliersi: rammenta eziandio le Noci, le Mandorle ambrosine di scorza tenera, e le Castagne. Columella fa singolar menzione anche delle Pera ghiacciuole rosse nel *lib.* 5. *c.* 10. e le appella *Signina*, *Syria*. Onde Virgil. *Georg.* 2. v. 88.

Crustumiis, Syriisque Pyris, gravibusque Volemis.

Di tal frutto in Taranto, e nel suo d' intorno, par che ci fusse stata una straordinaria abbondanza fino anche a tempi di Orazio, il quale nel *lib.* 1 *Epist.* 7. ce ne lasciò un testimonio in questo brillante dialogo.

Non, quo more Pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantum vis tolle. Benigne.

Non

Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet: hac porcis hodie comedenda relinques.

I nostri primi Fichi ancora vengono da Plinio encomiati; ma de' secondi, che han la durata fino a tutto Gennajo, onde l'Autore *extremæ profert sua munera Brumæ*, ve n'ha singolarmente una spezie delicatissima al sapore, piccola di mole, con la spoglia negra, e la grana bianca, da'Nostri chiamata *Napoletana*, ma che in Napoli non si sa, a cui forse alluse il Poeta dicendo *quæ vel stupet invida Syren.*

v. 105. *Æmula quid memorem dulci virgulta Venafro &c.*

(s) Molta è la quantità de' nostri Ulivi: gli Alberi sono di gran mole, e perciò quando caricano, danno frutto abbondantissimo. L' olio non ha certamente che cedere in dolcezza a quel di Venafro, onde Orazio *l. 2. od. 6. Viridique certat Bacca Venafro*. Teofrasto nella *Storia delle Piante lib.* 4. afferma, che *intorno Taranto abbondante frutto sempre dimostrano gli Ulivi: ma che sul fiore gran parte se ne perde. Questa è dunque*, dice, *la proprietà de' luoghi*. Ciò non accade sempre. Egli all'incontro ne attribuisce il difetto alle nebbie, che tra noi in verità sono pestifere, e ad un certo spirito ch'esala dal Mare che le adugge, ed anche alla ruggine che l'attristisce, quando non soffia vento. Ma lo stemprato calor'eziandio della Tramontana di state le corrode. Dalla diversità de' siti nascono i diversi effetti. Gli Oliveti che ha Taranto ad Oriente, son meno fruttiferi, perch' esposti al Libeccio che gli offende, di quelli che ha ad Occidente, la cui piaggia essendo più montana, e ghiajosa più si affà agli Ulivi. La coltura nondimanco, che da Nostri per essi si adopera, è al sommo industre e diligente, ponendo eglino tutto lo studio a ben potargli, e a spesso ingrassarne le radici di fresco concime, oltre di lavorarne sempre il terreno, in cui, s'è adatto a semina, mai non sementano biade, che gli danneggiano, ma o fave, o frumento: nè mai vi si arde la feccia, cui si suol diverre nel ricinto degli alberi, per dar campo alla lor ventilazione, e per meglio poi ricorre le Olive, che si fan cadere sopra sì fatte aje da quei, che su le scale destramente con mano le strisciano, essendo da Nostri fuggito affatto l'abuso, che in altri paesi si pratica, di battere i rami. Nè cotanta industria, ed accortezza, che si ha tra noi per gli Ulivi, è senza un egual vantaggio che se ne ritrae; poichè non solo dà utile il prezioso liquore, ma si fa mercimonio finanche della sansa, la quale giova per accender Fornaci, o Forni, essendo un'ottima spezie di bracia per lo gran calore, che bruciando ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco; al qual uso specialmente l' adoperano i Maltesi; e tanto essi, che i marinai Napolitani ne fanno grossa incetta per quell' isola, oltre delle legna degli stessi Ulivi, che comprano a peso, caricandone da questo Porto in ogn' anno più bastimenti.

Il traffico poi dell'Olio, che avea Taranto, cennato dall' Aquino v. 107., era opulentissimo nel tempo, in cui egli scrisse, co' Genovesi, Inglesi, ed altre Nazioni oltramontane; e tal' anche si è ripigliato singolarmente co' primi da pochi anni in qua, che si è riaperto il Commercio d'Europa non così infestata da guerre.

Non

Non v'ha dubbio, che Taranto sia stata sempre Città mercantile ne' tempi antichi per lo vantaggio del sito, e de' suoi porti speciosi. Di ciò abbiamo un luminoso testimonio in Polibio nel *lib. X.*, il quale ci assicura, ch'essendoci dalla costa di Reggio fino a questa nostra regione più di 2000. stadj, allora quel lato d'Italia restava affatto senz' alcun Porto, a riserba di quelli, che avea Taranto; tutto che quel lato scostandosi al Mar di Sicilia, piegasse per quel vasto tratto di Grecia, ch'Ellade nominavasi, e che abbracciava, al dir del Cluverio, *barbaras gentes populosissimas, & illustrissimas Graecorum Urbes*. Lo Storico in esse comprende i Bruzj, i Lucani, parte de' Sanniti, ed altre nazioni Greco-Itale; e fra le lor Città annovera Reggio, Caulonia, Locri, Crotone, Metaponto, e Turio. Quindi egli soggiunge, che qualora i Siciliani, ed i Greci volean portarsi ad alcuna delle descritte finanze, doveano per necessità condursi in Taranto, e quivi negoziare cogli abitanti di quel vasto paese d'Italia. E per farci il medesimo comprendere, che questo ampio e ricco commercio perveniva in Taranto dalla fertilità del clima, e dall' abbondanza delle merci, cioè delle buone sue lane, de' vini, olj, armenti, cavalli, porpore, vittovaglie, ed altri generi ch'ella a dovizia produceva, o che 'l concorso degli stranieri nel di lei mercato trasportava, n'adduce per comprova l'esempio de' Crotonesi, i quali stimavansi assai felici di un piccolo ritiro, che aveano oppurtuno di state al passaggio delle navi, onde risultava loro qualche lucro, il quale, secondo lui, non potevasi affatto paragonare col vantaggio che godeva Taranto, poichè di qua poteasi comodamente navigare verso i porti dell' Adriatico. Il traffico dunque, che fin dall' età di Polibio fioriva in Taranto, era di gran conto: ma nondimeno il lodato Autore ci attesta, che prima di lui (che scrisse circa 150. anni avanti Cristo) fosse stato maggiore; atteso che, dice, quanti dalla Puglia superiore navigavano fino a Siponto, e portavansi nell'Italia (cioè l'antica), volgevano il cammino a Taranto, della cui Città prevalevansi forse come d'un Emporio a far contratti, cambj, e permute, non essendo di quel tempo edificata ancor Brindisi. Persuasi intanto dall' autorità di questo antico Scrittore, che riporta il nostro commercio ad un' epoca assai rimota, può credersi, che in Taranto fin dal tempo de' Cretesi, o prima d'esser Repubblica, introdotta si fusse con lustro la mercatura, che formò il fonte inesausto di ogni sua ricchezza, in riguardo anche al vantaggio del sito; poichè se dal sopracitato passo di Giustino si rileva, che Falanto per la congiura de'Suoi posto in esilio, si rifuggisse in Brindisi, ove si morì, dee quindi supporsi l'esistenza di quella Città circa i tempi, in cui fu menata in Taranto la Colonia Spartana. I Greci, che secondo Tucidide, eran prima selvaggi, e dediti alle rapine, non d'altra maniera s'ingentilirono, e associarono insieme, che per mezzo del commercio, per cui si resero dominanti nel Mediterraneo, e situaronsi poscia mai sempre con vantaggio. Si vide dalle loro Colonie non men la Sicilia, che buona parte del nostro Regno, da Taranto fino a Cuma, popolata; onde fu, che questa regione ebbe il nome di Magna-Grecia, il qual nome si estese anche per tutta Italia, come fa vedere il Mazocchi *ne' bronzi d'Eraclea Diatr. 1. de Magna-Graecia*. Nè per altro fine istituirono essi tante feste, e giuochi, e pubblici spettacoli, che per richiamar gente nel loro Stato, e smaltir le loro merci, e ritrar guadagno, come bene avvertì lo stesso Polibio nel *lib. 1.* Quindi di Taranto, in cui si aumen-

mentò il commercio colla venuta degli Spartani che lo protessero, non curando d' alienarsi in ciò dalle patrie loro leggi, sappiamo da Strabone, ch'erano in più numero le pubbliche festività che vi si celebravano, di quel che si fossero i giorni dell'anno; e del suo commercio si mostrò tanto geloso, che per tal effetto ruppe l' alleanza col popolo Romano, il quale contra i patti avea oltrepassato il Promontorio Lacinio. Da ciò comprendiamo quel che scrisse Floro nel *lib. 1. c. 18. Tarentus, Lacedæmoniorum opus, Calabriæ quondam, & Apuliæ, totiusque Lucaniæ caput, tum magnitudine, & muris, portuque nobilis, tum mirabilis situ: quippe in ipsis Maris Hadriatici faucibus posita, in omnes terras Histriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam, vela dimittit.* Vale a dire, che Taranto era l'unica Città, come si comprova con l'intiero contesto, oltre la testimonianza di Polibio, in cui tutti i Negozianti della Calabria, della Puglia, e della Lucania dovean concorrere a commerciare, non essendo ella stata mai Signora, e Metropoli di quelle Provincie; giacchè i popoli della Japigia, e Messapia, Calabri dicevansi, e quelli della Puglia, e della Lucania, eran tutte colonie straniere; e con gl' Japigj, e i Messapj avean spesso i Tarantini contrastato in guerra.

Taranto in oltre perciò adorava le Deità protettrici del commercio, come sappiamo d' Ercole, di Giove, di Nettunno, e di Minerva inventrice dell' olive, e della tessitura delle lane, e che generalmente a tutte le ottime arti veniva dagli Antichi preposta, le quali essendo state fioritissime in Taranto, avranno anche contribuito al lustro della di lei società civile tanto famigerata; nè per altro venerava anch' ella i venti, che per averli propizj nella navigazione.

v. 113. 114. *Dicite vos, Colles, vos, ebria Rura Phalanthi, Munera quæ Bacchus præstet &c.*

(1) Il numero delle nostre Vigne è sorprendente: ve n' hanno per ogni contrada, come ben descrive il Poeta: producono degli eccellenti vini per la dolcezza delle Uve che ben maturano; perchè le viti son basse, e in sito aprico. Tutto il mosto si traina in Città con otri, secondo l' antico uso Greco. Il nostro vino fu celebratissimo presso gli Antichi, ed era prezzato più d' ogn' altro. Ateneo *lib.* 1. ci assicura, che *il vino Tarantino, ed ogn' altro di questa regione, fusse delicato, soave, stomachico, niente robusto, o nocivo alla testa*. Gustava egli forse vini leggieri. Gli Antichi nostri conservavano i loro Vini più scelti, di cui si facea gran consumo sì per le sacre libazioni, sì per le famose lor cene, e Baccanali, che per lo pubblico lauto convito, che in ogni mese dal Magistrato apprestavasi al Popolo, al dir di Teopompo nel *lib. 52. delle sue Istorie*, riferito da Ateneo, nelle fredde concavità di *Diulo*, luogo un tempo di gran delizia. E' un Colle questo che sorge ad Oriente sopra l' intimo seno del *Mar Piccolo*. Non si veggon' oggi, che le rovine della grotta, ove riponevansi i vasi Vinarj bollati, la cui bocca sta ora impedita dall' ammasso di terreno, e pietre smosse dalle piogge: ma mi assicura chi più volte ci è penetrato per lo solito fanatismo de' tesori, che scavando v' abbia rinvenuti infiniti rottami di creta antica, come di diote, di poculi, di doglioli ec. Il luogo era molto acconcio alla conservazione de' Vini, poichè cotesta grotta anche ne' calori più ferventi della Canicola, da' suoi meati spira

spira di notte un vento così rigido, capace ad intirizzire chicchessia; e perciò quando soffia, reca gran nocumento, nè si soffre da notturni Pescatori che trovandosi in quelle acque, debbon tosto rivolgere altrove la barca, anche per evitare i vortici, che suscitar suole nell'onde il turbine impetuoso. Quindi potrebbe credersi, che tal voce *Diulo* sia un avvanzo della Greca parola διαυλωνια, con cui venivan dinotate le fauci e le angustie de' luoghi: e διαυλωνιζειν si dice dello scorrer che faccia l'acqua per l'angusto, e del soffiar de' venti da ambe le parti, come pare di essere addivenuto in questo luogo, di cui parliamo, avendosi considerazione dell'empito del vento che vi si sente, e de' vortici, cui dappresso ad esso il mare è soggetto: ma potrebbe nondimanco eziandio credersi, che questo nome *Diulo* fosse l'istesso διαυλος, ch' era genere di corsa, chè si facea con giungere alla meta, e poscia con voltare nuovamente a quel luogo, ond'erasi fatta la mossa, sicchè valeva un doppio ovvero reciproco corso. Questa credenza non sarebbe scevra di qualche fermo appoggio, da che nel campo di questo colle, che tuttavia è denominato *il Piano*, si dava opportuno ed acconcio luogo a' giuochi ginnastici, e tra questi spezialmente al corso, i quali giuochi, come nelle altre Città Greche, essendo ancora grandemente fioriti in Taranto; questo luogo veniva certamente ad esser loro di bell' uso a tale uopo. Ma chi sa, che questo nome *Diulo* non si sia pur partorito dal suono delle tibie, che in quel luogo dovea al certo esser frequentato in occasion delle feste, e gozzoviglie che vi si faceano. Ed è noto, che la tibia in Greco dicesi αυλος, onde διαυλιον ovvero διαυλειον diceasi quando nella Scena tacendo gli altri, cantasse il solo tibicine: ma in senso più largo potea questa voce adattarsi al canto sulla tibia, ancorchè non fusse in iscena.

v. 127. *Tales e Nysi gremio, mea prædia, vites &c.*

(a) *Niso* è 'l nome d' un' antica Villa dell' Aquino (oggi passata nel dominio de' Signori Amato) i di cui vini egli loda d' essere razzenti e spiritosi. E' una contrada questa Orientale del nostro territorio, che declina allo Sirocco: giace al Piano sotto le pendici di *Roccaforzata*, (Villaggio de' Signori Chyurlia de' Marchesi di Lizzano) otto miglia in distanza da Taranto. Può dirsi, che ritenga forse l' antico nome di *Niso* da qualche famoso Tempio ivi consacrato a Bacco sotto il titolo di Dioniso, se non anzi dall'essere stato tutto l' intiero tenimento, che abbraccia, appo i nostri Antichi addetto al patrimonio di quel luogo sacro. Il culto dell' antiche Religioni si sa, che richiedeva moltissima spesa per uso de' sacrifizj, e degli altri loro riti e cerimonie, onde necessariamente dovea ogni Tempio aver delle possessioni, e delle annue rendite, che amministravansi dall' Università, e i *Polianomi* n' erano i Delegati, o sien Governadori. Di ciò abbiamo un luminoso esempio ne' bronzi d' Eraclea, delle cui Greche iscrizioni la prima tavola, che contiene appunto la Pianta distinta co' suoi termini e confini del Campo sacro a Dioniso, poichè gli si restituì da privati detentori, che impunemente usurpato l'aveano in tempo di guerra, ci offre lo stromento di locazione stipolatosene sotto l' Eforato di Aristarco, e poscia di Aristione, co' Conduttori, a cui fu quello conceduto in enfiteusi. La seconda tratta del Campo sacro a Minerva. Ma perchè cotal monumento riguarda un' opera pubblica, o piuttosto un Digesto di alcune costi-

costituzioni, riti e costumi d'Eraclea; ed all'incontro sapendo noi, che questa si fu Colonia di Taranto, può credersi, che, come a norma della polizia Tarantina ella si dovette reggere, così dovesse seguir' eziandio gli stessi statuti di religione. E' verisimile, che i Tarantini, presso cui Bacco era un Nume grande, singolarmente adorato da essi sotto i varj titoli ch' egli ebbe, in cinque magnifici Tempj differenti, cioè di Bromio, di Dioniso, di Bassareo, di Tioneo, e di Libero, avranno in Eraclea promosso il suo culto, e conforme lo veneravano essi in questa descritta contrada sotto il nome di Dioniso trionfatore, gli avranno anch' ivi eretto un Tempio sotto l' istesso titolo, a foggia del loro arricchito di rendite, e campi per decorazione de'suoi misterj. Quindi non sarà quì fuor di proposito, se gittando noi di passaggio lo sguardo all' icnografia del Campo Eracleotico sacro a Bacco, si possa da quello arguire del nostro la facoltà; anche perchè ci somministrerà lume e cognizione delle leggi economiche, dell' agrimensura, e dell' arte colonica, ch'era in uso presso gli Eracleoti oriundi Tarantini.

Costumavasi dunque nel mese di Dicembre, destinato, come dicemmo, alle assemblee del Popolo, stabilire il fitto de' beni patrimoniali sacri, poich' essi erano di pubblico diritto: e forse così ancora que' de' privati. Lo stromento di locazione del Campo sacro in Eraclea seguì di quel tempo. Per consuetudine riducevansi ad un cinquennio: ma benchè si solessero tai fitti altresì prolungare a vita, pur tuttavia di cinquennio in cinquennio praticavasi innovar l' atto dell'obbliganza, ed insieme della malleveria, che dovea darsi da un benestante, approvato dal *Polianomo*; e ciò per sicurtà della morte di ognuno, e per cautela del corpo locato. Se poi questo da un fittajuolo altrui cedevasi, o da persona estrania si facea coltivare, ovvero se ne vendeva il frutto, in qualunque maniera tanto quel nuovo inquilino, che il fruttuale, dovea prestar malleveria simile al principale obbligato. L'estaglio si dovea depositare nel principio di Luglio, da essi detto *παναμος*, tuttochè supponeasi, che poco innanzi fosse cominciata la tritura, in cui adoperavano anche i buoi, e perciò la dissero *απο-δινωσιν* dal lor continuo girar sull'aja. La mercede consisteva in tanta vittovaglia, cui incombeva al *προγγυος*, o sia al fedejussore, di consegnare a' *Polianomi* nel *ρογον*, o sia pubblico granaio, alla misura del *χους*, cioè stajo, coll' intervento ed assistenza di que', che chiamaronsi *Σιταγερται* *Prefetti dell' Annona*. Questi giudicavano, se il genere era ben condizionato, ed atto a riceversi, ed invigilavano, che non intravenisse frode nel colmo della misura, e nell' eguagliarsi con la rasiera. Chi all' incontro non esibiva idonea sicurtà, nè recava al tempo prefisso la pensione, massime se la differiva all' anno vegnente, quando per l' ubertà della messe il prezzo potea esser più basso, si tassava a pagarne la sorte, e l'interesse: e di cotesto anatocismo si è conservato presso di noi l'abuso dalla ragion mercantile. Se poi per effetto del mal conduttore forz' era nel prossimo cinquennio riallogare un podere tanto meno, altretanto di più dovea quello in pena depositar per intiero in un sol cumolo di vittovaglie a' *Polianomi*, e a' *Sitagerti* nella prima pensione. Così almen fu convenuto cogli affittuali del Campo sacro in Eraclea; e ciò, cred' io, si praticava per non fare avvilire la stima, e'l valore de' fondi. Le condizioni inoltre ed i patti apposti nel cennato stromento, che abbiamo per le mani, fanno arguire, o che allora fosse accetta la natura di tali contratti, o che si fossero abbracciati per

officiosa venerazione verso quel Campo sacro a Dioniso Nume principale. Bormione figliuol di Filota, a cui si diede la prima delle quattro porzioni, nelle quali fu quello diviso, si obbligò di migliorarlo, cioè, con farci un divelto non meno di diece *Scheni*, e con porci delle viti, e degli ulivi, non meno di quattro piantoni per ogni *Scheno*. Questa misura costava di CXX. piedi in quadro: corrisponderebbe, all'uso odierno di Taranto, (l'aja superficiale del cui moggio è di passi 2000., ed ogni passo di sette palmi), a sette *stoppelli* circa di terra. Ma se il fittajuolo negasse, per isfuggir la spesa e'l travaglio, esser la qualità del clima, o del terreno, idonea a cotali piante; si dava la facoltà, e ciò forse per istabilimento di legge, di ricorrerne a' *Polianomi*: acciocchè questi, della cui ispezione era il giudizio, per mezzo anche degli arbitri, la paragonassero co'campi vicini; e tutto riferissero con fede giurata al pubblico Parlamento. Quindi sopramodo s'inculcava a' Conduttori la cura degli alberi fruttiferi. Se alcuni però d'essi (anche così delle viti) o consumati dall'età, o svelti da turbine crollavano, que' tronchi eran loro; ma doveano altrettanti ripiantarne fra'l termine del cinquennio. In difetto, si condannavano a pena pecuniaria. Per ogni ceppo d'ulivo mancante eran tenuti a sborzar diece *nummi* d'argento: per ogni *scheno* di vigna non piantata, due *mine* d'argento. La moneta detta Νυμμος dagl'antichissimi Tarantini, al riferir di Aristotile, da cui nacque fra Latini la voce *Nummus*, costava di due *grana* e mezzo nostrali, e quella detta *μνα* di *carlini* sei. Molto dunque dovea esser fin d'allora lo studio, che si adoperava per la coltura delle vigne; giacchè dalla maggior tassa ch'esiggevasi per la trascuranza di esse, s'inferisce, che assolutamente maggiore spesa importava la lor coltura, che d'un'oliveta, e che miglior terreno ricercavano, siccome più ubertoso frutto rendevano. All'incontro adempiendosi dal conduttore a sì fatte piantagioni, i *Polianomi* cogli arbitri per essi eletti ne formavano il giudizio sul luogo, se fossero a dovere, e giusta il convenuto; e tanto coloro che l'aveano adempinte, quanto il numero delle nuove piante doveano annotarsi in pubblico atto, e similmente i trasgressori, da cui esiggevasi la pena stabilita. Se un bestiame, come accader suole, per negligenza del custode si cacciava nel tenimento sacro a pascere, o talun vi entrasse per rubbar qualche frutto, o tagliar rami per far legna, per qualunque danno che se gli cagionava, era lecito al conduttore di rivindicarlo o nella persona, o ne'beni del malfattore. Finalmente si proibiva all'affittuale qualunque innovazione circa il variar corso all'acque per l'inaffiamento, circa l'occupare, o il precludere le vie pubbliche già limitate, poichè colla presenza de' *Polianomi* oltre che riducevasi tutto ciò, che innovavano, al pristino stato, nel termine di trenta giorni si giudicava de' trasgressori, ch'eran soggetti alle pene Fiscali. Nessuno potea arbitrare in favor di tal altro sopra le descritte cose. Non poteano ammettersi servi detti Γαυωναι, o sien *servi adscriptitii*, alla colonìa più del numero prefisso de' Villani. Da questo nome Γαυωναι sarà derivato forse il nostro idiotismo *guagnoni*, che sono i contadini di minor conto delle nostre Massarie, a cui prestavansi negli antichi tempi i soli alimenti: ma i servi anche si vestivano, e perpetuamente stavano addetti alla coltura de' campi, onde poi si dissero *servi della gleba*, nè potean mai licenziarsi da per loro, ma dovean travagliar mai sempre all'utile del predio e del padrone. Si prescrissero inoltre nella locazione in Eraclea le migliorazioni del-

le

le fabbriche villereccie, che si ristringono a poco, (giusta la massima di Catone *cap. 3. ita ædifices, ne villa fundum quærat, neve fundus villam*): cioè la stalla de' buoi, e questa che fusse lunga 22. piedi, larga 18.: la casa della paglia, che chiamasi Αχυρων, lunga non meno di piedi 18. larga 15.; ed in fine il letamaio, detto μυχων, di 15. piedi in quadro, ove potessero insieme far le loro necessità i villani, e riporre lo stabbio da concimar le terre, il quale unito all'umano acquista più forza, al sentir di Catone, e Columella ne' libri R. R. Non altro par che contenesse allora di preciso un edifizio villereccio. E' nota la frugalità degli Antichi. Varrone I. R. R. 13. *illi* (gli Antichi) *enim faciebant ad fructuum rationem, hi* (i Moderni) *faciunt ad libidines indomitas*. La struttura di quegli edifizj dovea trovarsi assolutamente compita nel tempo, che fusse terminata la prescritta piantagione: e ciò perchè con un sol giudizio si punissero e queste, se neglette, e quelli, se non adempiuti. Per la stalla eran condannati a pagar diece *mine* d'argento, cioè sei *docati* nostrali; per la casa della paglia, quattro *mine* d'argento; per lo letamaio trè. Ma si maraviglierà chi legge, come in quel Campo d'Eraclea sacro a Bacco, Dio del vino, non vi fusse vigneto: quasi che quel terreno non fusse buono a tal uopo. Ve n'era però uno di 24. *Scheni*, cioè di moggia 21. nostrali, di cui si ordinò al conduttore della quarta porzione, nella quale stava compreso, l'esattissimo governo; e non eseguendolo, gli si tassò la pena di due *mine* d'argento a *Scheno*. Vi stavan anco degli ulivi, e de' fichi; e a colui diessi pur l'incarico di potargli, e rincalzargli del fiore della terra divelta, (lo che sopratutto da noi si pratica con gli ulivi); con patto, che se mai per forza di turbine, o di vecchiezza qualche tronco venisse meno, fosse tenuto l'affittuale a rimpiazzarlo, acciocchè si mantenesse l'albereta sempre in vigore, e nell'istessa dote di alberi. Si obbligò eziandio colui a porre de' nuovi piantoni d'ulivo nelle terre nude d'alberi, con l'avvertenza di squadrare a simmetria de' vecchi i recenti. Si conosceva dunque fin d'allora l'utile d'un oliveto. Ma qualunque migliorazione cedeva a pro del fondo, e dell'Università, al cui diritto appartevansi i beni de' Tempj, non del Conduttore. Cotesti fittajuoli eran soggetti al Foro de' *Polianomi*, e de' *Sitagerti* di quell'anno, in cui compativano, se mai venivano essi accagionati di qualche frode, ovvero omissione di patto; in guisa che non rendendo que' tali Giudici giustizia a tenore del convenuto, e delle leggi, che in Tarantino dialetto venivan dette Ρητραι, essi eran tenuti all'istessa pena.

Bormione dunque figliuol di Filota si allogò la prima porzione di tal Campo per l'annuo estaglio di 57. *Medinni*, ed un *Caddico*. Un *Medinno* costava di otto staja, o sien *Choëi*, ognuno di cui valeva sei *Cheniche*, ed otto di esse formavano un *Medinno*, che conteneva sei moggia nostrali. Questo *Medinno* era la misura maggiore. Ma perchè il servirsi di esso recava imbarazzo e fatica, perciò ordinariamente misuravano le vittovaglie al sestiere piccolo, o stajo, χους, ch'eguagliava sei *stoppelli* nostrali, la cui somma poi calcolavano in *Medinni*. Ogni *Chenica* valeva uno *stoppello*. Il *Caddico* corrisponde al nostro mezzo moggio: e questo dovea darsi del genere migliore e più scelto, che vi fosse, perchè serviva a lavorar le *coppie di pane*, che si offrivano agli Dei in sacrifizio. Gli altri trè Conduttori si presero le lor porzioni di terra per l'annua mercede di 6768. *Medinni*, ciascuno per la sua rata. Dovett' essere dun-

que considerevole cotesto Campo sacro, se si allogava 2500. moggia e mezzo di frumento. Ma forse maggiore par che dovess' esser quello di Taranto e per estenzione, e per fertilità, mentre oltre che si trattava, che questa era Città Metropoli, il sito del territorio di *Niso* era, ed è tuttavia secondo, e molto adatto almen per vigne.

Quì dunque era il Tempio di Dioniso trionfatore, ov'egli si adorava armato di saette, e d'asta, con folta barba, sopra d'un cocchio tirato da due Pantere: poichè essendo stato domator dell' Oriente, si rappresentava barbato all' usanza degl' Indiani; e sotto que' tali lor proprj animali si figuravano le genti da lui soggiogate, come i debellatori dell' Egitto posero nelle lor monete il Coccodrillo. Di questo Tempio le donne eran le Sacerdotesse, che vi celebravano le *Trieteriche* cerimonie, o sian *giuochi triennali*, in memoria che Dioniso dopo compito il triennio ritornò trionfante dall' Indie. *Orgie* principalmente si dissero i sacrifizj Baccanali: e perciò da Eusebio lib. 2. *Præp. Evang. Orgiosanti* que', che vi presiedevano, e ne' Sacrifizj *cruda voratione litabant*, al sentir di Polluce nell' *Onomast*. Lo stesso nome *orgie* significante *furia*, *trasporto*, fa ben arguire l' entusiasmo, e 'l furore, col quale givan le forsennate in coteste solennità tutta notte impazzando, per cui anche *Nyctelea* chiamaronsi, onde Virgilio Georg. 4.

Inter Sacra deum, nocturnique orgya Bacchi.

Cominciavan tai licenziose feste verso la metà di Novembre, giusta Ovid. Fast. 1.

Festa corymbiferi celebrabat Græcia Bacchi,
tertia quæ solito tempore bruma refert.

Varrone anche così ci assicura. Dalle quali festività gli Ateniesi finanche computavano i loro anni, prima che avessero cominciato a numerargli con le Olimpiadi. Frà il mistico culto di esse v'era ancor quello di gustare i nuovi Vini, offerendone a Bacco il primo saggio: qual rito dal Giraldo *de Diis Sintag.* 17. nella parola *Vinealia* chiamasi *Antevindemia*. Che ciò si praticasse pure dagli antichi Tarantini, si fa chiaro dal nostro Poeta Leonida in quel suo Epigramma, in cui dice ch' Eronatte offrì a Satiri e Bacco per trè vigne trè cadi di primo vino.

Τρισσων οινοπεδων τρισσȣς ἱερωσατο τȣσδε
Εμπλησας οινȣ πρωτοτοκοιο καδȣς

Questo vino, che a Bacco si libava, appellavasi con proprio vocabolo *Sacrima*, a differenza del *Calpar*, che offrivasi a Giove. L'Aquino a queste sorte di libazioni Bacchiche allude, promettendo l'offerte del primo vino nella sua Villa di *Niso*, le cui viti dall'antica deità di Bacco protettrice del luogo si fecondavano. E perchè da Greci fu detto *Ληναιος*, cioè inventore del torchio da stringer l' uve, acconciamente disse il Poeta, *agit ipse ad prela racemos*. Paolo Alessandro Maffei nelle spiegazioni delle Gemme da lui raccolte, e pubblicate, nel *tom. 3. n. 58. fol. 103.* una n' esibisce, in cui si osserva una Baccante, che sostenendo con una mano una gran Diota acuminata nel fondo, coll' altra mette una corona di frondi nell' orificio d'essa: la qual cerimonia con molta erudizione vien dallo stesso Maffei spiegata, a cui mi riporto per illustrare il rito di sì fatte libazioni.

v. 167. *Apparent nemora ampla &c.*

(x) La descrizione che fa quì l' Aquino della nostra selva, non è senza leg-

leggiadria ed erudizione, così per la viva dipintura di essa, come per lo preciso numero, e per la qualità degli alberi, alludente all' antico *Bosco Sacro* Tarantino, nel mezzo del quale si ergeva annosa Quercia cogli spaziosi rami, appunto come egli la descrive, nella cui sommità adoravano l'oracolo di Giove, a cui era consecrata. Gli altri sei alberi, cioè la Tiglia, l' Acero, l'Orno, l'Elce, il Frassino, e il Ginepro, ciascuno avea il suo Nume particolare, a cui erano addetti i *giuochi Dedalei*, e l' altre misteriose cerimonie che vi si celebravano. Che poi siccome a Giove la quercia, così ad altri Numi altri alberi fossero presso gli Antichi consecrati, è cosa pur troppo nota, come a cagion d' esempio ad Apollo si attribuiva l' alloro, l' ulivo a Minerva, a Venere il mirto, e'l pioppo ad Ercole; i quali esempli così insieme uniti sono recati ancor da Plinio *lib.* 2. *c.* 1., e si potrebbono comprovare, se così fosse duopo con infiniti altri testimonj di antichi Scrittori, e con tanti monumenti che dall' antichità a questi tempi son pervenuti.

v. 181. *Tityrus hic depascit oves sub tegmine Fagi &c.*

(y) Conforme il Chiabrera volendo lodare una scoltura, o pittura che fusse eccellente per antonomasia la chiamava Greca: così Orazio innamorato delle delizie Tarantine, volendo esprimere la fecondità, e la verzura d' una sua selvetta, con enfasi disse nel *lib.* 1. *epist.* 16., ch' era lo stesso Taranto. Eccone i suoi versi.

. . . . . quid si rubicunda benigne
Corna vepres, & pruna ferant? si quercus, & ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.

Da quì dunque ben si conosce quanto amene e fertili sieno state in que' tempi antichi le Selve Tarantine. E queste cose appunto ha toccato innanzi il nostro Aquino: dopo di che ci disegna i luoghi demaniali dell' odierna Città. Anticamente i suoi Cittadini per varj Privilegj ottenuti da Principi di essa, del Re Roberto nel 1360, del Re Filippo nel 1363, del Re Ladislao nel 1407, del Principe Gio: Antonio del Balzo Orsini nel 1432, e del Re Ferrante I. nel 1463, godevano la facoltà di abbeverare, di pascere, e far legna in Provincia di Bari, Brindisi, Monopoli, Gioja, Matera, Genosa, Girifalco, Castellaneta, Mottula, ed Oria. Quindi verso il 1507 per concessione di Ferdinando il Cattolico possederono anche il dritto del pascolo da' monti di Martina in qua, il qual territorio era precisamente riserbato al solo lor comodo, e vantaggio. Ma coll' andar del tempo, e per deplorabile negligenza de' Suoi ha perduta la Città nostra sì vasta estensione di dominio, e signoria: di modo che in oggi, perchè da altri impunemente usurpati, si son resi troppo scarsi ed angusti i di lei confini; quando che per l' addietro si estendevano, e giravano dal fiume Boraco presso il Castello di Maruggio, fino al fiume Patimisco presso Massafra, secondo anche rapporta Gio: Antonio Perretto nella Storia dell' elevazione al Papato di Sisto V. Leggesi nel nostro pubblico Archivio a favor de' Tarantini un diploma del Principe Gio: Antonio del Balzo Orsini in data del primo Settembre 1432, in cui si contiene la differenza e distinzione de' termini, e confini de' loro territorj, e que' degli Orita-

ritani, per li quali ſempre e ſin dalla rimota antichità de' primi Popoli che vi coabitarono, hanno eſſi avuto de' contraſti, e delle guerre.

v. 192. *Vallis adeſt, Leverani prope jugera campi.*

(z) Entra nella topografia di *Levrano* ſua Villa, che reſta tra il Levante, e 'l Settentrione di Taranto, diſcoſta dalla Città circa otto miglia. La ſcoſceſa, o ſia valle che dice il Poeta, deriva da' noſtri Appennini, non molto in diſtanza dal Boſco, per donde ſi fa ſtrada il torrente, quando piove, e ſi riſtringe in ampio dotto che appellaſi il *Canale* di *Levrano*. (Vedi la Pianta). Si riempie queſto, e creſce a miſura della pioggia cadente, e ſpeſſo ſuole riuſcir pericoloſo a' viandanti in tempo d'inverno.

Levrano, o *Liberano*, come ſi legge in alcune ſcritture antiche, par che ſia un nome corrotto da *Liberianum* (*Rus*), ove forſe fu qualche villa di perſonaggio Romano, nomato Liberio in tempo che ſi ſtabilì preſſo di noi la Colonia Latina; nell'iſteſſa guiſa appunto che ſembra eſſere adivenuto d'un' altra Villa del noſtro territorio (ch'oggi ſi appartiene a'Signori Galeota, Patrizj) detta *Licinianum*, volgarmente *Lucignano*, forſe perchè poſſeduta un tempo da quel Licinio, che le avrà dato il nome, e che dovette vivere e morire in Taranto, ſecondo indica l'epigrafe in lettere cubitali d'una lapida ſepolcrale non ha guari ſcavata nella contrada di *Muriveta*, ove fu l'antico Poliandro Tarantino, come appreſſo diraſſi.

D. M. S.
SEX. LICINI
PRISCI

Ma come abbiamo detto, che grande inondamento d'acqua ſuole ſcorrere da queſti luoghi di *Levrano*, quindi potrebbe ancora crederſi, che cotal nome gli ſia derivato da *λειβηρος* che dinota *luogo umido*, *inaffiato d'acqua*. E queſta etimologia altresì adatta Girolamo Marciano nella *MS. ſtoria della Japigia* al ſuo Paeſe anche denominato *Levrano*, che reſta preſſo Nardò, e Cupertino, e ch'egli vuol'edificato da' Greci, in tempo de' Goti verſo gli anni di Criſto 540., che vi ſi radunarono da' Villaggi vicini diſtrutti da Totila.

Queſte congetture ſarebbono troppo ben fondate: e così potrebbe ſtimarſi acconciamente riſchiarita l'origine di queſto nome *Levrano*. Ma nondimanco per maggior fama ed onore di queſti noſtri luoghi Tarantini; di buon grado mi ſpingo a proporre congettura diverſa dalle innanzi addotte, che forſe come va accompagnata da più diſtinta erudizione, troverà più che ſe ne compiacciano. Perciocchè facilmente potè a queſto luogo ne' tempi poſteriori partorir tal nome la tradizione, che preſſo gli antichi abitatori di Taranto in eſſo foſſe fiorito il culto di quel Bacco, che da' Greci veniva chiamato *Ελευθεριος*, e da' Romani *Liber*, col quale, ſe vuole ammetterſi l'etimologia datane dal Bochart *G. S. pag.* 111., fu l'iſteſſo preſſo gli Arabi il loro particolar Nume *Duſares* ovvero *Dyſares*. Ma di queſta Deità, come di tutto il culto religioſo, che in varie guiſe, e ſotto tanti nomi ebbe luogo preſſo le antiche Nazioni, debbonſi aſpettare i gran lumi del Signor D. Giuſeppe Glinni Ottomano Regio Profeſſore di Greca Lingua in Napoli nel Real Collegio di S. Ferdinando, il di cui vaſto e profondo ſapere, e larga cognizione così della Gre-

ca,

ca, ch'egli con tanta fama professa, come di altre antiche Lingue, dee fare sperar di necessità lumi chiarissimi per la spiegazione tanto dell'antica religion de' Popoli, quanto di altre rimote erudizioni.

Che poi in questo luogo anticamente fosse fiorito il culto di Bacco, si comprova da altri manifesti avanzi, che di sua religione in esso, o nelle sue vicinanze si ravvisano. Così trovasi sotto la Signoria del Marchese D. Ferdinando Ungaro, Patrizio Tarantino, e mio carissimo Compadre, la Villa comunemente chiamata *Abazia*, la quale come per nessun monumento costa, che abbia potuto così denominarsi da qualche Abazia Religiosa ivi stata: quindi ha dovuto necessariamente conservar tal nome dall' antica religione di Bacco *Sabazio*, in di cui onore si celebravano quelle feste, che *Sabazia* ovvero *Abazea* appellavansi, col qual nome vede ognuno quanta somiglianza porti la voce *Abazia*, con cui quella Villa si distingue. Evvi pure nella vicinanza di *Levrano* il Villagio *Montiasi*, che si appartiene al Signor Barone D. Niccolò Ungaro anche Patrizio, e parente del primo, al quale dovette similmente generar quel nome la memoria de' *Tiasi*, ch' era spezie di ballo furibondo, che in onor di Bacco dalle sue Sacerdotesse formavasi; da' quali *Tiasi* Aristotile disse que', che insieme menan danza θιασώτας, ed Esichio i Commensali d' un luogo θιασῶνας, e da Nonno gl' istessi Baccanali chiamansi θιασώδεες ὧραι. Presso Festo si rinviene *Thiasitas* coll'interpretazione di *Sodalitas*: ma il Vossio vorrebbe meglio che si leggesse *Thiasotas*, *Sodales*; sicchè l' intiero contesto sia stato, *Thiasotas Verrius sodales interpretatur*, nella qual guisa sarebbe questa voce la stessa che da Aristotile abbiamo accennata.

v. 195. *Umbriferum late &c.*

(a) L'odierna forma di tal Villa l' è molto diversa dall' antica, cui con vaghezza dipinge il Poeta. La Via assiepata di mirti, oggi è deserta, essendosene aperta un'altra. Il monticello cinto d'ulivi v'è ancora, e si è reso più fertile: ma que' rottami, e grotte più non si veggono, il di cui materiale si è impiegato alla struttura di due ben formati macinatoj per comodo dell'accresciuto Oliveto, onde oggi si è fatta più pregevole e ricca la tenuta. Quel Giardino ancor esiste per ornamento della Villa, ristaurata dagli utili Signori d' Amato che la posseggono.

v. 210. *Desuper apparent clivosa mapalia Cryptæ &c.*

(b) Nella sommità della Villa antica, ecci una Torre denominata *la Marchesa*, dalla cui vetta si scorgono in prospetto lunghesso il colle le molte mandrie, e fornaci delle GROTTAGLIE, Terra fertilissima di frumenti, di vini, e di squisiti latticinj, essendo que' terrazzani espertissimi nella Pastorizia. La Plastica eziandio v'ha il suo conto: perciocch'evvi la rossa creta, atta a formar vasellame da cucina, o da riporre acqua, o da conservare olj e vini, al quale fanno ben'essi dar lo smalto a color castagnino, o lionato. Que' Vasaj ne fanno un gran traffico in Taranto, i di cui Figuli son' occupati soltanto a congegnar bei lavori di argilla bianca, in mancanza della rossa.

Resta ella al Greco-Levante di Taranto, lontana da esso 12. miglia, ed è posta a riva d'un Colle dell' Appennino, la quale ha da Tramontana una profonda, e scoscesa Valle, che le fa riparo: dall' Austro poi, da Levante, e da

e da Ponente feracissime campagne, e colline. Ebbe origine questa Terra dalla radunanza de' Villaggi convicini, distrutti dalle guerre de' Goti, e dalla invasione de' Saraceni, circa gli anni di Cristo 962. a tempo di Niceforo Imperatore. Lo stesso nome dinota d'esser' egli questo luogo occulto, e cavernoso; poichè nelle sue grotte incominciarono sul principio ad abitare i popoli là radunati, e tratto tratto vi si accrebbero, avendo sperimentata la feracità del terreno. E' soggetta questa Terra all' Arcivescovo di Taranto, che ne ha l' investitura di Barone. Ennio Arcivescovo per maggiormente accrescerla nell' anno 1297. ottenne da Roberto Duca di Calabria, figlio primogenito del Re Roberto, che Soleto e Riscio, Casali verso le Tramontana a quella vicini, con altri luoghi dello stesso Arcivescovato, si congregassero in essa, acciò coabitandovi insieme più sicuri fossero, e si potessero meglio difendere dalle guerre, e dalle scorrerie de' nemici.

v. 214. *Hanc vallem colere &c.*

(c) Questo passo fa eco al v. 40. *vos sequar &c.*, confermandosi quì l' Autore nel suo pensiero di ritirarsi in Villa lontano dalla civil discordia a coltivar le Muse. Invita gli Amici a fargli compagnia. Sotto nome di Coridone va il Sacerdote D. Niccolò Tommaso de Vincentiis, familiarissimo dell' Aquino. Nacque costui da onorati genitori Tarantini Diego de Vincentiis, e Prudenzia Pavese nel dì 7. di Settembre 1665. Oltre de' sacri studj convenienti al suo carattere, coltivò egli la Poesia. L' Aquino ne fa quì una vantaggiosa memoria *quo non præstantior alter*, ma in verità non era del suo carato in quanto alla maniera di pensare, e di scrivere, avendo avuto uno stile ferreo, ed aspro, come si scorge nel suo Poema *Divus Cataldus*, che diè alla luce nel 1716., di cui, mi si dice, che facesse anche la versione in ottava rima, ma non saprei darne conto, perche da me non veduta. Lasciò altro Poema inedito, diviso in 4. libri, intitolato *Pinnæ Tarentinæ*, che si conserva da' suoi Nipoti. Lasciò anche moltissimi altri componimenti, parecchi de' quali vanno inseriti dietro l'opera stampata, sotto il titolo di *Lusus Poetici*, fra quali avvi un Alcaico diretto all' Aquino dimorante in Roma. Finì di vivere alli 8. di Ottobre 1730.

v. 219. *Insuper & Thyrsis veniat &c.*

(d) Per Tirsi quì s' intende Paolo de Cantore Patrizio Tarantino. Fu questi un gentiluomo assai ben disciplinato negli essercizj Cavallereschi: amantissimo, quanto perito, di caccia, come il dipinge l' Autore, suo grande Amico. Non iscompagnò mai dalle belle arti l' ottime qualità che convengono ad un Patrizio. Per tre anni continui a' tempi suoi governò da Sindico la Patria decorosamente. Ma nel 1729. restò egli vittima dell'epidemica influenza in età d'anni 46. La di lui stirpe trae l' origine da Messina, ove servì agli Angioini. Michele ne fu il ceppo. Caduta la Sicilia nel dominio Aragonese, egli passò in Napoli, serbando fedeltà al Re Roberto, il quale gli si mostrò grato, onorandolo di più diplomi, e pensioni, come dal di lui Registro si rileva. Lo decorò anche del cingolo militare per se, suoi eredi maschi, e donne,

donne. Morto Michele, il Re Carlo III. d'Angiò distese la sua munificenza verso i figli, Raniero, e Nicola, anche militi. Questo ultimo passò a fondar Casa in Taranto, sposatosi con Francesca Faccipecora Dama del paese verso l' anno 1390., e perchè milite, appena vi giunse, che fu aggregato alla Nobiltà. Nel 1507. Ferdinando il Cattolico prorogò a Pompeo, e suo figlio Antonio, una pensione di 50. oncie d'oro sopra i Fiscalarj della Provincia d'Ottanto, che dal Re Ferdinando suo predecessore fu conceduta ad Antonio Padre di esso Pompeo, in ricompensa de' servigj prestatigli tanto da esso Antonio, che da Nicola suo Padre. Questo Antonio si è quello appunto, cui indica l'epigrafe apposta nella Cappella Gentilizia di questa famiglia, sotto il titolo di S. Lorenzo, dentro la Chiesa de' PP. Minori Conventuali di Taranto. La nobilissima famiglia Manfredi, oriunda già dalla Casa Imperiale di Costantino il Grande, al dir di Giampietro de Crescenziis nella *Corona della Nobiltà d'Italia*, e da Faenza traspiantata in Taranto, si è estinta in questa Casa, come pure la nobil famiglia Perez: l'ultimo di cui, per nome Giovanni, ebbe in moglie Giustina de Cantore, sorella di Paolo.

v. eod. . . . . . ; . . . . . . *flavusque Menalcas*.

(e) Per Menalca vien figurato Giuseppe Marrese anche Patrizio, a cui dà l'aggiunto di *flavus*, perchè di capello biondo. Quest' onorato vecchio era uno degli assidui nella conversazione dell'Aquino, di cui fu grande Amico. Davan piacevole trattenimento alla brigata i suoi diversi racconti, che sempre teneva circa le cose passate, vero carattere d'un vecchio, espresso già dal Venosino *laudator temporis acti*; siccome anche con molta grazia vien quì dipinto dal Poeta. Quindi il comune loro amico de Vincentiis nel fine del precitato Alcaico, scritto all'Autore permanente in Roma, per animarlo a presto ripatriarsi, gli ricorda il facetissimo Signor Marrese con questi versi.

. . . . . fabellas properat dare
Nugosiores nunc Joseph
Eloquio gravis, atque gratus.

Morì Giuseppe decrepito, compiuto avendo dell' età sua l'anno XCIV. La di lui nobile famiglia, innestata in Taranto da più secoli, si crede provveniente dalla Francia, e venuta nell'Italia co' Re Normanni; ne' monumenti de' quali si trova Ruggiero, Riccardo, ed altri *de Marresio*; e ne' Registri di Carlo Primo d'Angiò si disegna feudataria di Maruggio, feudo di Commenda dell'inclito Ordine Gerosolimitano presso Taranto, chiamato prima *Marresio* appunto da questa famiglia che n' era padrona, di che se ne vegga il Casimiro. Per le molte contrarie vicende sofferte da questa famiglia, non si hanno le di lei più esatte rimote memorie. Trovasi però ben ragguardevole fin da' tempi di Roberto Re di Napoli, che chiamando Giovanni figlio di Surresso Marrese milite, suo familiare, e fedele, concedè a Simonetto di lui figlio il Protontinato di Taranto con Privilegio scritto da Giovanni Grillo da Salerno Vicegerente del G. Ammiraglio di Sicilia registrato in Archivio della R. Z. nel 1332. *fol.* 63.; il qual'offizio, morto Simonetto, nel 1340. passò a Ruggiero fratello minore, a cui per morte di Cugnora, sua madre, Baronessa di Rutigliano in Provincia di Bari, era stata anche dal Re Ludovico, e

dalla Regina Giovanna I. nel 1333. data l'investitura di questo Feudo, come oltre il Privilegio registrato nella R. Z. *fol.* 138., altresì comprovasi colla distinta ed onorata menzione che fa di tal famiglia il Muratori nel suo *Rer. Ital. Script.* al *tom.* 8., ove trascrive i fasti della Regina Giovanna. A questa fu molto a cuore Massanta Marrese sua damigella, di modo che le lasciò in testamento un legato di 12. oncie d'oro. Da Ruggiero nacque Riccardo, e da esso Michele, il quale fu Padre di quel Francesco, che per sostenere il partito del Re Ferdinando d'Aragona, unito con altri Nobili, restò il primo decapitato d'ordine del Re Carlo VIII., autenticando col sangue la fede dovuta al suo Re. A Francesco successe Antonello benemerito dell'Imperador Carlo V., che nel 1524. gli diede in premio di sue gloriose geste la Dogana di Barletta; ma essendosi trovata ad altri conceduta, nel 1528. l'investì poscia del Casale di Puzzo Mauro nel Capo d'Otranto, devoluto per fellonia di Marco Antonio Barone, per aver egli data con inganno in mano de' Francesi Lecce sua Patria: nella qual guerra si segnalò molto Antonello; onde fu che essendo andato il di lui figlio Giantommaso a servir fra l'armi l'Imperadore nello Stato di Milano, lo decorò del titolo di suo intimo familiare, e continuo Commensale, come dal diploma nel 1550. Ebbe Antonello altro figlio per nome Prospero, Padre di Aurelia Marrese, che fu moglie di Guido d'Aquino, progenitore del Poeta. Da Giantommaso discese Francesco II.; da cui Scipione, che procreò Francesco III., e da questi il nostro Giuseppe, che generò un altro Scipione, morto non ha guari anche vecchio; il di cui Fratello Oronzo nella prossima passata generazione ha piantato altro nobil ramo di sua famiglia in Napoli, restando in Taranto il ceppo, che oggi si rappresenta da Ignazio. Questi seguendo le gloriose orme de' suoi Maggiori, e vedendo che la gran fabbrica del Quartiere, fatta già costruire per gli alloggi della soldatesca, che veniva di presidio in Taranto, da Scipione seniore, quando fu Sindico nel 1608. in tempo dell'Arcivescovo Ottavio Mirto Francipane, posta in disuso andava maggiormente a perire; per illustrare colla sua anche la memoria del bisavo, providamente pensò nell'anno scorso che fu Sindico, impetrandone facoltà suprema, di architettarvi una propria, e ben formata abitazione, fornita di necessarie masserizie, al prospetto del Mezzogiorno, che servisse per lo continuo passaggio de' Regj Ministri, Offiziali, e Subalterni, acciocchè si alleviassero i Cittadini da tanto peso, e disturbo.

v. 244. *Œbaliam propter felicibus ora fluentis &c.*

(f) Comincia a descrivere topograficamente la riviera del nostro Cratere rivolta al Meriggio, in distanza dalla Città circa quattro miglia. Accenna i tre Giardini de' PP. Carmelitani, che verso là si estendono, abbondantissimi d'acque vive per una scaturigine che sgorga da certi scogli, e forma un largo canale, riparato da folto canneto che gli sorge accanto. Cotesto torrente si dirama in più ruscelli, che volgarmente chiamansi *le Fontane del Carmine*. Il cammino che fa, è per un miglio circa, e quindi si perde in mare. Sta ben descritto dal Poeta. Passa egli poscia a dipingere al vivo l'amena spiaggia di *S. Vito*, e *le fosse della Lama di S. Giovanni*, Contrada fertilissima di vini, discosta dalla Città circa cinque miglia, ove le viti si estendono sino al lido del

del mare. In tempo dell' Aquino quel terreno era tutto infelvatichito e ruvido: adeſſo è ridotto a coltura; e vi ſi veggono delle Tenute feraciſſime di frumenti, d'ortalizie, e di vini; il di cui aere è aſſai falubre per gl' infermicci. Dalla parte di ſotto lungo il mare v'eran prima le macchie di mortella, di nocciuoli, e di gineſtre, oggi ſon rariſſime. La Pianura deſcritta è il larghiſſimo territorio detto volgarmente *la Pezza della Battaglia*, dove il noſtro Giovan Giovine vuole che terminaſſe la baſe della piramide, che figurava il ſito della Città antica. Ma ciò ſi eſaminerà a ſuo luogo.

v. 276. *Egelidi manant fontes &c.*

(g) Accenna quì il luogo volgarmente chiamato *Porto Caputo*, ove ſcaturiſcono molte acque vive lungo il mare: al di ſopra nella parte mediterranea ſgorga una freſca ſorgente, di cui bevono i Peſcatori, e i Paſtori ſi avvalgono di ſtate per abbeverar la greggia. Vicino a queſta ſuccede la deliziosa piaggia detta *la Lama*.

v. 278. *Apparent illic ſeptem Viridaria &c.*

(h) Paſſa a delineare i ſette Giardini che ſporgono in faccia al Golfo verſo Auſtro, con le ſette bocche d'acqua perenne, da cui vengono inaffiati. Vogliono, che ſorgano queſt' acque da un abiſſo, o lago ſotterraneo, ch'è tra *Leporano*, e la *Torre di Saturo*, ove ſi vede un antichiſſimo Pozzo profondo, volgarmente detto il *Pozzo di lama traverſa*, dal quale ſta diſcoſto circa cinquanta paſſi, e per altrettanti dicono che poſſa andarſi al di ſotto con torchi acceſi. Da quì principiava l'antico acquidotto, i di cui cuniculi ſi diſtendono verſo Taranto, per gli quali in diſtanza di quattro miglia dalla Città, ſcaturiſcono l'acque ne' predetti Giardini poſti lungo la marina; e per ogni ſpazio di venti paſſi ſi ſcorge in cima all' acquidotto uno ſpiraglio per dare sfogo alle acque. Queſte cominciavano a ſalire ſopra tanti archi, ch' ergevanſi nell' ultimo Giardino detto *Tramontoni* che appartiene a' Signori Capitignani, nobil famiglia originaria Tarantina; onde traſcorrevano fino al mezzo della Città, come ne' vecchi ruderi fan vedere i miſeri avanzi delle lor rovine, cagionate ſopratutto dalla barbarie de' Goti, e Saraceni.

Deſcrive l'Aquino con molta grazia il corſo delle limpid' acque che inaffiano il giardino d'aranci di Saturo, ove dice d'aver' egli ſpeſſo verſeggiato ſulla riva del Mare, mentre ivi diedero i primi vagiti le pargolette ſue Muſe, e per intelligenza di queſto paſſo, ſaper debbe chi legge, ch' eſſendo ſtato nell' anno 1513. Giantommaſo Galeota gentiluomo Napolitano con Giovanni ſuo Padre inviato al Re di Francia per negozj rilevantiſſimi dal Vicerè di Napoli D. Raimondo di Cardona Conte di Albeto, come coſta dalle lettere, e Patenti del detto Vicerè, e dal Paſſaporto di Maſſimiliano, che conſervaſi in Caſa di queſti ſignori; coſtui nel ritorno fatto da quella Corte dopo due anni, paſſò in Taranto con la comitiva del Principe di Melfi, per impalmar Giulia Capitignani Dama principaliſſima del Paeſe, le cui nozze da Sforza Duca di Milano ſi eran maneggiate. Si propagò quivi una tal nobile famiglia a ſegno, che ſi diviſe in due rami con Feudi Regj: perciocchè da Giambattiſta, onde

onde discendeva Antonio non ha guari defonto, si ottenne l'investitura de' feudi quaternati Saturo e Lucignano co' fiumi Galeso e Larasca, gli ultimi di cui sono indi passati in alieno dominio per cagion di matrimonio. Giantommaso poi suo Cugino, da cui deriva l'ultimo di tal linea vivente Signor Abate D. Giuseppe, fu Barone d'una metà del feudo di Montemesola. Essendo dunque del primo ramo la Signoria di Saturo, ed all' incontro perchè Teresa Carducci, prima moglie dell' Aquino, era figlia di Antonia Galeota, e di Francesco Carducci Barone dell' altra metà di Montemesola; quindi è, che spesso egli portavasi a diporto in Saturo, come villa gentilizia della Suocera, e perciò ne fa lodevol menzione. Abbiamo anche di ciò un testimonio nel riferito Alcaico dal de Vincenziis scritto al Poeta dimorante in Roma, in cui gli rammenta le delizie da lui frequentate in Taranto, e gli dice che Saturo l'invitava a ripatriarsi.

Non indecori seu Saturi petis
Hortos opacos, multiplici via
Qua lympha currens obstinatas
Sufficit irrequieta vires.

v. 296. *Nec te transierim, Fons o pulcherrime, cantu &c.*

(i) Entra acconciamente a parlar della Fontana, l'unica ch' abbia Taranto, restando circondata dal mare, per la quale si rende invidiabile a tutte l'altre Città convicine, che penuriano affatto d'acqua. Mirabilmente se ne descrive l'origine, e 'l corso. Opera quanto magnifica, altrettanto dispendiosa, e veramente Regale, come ben s'avvisa l'Autore, per la struttura dell' acquidotto, il quale nient'è inferiore a quello, che oggi si ammira nella Real Villa di Caserta: veggendosi quì ancora montagne perforate, valli terrapienate, lunghissimo ordine d'archi sotterranei, ed all'aperto sollevati con singolar artificio, per donde si equilibrano l'acque, che traggono l'origine da sotto i monti di Martina (altri vogliono sin dal territorio di Monopoli), e propriamente da un luogo detto *Vallenza* in distanza di dodici miglia dalla Città. Fa stupore a chiunque osserva que' cavi sotterranei per dove scorre l'acqua, stando essi formati a forza di scalpelli nel sasso vivo; e 'l fabbro ha dovuto travagliarci seduto. Giunto ch' è nel territorio di *Triglio*, podere dell' Abbadia di Crispiano, si dirama il fonte in tanti rivi a' quattro punti Cardinali, formando altrettante Cisterne, per le quali si può andar sotterra. Codesti rivi così scorrendo van poi tutti a ridursi dentro un gran voto, chiamato *le tre bocche*, avanti il Casino di *Triglio*, donde altri stima che possa trar questo il suo nome. Alle radici della montagna di *Triglio* v'ha una gran fabbrica a volta che appellasi *l'incasciata*, di cui intende l' Aquino in quel *fornice grandi*, per dove l' acqua va profonda passi 500., il di cui livello è più alto del piano di quella scoscesa passi 15. scorrendo di quà il torrente rientra sotterra, e nel corso ha diverse profondità proporzionali. Di sotto al monte poi detto li *Termiti* l' acquidotto sotterraneo vien formato da larghe profondissime Cisterne, una delle quali ha l'altezza di passi 300., e volgarmente si denomina il *Pozzo della Stella*, descritto dall' Aquino. Trapassa quindi nel territorio detto *Statte* per un gran pozzo, che prima avea la profondità di passi 200. e più, ora appena giugne a passi 30.

sop-

foppreffo dalla congerie del fango crefciuto. Scende nel territorio detto *la Felice*, donde comincia il corfo fcoverto, che ha di lunghezza paffi 7600. e dal luogo detto *S. Margarita*, o fia *la Riccia* (Podere di quefta nobil famiglia Romana trafpiantata in Taranto) principiano gli archi nel numero di 203., ove fono due gran recipienti per raffinarfi l'acqua. Marco Orlando ingegniere Tarantino fu l'Autore di quefti Archi, e per compenfo n' ebbe un privilegio dalla Cittadinanza d' effere immune d' ogni gabella, ed impofizione per fe, fuoi eredi, e fucceffori. Pietro Antonio Inverberato Tarantino *in un fuo Manofcritto* dice, che Totila faceffe introdurre in Taranto l'acqua di *Triglio*. Il Merodio nella fua *Stor. Tarant. Manofcrit.* vuole, che l' introduceffe Niceforo Architetto, per ordine del Greco Imperadore di tal nome, allor che riftaurò la Città dopo l' efpulfione de' Saraceni nel X. fecolo: locchè fembra alquanto più verifimile, perchè effendofi ridotto il corpo della Città dalla parte orientale all' occidentale, qui v' era bifogno dell' acqua, ma effendo femplici afferzioni di detti due Autori, ognuno ne creda ciò che gli piace. Quel ch' è di certo, fi è, che a tempi del Principe Giovanni Antonio del Balzo Orfini l' acqua veniva da *Triglio*, ma forfe per dotti non coverti, nè di fabbrica, ma cavati femplicemente nella terra, ond' erano facili a ricevere dell' immondezze; nè tampoco il lor corfo era per linea retta, come oggi, ma torceva in arrivando alla *Palude*, e tirava per quella Contrada, che ora dicefi *lo Scarponaro*, ove reftano le reliquie dell' antico acquidotto, che diftrutto e deferto rimafe; ed ivi di quel tempo andavano i Cittadini ad attigner l' acqua. Conferma ciò anche un diploma, che fi legge fra le fcritture del noftro Pubblico Archivio nel libro de' Privilegj, fpedito a 10. Giugno 1334. da Caterina Imperadrice di Coftantinopoli Principeffa di Taranto, dal quale fi rileva, che quefta donò all'Univerfità quaranta oncie d' oro per ifpenderfi all' introduzione dell' acqua di *Triglio*.
Nel luogo pofcia *la Palude*, ove fono i Giardini defcritti dall' Aquino, l' acquidotto di bel nuovo fi abbaffa, e s' intromette in tanti pozzi, ed ognuno d' effi tiene il fuo fpiraglio in cima per aver l' acqua lo sfogo, e non putrefarfi: indi fcende in un gran concavo detto la *Conferva* pofto nel rialto degli Orti de' Signori Torella, che domina il mar piccolo che refta a manca, dal cui poggio, al dir del Poeta, fi gode il lungo profpetto della Città, effendo per verità un bel colpo d'occhio. La veduta nella Pianta tutto comprova. Di qua prende la fuga il torrente ftringendofi per tanti doccioni di pietra, ed innalzandofi con dato equilibrio per cinque fuperbiffimi archi, entra in Città e fi ferma nel mezzo della maggior Piazza.

327. *Hic, ubi fe tollit falientibus impigra guttis &c.*

(k) Il Merodio, il Morelli, e 'l fuo Abbreviatore, nelle *MS. Stor. Tar.* vogliono che l'acqua fuffe ftata portata, ov' è al prefente, a' tempi di Ferdinando I. d' Aragona, ma fi rileva il contrario dalla petizione fatta dalla Città al detto Re, che fuffero cangiati i condotti dell' acqua, lafciandofi quelli ch' erano in ufo vivente il Principe Giovannantonio, perchè in effi fendofi radicate molt' erbe peftifere (forfe la cicuta acquatica) fe n' era fperimentata l' acqua anche infetta, e nociva a Cittadini; ed anche perchè

chè quel vecchio acquidotto ſtando poſto dentro i Poderi d' alcuni particolari, queſti ſe ne uſurpavano l' acqua per inaffiarne i loro terreni, facendola ſpeſſo mancare al Pubblico: come il tutto ſi legge al primo Capitolo delle ſuppliche date dalla noſtra Univerſità al Re Ferdinando, che diſpacciò dal Caſtello Nuovo di Napoli in data de' 16. Ottobre 1469. rimettendo l' affare a Federico ſuo figlio Luogotenente Generale. Quindi v'è rigoroſo ordine penale ſpedito dalla Regia Camera, che neſſun Cittadino ardiſca d' uſurparſi l' acqua per uſo de' ſuoi territorj, ed animali, rompendo l'acquidotto, e che fra queſto, e le contigue poſſeſſioni vi ſia lo ſpazio di paſſi 14. per non danneggiarſi coll' aratro nel coltivar quelle: e il Magiſtrato n'ha la facoltà di punire i traſgreſſori. Nel 1543. a tempi di Carlo V. fu introdotta l' acqua, dove oggi ſi vede, e coſtrutta la Fontana con molte ſtatue di mezzomarmo, che dapertutto verſano limpid' acqua. In cima d' eſſo Fonte vi ſono l'arme di Caſa d'Auſtria: indi quattro putti ſopra altrettanti delfini con le piccole fiocine in mano, dinotanti l' inſegna della Città. Succedono quattro Tritoni, che dalla bocca gittano acqua dentro una larga Conca ſoſtenuta da quattro ſtatue, di cui una figura Atlante che tiene il Globo ſull'omero ſiniſtro, l'altra Ercole con la pelle del Lione indoſſo, e la Clava in mano, la terza Diana avente in braccio un' urna, la quarta Giunone veſtita di bianco manto con a' piedi il Pavone. Al di ſotto cotali ſtatue ſi vede una Conca più ſpazioſa, rabeſcata in baſſo rilievo di varj geroglifici.

Nel 1654. penſarono quindi i Tarantini di condurre l' acqua intorno intorno la Città, e formarvi tante fontane minori per comodo degli abitanti, ma un tal diſegno loro non riuſcì, non eſſendoſi potuto l' acqua far ſalire fino al Moniſtero delle Benedettine di S. Giovanni per imperizia degli Architetti d' allora. Con molta leggiadria ſi eſprime quì il Poeta circa la Galaſſia, ſotto la cui Zona per l' appunto corriſponde a livello il ſito, dove reſta il noſtro Fonte; e perciò con arte ha poſta la parola *ſedem*.

La ſera di ſtate ſogliono i Tarantini ſcendere in Piazza a reſpirar del freſco lungo la Fontana, ove ſeggono; e ſingolarmente ciò praticano le donne della contrada detta *la Marina* per alleviamento delle lor diurne maniopre, e per riſtorarſi dal gran calore, che ſi riconcentra in quella anguſta abitazione, ove ſoggiorna il gran numero de' marinai, e peſcatori. A queſto coſtume dunque allude l' Aquino, e bene adatta il nome di Najadi alle donne di lor famiglia. Per Galatea, e Licori, intende Chiara e Caterina Galante, notiſſime donzelle de'tempi ſuoi; e col dirle tra lor congiunte di ſangue, volle altrui far capire, che di loro preciſamente parlaſſe, a motivo che venivan da lui protette. La prima, a cui dà il maggior vanto di bellezza, ſi dilettava di ſonar la chitarra, l'altra di ben cantare le canzonette proprie delle Tarantine, che ritengono certe lor Greche Veneri anche nel metro tutto languido e blando; onde può dirſi con Torquato *Geruſ. cant. 1. ſt. 62.*

La Terra molle lieta e dilettoſa
Simili a ſe gli abitator produce.

v. 341, *Najades, ut fama eſt, gelidis ſua tecta ſub antris &c.*

(l) Quì intreccia l' Epiſodio, e con mirabil' erudizione accenna l'antico *Lin-*

Linfeo, o *Ninfeo* Tarantino, il quale per tradizione asserisce che restava nel tènimento di *Triglio*, dove, come dicemmo, si uniscono l'acque, e scorrono in Città formando l'odierna fontana. Questo luogo par che abbia titenuto cotal nome dal culto della Dea Ecate, o sia Diana, la quale sotto l'aggiunto di *Triglantina* si adorava similmente nella contrada di Atene detta *Trigla*, che propriamente è nome di pesce, il quale: secondo la testimonianza di Pausania, e Furnuto ovvero Cornuto, era a questa Dea consecrato: ed Egesandro Delfo, citato dal Giraldi, nel libro degli *Enigmi* attestò anch'egli, che questo pesce si offeriva in sacrifizio a Diana, riputandosi quasi convenevole che alla Dea della cacciagione si offerisse il pesce cacciatore, andando egli in caccia delle lepri marine nocive agli Uomini. Forse per questa istessa ragione Pitagora si asteneva dal mangiar di questo pesce, se anzi non voglia credersi, ch' e' ciò facesse, perchè in quello venerasse il numero trino tanto misterioso nelle sacre cerimonie; tanto più ch' era istituto di quel Filosofo di astenersi di tutte le cose animate.

Ma che in questo luogo di Taranto chiamato *Triglio* si venerasse la statua della Dea Ecate triforme, ciò si rende anco verisimile dal porsi mente a quel che Luca Olstenio reca del *Linfeo* scoverto in Roma nella Villa Barberina, che fu ancora illustrato dal Donati, cioè, che in esso altresì si ravvisasse questo istesso Nume: e adattandosi troppo acconciamente alla discrizione che di quel *Linfeo* ei fece, la natura del luogo Tarantino, si porge giusta occasione di credere, che nel *Linfeo* di Taranto ancora questa Dea fosse similmente rappresentata, al qual confronto unite le osservazioni, cui dà motivo il nome stesso del luogo, par che la cosa riesca di maggior certezza di quel che sia l' Ecate del *Linfeo* Romano, che l' Olstenio vi riconosce. Del nostro *Ninfeo* lo stesso Leonida Tarantino ce ne assicura, facendone menzione in un suo Epigramme.

Di che qualità poi fusse presso gli Antichi cotesto luogo chiamato *Ninfeo*, a due si ristringono le opinioni degli Scrittori. Zonara vuole, ch' e' fosse un pubblico edifizio, in cui solean portarsi a celebrar le nozze coloro, che l' avean contratte, non tenendo abitazione propria e capace da dar feste. Su questa nozione il nome *Ninfeo* verrebbe da νυμφη, che significa *sposa novella*, la qual voce νυμφη in questo senso o deriva da νεος, o diceasi quasi νεομφη, onde l' Eolico νυμφη, da νεον e φαινεσθαι, giusta Eustazio, mentre per lo più le donzelle vanno a marito in età fresca e florida. Altri poi stimano, che fossero i *Ninfei* luoghi pubblici di delizia, simili a que' grotteschi artificiosi, che ancor' oggidì si ravvisano nelle nobili Ville, onde da diversi occulti zampilli spicciando l'acque spruzzano per giuoco i circostanti all' impensata. Ed in tal senso l' origine del nome dovrebbe ripetersi dalle Dee, cui era attribuito il dominio delle acque, che, come a tutti è noto, Νυμφαι appunto eran chiamate. Ma della lor forma, e dell' uso nulla costa di preciso: se non ch' è certo che sieno stati d' un' opera insigne e magnifica; comprovandosi ciò dal sapersi, che intorno al gusto di loro struttura anche si distinse il lusso e la potenza degl' Imperadori Romani, come del *Linfeo* fatto già superbamente edificar da Marco fa testimonianza Ammiano, che ne scrisse: di quello d' Alessandro, Vittore, di quello di Gordiano, Capitolino. I Prefetti della Città eziandio s' ingegnarono d' abbellirgli: tale si fu il *Ninfeo* posto da Clearco in Costantinopoli

poli sotto Valentiniano e Valente; e quello ristaurato in Roma da Flavio Filippo, ma di che tempo, è incerto.

v. 351. *Agmina Nympharum muscosa sedilia fontis &c.*

(m) Delle Ninfe costa che gli Antichi n'ebbero di varie sorti, perciocchè secondo la varietà de' luoghi, cui presedevano, variamente venivano presso loro denominate. Così vi eran quelle che presedevano a' monti, e queste diceansi Ορειάδες. Altre presedeano a' fonti, ed altre a' fiumi, onde si dissero Πηγαῖαι, Ναϊάδες, Ποταμίαι. E quelle degli stagni e paludi erano le Λιμνάδες, di cui è menzione presso Teocrito. Presedeano altre a' boschi, che diceansi Νάπαιαι. E quelle degli alberi eran chiamate Δρυάδες ovvero Ἀμαδρυάδες. A queste si aggiugne l'immensa schiera delle Ninfe marine, ch' erano le Ὠκεανίναι, Νηρεΐδες, ovvero Πελάγιαι. Ma i luoghi, che a queste Ninfe, secondo la testimonianza di Porfirio, servivan come di altari, e di cui grandemente credeasi che si dilettassero, furono gli antri e le spelonche, onde da Orfeo sono chiamate *abitratrici* e *cittadine degli antri*, tra' quali illustrando il medesimo Porfirio l' antro ch'è descritto da Omero *Odyss. lib.* 13. pieno di sacra ed arcana sapienza, reca che fusse stato bipatente, e che una delle porte servisse di passaggio agli uomini, l'altra agli Dei, quella rivolta a Tramontana, questa ad Austro, ove le Ninfe tessevano e ricamavano, ch' eran quelle cose appunto che con leggiadra finzione immaginarono i Poeti, che facesser le Ninfe negli antri: onde si fa degno di lode il nostro Aquino, che consapevole di cotale antica opinione, introdusse anch' egli delle Ninfe Tarantine chi a filare, e chi a preparar la porpora, al quale istesso lavoro le Ninfe del fiume Peneo descrive applicate Vergilio nella sua Georgica IV., ed Aretusa la finse intenta a gentil ricamo. Anzi nel *Linfeo* Romano ancora di ta' cose riconobbe i segni l'Olstenio, giacchè all' opra del filare e del tesser delle Ninfe vuol che si alluda con quelle reti o fila ben intrecciate ed ordite, con alcuni veli appesi, che in esso *Linfeo* si scorgono. Dalle qua' cose si ravvisa, che a queste Dee gli Antichi cercavan pregio da quegli stessi lavori, ch'essendo ben fatti riuscivan di lode nelle donne.

v. 353. *Alba Tarentino pars tingit vellera fuco &c.*

(n) Quì caderebbe di ragionar della maniera, come presso gli Antichi era la porpora preparata: ma riuscendo più acconcio in altro luogo di favellare circa tal soggetto, ed all' incontro facendo quì menzione il nostro Poeta del *Fuco*, stimo in questo luogo ben fatto di accennar qualche cosa in generale intorno all' origine e l'arte della Tintura, ch' è antichissima, ed indi passare ad alcun'erbe e piante; i di cui succhi saran di certo stati i primi ad adoperarsi per tal uso. E' verisimile, che i primi frutti, o la prima pianta che sarà per avventura stata schiacciata, e l'effetto delle pioggie cadute sopra alcune terre, e sopra alcuni minerali, avranno somministrate le prime cognizioni dell' arte di tingere, e l'idea delle maniere differenti per simil lavoro. In ogni clima l'Uomo ha il comodo d' osservare delle terre ripiene di particole ferruginose, de' boli d'ogni colore, delle materie vegetabili e saline ec.
La

La difficoltà sarà stata in ritrovare la maniera propria e adeguata per metterle in uso. Quanti esperimenti non saranno stati fatti prima d'arrivare al punto d'applicare convenevolmente sopra i panni i colori, e fare che questi fossero durevoli, ed avessero quella lucentezza che forma il merito principale del mestier del Tintore, ch'è uno de' più aggradevoli, e nel medesimo tempo uno de' più difficili che si conoscano?

Nelle varietà de' colori, per mezzo de' quali diversamente si riducono i panni, consiste la parte più graziosa della Tintura. Due sono le maniere di far loro acquistare questa piacevole varietà, o per mezzo dell'ago, con cui si rapportano sopra la tela fili di vario colore, o pure allora quando si ordiscono le tele, mescolandovi fili diversamente tinti. L'Antichità faceva onore della prima di queste due invenzioni a'Frigj, popoli antichissimi, l'altra era attribuita a' Babilonesi; ed altresì gli Egizj usavano nelle lor manifatture di lino per mezzo delle fila tinte in diversi colori, tesser que' maravigliosi aulei, a guisa di tanti arazzi, rappresentanti varie figure d'animali, ed i Frigj a loro imitazione furono i primi a rilevarle con l'ago in ricamo.

Tra l'erbe in prima è da nominarsi l'istesso *Fuco*, come quello che dal nostro Poeta vien menzionato. Il Cretese anticamente era d'ogn'altro il più stimato, da'cui sughi estraevano quel prezioso colore, che per la sua vivezza e durata, tanto meno soggetta ad alterazione, quanto era quello più fresco e ricente, dapertutto avea dello spaccio e del grido. Nella Lidia ancora si facea grand'uso di tal pianta, ed indi uscirono que' rinomati artefici di tintilani sì eccellenti, contra cui s'inveiscono Clemente, e Tertulliano *de cultu fœmineo* per aver essi anche inventati i belletti donneschi con le varie concie, che misturavano per mezzo de' succhi del *Fuco*. Somiglianti rossetti si formavano ancora dalla *Cerussa* ed *Ancusa*. Nondimanco il *Fuco* era il più usato doppiamente così a tinger le lane, come ad imbiaccar le guance femminili.

E' sentimento però de' Dotti, che la prima porpora sia stata quella, che senz' alcuna preparazione o mistura si ricavava da quella tinta, che suol fare il succo dell'uva negra pigiata, il qual colore è simile al sangue; e quindi nella Scrittura vien chiamato il mosto sangue dell'uva, come si può vedere nel *lib.* 31. del *Deuteronomio*, nell'*Ecclesiaste*, e in *Malachia*; anzi dell'istessa espressione si sono serviti gli Scrittori Greci e Latini, di cui parecchi esempli ne raccoglie il Casaubono nelle sue note a Suetonio; la quale osservazione con delle altre pruove fanno arguire, che gli Antichi non conobbero altro vino, che 'l rosso. Nel vaticinio di Giacobbe la vite vien chiamata *Soreka* dal color rosso delle sue uve, e nel Lessico Caldaico del Bustorfio *Sarukim* val tanto che *fosco*, *nericcio*; e qualora nell'Antichità parlasi di vino, mai non si fa menzione del vino bianco, ch'è in uso presso di noi, ma sempre del rosso. Ed Omero quando parla del vino, sempre gli dà l'aggiunto *αἴθοπα* cioè *negro*. In una Iscrizione presso il Grutero si legge *nigrum Falernum*, aut *Setinum*, aut *Cæcubum*. In un'altra si ha *vinum pullum*. Ne' tempi posteriori troviamo poi fatta menzione del vino bianco. E se i Cananei furono i primi abitatori di Taranto, certamente che i Tarantini ancora dovettero sulle prime per la tintura servirsi del sugo dell'uve rosse: perciocchè l'antichissima porpora di Bosra Città dell'Idumea, il qual nome rinchiude in se l'idea di *vindemia*, par che appunto dal sugo dell'uve sia costata.

Ma prevalevansi eziandio gli Antichi del *Balaustio*, o sia fiore del melagrano agreste, da cui, giusta Dioscoride, si ricavava o il *purpureo*, o il color di rosa Damascena, di cui servivansi spezialmente i Rodiani Tintori nella mistura del color *purputeo*, o *puniceo* per le loro porpore. Da ciò si comprende il proverbio de' Rabini *pretiosum sit opus tuum instar mali Punici*.
Adoperavano anche i succhi del *Croco* per la tintura di certe vesti, che perciò si dissero *Crocota*, onde Virgilio *Vobis picta croco, & splendenti murice vestis*. Questo era un abito assai delicato, e adatto più a donne, che ad uomini, giusta Turnebo *lib.* 29. e 21. Quindi da Plauto appellasi *Crocotula*; e presso Festo *Crocotillum* dinota appunto una veste assai sottile e leggiera.
Similmente stemperavano il sugo del *vaccinio* con del latte, e da tal mistura riusciva una porpora assai gentile e vaga. Conobbero anche la *Cocciniglia*, con cui colorivano le vesti di bisso: e di questo genere furono le celebri tinte, che adoperavano i Sardi popoli della Lidia, da cui fu detto *Sardium* il colore istesso.
Del genere delle piante fu ancora il tanto rinomato κοκκος ovvero *Coccus*, che malamente da taluni si confonde con la *porpora* così propriamente detta, ch' è genere di conchiglia marina, dal cui colore ben anche si differiva quello del *Cocco*, il quale avea altresì diversa preparazione. Il colore estratto dalla *porpora* era d' un rosso bruno, che tirava nel color del sangue rappreso, e quello del *Cocco* al contrario era di un rosso gajo, vivo, e rilucente, accostandosi al color del fuoco. I granelli del *Cocco*, che noi chiamiamo al presente *grana di scarlatto*, gli Antichi chiamavano pure *frutti di elce*. Plinio gli chiama *Cusculia* dalla parola κοσκυλλειν; che significa *tagliar le piccole escrescenze*, perciocchè in effetto si tagliano, e si radono questi granelli di sopra la scorza e le foglie della quercia verde. Non ignoravano pure, che questi pretesi frutti di leggieri mutavansi in piccioli vermi. Plinio *lib.* 24. *sect.* 4. *Coccum ilicis celerrime in vermiculum se mutans*. Secondo questa esposizione par chiaro, che il colore del *Cocco* fosse il nostro *scarlatto*. E queste furono le piante principali, di cui per tingere fecero uso gli Antichi.

v. 370. *Illic murorum primordia condita surgunt &c.*

(o) Il nostro Poeta da maestro conduce la sua nobile e felice idea del ricamo, onde in persona dell' artefice Aretusa imprende a dilucidar le patrie Antichità. Pone sotto gli occhi la prima fondazione di Taranto. La chiama Città guerriera, perchè sempre fu tale: sostenne guerra, essendo Repubblica, or co' Turini, or cogli Japigj, e Peucezj, or co' Lucani, ed Achei, or co' Lucani soli, or co' Messapj, e Daunj. La più crudele, ed ostinata fu quella contra i Romani, con cui venne all' armi in tre famose battaglie campali, sopra il fiume Siri, in Ascoli di Puglia, e sotto Benevento.
Non avendo verun lume di antico Scrittore, che possa farci almeno arguire, dove avesse il di lei fondatore Tara erette le prime mura, siamo perciò al buio: può supporsi, ch' essendo egli sbarcato sulle rive del Mare per dove scorre il fiume, che da lui prese il nome, di là non si fusse dapprima troppo discostato, non sapendo la natura de' luoghi; ma sulla costa boreale mediterranea avrà egli forse cominciato a fabbricar capanne ed abituri per istabilirsi

bilirsi con la sua piccola Colonia ; e che tratto tratto poi si sarà inoltrato ad abitar le pertinenze del Galeso , che dal suo passaggio ricevè la denominazione, al sentir del Mazocchi. Quindi coll'andar del tempo essendo cresciuta la popolazione , anche per la società contratta co' Cretesi, crebbe altresì il bisogno di dilatarsi, onde le abitazioni si saran distese verso Oriente , ove conosciuto il vantaggio del sito, si dovette trasferire tutto il corpo della Città , che vie più s' ingrandì coll' arrivo della Colonia Spartana. Sappiamo già da Servio, che Taranto, prima che quella vi giugnesse, era piuttosto un villaggio, o, se così voglia immaginarsi, una piccola Città compresa di più Paghi uniti, li quali doveano contenere appunto que' tanti tugurj già edificati , e di mano in mano accresciuti da' primi abitatori. Lo Scoliaste sul *v.551. Æn.III.* così scrisse: *Delatique* (gli Spartani) *ad breve oppidum Calabriæ , quod Taras Neptuni filius fabricaverat , id auxerunt*. Ma pure prima che in Taranto venisse la Colonia Spartana, decorosamente ne parlò l' Oracolo consultato da Falanto in Delfo innanzi di prender le mosse per questo Cielo.

Σατυριον τοι δωκα, Ταραντα τε πιονα δημον
Οικησαι, και πημα Ιαπυγεσσι γενεσθαι

Satyrium tibi dedi , Tarentumque pinguem populum aut pagum
Incolere , & damnum Iapygibus esse.

Tara fondò Taranto negli anni del Mondo 3742., 1500. dopo il Diluvio , e 705. prima dell'edificazione di Roma , come fra gli altri rapporta il Giovio *lib. 1. p. 140. nella Vita di Consalvo* . Falanto poi, come dicemmo, vi approdò negli anni XLV o XLVII di Roma, al sentir del Petavio, o secondo il calcolo di Pietro Comestore in tempo di Manasse Re di Giuda. Per non perdersi tra posteri questa vetustissima tradizione, ci lasciarono pure i nostri Maggiori un illustre monumento, che nel nel 1421. fu rinvenuto sotto le rovine dell' antico Sepolcreto Tarantino, con ta' lettere incise in un marmo: *Neptunia proles Tarentum ædificavit* (cioè Tara) *Herculea proles Tarentum auxit* (cioè Falanto ottavo da Ercole , onde Virgilio *per anticipazione* , secondo il Mazocchi, cantò *Hinc sinus Herculei , si vera est fama , Tarenti*) . V' era scolpito anche un tridente, ed una Clava, come insegna propria di Nettunno, e di Ercole; il qual marmo fu trasportato in Bologna nel Museo di Giovanni Filoteo Achilone.

Prima di arrivare in Italia Falanto, al riferir di Pausania *in Phocicis*, fe naufragio nel Mar Crisseo, o sia nel seno di Corinto, e fu da un delfino portato a riva: al che allude l'Aquino con le parole *verùm post marmoris æstus*. Da ciò si deduce, che l' uomo ignudo, il quale a cavalcione sopra un delfino , con un Elmo nelle mani, vedesi in molte antiche medaglie d' argento Tarantine , per lo più di conio Greco , potrebbe ancora esser Falanto , e non già Tarante; e perchè egli si fu il duce della Colonia Spartana quì dominante , onde la Città prese il nome di *Falantea*, avranno quindi preso motivo i Tarantini da imprimerlo con quel segno guerriero, ed a cavallo di quel pesce , per averlo questo sottratto alla pericolosa tempesta. Tanto più, che da cotesto Eroe riconobbe Taranto tutta la sua grandezza , avendola egli cinta di mura , secondo l'uso delle più illustri Città di Sparta , alla cui custodia pose ancora la necessaria guarnigione; onde avvenne, che non solamente si rese più celebre, ma per la gloria del suo nome, pe'l numero de' suoi abitatori , e per la magnificen-

ficenza de' suoi edifizj, spiccò sopra tutte le Finanze Greco-Itale; ed in fine per lo gran valore de' suoi Cittadini si acquistò la signoria di tredici Città, che le furon soggette, al dir di Strabone; e Brindisi ne fu una, che in ogn' anno le inviava il tributo in tante libre d'oro, e d'argento. Quindi è, che in molte antiche monete Brindisine si vede inciso Tara, o Falanto col delfino, percioocchè solean zeccarle con tali impronte per adulare il magistrato della dominante.

Grande dovett' essere il circuito dell' antiche sue mura, per testimonianza anche del lodato Geografo, se ancor tali apparivano fino a' tempi suoi, benchè in gran parte rovinate dalla costa mediterranea, e solo intiere verso le foci del Porto presso la Rocca, assicurandoci il medesimo, che della sua prima grandezza pochi monumenti rimasti erano superstiti dal furor de' Cartaginesi, e de' Romani, che la saccheggiarono. Per antichissima immemorabile tradizione, che conservarsi suole per lo più nel volgo, si crede da' Tarantini, che le vecchie mura fossero nel luogo, dove or comunemente dicesi *Muriveta*, parola che quantunque corrotta, dà la nozione di *Muri veteres*. Non v' ha dubbio, che in quella contrada, e più oltre ancora, appariscono molti segni superficiali di antichi ruderi, che ciò comprovano; ma vi saranno forse altri avanzi sepelliti più in fondo al terreno cresciuto cogli anni, sapendosi già benissimo che le nazioni barbare diroccarono più volte la Città da fondamenti, e sopratutto i Saraceni. Tanto più, ch'è verisimile, che il lor ricinto contenesse ancor lo spazio da' Latini detto *Pomerium*, ch' era un intervallo o fra le mura e le case dell' interiore della Città, o piuttosto un intervallo esteriore fra le mura, e le case de' Sobborghi; o anche forse un doppio intervallo al di dentro e al di fuori delle mura della Città.

Ma si sa da Polibio, potrebbe quì taluno oppormi, che quella regione non veniva abitata; ciò è verissimo: sul motivo che restando ivi l' antico Poliandro Tarantino, per principio di religione credevasi, che dov' erano i sepolcri, abitassero l' anime de' morti, cui era sacrilegio il disturbare, onde notò Cicerone *lib. 2. de Legibus*: *Deorum Manium jura sacra sunto*; per dirci, che il luogo de' sepolcri si aveva come consacrato all' anime de' defonti, i quali appena sepolti vi acquistavan diritto e signoria. E perchè questa signoria era creduta eterna, perciò i luoghi delle sepolture per diritto naturale delle Genti vennero mai sempre dichiarati sacri ed incapaci di commercio. Ma all' incontro sappiamo pure da Polibio, che il sepolcreto Tarantino era ristretto fra le mura, per lo qual costume si distinsero i Tarantini fra tutte le Nazioni d' Italia, che lo tenevano in campagna, ammoniti già dall' Oracolo, *che le loro cose andrebbero prospere, se abitassero co' più*: ch'essi interpretarono pe' morti: e sì fatto rito era in vigore fino al tempo del lodato Storico. Crederei, che tal uso si sarà introdotto appo i Tarantini appunto sotto il governo Spartano, il quale fra tutti i Greci ciò praticava per legge di Licurgo, affinchè la gioventù col continuo spettacolo de' defonti, si assuefacesse a disprezzar la morte, e si rendesse così più animosa in guerra.

Posto dunque che nella contrada di *Muriveta* restava il sepolcreto, come il comprovano anche i moltissimi sepolcri che tutto giorno vi s' incontrano da contadini nel diverre que' terreni, io stimo, che le mura dovean cominciare circa il prossimo campo oggi detto *Collepazzo*, poco distante dall' anzi cennato luo-

luogo, la cui linea trasversale trascorreva da Mar Piccolo a Mar Grande, cosichè gli angoli adjacenti agli estremi di essa fossero ad Oriente ove dicesi *Pieschizuli*, (cioè ruderi, forse del muro) a Mezzodì ove dicesi *lo Trullo*. Non vi ha dubbio, che la situazione de'luoghi nel giorno presente è di molto cangiata; sì che non può facilmente ravvisarsi lo stato della primiera. Nondimeno parmi, che l'opinione di Gio: Giovine, e del Merodio, non possa a verun conto reggere; credendo il primo, che la Città avesse sei miglia di circuito, e che però si estendeva fino a quel territorio detto *la Battaglia*, ed asserendo il secondo, ch'ella avesse cinque miglia di lunghezza, e che arrivasse fino alla contrada detta *la Lama*. Essi certamente s'ingannarono; percioechè se abbiamo a seguire il sentimento del primo, il quale diede alla Città una figura piramidale (che a mio giudizio neppur si uniforma alla descritta Pianta), l'anzidetta linea sarebbe appunto la base del visibile triangolo di tal piramide, e dovrebb'esser meno di due miglia per corrispondere al supposto circuito di sei, ma dilatandola egli fino al territorio *la Battaglia*, oh quanto eccede più della data misura. Nel parere del secondo ancora v'ha della stranezza: perciocchè, oltre che la Città sarebbe stata d'una figura troppo irregolare, pure alla data longitudine di cinque miglia si dovrebbe aggiungere il circuito equivalente, il quale per la diversità della distanza nemmeno può ridursi al termine ch'egli prefigge; perchè eziandio che si misuri per linea trasversale la distanza che corre dalla Città presente fino alla *Lama*, la longitudine si trova assai più di cinque miglia; e volendo misurarla per linea retta sulla Pianta, le mura corrisponderebbono sulle alture *del Fronte*, e così i loro lati estremi non verrebbero poi ad esser bagnati dal Mar Piccolo, e Mar Grande, da cui troppo si discosterebbono. Quindi disegnando noi sulla Pianta una figura triangolare, fissiamone un angolo sulla Porta di *Lecce*, l'altro ne' *Pieschizuli*, e'l terzo sotto la strada di *Montegrenaro*, avremo senza dubbio così un triangolo equilatero, i di cui lati sono di circa due miglia e mezzo, il quale spazio, se mal non mi appongo, sembra più ragionevole e proporzionato all'idea già di sopra fattane dell'antica Città.

v. 380. *Nec mora: percelebris Temenidis ostia surgunt.*

(p) Enumera innanzi il Poeta le ampliazioni fatte dagli Spartani Partenj, e tra le altre accenna l'ampliazione e ristauramento della religione, ovvero culto degli Dei, il quale anteriormente dovett'essere in parte introdotto dagli Orientali primi fondatori ed abitatori della Città, e quindi accresciuto da' Cretesi. E chi sa da quale di questi popoli sia derivato a' Tarantini quel natìo piacere di usar delle statue di forma grande e colossale, di cui dal racconto di Livio apparisce di averne trovata molta copia Fabio Massimo nel saccheggio che fece della Città, quando interrogato dal suo Computista che cosa gli piacesse, che si dovesse far di quelle statue, rispose, essendo quelle in atto minaccioso, ed armate, *lasciamo a' Tarantini gli Dei iracondi*. Accenna insieme il nostro Poeta nel *longam videas reparare ruinam*, forse la maniera, onde seppe riparar Falanto a' gravi danni e disordini cagionati a' Tarantini dagli Japigi, prima del suo arrivo, con l'ostinata e sanguinosa guerra, di cui ci lasciò memoria Erodoto, come dicemmo.

Passa quindi a descrivere la qualità degli edifizj ch'eresse. Comincia dalla Porta

ta *Temenide*, ch' era la principale, e dovea certamente corrispondere alla grandezza della Città, a cui intrometteva. Molte porte dovette però aver l' antica Taranto e tutte munite di baluardi e rivellini con sentinelle, specialmente di quelle secrete, che menavano alla marina, facendosene menzione in Polibio, dicendo, che per una di esse (sita forse verso la riviera di S. Lucia) onde si giva al Porto, fuggì di sua casa (che forse rimaneva in quelle vicinanze) il Pretore Romano Cajo Livio con la famiglia, e su d'una barchetta, ch' era al lido, si andò a salvar nella Rocca. E dall' istesso Polibio si arguisce, che ce n'erano ancor dell' altre poste dentro terra, essendo da lui menzionata quella μικροπυλη o πυλις che vale piccola porta, la quale, perch'egli la fa vicina alla *Temenide*, io crederei che stesse nella regione di *Muriveta*; e quella stessa strada, che oggidì da *Muriveta* conduce al capo della *Spartitora*, ove dovea esser situato il Foro, pare che sia stata quella, che fu battuta da Filomene, quando, dopo d' esser' entrato per quella porta, ed uccisene con inganno le guardie, alla testa di mille Africani ch' egli scortò d' intelligenza con Annibale, prese il cammino verso il Foro per andarsi ad unir con lui, ch' ivi lo aspettava, intromesso già nella Città per la *Temenide* coll' ajuto degli altri congiurati Nicone e Tragisco.

Circa il sito poi della *Temenide* si può probabilmente rilevare dal racconto stesso di Polibio, perciocchè egli narra, che Annibale per istabilimento fatto tra lui, e i Congiurati, dovea, incamminandosi come verso la Porta *Temenide* per quel lato, che s' incontrava al venire da Terraferma, esposto ad Oriente, accendere il fuoco, per servire a quelli di segno, sul sepolcro che da alcuni diceasi di *Giacinto*, e da altri di *Apollo Giacinto*; il quale fuoco vedutosi da Tragisco, dovea anch' egli dentro della Città con fuoco eziandio restituire il segno ad Annibale: dopo di che questi, estinta la fiamma, che di suo ordine erasi fatta accendere, dovea prendere il designato cammino verso la *Temenide*. Se Annibale dunque per dare il segno a' Congiurati dovea fare accendere il fuoco sopra quel *tumolo di Giacinto*; ognuno ben vede, che dovea questo luogo esser posto in alto ed eminente sito; sicchè da entro la Città si potessero da' Congiurati ravvisarne le fiamme; il che essendo, bisogna cercare qual luogo presentemente in quella designata regione potrebbe corrispondere a questa parte, di cui per mostrare il fuoco fece uso Annibale. E pare che debba esser questo quello appunto, che viene nomato l' *Erto di Cicalone*, in cui troppo ben si adattano le cose, che nel proposito del fuoco acceso da Annibale reca Polibio. Il che volendosi ammettere, riesce in tal caso assai facile rintracciare il sito della Porta *Temenide*; perciocchè supponendosi che *il sepolcro di Giacinto* fosse, ov' è l' accennato *Erto di Cicalone*, la Porta dovrebbe cadere ove al presente diceſi *Collepazzò*, tra cui, e quell' *Erto* con troppa agevolezza si comprende la ragion del cammino, che Annibale dovea tenere dal *sepolcro di Giacinto* alla Porta *Temenide*. Anzi tanto si fa più verisimile, che quivi dovesse essere stata tal Porta, che avendo dovuto aver questa dinanzi largo piano da servire, com' era costume delle Città Greche, di luogo atto a' ginnastici esercizj, questo piano sarebbe quello appunto che giace tra l' *Erto di Cicalone*, e *Collepazzo*, cui volgarmente si dà il nome di *Lama di Malagisi*, quasi dir si voglia *piano di Malagisi*. Si comprova questa congettura intorno al sito della *Temenide* anche dal porre mente, che Annibale dopo

dopo d'esser'entrato per quella Porta nella Città, s' incamminò verso il Foro per quella larga strada, che dalla via *βαθεῖα* o sia *profonda* menava a' luoghi superiori della Città. Questa via larga sarebbe appunto quella, che oggi si batte da chi attraversando *Collepazzo* per lo basso di *S. Lucia* (che sarebbe la *βαθεῖα*) viene in Città.
Si aggiunge a queste cose, che Polibio narrando come Annibale dopo espugnata la Città, ritirossi alle pertinenze del Galeso, e che tra questo e la Città istessa v'era la distanza di 40. stadj; il quale spazio però non dee misurarsi dal Galeso per lo giro di Mar Piccolo, mentre si troverebbe così il doppio; ma se dall' origine di quel fiume, o da suoi lati, si attraversi il promontorio *la Penna*, che per mezzo di un ponte attaccava all' opposto continente *il Pizzone*, come diremo; questa distanza viene a cader maravigliosamente tra il Galeso stesso, e *Collepazzo*, onde pare che non possa dubitarsi, che quivi appunto abbia dovuto esser la Porta *Temenide*, cui ebbe a rimirar Polibio, quando disse della distanza tra 'l Galeso, e la Città.
Questa parola poi *Temenide* Gio: Giovine la vuol derivata dalla voce *τέμενος* che vale *bosco*, quasi quella Porta fusse, che al bosco Tarantino menava: ma ingannossi egli certamente in credere, che la prima origine di questa voce fosse stata nella Città stessa di Taranto; perciocch' è cosa molto verisimile, che siccome questa Porta fu dagli Spartani eretta, il che si accenna dal nostro Poeta, così dagli stessi da Sparta le si sia recato cotal nome, il quale con ragione par che debba esser riportato a quel Temeno, di cui tra gli Eraclidi trovasi menzione nella Storia Peloponnesiaca, e 'l quale si reca di aver signoreggiato in Argo. E questa pare, che sia la vera illustrazione di così decoroso nome serbato tra le nostre patrie Antichità. Ma se pure volesse taluno di esser nato questo nome in Taranto, e di esser più antico dell'arrivo degli Spartani (il che però confesso di non potere aver alcun cammino) potrebbesi dire, che si fosse questo nome fatto dagli Orientali primi popoli di Taranto dalla radice *Thaman* che dinota *ricovrarsi*, *occultarsi*, *nasconderſi*, in memoria forse d' essersi qua finalmente ricoverati e stabiliti dopo tanti lunghi errori, dacchè furono dall' armi di Giosuè fugati, onde n' andarono vagabondi, e dovunque arrivarono, lasciar solettero i segni de' miseri casi loro, come ci assicura l' antichissima Iscrizione ritrovata nella Provincia Tingitana dell' Africa a tempi di S.Agostino, scritta in caratteri Fenicj, e che Procopio produce *in Vandalicis lib.* 2. *c.* 20.
Essendosi nel corso di questa nota fatta menzione da Polibio del sepolcro di *Giacinto*; non fora mal fatto, tanto per illustrazione del luogo dello Storico, quanto per maggiore ornamento delle patrie Antichità, di cotesto *Giacinto* in questo luogo apporre qualche cosa. Questo giovane si sa di essere stato della nazione Spartana, e come fra le favole si reca di aver egli insieme avuti per amatori il Dio Apollo e 'l vento Zefiro, il quale venendo da lui a paragon di Apollo disprezzato, quindi favoleggiano, che 'l vento cangiando in grave sdegno l'amore, gli avesse accagionata la morte; perciocchè dicesi, che mentr' egli giuocava al disco con Apollo, il vento, dopo di avere Apollo menato in alto il disco, con violenta forza il rivolgesse sul capo del fanciullo, e 'l facesse così rimaner morto. Dopo di che in consolazione di Apollo che troppo n'era addolorato, si favoleggia, che la Terra cangiasse il suo sangue nel fiore del suo nome. Ma della favola, che tanto è presso degli Antichi celebrata, che che ne

ne sia, costa, che appo gli Spartani furono a questo giovinetto deferiti onori divini, e che celebravasene ancora la festa, da lui chiamata *Hyacinthia*, che con gran pompa veniva solennizzata, ond'ebbe occasione Ovidio di cantar nelle sue Metamorfosi.

Nec genuisse pudet Sparten Hyacinthon, honorque
Durat in hoc ævi, celebrandaque more priorum
Annua præclara redeunt Hyacinthia pompa.

In questa festa venivano ancora, per testimonianza di Pausania *in Laconicis*, usati que' sacrifizj, ch'eran proprj degli Eroi, e che da' Greci distinguonsi con la voce *εναγισματα*, essendo propio degli Eroi l'*εναγιζειν* o sia *inferias mittere*, come *θυειν* degli Dei. E perch'erano in questa festa cogli onori di Giacinto mescolati ancora que' di Apollo suo amatore, quindi a questo Nume eziandio le feste *Hyacinthia* sono attribuite; e che a questa deità nell' istessa occasione si sacrificasse, costa dal medesimo luogo di Pausania; anzi Macrobio nota altresì, che in questi sacrifizj Apollinari era per corona usata l'ellera. E da S. Girolamo contro Gioviniano si scrive, che questi sacrifizj Giacinzj erano di notte tempo celebrati. Da queste cose adunque troppo ben si rileva quanto nella religione Spartana sia stato chiaro il nome del giovine Giacinto. Sicchè essendosi i suoi cittadini Partenj quà in Taranto menati, stimarono convenevole, che come dell'altre cose, così di questa Giacinzia religione ancora se ne portasse con loro la memoria. E siccome di quel fanciullo in Sparta se ne mostrava il sepolcro, medesimamente vollero che ci fusse in Taranto, ch'è appunto quello che da Polibio si menziona, presso il quale certamente doveansi tutti que' riti celebrare, che in onor del fanciullo e di Apollo in Sparta usavansi. E da queste medesime cose s'intende altresì, per qual ragione, come reca Polibio, quel sepolcro altri il chiamassero di *Giacinto*, ed altri di *Apollo Giacinto*: perciocchè essendo stata ad entrambi questi quella festa comune, ed all'incontro dal fanciullo essendosi il suo nome comunicato ancora ad Apollo, quindi nasceva la dubbiezza, se di *Giacinto* ovvero di *Apollo Giacinto* dovesse quel sepolcro denominarsi. Benche realmente di *Giacinto* debba esser quello riputato, dapoichè avendo questi avuto il suo sepolcro presso gli Spartani, ch'ivi dovean mandare i sacrifizj a lui convenevoli; a quello di Sparta certamente ebbe ad esser somigliante quel che i medesimi Spartani ad esemplo della loro Patria eressero in Taranto. Ma di Apollo pare, che anco sotto altri titoli sia stato in questa Città assai celebre il culto, e forse che ci sarà stato ancora il suo Oracolo, di cui potrebb'essere che abbia inteso dir Polibio quando reca quella risposta a' Tarantini data dall'oracolo *che le cose loro sarebbono state più prospere, se avessero abitato co' più*. Ed in qualche Tempio del medesimo Nume si sarà trattenuta la Sibilla, se si vuol dar fede a chi vuole esser quella stata ancora in Taranto, di che appresso. Perciocchè della medesima guisa la Sibilla Delfica, con cui questa Tarantina si confonde, si narra di aver fatto dimora essendo giovanetta nel Tempio di Apollo Sminteo, in cui dicesi di aver ella operata da *νεωκορος* ovvero *æditua*. E' verisimile ancora, che in Taranto altresì in onor del medesimo Nume si sieno usati i giuochi *Pitici*, ne' quali forse fu vittorioso quel *Πυθιονικην*, il di cui sepolcro viene da Polibio accennato; benchè potette ancora esser'egli vincitore ne' ginochi *Pitici* altrove nella Grecia celebrati. Al certo assai celebre dovett'esser quell' uomo per tal affare;

re, se per eccellenza meritò d' esser chiamato il *Pitionìca*, che che ne sia del luogo, ond' egli conciliossi tal gloria.

v. 381. . . . . *sacrata dehinc Musea Camoenis*.

(q) Il *Museo* Tarantino era un pubblico edifizio, o sia Basilica sacra alle Muse, ornato di diversi Portici e Sale, in cui solean concorrere e radunarsi così i Letterati a tener le loro conferenze, e le dispute in certi giorni prefissi, come altresì il ceto de' Cantori, e de' Suonatori a dar saggio del lor mestiere in pubbliche Accademie di Musica, secondo già usarono i Greci nell' *Ateneo* ancora, e nell' *Odeo*, al riferir di Porfirione citato dal Giraldi nel suo *Sintag. de Musis*; quindi l' *Odeo* presso lo Suida non dinota altro che Teatro, cui ben si conviene l' idea di tali esercizj musicali. Or in questo *Museo* quasi nel loro Tempio adoravansi le Muse, le quali solettero dar anche gli oracoli, giusta Filostrato nella vita di Apollonio; e ciò conferma ancor Polluce. In cotesto luogo celebravausi pure de' pubblici banchetti, come chiaramente ci attesta Polibio *loc. cit.*, il quale dice, che i Congiurati Tarantini stabilirono con Annibale la sorpresa della Città nel giorno appunto che i principali Ofiziali del presidio Romano col Pretore Cajo Livio doveano essere in un solenne convito nel *Museo*, ch'era presso al *Foro*. Ed a' conviti in fatti si vuole, che presedessero ancora le Muse: anzi generalmente ne' Simposii si costumava di cominciare ad onor delle Grazie a brindisi bevendo, e di finire alle Muse; in rapporto alle quali deità solea osservarsi, che i commensali non fussero meno di tre, nè più di nove. Polibio dunque, tanto benemerito di nostra Città, perchè ne seppe conservar le più distinte antiche memorie, ci addita il sito altresì del *Museo*, ponendolo vicino al *Foro*; il che essendo, uopo è cercare a qual luogo presentemente potrebbe questo mai corrispondere per ritrarne adeguato motivo da designar quello. E pare, che debba essere appunto il Campo, oggi ingombro da terreno, che dall' estremo all' altro della strada volgarmente detta *la Spartitora*, girando cioè dal lato Boreale per *S. Lucia*, e dal Meridionale per lo Convento de' PP. Paolotti guarda Oriente, il quale spazio ben si uniforma all' icnografia dell *Foro* usato presso i Romani, ch' era tre volte più lungo, che largo, e tale il dimostra l' istessa Pianta. Vi avean lunghesso de' portici con al di sopra apriche logge, che servivan da palco negli Spettacoli ginnastici, che ivi celebravansi, essendo ad esso attaccato il *Ginnasio*. Per sotto i Portici stavan disposte le Botteghe, e i Fondaci de' Negozianti, affinchè nel verno potesse trafficar la gente senza venir molestata da venti e dalle pioggie. In fatti l' anno passato a sinistra della strada, onde vassi a *S. Lucia*, nel fabbricarsi per uso di quell' orto un pozzo, si rinvenne sotto lo Scavo una gran copia di varj Idoletti di terra-cotta, lo che mi fe arguire d' essere ivi stata qualche Officina Plastica, e nel basso di *S. Lucia* per antica tradizione si vuole che stessero gli Argentieri: il che fa credere, ch' ivi fossero le *mensae argentariae*, sapendosi da Vitruvio *lib. 5. c. 1.* d' esser elle state intorno al *Foro*. Ma non dee già un tal nome adattarsi all' idea, che ne ha il volgo Tarantino, supponendo d' esser quella stata la contrada degli Orefici; perciocchè non tali erano que' detti τραπεζιται ovvero *Argentarii*, il cui ofizio si era di

O regi-

registrare i conti d'introito, e d'esito, tanto riguardo a se, quanto ad altri; notavano altresì i contratti scambievoli del dare, ed avere, del credito o prestito ad usura, e del debito; e a sì fatti codici si dava tutta la fede. Coteste a nostro intendimento eran dunque le Curie de' Mercatanti, o sieno i pubblici Banchi. Strabone, presso cui c'è memoria insiem del nostro *Ginnasio*, e del *Foro*, a questo appunto, che serviva anche da Mercato, dovette rimirare quado disse che Taranto avea due Piazze, una molto ampia destinata a' Giuochi pubblici, ed un'altra di non minor grandezza, tra cui e l'imboccatura del Porto eravi la Rocca: al qual luogo oggi corrisponde la *Villa Carduccia* con l'atrio innanzi alle *Statue*. Quivi dunque era il *Foro Civile*, che serviva da passeggio e da ridotto al Popolo per trattar sue faccende e piati, ove solean promulgarsi le nuove leggi e statuti, e darsi anco udienza agli Ambasciadori esteri. I Greci l'usarono di un quadrato perfetto, e tale si rileva dal descritto sito d'essere stata la figura di questo nostro. In esso restava il *Portico* ornato di colonne ed architravi di marmo, di piramidi, di statue, e de' più illustri monumenti che vi si collocavano, e a' tempi del Geografo se ne vedeano gli avanzi; ove dee credersi che fossero i due celebri Colossi, da lui rammemtati, di Giove e d'Ercole, da cui avran preso pol motivo i Tarantini di appellar *Colosseo* il vicino Anfiteatro. Posto dunque che 'l *Foro* o sia Mercato cominciasse dalla *Sportitora*, il *Ginnasio* ad Ercole sacro, che in se comprendeva ancor le *Terme* a quel Nume dedicate, onde poscia nacque la confusione del nome, e dell'uso, dovea restar negli Orti de' Signori Ungaro, di che appresso. E perchè il Convento di S. Antonio è contiguo a questi Orti, ivi, e non in altro luogo io mi dò a credere, che fusse il *Museo*, il quale così veniva ad esser vicino al *Foro*, e presso alle *Terme* d'Ercole, il di cui culto spesso era unito con quello delle Muse, da cui fu ancora detto *Μουσηγετης* quasi *Musarum dux*, la quale unione di culto si trova anche in Roma usata; mentre leggiamo presso Suetonio *in Augusto*, e presso Ovidio *ne' Fasti*, che le Muse ed Ercole avean comune il culto nel Tempio lor consecrato da Marzio Filippo, di che Plutarco *nelle Quistioni* appoggiato all'autorità di Juba ne reca il motivo ad Evandro, il quale da Ercole era stato istruito nelle scienze. E sotto il titolo di *Μουσηγετης* l'eresse un Tempio nel Circo Flaminio quel Fulvio Censore, che in tempo che fu Generale d'armi in Grecia, trasportò dalla Città d'Ambracia le statue delle nove Muse, e le consacrò sotto la tutela dell'invitto Ercole, affinchè reciprocamente ne' premj, e nell'opere si giovassero, cioè la quiete delle Muse si rendesse sicura con la difesa d'Ercole, e la virtù d'Ercole si animasse con la melodia delle Muse.

Quindi parmi d'essere stato questo *Museo* una Scuola di ben vivere, anzi che un Ridotto da sfaccendati, mentre in esso ben si univano le Lettere, la Musica, e'l Convivio, in rapporto al detto di Salomone *Eccl.* 40. *Vinum & Musica lætificant cor: & super utraque dilectio Sapientiæ.* Si sa, a qual sommo grado di onore giunse anticamente la Musica, che non solo ne' conviti, e nelle Tavole di Stato che s'imbandivano nel verno a' Magistrati, ma nelle sacre Mense ancora degli Dei si costumava, giusta la testimonianza di Ateneo *Dipnosoph. lib.* 14. *c.* 11., e di Macrobio *lib.* 2. *in somnium Scip.* E presso i Greci, che tanto allo studio della Musica furono addetti, veniva stimata così di

mol-

molto disprezio il non saperne: ovvero, com' essi dicevano, l' essere *αμουσοι*, che così nomavasi chi anche dallo studio Musicale fosse stato alieno; ond' è tanto celebrato il fatto di Temistocle, cui recatasi in occasion di convito la lira, perchè fosse da lui tocca, non avendo egli ciò saputo fare, glie ne riuscì quindi molta taccia, e quasi dell' ignominia: siccome all' incontro Cimone ed Epaminonda col saperla toccare conciliaronsi della gran lode, al riferir di Cicerone *in Tuscul.* In fatti un buon Citarista per testimonianza di Aristofane veniva anticamente riputato Uom savio e grazioso: chi per contrario non avea gusto per la Musica, veniva tenuto per un balordo, e d' uno spirito mal fatto e sconcertato. Conobbero certamente que' savj popoli quanto fosse grande la forza del Musico concento, cui con molta eleganza esprime Ovidio quanto dice che la Musica *emollit mores*, *nec sinit esse feros*. La qual forza medesima vollero simboleggiare i Poeti nelle decantate favole di Orfeo ed Anfione, de' quali Orazio *Epist. 3. de Arte*.

Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus.
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque Leones:
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet . . . .

Or cotesto *Museo* dunque esser dovea un luogo assai frequentato, ed in se molto magnifico e delizioso, giacchè vi si radunavano a dar saggio di loro stessi i Professori delle bell' arti liberali, e la gente più culta a far buon uso della società con onesti passatempi, e con geniali cene e gozzoviglie. Guernito egli era di più superbi portici, che servir potessero per lo passeggio, e d' ameni giardini con viali cinti di platani, di fiori, di fontane, e di tutto ciò, che contribuisce al gusto ed al sollievo dell' animo. E 'l vago sito del predetto Convento è molto adatto al disegno di cotali delizie, per esser posto a cavaliere sull' aprica riva del Mar Piccolo, ed è tuttavia il luogo dotato di be' giardini, e d' acque abbondevoli, che un tempo avran formato il Fonte sacro alle Muse, pari a quello ch' oggi si vede in Roma. In fatti ne' tempi posteriori non avrebbero in questo luogo fissato il lor soggiorno, e la Reggia i Principi di Taranto, se non avessero conosciuto il vantaggio e l' amenità del sito. Dal Principe Gio: Antonio del Balzo Orsini fu nel 1448. fondato il ridetto Convento, e concesso a PP. Osservanti di S. Francesco, come si legge in tre Iscrizioni avanti la Porta della Chiesa.

v. 382. *Atque ubi Divorum Prytanei culmina flammas &c.*

(r) Il *Pritaneo* Tarantino non può francamente arguirsi in qual sito fusse. In Atene posto era nell' Acropoli, e chi sa, se il nostro non stesse anco dentro il ricinto della Rocca, e forse dov' oggi è 'l Convento di S. Domenico? sappiamo che 'l *Pritaneo* era il Tribunale, in cui si amministrava giustizia, e si congregava il Senato a trattar gli affari della Repubblica, secondo rilevasi da un passo di Seneca *de tranquil. animi c. 3.* Può stare, che una tal memoria ne' tempi posteriori avesse fatto surrogar questo luogo per Reggia e

Corte de' Principi Costantinopolitani, onde fu, che il Convento prese il titolo di S. Pietro Imperiale.

I Giudici che alternativamente presedevano in questo *Pritaneo* venivan detti *Pritani*; e lo spazio del tempo di cinque settimane stabilito per tal presidenza chiamavasi *Pritania*. Cinquanta eran questi *Pritani*, che a vicenda diece per volta nel loro giro reggevan giustizia, come si rileva da Cicerone *c. 9. de Fato*, e da Velleio *lib. 1. c. 2. e. 8.* In questo luogo si costumava d' alimentare i benemeriti della Repubblica a spese del pubblico Erario, lo ch' era di grandissimo onore presso i Greci, come notò Filippo Beroaldo nel Comento alle Quistioni Tuscolane di Cicerone *lib. 1.*; e lo stesso Cicerone *de Oratore c. 54.* l' attesta. Quivi anche solea darsi in premio a quegli eccellenti Atleti detti Ἱερονικαι, al riferir di Vitruvio *in Praef. lib. 9.*, oltre della corona di frondi, la *Caena recta*, la quale poi fu disusata, ed in sua vece successero *Vectigalia* ovvero *Obsonia*, giusta Plinio, che loro dal pubblico Erario si prestavano.

L' etimologia del *Pritaneo* più verisimile si è Πυρος ταμειον, il luogo ove conservasi il fuoco. Erano in fatti consecrati a Vesta, e 'l fuoco era quel delle lampane, che si avea cura non si estinguessero. Nota Plinio *lib. 34.* il costume degli Antichi d' ornare i templi con lampane sospese. Dioniso il giovane Tiranno di Siracusa, al dir di Ateneo *lib. 15.* con l' autorità di Euforione *ne' comentarj Istorici*, mandò in dono per benemerenza del famoso Archita (forse quando questi era uno de' *Pritani*) al *Pritaneo* Tarantino un Candeliere λυχνιων che tanti avea lumi, quanti giorni ha l' anno; il che vien accennato dal Poeta, e 'l conferma anche il Rodigino nel *lib. 3. dell' antiche Lezioni*. La spesa e la cura consistea nel proveder l' olio per tutte queste lampane; e vi si somministrava in tanta abbondanza, che qualora esprimer voleasi la perpetuità costante d' alcuna cosa, solea dirsi comunemente, ch' era come la lampana del *Pritaneo* το λυχνιον εν Πρυτανειῳ.

v. 385. *Templa Jovi posuere, armat qui fulmine dextram &c.*

(s) Il massimo Nume nell' antica Religione tutti ben sanno essere stato Giove; onde parve convenevole agli Spartani, che in Taranto anche a di lui onore avessero eretto de' Templi. E quì venne questo Nume particolarmente adorato sotto il titolo di Καταιβατης, secondo rilevasi da un passo di Ateneo *lib. 12. c. 5.*, ove con l' autorità di Clearco *lib. 4. delle Vite* reca, che avendo i Tarantini mossa guerra a' Carbinati, popoli della Japigia, gli espugnarono, ed abusando della vittoria obligarono i fanciulli, le vergini, e le più giovani matrone del paese soggiogato ad unirsi ne' Templi, e denudate l' esposero all' arbitrio della militar licenza; per lo qual misfatto tutta la soldatesca Tarantina che concorse a tanto eccesso, restò da Giove fulminata. E che fino alla di lui memoria esistevano in Taranto innanzi agli usci delle Case in tante colonnette scolpiti i nomi de' Malfattori, e 'l tempo in cui perirono tocchi dal fulmine. Nè di coloro che così perderono la vita, si avea verun compatimento, nè loro prestavansi le legitime libazioni, ma al solo Giove *Catebate* si sacrificava. V' è gran contrasto tra gli Eruditi circa il significato del nome Καταιβατης, se debba prendersi per lo Giove che scende tra' fulmini e tuoni, ch' è il Gio-

Giove Κεραύνιος, o per quello che vien placido in terra a recare altrui soccorso, o a sfogar l'amoroso incendio. Nel senso però che ce'l reca Ateneo si riferisce al primo, col quale anche concorda il passo del nostro Poeta, benchè quello che appresso egli soggiugne in rapporto agli amori, par correlativo al secondo. Quindi in qualche Tempio del medesimo Nume dovea esser situato quel raro monumento rappresentante Europa sul Toro, di cui così lasciò scritto Cicerone nella *V. Verrina* 4., ove anche menziona il Satiro: *quid arbitramini mereri velle Tarentinos, ut ne Satyrum, qui apud illos in Æde Vestæ est, atque Europam in Tauro sedentem amittant?* Il Boccaccio nel fine del *lib.* 2. *Geneal. degli Dei* reca per autorità di Varrone d'essere stata cotesta statua di Europa opera di Pitagora celebre statuario.

Adorarono pure i Tarantini Giove col titolo di Ελευθέριος cioè *Liberatore*: sotto il quale aggiunto si sa, che in varj luoghi questo Dio ebbe culto, e spezialmente in Platea, ove fugli eretto superbo Templo. Anzi per le nostre vicinanze, oltre di Taranto, anco in Siracusa fiorì del medesimo Giove il culto, in compruova di che possono eziandio servire due medaglie Siracusane recate dal Begero. Orazio poi nel *lib.* 1. *Od.* 28. ce lo dà a conoscere anche per Nume tutelare della Navigazione e del Commercio, al par di Nettunno, presso i Tarantini, allor che con elegante prosopopeia introduce a parlare Archita naufrago sulle spiagge di Matino.

At tu, Nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus & capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur Sylvæ, te sospite: multaque merces
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.

Ebbe ancora Giove dedicata da Tarantini una statua Colossale di bronzo, la seconda per grandezza dopo quella di Rodi, ed esisteva fino a tempi di Strabone, il quale nel VI. ci dice, ch'ella era situata in quella Piazza presso la Rocca, o sia nel luogo dov'è oggi la *Villa Carduccia*, come abbiam veduto. Da Plinio nel *lib.* 34. *c.* 18. si annovera anche questa tra le statue più celebri che si vedeano al suo tempo in Roma, e così ce la descrive: *moles quippe excogitatas videmus statuarum, quas Colosseas vocant, turribus pares . . . . Talis (Jupiter) & Tarenti factus a Lysippo XL. cubitorum. Mirum in eo, quod manu, ut ferunt, mobilis (ea ratio libramenti est) nullis convellatur procellis. Id quidem providisse & artifex dicitur, modico intervallo, unde maxime flatum opus erat frangi, opposita Columna. Itaque propter magnitudinem difficultatemque moliendi, non attigit eum Fabius Verrucosus, cum Herculem, qui est in Capitolio, inde transferret.* Vi furono nondimanco di que' che portaron credenza, che questo Colosso non a Giove, ma al Sole piuttosto s'appartenesse, come apparisce da certo frammento MS. che presso di noi si conserva, nel quale al Sole vien attribuito. Ma questa credenza forse nacque dacchè a questo Nume spezialmente solevano ergersi somiglianti statue; ed è già a tutti noto il celebre Colosso di Rodi, in confronto di cui pone il Tarantino anche il lodatissimo Geografo, benchè di quello il confessi minore. Plinio come abbiam veduto, parla di certa colonna, che dice d'essergli servita di sostegno e ri-

e riparo contro a' venti. Ma chi sa che questa colonna non sia stata ancora di uso sacro, quasi avanzo del costume delle prime Nazioni, le quali per uso di simolacri, come altre informi materie, così le colonne spezialmente adoperarono; il che da Clemente Alessandrino, che ne reca pur delle pruove, e da Eusebio si attesta. E tra queste colonne merita di essere accennata altresì quella, che Sanconiatone antichissimo Scrittor Caldeo narra di essersi al Vento ed al Fuoco da Ussoo Uom Fenicio eretta.

Tanto adunque essendo stato il culto di Giove nella Città di Taranto, potrebbe forse talun credere, che a lei si appartenga il Giove Ταραντινος: ma è chiaro nondimeno che non dalla nostra Città fu detto così questo Nume, ma sì bene da Taranto della Bitinia, delle cose della qual regione avendo scritto Demostene, quindi di quel Giove toccogli di far menzione.

Dal sopraddotto passo di Cicerone si rileva, ch'eravi anche in Taranto il culto della Dea Vesta, che presso i Greci veniva riconosciuta sotto il nome di Ἑστία, del qual Nume come ne fosse tenuto dagli Antichi per simbolo il fuoco, è cosa a tutti già ben nota e conta.

v. 392. *Protinus æquoreo statuere sacraria Regi &c*

(t) Non v'ha dubbio, che Nettunno sia stato il principal Nume tutelare de' Tarantini, così perchè fu creduto Padre di Tarante lor fondatore, come anche per essere stato comunemente adorato dalle Città marittime: e ciò si fa chiaro dal testè citato passo di Orazio . . . . *Neptunoque sacri Custode Tarenti*; il quale dall'antico Scoliaste Porfirione si comenta, *Custodem Tarenti Neptunum ait, quia præcipue Neptunus ibi colitur*. Oltracciò n'è troppo distinto testimonio la Greca Iscrizione scavata nel 1736. negli antichi orti de' Sig. Carducci, oggi passati in alieno dominio; l'acquisto del cui monumento dobbiamo alla diligenza del valentuomo Monsignor D. Giannagnolo Ciocchi, ch'essendo allor Vicario Generale di nostra Chiesa, lo sottrasse all'ingiuria de' tempi, senza farlo rimaner tra 'l mucchio de' vecchi ruderi, e cangiare in diverso uso, com'è avvenuto di tanti altri per ignoranza del volgo, li quali avrebbono somministrato gran lume agli arcani delle nostre patrie Antichità.

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΤΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRÆ CONCUSSORI
ET URBIS SERVATORI
SENATUS POPULUSQ
TARENTINORUM

Si avverta in questa Iscrizione la voce Σωτερι detta per Σωτηρι, e Δεμος per Δημος. L'aggiunto che se gli dà di Ενοσιχθων, ch'è l'istesso che Ενοσιγαιος, è ben noto con quanta proprietà cada sopra di Nettunno, del quale Virgilio ancora ad imitazion di Omero *XIII. Iliad.*

Ne-

Neptunus muros, magnoque emota tridente
Fundamenta quatit . . . .

Ed Aquino . . . . *sævoque tridente Profundum*
quo tremit . . . .

Ma come dallo scuoter la Terra fu questo Nume detto Ενοσιχθων ed Ενοσιγαιος, così dal tenerla salda e ferma fu chiamato Ασφαλιος, quasi in balla dello stesso Nume fusse come di scuoter, così di tener quella in saldo sito. E' detto ancora nella stessa Iscrizione Nettunno της πολεως σωτηρ, o sia *Urbis Servator*, e in tal guisa similmente è riconosciuto in una medaglia Tarantina sotto l' Imperio di Aureliano battuta, in cui evvi Nettunno con l' epigrafe *Servatori Urbis*. Nelle note su questa Iscrizione il Pratilli, che ancor la riporta, reca l' etimologia di Nettunno datane da Varrone, che da *nubendo* il vuole originato, *quod Terram nubat & operiat*, come vien pure confermatò da Arnobio; quando che si sono oggigiorno ben avvertiti gli Eruditi che la parola *Neptunus* debbasi dedurre da fonti più rimoti; e se si ponga mente alla radice che danne il Bochart, si trova un senso totalmente diverso, anzi contrario a quel di Varrone; poichè vi si trova piuttosto il significato di *dilatare e scuoprire*, che tanto porta seco la radice *Nipta* o *Nepta*, onde ha origine il *Neptunus* de' Latini.

Il sito poscia, onde fu scavato questo marmo, accanto al luogo che or dicesi *Castel Saraceno*, crederei che fosse lo stesso, dove sorgeva il Tempio a questo Dio dedicato, e chi sa, che non sia questa l' epigrafe affissa nel frontispizio di esso (dall' Imperator d' Oriente Romano II. circa la metà del X. Secolo forse demolito, e ridotto a forma di Castello, cui diede in ostaggio a' Saraceni suoi confederati per custodia di quella spiaggia, da' quali forse fu così appellato); tanto più, che fu non ha guari scoverto in quegli orti un antico pavimento di marmo bianco, ed in mal punto dall' Ortolano che me 'l disse, risotterrato nel lor divelto, il quale dà a divedere d' essere stato di qualche sontuoso edifizio; ed è noto, che vicino al mare per lo più torreggiavano Tempj a quel Nume dedicati: onde non è inverisimile, ch' ivi realmente debba riconoscersi il sito del Tarantino, lo che altresì comprovano gli avanzi e pezzi di mosaico esistenti, che danno indizio di qualche gran fabbrica che vi fosse anticamente stata. Plutarco nella vita di Pompeo parla dell'immensa ricchezza che avea il Tempio di Nettunno in Calabria, e crederei che a questo nostro appunto rimirasse l'Autore, dacchè Taranto sta nell'antica Calabria, pareggiandolo in tutto a quello posto nell' Istmo di Corinto, ed all' altro che sorgeva in Tenaro. Conferma una tal mia congettura circa il sito, l'essersi nell' istesso luogo anche a tempo del lodato Ciocchi trovata altra Greca Iscrizione, cui reca eziandio il Pratilli nella sua Opera della *Via Appia*, procacciatasi in Salerno nel 1739. per mezzo del Preside D.Annibale Marchese, nella cui Metropolitana si era il Ciocchi allor trasferito da Vicario Generale, ed è la seguente.

N. ΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ . . .
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ . . . .
ΤΑΡΕΝ . . . .
ΛΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ . . .
ΕΝΩΜΟΤ. ΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΧΗΣ
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΛΙΑΣ . .

Mi

Mi duole che neppur questo marmo esista più in Taranto: giacchè tutte le anticaglie, che quì con accurato studio raccolse il Ciocchi, sloggiando trasportò seco altrove; nè saprei, se con l'elegante dissertazion epistolare, con cui egli ragguagliò di sì pregiati acquisti fatti il Cardinale Albani, allor Camerlingo di S.Chiesa, gliene avesse insieme spediti in dono gli originali. Comunque sia, è chiaro che l'Iscrizione recata debba andar così: *Νικητηριον καθ' ἑκαστον ενιαυτον Θεοις θαλασσιοις ϗ τοις Ιππιοις θεοις ἡ βυλη ϗ ὁ δημος των Ταραντινων δια της προνοιας τυ Δημοκρατυς Ενωμοταρχυ εκ της ευχης πολεμικης νεολαιας*. Sicchè questa ne sia l'interpretazione.

FESTVM PRO VICTORIA ANNVVM
DIIS MARITIMIS ET
EQVESTRIBVS DIIS SENATVS POPVLVSQ
TARENTINORVM
CVRANTE DEMOCRATE
IMPERATORE EX VOTO
BELLICOSÆ IVVENTVTIS.

E parmi che'l motivo, onde fu incisa, ne sia stato appunto la vittoria navale che riportò Democrate Prefetto della marina sopra la flotta Romana, la cui storia avremo più luogo da toccarla in appresso. All'incontro riguardando ella una festa anniversaria istituita da' Tarantini per voto della Gioventù guerriera in onor degli Dei marittimi ed equestri, mi conferma a credere, che un tal monumento sia stato in qualche luogo del medesimo Tempio di Nettunno collocato, il quale ed è tra gli Dei marini il massimo, e fu ancora dagli Antichi cognominato *Ιππιος* o sia *Equestris*, che presso i Latini con particolar nome veniva detto *Consus*, in di cui onore venivan celebrati i giuochi equestri, che per eccellenza si dissero *giuochi massimi*. La sua festa fu registrata al giorno X. prima delle Calende di Agosto. Da principio non durarono che un giorno: indi due, ed anche tre giorni: in fine furon prolungati fino a nove. Si celebrarono nel *Circo Massimo*, e per ciò si dissero anche *Ludi Circenses*. Consistevano principalmente in corse di cavalli, e di carri, ch'eran menati all'aringo da que' detti *Agitatores*. Si distinguevano essi dall'abito, perciocchè altri si appellaron *Russati* dal color rosseggiante, altri *Albati* dal color bianco, altri *Prasini* dal verde, ed altri *Veneti* dal torchino; e con tali nomi formavan diverse fazioni. Il Pretore presedeva nella Lizza, e'l premio che si dava a vincitori si era un pezzo di panno, che stava sospeso alla vista de' concorrenti. L'uso ch'oggi comunemente si osserva della *Corsa del Pallio* è un avanzo di questo antichissimo istituto. Sette quadrighe per lo più spiccavansi all'agone, e giravano intorno allo Stadio, come c'indica Properzio.

Aut prius infecto deposcit præmia cursu
Septima, quam metam triverit ante rota.

Crebbe a tal segno poi lo studio intorno a' cavalli, con cui impegnavansi a sì fatte corse spezialmente le fazioni de' *Prasini*, e *Veneti*, che giunsero a conoscere l'abilità d'un destriero al solo odor dello sterco, onde di leggieri giudicavano di sua generosità, o vilezza, ed assicurati ch'erano della prima, non risparmiavano qualunque spesa a comprarlo, e governarselo. *Galeno lib.* 7. *Method.* A quest'uso altresì nutrivan con particolar cura le cavalle, e le addisciplinavano, onde Virgilio 1. *Georg. v.* 59. *Eliadum palmas Epirus Equarum* ; e quo-

queste quando eran già infiacchite per la fatiga e vecchie, si pascevano a spese del pubblico Erario, e morte si avean pure in gran pregio e fama, al dir di Plutarco nella Vita di M. Catone, e del Gualtieri all' *Ode* 1. di Orazio. Ognuna inoltre delle dette fazioni teneva i suoi fautori, e ministri, i quali non solo servivano a ristorare i fervidi corsieri buttando loro indosso dell' acqua fresca con certe brocche a tre nasi, o a tre manichi, che perciò si dissero *Nasiterna*, ma ad animargli pure con le grida e le note voci al corso, al cui suono parea che quelli ingoiassero il sentiero, quasi mostrando senso di gloria per chi gli esortava, secondo riflette Plinio *lib.* 8. *c.* 42., onde Lucano *lib.* 1.

. . . . clamore juvatur
Eleus sonipes, quamvis jam carcere clauso
Immineat foribus, pronusque repagula laxet.

E questi giuochi alla maniera stessa de' Romani par che si sieno celebrati ancora in Taranto, ad essi forse appartenendosi l' Iscrizione d'una lamina di bronzo quì nella fine dello scorso secolo ritrovata, cui ebbe in dono il Cardinal D. Francesco Pignatelli de' Duchi di Monteleone allora Arcivescovo di nostra Chiesa.

NEPTVNALIB
SAC. PRIM. DED
L. VALERIO L. F
C. LVCILLIO M. F
ÆDIL. EX. S. C

Questa viene eziandio recata dal Pratilli; ed essendosi rinvenuta nell' istesso luogo, dà ancora a divedere per quelle parti essere stato il culto del Dio Nettunno; e i Romani forse nel menarvi la lor Colonia avranno anche introdotto in Taranto l'uso del loro Circo, in cui cotali giuochi equestri sieno stati celebrati, i quali però nella Città nostra furono assai più antichi de' Romani, tanto se si rignarda il genio cavalleresco degli antichi Tarantini, quanto perchè prima de' Romani dovea in Taranto essere usato l' Ἱππόδρομος, che corrisponde al Circo de' Romani. Sappiamo che in Napoli anche vi fu il Circo, e stava contiguo al Teatro, ed al Ginnasio. Abbiam di sopra veduto, che 'l luogo del Ginnasio Tarantino dovrebbe corrispondere agli orti de' Signori Ungaro, ed incontro ad esso il Teatro, cioè dov' è oggi il Monistero de' PP. Teresiani, sicchè trascorrendo più oltre ad Oriente, verrebbe ad essere il sito del Circo da sopra la strada or volgarmente detta le *Carceri*, dirimpetto appunto al supposto Tempio di Nettunno, sito negli antichi orti de' Signori Carducci. Vedi la Pianta. Quindi scorge ognuno quanta somiglianza abbia il nome stesso che ha ritenuto la regione cogli esercizj ch' ivi un tempo si trattavano; mentre *Carceres* vale a dir lo stesso, che luogo donde si cacciavano le quadrighe o bighe alla carriera: detti *Carceres* a sentimento di Varrone 1. *L.L.* perchè là si ristringevano i cavalli, affinchè non iscappassero prima del suon della tromba magistrale; onde Virgilio 1. *Georg. Carceribus se se effudere quadrigæ*. E nel 5. *Æn. corripuere, ruuntque effusi carcere currus*, nel qual passo Servio per *carcerem* interpetra *Repagulum*, cioè lo *steccato*. E 'l designato Campo mostra di ritenere ancor la figura ovale, ch'ebbe il Circo, oltre molti spezzoni di muri reticolati, nel cui mezzo solea esserci un obelisco con la statua del Sole (e par che così appunto abbia potuto essere anco il nostro in rapporto alla vicinanza del pubblico Fonte, di che appresso, sacro a quel primo Luminare). Agli angoli poi di tal obelisco facean capo tre mete, i di cui lati ornavano i

P simo-

simolacri degli altri sei Pianeti. E chi sa, se ancor nel nostro Circo v'era l'Ara sotterranea dedicata al Dio Conso, come in Roma, cui non usaron d' aprire i Romani, se non in tempo de' pubblici giuochi.

Del resto è cosa troppo ben nota quanto i Tarantini sieno stati eccellenti nel mestier cavalleresco. Io non veggo oggidì Nazione, la quale a sì alto grado di destrezza potrebbe giugnere; di portar cioè cadaun Uomo due cavalli, e, stanco l'uno, montar quindi sopra l'altro, senza metter piede a terra, siccome allora erano usi i Tarantini. Chiamavansi i cavalli ammaestrati a questo esercizio, *Equi desultorii, a saltando*; ed Omero nell'Iliade fa menzione d'uno, il quale saltava in questa maniera sopra quattro di questi cavalli; siccome osservò Gio: Benedetto nel Comento alla prim' Oda di Pindaro. Tra le gemme antiche, date fuori in istampa da Lionardo Agostino si vede un giovine, che all'uso Tarantino corre con due cavalli, e un altro con quattro. Di ciò abbiamo un testimonio pure in Livio *lib. 35. dein Cretenses auxiliares, & quos Tarentinos vocabant equites, binos secum trahentes equos ad prima signa misit*. Ed in quest' arte riuscirono anche i Numidi: onde l'istesso Livio nel *lib. 23. nec omnes Numidæ in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos inter acerrimam sæpe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat; tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est*. E forse che dagli Africani lo appresero i Tarantini, dapoichè si fur dati in preda a' Cartaginesi, emoli degli odiati Romani. Nè questo si era un esercizio per essi piuttosto da praticarsi tra' perigli del cieco Marte, che ne' giuochi di festa e d'allegrezza.

E' da credere anco che abbiano i Tarantini usata eziandio la ναυμαχία, attenta la lor maestria nel maneggiare una tal'arte. Sappiamo che nelle nostre vicinanze ancora fu in uso, essendosi da' Siciliani un tal istituto poscia in ogni anno osservato, dacchè l'appresero da' Trojani, che in onor d'Anchise sepolto presso Trapani il celebrarono. Ella consisteva in giuochi di corse navali, nè solamente costumavasi in occasion di lutto, qual già per Anchise, ma eziandio d'allegrezza, al sentir di Savarone in Sidonio Apollinare *epist. 2. lib. 1.* Presso il Radero in Marziale *epig. 24. 26.* e *28. lib. 1.* varie spezie di ta' giuochi ritrovansi spiegate; a cui rimetto il Lettore.

v. 403. *Prisca superstitio vovit quæ sacra Minerva &c.*

(u) Il culto di Minerva in Taranto illustrasi con le antiche monete. Vedesi in alcune di esse questa Dea con l'asta, e con l'elmo sul capo, e nel rovescio la civetta, uccello a lei dedicato, con l'epigrafe ταρ: o col ramo d'ulivo, a lei anche sacro, o col delfino, o con un rostro di nave coll'epigrafe ταραντ. In altre v'ha Tara col tridente in mano, e colla nottola a' piedi. Questa Dea fra gli altri aggiunti avea ancor quello di Λαφρια, quasi λαφυρια dalle spoglie ostili, e da trofei, e vale lo stesso che Dea *guerriera*. Quindi ella fu quì riconosciuta qual deità vincitrice, a' tempi della Colonia Romana quà dedotta, da P. Titinio Duumviro, secondo leggesi in un'antica Iscrizione presso di noi rinvenuta, da lui forse posta nella base di qualche statua.

MINERVÆ VICTR
P. TITINIVS A. F. II VIR.
SIGN. POS

Di questa famiglia Titinia son varj marmi in Taranto; e di M. Titinio maestro de' Cavalieri parla Livio *lib. 9.* In-

Intende quì però l'Aquino di *Minerva Poliade*, cioè di Minerva *Civica* o sia *Cittadina*, giusta il significato di tal nome presso Erodoto *lib.* 5. *c.* 82., in cui si legge, che i popoli d' Epidauro sendo stati avvertiti dall' oracolo d'erigere una statua di legno d' ulivo alla Dea Damia ed Auxesia per liberarsi dalla sterilità che soffrivano, ne impetrarono dagli Ateniesi, appo cui solo in quel tempo coltivavansi gli ulivi; la materia col patto di dover' essi ogn' anno far sacrifizio a Minerva *Poliade* e ad Eretteo. Luciano in *Lapith. Poliade* assolutamente chiamolla ωμσοα κατα τω Πολιαδοι. Ella dicevasi anco Πολιυχος ovvero Πολισσυχος quasi *Custode*, *Protettrice della Città*; e questa par che sia la vera interpretazione del nome Πολιας. Il culto di tal Dea è chiaro, che fu introdotto in Taranto dagli Spartani, presso cui dovette pur essere in somma venerazione; perciocchè prima di partirsi essi dalla loro Patria per questo Cielo, consecrarono un simolacro a Minerva. *Non lungi*, scrive Pausania *ne' Laconici*, *dalla via Asetaide avvi una statua di Minerva*, *che si dice dedicata da coloro*, *i quali portaronsi in Italia ad abitar Taranto*. Quindi può credersi, che appena ch' essi quà stabilironsi, nel riedificar questa a forma delle Città Greche, invocassero pure il patrocinio di cotal Dea, a cui onore vi consecrarono in fine un sontuoso Tempio col nome di Παρθενων, allusivo anche al loro, e forse nella Rocca, a somiglianza dell' εκατομπεδος Ateniese, in cui al sentir d' Esichio, stava un Collegio di verginelle addette al culto della Dea. Ed a queste allude appunto l' Aquino, dicendo che custodivano in tal Tempio il *Palladio*, o sia il simolacro di Minerva *Iliade*, la quale secondo Stefano, era la stessa che la *Poliade*. Sappiamo già da Strabone il celebre Tempio, ch' ebbe pure questa Dea sul capo Salentino, ond' esso prese il nome di *Minervium*, di cui Virgilio *Æn*:3. *Templumque apparet in arce Minervæ*.

v. 407. *Templum immane, ingens, Divæque Insigne Cytheræ &c.*

(x) Il culto della Dea Venere quanto sia stato a' Tarantini convenevole, il vede chiaro ognun che misuri l' antica lor mollezza ed effeminatezza, per cui, se si volesse da me inorpellare, mi smentirebbe l' autorità di tanti Scrittori. Cicerone scrivendo a Trebazio gli dice: *indicavit mihi Pansa meus Epicureum te esse factum. O castra praclara! quid tu fecisses, si te Tarentum, & non Samarobrinam misissem?* Il Rodigino *lib.* 4. lasciò scritto, *jam Tarentinas delicias quis non novit? horum vero incomparabilem mollitiem quis non legit?* ed Alessandro ne' *Geniali*; *Tarentini & Galatæ molles & effeminati, enervatis animis ad inertiam nequitiamque parati, omnibus imbuti delinimentis in Gymnasiis & turpibus amoribus exerciti: illecebra enim luxuriæ ad extinguendum animi vigorem apud eos fuit*.

Ma si rappresentava in Taranto questa Dea anco armata, che in tale atto fu certamente dagli Spartani portata in Taranto. Ed a lei si appartiene quell' epigramma del nostro Leonida che si legge presso l' Antologia.

Αρειος εντεα ταυτα τινος χαριν ω Κυθερεια
Ενδεδυσαι, κενεον τουτο φερουσα βαρος;
Αυτον Αρη γυμνη γαρ αφοπλισας, ει δε λελειπται
Και θεος, ανθρωποις οπλα ματην επαγεις.

Che in verso anche così tradusse Natal Conte.

Hae Martis sunt arma, Venus cur cingeris istis?
Cur Cytherea geris tam grave pondus iners.
Mars est a nuda victus, cum cesserit ipse
Vel Deus, hac frustra num geris arma viris?

Abbiamo oltraciò un chiaro indizio, donde si può arguire d'essere stato anco il suo Templo nella Rocca, e si è, che fu non ha guari quì rinvenuta un' *Ara*, che a questa Dea appartiensi, accanto alla Chiesa di S. Agostino (dove potrebbe credersi che quello restasse), e propriamente nello scavo di certe fondamenta di vecchie Case che furono del Signor Baroncelli. Anzi mi assicura il Dottor Fisico D. Gaspare Thomai, presso cui oggi si ritrova tal monumento comunicatomi, che questo solo potè ricuperare, essendone degli altri rimasti in quel profondo per fermezza della fabbrica ch'indi si eresse; nè ben si rammenta, se quattro in tutto, o sei facessero: Che bensì gli parvero tutti di forma fra loro uguali e simili, ma non potè da su l'orlo della strada, onde gli vide, discernere per la distanza il basso rilievo di ciascheduno. Comunque sia, l'Ara ha l'altezza di palmi tre e un quarto, e la larghezza di due, con un festone di mirto che la cinge intorno nel lembo superiore, che ne' quattro angoli termina in una testa d'ariete. Alle quattro facce ci sono quattro bassi rilievi. Uno rappresenta appunto la Dea, che tien la destra armata d'asta, e con la palma sinistra stretta al seno sostiene il pomo, ed ha un Amorino alato sull'omero sinistro in atto di porle sul capo un serto di mirto. Nell'altro vien figurata la Vittoria in una giovane alata, avente a destra una corona di frondi, ed a manca la palma. Gli altri rappresentano due Sacerdotesse velate, di cui una sta in atto di versar sull'ara una patera di liquor sacro, l'altra non ben discernesi se tenga in mano un boccale da sacrifizio, per esser' ivi logoro il marmo.

Ma fu Venere venerata appo i Tarantini anche sotto il nome di *βασιλις* o sia *βασιλισσα* cioè *Regina*, tale venendo ella riconosciuta dagli Antichi per lo gran potere che le si attribuiva; ed Anacreonte la dichiara massima tra tutte le Dee, essendo da lui detta *θεων ανασσα* o sia *Dearum Regina*. Ma potrebbe anco essere, che così fosse chiamata da Tarantini, avutosi riguardo al giuoco degli aliossi, o dadi, in cui il tratto di Venere (ch'era allor quando o tutti gli aliossi aveano aspetto diverso, o quando tutti e tre dadi mostravano il sei) diceasi *jactus basilicus*, ed era il favorevole, e dichiarava Re o Padrone del giuoco che si facesse, colui, cui fosse uscito; il quale ne' conviti diceasi perciò *βασιλευς*, perchè imponeva agli altri il bere, o non bere, e con qual bicchiere, e in che quantità, che presso i Latini in varie guise vien significato. Da Varrone è detto *modimperator*, che da Gellio è spiegato per *Dominus Convivii*: da Plauto *dictator*, *strategus*: da Orazio *Arbiter*, *Dux*, *Rex*, *convivii magister*: e da Sidonio *Rex convivum*. Par che il volgo tra bevoni abbia conservato un tal uso, che giuocando alla mora creano il *padrone* nel ber del vino. In questo giuoco adunque colui, cui toccava Venere, era dichiarato *βασιλευς* ovvero Re del convito: ma in senso più generale era anco costume di giuocare a scegliere il Re, il quale scelto così anco a sorte potea comandare tutto ciocchè gli piacesse a coloro, cui era toccato di servirgli, i quali eran tenuti di eseguire quanto dal Re fusse stato loro imposto, la quale spezie di giuoco chiamossi *βασιλινδα*. E che queste sorte di giuochi fussero sta-

state anche in uso presso i Tarantini non è già da dubitarne, siccome tra gli altri fu ancora usato quello detto *Phrygindo*, in cui con certi lapilli posti tra le dita della mano sinistra, ne battevano a suono alquanti altri che aveano a destra; e questa sorta di giuoco è tuttavia in costume presso le donzelle Tarantine, e chiamasi volgarmente il *giuoco de' petrulli*.
A questa Dea a tutti è noto, che la pianta consecrata era il mirto, la quale perciò si adoperava per corona ne' suoi sacrifizj, il che fu costumato eziandio presso i Romani, che nel dì primo di Aprile, giorno a lei sacro, praticavano le lustrazioni, al dir di Plutarco in Numa.

v. 418. *Alma coronatis surgit Victoria palmis &c.*

(y) Quindi si ravvisa, che benchè in moltissime medaglie si vegga la Vittoria, pure con particolar ragione sia segnata nelle Tarantine, perchè con particolar culto era presso di loro venerata, anche in un Tempio distinto, come quì descrive l'Aquino, in cui forse solean deporsi tutti i trofei militari.

v. 422. *Parte alia Jonio apparent Electrides ambo.*

(z) Passa ora l'Aquino a far menzione delle due Isole, che sorgono dirimpetto al Porto Tarantino, quasi due propugnacoli agli urti delle tempeste, da lui chiamate *Electrides*: ma dal Verenio la Piccola dicesi *Electris*, che ha il diametro di trè miglia Italiane, la Maggiore, che lo ha di sei miglia, *Febra*; e così ancor si denomina dal Signor de l'Isle nella sua Carta topografica. Cluverio però ad amendue dà il nome di *Choerades*, alla cui opinione aderì il Mazocchi *Tab. Herac. p.* 537. *n.* 96. così scrivendo: *Cluverius Choeradas hasce Tarentino Portui objectas fuisse dicit. Sane si e regione Tarenti re vera Insula ulla extent*, (potea sincerarsi il dottissimo Scrittore col dimandarne a qualche Tarantino, che in Napoli non mancava), *nihil hoc verius erit. Cluverium secutus Islaeus insulas duo eo in loco in Tabula pinxit, quae & Choeradas inscripsit. An vero ibi hodieque sint, incolae nobis ediderint.* Sì, che vi esistono in distanza di circa cinque miglia dalla Città verso Austro, e son desse appunto le *Cheradi* dal Cluverio descritte, e dal Mazocchi presupposte. Oggidì nondimeno han mutato nome, appellandosi la Maggiore di *S. Pelagia*, abbondevole solo di conigli, ed appartiene al Capitolo e Clero Tarantino: e la Minore dicesi di *S. Andrea*, per le Chiese forse di detti Santi ne' tempi posteriori ivi edificate. Leggesi anche ne' nostri Archivj una cedola di Costanza moglie del Principe Boemondo I., e Madre di Boemondo II.; spedita ne' principj del secolo XI. con cui dona all'Abate della Chiesa detta *de Santo Petro in Insula* alcuni beni; la qual era forse suffraganea dell'antico Monasterio Basiliano *S. Vito* posto in quel Promontorio, che servì anche in que' tempi di soggiorno ad una piccola Colonia di Greci, ed ivi ne appariscono le rovine. Oggi amendue queste Isole restano deserte, e boscose, ricetti veramente di Corsali che han soluto spesso capitarvi, e far delle prede considerevoli. L'anno 1594. vi si fermò cinque giorni l'armata del Turco con 160. Vascelli guidati dal rinegato Cicala suo Generale, facendo delle scorrerie ne' luoghi convicini, ma ne furon rispinti con valore da D. Carlo d'Ava-

Avalos Marchese del Vasto, e da altri magnanimi Signori del contorno, che vennero in soccorso de' Tarantini. Si ravvisano sopra di esse alcuni ruderi d'antiche abitazioni: anzi dall'angolo dell'Isola Maggiore, volto a Ponente, si scorge a mar tranquillo nel fondo un aggesto di sprofondato edifizio, e dicesi da' vecchi Pescatori *il Casale*, da' quali si vuole, che ivi anticamente fusse un villaggio, svelto già per forza d'un tremuoto da quel continente, ed ingojato dall'Onde. Non è inverisimile, ch'ella abbia potuto essere un tempo abitata; il che non solo può arguirsi dall'anzidette cose, ma eziandio da un luminoso passo di Tucidide *lib. 7. sect. 33.* dallo stesso Mazocchi ivi addotto, e così interpretato: *Hinc vero profecti* (ες τας Χοιραδας νησους Ιαπυγιας) *ad Choeradas Japigiae insulas appulerunt: & paucos quosdam Japygum jaculatores* (τυ Μεσσαπιυ εθνυς) *Messapiae gentis in naves imposuerunt*. L'autorità di Tucidide nato in Atene 474. anni avanti G. C., che fiorì in tempo della guerra Peloponnesiaca durata 25. anni, ci fa dunque credere, che coteste nostre Isole fossero di quel tempo abitate; giacchè non è da supporsi, che gli arcieri di Messapia stessero quivi a disagio senza ricovero, ma che gli Japigj vi approdarono per riprendergli, forse colà lasciati ad aspettare l'opportuno imbarco. Se pure non voglia dirsi, che gli Japigj essendosi ancorati con le navi nel Porto comodissimo di dette Isole, che tale tuttavia conservano, spedirono in Taranto le scialuppe a riprendere que' tali arcieri. Sappiamo già da Eliano quanto erano i Messapj e i Tarantini valenti in questo mestiere, dicendoci egli là dove tratta dell'ordinanza, che i Cavalieri Tarantini solean servirsi d'un certo dardo piccolo, cui lanciavano di lontano, ritorcendo, e turbando lo accostamento circolare. E Celio Rodigino così ne scrisse: *Terentarii equites ii dicuntur, qui eminus solent dimicare; quorum alii jaculis utuntur; qui equites sagittarii, & a nonnullis etiam Scythae vocantur. Tarentinorum duo faciunt genera: alios nempe suo nomine Tarentinos vocant, qui e longinquo jaculari consueverunt; alios leves, qui pugnare cominus subeunt*. Fanne ancor menzione, oltre di Polibio, Plutarco nelle Vite di Filopemene, di Agide, e di Cleomene. Ma per tornare alle *Cheradi*, questo nome già non si rinviene solamente nelle nostre vicinanze, ma in altri luoghi ancora è molto celebre, come presso Alessandria di Egitto, nell'Eusino appo l'Ellespontо, avanti all'Eubea dappresso al promontorio Cafareo, e verso il golfo di Cadice di tal nome ancora vi avean certi scogli, giusta la testimonianza di Strabone; e Garbelio osservò, che così pure sien chiamate da Apollonio le Isole Baleari: di che non dee trarsene maraviglia, essendo quel nome χοιρας generale per qualunque scoglio prominente, e da ogni parte dall'acque del mare bagnato, siccome viene spiegato dallo Scoliaste di Euripide, il quale però aggiugne, che, perchè quel nome acconciamente competa, lo scoglio debba tener qualche antro ovvero spelonca. La ragione perchè cotai sassi si sieno così chiamati, voglion che dipenda dacchè sembran essi somiglianti al porco che nuota, essendo questo animale, com'è noto, χοιρος da' Greci denominato. E quegli scogli infatti, che di tal nome ancora dicemmo essere per testimonianza di Strabone verso il golfo di Cadice, dagli abitanti di que' luoghi sono al presente chiamati *los puercos*.

v. 425.

v. 425. *Dædalus aufugiens sævam Minôis ob iram &c.*

(a) Il nostro Poeta queste Isole Tarantine chiamólle, come si è accennato, *Electrides*, ed *Electris* in fatti vien detta la Piccola dal Verenio. Quindi ad esse il Poeta attribuì quel che di certe Isole così chiamate vien portato dall'Autor delle *Cose mirande*, cioè che ivi si fosse ricoverato Dedalo quando fuggiva l'ira del Re Minos, e che vi avesse fabbricato delle statue rappresentanti suo figlio Icaro, e Fetonte. Ma l'Autore però suddetto, mentre narra che in queste Isole rifuggissi Dedalo, e vi eresse delle statue, con cui rappresentava lui stesso (non già Fetonte), ed Icaro, delle quali si nota presso lui ancor la materia, dicendosi l'una essere stata di stagno, e l'altra di bronzo, e di Fetonte poi toccando la favola, che in questi luoghi e' cadde tocco da fulmine, osservò ben egli, che queste Isole giacevano nel seno del Mare Adriatico, onde si ravvisa esser troppo quelle diverse dalle nostre Isole Tarantine, che'l Poeta, come si è divisato, dovea piuttosto chiamar *Choerades*, le quali, ancor che voglia supporsi di essersi presso gli Antichi chiamate *Electrides*, pure nè anco in tal caso potrebbe il nostro Poeta scusarsi, attribuendo egli a queste ciocchè dell'Elettridi del mare Adriatico è proprio, a cui conviensi la favola così d'Icaro, come di Fetonte e sue sorelle, le quali si finge d'essere state cangiate in alni ovvero pioppi che stillassero il Succino, benchè nell'istesso Eridano comunemente si favoleggia di essere addivenuta la caduta di Fetonte.

v. 433. *Herculis interea Libyci gesta inclyta surgunt &c.*

(a) Quì l'Aquino non parla d'Ercole Tebano Greco, il quale, secondo Eusebio, navigò con gli Argonauti l'anno 433. dopo Ercole Egizio; ma sì bene del Libico (di cui è menzione presso Sallustio *de Bel. Jugurth.*, ed Orosio, da cui si vuole che fusse lo stesso Fenicio) il quale molto prima debellò Erice nella Sicilia, ed in Cotrone Lacinio famosissimo Capitano de' ladri, ed indi occupò la Città di Taranto. A questo Ercole si attribuisce la disfatta de' Giganti Leuternii (a cui allude l'Aquino) nel promontorio Japigio, ove, secondo si ha dall'Autor delle *Cose mirande*, favoleggiano che dal loro sangue scaturisse un fonte, da cui esalò un lezzo sì pestifero, che ammorbatane quella spiaggia, *Leuternia* da essi indi denominata, il mare vi si rese per quel tratto innavigabile; ed al presente, narra il Merodio, che ivi si vegga una spelonca appellata *la grotta de' Giganti*, in memoria forse di tal favolosa tradizione. I Tarantini mossi dalla fama di questo Ercole, ed ammirate le sue gloriose imprese, non solamente segli resero, ma gli eressero de' Templi e delle statue, di cui la più celebre si fu quella, cui tolse Fabio Massimo nel suo trionfo, e collocò presso alla sua statua equestre nel Campidoglio, ove fu consecrata nell'anno appunto di Roma CCCCL. sotto i Consoli P. Sempronio Sofo, e P. Sulpicio Saverrione, al riferir di Livio *lib. 9.* Piacemi di trascriver quì un elegantissimo Epigramma di Gemino, ch'è nell'*Anthol. lib. 4. c. 8.*, dal quale si rileva l'aspetto, in cui posto avea cotal simolacro l'artefice Lisippo.

Ἡρακ-

Ηρακλεῖ, που τοι πτορθος μεγας, ητε Νεμειος
Χλαινα, κ' ἡ τοξων εμπλεος ιοδοκη;
Που σοβαρον μειμημα, τις επλασεν ωδε κατηφη;
Λυσιππος. χαλκῳ δ' εγκατεμιξ' οδυνην.
Αχθη γυμνωθεις οπλων σεο, τις δε σ' επερσεν;
Ο' πτερους (ουτως εις βαρυς αεθλος) ερως.

Hercules, quo tibi germen magnum, atque Nemaus
Amictus, telisque plena pharetra?
Quo tumens fastus? quis finxit adeo tristem?
Lysippus. æri autem immiscuit tristitiam.
Doles nudatus armis tuis, quis autem te diripuit?
Alatus (reapse unum grave certamen) Amor.

Questo insigne monumento sorgeva nel *Portico*, ch'era in quella Piazza contigua alla Rocca, o sia nel luogo, dove al presente risiede la *Villa Carduccia*; e va a persuaderci di ciò anche la scoverta quivi già fatta d'un'antica lapide, dedicata ad Ercole dal Magistrato Tarantino per la salute, e la vittoria di M. Aurelio Caro Imperadore, con la seguente iscrizione, riportata altresì dal Pratilli *loc. cit.*

HERCULI . SANCTO
SERVATORI . VICTORI . TRIUMPH
PRO . SALUTE . ET . VICTORIA . IMP
CÆS. . M . A . CARI
EX · VOTO . ORD. TARENT

L'aggiunto di *Sanctus*, che in questa Iscrizione si attribuisce ad Ercole, è noto quanto sia proprio di questo Nume, e si crede l'istesso che'l *Sancus*, ovvero *Sangus* de' Sabini, per cui da' Romani siesi detto ancora *Sanctus*, e Σαγκτος scrivesi da Plutarco nelle Quistioni Romane. P. Vittore colloca il tempietto dedicato al Dio *Sango* nella settima regione di Roma. *Sacellum Genio Sangi.* Evandro sacrificò ad Ercole già vincitore di tutta Italia altari, ed uno se ne vedeva a tempo di Augusto sotto il nome di *Ara maxima*, il quale senza cangiar situazione dopo quell'antico Re si rinvenne a Roma sul Mercato de' Buoi. Circa gli altri elogj che si adattano ad Ercole in questa epigrafe, come di *conservatore*, *vincitore*, *trionfatore*, mi rattengo di addurne esempli, come di cosa risaputa, e per esser tutti alludenti alle maravigliose geste d'Ercole Libico venerato da' Tarantini, cui attribuivano qualunque felice evento, che avessero riportato sopra i loro nimici, giacchè l'adoravano qual Nume vittorioso e difensore dello Stato. Ognun vede, che questo monumento fu inciso per pubblico voto in memoria d'una segnalata vittoria riportata dall'Imperador Marco Aurelio Caro. Qual sia stata questa vittoria, per cui furono così sensibili i Tarantini, sino ad eriggere a questo Imperatore un perpetuo monumento in segno della lor gratitudine, a parer mio, è di difficile indagine. Solamente abbiamo dall'Istorie, che l'Imperator Caro, secondo ce ne assicura Aurelio Vittore, debellò i Sarmati, e i Persiani, i quali aveano formato il disegno d'invadere la Tracia, l'Illirico, e l'Italia, e si sa, che Caro abbassò l'alterigia di costoro. Forse i Tarantini, i quali erano esposti al furore di questi Barbari, come Città posta alle prime frontiere per riguardo all'Illirico, don-

dond' era facile il tragitto per Taranto, nell' aver saputo che l' Imperator Caro gli avea già respinti, e inabilitati ad eseguire un tal attentato, sgombri dal timore che aveano conceputo per cotale invasione, in segno di lor dovuta gratitudine eressero un sì fatto monumento, e sciolsero il voto ad Ercole Libico pe'l felice riuscimento di sì segnalata impresa.

Ebbe anche in Taranto Ercole dedicato il suo Tempio, sito al sinistro lato dell'Anfiteatro, che ancora a quel Nume fu sacro. Dal lato orientale di Tiano Sidicino antico vedesi una parte, che sola sopravanza del famoso Anfiteatro, che fu pure ad Ercole Vincitore consacrato, come dalla mozza Iscrizione ivi fatta scavare nel 1720. in sua presenza dal Pratilli, che la riporta nell' opera della *Via Appia lib. 2. c. 9. p. 230.* Se poi fussero universalmente tutti gli Anfiteatri dedicati ad Ercole Vincitore, è quistione tra gli Eruditi: di che appieno discorrono Pier Lasena, il Lipsio, il Bulengero, ed altri. Fu il predetto Tempio d' Ercole presso di noi scoverto nel 1736., in tempo che il prelodato Monsignor Ciocchi era General Vicario di nostra Chiesa, alla cui industria dobbiamo ancor la descrizione di tal insigne monumento, che quì trascrivo da uno squarcio della MS. Dissertazion epistolare drizzatane all' Eminentissimo Cardinale Annibale Albani dal Ciocchi, comunicatomi dal di lui degnissimo allievo Abate D. Pasquale Rossi Tarantino, oggi Vicario Generale per la seconda volta in Brindisi, ed è la seguente: *Sed facit interea laboranti de his mihi fors mea nescio, an obtemperans fortuna majestati ingenii tui. Ad lævum namque Theatri latus, a tempore Tarentini Belli cum Romanis celeberrimi, testudinem nuper Templi Herculis aggere in collis speciem immani oppressam incidit forte Rusticus aratro, quam ille penetrare constituens, cum circuminjectam terram subducere cœpisset, tabellis tribus inventis, ab opere, cui imparem se esse vidit, sarculum cohibuit, & prima quidem marmorea Donarium in Templi area dudum appensum referebat his notis inscriptum C. MELSONIUS CN. F. HERCOLEI DONUM; reliquæ ex ære; quarum altera notissimum exhibet Paridis judicium: altera Proserpinæ Raptum. Ut primum rescivi, nil curæ ac diligentiæ remisi, quin tabellas mihi compararem, antiquissimique Templi structuram, molem, ac interiorem formam edisceren; ac si per fortunam licuisset, adhuc lustrarem. Sed cum prospere ne quid cederet, aggesti desuper soli vis ingens obtinuisset, rustico homini rem mandandam satius duxi, quam integra spe frustrari mea. Is ergo, actis sub culmine cuniculis, aditque in Templum summo labore sibi strato, reliquiam advertit peristylii, formamque convexam ac fastigiatam testudinis, quæ conjecturæ loco mihi fuere, ut illud Subdivale judicarem, generis quippe, quod apud Græcos, & præsertim Athenis invaluit, laudatque Vitruvius, ac Hypæthrum vocat. Vidisse nil præterea retulit, vel potius nil forte novisse, quod pro captu suo dignum putaret; opus tamen lateritium dixit, quemadmodum Theatri reliquiæ, & Porticus e regione Theatri, ac antiquissimorum ædificiorum omnium florente Tarentinorum Republica excitatorum; quæ enim fuere sub Romanis constructa, ut Dianæ Fanum, Aquaductus item, ac muri, ut ajunt, majores & veteres, denique subterrea Thermarum vestigia ad clivum viæ secus hortos Gentis Hungaræ, omnia e lapide constant &c.*

Le *Terme* dunque ad Ercole dedicate da' Tarantini eran poste tra la Villa de' Sig. Ungaro, e quella de' Sig. Beaumont, e par che c' induca a così credere

il sapere, ch' esse appartenevano al *Ginnasio*, di cui eran parte, in guisa che i Ginnasj anche *Terme* quindi si appellarono; ed oltraciò ci persuade anche la vicinanza dell' uno, o dell' altre all' Anfiteatro sito nel Convento de' PP. Teresiani. Anche le *Terme* di Capoa furon presso all' Anfiteatro, secondo il contesto di Erchemperto, citato dal Mazocchi *c. 7. de Campano Amphit. p. 141.* E' verisimile, che in Taranto avranno introdotto i primi l' uso, e la splendidezza delle *Terme* gli Spartani, che ne furono gl' inventori, le quali che fussero ad Ercole consecrate il comprova eziandio Pindaro, ed Ateneo. Quelle doveano altresì avere il *Criptoportico*, ch' era un sotterraneo anche annesso al *Ginnasio*: ma non saprei indovinare dov' e' si fusse. Nondimanco quel Viale, che si tramezza tra l' una, e l' altra predetta Villa, oltre che contiene varie cisterne sotterranee, è sparso d' un pavimento tessellato, le cui reliquie si van consumando alla giornata parte dalle piove, e parte da' fanciulli, che per giuoco ne scastrano le connesse pietruzze. Sappiamo, che di vetro colorito giunse a lastricarsi dagli Antichi il pavimento delle *Terme*, come dottamente notò il Lipsio, e da Cassiodoro *lib. 3. epist. 15. pulchritudo Balneorum* dicesi, e 'l conferma anche Stazio in più luoghi. Questi pavimenti tessellati ed invetriati erano giornalmente politi da' servi a tal mestiere destinati, i quali *Balnearii* dicevansi: costume che da' Greci appresero i Romani. Quel che convalida poi maggiormente la mia congettura, si è un Recipiente per acqua quadrato, e bastantemente profondo, che si vede accanto al muro nella parte interiore della Villa de' Sig. Beaumont presso ad un gran pozzo. Non può esser quello, a mio credere, (la cui struttura è tutta antica), se non che un avanzo di Bagno, tale additandolo la stessa forma, e la volta superiore che finge, or tronca e guasta dal tempo, e 'l duro vecchio intonaco d' un certo color rosso bruno dipinto, che suol vedersi ne' pubblici antichi edifizj. Lungo il detto muro dalla parte esteriore succede il predetto pavimento tessellato, che dovea forse continuare fino alla Villa Ungara, pochi passi discosta, ove anch' esiste, presso alla Porta, un profondo Pozzo d' acqua perenne, indizj tutti ben chiari che fanno arguire, ch' ivi, e non in altro luogo, fossero le cennate *Terme*. Nel ricinto di questi orti era forse qualche cappella, o statua d' Ercole, giacchè in essi fu a tempo del lodatissimo Ciocchi scavata un' Ara votiva con la seguente Iscrizione, incisa già da un tal Q. Coponio, che sciolse il voto, e forse da quell' istesso Q. Coponio, al sentir del Pratilli, da cui vien la stessa epigrafe addotta, che da Comandante dell' armata navale Rodia di Pompeo ne riportò in Durazzo la vittoria sulla squadra di Cesare nell' incontro ivi avuto, come si legge in Cesare *de Bel. Civ. lib. 3.*

HERCULI VICTOR
SAC
Q. COPON . . . .
CLASS. PRÆF. . .
V. . . . . . .

Circa il *Ginnasio* poi non v' ha dubbio, che vi sia stato in Taranto, venendoci contestato da Strabone, e da Plutarco *in Pyrrho*. Così propriamente dicevasi quel luogo in cui gli Atleti ignudi, ed unti d' olio, ed aspersi di polvere e d' arena, ne' giuochi ginnici esercitavansi. V' erano i Prefetti, che loro presedevano, e si dissero *Ginnasiarchi*, e *Ginnasto* quella verga, che portavano per in-

insegna, ad esemplo di Mercurio, il di cui culto era unito con quello d'Ercole nella *Palestra*, la quale si fu la parte principale del *Ginnasio*, ove la gioventù si addestrava alla lotta, al corso, al salto, a lanciare il dardo o'l palo, e'l disco. L'uso poi fece, che il nome di *Palestra* non sol dinotasse ta'cinque giuochi, ma sì bene il luogo, in cui si celebravano. Quindi da Festo tal sorta di giuochi *Quinquertium* appellasi, perchè composta di cinque facoltà, altrimenti detto *Pentathlum*, e *Pancratium*, onde *Pancratiastes* colui che restasse in essi vincitore; e da Ulpiano, ed Apulejo *Palaestrita* diconsi que', che nella *Palestra* erano eccellenti. E' noto con quanto studio i Greci coltivarono la Ginnastica, che presso loro giunse in sommo pregio e dignità. Ma gli Spartani spezialmente, che senza meno l'avranno introdotta in Taranto, ne furon maestri. Costumavasi tra essi addestrar ignude finanche le donzelle d'età non adulta al giuoco del disco, al corso, alla lotta. Il che neppur fu da Platone disapprovato; anzi stimò egli, che non solo le giovinette, ma eziandio le vecchie lottassero cogli uomini; affinchè col rendersi pazienti della fatiga, di leggieri imprendessero ogni arduo cimento, al quale studio inoltre tanto applicaronsi i Laconi, che indefessamente occupati ne' Ginnasj, e nelle Palestre, come narrano, vollero anzi esser chiamati valenti Atleti e Palestriti, che forti soldati e guerrieri. *Alexand. lib.* 2. *Genial. c.* 25.

La *Palestra* dunque si era un luogo quadrato, e nomavasi ancora *Stadio*: perchè di due stadj appunto conteneva il circuito, cioè un quarto di miglio Italiano. Che questo fusse anche in Taranto, ce ne fa testimonianza il gran Geografo, e restar dovea nelle vicinanze de' luoghi descritti; la qual piazza anch'era destinata a diversi generi di sferistica, enumerati da Marziale negli epigrammi 13. 14. *lib.* 4. e 7. ed in fatti per quella strada ch' oggi dagli *Alcanterini* mena verso *S. Antonio*, concorre tuttavia la gioventù Tarantina a divertirsi col giuoco delle boccie, della palla a stendere con mani, o col magliuolo, ormai non ha guari disusato. In cotesto *Ginnasio* stavano disposti tre semplici Portici, e'l quarto rivolto a Mezzodì era doppio, acciocchè in occasion di pioggia o vento, non potesse l'acqua arrivarci dentro, poich'eravi aperta la Porta, che intrometteva ad una amplissima Sala, avenre intorno delle panche, in cui seduti disputavano i Filosofi e' Retori, e questa dicevasi *Exedra* ovvero *Ephebeum*, perchè ivi si ammaestrava la gioventù nelle scienze, al riferir di Suida nella parola *Gymnasia*. Cotesta *Exedra* da Vitruvio *lib.* 5. *c.* 11. si descrive tre volte più lunga che larga; e dal destro e sinistro lato avea delle stanze, che servivano per uso di bagni. Quivi io crederei, che fosse il Convitto di que', ch' Εύφηβοι dicevansi, e che dall'essere stati trecento di numero Τριακάτιοι anche si denominavano, di cui trovasi menzione in Esichio. E perchè ne' bronzi d'Eraclea v'è di loro qualche indizio, il Mazocchi stima, che così in quella Città, come in Taranto abbia potuto essere cotesto Corpo politico. Costoro si furon que' giovinetti, ch'eran giunti agli anni della pubertà, e vi si educavano quasi in un Collegio. Tutte le Città più distinte della Grecia invigilavano al mantenimento di questi ceti, affinchè la gioventù fosse ben educata in tutte quelle arti e scienze, che a suo tempo costituir potessero uomini savj, ed utili alla Repubblica. Era cosa inevitabile in quel tempo, che i nobili giovanetti si dovessero addisciplinar negli esercizj ginnastici, mentre in alcune Città della Grecia niuno poteva essere ammesso alle cariche della Re-

Q 2 pub-

pubblica, se prima non avea adempito a questo lodevole istituto. Nel *Ginnasio* dunque sotto la cura d'un magistrato si ammaestravano essi al corso, alla lotta, ed in altre varie sorti di combattimenti, onde poi di tanto in tanto davan saggio del loro profitto ne' pubblici giuochi *Efebiaci*. Pausania con molte belle circostanze ci descrive ta' giuochi, che si celebravano in Lacedemonia, dove i combattenti giugnevano a cavarsi gli occhi co' graffj, e lacerarsi le carni co' morsi, e talvolta a precipitarsi nel fiume Euripo che vi scorreva da vicino; in tal modo imparava la nobile gioventù ad esser forte e generosa nelle guerre, per potere in occasion di bisogno dar soccorso alla Repubblica. Ercole, come protettore del Commercio, e de' Viandanti, per aver egli sgombrate le vie dalle fiere e da' ladroni che l' infestavano, fu venerato altresì da' Tarantini per uno de' Numi Viali, secondo rilevasi da questo grazioso epigramma del nostro Leonida, tratto dall'Antologia.

Ω τανδε στειχοντες αταρπιτον, οἱτε ποτ' αγρους
Δαμοδιν, οιτ' απ' αγρων νεισθε ποτ' ακροπολιν.
Αμμες ορων φυλακες, δισσοι θεοι, ων ὁ μεν Ερμας,
Οιον ορης μ', ουτος δ' ατερος, Ηρακλεης.
Αμφω μεν θνατοις ευακοοι. αλλα ποθ' αυτους,
Αυτῳ μοι παραθεις αχραδας, εγκεχαφεν.
Ναι μαν ωσαυτως τους βοτρυας, οἱ τε πελονται
Ωριμοι, οἱ τε χυδαν ομφακες, ευτρεπικεν.
Μισεω ταν μετοχαν, ου δ' ηδομαι. αλλ' ὁ φερων τι
Αμφω μη κοινη, τοις δυσι παρτιθετω,
Και λεγετω, τῃ τεθ' Ηρακλεες. αλλο τι τουτο
Ερμα, και λυε ταν εριν αμφοτερων.

Che da Geronimo Megisero così viene anche in verso tradotto.

Hac qui transitis: seu qui commigratis in Urbem,
In virides agros sive tenetis iter:
Nos duo qui fausto tutamur Numine fines,
Ut pote, hic Alcides, atque ego Mercurius.
Erga homines placidi, ast animis discordibus inter
Nos sumus: iste etenim praeripit, atque vorat.
Si mihi devotus pyra, vel dono offerat uvam
Maturam, atque etiam si sit acerba data.
Est invisa mihi talis communio: munus
Si quis fert, is non donet utrique simul:
Sed nostrae, dicens, componat jurgia litis
Sume hoc, Alcides, Mercuri, at illud habe.

Quindi adunque si rileva ancora il culto ch'ebbe Mercurio presso di noi, il qual Nume dovette altresì aver delle *Terme* consecrate col suo Tempio, e l' uno e l'altre, a parer mio, potrebbero essere state dove or dicesi *lo Trullo*. In Baja evvi ancora un luogo detto il *Truglio*, ed altri l' appellano le *Terme*, altri il Tempio di Mercurio. Veggasi l' eleganrissima opera del P. Paoli sopra le Antichità di Pozzuolo alla spiegazione della *Tav. LIV. fol.* 72. Riguardo al nome *Trullo* è verisimile che possa aver avuto origine dalla parola *Trullus*, che secondo leggesi in Paolo Diacono *Hist. Miscell.* significava una Cappella con cupola; e come que' bagni in Baja hanno simile figura, così cotal contra-

strada in Taranto mostra anche d'averla, e tutto il luogo, singolarmente attorno l'orlo della strada di *Montegranaro*, è umido d'acque che vi ristagnano. Nondimanco Ercole ebbe un altro illustre Tempio nel territorio Tarantino, in cui solean radunarsi tutte le Città Greche delle finanze per lo consiglio di Stato, da Alessandro Molosso a dispetto de' Tarantini, con cui si era disgustato, trasferito poi presso al fiume Acalandro, oggi *Salandrella*. Su di ciò leggasi il Mazocchi *Tab. Heracl. Diatr.* 2. *c.* 7. *sect.* 1. *p.* 117., dove parla del *Mesocoro*.

v. 442. *Aspicis antra sacræ domus illa verenda Sibyllæ &c.*

(c) Presso il Merodio si narra *c.* 9. *MS. Stor. Tarant.*, che regnando Romolo in Roma, ed Ezechia in Giudea, nacque in Taranto una donna, per nome Delfica, la quale sia stata molto celebre per gli suoi vaticinj, sicchè essendosi perciò sparsa la di lei fama, racconta, come Romolo dopo d'averla in vano allettata con doni e promesse a passare in Roma, si sia egli di persona portato a ritrovarla in Taranto, da cui interrogata intorno alla sua fortuna, e quella della sua Città, per risposta gli abbia date 14. lettere così segnate sopra una scorza d'albero R. R. R. T. S. D. D. R. R. R. F. F. F. F.; le qua' lettere dopo 437. anni, dic'egli, di essere state interpretate dalla Sibilla Eritrea; e l'interpretazione da costei fattane la reca in cotal guisa: *Romulo Regnante Roma triumphante Sibylla Delphica dixit Regnum Romæ ruet Ferro Flamma Fame Frigore*. Alla medesima Sibilla Tarantina dall'istesso Merodio sono attribuiti ancora i presagj intorno alla distruzion di Cartagine, la ruina di Capoa, la gloria de' Greci, e la gran pestilenza d'Italia.

Ma questo racconto del Merodio ognuno ben si accorge d'esser favoloso, così per altre ragioni, come anco perchè venendo questa Sibilla, che si vuole stata in Taranto, detta *Delfica*, e dovendosi questo nome prendere non per di lei proprio, ma per nome tratto dal paese; la *Delfica* Sibilla cotanto presso gli Antichi celebrata si reca d'esser fiorita innanzi a' tempi della guerra Trojana: sicchè com'ella puote credersi nata o stata in Taranto a' tempi di Romolo? e questa Sibilla per proprio nome voglion che si sia chiamata *Arthemis*, colla quale altri confondendo l' *Eritrea*, *Siciliana*, *Samia*, e *Rodia*, così chiamata, perchè in questi luoghi frequentemente siesi versata, portano, che abbia avuto nome *Herophile*. Ed all'Eritrea Sibilla appunto si attribuisce il vaticinio del trionfo de' Greci sopra della Città di Troja, i quali trionfi stessi par che abbian voluto significare i narratori della favoletta, che alla Sibilla Tarantina appartiensi. E questa stessa portò credenza Varrone, che fusse quella Sibilla, ne' cui versi si contenessero i destini del Romano Impero, indotto così a giudicare, dacchè dopo bruciato il Tempio Capitolino, in cui conservavansi gli Oracoli Sibillini, gli stessi versi siensi ritrovati nella Città di Eritre, ond'era l' Eritrea nomata; all'incontro stimò inverisimile, che la Sibilla, i di cui libri tanto religiosamente custodivano i Romani, fusse quella, che *Cumana* nomavasi, stimando non poter essere, che quella Sibilla, cui era ito a consultar'Enea, vivuta seicento anni innanzi a Tarquinio, toccasse i tempi del Regno Romano. Ajuta l'opinion di Varrone anch' Eusebio, il quale riporta l' *Eritrea* ne' primi anni del Regno di Romolo. Ma come va, che questa pigliandosi per

per la medesima colla Sibilla *Delfica*, ha dovuto certamente essere stata innanzi alla guerra Trojana, oppure ne' tempi stessi della guerra, ne' quali in fatti la pose il suo compatriota Apollodoro Eritreo? tanto sono intricate le cose Sibilline, i di cui inviluppi però con molta felicità verranno disciolti dal felicissimo ingegno del dottissimo D.Giuseppe Glinni Ottomano nella sua Opera intorno alla mutazion de' nomi presso gli Antichi usata, sparsa d'immensa vetusta erudizione. Ma intanto la sorte benigna hammi mostrata la via, onde forse abbia potuto nascere la favoletta della Tarantina Sibilla. Tra le altre Sibille è noto, che dagli Antichi vien celebrata la *Tiburtina*, che di proprio nome essendo chiamata *Alburnea*, *Tiburtina* diceasi da Tivoli, nella qual Città da Roma, e dal fiume Tevere non gran fatto distante presso alle ripe del fiume Aniene o sia Teverone adoravasi, il qual Teverone a tutti è ben conto che ponea capo nel Tevere. Ma del Tevere era certa parte, come da Servio si fa palese, chiamata *Terentum*, onde verisimilmente la *Tiburtina* Sibilla essendo ancor chiamata *Terentina*, quindi fu forse cangiata in *Tarantina*, cosa che di leggieri e molto facilmente potea adivenire, siccome in cambio di *ludi Terentini*, che nel Campo Marzio venivan celebrati, fu scritto per inavvertenza presso Censorino *ludi Tarentini*, de' quali parlando ancora l'Autor dell' Epitome Liviane, ed avendo egli scritto *Diti Patri ludi ad Terentum, ex praecepto librorum Sibyllinorum facti*, i Copisti nondimanco vi apposero *ad Tarentum*. Dalle qua' cose con molta agevolezza si ravvisa quanto fu facile il confondersi *Terentum* e *Tarentum*, *Terentini*, e *Tarentini*. Ma che che sia però della favola, egli è notabile nondimeno che in Taranto fino a' tempi del Merodio conservavasi la tradizione dell' *antro della Sibilla*, la qual tradizione forse nacque o dalla supposta favola, oppure dalla vecchia fama dell' Oracolo d'Apollo, che noi di sopra abbiamo osservato verisimilmente essere stato in Taranto, e in fatti quest' antro, secondo è situato dal Merodio nel *Giardino del Tesoro*, è nelle vicinanze di quel luogo, ove da noi fu designato il culto Apollineo.

v. 449. *Aspice, Samnites Lucanorumque phalanges &c.*

(d) Accenna quì l'Autore la disfatta data a' Sanniti e Lucani confederati insieme, dall' esercito Tarantino sotto la condotta di Alessandro Molosso, il quale fra lo spazio di sette anni, battendogli sempre, ricuperò a' Tarantini le Città di Turio, Metaponto, ed Eraclea loro Colonia, di cui si erano già coll' armi insignoriti i Lucani: a' quali non potè prima resistere Archidamo figlio di Agesilao, che con poderosa armata composta di Spartani, e Tarantini nel terzo dell' olimp. 107. gli avea attaccati verso Mandurio oggi *Casalnuovo*, mentre nella sanguinosa mischia il valoroso Re per ogni parte ferito, vi lasciò disgraziatamente la vita, al riferir di Diodoro *lib.* 16., della qual battaglia malamente scrisse il nostro Gio: Giovane *lib.* 5. *c.* 1. *nulla praeter nomen est memoria*, giacchè oltre del detto Autore lo smentisce Pausania, parlandone distintamente. Ma incontrò la stessa disgrazia Alessandro sotto Pandosia, tuttocchè avvertito dall' Oracolo, ove restò a tradimento ucciso nell'imboscata, che gli ordirono ducento fuorasciti Lucani, come notò Livio *lib.* 16. già destinati da lui per custodia della sua persona.

v. 454.

v. 454. *En conjurata veniunt in prælia classes &c.*

(e) Fatto già tutto lo sforzo Annibale per espugnar la Rocca, dopo avere occupata la Città, ove si era fortificato il presidio Romano col Pretore Cajo Livio, e sperando vincerla almen d'assedio, pensò di bloccarla dal mare. Ma come la flotta Tarantina restava chiusa ed inutile nel Porto interno, le di cui foci dominava il nimico, pose mente, ch'essendo bassa la sponda, e larga la via di terraferma, e adattabile all'uopo, potea di leggieri trar le navi per terra, e così impadronirsi del Porto esterno vietato. Fu l'istesso il meditarlo, che l'eseguirlo; perciocchè comunicato il gran disegno a' Tarantini, recò loro stupore insieme e piacere straordinario il nuovo stratagemma sino a quel tempo inudito, e tosto si accinsero con quantità d'operai all'ardita impresa. Colla di lui direzione spianarono la strada, ed assettate le navi sopra tanti carri e caruli, felicemente le trassero per mezzo il Foro, ch'era dentro il muro divisorio fra la Rocca, e la Città, al sentir di Polibio. Questo muro a mio credere, dovea essere appunto nella *Spartitora*, per cui sarà forse e non a caso rimasto al luogo cotal nome; e 'l comprovano anco gli avanzi che tuttavia in esso appaiono d'un sassoso artifiziale prominente, ond'è formato quel lungo sentiero. Posto ciò, va quindi a comprendersi, che il trasporto delle navi agevolmente riuscì dal basso di *S.Lucia* sino al lido meridionale. Entrata così nell'acque del Porto esterno la flotta, si schierò al prospetto della Rocca: e recò certamente del gran raccapriccio e costernazione a' Romani l'improvviso assedio, che loro si parava dinanzi da una parte, donde credean' esser più sicuri. Penuriavano essi intanto rinchiusi nella Fortezza, e sospiravano d'ora in ora l'arrivo del convoglio dalla Sicilia, sapendo già d'essere in Reggio una squadra di venti navigli, per ordine del Senato, accresciuta da' Pestani, Velini, e Reggitani loro confederati, carichi di frumento sotto il comando di Tito Quinzio. Democrate all'incontro che comandava la Flotta Tarantina, che già stava all'ordine nel Porto esterno, saputa la partenza della nemica da Reggio, tosto fè salpare un egual numero di navi. Le Romane venivano spensierate, niente prevvedendo l'ostile incontro; quando ecco nell'acque di Cotrone, e Sibari, 15 miglia lontano da Sacriporto Città, si videro a fronte le Tarantine; talchè appena ebbero tempo di preparar la soldatesca all'armi. Ostinato si fu il combattimento. I Tarantini pugnavano per liberarsi affatto da' Romani, alla cui servitù sottratta avean la Patria dopo un secolo, sperando col toglier loro il possesso del mare, e la vittovaglia, di costringergli alla resa. I Romani all'incontro intrepidi ad essi resistevano, acciochè mantenendosi il lor presidio saldo nel Castello, dimostrassero, che non per debol forza e coraggio, ma per tradimento e furto perduta aveano la Città. Datosi dunque dall'una parte e l'altra il segno, urtandosi co' rostri, si venne all'arrango, e così restaron connesse le navi, che formandosi una piazza, si pugnò a corpo a corpo, come in battaglia campale. Fra le altre navi, che più acremente si azzuffarono, furon due della prima squadra: in una, ch'era la Comandante Romana, ci andava Quinzio, nell'altra, ch'era Tarantina, Nicone, sopranomato *Percone*, al dir di Livio, che tutto descrive il fatto nella *dec. 3. lib. 6. c. 39.*, tanto odiato da' Romani, per essere stato uno de' capi congiurati, che diedero in ba-

balla d' Annibale la Città. Or a questo riuscì nella zuffa di uccider Quinzio con un colpo d' asta, ed occupò tosto la di lui nave co' Tarantini vittoriosi. Perduta la Pretoria, si sbaragliarono l' altre per la confusione; e parte rompendo a terra, restaron preda de' Turini e Metapontini. Delle cariche di frumento, poche vennero in mano de' Tarantini vincitori, perchè vedendo l' altre la perdita del convoglio, presero a tempo la fuga. Per si segnalata vittoria ferono pubbliche dimostrazioni d'allegrezza i Tarantini. Eressero sotto la condotta di Democrate General dell' armi, un monumento in onor degli Dei marittimi ed Equestri, di cui sopra parlammo, e batterono una medaglia d'oro in onor di Nicone l'uccisor di Quinzio: la qual medaglia rapporta Begero con epigrafe Greca sotto l' impronta della di lui testa, al cui rovescio si vede una figura, che guida su d' una biga due delfini, la quale a me sembra che rappresenti una donna, e potrà credersi che sia Teti. Di essa cavalcante il delfino parla Ovidio *Met. lib. II. v.* 238.

Frenato delphine sedens, Theti, nuda solebas.

E Plinio parlando di alcune scolture, ne nomina una rappresentante Teti posta a sedere sopra d' un delfino *Histor. lib. 36. c. 5.*

v. 460. *At Pyrrhi intextas laudes & fortia facta &c.*

(f) Il preciso anno della venuta di Pirro non si sà: ma da Aulo Gellio *lib.* 17. *c. ult.* si rileva: *post annum deinde Urbis conditæ* CCCC. *ferè &* LXX. *bellum cum Rege Pyrrho sumptum est*. La Cronologia, che suole aggiungersi a Livio, dice: *anno* CDLXXII. *Pyrrhus Epirotarum Rex in Italiam venit opem Tarentinis laturus*. Il Sigonio par che voglia esser seguito un tal passaggio nell' ultimo anno dell' Olimpiade CXXV., poichè mette la battaglia, che fu la prima tra Pirro e i Romani al fiume Siri nell' anno primo dell' Olimpiade CXXVI. Che che ne sia di ciò, veniamo alla chiara intelligenza de' fatti. Ingelositi i Tarantini delle molte e prospere imprese de' Romani, e temendo che non aspirassero alla conquista di tutta Italia, non solo incitarono contro della Repubblica i vecchi loro nemici, ma se ne accrebbero anche de' nuovi; tal che gli vennero ad intricare in una delle più formidabili guerre. Stando essi in un dì solenne nell' Anfiteatro a vedere gli spettacoli che vi si celebravano in onor degli Dei, si accorsero alquanti giovinastri che accosto la loro spiaggia passava una flotta, che credendola nemica, tosto uscendo le danno indosso, e senza verun riguardo l' insultano. Essa all'incontro si era de' Romani, che tragittavano frumento dalla Puglia in Roma. Nella zuffa vi morì il Comandante: onde riuscì loro di riportarne compiuta vittoria, predando buona parte delle navi; e trattele dentro i loro porti in trionfo, vi uccisero la miglior gente dell' equipaggio, e 'l restante venderono a pubblico incanto. Cinque d' esse navi, che scamparono colla fuga, riportarono l' avviso a Roma. Si avvidero della follia di essi i Romani; e quindi inviarono Deputati in Taranto per querelarsi dell' affronto che si era lor reso senz' alcuna ragione. I Tarantini non contenti d' aver risposto agl' Inviati superbamente, gli discacciaron pure con villanie dalla Città. Per un tal fatto comunemente vengono i Nostri tacciati d'insolenza e di ferocia dagli Scrittori di que' tempi, i quali, perchè allor soggetti al Popolo Romano, con adulazione inorpellandone i vi-

vizj e' tradimenti, voltano sopra de' nostri i loro morsi: ma v'è qualche squarcio di più sincera e men simulata storia, che giustifica i Tarantini. E chi non sa il patto sociale fra esso loro di non oltrepassare il Promontorio Lacinio per gelosia di commercio, al riferir di Dionigi Alicarnasseo? i Romani, benchè alleati di quel tempo co' Tarantini, assai prima si eran mostrati per infinti e traditori, fomentando le ribellioni nello Stato della Repubblica Tarantina, con aver presa a garantir Turio contra Cleonimo Spartano Generale delle nostre armi. E l' aver fatto essi sì poco conto de' nostri Ambasciatori per la Pace co' Sanniti; l' avere infestato colle scorrerie i nostri territorj; l' aver continuata senza ragione contro de' medesimi Sanniti nostri confederati la guerra, furon quindi i giusti motivi, onde gli Efori Tarantini di mal grado accolsero gli Ambasciadori venuti di Roma, negando la restituzione delle navi predate, e'l preteso risarcimento de' danni cagionati al di lor conveglio dalla patria gioventù. Quindi fu, che all' aspro annunzio di guerra dato da Postumio Megello, l'incauta plebe per lo Governo democratico, in cui vivea, licenziosamente con lui proruppe negli atti vili ed ingiuriosi in mezzo all' istesso Anfiteatro, ove furon quegl'Inviati ammessi all'Udienza, giusta il costume Greco. Si accese la crudelissima guerra: per cui memori i Tarantini dell' ajuto già prestato agli Epiroti nella conquista di Macedonia, e di Corcira, come altresì a' Lacedemoni contra gli Ateniesi, ricorsero a Pirro per unire un più grosso esercito. Accettò Pirro l' invito, tuttocchè dissuaso da Cinea Tessalo, discepolo del gran Demostene, suo Favorito. Fortificarono il loro esercito i Tarantini colle truppe de' Lucani, Bruzj, Messapj, Sanniti, e Salentini confederati: e Pirro anco lo accrebbe con quelle di Epiro, di Macedonia, e di Tessaglia: s' imbarcò, menando 20 Elefanti, al dir di Plutarco, o 50 com' altri, 4000 cavalli, 23000 fanti, e 2500 arcieri. Con questo formidabile apparato navigando il mare Jonio, fu assalito dalla tempesta, che sbaragliò le sue navi parte in Africa, parte in Sicilia, ed egli con alcune poche superstiti dal naufragio arrivò alle spiagge di Messapia, ove saltò nell' acque a nuoto, e gigliò terra nella Penisola. Or avendo noi fatta menzione dell' Anfiteatro, stimo ben proprio quì non omettere di toccar qualche cosa intorno a questo pubblico Edifizio. D' esso tuttavia si ravvisano i rosi avanzi nel Giardino de' PP. Teresiani, come dicemmo, tutti d' opera reticolata. Dovrebbe bensì scavarsi per osservar dove vadano ad unirsi quegli spezzoni che vi compariscono solitarj, ed imbarazzano, anzi che giovino a formar l' idea dell' unità della macchina. Ma ad eseguir tutto questo ci vorrebbe persona, *cui satis esset otii & sumptus*. Non ci basta quindi a detestare la sciocchezza e l' indolenza così di chi l' ha conceduto a' Frati, come di questi che han finito di far rovinare un sì bel pezzo di Antichità. Non v' ha dubbio però, che da' Tarantini se ne dovrebbe abolir anche la memoria, per essere stato quel luogo la rea cagione all' infelice nostra Patria di tante vicende e sciagure. Corrisponde il sito assai bene alla descrizione che ce ne lasciò Floro *lib.* 1. *c.* 18. *imminet Portui* (cioè l' esterno) *ad prospectum maris positum majus Theatrum: quod quidem causa miseræ civitatis fuit omnium calamitatum*. Dovea dunque questo estendersi fino alla riva del mare, a somiglianza del Teatro scoverto nell' Ercolano, come ben riflette il Sig. Venuti nelle storiche notizie degli scavi di esso; e perciò crederei, ch' eziandio comprendesse lo spazio del sottoposto Giardino, che oggi

 ap-

appartiensi all' azienda Gesuitica. Nondimanco parmi difficil cosa, che possa formarsi idea di sua icnografia, non altro restando ivi dell' ampie sue rovine, che pochissimi informi ruderi; nè di questi saprei che cennar di positivo, per appagar la curiosità di chi legge: se non che, all' orlo del fondo, ove sono que' vecchi muri del suddetto Giardino de' PP. Teresiani, fu per avventura rinvenuta l' anno passato una volta obliqua, appunto come una tromba di scala, che va sotterra, la quale veniva terminata da un muro che la chiudeva; e così non lasciò luogo a far nuove scoverte. Da ciò potrebbe venirsi forse in cognizione per dove correva l' ordine de' sedili, che avean portici e scale: ma sarà meglio tacerne, che dirne a caso. Del resto I suoi avanzi sembrano assolutamente residui di Anfiteatro dalla figura ovale, e non già di Teatro, che dovea averla semicircolare, poichè si sa, che due Teatri formavano un Anfiteatro, *Cassiodoro lib.* 5. *c.* 42. Il Teatro essendo a forma di semicerchio, avea avanti di se la scena, la quale si stendea dall' una all' altra punta di esso, ma l' Anfiteatro di questa scena affatto era privo. Nè solamente nella figura differiva il Teatro dall' Anfiteatro, ma altresì nell' uso, che di loro faceasi. Imperciocchè nel Teatro solean celebrarsi i giuochi scenici, nell' Anfiteatro gli spettacoli Cinegetici, ed i Circensi. Quindi quello a Venere, questo a Saturno, a Marte, ovvero ad Ercole fu sempre dedicato. E quì sappiasi, che tra gli altri avanzi che si ravvisano nel descritto luogo, oltre della figura ovale, vi sono tuttavia, spezialmente negli orti degl' Innominandi, tante grotte separate, o sien Cave, costrutte già per ricettacolo delle fiere. Comecchè però da segni, che ancora esistono, manifestamente appaja che questa gran macchina sia stata d' Anfiteatro, pur sia maraviglia, che gli antichi Scrittori il Teatro, e non già l' Anfiteatro attribuiscano alla nostra Città. Ma di cotal difficoltà il discioglimento non par troppo difficile; perciocchè nell' uso della voce Teatro adivenne presso gli Scrittori che vi si comprendesse ancora l' Anfiteatro. Così presso Dion Cassio, a cagion d' esempio, l' Anfiteatro chiamasi ancor *θέατρον*, benchè col distintivo di *κυνηγετικόν* o sia *venatorium*. E L. Floro apertamente volle dinotar l' Anfiteatro col dire *majus theatrum*, tanto perchè un Teatro più grande era in fatti l' Anfiteatro, quanto perchè gli avanzi, che nel luogo da lui disegnato si scorgono, di Anfiteatro sono piuttosto, che di Teatro. Del resto, che in Taranto, fuori dell' Anfiteatro, fievi il Teatro ancora stato, chi 'l può dubitare? è pur conta la fama delle *Timeliche* e *Mime* Tarantine, le cui immagini abbiamo già espresse nelle dodici Ninfe che incise vanno nelle pubblicate Pitture dell' Ercolano. Sicchè, se del Teatro stesso, così propriamente detto, vogliasi credere, che abbia inteso Polibio nel *lib.* 8. (a cui anch' io attenendomi, ho soluto innanzi chiamarlo con tal nome), ciò si creda pure, purchè insiem si tenga fermo di esservi stato con questa opera in Taranto ancor l' Anfiteatro; lo che si rileva dal contesto dello stesso Floro.

v. 458. *Littora Messapiûm tenuit &c.*

(g) Vogliono alcuni Scrittori, che l' odierno Castello di Massafra sia l' antica Messapia. Lo Storico di Lecce Giacomanton Ferrari sostiene, che il fondator di Mottula fusse stato un tal Cajo Metello Proconsolo della Japigia, cui

cui dal suo nome abbia chiamato *Metella*, e che Annibale non potendo espugnarla, vi lasciò in assedio una banda di cavalli Africani, i quali avendo posto gli alloggiamenti in distanza di quattro miglia, ed avendovi fatto lungo soggiorno abbian dato quindi occasione che'l luogo fosse appellato *mansio Afrorum*, poscia *Massafra*. Ma il nome di questo paese sembrami d'origine più rimota, essendo e' stato anticamente parte del Contado Tarantino, trovo nelle lingue d' Oriente l' adatta sua etimologia. Perciocchè *massa* suona *convocatio*, *unio*, e *Pheraz Paganus*, *rusticus*, onde poi *Massafera*, quasi *soggiorno di Rustici*, *Campagnuoli*, *ivi insieme uniti ad abitare*. Ma coloro poi che han sognato d'esser ella edificata sulle rovine di Messapia, supponendo questa una Città, anzi che una regione di tal nome, si saranno forse allucinati alle parole di Strabone nel VI., in cui dopo aver descritta l' Italia antica, che ne' confini di Metaponto estendevasi, e passando a dir di quel tratto che al Continente succede, *evvi*, dice, *contigua a Metaponto la Japigia*. *Questa appellasi da Greci ancora Messapia*. Or perchè Massafra sta vicina al paese di *Torre di mare*, che oggi vien riconosciuto per l' antico Metaponto, han creduto che questa fosse la Messapia designata dal Geografo. Ma soggiunge quì il Mazocchi, che neppur sia vero d' essere Japigia, e Messapia stati meri sinonimi d' una sola regione; ma che la Japigia abbracciava una vasta estensione di confini, e la Messapia comprendeva una delle molte parti di essa, giusta l' autorità di Erodoto, e di Tucidide: lo che c' insegnò Steffano dicendo, che *la Messapia era region della Japigia vicina a Taranto:* e lo stesso conferma Pausania*: de' Messapj colla region Tarantina confinanti*, che val quanto a dire, che Taranto rimaneva in guisa situato, che separava la Messapia dalla Calabria, sicchè parea che stesse nella Calabria, e insiem fuori di Messapia. E l' antica Calabria divideva un Continente dall' altro opposto, onde veniva disgiunta la Japigia dalla Peucezia, la quale fu così detta, a mio credere, da *Peu Plaga*, e *Cethim*, appunto perchè in quella spiaggia si ristrinsero ad abitare gli antichi Cetini discendenti da Cetim.
Porzione della Japigia poi fu detta Messapia da' Greci, che sopravvennero, benchè il nome sia orientale, ch'ebbe origine nel monte *Messapio* da *Mispah* che significa *specula*, secondo il Bochart, e da cui altri vuole che possa ancor provvenire il nome *Massafra*.
Cheche ne sia di ciò, l' Olstenio stima, che Messapia fosse stata, dov' è al presente la Terra di *Mesagna*, quasi a mezzo cammino tra Oria, e Brindisi, e questa opinione parmi essere la più ragionevole e sicura, avvegnachè il Cluverio variamente leggendo le parole di Plinio *lib. 3. c. 11.* creda *Messapia* un aggiunto di *Uria*: le parole di Plinio son queste: *Oppidum a Tarento per continentem Uria, cui cognomen Apula, Messapia, Aletium*. Il Cluverio legge, *Uria, cui cognomen (ad discrimen Apulæ) Messapia, Aletium*.
La regione Messapia dunque era una Provincia della Penisola che si estendeva fino all' Istmo di modo, che abbracciava Brindisi: nè per altro ella riputavasi sì nobile, che pe 'l celebre Porto di Brindisi opportunissimo alla navigazione per la Grecia; poichè di quà soffiava il vento occidentale *Japige* tanto propizio per quell' imbarco, detto *Japige* forse, perchè la Messapia, che abbracciava Brindisi, era parte della Japigia. Così Orazio *lib. 3. c. 4.* augurando a Virgilio di là partire un felice viaggio per la Grecia, dice *obstrictis aliis præter Japyga*. Se pure col Mazocchi non vogliamo adattare al nome Ja-

R 2 pige

pige quello di *Messap* giusta la nozione orientale in significato di vento, onde debba credersi che alla regione, da cui quello nasceva, sia rimasto il nome Messapia; tanto più che quel vento che spirava dal porto di Brindisi era sì proprio per la descritta navigazione, che giovava a chi ne partiva, e a chi vi approdava, al sentir di Zonara *lib. 3. Annal.*, *eodem enim vento spirante & solvi ex eo portu, & appelli licere.*

v. 472. *Proque Phalanthæis caput insuperabile Bello &c.*

(h) Spaventò i Romani l'arrivo di Pirro in Italia, perchè fu sì veloce, al dir di Pausania, che prima si vide, che si sapesse. Giunto, egli si accorse che i Romaai gli risparmiavano una parte del cammino, onde marchiò subito presso Eraclea sulle sponde del fiume Siri, senza attendere che le truppe tutte degli Alleati fossero pronte. Quivi offrì al Consolo Levino, che stava alla testa de' Nemici, la sua mediazione. Costui gli rispose, che a' Romani tanto essa facea bisogno, quanto men dava spavento la sua inimicizia. Si pose intanto ad osservar da un rialto l'accampamento Romano, e confessò, che quello niente avea di barbaro nella disposizione. Pirro si fu uno de' più gran Capitani dell'età sua. Egli compose libri di Tattica; ciò che comprova la sua rara abilità nel saper situare un Campo, e nel porre un'armata in ordine di battaglia. Cicerone ne fa lodevol menzione *Epist. Fam. XXV. lib. 9.* Poco dopo si diede la battaglia, in cui fu Pirro da Levino prevvenuto, e vi corse gran rischio, perch'ella venne estremamente contrastata, piegando sette volte dall'una parte e l'altra. In fine la vittoria si dichiarò pe' Tarantini col mezzo degli elefanti, il di cui odore rese i cavalli Romani feroci a segno, che ruppero l'ordine degli squadroni (dall'Aquino detti *Cunei*, perchè così formati). Stando Pirro sul Campo fu avvisato da Leonato Macedone, ch'Epaclo capitano de' cavalli Italiani tentava d'ucciderlo, conoscendolo alla Clamide Reale, ed al valor singolare: gli rispose il Re, *che niuno può sfuggire il suo destino.* E tosto si vide assalito da Epaclo colla lancia, il di cui colpo ferì il solo cavallo: ma Leonato ferì anche quello dell'assalitore che restò a terra ucciso. Il Re montò subito sopra d'un altro. Ma reso più cauto, si cambiò d'abito, dando la sopravveste Reale a Megade suo familiare, e travestito seguitò a combattere. Nel calor della mischia Megade si morì sotto le spoglie Reali per opera di un tal Destro soldato Romano, il quale con esse sulla punta d'un'asta andò gridando d'aver ucciso il Re. Allor Pirro corse in mezzo alle sue truppe, toltosi di testa l'elmo, mostrandosi d'esser vivo. Al che allude l'Aquino nel *v 480. e 81. Instat vi Pyrrhus, clamans ante ora suorum nudato capite, & magna teterrimus hasta:* a qual vista i Tarantini cangiarono in più coraggio il timor conceputo, ed i Romani affatto si avvilirono. Quindi costrinse Levino a fuggir con molte legioni. La notte poi sopraggiunta pose fine alla sanguinosa battaglia. Plutarco cita due Autori, di cui l'uno afferma, che de' Romani vi restaron morti nell'azione 15000, di Pirro 13000: l'altro porta, che i Romani estinti giunsero a 7000, que' di Pirro a 4000. Le conseguenze poi di questa vittoria furon grandi, benchè Pirro vi perdesse la miglior gente, e moltissimi bravi Ofiziali. S'impadronì del Campo, e s'avanzò fino a 36. miglia sotto Roma: lo che non iscoragì la costanza de' Romani, e non

e non gli obbligò affatto a rimovere Levino dal comando, tuttochè vi fusse della gente, che si lagnava di sua condotta. Pirro nonpertanto desiderando la Pace, mandò a Roma Cinea accompagnato da' più ricchi e speciosi doni per presentargli al Popolo Romano in suo nome, una con tutti i prigionieri nazionali che rimandò al Senato, per obbligarlo così ad aderire alle condizioni di pace da lui richieste. L'eloquenza, e le maniere insinuanti di questo Ambasciatore avrebbero senza dubbio sedotto il Senato, se l'aringa d'Appio Clandio, che volle intervenire all'Assemblea, ancorchè vecchio e cieco, non avesse fatto dichiarare in risposta a Cinea: che se Pirro desiderava l'amicizia del Popolo Romano, bisognava che prima uscisse d'Italia. Il Consolo Fabrizio fu men disgraziato di Levino, e fece un'azione, che valse per lui una battaglia guadagnata in rapporto alla vera gloria d'una Nazione, cioè perchè avvertì Pirro che il suo Medico si era esibito d'avvelenarlo. La battaglia che si diede dopo (l'anno 475. di Roma) in Ascolo di Puglia, riuscì anco strepitosa. Vi sono Storici, che dicono d'averla vinta intieramente gli Epiroti co' Tarantini: altri affermano, che sarebbe da disputarsi, mentre si suonò la ritirata dall'una parte e dall'altra. L'armata di Pirro era talmente dimezzata, che quando alcuno per adularlo lo lusingava, egli rispondea: *che faremo, se anche un' altra volta così vinceremo?* allor trovò un pretesto di passare in Sicilia, donde avea ricevuta ambasceria di andare a liberar quell'Isola dal giogo de' Cartaginesi, e de' suoi piccioli Tiranni. Ma non v'incontrò sorte: e poco dopo fu da' Tarantini richiamato. Ritornò, e partì subito contro de' Romani che l'attendevano sotto Benevento l'anno 478. di Roma. Legga il dottissimo Bayle nel suo *Diz. Crit.* alla parola *Pyrrhus* chiunque vuol esaminare col giusto criterio gli Autori che di tutto ciò hanno trattato.

v. 489. *Nec Curii palmas linquam.*

(i) Non so vedere, come l'Aquino faccia quì menzione di M. Curio Dentato, quando che questi diè l'ultima rotta a' Tarantini sotto Benevento (a Febrajo del 478. secondo il Panvinio, contradicente però il Sigonio), e costrinse Pirro lor Generale a ritirarsi in Taranto anche ferito, colla perdita non solo degli alloggiamenti, ma insieme di 23000 soldati, secondo Eutropio. Pensò intanto Pirro di ripatriarsi, ed alla fine dentro Argo nel Peloponneso dopo tante vicende di fortuna con un colpo di tegola, per mano d'una donna, restò vilmente uccíso, al sentir di Plutarco. Curio trionfò per la terza volta, avendo prima trionfato de' Sanniti, e poi de' Sabini. Fu il primo a menar dentro Roma in trionfo quattro elefanti, e si acquistò gran nome dall'essersi astenuto di por mano nell'opulentissimo spoglio ritratto da Pirro, di cui parte divise fra la truppa, e parte condusse in Roma. Questi è quel M. Curio, cui trovarono gli Ambasciatori de' Sanniti accanto al fuoco cuocendo delle rape, e che all'offerta degl'immensi lor tesori rispose, *vò meglio posseder questa mia scude la di creta, ove mangio, e dar legge intanto a' ricchi, che arricchirmi per cotal verso*. Ebb' egli il piacere e 'l vanto, di non esser sino allora entrato mai trionfo in Roma più bello e più specioso del suo: poichè per l'innanzi non si eran veduti che bestiami de' Volsci, armenti de' Sabini, carrette de' Galli, armi rotte de' Sanniti: ed in quel giorno per lui comparvero col-

colla catena tante diverse nazioni, e Molossi, e Tessali, e Macedoni, e Bruzj, e Pugliesi, e Lucani; nè spiegò altre spoglie e pompe, che oro, porpore, statue, pitture, e tante Tarantine delizie. Ma niente altro mirò più volentieri il festoso Popolo Romano, al dir di Floro, che gli Elefanti da essi prima sì temuti colle lor torri, i quali pareano che sentissero il rossor della schiavitù, seguendo con le cervici basse e vergognose i vittoriosi Romani destrieri.

Sloggiato Pirro dall'Italia, questa riacquistò l'intiera sua pace, mentre non v'era Città dopo la rotta de' Tarantini, che potesse mostrare ardire: onde buona parte d'Italia venne in poter de' Romani.

v. 489. e 90. . . . . *haud indictus abibis,*
Hannibal, invictum decus o Carthaginis altæ.

(k) Accenna forse quì di passaggio il merito d'Annibale, soltanto perchè le di lui imprese hanno gran parte nella Storia Tarantina, non già ch' egli abbia mai giovato alla gloria di questa Nazione; che anzi dal furor de' Cartaginesi restò Taranto abbattuto, ed in fine perdè affatto la libertà, come dicemmo, ricadendo sotto il dominio de' Romani per opera di Fabio Massimo che lo soggiogò.

v. 492. *Insuper Archytam.*

(l) Scrisse la vita del celebratissimo nostro Archita il suo concittadino Aristosseno, e Laerzio. Fu figlio di Estieo, o di Mnesarco. Di lui abbiamo di sopra cennato qualche cosa. Fu il primo ad abbracciar la Disciplina Pittagorica in Taranto, al dir di Strabone, e l'insegnò pubblicamente a' Suoi, secondo Giamblico nella Vita di Pittagora *c.* 36. *sect.* 266. Non v'ha dubbio, ch'egli abbia eziandio accresciuto le scienze Mattematiche, onde ben se gli convenne l'elogio datogli da Orazio in quell' Ode, ove il piange morto, *non sordidus auctor Naturæ, Verique.* Egli non solo fu il primo ad esporre le cose meccaniche per via di Principj, ma a rinvenire altresì la proprietà del Cubo, ed insieme con Eudosso Gnidio l'arte delle macchine militari, come narra Plutarco *ne' Politici.* Scrisse nel suo dialetto Dorico molti libri, e Stobeo, Autor Greco, nelle sue Egloghe ne serbò i frammenti, *de Ente, de Principiis, de Mente & Sensu, de Sapientia &c.* Empedocle, al dir di Suida, Endosso di Gnido, al dir di Aristotile, Filolao Crotoniate, ed altri molti furon suoi discepoli. A lui si attribuisce pure l'invenzione della spola da tessere, e del sonaglio da far divertire i fanciulli, di cui fu molto amante. Era Archita un personaggio distinto nella nostra Patria, ricco ed agiato, e godeva d'avere al suo servizio numerosa Corte, e nell'ore oziose non isdegnava di scherzare co' figliuoli de' suoi servi, i quali faceva assistere alla sua mensa, quando cenava. Teneva in Taranto una superba villa con un boschetto da delizia, per cui passeggiando un giorno con Poliarco soprannomato *il delicato* per la mollezza del suo vivere, disputò col medesimo intorno l'inonesto Piacere, la di cui aringa Cicerone inserisce nel suo Catone. Della di lui moderatezza, e modestia ci assicura, oltre di Eliano *lib.* 14. *c.* 19., Plutarco nel libro *dell' Educazio-*

zione p. 10. dicendoci, ch' essendo egli tornato una volta da una battaglia, si portò quindi a rivedere un suo Podere, cui avendo rinvenuto incolto e inselvatichito, chiamato a se il massajo, gli disse, ti bastonerei, se non fussi da soverchia ira preoccupato.

v. 492. e 93. . . . . *Et quotquot Sapientia mater Nutriit Œbaliæ divino nectare Alumnos.*

(m) Moltissimi altri Savj sortirono la cuna in Taranto quì accennati dall' Aquino. Di certuni egli fa particolar menzione nel *lib.* 4. di quest' Opera. Eccone altri parecchi.
Giamblico, Porfirio, e Laerzio nella vita di Pittagora commendano Archippo e Lisida Tarantini Filosofi. Costoro furono i soli, che scamparono dall' incendio, appiccato da Cilone Crotoniate al Palagio di Milone Atleta, ove restarono colti e bruciati tutti gli altri Pittagorici. Lisida fu maestro d' Epaminonda Generale Tebano. Pausania *ne' Beotici* rammenta molte Opere lasciate da Lisida: *de Institutione*, *de Civitate*, *de Natura*, oltre molte Pistole, singolarmente quella scritta ad Ipparco.
Laerzio loda Clinia Tarantino, come uno de' primi luminari della Filosofia Pittagorica, e l' accoppia ad Amicla chiarissimo Geometra d' Eraclea, perchè amendue dissuasero Platone di bruciare i Comentarj di Democrito. Clinia teneva scuola in Eraclea, di cui fa menzione il Mazocchi ne' bronzi che a quella si appartengono *p.* 116. *n.* 86. coll' autorità di Giamblico *loc. cit.*
Dinone, e Nicomaco furono pur essi Tarantini eccellenti Filosofi, e condottieri d'Esercito, e questi fu anche insigne mattematico, e scrisse d'Aritmetica, di Musica, e d' altre facoltà. Lorito, Aristippo, e Filolao anche Tarantini, si segnalarono per la lor scienza Pittagorica. Icco, Zeusi, ed Apollodoro poi professarono Medicina. D' Icco, che fiorì nella LXXVII. Olimpiade, fa memoria Platone *in Protagora*: e di Zeusi Galeno *ne' libri Epidemici*. Rintone fu inventor della Tragicomedia, qual genere di Poesia da lui si disse *Rintonica*, al sentir di Steffano, e Suida. Fu figlio d' un Vasajo: visse ne' tempi di Tolommeo Sotere 300 anni avanti Cristo. Scrisse 38 Comedie. Di lui fa menzione anco Cicerone *lib.* 1. *epist. ult. ad Attic.*, e de' recenti Celio Rodigino *lib.* 16. *c.* 10., oltre di Ateneo *in Amphit. & Herc.* Questi anche nomina un tal Scira Tarantino inventore del genere Drammatico da' Greci detto *Italico*; la di cui opera intitolata il *Meleagro* vien citata da Eschilo. E' noto Leonida illustre Poeta: ed Ateneo anche rammenta Cleante, Alessi, e Stratone Poeti estemporanei. L. Crassizio Grammatico merita ancor quì d' essere annoverato.

v. 497. *Nunc ubi Germanis fuerint devicta maniplis &c.*

(n) Accenna quì forse la famosa Lega sotto Innocenzo XI. per la liberazione di Vienna, ottenuta dall' Imperador Leopoldo. per lo soccorso che diè Giovanni Sobieski Re di Polonia, secondato da Carlo V. Luogotenente Generale, Duca di Lorena, che comandava agl'Imperiali, e dal Duca di Baviera, e da altri Principi de' Circoli di Germania: la qual liberazione successe a' 12. Settembre 1683. L' armata de' Cristiani montava a 64. mila combattenti; quel-

quella di Karà Mustafà Gran Visir di Maometto IV. era da centomila tra fanti e cavalli. La battaglia che si diè tra questi eserciti può annoverarsi tra quelle, le quali fanno vedere, che'l picciol numero fa soccombere spesso il più grande, qualora si veggono alla testa Generali di grand'esperienza, e di sommo valore.

v. 495., e 500. . . . . *victaque dicet*
Mœnia Nicopolis, Leucaque, atq. Arcibus Helles &c.

(o) Si accennano inoltre le vittorie avute da' Veneziani, alleati co' suddetti Principi, contra gli Ottomani colla presa di Prevesa, di S. Maura, e l' assedio posto nello stretto di Negroponte nel 1684., le quali guerre furono terminate colla Pace di Carlovitz nel 1699. per la mediazione di Guglielmo III. Re d'Inghilterra. La Città di *Leucade*, che al presente vien conosciuta sotto il nome dell'Isola di S. Maura, sorge un poco a Tramontana della Cefalonia. Ne' primi tempi vuole Plinio che si nomasse *Neritis*. Gli Antichi la videro, per testimonianza di Strabone *lib. X.*, attaccata al Continente della Provincia di Acarnania, che poi con un taglio dell'Istmo restò per opera de' Corintj divisa: e fabbricata vicino al canale una Città, le diedero il nome di *Leucade*, oggi volgarmente *Lescada*. Di quà si passa alla Fortezza di S.Maura per un acquidotto di 360. archi, che serve di varco a' pedoni: indi da S. Maura alla Terraferma, a cui si congiunge con una striscia di rena, lunga due miglia, intersecata da canali con quattro ponti di legno, ed uno di pietra. A sinistra, dirimpetto al sito del celebre Tempio d'Apollo Azzio, posto nell'imboccatura del golfo d'Ambracia, oggi dell'*Arta*, sino all'Acheloo famoso fiume, siedeva la Fortezza di *Prevesa* eretta sopra le rovine di Nicopoli, cui fabbricò già Augusto in memoria del trionfo ivi avuto contra Marcantonio e Cleopatra. Oggi cambiati i nomi, viene divisa in due territorj ricchi di 40. villaggi, cioè l'occidentale di Vonizza che termina con Azzio, da' marinai or chiamato *Capo Figalo* sul golfo dell'Arta, e l'orientale di Seromero che confina coll'Acheloo, oggi *Aspropotamo*. Prevesa fu sconfitta in otto giorni a' 29. Settembre 1684. Mutossi in Basilica la miglior fabbrica delle Moschee, cui volle il Capitan Generale consacrata a S. Michele in memoria dell'espugnazione nel suo dì festivo seguita. Così in S. Maura, per la resa succedutane nel dì della festa della Trasfigurazione, fu convertita la più bella Moschea in un sacro Tempio del Salvadore.

v. 516. e 17. *Dux Bavari, atque alter Gothofridi e sanguine cretus*
Theutonidum decus altum . . . .

(p) Anzi al contrario la Casa di Buglione viene dalla Casa di Lorena: poichè il famoso Goffredo da Bologna, volgarmente chiamato *di Buglione*, per possederne il Ducato di questo nome, era figlio di Eustachio Conte di Bologna, e d'Ida sorella di Goffredo III. detto *il Gobbo*, Duca di Lorena. Questo Duca di Buglione fu coronato Re di Gerusalemme a' 15. Gingno 1099. in giorno di Venerdì, e non volle corona d'oro, ma di spine, in memoria di quella, con cui ivi fu coronato Gesucristo. Egli morì senza posterità nel 1120. Gli successe Baldovino. v.532.

v. 532. e 33. . . . . *dextra Illa magistra*
Terram efformavit physicum nam corpus &c.

(q) La fantasia del Poeta nell' assomigliare il Globo Terraqueo al Corpo Umano è certamente bizzarra, ma ci avrei desiderato maggior felicità di espressioni nella sua condotta. Non ci son mancati degli antichi Filosofi, che han data anima e vita a questa gran mole della Terra, come se fosse un Corpo animato. Non v' ha dubbio, che nelle viscere della Terra vanno serpeggiando in varie guise le correnti delle acque, pe' tortuosi meati di essa, non altrimenti che 'l sangue, e gli umori circolano nel Corpo vivente. L' unione, e ramificazioni di tante vene ed arterie, di tanti vasi linfatici, formano nel Corpo Umano quel meccanismo, per cui il sangue parte dal cuore, e dopo un lungo intricato giro ritorna al cuore di bel nuovo ritorna, perpetuandosi così la circolazione, da cui dipende la vita animale. E se avvien qualche volta, che per estrinseca cagione venga tagliata qualche vena, o arteria, tosto il sangue per colà spiccia e zampilla, non trovando impedimento che ne contrasti l'uscita. Per questo il Poeta inerendo alla somiglianza del Corpo Umano, chiama *vulnera Terræ*, quelle aperture, donde scaturiscono i Fonti. Ma torno a dire, ci avrei desiderata maggior chiarezza, e proprietà d' espressioni.

v. 543. 44. e 45. *Unde Maris motus: Pelagi fluxusque refluxusque*
Œbalii, fors astra, novo seu Cynthia cornu
Jugiter æquoreos agitent certo ordine fluctus.

(r) I periodi che si osservano perennemente ne' flussi e riflussi dell'acque marine nel *Mar Grande* e *Piccolo* di Taranto sono tre, *diurno*, *mestruo*, ed *annuo*. Il primo e principale è questo grande e notissimo, cioè il *diurno* di 24. ore m. 49 . secondo il quale, il *flusso* per due volte corre, tra detto spazio orario; e per due altre volte ricorre il *riflusso*: cioè, per 6. ore in circa corrono, e si alzano le acque nel primo flusso; e per altre 6. ricorrono, ed abbassano nel primo riflusso: e così secondo gli stessi intervalli di 6. in 6. ore in circa, corrono ed alzano nel secondo flusso, e ricorrono ed abbassano nel secondo riflusso. E questo spazio di 24. ore, m. 49'. è il tempo, che la Luna impiega per fare la sua rivoluzione diurna attorno la Terra; o per parlare più precisamente, il tempo che scorre, tra 'l suo passaggio per lo Meridiano, e 'l suo ritorno al medesimo Meridiano.
Il secondo periodo *mestruo*, consiste in questo, che i flussi e riflussi sono con differenza notabile più alterati nelle nuove, e piene lune; che nelle Quadrature; o per parlare più esattamente, i flussi e riflussi sono più alterati in ciascuna lunazione, quando la Luna è distante circa 18 gradi al di là de' Plenilunj, e Novilunj: ed i meno alterati, quando essa è lungi circa 18. gradi al di là, dal primo, o secondo Quarto.
Il terzo periodo *annuo*, consiste pur in questo, che negli Equinozj, i flussi e riflussi sono grandissimamente più alterati verso i Novilunj, e Pleniluuj: e

quelli delle Quadrature sono più alterati di quegli altri, che nelle altre lunazioni appajono. E ne' Solstizj al contrario, i flussi e riflussi de' Novilunj, e Plenilunj non sono così alterati, come nelle altre lunazioni: in luogo, che i flussi e riflussi nelle Quadrature sono più alterati di quei, delle altre lunazioni. Da ciò dunque si può vedere la gran connessione, che i flussi e riflussi dell' acque marine, mostrano avere, con la Luna, e 'l Sole.

Ma per venire alla speculazion delle cagioni, ch' esercitano per sentimento degli Autori tutta ed intiera lor azione ne' movimenti delle acque; sono al parer degli Antichi quest' esse due potissime, e primarie, il Sole cioè e la Luna: *causa in Sole Lunaque*, come ci accerta Plinio *Hist. Nat. lib. 2. c. 97.* Ma il Galileo, il quale dalla composizione de' movimenti della Terra annuo, e diurno, ciascheduno per se stesso uniforme, dicendo risultare un moto difforme nelle parti di essa; conchiuse in fine: esser la mistione de' due moti annuo, e diurno, la potissima e primaria cagione del flusso e riflusso del Mare. *Dial. 4. p. m. 419.* Volendo solamente che la Luna nel periodo mestruo, e il Sole nel periodo annuo, alterino ne' Plenilunj e Solstizj la grandezza de' flussi e riflussi diurni: ma che non v' introducano in essi altri movimenti; non essendo gl' Astri, secondo lui, primarie ed immediate cagioni de' flussi e riflussi del mare.

Quindi Cartesio facendo ricorso alla cagion della Luna per lo spiegamento de' noti effetti; credè potergli far dipendere dall' azion lunare per mezzo del Fluido agitato in vortice, tra la Luna e la Terra. Ma questa spiegazione è da non potersi in verun conto sostenere, perchè poggiata su l'ipotesi de' *Vortici*, che si sono in oggi sperimentati *ideali* piuttosto, che in natura *reali*: e secondariamente, perchè direttamente contraria al fenomeno, onde secondo il Descartes, il Fluido menato in vortice tra la Terra e la Luna, dovrebbe premere, e *refouler* le acque, come dice D'Alembert *artic. Flux & Reflux*, da sotto la Luna; in guisa ch' esse acque dovrebbero abbassarsi sotto la pressione dell' Astro: quando che accade precisamente il contrario.

Or la legge però della gravitazione universale, o sia attrazione scoverta in prima da Baccone da Verulamio, applicata in seguito a proposito dal Keplero *Introd. ad Theor. Ter.*, e ridotta finalmente in sistema dal Newton, ci fa credere di non andar lungi dal vero, se abbiam per vere cagioni uniche e primarie le azioni degli Astri sopramentovati da Plinio, e tenghiam col Newton che: *actione Solis fluxus & refluxus Maris fient. Newt. lib. 1. Prop. 66. Corol. 19.* e che: *vis luminaris ad mare movendum, data vi ejus absoluta, est ut Cubus distantiæ ejus inverse. Graves. lib. 1. cap. 20.* E che parimente: *actionibus Lunæ, figura superficiei aquarum, mutatur in Sphæroidem oblongam: unde æstus eodem tempore eveniunt in omnibus locis sub eodem Meridiano jacentibus. Newt. lib. 3. Prop. 24. e 26.* E che finalmente: *tota vis Lunæ ad mare agitandum est summa earum virium, e quibus una gravitatem aquarum minuit sub Luna, & in regione Lunæ opposita; altera autem gravitatem aquarum auget in locis, quæ 90. gradus a Luna distant. Newt. princip. lib. 3. Prop. 36.*: senza però voler eglino, o puoter noi escludere le cause secondarie ed accessorie colle prime connesse; come sarebbero gli additamenti o sottrazioni della conversion diurna della Terra, alla circolazione annua; la forza de' venti; l' inegualità de' fondi; la tortuosità de' seni, e la strettezza de' canali ec.

Do-

Dopo di aver dunque spiegati i tre periodi; ed esposte insiem con le altrui sentenze, le cagioni, che noi giudichiamo aver immediata connessione co' flussi e riflussi del mare: resterebbe da soggiungere or quì i fenomeni, che da essi dipendono: ma crederemmo di esser tenuti per iscusati, se per giustificazione di una nostra espressione, presupporremo di passaggio, che sebbene nel Mediterraneo, in cui per comune sperienza par ch' entri dallo Stretto di Gibilterra il flusso delle acque marine con moto da Occidente in Oriente, e scorra per tutti i mari, seni, e porti di esso ampio vastissimo Cratere: purtuttavolta la direzione, ed elevazione de' flussi e riflussi sotto la Zona Torrida, e dentro a' Tropici, nel grande Oceano, e Mar d' India, nel Freto Megellanico, e Golfo del Messico, e di Paria, ed in fine nel Mar Rosso, in cui le marèe si alzano fino a 15. piedi di altezza; osservasi sempre, e costantemente correre da Oriente in Occidente: e perciò appunto, generalmente parlando, abbiam le parole del Testo *Unde maris motus* così trasportate in Italiano . . . . *e come avvien, diranno, che l' Oceàno in Occidente cresce*; perchè sebbene il movimento dell' acque marine si debba da certa determinata distanza dall' Equatore cambiare nel corso da Occidente in Oriente, pur essendo quel da Oriente in Occidente il più generale costante e sensibile, e donde, *il s' ensuit que la mer. doit avec le tems gagner du terrein vers l' Occident*, come disse Mr. D'Alembert: non sembrerà più capricciosa, anzi molto avveduta la nostra traduzione. Ma per non deviarsi più il nostro scrivere, investighiamo i fenomeni de' nostri Mari.

§. I.

I. Or parlando prima del periodo diurno, molte diversità si osservano in queste mutazioni orarie; imperocchè dal Mare Jonio entrando pe' canali tra le Isole, le acque marine, corrono da Occidente in Oriente per lo *Mar Grande*, ed imboccandosi nel *Mar Piccolo* per le foci e canale del *Ponte di Napoli*, e del *Ponte di Lecce*, scorrono con l' istessa direzione per tutto il *Mar Piccolo*, fino nell' estremità delle lunghezze dell' interno Cratere: e questo Flusso, che volgarmente dicesi *Chioma*, costantemente corre per ore *6*. e minuti, terminato tal tempo orario, si equilibrano le acque per 7. minuti primi in circa, e di subito ricomincia il Riflusso, che quì chiamasi *Serra*, il quale da Oriente in Occidente ricorre con l' istessa direzione dal *Mar Piccolo* al *Grande*, per altre ore *6*. e minuti.

II. Così che cominciando per esempio il flusso dall' ore 12. Italiane; si vede correre fino all' ore 18. e minuti: donde ricominciando il riflusso, osservasi ricorrere fino all' ore 24. e minuti. E così tal flusso e riflusso, ch' è l' *aestus diurnus* di Plinio compiesi intieramente tra lo spazio di ore 12. m. 24'. 30''. Quindi vicendevolmente dall' ore 24. e minuti alternando il novo flusso fino all' ore *6*. della notte e minuti; e da tal tempo reiterandosi il riflusso costantemente fino all' ore 12. della mattina, viene a formarsi nel corrispondente spazio di ore 12. m. 24'. 30''. l' *aestus per noctem*: onde in tutto essendo ore 24. m. 49'. terminasi il giorno lunare: cioè lo spazio di tempo, che la Luna girando intorno alla Terra, consuma nel suo moto diurno: o sia lo spazio di tempo, che impiega la Luna, acciocchè a quell' istesso punto di Meridiano faccia ritorno, donde si era partita. S 2 III.

III. Ora ritardandosi per cadaun giorno d'ore 24. i flussi e riflussi, non meno di m. 49'. si debbon sempre a' periodi dell' acque antecedenti, aggiungere nel giorno susseguente m. 49'. Quindi ne viene, che ritardandosi giornalmente i flussi e riflussi di minuti primi 49., non prima di giorni 15. in circa, possono a quella stessa ora, ritornare i flussi e riflussi. Secondo adunque sì fatta analisi potranno i piloti, e principalmente i pescatori non solo indagare gl'inizj delle correnti per le ore opportune da esercitare il lor mestiere; ma prevenire ancor di vantaggio molti giorni prima il tempo preciso di sì ordinarie marèe, le quali sebbene ne' flussi e riflussi in tempo d'està rialzano l'acque sopra l'ordinaria altezza tre oncie in circa allor che soffiano i venti di Mezzogiorno-Libeccio, e Scilocco-Levante: pur tuttavolta in tempo d'inverno spirando cotai venti, fanno sorpassar le acque sopra l'ordinario livello fino a 12. e più oncie d'altezza, spezialmente ove per la strettezza de' canali, lor fosse intercetto il corso da argini e muraglie, come sotto ambi i Ponti.

IV. E quì per maggior intelligenza di questo primo periodo diurno, si osservino quest' altre mutazioni orarie. 1. Soffiando Scilocco, o Scilocco-Levante, i riflussi si accelerano più del solito: e ne' Plenilunj e Novilunj Equinoziali quasi si vedono anticipare un'ora e più prima del solito; osservandosi pur l'istesso ne' Plenilunj e Novilunj antecedenti al Solstizio d'inverno, come a suo luogo noteremo. La ragion fisica di sì accelerata alterazione de' riflussi, nasce dal ritardamento, onde il furioso vento impedisce l'ordinario flusso; perchè piombando con tutta la sua elastica forza e latitudine lo Scilocco sopra le onde del *Mar Grande*, ed urtandole, e respingendole traversalmente vie più sempre fuora le Isole, donde s'imbocca il flusso; viene nel tempo stesso a trarre seco le acque del *Mar Piccolo*, le quali spinte dal medesimo vento, e tratte dalle acque anteriori riverse già verso Ponente, accelerano per la legge de' Fluidi e dell' inerzia, l'ordinario loro movimento. Questo stesso fenomeno negli stessi tempi, e co' medesimi venti accade nel Faro di Messina tra Scilla e Cariddi. Ma ivi per la diversa situazione dell'acque, e de' seni, e per la spirazione de' detti venti, che urtano traversalmente l'acque non già de' flussi, ma de' riflussi, che naturalmente corrono meno accelerati de' primi; questi, cioè i flussi, là ne' periodi diurni anticipano quasi un'ora prima; e ne' periodi mestrui ed annui si accelerano, spezialmente negli Equinozj e Solstizj, quasi due ore prima del solito.

2. Alcune volte tra l'anno accade, che i flussi e riflussi corrono e ricorrono senz'ordine, or lentamente, e talor velocemente, reciprocando in pochi minuti le correnti, che da Nostri diconsi *Correnti stagliate*. Questi replicati fenomeni, tutte le cose essendo eguali, accadono naturalmente per lo straordinario incontro de' flussi, e riflussi che anticipano, o ritardano negli ordinarj intervalli di ore 6. e minuti, dopo i quali dovrebbero precisamente alternare: come si può osservare, allorachè la Luna da' Plenilunj e Novilunj passa alle Quadrature; e da queste ripassa a quelli: in quel tempo *stagliansi le Correnti* tre ore prima, che la Luna sarà giunta (nel primo caso), al preciso punto di Meridiano: cioè, entrando, ed accelerandosi i flussi, prima che i riflussi abbiano ricorso per gli ultimi intervalli delle 6. ore, e minuti; vengonsi ad urtare direttamente; e così correre e raggirarsi senza ordine, ed apparir *stagliate*. E tre ore dopo *stagliansi* poi nel secondo caso, per la ragione, che nel

nel §. II. accenneremo. Dissi, tutte le cose essendo eguali, perchè *stagliandosi* le Correnti, *nel mezzo* delle loro 6. ore d'ordinario corso in circa, locchè neppur così straordinariamente suole accadere ne' sopradetti tempi: allora, o pe 'l turbamento, che ne' nostri flussi anticipatamente introducono le furiose imminenti tempeste dell' infido mar Jonio, e procelloso Adriatico: o pe 'l veemente impulso, che da sotto imprimono alle acque, i tremuoti, come ultimamente ne' tremuoti di Reggio 1770. osservarono tumultuanti le onde, attorno i Bastimenti, tutte le Persone, che per que' mari navigavano. Non van dunque lungi dal vero, quando i periti marinai presagiscono o qualche futura tempesta dopo 48. ore di tempo in circa; o congetturano esservi accaduto, o accadervi non lungi da que' d' intorni alcun tremuoto di *succussione* sotto que' profondi, od altri adjacenti a Mongibello: il quale quando replica le sue scosse (come se n' ha costante l' esperienza) disturba, e fa equilibrare per alquanti minuti i flussi e riflussi tra Scilla e Cariddi: ed ove quegli accorti piloti, dallo straordinario turbamento delle correnti, che accade fuor de' tempi stabiliti, conoscono pur di vantaggio le imminenti tempeste (in minor tempo però di quello, onde si presagiscono in Taranto; e ciò per le imboccature Meridionali, e Settentrionali del Canale di Messina; e per le ampiezza de' Golfi adjacenti, a cui son soggetti que' lidi); spezialmente quelle cagionate da' venti Ponente-Libeccio, e Ponente-Maestro.

3. In tutti i due nostri mari l' acque in alcuni luoghi si alzano, ed abbassano senza far moto progressivo: in altri senz' alzarsi, nè abbassarsi si muovon, or verso Levante anche per lo lungo del *Mar Piccolo* fin sotto li *Battendieri*, donde or ricorrono sin fuora le Isole verso Ponente: ed in altri variano il corso ancora, come accade sotto ambi i Ponti, dove l' acque entrando alzano, e nell' uscire abbassano, giusta le misure sopradette. E questo fanno nell' estremità delle lunghezze de' Crateri, che si distendono da Occidente in Oriente, e terminano in ispiagge, sopra le quali, l'acque nell' alzarsi han campo di potersi spargere: che quando il corso fosse loro intercetto da montagne, o argini molto rilevati, quivi si alzerebbero, ed abbasserebbero senza moto progressivo: corrono poi e ricorrono senza mutare altezza nelle parti di mezzo il *Mar Grande* e *Mar Piccolo*; lo che accade diversamente, come abbiam detto, sotto le strette foci del *Ponte di Napoli*, ed angusto canale del *Ponte di Lecce*, in dove le correnti per la strettezza de' luoghi sono velocissime, ed alterate le mutazioni.

4. E quì notisi ancora, che sebbene il flusso non corra direttamente da Occidente in Oriente nel *Mar Piccolo*; e da questo non ricorra neppur direttamente il riflusso da Levante a Ponente; pure attesa la giacitura d' ambi i mari, la situazione delle Isole, gl' impedimenti degli scogli di *Rondinello*, e di *San Niccola*, e 'l ricinto bislungo della Città, fabbricata, dirò così, tra l' Istmo di due mari; non sembrerà inopinabile la diversità, nè mirabile sarà la direzione del movimento. Dapoichè sapendosi anche per testimonianza di Strabone nel VI. *p. m.* 516. che l' esterno Porto, ó *Mar Grande* di Taranto, come dicemmo *n. k. v.* 69. *e* 70.: *non sia dell' intutto privo de' flussi e riflussi* ἀναῤῥοιαι, *essendo ampio e dilatato dalla parte di Ponente... al contrario di quello di Brindisi, i di cui interiori seni non vengono mai turbati da sì fatte agitate maree l. c. p. m.* 515: non sia

sia maraviglia che il flusso per le diverse posture de' luoghi, imboccandosi in parte tra l' Isola Grande e 'l Continente, e nel corso venendo intercetto dagli scogli *Rondinello*, e *S. Niccola* corra da Occidente, e Maestro, e diverga lunghesso il tortuoso seno di *Rotondo*, per imboccarsi tra le foci del *Ponte di Napoli* nel *Mar Piccolo*: conforme neppur sembrerà cosa straordinaria, se il riflusso sboccando in parte dal canale del *Ponte di Lecce*, ed incontratosi col primo alto mare del nuovo flusso: ricorra da Oriente un pò divertito verso Scilocco-Levante, e passi tra 'l Continente e l' Isola Piccola, ch'è quel luogo appunto, in cui si cacciano giù scogli grandissimi, de' quali devesi intendere Strabone *loc. cit. p.* 516. allor che dice, che 'l nostro Porto περι των μυχον (cioè nella *parte interior* di detta Isola riguardante la Città, e *sott' acqua*): *contenga gran sassi*, e non già altrove, o nell' interior Porto e *Mar Piccolo*, come pare che abbiano male inteso, e in peggior modo comentato l' appurato Geografo molti Autori dopo Niccolò Bergiero *de Publ. & Milit. Imp. Rom. viis lib.* 4. *sect.* 49. *V. Thesaur. Antiq. Rom. tom. X.*

V. Ma finalmente per chiusa di questo primo diurno periodo dell' acque marine, di cui finora abbiam già riferiti i fenomeni: fa d' uopo tentar, ora, d' investigar la ragione; e darla ad intendere per via di ragionamento, e senza figura; spiegando all' ingrosso: come accaggia nel deriodo diurno (ciocchè devesi intendere ancora nel periodo mestruo, ed annuo) il movimento, e l' elevazione de' flussi e riflussi nelle acque marine. Ma dopo le sublimi dimostrazioni del Newton, ed appurati calcoli de' MM. Bernoulli, Euler, e D' Alembert; non stenteremo molto a recar a' Nostri qualche lume. Immaginiamoci esser la Luna in riposo, ed esser anche la Terra in quiete, come un globo solido, ma coverto fino ad una certa altezza che si vorrà, di un fluido omogeneo, raro, e *sans ressort* come dice D'Alembert, la cui superficie sia sferica: supponghiamo ancora, gravitar le parti di tal fluido (come in effetto fanno) verso 'l centro del globo, finchè non sieno attratte dal Sole e dalla Luna. Or egli è certo, che se tutte le parti del fluido, e del globo già coverto, fossero attratte ed elevate con una forza eguale, secondo le direzioni parallele, l'azione degli Astri non avrebbe altro effetto, se non che quello di muovere tutta la massa del globo e del fluido, senza cagionar altrimenti verun disordine e sconvolgimento nella situazion rispettiva delle loro parti: ma secondo le leggi dell' attrazione, le parti dell' emisfero superiore, che si suppone più vicino all' Astro, sono attratte con maggior forza, onde non viene attratto il centro del globo. Al contrario le parti dell' Emisfero inferiore sono elevate con forza minore, donde ne siegue, ch' essendo il centro del globo mosso dall' azion del Sole e della Luna, deve nel tempo stesso il Fluido, che cuopre l'Emisfero superiore, e ch'è attratto più fortemente, tendere a muoversi più velocemente che 'l centro; e per conseguenza elevarsi con una forza eguale all' eccesso della forza che lo tira, sopra quella che trae il centro. Ma al contrario il Fluido, che cuopre l'Emisfero inferiore, essendo meno tirato che 'l centro del globo, dee muoversi meno veloce: egli dunque dee fuggire il centro, per così dire, e discostarsi con una forza a un di presso eguale a quella del Fluido dell' Emisfero superiore. Così il Fluido si eleverà in due punti opposti, che sono nella linea, per ove si concepisce passare il Sole e la Luna, e tutte le sue parti accorrono per approssimarsi a ta' punti. Ed in co-

cotal guisa l'attrazione della Luna principalmente muta la superficie dell' acque in figura ovale. Dissi principalmente, perchè secondo il calcolo del Newton, non ostante che 'l Sole sia più grande del Disco lunare e terrestre, pur tuttavia per la sua distanza dalla Terra, l'azione solare in riguardo al peso e gravezza dell'acque, è quasi all'incirca come uno a 12868200o. Ma l'azione della Luna ch'è 'l quadruplo incirca più forte della solare, sebbene giusta il calcolo di Mr. D'Alembert *Artic. Flux. & Reflux.* non possa perpendicolarmente sollevar l'acque marine, pure se le trae in distanza di 90. gradi, ch'è ciò che il detto gran Matematico ha provato nelle sue *riflessioni sulla cagione de' venti art.* 52. *e* 60. E però senza deviarci più nella speculazion della causa, entriamo ne' fenomeni principali del periodo mestruo applicabili a' nostri mari.

§. II.

VI. Tutto quello che sin qui si è detto, appartiene al periodo diurno del flusso e riflusso, di cui prima si è accennata in genere la cagion primaria, ch' è l'universale attrazione, senza la quale nulla di tal effetto, a parer de' Moderni seguirebbe, di poi passando a' fenomeni generali, si è osservato ancora 1. che l'alterazione de' flussi arriva alle spiagge Orientali più presto che all' Occidentali. 2. Ch'entro i due Tropici il mare sembra correre da Oriente in Occidente. 3. Che nella Zona Torrida (tolto ogni ostacolo particolare) i flussi arrivano ne' medesimi luoghi che sono sotto l'istesso Meridiano; quando che nella Zona Temperata essi arrivano più presto ad una minor latitudine, che ad una più grande; e che al di là di 65. gradi di latitudine il flusso non è più sensibile. 4. E che di più, ne' mari non così grandi ed ampj, ma piccoli e rinchiusi; come nel mar *Caspio*, e nel mar *Morto*: o ne' gran laghi, come il *Messicano*, e 'l lago *Tiziaca* nell'Isola dell'istesso nome, nel Regno del Perù; le acque mai appajono esser in flusso e riflusso: per la ragione, che la forza attrattiva degli astri, abbia di bisogno di una certa considerevole ampiezza di latitudine per alterarle: *V. Enc. Artic. Flux. & Reflux.* Quindi il sempre con lode mentovato Galileo, dal non aver veduto, *nei minori ricetti d'acqua loc. cit. p. m.* 439: *operar il Sole, e la Luna colla di loro attrazione* (perlocchè egli negò maisempre, *la Luna e il Sole entrare a parte nell' opera dei flussi e riflussi*); non ben confutò, *il Trattatello di quel Prelato, dove dice, che la Luna vagando per il Cielo attrae, e solleva verso di se un cumolo d'acqua, il quale la va continuamente seguitando ec. p. m.*412. Perchè anche con tutto il *moto di questo terrestre vaso*, come dovrebbe onninamente accadere nel sistema del Galileo: pure ne' sopramentovati ed altri gran laghi, non si veggon le acque correre e ricorrere con moto progressivo; nè alzarsi, ed abbassarsi nel mezzo; come egli vide accadere, *nelle acque contenute dalle barche poste in moto;* le quali barche, secondo lui, *p. m.* 418. *sono esempj a capello dei vasi mediterranei*. Anzi nel Caspio, e Mar Morto, quelle inosservabili alterazioni che appena appajono; sono piuttosto cagionate nel primo da occulte sotterranee comunicazioni che avrà con altri mari; o da varj fiumi che dalla Persia in esso vi entrano; come l'istesso può anche dirsi, esser le medesime alterazioni parimente nel secondo prodotte dall'ingresso d'altri fiumi, e principalmente dal Giordano. Finalmente trattando degli accidenti particolari, varj, ed in certo mo-

modo sregolati, che in esso si osservano; si sono spiegate le cause secondarie, e concomitanti, ond' essi dipendono. Seguono ora gli altri fenomeni del *periodo* Mestruo.

VII. I flussi e riflussi ne' Plenilunj e Novilunj son maggiormente alterati, de' flussi e riflussi che si osservano nelle Quadrature della Luna. L'alterazione poi che si osserva nelle marèe di sì fatti tempi, non consiste in altro, che nella loro grandezza; cioè nell' alzarsi ed abbassarsi più o meno le acque; come accade sotto ambi i Ponti; e nel correr' e ricorrere con impeto maggiore o minore dal *Mar Grande* al *Piccolo*, e da questo a quello; e questa maggior alterazione propriamente si osserva allora quando la Luna dopo il Plenilunio o Novilunio è lungi dal Punto di Opposizione o Congiunzion col Sole gradi 18. incirca, conforme la minima alterazione delle medesime correnti si osserva nelle Quadrature, e propriamente quando la Luna da quelle è distante gradi 18. di là dal primo ed ultimo quarto.

VIII. Questi flussi e riflussi si alzano, e van crescendo di continuo entrando la Luna dalle Quadrature ne' Plenilunj e Novilunj; si abbassano, ed insensibilmente mancano, quando da' Plenilunj e Novilunj rientra la Luna nelle Quadrature. Queste crescenze e decrescenze, onde dipende l'utile o 'l danno della pescagione, si osservan ben attentamente da' nostri Pescatori.

IX. Quando la Luna è ne' Plenilunj, Novilunj, o nelle Quadrature, il flusso entra tre ore dopo ch' ella è giunta al Meridiano di quel luogo: con questa diversità però, che se la Luna da' Plenilunj e Novilunj passa alle Quadrature, il flusso entra prima delle già dette 3. ore: al contrario poi dalle Quadrature passando a' Plenilunj e Novilunj, quello comincia a correre dopo 3. ore, che la Luna sarà al Meridiano pervenuta. L' osservazione di questo fenomeno si scorge anche da' Nostri per lo getto delle loro reti.

X. Ne' luoghi Settentrionali del nostro Mediterraneo, tanto se la Luna sia nell' Emisfero o parte Australe, quanto se nell' Emisfero o parte Boreale, l' alterazione del flusso è sempre grande. E nelle piagge Settentrionali del nostro *Mar Piccolo* e *Mar Grande* non giunge più tardi il tempo dell' alto mare (il momento in cui finisce il flusso allor che l' acque sono stazionarie per alquanti minuti, l' abbiam chiamato *alto mare*, come la fine del riflusso la chiameremo in appresso *basso mare*).

XI. Non riuscirà discaro a' periti de' nostri due mari, se dopo aver loro manifestati in genere gli effetti del Periodo mestruo, che quivi si tramandano secretamente da padre a figlio, imprendiamo qui prima di passare al Periodo annuo, a spiegar loro senza calcolo, e per via di ragionamento alcuni de' mentovati fenomeni de' numeri *VII.* e *VIII.* §. *II.*

XII. Ne' Novilunj o Congiunzioni del Sole e della Luna, questi due Astri passando nel medesimo tempo sull' istesso Meridiano; e ne' Plenilunj od Opposizioni l' uno passando al di sopra del Meridiano, nel tempo che l' altro passa nel punto del Meridiano diametralmente opposto; ne siegue ch' essi tendono in due punti ad elevar nel tempo stesso l' acque del mare: sempre però con maggior alterazione ne' Novilunj, che ne' Plenilunj, perchè ne' primi l' azione del Sole e della Luna, che si trovano sotto l' istesso Meridiano, agisce direttamente, e nello stesso punto, e nel medesimo tempo sopra l' istesse acque; quando che ne' secondi le azioni de' luminari trovandosi in diversi Meridiani, agi-

agiscono in punti opposti ad elevar nel tempo stesso l'acque del mare. Nelle Quadrature la Luna essendo 90. gradi in circa lungi dal Sole, e trovandosi l'acque, sopra cui ella agisce, anche in distanza di gradi 90. da quelle, sopra le quali agisce il Sole; ne viene per conseguenza, che per la diversa posizion degli Astri, la Luna tende ad elevar l'acque, ove il Sole le abbassa; e le abbassa ove il Sole le attrae, ed alza. Dunque generalmente parlando nelle *Sizigie* l'azion solare conspirando con quella della Luna a produrre l'istesso effetto: e nelle Quadrature, un effetto contrario: chiaramente deducesi che (essendo tutte le cose eguali) i flussi e riflussi sono più alterati nelle *Sizigie*, che nelle Quadrature. E ciò basti per la speculazion del fenomeno *n.VII.§.II.*

XIII. Quanto poi a quell'altra del *num. VIII. ivi*, la ragion non è meno chiara. In due volte per cadaun mese il Sole e la Luna si trovano nel medesimo punto del Cielo; o in due punti opposti; laonde l'elevazion dell'acque (tal quale accade senz'aversi riguardo all'inerzia) non si deve fare, ordinariamente parlando, nè immediatamente sotto la Luna, nè immediatamente sotto il Sole, ma in un intervallo di mezzo a' due punti: cosichè quando la Luna vaga dalle *Sizigie* alle Quadrature, cioè allor ch'ella è a un di presso 90. gradi lungi dal Sole, l'elevazion la più alterata dell'acque dee farsi al coricarsi di esso luminare: ma il contrario accader dee, quando ella dalle Quadrature entra alle *Sizigie*. Dunque nel primo caso il tempo dell'alto mare ne' flussi dee precedere le 3. ore lunari; perchè da una parte l'inerzia dell'acque dà l'elevazione 3. ore dopo il passaggio della Luna dal Meridiano: e dall'altra parte, la posizione rispettiva del Sole, e della Luna dà la detta elevazione prima del passaggio della Luna dal Meridiano. Al contrario, e per la medesima ragione, nel secondo caso, il tempo dell'alto mare de' flussi dee arrivare più tardi delle 3. ore.

XIV. Perchè nel corso di ciascheduna giorno naturale vi sono due flussi e riflussi dipendenti dall'azion solare, come in ogni giorno lunare ve ne sono altri due che dipendono parimenti dall'azione lunare: e perchè tutte queste marèe sono prodotte secondo le stesse leggi; e perchè finalmente quelle dal Sole prodotte, son meno alterate di quelle della Luna per l'immensa distanza del Sole, non ostante ch'egli sia più grande, che la Luna e la Terra insieme: perciò i differenti flussi e riflussi, che dipendono dalle azioni particolari del Sole e della Luna, non si possono distinguere gli uni dagli altri, ma confondonsi essi insieme. La marèa lunare è cangiata spesse fiate dall'azion del Sole; e questo cangiamento varia di qualche giorno, per cagion dell'ineguaglità, che vi è tra giorno naturale, e giorno lunare.

XV. Com'egli accade bene spesso qualche ritardamento alle marèe per l'inerzia, equilibrio, e bilanciamento dell'acque, onde conservano per qualche tempo l'impressione che han ricevuta: per questa ragione appunto i più alti flussi e riflussi non accadono precisamente nella *Congiunzione* ed *Opposizione* della Luna, ma due, o tre marèe appresso; e parimenti ancora i meno alterati flussi e riflussi non deggiono arrivare se non un pò dopo le Quadrature. Queste poche ragioni adunque saranno sufficienti per indovinar tutti gli accidenti straordinarj che accadono in ambi i nostri mari.

§. III.

XVI. Ma venghiamo al Periodo Annuo, di cui prima di spiegar gli altri effetti ch'esso cagiona ne' nostri mari, fa d'uopo notare in genere, che nelle *Sizigie*, cioè ne' Novilunj e Plenilunj, i flussi e riflussi (tutte le cose essendo eguali) appajono sempre un pò più alterati in tempo d'inverno, che in tempo d'està: ma sempre meno alterati osservansi nelle Quadrature. Quindi costantemente si può aver per massimá generale, che tra tutti i flussi e riflussi dell'anno solare, i più alterati sono que' che accadono nelle *Sizigie* in tempo degli Equinozj: ed i meno alterati son sempre quei, ch' osservansi nelle Quadrature, spezialmente quei, chè sovente precedono l'Equinozio di Primavera, e sussieguono all' Equinozio di Autunno.

XVII. Or ne' nostri mari ordinariamente osservasi. 1. Che i flussi e riflussi del Solstizio d' inverno a 21. Dicembre sono più alterati di que' del Solstizio d'està a 21. Giugno. 2. Che i flussi e riflussi sono tanto più alterati, quanto più la Luna è vicina alla Terra: e vieppiù vengono ad alterarsi (tutte le cose sempre essendo eguali) quando la Luna è *Perigèa*, cioè nella sua più piccola distanza dalla Terra; ed alteratissimi in somma appajono, s'ella è prossima all' Equatore, Perigèa, e nelle *Sizigie*. 3. Finalmente, i flussi e riflussi ne' Novilunj e Plenilunj si veggon ne' nostri mari più alterati in tempo d'està nella mattina, che verso la sera.

XVIII. Senza internarci adunque nella più minuta spiegazione di tutti questi fenomeni, ci tratterremo solamente sull' investigazione di alcuni effetti, che nel corso di tal Periodo sono sensibilissimamente notabili ne' nostri mari, e che dal volgo de' marinai si stimano inperscrutabili a' più sublimi Filosofi. Verso i 21. di Dicembre, ch'è tempo del Plenilunio, fino al Novilunio di Gennajo i flussi e riflussi tanto nel *Mar Grande* e *Piccolo* di Taranto, quanto nel Faro di Messina tra Scilla e Cariddi, si sperimentano così alterati e mormoreggianti, onde que' piloti non si fidano valicar tra quelle marèe per timor de vorticosi flussi; conforme i nostri pescatori usano ogni vigilanza in eseguir senza danno il lor mestiere, e praticar senza perdita la pescagione. La ragion di tal funesto accidente non è inesplicabile quanto si crede. Perchè accadendo un tal effetto ne' Plenilunj e Novilunj del Solstizio d' inverno verso i 21. di Dicembre (di quest' anno 1771. in cui scriviamo), ed essendo in tal tempo il Sole più vicino alla Terra, l'azion del luminare perchè in maggior vicinanza, ed unita a quella della Luna, che nella Congiunzione od Opposizione agisce ancora col Sole a produrre l'istesso effetto; altera sensibilmente l'acque del mare; alle quali forze degli astri accoppiando gli additamenti ed alterazioni dell' inerzia dell' acque (come dimostrò il Galileo *loc. cit.* e'l d'Alembert *loc. cit.* non escluse dal suo calcolo, come causa accessoria ed impellente) „ che la vertigine diurna fa sopra il moto annuo, spezialmente stan„ do il centro della Terra nel punto solstizial d' inverno, secondo il quale si „ vanno più e più spissando l'acque della superficie terrestre, secondo ch' esso „ centro si va scostando da' punti Equinoziali „ chiaramente ne siegue, che nelle tortuose piagge del Canale di Messina, e in tuttaddue i curvi mari di Taranto, che vengono chiusi dalla parte d'Oriente, vi risulti un'accelerata ma-

marèa, e mormoreggiante corrente d'acque; pericolosa alla Navigazione in quel Faro, e nocevole alla pescagione ne' nostri mari.

XIX. Da' 12. di Giuguo, ch'è 'l tempo del Novilunio precedente il Solstizio di està ch'è a 22. di detto mese, fino a 26. in circa, in cui accade il Plenilunio, e nelle seguenti Quadrature; sebbene i flussi non sieno alterati, come nelle *Sizigie* Solstiziali d'inverno; pure i riflussi sono accelerati e sensibilissimi più di quegli altri che accagion, generalmente parlando, nell'altre lunazioni: la ragion in parte dipende da ciocchè si è detto di sopra, ed in parte dal calcolo, che per esser molto sublime e lungo si tralascia qui, perchè già accennato da Mr. D'Alembert nelle *Riflexions sur le cause des vents*. E nell' *Artic. Flux & Reflux*.

XX. Alteratissimi in fine quanto cosa mai, appajono ne' Novilunj e Plenilunj Equinoziali, spezialmente in que' di Autunno a' 23. Settembre, i flussi e riflussi ne' nostri mari con istupore e spavento de' nostri periti; tuttochè non abbiano mai veduti gli effetti più straordinarj che osservansi in tai tempi nelle marèe, che dalla parte meridionale entrano nel Canale di Messina, ivi chiamate *Montanti*. Ma svanisce ogni stupore, e cessa ogni mrraviglia, se ben riflettesi il fenomeno 2. *num. XVII.* §. *III.*, perchè in tai tempi trovandosi la Luna prossima all' Equatore, Perigèa, cioè vicinissima alla Terra, e nelle *Sizigie* cioè nella Congiunzion od Opposizione col Sole, la forza degli Astri sopra la Terra, e le parti di questa che reciprocamente tendono verso i luminari, alterano grandissimamente la superficie dell'acque sotto l'istesso Meridiano, o ne' punti opposti, come sopra dicemmo; le quali elevate dalla più vicina forza del Sole e della Luna, corrono e ricorrono agitate, e mutando altezza, quando il corso fosse loro intercetto, o dalle ineguaglità de' fondi; o dalla veemenza de' venti; o dalle curvità de' seni, come accade ne' nostri mari, spezialmente ne' luoghi di sopra cennati, e come notabilissimamente osservasi nel tortuoso canale di Messina.

XXI. Resta finalmente da spiegarsi la gran *Maccherla*, o spianamento del basso mare, abbonacciato e tranquillo, che quì osservasi per lo più verso gli ultimi di Febrajo, o a' 20. incirca di Marzo: e poi un'altra volta verso i principj di Ottobre, o a' 23. incirca di Settembre, in qual tempo i flussi, ed i riflussi in ispeziale, che vengono intercetti da argine, e da stretti canali, si abbassano così sensibilmente, onde la depressione dell' acque giugne ad essere un palmo Napoletano e più sotto i Ponti: e sotto il Promontorio di Scilla, e nelle piagge di quella costa opposte al Faro di Messina, calano in giù le acque fino ad un palmo e mezzo incirca. Ma sapendosi già *num. XVI.* §. *III.*, che i flussi e riflussi nelle Quadrature degli Equinozj Solstiziali sono i meno alterati, e quasi insensibili degli altri di tutto l'anno solare, e lunare; spezialmente que' verso gli ultimi di Febrajo che precedano all' Equinozio di Primavera ch'è a' 20. Marzo: ed avvertendosi che in tal tempo gli Astri si trovano nelle Quadrature, come pure nelle Quadrature sono verso i primi di Ottobre che sussieguono all' Equinozio di Autunno a' 23. di Settembre: e finalmente considerandosi ancora, che in tai tempi l'azione del Sole (ch'è lungi 90. gradi dalla Luna) eleva l'acque, ove quella della Luna, ch'è più attiva le abbassa, quant'è più alla Terra vicina; e le abbassa ove quella del Sole l'eleva; non si stenterà più a capire perchè i flussi e riflussi ca-

gionati dalle azioni de' luminari rimangano diminuiti di molto, ed appena sensibili; lo che perennemente osservasi ne' nostri mari, e ch'era l'ultimo accidente tra principali che ci restava da spiegare; prima di accennare le utilità, che vengono da' continui flussi e riflussi dell' acque, che perennemente si osservano in tutti e tre i periodi Diurno, Mestruo, ed Annuo.

XXII. Or queste son tante e tali, che spiegate già in generale da'moderni Filosofi Naturali, non mi lasciano altra occasione, fuor solamente che di considerarle in rapporto alla speculazione di certi particolari fenomeni, che accadono in certi tempi ne' Pesci, e Crostacei de' nostri mari. E però lasciando di mentovare, che per tal corso e ricorso di mare, le acque divengono egualmente salse ne' fondi, che nelle superficie d'ambi i nostri, come di tutti gli altri mari; e che anco preservansi, come l'acque dolci, per tal solo movimento piuttosto, che per verun altro natio lor sale, dall'ordinario puzzore e corruzione che sentesi in altre acque salse, allor che per la postura de' terreni son costrette a rimaner chete, e per sempre stazionarie. Dirò solamente in prima, che ta' flussi e riflussi entrando dall'Oceano nel Mediterraneo, e da questo rientrando in quello, apprestano *il più comodo e veloce veicolo* alla trasmigrazione d'ogni spezie, e famiglia di grandi e piccoli pesci, ch'essi per vaghezza di Natura, ed utilità dell'Uomo annualmente, e sempre negli stessi tempi opportuni costantemente intraprendono; spezialmente le Balene con tutto il resto dell'incognito mostruoso genere; (le quali, come spesse fiate accade, entrate già ne' Golfi del Tirreno, ed assalite dalle furiose tempeste, e procelle di mare cagionate da Ponente-Libeccio, e Ponente-Maestro, vengono spinte di traverso, sì per la bassezza delle acque, come per la strettezza de' canali, ed incontri degli scogli, negli opposti lidi de' nostri vicini mari), i Delfini, i Pesci Cani, altramente detti *Charcharias*, i Pesci Spada o Glavi, i Tonni, e Pelamidi ec. sopra cui tutti ha già fatte le più sagaci e minute osservazioni il cordialissimo nostro amico P. Antonio Minasi de' Predicatori, saggio indagatore de' Fatti Naturali. 1. Di cominciar cioè esse torme di pesci, e dirò così *mute Carovane*, ad entrar nel Mediterraneo quasi dopo l'Equinozio di Primavera; di seguitare a passare, spezialmente i Tonni, e i Pesci Spada, sotto i Promontorj di Scilla, e tra'l Canale di Messina lunghesso le falde della Calabria, dagli ultimi del mese di Aprile fino quasi a' primi del mese di Luglio, scorrendo così fin ne' mari di Oriente, e ritornar poi per l'istesso Canale ingallati, costeggiando però le rive della Sicilia, in dove lanciandosi da' primi di Luglio fino agli ultimi di Agosto, si ritrovano le femmine pregne di due uova già mature, e delle quali si sgravano poi (come ha instancabilmente il lodatissimo Padre appurato) ne' tortuosi seni, e varj fondi del Tirreno; giacchè nella costa di Amalfi circa il mese di Ottobre, e ne' mari di Pozzuolo verso l'istesso tempo con ami, e reti si pescano i di loro parti di 12. in 14. libre e più di peso: avviandosi là le madri con la restante prole, dond'eransi partite. 2. Di marchiar sempre col *veicolo* de' flussi, che nel Mediterraneo corrono da Occidente in Oriente: per la qual cosa costeggiano i lidi della Calabria, e del Canale di Messina, a quella adjacenti, in dove per la strettezza de' luoghi sono più alterati e veloci i flussi: e di nuotare nel ritorno col *veicolo* de' riflussi lunghesso le rive della Sicilia, ch'ivi per la inchinazione de' terreni sono più sensibili. 3. Di marchiar spezialmente i Ton-

i Tonni in *forma piramidale* (giacchè i Pesci Cani marchiano sparsi or quà, or là, non potendosi insieme unire per l'innata lor velocità: lo che pur fanno i Pesci Spada, i quali, se si unissero, si pungerebbero l'un l'altro con la spada, spezialmente nell'anteriore acuta parte di detta figura; e così anco praticheranno le Balene per la lor mostruosa grossezza), dando la base della lor figura alle correnti de' flussi, quando entrano, ed a quelle de' riflussi, quando escono, per vieppiù accelerare il natio lor veloce moto coll'impulso delle acque; vagando senza ordine in tempo delle contrarie correnti ne' fondi, e seni, ove alligna, ed abbarbica l'alga per cibarsi, come le mandre de' porci, de le ghiande di tal marittima pianta. 4. E finalmente di marchiar' anco i Delfini a *colonna* nel *veicolo* delle correnti; tra per riuscir loro molto comoda una tal figura ad accelerare il loro peraltro velocissimo corso: e per trovarsi anche più spediti e pronti a formare un semicerchio, con la qual figura sogliono assaltare i Tonni, e predar le Pelamidi, ed altri pesci: come appunto osservasi nel Faro di Messina, spezialmente in quel tratto di mare che si stende dal *Porticello* fino al *Pessolo*, volgarmente detto, *Punta del Pezzo*.
Secondariamente osserverò poi, che tutti i flussi e riflussi correndo e ricorrendo dal *Mar Grande* al nostro *Mar Piccolo*, e da questo a quello: porgono anche l'occasione a' Tonni, Ricciole, ed altre più minute torme di pesci, di entrare, ed uscire, d'insidiarsi tra di loro, e d'esser così più opportunamente pescate: come si pratica spezialmente in tempo de' riflussi dal *Mar Piccolo* al *Grande*, da' nostri accorti pescatori, e destri lanciatori, i quali sanno, notano, ed aspettano già il tempo di sì utili e muti viaggiatori per profitto del lor mestiere.

XXIII. E per ultimo devo quì avvertire, che l'universale trasmigrazione, che i gran pesci in ogni anno intraprendono dall'Oceano fin entro al Mediterraneo; la praticano ancor di vantaggio i più piccoli, passando dall'uno all'altro mare: non per altro fine; come io porto opinione, senza tema di andar lungi dal vero, che per fecondarsi in luoghi più caldi, e per isgravarsi in acque più dolci, e maggiormente chete, e più opportune alla pastura de' teneri lor feti: anzi che in luoghi e più freddi, e più salsi, e più tempestosi, e più abbondanti di mostri, e pesci divoratori. Altramente pochissimi della lor prole giungerebbero a perfezione, con discapito della spezie, che la provida Natura gelosamente intende perpetuare. Infatti, e chi non sa, esser l'acque del Mediterraneo, spezialmente quelle che discoste dall'Equatore (sotto cui il Sole fa più vigorosa l'evaporazione), sono a' Poli più vicine; esser, dico, meno salse di quelle dell'Oceano; appunto per le tante acque dolci, che vi traggono i varj fiumi, e che quello in questo continuamente rifonde? Quindi è, che senza far ricorso all'analogìa della trasmigrazione de' Volatili, che per sì generali, ed altri fini annualmente intraprendono con nostro stupore, posso senz'altro richiamarmi a' fatti costanti, che osservansi ne' nostri mari: spezialmente alla trasmigrazione dell'Orate, che dopo essersi fecondate nelle acque del *Mar Piccolo*, come più calde, e proporzionatamente più dolci di quelle del *Mar Grande*, per lo scolo appunto di tre fiumi, due torrenti, e molte altre occhiaie dolci, che ivi continuamente rampollono: si partono esse Orate dopo *S. Caterina*, cioè dopo i 25. di Novembre, col *veicolo* de' riflussi; per isgravarsi nelle foci del fiume Lato, che scorre ne' lidi Occidentali del *Mar Grande;*

de; e per ritornar' indi in tempo de' flussi, conducendosi seco loro la piccola prole a crescere, ed impinguare, come in un Vivaio, dentro al *Mar Piccolo*. Or dopo così fatte opere, dell'amorevol' economia della gran Madre Natura, le quali senza taccia d'invidia, non potevamo in questo Secolo tutto intento a contemplarle, chiuse tener ed occulte a' curiosi di lei amatori. Non mi riman' altro da notare, fuor solamente che, di dover quì proporre due altri fenomeni; i quali tanto meno debbon essere trascurati da' Filosofi; quanto più si vedranno dipendenti da' flussi e riflussi del mare; da nessun altro per quanto mi pare finora proposti e spiegati: Perchè 1. Nelle alluvioni, e nelle larghe replicate pioggie, onde le acque di questi nostri mari divengono torbide e fecciose, patiscano tutte le specie de' Crustacei, e Testacei: e marciscano spezialmente, divenendo interiormente lotolenti, le *cozze nere*; che pure crescono a maraviglia seminate nell' occhiaie d'acqua dolce nel *Citrello*, in dove in altri tempi si raccolgono e grasse e vegete. E perchè 2. In tutti i Novilunj e Plenilunj dell'anno, le specie de' Testacei *univalvi*, *bivalvi*, e *turbinati*, si peschino pieni e grassi: e secchi e magri si rinvengano poi nelle Quadrature, o mancanze della Luna?

XXIV. Quanto all'investigazion del primo: ecco quale noi pensiam potere addur ragione. Sebbene i flussi e riflussi purghino e ripurghino le acque marine: pure trovandosi già le acque de' nostri mari intorbidate dalle replicate pioggie, ed allagamenti de' varj torrenti, e fiumi; uopo è, che i flussi costeggiando i nostri lidi, vi rifondano nel *Mar Piccolo*, le acque niente meno intorbidate di quelle, onde co' suoi riflussi scaricar si suole nel *Grande* esso *Mar Piccolo*: cosicchè raggirandosi, e stazionando ne' fondi di esso mare, tante e sì varie lozzure, come di particelle di corrotti vegetabili, e putridi animali ec.; le quali framischiate colle parti terrestri, saline, oleose, solfuree, e bituminose, che vi traggon seco loro gli allagamenti de' fiumi; senza aggiungervi le parti nitrose, che sparse per l' aria caccian giù le piogge; vengono in poco di tempo a formare una mistura, e dirò sentina, capace a produrre in que' fondi un fermento attissimo ad alterare i soliti cibi, ed i succhi de' Testacei. Nè vale a dire, che così fatte mistioni, e fermenti, vengano scomposte dal continuo moto de' flussi e riflussi, o evaporati da' raggi solari: perchè oltre al vedersi le acque per più giorni torbide, e piene d'immondezze; ed oltre a non poter riuscire attiva l'evaporazione del Sole per cagion dell' aria umida in tai tempi, e nuvolosa: possiamo anzi soggiungere, che le viscose, ed oleose solfuree particelle insiem con le parti bituminose, agitate da' flussi e riflussi, vieppiù fortemente si attaccano a' globetti dell'acqua, e quasi picciole *mollecule* dappertutto tenacemente all' intorno gli ricuoprono: dal che ne siegue, che alterandosi il natio amarore delle acque (giusta quel che ne dice Mr. Halley nelle *Transa. Angl. n.* 344. *circa l'origine della salsedine del mare*) spezialmente nella poltiglia de' fondi, in cui vagano le *Cozze nere* per trovarvi i di loro cibi; deonsi necessariamente ancora alterare i succhi, ed i cibi delle medesime; e quindi marcire; ond' è che nell' aprirsi, ritrovansi esse corrotte. Circa poi il vederne molte piene di loto: la specolazione, dopo le osservazioni fatte dal sopramentovato Padre, sopra le *Conche Pettini*, o *Cappe di S. Giacomo*, di cui abbonda il nostro *Mar Piccolo*, non riuscirà per le leggi dell' analogia cotanto lontana dal vero; giacchè egli è certo, che le nostre *Cozze* differendo

in

in mare ambi i loro gusci, vi sfioccano un ammasso della loro interna fimbriata cartilagine, lasciandola così ondeggiante, per vieppiù allettar gl' insetti, i pesciuoli, o il priàpo, che vaga pe' nostri fondi, succiando le di loro uova; e riserrarsi subito nell' istante che si senton vellicare da' morsi dell' incaute prede, che restano schiacciate e morte, come dentro uno strettojo. Or nuotando tra le acque torbide, spezialmente ne' fondi, l' eterogenee parti terrestri, saline, e bituminose, che per la lor figura tutte atte sono ad incidere: accade, che pel replicato stringere, e serrar le prede, che di continuo deggion fare le *Cozze*, come praticano pur le *Conche Pettini*, vi entrino, e s' insinuino nelle di loro fimbriate cartilagini le tramezzate acute particelle, le quali ficcatesi per la pressione nella di loro tenera pallidetta carnagione, incidono, guastano, e corrompono l' interna struttura; e quindi la rendono livida, e piena zeppa di esse lotose particelle: come in fatti si ritrovano dopo sì fatti tempi, con lor danno, da' nostri Pescatori.

Quanto poi alla spiegazione del secondo fenomeno: non volendo già per somiglianti bagattelle portar più noja, nè far a' Lettori perder più tempo: *che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace:* diremo esser la Luna piena, o scema, cagione *mediata*, non già *immediata* della pienezza, o magrezza de' Testacei. Perchè essendo i flussi e riflussi con notabile differenza più alterati ne' Novilunj, e Plenilunj, che nelle Quadrature, come abbiam detto di sopra, generalmente parlando: e purgando, e ripurgando col loro correre, e ricorrere le acque del mare; ne siegue, ch' alterandosi ne' fondi de' mari piccoli, o ne' lati de' Crateri, ove sogliono allignare siffatti generi, le acque marine: e correndo e ricorrendo con maggior empito spezialmente tragli scogli ed i canali; spremono, rompono, guastano, riversano, e menano seco disturbati in vortice, e pesciuoli, ed insetti, ed uovicini, e frondi, e succhi, e ciocchè mai può servire d' alimento, e sostanza a tutto l' *univalve*, *bivalve*, e *turbinato* genere di Crustacei, e Testacei; che o sembrano attaccati, o scorrono, o vagano pe' fondi, e per gli scogli, o per altri stretti canali; tra quali andandosi a stringere le acque gravide, e piene di sì eterogeneo pascolo; apportano loro il più abbondante ed immediato alimento; per cui i Crustacei di ta' luoghi si veggono quasi sempre pieni e più grassi degli altri. Lo che per la ragione appunto opposta non può accadere, quando la Luna è nelle Quadrature, o scema.

Questo è quanto io ho potuto dire in tal materia, invitato dall' Autore; e notare per avventura in questo tempo che fu prevveduto già dall' estro del Poeta allor che cantò *scilicet & tempus veniet, cum pondere facta Naturæ liceat, magnasque ab origine causas*, in cui dopo il gran Newton, gli altri M.M. Bernoulli, Euler, e D' Alembert, hanno già sciolto il gran nodo Gordiano dell' Astronomia Fisica e sublime. Questo, come dissi, è quanto può comprendersi sotto una nostra cognizione, la quale, come ben si sa, non si può aver se non di quelle conclusioni, che son ferme e costanti, quali sono i tre Periodi in genere de' flussi e riflussi, come quelli che dipendono da cause invariabili, une, ed eterne, che sono la vicendevole tendenza de' luminari verso la Terra, e la reciprocha tendenza delle parti di questa verso quelli, che chiamasi *universale gravitazione* od *attrazione*; ancorchè non sappiasi peranco l' intima di lei natura e ragione. Ma perchè con questa cagione primaria ed universale, si me-

si mescolano poi le secondarie e particolari, potenti, come dal principio avvisammo, a far molte alterazioni, e sono queste secondarie, parte inosservabili ed incostanti, qual'è, per esempio, l'alterazion de' venti, quantunque d'Alembert vi abbia fatte le sue profonde riflessioni; e parte benchè determinate e ferme, non però osservate per la loro moltiplicità, come sono le lunghezze de' seni, le loro diverse inclinazioni verso questa o quella parte, le tante e tanto diverse profondità dell'acque, chi potrà se non forse dopo lunghissime osservazioni, calcoli, e ben sicure relazioni, formarne istorie così spedite, che possano servir come ipotesi e supposizioni sicure a chi volesse, colle loro combinazioni render ragioni adeguate di tutte le apparenze, e dirò anomalie, e particolari difformità, che ne' movimenti dell'acque possono scorgersi? io mi contenterò d'aver avvertito, come le cagioni accidentarie sono in natura, e sono potenti a produrre molte alterazioni anche ne' nostri piccoli mari. Le minute osservazioni, le lascierò fare a quelli, che dopo aver praticati diversi mari, avranno la curiosità di osservar pazientemente questi nostri, e non di passaggio come fanno i Viaggiatori Oltramontani: e solo per chiusa di questa lunga annotazione metterò in considerazione, come i tempi precisi de' flussi e riflussi ne' nostri mari, corrispondenti alle loro primarie cagioni non solamente vengono impediti, ed alterati dalle Isole esteriori, e dagli scogli ed argini interiori; ma notabile alterazione ancora penso io, che possa provvenire dalla conferenza di diversi tratti di mare, differenti in grandezza, in velocità, ed in positura, o vogliam dire inclinazione; la qual diversità cade qui nell'imboccatura delle nostre Isole, in cui vi ricorrono e le marèe dell'Adriatico, e i flussi del mare Jonio, e le alteratissime correnti del mar Tirreno, ch'entrando pe'l Canale di Messina rigurgitano fin nel nostro Golfo di Taranto. Ma queste particolarità ricercano lunghe osservazioni, le quali nè io fin quì ho fatte, nemmeno son per poterle fare per l'avvenire; e però le lascio al genio della Nazione, che nell'inchiesta del vero

Altro diletto che imparar non trova.

ER-

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
20	15	*Phalantæo*	*Phalanthæo*
32	3	*Phalantæam*	*Phalanthæam*
36	20	*Phalanti*	*Phalanthi*
40	1	*Phalantæis*	*Phalanthæis*
ibid.	15	*Phalantæi*	*Phalanthæi*
65	25	*Ledei*	*Ledæi*
18	9	*adytus*	*aditus*
36	7	*Lybici*	*Libyci*
	11	*Oabalii*	*Œbalii*
ibid.	13	*insolitum*	*insolitam*
	4	*Phætontis*	*Phaethontis*
42	18	*Godifridi*	*Gothofridi*
130	43	*Messapiûm*	*Messapûm*
135	15	*de Civitate*	*de Civilitate*
61	5	Citladini	Cittadini
66	19	Arozio	Erozio
95	3	titenuto	ritenuto
ibid.	27	Epigramme	Epigramma
120	43	fuorasciti	fuorusciti
132	10	Romaai	Romani
92	2	Larasca	Rasca
112	36	*Pallio*	*Palio*
123	27	bocce	palle, o
		con mani	con mano
ibid.		o col magliuolo	o con maglio
	47	cune	alcune
74	45	rileva è il nostrale	; è il nostrale
141	45	αναπιττοθαι	αναπιττοσθαι
149	2	velocità	voracità

Qualunque altro errore, quì per inavvertenza non notato, si rimette alla discretezza di chi legge.

DELICIÆ TARENTINÆ.

LIBER SECUNDUS.

NUnc, age, piscosas Undarum dicere sedes,
Retiaque, & Nassas: quo Sydere præda secundo
Apta Maris veniat: Nerei qui cultus habendo
Sit pecori: Œbalio quanta experientia Nautæ,
Incipiam. Neptune, adsis, tuque, aurea Doris,
Prona fave, nostram nec dedignare Camœnam;
Quamquam plectra tuum nuper meditata laborem
Grande sonent, Vatis, nomenque ad sydera tollant
(a) *Parthenii, hoc opus Aonio qui exegerat Œstro:*
Nos humiles patria numeros modulemur in acta,
Forte coronando tenui mea carmina musco
Tollere humo possim, facili modo dexter Apollo
Insinuet se se vena felicibus orsis.
Huc, o Nereidum sacrum genus, inclyta proles
Oceani, properate, novas afferte coronas:
Nam novus hic labor est, nova sunt tentanda: neque ausim
Quandoquidem canere hæc, vestro sine munere, cæpta:
In partemque operis calamos inflate sonantes,
Unde serenati reboent cava littora Ponti,
Imaque festivis responsent vocibus Antra.
Cærula qua Thetidis, Borealibus excita flabris,
(b) *Nota patent, parvo præcinctus littore Pontus*
Visitur, & gyro protenditur inde recurvo:
Exoriens roseis afflat quem Aurora quadrigis.
Jonii pretiosa maris pars illa: neque usquam
Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces.

Hic

LE DELIZIE TARANTINE.

LIBRO SECONDO.

1 OR via, tempo è che la pescosa sede,
E le reti, e le nasse, a cantar prenda:
Dirò qual Astro amico atte le prede
A la varia stagion de' Pesci renda:
Qual cura industre il natio mar richiede:
Quanto per prova il Pescatore intenda.
Deh! m'assisti, o Nettunno, e a vil non sia,
O bella Dori, a te la Musa mia.

2 Benchè al Cielo si estolla il plettro degno
Del gran Vate Partenio, e 'l nome illustre,
Poichè con estro egual l'alto disegno
Ridusse a fin di tua bell'opra industre;
Pur su le patrie rive anch'io ne vegno
A temprar bassi accenti augel palustre:
Forse di musco nel fregiar mie' carmi,
Possa, mercè d'Apollo, a volo alzarmi.

3 Qua voi de l' Oceàno inclite figlie,
Nereidi, correte, un novo Serto
A me recate, poichè avvien, ch'or piglie
A trattar nova impresa: al passo incerto
Chi fia, che ardir m'ispiri, e mi consiglie,
Senza il vostro favor? voi l'inesperto
Labro reggete nel toccar la piva:
Onde rimbombi il mar, gli antri, e la riva.

4 Picciolo Mar al bel Tarento in grembo
Di là s'estende, dove a Borea mira,
E lo corona con angusto lembo
Ameno lido che s'incurva, e gira:
Vi sparge Aurora il rugiadoso nembo,
E fecond' aura al nascer suo gl'ispira.
Ricca parte d'Jonio: e in miglior'acque
Non mai pascer suo gregge a Proteo piacque.

Hic nam squamigeræ jactat compendia gazæ,
Et Conchas interpictas, atque illita fucis
Ostrea puniceis : & quidquid divite condit
Doris avara sinu, gremio intercluditur illo.
Arbitrer hanc Pelagi latebris magis omnibus unam
Excoluit. micat argenteo sua Regia fastu :
Hic solium ex musco, hic currus, quo Cærula lustrat,
Tergemina gestans armatum cuspide ferrum.
Œbalius certo Piscator tempore jactat
Retia cum Nassis, & vimineis labyrinthis.
Sic etenim mos : sic gemuit sub pondere Cymba
Æquorei pecoris : prædaque potitus opima est.
(c) *Astrorum forsan seu vi, seu lumine Phœbes,*
Felici succo lactescunt agmina Nerei.
(d) *Nec minus externo in pelago, qua ventilat Auster*
Æquora, lunatum vitreo cratere Theatrum
Squamigeram turbam læta inter pabula nutrit.
Principio, cum Vere novo substernitur æquor
Afflatu Zephyri placido, cum lenior unda
Littora vix lambit trepidans, atque oscula libat :
Millia Cymbarum videas per cærula passim
Doridos e gremio mutas exquirere prædas.
(e) *Præsertim Sauros Piscator retibus haurit.*

Seu

5 Poichè quì il pesce più gustoso e raro
In un si nutre, e sapor grato acquista:
E crescono tra lor distinte al paro
Conchiglie di color, di specie mista:
Ed insiem v' ha quanto nel fondo avaro
Cela di pingue Dori a l' altrui vista;
Cagion, per cui fra tanti in questo eletto
Seno fissò Nettunno il suo ricetto.

6 Sorge la Regia sua di molli argenti,
U' tien di musco il soglio, e 'l carro adorno,
Su cui, scorrendo il mar, modera i venti
Col fier tridente, e fa sereno il giorno.
Quì gitta il Pescator a' muti armenti
In certo dì sue reti, e nasse intorno:
Tal ha costume: e riede al lido carca
Perciò di ricca preda ognor la barca.

7 O che il succo vital da gli Astri piova,
Che de' Notanti i pingui feti allatta:
O di Cintia il poter fecondi l' uova,
Ch' or cresce, or manca per vicenda esatta,
Anche l' esterno Mar genìa rinnova
Di pesci, ed è pur l' onda a nutrir' atta,
U' qual Teatro s' apre allegra Baja,
Ad Austro volta, in sua girevol' aja.

8 In prima, su l' April quando in bonaccia
Increspato da Zefiro il Mar ride,
Quando il placido umor al margo in faccia
Tremolo corre, e 'l bacia, e dolce stride:
Mille barchette uscir veggonsi a Caccia
Per l' onda, che diletta, e cheta arride.
Insidie a' Sauri sopratutto tende
Il Pescator, e in rete allor gli prende.

Seu escæ illecebris potius spem fallit biantum
Hamipotens, qua sponte trahunt vada fœta phaselum:
(f) *Seu Fundam vibrat labentis ad ostia Ponti.*
Hic, ubi cæruleus fluxus noctuque diuque
Alternis agitat remeantem cursibus undam,
Despicit ex alto, properant ad limina Conchæ
Turmatim donec: simul hic, simul ille rotantem,
Atque gravem plumbo jacit ad spectacula Fundam.
Clauditur extemplo labyrinthi ambagibus agmen,
Cassis & intortæ nodosa volumina cogit
Ne quicquam aufugere, & sævos divellere nexus.
Quum vero Nox prima nigrantem adduxerit umbram,
(g) *Fluctibus bis binas statuunt redeuntibus alnos,*
Retia queis pendent magno circumdata gyro.
Urna subest, arctoque riget sudata labore,
Postremoque Plagæ flectente gregem excipit udum:
Nec revocare gradus sinit intertextilis error;
Irruit & Conger varium sinuatus in orbem,
Engraulesque albi plena legione fluentes:
Et quot Parva Thetis fæcundo reiicit alveo
Externum ad Pelagum, Nereique tumentis ad oras.
(h) *Emicat hic Murex, fuci quo lana rubentis*
Œbalio illuxit quondam medicata veneno,
Æmula puniceis Tyrii fulgoribus Ostri.
Spuma etenim ter cocta linit Conchylis amictum:
Cycladis hinc saturæ pretioso vellere fulsit
Purpura: despicitur sed nunc sine nomine Concha.

Auta-

9 O ch' anzi appicca in cima a' torti crini
Ami inescati, e dove spinge in corso
Il fecondo torrente i leggier' Pini,
La famelica turba inganna al morso.
O pur E' vibra gl'impiombati lini,
Se il Pelago Maggior volge retrorso,
A le foci del Ponte, u' notte, e giorno
L' onda alterna l' uscita, e 'l suo ritorno.

10 Guata da l' alto, ed in giù fiso pende,
Sin che appressar lo scorge, e grida, al pesce,
Su l' orlo de la Conca, ove l' attende:
E questi, e quel l' opposto Giacchio mesce,
Che in un baleno in cerchio al mar distende
De la gran preda a vista, che mal esce
Dal chiuso laberinto, e in van contrasta
Fra' 'l nodo rio, cui scior da se non basta.

11 Quando s'abbuia il Ciel d'atra gramaglia,
Quì sul primo imbrunir a due ben fitti
Pali appiccan sul guado estesa maglia.
Sovrasta un sacco di nodi aspri e fitti:
Curvasi in fondo, e l' umida marmaglia
Scampar non puote, che per là tragitti;
Ch'ivi con le sue spire oltra si caccia
Il Grongo; e mille insiem Bianchetti allaccia.

12 E quanto al Mar esterno il Picciol mena
Dal sen fecondo prodigo tesoro,
Quivi s' intrica: ancor giù per l' arena
Il Murice si vede, onde più ch' Oro
De l' Ostro Tarantin sorgea la vena,
Del Tirio al par', in pregio, il cui lavoro
Tre volte cocer feò l' umor gentile:
Negletto or resta senza onor, e vile.

13 Quan-

Auratis rutilat Taurus cum cornibus ingens,
(i) *Agglomerat Murex Opus, atque examine facto*
Adnectunt se se, miscentur & aequore in imo:
Quale solet plenas distendere nectare Cellas
Cecropidum agmen Apum; mellisque alvearia format.
Alligat hoc subter fluctus, cui talia curae,
Vimineo nexu: & quando lux tertia fulsit,
Hauriet ex imo maturae munera Conchae.
Hoc rector finit aequoreus, cum Atlantides aethra
Assurgunt matutinae, & felicibus astris
Emicuere Polo, donec per Inane, per Aequor
Inde Leo flammas elatis naribus efflet.
Protinus Jonio spectantur in aequore lusus:
Quo freta maiori devolvit gurgite Nereus,
(k) *Insidias Thynnis parat, atque ergastula magna*
Piscator, gestans sinuosa volumina Gryphi,
Collustrat notosque sinus, atque ima Profundi,
Limpida si Doris, claroque simillima vitro
Riserit, & nullo crispentur flamine fluctus.
Illi etenim simul incertum, facto agmine, marmor
Excurrunt, trepidantque fuga: namque aequore toto
Aufugiunt vel Spathis, vel Delphinibus acti
Oceano ex magno, Solisque cadentis ab alto.
Nec mora, nec requies: squamosam accedere turbam
Ut vidit, mox e puppi sua retia laxat.

13 Quando nel Toro il Sol con l'aureo Corno
Fervido alberga, i Murici lor seme
Schiudon del Mar ne l'imo atto soggiorno,
E'l van formando raggruppati insieme:
Industre sciamo il dolce favo intorno
Tal di nettare empiendo allarga, e preme.
L'esperto Pescator con giunchi strigne
Lor colto fiale, e'n fondo al Mar lo spigne.
14 Da tal secondo sito atto e sicuro
A lo spuntar del terzo dì poi svelle
Il fruttifero Murice maturo.
Quando d'Atlante le benigne stelle
Il matutino umor distillan puro,
Tal viva forza in Mar non resta imbelle;
Sin che sue fiamme pe'l gran Voto, e l'Onde
L'infocato Lion vibra, e diffonde.
15 Di spettacolo poi grato e giocoso
Il veder sia ne la sinistra parte
De la gran Teti, u' a' Tonni insidioso
Il Pescator le reti in giro ha sparte:
E de l'ima Tonnaia il sen pescoso
L'accorto va spiando a parte, a parte,
Se sia tranquillo il mar, onde riesca
Seconda a' voti suoi la nobil Pesca.
16 Van' essi a torme per l'incerto fondo
Scorrendo in fuga pavidi e tremanti,
Poichè cercano scampo, o da iracondo
Glave inseguiti, o da' delfin caccianti
Rimossi fuor de l'Oceàn profondo,
E de l'Occaso fin da l'alto erranti.
Giungono appena a le fatali soglie,
L'insidiator la larga rete scioglie.

Dispositis claudens laqueis bis textile robur
Volvitur, intorto clauduntur & obyce Thynni.
Angustos habeant aditus, atque abdita Gryphi,
Nam si forte fugæ locus extitit, & sua norint
Ostia, ubi laqueos, & linea vincula fallant:
Qua data porta, ruunt, nec spes est ulla: repente
Proripient celeres se, & inania retia linquent.
Præterea externi gaudet per Cærula Ponti,
Insula ubi jacet, & Pelago porrecta supremo est,
(*l*) *Chalcide cum cymbam replet, Trichiaque salubri.*
Aptior his Majus fuerit, prædæque secundus:
Et venit ad tragulas ultro quæ pinguior Halec,
Quæque per Oceanum late gens uda cucurrit
Incerta statione, erratque per æquora circum.
(*m*) *Tunc quoque Pelamydum coluit quæ copia limum,*
Pinguescit: Merulæque leves per saxa vagantur:
Umbraque sub scopulis latitans, quam fuscina lerbo
Destinat, & rubras servat quas Astracos æquor.
(*n*) *Quid Pinnas referam extensis in faucibus Isthmi*
Ex imo ereptas & ferri duplicis unco,
Abdita queis bibulæ ditissima vellera lanæ?

17 Stringonsi ratto i ben frapposti lacci
In doppio giro avvolti, onde robusto
Sia il muro a' Tonni fra ta' chiusi impacci.
Ma tengan stretto l'adito ed angusto
I Gripi; che se alcun sia che rintracci,
Onde libero uscirne, il sentier giusto;
Senz'altra speme fuggiran di botto,
Voto lasciando l'ampio ordigno, e rotto.
18 Inoltre gode il Pescator avaro,
Ove al supremo mar l'Isola è sporta,
Le grosse e pingui Sarde intorno al Faro
Trar ne la rete, ond' empie il Pin, ch'e' scorta.
Atto è a tal preda il Maggio: e non di raro
Volontaria l'Acciuga allor si porta
Ne le tese traine, e ogni diverso
Pesce che scorre per quel sen disperso.
19 La Pelamide allor anche va pingue
Fuori del limo sviluppando i passi:
E le Merole alate, cui distingue
Grato sapor, vagano intorno a' sassi:
E tra scogli appiattata al colpo estingue
L'Ombrina il Lanciator che al varco stassi,
E la Locusta aculeata e rossa,
Per dove striscia in mar lattante e grossa.
20 Che dirò de la Pinna, onde in noi nasce
De gli aurei velli il patrio censo opimo?
Fitto ha nel mar l'acuto ceppo, e pasce
Su le foci de l'Istmo il fertil limo:
Cui già vista, a grancir vien che si lasce
Col doppio raffio il Predator ne l'imo,
E raggirando sì la scote, e preme,
Che svelle fin da le radici estreme.

X 2 21 Ma

At si Concha parens dudum concreta Profundo est,
Margaritam condit tereti quae candida gyro:
Excubat ante fores patulae custodia Conchae
Pinnotheres, clauditque feras, referatque vicissim.
Insidias Polypus molitur, & impiger ausu
Ocyus huic saxum vibrat, qua Concha patentes
Hosti aditus praebet; sed enim nequit obyce claudi.
Interea assurgens jaculo Piscator ovanti
Ne quicquam praeda emittit vibratile ferrum:
Palpitat infelix, saevaque tricuspide languet.
(o) *Sanguineis fulget Muraena interlita punctis*
Ad littus properans, diram namque ardet Echidnam,
Et Nassis capitur stricto quae vimine textae.
(p) *Scintillans duplici radio sub nocte Lucerna*
Oris inaurati, rigida quoque figitur hasta.
Cum sine nube dies, Zephyro cum luserit unda,
Et molli intendant ridentia caerula flabro:
Cum Latona suum currendo impleverit orbem,
(q) *Spinosum succis felicibus haurit Echinum,*
Quem Nesis similem vitreo nec claudat in antro:
Internoque sinu, virides quo pascitur algas,
Accipitur, vel muscosa de rupe Pagurus.
(r) *Sepia dat tandem fraudis spectacla recentis,*
Atra sinum implicitis gestans sua corpora cirris:

21 Ma ſe la Madreperla ha in ſe compreſſo
L' argenteo frutto di ſeconde brine,
Del nobil nicchio a cuſtodir l'ingreſſo,
Ch' or apre, or chiude a l'aure matutine,
Vegghia un Granchiuol, che a l' orlo il guarda meſſo
Dal Polpo che l' inſidia, e fa rapine,
Qualor gli vibra il ſaſſolin di botto:
Onde aperto poi reſta il varco al ghiotto.

22 Al furbo intanto il Peſcator' avventa
Triſulco telo, che a l' entrar l'arreſta:
Predato allor, che predar altri tenta,
Palpita l'infelice, e morto reſta.
La ſprizzata Morena al fiſchio intenta
De la ſerpe, che al lido erge la teſta,
Ver lei ſoſpinta da amoroſa rabbia,
Cade di torti giunchi in ſtretta gabbia.

23 La Lucerna, che a notte in mar sfavilla,
Da fier tridente ancor riman ferita.
Quando poi chiaro il Giorno ride, e brill
Quando ſeco a ſcherzar Zefiro invita
L' onda, che move placida e tranquilla.
De la molle a ſeconda aura gradita:
E quando in Cielo la triforme Diva
L'argenteo cerchio a empir di luce arriva:

24 Peſca d' ova allor pien Riccio ſpinoſo,
A cui Niſita egual non ha tenuto:
E ne l' Interno Sen ſul lido algoſo
Il Granchio preda, o a pie' lo ſcoglio acuto.
Ma per la Seppia il Peſcator doloſo
Dà ſpettacolo altrui non più veduto;
Di cirri av'ella il capo avvolto, e 'l ſeno
Gonfio di tenebroſo atro veneno.

25 Poi-

Lignea nam trahitur, propriam mentita figuram,
Effigies, quæ ſuppoſito pellucida vitro
Mille dabit radios, tremulaque ab imagine rapta
Amplectique inhiat, ſequiturque micantia ſigna.
Ilicet e puppi vibrat Piſcator ad undas
Reticulum: fugiet tenſam nec Sepia fraudem.
Sed jubare accenſo, cum mox advenerit æſtas,
Et Procyon furit, Andromedes cum promicat aſtrum:
Cum gelidi fontes, rupis cum charior umbra eſt,
Et ſcopuli invitant, atque antra virentia muſco:
Æquor amem, fluctuſque inglorius: o ubi Doris
Neptunuſque, & cæruleo comitata maniplo
Tethyos alma Domus, Nympharum frigida Tempe
O ubi! quis me, quis riguis in Vallibus Alti
Siſtat, & egelida ſcopulorum protegat umbra!
Ad ſata culta genus gaudet qua Nereus udum
Ducere, & intorto Piſcantum ultro ſinit hamo,
Retibus aut falli tranquilli, ad pabula Ponti:
Et placeat celerem remis agitare phaſelum,
Et placeat colludere fluctibus: o mihi quantum
Delicii, quanta his ſtillabunt gaudia lymphis!

Fe-

25 Poichè il sughero tienla a guatar fisa
Nel vetro pur l'immagin sua riflessa,
E 'l raggio lusinghier l'alletta in guisa,
Che nel novo fulgor riman perplessa:
E fin l' avide branche; ahi mal derisa!
Credula sporge ad abbracciar se stessa,
Nel cavo, e tondo Reticino presa
Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

26 Ma d' està, quando infuria, e cresce balda
Di Procion la rabbia, e 'l basso Cielo
D' Andromeda il bell'astro avviva, e scalda:
Quando piace de' fonti il natìo gelo,
E 'l giacer su d' opaca erbosa falda:
Quando invita lo scoglio, e al Sol fan velo
D' antro muscoso l' ombre allor più care:
Amerò star negletto in riva al Mare.

27 Oh dove Dori con Nettunno annida!
Dove de l'amplo son ceruleo Corò
L' accolte Ninfe, a cui Tetide affida
Le sue delizie, ed ogni suo tesoro!
Chi de le fresche valli entro mi guida
Nel piacevole fondo, e dà ristoro,
E al rezzo algente da l'estiva arsura
Tra scogli mi difende, e mi assicura!

28 Ove suo gregge al buon Nereo diletta
In muscoso menar fondo lucente,
E cader da se il lascia in rete stretta,
O da l'esca ingannar d' amo pendente:
Mover goda io co' remi agil barchetta,
E col flutto scherzar crespo e ridente:
Oh quanta avrò delizia, oh come in gioja
L'Onde mi cangieran l'estiva noja!

29 Ben

Felix ille animi, placidæ qui littora Tethys
Incoluit, rupesque cavas, queis limpidus humor
Emanat, glaucæque Deæ prope murmura ludunt,
Exilit & choreis Prothei nitidissima proles.
Fluctus, felices Fluctus, ubi remige Cymbam
Sæpius impellens, captabo ad retia pisces!
Ipse ego fallacem protendam fluctibus hamum,
Et patiens operis, præda lætatus opima,
(s) *Puniceam Auratam referam, Sargumque nitentem.*
Hanc olim Augustum vitam coluisse Neronem
Fama refert, Latiis quod protulit edita fastis.
Tybridis in gremio, pretioso condita filo,
Retia mittebat, radiis qui staminis aurei
Squamosum allicuit genus, & sua funera quærens
Fulgentes ultro laqueos Cassemque subibat.
Quos oculos non fallis, vel quæ præcordia dura,
Auri sacra sitis, Cunctorum lucida Syren!
Seu potius, summo cum declinaverit Orbe
Sera dies, igneis Phœbo vergente lupatis
Hesperium ad Pelagum propius, cum mitior æstus,
Et Zephyro sinuata levi jam fluctuat unda:
Depictas lente est animus prope mœnia cymbas
Ducere, & egelidis captare afflatibus auras,
Dum fluctum intendunt placidum: . . . . . .

Vel

29 Ben d'animo felice è chi la vita
Trae del placido mar lungo la ſponda,
E preſſo a' ſcogli tien la ſua gradita
Stanza, cui tetra cura non circonda:
Vede il limpido umor trovar l' uſcita
Rotto fra ſaſſi, e per la garrul' onda
Treſcar le glauche Dive, e i peſci fuori
Venir guizzando in capriccioſi cori.

30 Flutti, felici Flutti, v' con la rezza
Trarrò le prede nel burchiel vogando:
Nel Mare io ſteſſo, e non avrò ſtanchezza,
Io gitterò fallace amo peſcando:
E ſaprò, lieto di cotal ricchezza,
Prender l'Orata, e'l Sargo il come, e'l quando.
E' fama, che a Nerone un tempo piacque
Viver così da peſcator ſu l' acque.

31 Di Cocco, e d'Or ſtendea con doppio ſtame
Del Tebro in grembo larghe reti intorte:
Torme allettò così cinte di ſquame,
Che da ſe gìan le cieche e mal accorte
Tra' fulgidi lacciuol' per folli brame
Ad incontrar l' inſidioſa morte.
Deh! qual'occhi, o qual cor non vinci, e appanni,
Oro, Sirena lucida che inganni?

32 O ch' anzi, quando il dì tardo declina
Ad altra gente, e Febo al golfo Ibero
Sua fervida quadriga tien vicina:
Quando è 'l calor più mite, e luſinghiero
Il Zefiretto increſpa la Marina:
Di gir vago mi naſce allor penſiero
In barca per le patrie mura intorno,
Godendo la freſc' aura al fin del giorno.

. . . . Vel amœna ſecundum
Littora verrendo, Cœtu comitatus ovanti,
Indulgens quiſquis genio, pro munere Divum,
Pulſet ebur digitis, & magnum barbiton arcu,
Æquora quo reboent ſonitu, Colleſque ſupini:
Exilient circum læti delphines in orbem
Pone leves cymbas, & nablia blanda ſequentes.
Sic, ubi per Sudum præluſerit Aura ſerenum,
Pauſilypi ad ripas, & culmina Mergellines
Agmina Parthenopes properant, aureiſque phaſelis
Trajiciunt vada ſalſa modis, atque illice cantu.
Verum, age, piſcoſos nova quæ certamina luſus,
Pieris alma, refer. Primum ut colluxit Olympo
Parrhaſium ſydus, Phœbi dehin occidit ortu:
Roſcidus & veſper feras cum nunciat umbras,
Gorgoneum caput Heſperiæ demergitur oræ:
(s) *Mormyris veniet lætus pinguedine ſucci,*
Quippe ſuus tunc menſis adeſt: fluit agmine magno
Saxa per, & ſcopulos, & qua Piſcaria ſurgit
Undarum objecta irriguo ſaxoſa refluxu.
Hìc, ubi tranſierit, Fundas in Cærula vibrant;
Linea ſeu gyro quæ retia vincta minori,
Squamoſam captant ſtricta ad retinacula gentem:
Seu Doris præbet Magno circumflua Ponto
Ingentes turmas, ſtatio qua retibus apta.

Et

33 O dolcemente andar radendo il lito
In compagnia di Musico drappello,
Ciascun seguendo il genio più gradito:
Il Flauto questi, e la Viola quello:
Questi alternando or l'uno, or l'altro dito:
Movendo quel l'arco sonoro e snello.
Il Mar n'echeggi, e'l Colle: e'l bel concento
Tragga i delfini su pe'l molle argento.
34 Scherzando l'aura in chiaro Cielo appena
Di Pausilippo, e Mergillina a riva,
Così rimira la Regal Sirena
Schiera che andar s'affretta ebrifestiva,
E in barche aurate per l'onda Tirrena
Temprar col canto, e'l suon la noja estiva.
Ma torna, o Musa, ormai, nè ti rincresca,
Le nuove a suggerire arti di Pesca.
35 Tosto che splendè l'Orsa, e in sua magione
Se n'entra poscia, quando il Sol già nacque:
L'ombre tardar del giorno al paragone
Tosto che al forier'Astro umido piacque;
Il capo de la pallida Gorgone
Chino si tuffa ne l'Esperid'acque:
Esce grasso il Mormillo, e lieto scorre,
Che nel suo Mese le dolci acque abborre.
36 Guizzar lo vedi in lunghe torme e spesse
Là, dove le pietrose alte Peschiere
Sorgono incontro al turgid'esto immesse:
Di qua per ingannar le passaggiere
Vibrano il Giacchio; o de le in tre commesse
Maglie al giro minor van prigioniere:
O delle reti col reflusso ratto
Copia maggior si affolla al posto adatto.

Et certum ſervat ſedes notiſſima nomen,
(t) *Ut Saturi littus fragrantis, & abditus Aulon:*
Eminet & ſcopulus parvum efformatus in orbem,
Unde Phalanthæam propior conſpectus in Urbem.
Mormyris properat, rupem hanc leviore frequentat
Exiliens curſu, loca fæta, & pabula quærens,
Cum ſociis Pelago aſſultans, ſimulataque ſigna
Neſcius infelix reperit, laqueoſque, plagaſque.
Haurit ovans Piſcator, & æquore currit aperto,
Cum cavus immenſo nutavit pondere linter.
Sæpe dolum ut ſenſit, Pelago caput abdidit imò
Credulus in caſſum, ſubito nam figitur haſta.
Puppibus externis Portum qua Cætula præbent,
(u) *Fallitur & tragulo rubrans Scorpæna retorto:*
Mellia vel trifido tranſverberat ilia ferro
Haud ignara cohors. Salpas Jaculator ab alto
Percutit, eludenſque vagantes Caſſe coronat.
(x) *Hinc ſtamen paſſim pendentem ſuſtinet hamum,*
Plurima ubi Phagros, Erythrinoſque eſca laceſſit,
Et Sargi argenteis rutilantia corpora punctis.

37 La nota Riva il certo nome ſerba
Pari a Satùro, che ſu 'l Golſo ſporge
D' auree poma odoroſe opimo, e d'erba,
E al chiuſo Aulon, cui'l paſſaggier non ſcorge.
E 'l ſaſſo in tondo ſtringeſi; ſuperba
Donde la Falantea Città che ſorge
Più da vicino torreggiar ſi vede,
E lambirle umil' Onda il regio piede.
38 Per queſto ſcoglio il Marmoro s' aggira
Co' Suoi cercando cibo, onde ſi paſca:
Salta a fior d' acqua, e cauto ſi ritira
Toſto a un fragor che d'improviſo naſca:
Mentre non ſa, meſchin! chi a riſchio il tira,
Va per fuggir, e ne l' inſidie caſca
Del Peſcator, che sforza il colmo Pino,
Sotto il peſo gemendo in ſuo cammino.
39 Speſſo, è ver, de l' inganno E' fatto accorto,
Caccia ne l'imo il capo, e tutto crede
D' occultarſi così: ma reſta morto
Sotto il tridente, che a un balen lo fiede.
Ove a ſtraniere Navi apreſi il Porto,
Preſo il roſſiccio Scorbio indi ſi vede
A lo ſpaderno: o dal forcon' acuto
Di deſtro Lanciator langue feruto.
40 Queſti ancor l' auree Salpe inſidia al varco,
E percote qual fulmine da l'alto:
O de la rete nel girevol' arco
L' errante frotta a chiuder va d'aſſalto.
Stan quindi a un fune di più fila carco
Tratto tratto molti ami di riſalto
Soſpeſi in Mar, a la di cui dolc'eſca
Il Fagro, il Sargo, e'l Fragolin s' inveſca.

41 L'

Nec non & pecoris nova ſunt dicenda marini.
(y) *Qua Mugil gracili per littora veſcitur alga:*
Tunc ſed enim fervet, Veneriſque incendia ſentit,
Alta Cleonæi cum ſæviit ira Leonis.
Ardet amans: fluctus inter violentia gliſcit
Ignea, quandoquidem humentes eſt flamma medullas:
Et fluit impatiens nunc huc, nunc protinus illuc.
Cognita cui vis flammarum, cui cognitus ignis,
Impediet filo uxorem: dehin pone ſequentem
Adducens, ſumma ſolers e puppe tuetur
Innixus jaculo, Mugil ſi cominus adſtat,
Amplexus quærens, fugientique oſcula libans:
Sauciet actutum violenta cuſpide amantem.
Nec refugit, nec lethali perterritus ictu
Avertit curſum: quin acrior urget eundo,
Sanguineo imbre madens, fixuſque ferocior inſtat,
Et gaudet lethum inſano pro ardore paciſci.
Quid non cogit Amor? refovet ſub gurgite flammas,

41 L'indole ſtrana, e la natura or giova
Spiegar de' Peſci: e in qual'inſidie inciampi
Il Ceſalo, che l'alga in cibo trova.
Stimolo par ch'ei ſenta, e dolce avvampi
D'amor, quando il Nemeo Lion rinnova
L'eſtivo ardor ſu i vaſti aerei Campi.
Arde amante, e nel Mar già non s'ammorza
La cieca fiamma, anzi vie più rinforza.
42 Poichè rodendo l'umide midolle
S'interna, e ſerpe il dolce ingordo foco:
E di ſe ſteſſo intollerante, e folle
Scorrer lo fa per queſto, e per quel loco.
Chi ſa la fiamma, che nel ſen gli bolle,
Appicca a un fil ſua femmina per gioco,
E avvinta dietro al tardo Pin la tira:
Spettacolo gentil per chi vi mira.
43 L'inſidiator da l'alta poppa intanto
Poggiato a l'aſta che in man ſtrigne, guata
Quando il Ceſalo vien' avido tanto
A' cari ampleſſi di ſua donna amata:
Ma mentre la vezzeggia d'ogni canto,
Rubando baci a la fuggiaſca ingrata:
L'Amante in un balen, a lei congiunto,
Ha dal triſulco telo il doſſo punto.
44 Nè ſcappa già, nè da la ria percoſſa
Timido il corſo oltra ritorce, o pave:
Ch'anzi a lei dietro con ardita poſſa
Urta di più ferite ancorchè grave;
E fatta l'Onda di ſuo ſangue roſſa,
Per tal fiamma il morir gli par ſoave.
A che non forza Amor? E' fin tra l'Onde
L'inviſibile ardor nutre, e trasfonde.

Et mutam accendit prolem, nec vulnera curat.
Infelix! cui forte datum, cui contigit ægre
Castra inimica sequi, stultique Cupidinis arma.
Cum laqueum injecit, cum compede pressit acerba,
Nusquam tuta quies, nec vincula sæva recludent
Libertati aditum. Duce cæco, atque auspice cæco
Currimus in præceps, Mentis malesana cupido
Qua trahit, & petulans, jubar exitiale, voluptas,
Mobilis incertæ qua sistitur alea sortis.
Hic sed mira canam: nigras quas æquora conchas
Œbaliæ servant, riguo data munera Cælo,
Edocuit quemdam Indigenum, qui Culta, Galæsus,
Alluit, & parvo Numen qui præsidet alveo.
Tempore jam ex illo, cum Urbis cunabula prima
Accolerent, & Cymba prius per Cærula remis
Curreret, æquorei populans uda agmina Nerei:
Vir fuit Œbaliæ, quo non præstantior alter
Retibus, aut hamis, vel arundine, fallere pisces.
Antigenes huic nomen erat, cui serior ætas
Canitiem dederat, tergoque labante recurvo

De-

45 E accender ſa de' flutti ancor tra'l ghiaccio
La pigra di Nereo muta famiglia,
Nè fa ſentir qual ſia martir, e impaccio
D' aſpra che ſoffra piaga, oh maraviglia!
Miſero! chi ſi ſtrigne al duro laccio,
E ſuo mal grado a lui ſeguir s' appiglia:
Poichè giunto è nel centro, ove ſi è ſpinto,
Più ritrar non può il piè dal laberinto.

46 Col cieco auſpicio di quel cieco duce
Guidato, ahi laſſo! non è più ſicuro
D' aver mai poſa, o di veder più luce
Orbo di libertà nel calle oſcuro;
E precipita là, 've lo riduce
Il malnato diſio del core impuro,
E'l piacer poſto ſu l' incerto evento,
Che ſopiſce, ed uccide in un momento.

47 Ma quì prendo a cantar mirabil coſa:
Dirò le nere Conche Tarantine,
Il cui ſeme, del Ciel dono, ove poſa,
Nutron nel doppio Mar le dolci brine.
Lor conoſcenza già a tutt' altri aſcoſa,
E'l ſaver di lor' arti peregrine
A un Cittadin Galeſo il primo diede,
Che Nume al patrio fiumicel preſiede.

48 Fin da l' età vetuſta, in cui dapprima
Si popolò Tarento, e i cavi abeti
Scorreano il Mar per nova preda opima,
Turbando a' peſci i grati lor ſecreti:
Uom quì vivea di raro pregio, e ſtima,
Eſperto a trattar' ami, e canna, e reti.
Antigene avea nome: e di crin bianco
Reggeva appena il curvo antico fianco.

Desierat luctari undis, & quærere prædam,
Dum fera sævit hyems: at vero æstate serena
Littora verrebat circum, aut prope flumina captans
Squamigerum pecus, & lætus sub paupere tecto,
Exiguus voti, soles fallebat inertes.
(z) *Spelunca alta fuit, musco variata marino:*
Exitus hinc Fluvii patuit: nunc obruta magna
Annorum serie jacet, Ævi immane tropæum.
Antra Therapnæus coluit secreta Galæsus,
Cærulei Rex ipse loci, generator aquarum.
Hic forte æstate in media, cum Delius ardet,
Antigenes venit, qua frigore dulcis opaco
Æstivas hyemes afflat Zephyrosque salubres
Rupis odoratæ statio, vitreique fluenti
Rauca fremunt lymphæ: nec dissita murmura longe
Labuntur cursu, subitus sed nexilis error
Implicat obliquum parvo callem labyrintho.
Viribus effœtis, gelido consederat antro
Ut primum senior, gremio lætatus amœno,
Undisonas inter visum se attollere frondes
Fluminеum Numen, cui tempora glauca coronat
Populus, & duplici ferro præcinxit arundo.
Ille autem obstupuit dubia formidine pressus,
Ignarusque novi vultus, nec flumina novit:
Ac veluti Nemore in magno sub nocte vaganti
Terribiles visu formæ se phasmata produnt,
Constitit incertus, spectrumque exterritus hausit:
Incœptum nec iter sequitur, gressusve retorquet.

Tunc

49 Pescar lottando con le turgid' Onde,
Quando è 'l Verno più algente, avea lasciato,
Carco già d'anni, e sol radea le sponde
D'està serena col burchiello usato;
Od i pesci ingannava a le feconde
Rive de' fiumi, assai parco e beato
Nel poco ambir, sotto mal concio tetto
Traendo in pace il viver suo negletto.

50 Quì di musco marin surse coverta
Spelonca, u' sbocca il fiume, e a terra or giace
Da la sì lunga età guasta, e deserta:
Memorabil trofeo del Tempo edace.
Galeso, il Re del loco, ond'ha l'aperta
Fonte, di se trovò l'antro capace.
Qua d'està sul merigio il Vecchio arriva:
E 'l suon del Rio lo ferma, e l'aura estiva.

51 Mormora il fiume, nè sì lungo estende
Dal fonte il corso, mentre si divide:
Ma per obliquo calle al Mar discende
Lento in suo breve giro, e rauco stride.
Quì siede appena il Vecchio, e lena prende,
Pago del grato ameno aspetto; vide,
O di veder gli parve, uscir dal fiume
Cinto di pioppo, e verde canna il Nume.

52 Da dubbia tema allor sorpreso e colto
Ristette incontro al novo obbietto e strano,
In se confuso per l'ignoto volto:
Che non mai fiume vide in atto umano.
Qual già notturna larva in bosco folto
Riempie il Passaggier di terror vano:
Tal ei s'arresta incerto e palpitante,
Nè dietro, o innanzi mover sa le piante.

Tunc vero Numen pavitantem, ac multa timentem
Talibus aggreditur dictis: absiste moveri,
Antigenes Piscator, aquæ sum Præses, & alvei
Fluctibus allabens felicia Culta Galæsus,
Ipse ego Piscantum leges, & signa docebo
Plurima, quæ secreta latent, atque arcana recondam:
Inspirant superi magnam mihi mentem, animumque:
Accipe quæ peragenda: tuumque in sæcula nomen
Attollent Lycidas, atque æquoris incola Milcon.
Sic memorat, cessitque timor: quin extitit ultro
Cælestes audire sonos, & pendet ab ore
Antigenes: contra Flumen dehin farier infit.
(*a*) *Albenti quidquid Latonæ subjacet orbi,*
Æthereis alitur signis: hinc decidit humor
Irriguus, nactus causam, & primordia Rerum:
Inde pecus Nerei, depictæ & murice Conchæ.
Luminibus vix nota cadunt ea semina Cœlo:
Donec longa dies diuturni temporis ævo
Concretum perfecit opus, solidamque figuram
Gemmea lympha rigans, Rorisque argenteus imber
Et scopulos, & saxa, brevi Concham efficit orbe.

53 Ma tosto il Nume in volto amico e dolce
Sì lo rincora: or non temer, son, dice,
Il Genio, o Antigen, che seconda, e molce
Col fresco Rio questo terren felice.
Io ti dirò quel che governa, e solce
La Pesca, ed ogni legge, e quanto lice
Or fia che tutto sveli, e a te non taccia
Gli arcani, i segni, e ogn' altra ascosa traccia.

54 Il Celeste che in me bolle rinchiuso
Foco già sento, ascolta: e impara dove,
E come di tai cose a compier l'uso
Mai ti convenga: andranne a tutte prove
Da Licida, e Milcon pe'l Mar diffuso
Tuo nome. E in così dir, dal cor rimove
Il timor vano: onde gli porge orecchio,
E dal labbro di lui pende il buon Vecchio.

55 Quanto v'è sotto il cerchio de la Luna,
Tutto ha valor da le possenti Stelle,
Donde cade l'umor, che insiem raduna
Nel suo vigor queste sostanze, e quelle.
Quindi hanno i Pesci lor natali, e cuna,
E le varie tra lor Conche novelle,
Che co' vivi color Natura pinge,
E in distinto lavor provida finge.

56 Stilla invisibilmente giù da l'alto
Quel vigoroso genitale seme,
Cui 'l tempo poi rassoda, e in duro smalto
Le sparte membra accoppia, e strigne insieme.
Quel rugiadoso argenteo umor, poich' alto
Rigando i scogli da lor gronda, e geme,
Si addensa in perla, e nova forma piglia
Nel breve guscio di gentil conchiglia.

Nunc ignota jacet, parvo nec ſemine creſcit:
Incrementa etenim nova quæ ſolertia præbet,
Adverte, Antigenes, facilisque meam accipe mentem.
(*b*) *Humida ſeptenis oritur cum Pleïas aſtris,*
Principio, oblongos imo præfigite palos
Doridis exiguæ: Cœlo tunc decidit alto
Ros tenuis, riguæ tunc prodiga gaza pruinæ
Fœdere candenti pinoſque, & ſaxa maritat.
Delia cum pleno collucet pronuba cornu,
Aut lacrimis Aurora ſuis, & Cœlite nimbo,
Roſcidus in tenues guttas aut ſolvitur aër,
Parvula contractis adoleſcunt ſemina lymphis,
Et ſenſim inſinuant formas: nec tempore longo
Conchula majori protenditur edita ſucco,
Quam Natura Parens nigra teſtudine veſtit.
Baltheus at medius cum fulſerit Oriònis,
Sole oriente novo, Cochleas divellite palis,
Concretoſque globos imo demittite Ponto,
Præſertim Tethys qua rauca reciprocat Æſtum
Æquoris Jonii refluentis ad oſtia fluctus:
Augebunt ſed enim Maris impigra cærula curſu.

57 Or giace ignota altrui, nè del Celeste
Seme pur cresce a le già scarse stille:
Quindi, o Antigene, a te farò di queste,
Poichè 'l felice vostro Mar sortille,
Le più provide industrie or manifeste,
Come l'arte l'accrescà a mille, a mille:
Or fa mestier, che pronto i sensi accolga,
Nè sia ch'altro pensier tua mente volga.

58 Primieramente, quando già le sette
Umide stelle Pleiadi son nate;
Del Picciol Mar ne l'ime sedi elette
I lunghi pali in ordine piantate:
Le rugiade in benefiche goccette
Caggion dal Cielo in perle allor stemprate,
E'l matutino vivo umor che abbonda,
I pini, e i sassi, u' cade, empie, e feconda.

59 Il Plenilunio, o l'Alba lagrimante,
O l'aer che si scioglie in tenui gotte,
Fa il picciol seme sviluppar pregnante,
Rassodate le brine già introdotte:
Per cui crescon le Conche ad ogn' istante,
E le forme, che in lor ebbe prodotte
Natura, tratto tratto acquistan forza:
Poi si veston di negra e dura scorza.

60 Ma quando d'Orion riluce il brando
Del suo segno nel mezzo, al Sol nascente
Le Conche da' lor pali ite spiccando,
E gli ammassati globi immantinente
Giù ne l'imo spignete, ove alternando
Il marin' esto va gonfio il torrente:
Poichè il flutto ch'or parte, or torna esatto,
Grosse faralle in l'ubertoso tratto.

61 O

Vel decurva ſinu Parvi prope littora Nerei
Projicies fundo : ſedes accomoda Conchæ eſt.
Hic dulces latices, mirum! ſalſum inter hiatum
Exiliunt, Cochleas juvat, æternumque juvabit
Irriguus naſcentis aquæ fons æquore in ipſo :
Hinc locus aſpicitur, longe nec diſſitus extat.
(c) *Adveniet ſenior Dorylas, ubi ſæcula multo*
Labentur gyro, vir ſervantiſſimus Æqui.
Olli gnara manus, ſalſumque experta Profundum
Quondam erit, Heſperiæ cum mergitur Oceano Sol
Aureus, immenſoſque Lupos, Sargumque nitentem
Ad vada ſurgentis captare hîc æquoris hamo :
Proventu nec cæruleo felicior alter;
Namque procelloſi ſciet incunabula fluctus,
Qua vehemens ſinit in curſum, nec rejicit hamum.
Sed poſtquam Æquator recto lucem indidit orbe,
Rurſus nigrantes ex imo collige Conchas :
Nam ſimul admixtæ globulo nectuntur eodem ;
Frange renitentes : pelagum mox proiice in altum :
Tandem, æſtate nova, maturo ſemine tolles.

His

61 O d' appreſſo il vicin ricurvo lito
In fondo al Picciol Mar tu gli trabocca;
A' creſcenti Conchilj adatto è'l ſito.
Ivi dolce onda, oh maraviglia! sbocca
Trà'l ſalſo umôr, in cui ſarà nutrito
L' eletto ſeme, e quanto più lo tocca
L' alma ſorgiva, e' tantò creſce: è poco
Di qua diſcoſto il sì fecondo loco.

62 Verrà Dorila un dì, buon Vecchio e giuſto,
Dopo lungo girar d' anni, e di luſtri,
Che con maeſtra man del Seno anguſto
A ſera il vivo Rio peſcando luſtri:
E al fallace amo per ſaver vetuſto
Spigole, e Sarghi ad ineſcar s'induſtri:
E fra compagni Peſcator niun'altro
Fia in tal meſtier di lui più ricco, e ſcaltro.

63 Poichè ſaprà, 've'l puro Gorgo naſce,
E dietro l'onda vorticoſa dove,
E come l'amo in giù librato laſce,
Sicchè il torrente no'l reſpinga altrove.
Ma dopo che per le ſue rette faſce
De l'Equatore il gran Pianeta move,
Tu pur ripeſca, o Antigene, da l'imo
De le nere Conchiglie il frutto opimo.

64 Giacchè inſiem le vedrai con forte inneſto
Strette in volumi, e acciò divida, e ſciolga
Lor groppo, a te convien che franto, e peſto
Il renda a colpi: poi nel Mar s'involga
La maſſa, e al miglior tempo il pingue aggeſto
De l'eſtà nova fuor ſi tragga, e accolga
Col ferro adunco già matura in tutto
La ricca preda del Celeſte frutto.

His animadverſis, ut debin venabere Ponto
Agmina ſquamigerum, quæ retibus apta, vel hamo,
Proſequar: & ſocios expers tu maximus inter
Edoceas pubem ignaram: ſerique Nepotes
Accipient ritus, edictaque juſſa ſequentur.
(*d*) *Autumno adventante, calens cum præterit Æſtas,*
Nobilis ecce aderit rutilis Aurata coronis,
Lacte recens ſuavi, lætique abdomine ſucci.
Intortum expedies hamum, cui illice præda
Eſca aderit, Parvam ſubeunt cum cærula Tethyn.
Ex alto properant, magno ſtipante maniplo,
Et Maris impellet reſlui violentia fluctus
Fallacem ad victum, dum pabula merſa laceſſunt.
At clauſo ſi gens exceſſerit æquore Nerei,
Atque abeat pariter, Jove non renuente marino,
Oryus appoſitam fugientibus iniice Fundam:
Humida ſic ſoboles inopino vincula jactu
Sentiet, extemplo quæ ſtamine clauſa retorto.
Subdola quin Sparulos hami retinacula captant,
Anguſtum corpus, lætum at pinguedine ſucci.
(*e*) *Quid Bocas referam, quid purpureum Melanurum?*
Scis etenim, notumque genus pervenit ad aures:
Quæ nova ſecretis tantum ſunt abdita fatis,
Expediam. Noctis cum jam prænuntius atræ
Heſperus affulſit, pallenteſque evocat umbras;
Cynthia nec radiat, modo Tethydis arva quieſcant:
Flammantes adduc tædas . . . .

ſo-

65 Con tal avviso, a saper oltre appara
Qual sia de' Pesci atto a predar con rezza,
Quale a inescar con amo: onde l'ignara
Gioventù pur da te n'abbia contezza.
Tu solo esperto di tal'arte rara
Dà le leggi a' compagni, e a l'opra avvezza;
Sicchè i tardi Nipoti osservin poi
La data norma, ed i precetti tuoi.

66 In ver l'Autunno, nel mancar la state,
Riede, e fa altrui maggior delizia, e spasso
La pescagion de le splendenti Orate,
Di novo latte pregne, e d'umor grasso.
Sciogli le torte setole inescate,
Quando da l'alto ingorde urtano al basso
Del Picciol Mar a torme, e la fugace
Onda le spigne a trar l'esca fallace.

67 Ma da quel chiuso Sen se a uscir s'affretta,
Quando l'acqua del Mar lenta se'n corre,
A la fuggevol preda il Giacchio getta:
E d'improviso assalto al varco corre
Sì la porrai, mentre la doppia e stretta
Rete d'incontro lor vassi a frapporre.
Pur gli Spari con l'amo ingannerai,
La cui mole il sapor vince d'assai.

68 Che dirò de le negre Occhiate in fine,
Che de le Bughe? a te son ambe note.
La nova specie or d'altri, e le rapine
Che ignori, vien ch'omai sol ti dinote.
Quando le fosche tenebre vicine
Espero annunzia, e giaccion l'Onde immote,
Nè alcun raggio di Luna in Ciel si vede:
Tu cauto accendi l'opportune tede.

A a 2 69 Il

. . . . ſociuſque phaſelum
Impellat, qua ſaxa Maris prope mœnia frangunt
Irataſque hyemes, tempeſtateſque furentes,
Et verrat pelagi fluctus: tibi cærula paſſim
Veſtigare oculis labor eſt, atqua ima Profundi,
Armatamque geres dextram, teloque triſulco
Promptior inſidens, udi trepida agmina regni
Currere ſubter aquas cernes, ſquamoſaque monſtra.
(f) *Protinus afflati Synodontes lumine torpent:*
Tu metire prius, vibra debin impiger ictum
Fulminis in morem Cœloque ruentis ab alto:
Victor eris, prædaque potens: tamen ore ſilenti
Comprime lætitiam, tacituſque per æquora circum
Sedulus explora, modo Nox ſinat atra triumphos.
(g) *Hæc tenebræ tantum præbent venantibus Alti*
Prælia: ſed majora manent: quæ retia multo
Stamine ſudat Anus, pelagi ſunt apta legendis
Piſcibus. Obſcuro ſi tegmine cingitur æther,
Æquor adi, dum Cuncta ſilent, atque agmina Ponti
Somnus habet: raucam mox impete percute cymbam:
Ut fragor intonuit, ſimul excita turba Profundi:
Qua ſtrepit, eiicies caſſem, terque ampla rotabis
Retia: cinget Acus quæ textilis urna marinos.

Sed

69 Il Compagno rifpinga il Palifchermo
Là, dove urtando il Mar raffrena rotto
Tra gli afpri maffi, che fan faldo fchermo
A l'erte mura, il procellofo fiotto.
Mentr' e' intende a vogar, tu ftanne fermo
Sul tridente a fpiar quanto v' ha fotto
L' avaro fondo, cui 'l fornuol ti moftri:
Che gli erranti vedrai fquamofi Moftri.

70 Da la fatal viva fiammella afforto,
Fiffo nel fondo il Dentice s' arrefta:
Tu pria mifura il colpo, indi qual torto
Fulmin da l'alto il rio forcon l'invefta.
Farai gran preda: ma tu cheto, e accorto
La letizia reprimi allor molefta,
L' imo indagando intorno, in fin che fida
L' amica Notte a' tuoi trionfi arrida.

71 Sol quefte follazzevoli battaglie
Tratta il notturno Pefcator: ma pure
Ne rimangon maggiori. Atte le maglie
Ch' ordir la Vecchia fuol minute, e dure,
Son più a far pefca. Il Ciel d'atre gramaglie
Se appar coverto ne le notti ofcure,
Al Mar difcendi, mentre il tutto tace,
E al fondo i pefci ftan fopiti in pace.

72 Sia la barca con impeto percoffa,
E vedrai tofto dal fragor forprefo
Movere il pefce a l' inopina fcoffa:
'Ve romoreggia, l' impiombato pefo
De l'ampla rete, donde ufcir non poffa,
Tre volte intorno vibra: e verrà prefo
Il pallid' Ago e lungo al cerchio in mezzo
Di sì girevol ben frappofto attrezzo.

73 Ma

(h) *Sed vocat ad fluctus, postquam Sol aureus exit,*
Piscantum cœtus Lolliginis albula proles.
Cude renidentes acies, & acumine multo
Cuspidulæ rigeant: nam plurima præda paratur.
(i) *Si te tangit amor, si gloria Mugilis, & qua*
Alliciet saltu chorus interpictus ovantum:
Sparthea lina prius compone, & arundine restem
Implicitam passim: technis fallacia miris
Hæc erit: insidias pernix avertere Mugil
Credidit, ex imo cum retia tensa tuetur,
Fraudibus exiliet velox super æquora vectus.
At subit ipse volens, cum decidet, edita fluctu
Vincula, multiplici simul atque ambage retentus
Disposito ne quicquam evadere nititur alveo.
Insuper & nova majoris si cura peculj
Vos teneat modo, lux & amabilis allicit Auri:
Accipe quæ pandam, nec prodiga vota refellam.
Jonias nam subter aquas pleno æquore crescunt
(k) *Grandia purpureis conserta Corallia ramis.*
Retia compones multis circumdata gyris:
Dejice in Oceanum, fœtum qua noveris Altum,
Robore debin solido plantam ab radice revelles.

Flo-

73 Ma quindi fia, che a l'apparir del Sole,
La pescatrice turba al Mar richiami
De la bianca Lolligine la prole.
Ferma, ed adatta lucidissim' ami
D' un Fuso intorno a la girevol mole:
Sien questi aguzzi, se a tal uopo brami
Opportuno l'ordigno: a torme andranno
Tai prede al teso non veduto inganno.

74 Se a lanciar per desio di gloria aspiri
Il Cefalo qualor nuotando in truppa
Co' suoi tripudia, e trae giocosi giri:
D'alterne canne, e sparto insiem raggruppa
Ricurva rete: per cota' rigiri
Ne la ben concia insidia e' s'inviluppa:
Da l'imo appena il teso attrezzo vede,
Ratto salta a fior d'acqua, e scampar crede.

75 Ma da per se va incontro al suo preciso
Danno, cadendo nel fatal ricinto,
Cui mentre sfugge in van, resta deriso,
E s'impaccia vie più nel laberinto.
Di più, se a far tesoro abbia il cor fiso
Talun, dal fulgid' Or tratto, e sospinto:
Intendi ciò, che'l labro mio dischiude:
Nè la speranza i voti tuoi delude.

76 Pendon da' cavi scogli attorti e rossi
Coralli ne l'Jonie Onde feraci,
Cui rende il flutto ognor adulti e grossi.
Incrocicchia due pali, e le capaci
Reti ravvolgi a' lati, onde percossi
I rami ne le lor barbe tenaci
Cedano a l'urto de l'ordigno: e infranta
Ne' suoi lacci cadrà la nobil pianta.

77 Da

Floribus his pretium assurget tibi divite censu.
Quin Calabri accedent hæc littora, quos amor urget
Pluribus e pelago captare corallia ramis,
Finibus e Drepani, Siculæ vel fluctibus oræ.
Neptuni decora hæc, & Doridis ornamentum:
Floribus his pelagi gravidum mihi nobile sceptrum,
Quod, cum Festa parant pulchris solemnia pompis
Naïades, supremus ago Rex ipse fluenti.
Hoc mihi pulchra suum monumentum, & pignus amoris
Instituit Galatea, Proco per cærula quondam
Cum sectam eripui Phorco: namque ocyor Euro
Instantem aufugiens nostris se se abdidit antris.
(*l*) *Præterea oblongam pelago protende sagenam,*
Vimineo adduces resti quam e littore curvo:
Nec tibi defuerint Soleæ, Mullique rubentes,
Rhombique: & vario nutabit pondere cymba;
Namque trahit populans quidquid per cærula natum est.
Addam purpureos, genialis gaudia mensæ,
Cammarides, Carides quoque, stellatasque Locustas;
Sæpius immensi captabis robora saxi,
Humentisque algæ moles spem fallet inanem.

Hæc

77 Da queſti fior tu ritrarrai molt' oro,
E creſceratti un non fallace cenſo;
Ch' anzi qua fin da Trapani, o Peloro,
I Calabri, cui ſpigne amor intenſo.
Di ramoſi Coralli a far teſoro,
Valicando verranno il Golfo eſtenſo
D' eſſi fregia Nettunno il ſuo ſoggiorno,
E 'l collo ha Dori di ta' vezzi adorno.

78 Lo ſcettro che port' io Nume, e Signore
Del Rio, qualor le Najadi fan gioco
O feſta, è cinto di sì nobil fiore.
Un dì, mentre fuggìa l' impuro foco,
Me 'l diede in pegno del ſuo grato amore
La bella Galatea: ella dal proco
Forco inſeguita le ſue piante volſe
Ver me correndo, e l' antro mio l' accolſe.

79 L' Erpicatoio inoltre in Mar dilunga,
Che co' nodati giunchi al lido tratto,
Di Sogliole allor fia carco ti giunga:
A chiuder Triglie, e Rombi anch' egli è adatto.
Sotto il gran peſo cigolar per lunga
Strada vedraſſi il Pin ne l' aqueo tratto;
Poichè quanto ſi oppone a la ritorta
Maglia, che rade il Mar, ſeco traſporta.

80 Quivi ancor ſi vedranno a mille, a mille
Con la ſtellata inſiem pinta Locuſta
I Gamberi purpurei, e l' auree Squille,
Piacer che Menſa genial ſol guſta.
Speſſo pregna verrà di ſalſe ſtille,
O di gran ſaſſi, e di umid' alghe onuſta
La ſpeſſa rete, e laſcerà lo ſtrano
Inutil pondo andar tua ſpeme in vano.

Hæc ait Antigeni lympharum fluminens Rex:
Insuper his, reliquos detexit Doridis almæ
Æquoreos lusus, & quot spectacula præbent
Piscosis passim Neptunia regna phaselis,
Œbalio vel quæ nascantur in æquore Conchæ:
Sidere quo veniant felici semine cretæ,
Edidit atque sinus varios, & limina certa.
Antigenes didicit, serisque Nepotibus artem
Extudit æquoream: postquam finemque modumque
Imposuit Flumen, breviter sic addidit ore.
Hæc super æquoreos lusus, atque agmina Nerei
Edocuisse satis: captum tu perfice munus:
Ignarum erudies cœtum, laribusque paternis,
Dum Notus assultat pelago, mea jussa venarres:
I decus, i pelagi, felicibus utere dictis.
Nec plura his: imo Fluvius se condidit alveo.
Fortunate senex, cui contigit ora tueri
Numinis, aspectuque frui, & Cœlestibus orsis.
O decor Œbaliæ, si quid mea carmina possunt,
Accipe quoscunque hos Pindi sudavit honores
Pieris. Interea vos o, Maris aurea proles,
Nereïdes, complete opus, & quæ cetera præstat
Ora Phalanthæi, mecum narrate, Profundi.

Quum

81 Tali cose ad Antigene racconta
Il Re del fiume: ed oltracciò gl' insegna
Ogn' altra pescherecccia arte più conta,
E quai reca delizie: e in fin disegna
Quante conchiglie in Mar Tarento conta,
E a ciascuna il suo mese, e 'l tempo assegna,
Ond' è feconda, e i varj seni addita,
E 'l certo loco, ove suol' esser sita.

82 L' arte Antigene apprese, ond' egli dia
L' uso a' Nipoti, e del pescar la norma;
Ma mentre il Genio di parlar finìa,
Sì in breve aggiunse, e in tutto esperto il forma:
Ciò ti basti, o buon vecchio: or tua genìa
(Con maestrevol tuon disse) tu informa:
E quando Austro il Mar turba, a' socj ignari
Spiega i miei dogmi ne' paterni lari.

83 Vanne, gloria del Mar, qual hai costume
Saggio fa prova del divin mio detto.
Fine impose al parlar il biondo Nume,
E si nascose entro il natìo suo letto.
O fortunato Vecchio, a cui del Fiume
Toccò in sorte fruir l' amico aspetto,
E la presaga udir voce, che in tutto
Ne l' arte del pescar ti rese istrutto.

84 O di Tarento alto decoro, e vanto,
Se mai val de' miei carmi il fioco suono,
Deh! tu l' accogli, poichè il debil canto
A te, qualunque sia, diriggo, e dono.
Aurea prole del Mar, Nereidi, intanto
Voi compite il lavor, di che ragiono,
Meco narrando su la patria sponda
Tutt' altro ch' ha per noi la fertil' Onda.

Quum glacialis Hyems rigidis aquilonibus horrens
Sævit in Oceanum, & late Maris asperat undas,
(m) *Externo rediens tunc primum Aurata cubili*
Angustum in gremium, sociis comitantibus, ultro
Incidit in Cassem: vel si caligine Parvum
Nox tegit atra Sinum, rigido data victima telo,
Flamma animante fretum, transfigitur ære trisulco.
(n) *Multiplici Soleæ rursus fraus tenditur hamo,*
Illecebris cui vescus inest: si credula prædam
Illa haurire inhiat fictam, & mendacia lina,
In victo decepta avidam luet improba pœnam.
Nec minus e jaculo pendebit Thrissa recurvo,
Extensum pelago filum si forte momordit.
Hic Anguilla datur, pingui cui lumina succo
Abstulit abdomen nimium: vel mutua tendes
Retia ad Jonii fluxum, modo cinxerit umbris
Aëraque, & Terram, & magni Nox claustra Profundi.
(o) *Seu potius riguam jacies ad fluminis oram*
(Aptior huic locus extiterit) raro imbre sagenam.
Præsertim ramis qua Patimiscus obumbrans
Labentem fluctum, vitreique sonantia rivi
Murmura decurva in gyrum, fluit ubere concha:
Squamosos prendens sinuosa volumina cœtus.
Si verum incumbet stridens Aquilone Procella
(p) *Fluctibus æquoreis, mollem captabis Asellum:*
Hic sed enim colet antra, domoque reconditus ima est.

Mon

85 Quando Aquilon nel freddo orrido Verno
Alto fischia, e Nereo s'inaspra, e fiotta,
Lascia allor pria l'Orata il Mar esterno,
E al Picciolo co' suoi tornando in frotta,
Urta da se ne' lacci: o ne l'interno
Seno pescoso, quando il dì s'annotta,
De la fiaccola al lume il fier tridente
La fa cader vittima sua repente.

86 La Sogliola di nuovo in fondo invita
A gli ami insidiosi esca che alletta,
Se credula a ingoiar và la mentita
Preda, che in cima a' lin pendenti è stretta:
Ne l'addentarla allor riman schernita,
E paga ingorda il fio, che men s'aspetta.
Anche la Cheppia resteravvi presa,
Se morde l'esca al lungo fil sospesa.

87 Con tal frode l'Anguilla insiem s'adesca,
Ch'orba diciam, quando l'umor s'addensa
In adipe, che gli occhi appanna, e invesca.
O su l'esto del Ponte a tender pensa
La doppia rete a la notturna pesca,
Che in su larga ha la bocca, in giù più densa:
O in riva fia miglior l'atta Sagena
Scior del Galeso, u' scovre il Rio l'arena.

88 Ma sopra tutto la gran rete carca
Andrà di Pesci, u'adombra il Rio pescoso,
Che mormorando il doppio corno inarca,
Co'rami Patimisco ampio e selvoso.
Tratto il Merluzzo graverà la barca,
Se 'l Mar per Aquilon va borascoso,
Poichè ivi appiatta il molle argenteo tergo
In bucherato scoglio, o algoso albergo.

89 Quin-

Mox ubi tristis hyems ciet æquoris, exilit ultro
Seu trepidans æstum, seu tempestatibus actus:
Impiger at fugiens tumidi discrimina casus
(Infelix! uno averso, non deficit alter)
Decidit in laqueos, inopinaque vincula sentit.
Sæpe hyeme in media, cum decidit æthere ab alto
Aspera nix, Thrichias ea candida vellera credens,
Prosilit extemplo summus super æquora Asellus:
At nequit algenti contactus ab aëre sedem
Hinc repetisse suam: Borea sed præpete vectus
Littus ad extremum sola tumulatur in acta.
(q) *Quin Sturion quandoque, Maris si cærula nimbo*
Percita, captatur, Xiphias vel nobilis ense:
Lineaque immensos claudunt quæ retia Thynnos,
Regalem technis ea fallere visa Lupinum.
Nec tantum præda gaudet Piscator opima;
Sed quem tangit amor mutas captare cohortes,
Accedat, sclopumque gerens ante ora Galæsi
(r) *Implebit curvam lactenti Mugile Cymbam.*
Huc, seu Vere novo, potiusve Æstate serena
Advenies, placido si rideat aurea vultu

Dc-

89 Quindi poi sbuca, appena il tumid' esto
Fuor lo rispinge, e da se salta e guizza
De l'acque a sommo, o del rio Caso infesto
Pavido, o svelto da l'ondosa stizza:
Ma fuggendo dal turbine funesto
(Meschin! se un rischio ad evitar s'indrizza,)
Altro incontra per via peggior periglio:
Va ne' lacci a cader senza consiglio.

90. Spesso nel Verno allor che neve fiocca,
D'esser lucide Sarde il bianco vello
Credendo il folle, apre ver lei la bocca
Ratto saltando in sù l'avido Asello:
Nè più tornar può al fondo: appena tocca
L'aer gelato, attratto resta in quello,
E al lido estremo da aquilon poi spinto
Ivi riman su l'erma sabbia estinto.

91 Ch' anzi colà talor l'armato Spada,
Se irato mugghia il mar gonfio di spume,
Si pesca, o lo Storion, cui par che aggrada
Ne le dolci nuotar acque del fiume.
Talor avvien che, mentre accorto bada
Il Pescator' a spandere il volume
Del canapino attrezzo a' Tonni inteso,
Ivi resti il Lupin tradito e preso.

92 Nè sol va il Pescator di ciò contento;
Ma chiunque ha disio di nova preda,
Prenda lo Schioppo, e lo squamoso armento
Lungo la foce del Galeso fieda;
Allor fia, che a' tà colpi in un momento
Di Cefali il suo Pin onusto veda.
Là su l'April, o più d'està ti piaccia
Per dolce uso trattar l'amena Caccia.

93 Vi-

Doris, & exiguo nec ventilet aura flabello
Summa Maris, niteant ſolido ſed limpida vitro:
Emicat ex imo Nerei pecus, altaque Ponti
Effertur ſuper, aut ſaltu placida æquora tranans,
Seu verrit fluctus, atque aëre gaudet aperto
Currentes libans latices, lymphaſque Galæſi.
Turmatim veniunt plena legione fluentes:
Ut ſimul adnare aſpicies, vis ignea ſclopi
Intonet ultrici flamma, ſquameaque phalanges
Sanguineo tingent argenteam murice Tethyn.
Preterea qua Parva aperit ſeptem oſtia Doris
Oceano externo, quum piſcibus æquora magnis
Summa placent, hac arte genus venabere mutum.
(s) *Scilicet ut ſclopum nitro ſatiaveris atro,*
Armatum trifido impones ab acinace telum,
Cannabe devinctum longa: dehinc lumine certo
Ejaculans, flammis celerem impellentibus haſtam,
Transfodies pingueſque Lupos, Sargoſque nitentes.
Hoc crepitu exciti glomerantur in æquore piſces,
Quique per alta fluunt, Conchiſve morantur in imis,
Has parat illecebras, hæc gaudia læta miniſtrat
Prodiga deliciis, & amabilis ora Phalanthi.
Non, mihi ſi vena felix propinet Apollo
Pindi hauſtus, omnes Pelagi comprendere formas,
Omnia monſtrorum percurrere nomina poſſim.

Inſu-

93 Vienne, il Mar quando è in calma, e a un leggier moto
D' aura neppur s' increſpa, ma giacendo
Qual criſtallo traſpar ſaldo ed immoto.
Allor da l' imo guizza, e a ſommo uſcendo
Treſca con ſalti replicati a nuoto,
Od a fior d' acqua il Ceſalo movendo
Gode de la freſc' aura, e in varj Cori
Va libando del fiume i dolci umori.

94 Corronò a torme galleggiando in fretta:
Spuntano appena l' ardue teſte, fiſo
Del nitro ardente al gran fragor, ſaetta:
E fia di ſangue il chiaro flutto intriſo.
La preda inoltre armato al varco aſpetta,
In ſette bocche u' il Picciol Sen diviſo
Mette a l' eſterno Mar: cauto in ta' modi
Dar la caccia a' gran Peſci ivi allor godi.

95 Pria di nitroſa polve a ſegno s' empia
La ſpingardella, e a un lungo fil legato
Entro un forcon s' adatti, e l' occhio adempia
Sua parte, onde non vada il colpo errato.
Spinto da l' ignea forza andrà le tempia
Il triſulco a ferir telo vibrato
Di Spigola, o di Sargo. Ogn' altro Peſce
Da l' imo al ſommo il fragor turba, e meſce.

96 Queſti ha ſollazzi in luſinghiera ſcena
L' allegra di Tarento amabil riva.
Non, ſe m' apriſſe Apollo in larga vena
Tutta del Colle Aſcreo l' ampa ſorgiva,
E 'l ſacro umor di Pindo che l' amena
Fertil Teſſaglia ognor bagna, e ravviva,
Potrei ridir le sì diverſe forme,
E i nomi addur de le ſquamoſe torme.

Insuper his, clauso quot gignat in æquore Conchas
Alma Parens Natura, suis & prodiga gazis.
Ipsa etenim Rerum genitrix, quæ lancibus æquis
Librat Humum, Pelagumque, & quidquid circuit Æthram,
(t) *Plena operis, certas non deficis edere formas.*
Ut volitant, pennata cohors, per Inane Volucres;
Assimili sic subter aquas molimine cudit:
Quod si monstra Solum, nutrit quoque monstra Profundum;
Et parilem effinxit vultum, conformiaque ora.
Explicat augustos Tellus quos dædala flores,
Explicat alma Thetis sub fluctibus, ipsaque passim
Consona visa fretis adolescere germina terris.
(u) *Ostrea præsertim peperit quod plurima, saxum*
Arboris in morem protendere brachia ramis
Visitur: infecti, factique rudi agmine fœtus
Sensim animam accipiunt vegeti spiramine ab alto.
Firmiter inde ubi jam solidaverit ostrea succus
Ex imo abripiunt Ferro, cui retia duris
Restibus implicita adfuerint, saxumque revellant.
(x) *Nec minus obrepit variis hinc Conchula testis:*
Cuique larem fixit certum, statio apta cuique est.
Littus amant Onyches, Galades horrentia saxa,
Cretam Imbrex densam, ripam Tellina propinquam;
Cautibus et gaudet subnigro tegmine Pecten:
At si candenti, bibula nutritur arena.

Mi-

97 Nè più oltre potrei dir quante, e quali
Fecondi pur nel Picciol Sen leggiadre
Conche Natura, ch'è di semi tali
Provida dispensiera, e ricca Madre.
Ella, che move con sue forze eguali
Il Ciel, la Terra, il Mar, e in dritte squadre
Il tutto libra, ove il suo spirto induce,
Certe nel vario oprar forme produce.

98 Come per l'Etra van gli augei, per l'acque
Guizzano ancor alati pesci: e in Mare,
Siccome in Terra, i mostri andar le piacque.
Varia è la specie, ma in ciascun già pare
Simile il volto: e se nel suol fior nacque,
Spuntano i fiori ançor ne l'onde amare;
E al par che in buon terren cresce germoglio,
Sorge in Mar de le piante anche il rigoglio.

99 Vedi ne l'imo la felice Roccia
Stender d'arbore a guisa i spessi rami,
Donde l'amabil ostrichetta sboccia;
E par, che via germogli, e si dirami,
Da benigna nutrita eterea goccia,
Ch'anima, e ognor feconda que' rottami:
Qualor s'imperla il succo, dal macigno
La svelle il Pescator col ferreo ordigno.

100 Quindi Conchiglia ancor di specie mista
Va in Mar rependo, e ciascun' ha prefissa
Certa comoda sede, u' forza acquista.
Ama l'Embrice il limo: al lido affissa
L'Onice cresce: e a' sassi ognor su vista
La Patella: e le ripe umide fissa
Vuol la Tellina: al bigio Pettin piace
Lo scoglio, e ne l'arena il bianco giace.

Mitulus et saxis, scopulis et Spondylus hæret :
Nux inter sabulum, tereti cui tegmina gyro.
Chama levis prope littus adest, cui Cynthia nomen
Indidit æthereum, lactescit et ubere concha,
Qua scopulus parvum surgit sinuatus in orbem.
(y) *Quot tandem externi Neptunia regna Profundi*
Innumeras pariunt Conchas, hæc Cærula servant.
(z) *Nec te prætercam Tiphys qui, Nautile, Ponti,*
Naturæ ludentis opus, mirabile textum,
Cæruleum percurris iter, velisque secundis
Remigioque volans tu puppis, prora, magister
Eveheris, cum læta maris pellacia ridet.
Vidi ego pergentem, veluti per Cærula currit
Cymba levis, quam parva intendunt carbasa lino,
Palmula quam leviter bino ducta ordine pernix
Sollicitat, fugit ac spartho velut acta sagitta.
Cauda gubernaclum simulat, latus undique tensa
Fila tegunt, remosque adhibent, queis æquora verrit:
Pelliculam attollit gracilem, ceu textile velum:
Et cursus quandoque leves velut Anchora firmat.
Hinc olim advenit Ratis usus, primaque Nerei
Hinc via cæpta prius. Navem Mortalibus ægris
Nautilus instituit, cæcosque evadere fluctus
Doris in abruptum: hinc operis primordia tanti.
Ausum immane, audax! . . . .

Nam

102 Il Mitolo tra sassi aspri s' attiene,
Lo Spondulo agli scogli: ha il guscio attorto
In spire il Noce, e star vuol ne le arene.
La Cama, cui diè Cintia il nome, al Porto
Cresce vicina, e sapor grato ottiene,
Ove il rotondo scoglio al lido è sporto.
Quanta in altro di lor specie si osserva:
Tutta il Mar nostro in se nutre, e conserva.

103 Nè rammentar, o Nautilo, te vero
Tisi del Mar tralascio, alto portento
Di Natura, che il liquido sentiero,
Allor che ride il placido elemento,
Scorri tu prora insiem, poppa, e nocchiero,
O con remi, o con vela al fausto vento.
I' andar lo vidi qual burchiel, cui cinge
Un doppio ordin di remi, e in Mar si spinge;

104 Che a gonfia vela in navigar s' affretta,
E ognun corre sul lido, onde lo scopra
Volar, come da l'arco esce saetta.
Distende i fil, che asconde al fianco sopra,
Di remi a foggia, onde pel Mar traghetta,
E per timon la curva coda adopra;
Qual vela alza una pelle a la fresc' ora:
Qual Ancora fermarsi usa talora.

105 Quindi nacque, cred' io, del cavo legno
Il primier uso, e quindi pria s' apprese
Di solcar con ardire il salso regno.
L' egro Mortal dal Nautilo già prese
Di formare le Navi il reo disegno,
E trarle fuor da' ciechi flutti illese.
Del Nautico saver questa è la fonte:
Oh imprese de' Mortali a l'arduo pronte!

106 Poi-

. . . . nam sæva pericula Ponti
Auri sacra fames tentare, tumentia claustra,
Mortales cogens, Clades tunc extudit Orbi.
Ah! pereat, qui Naturæ confinia primus
Fregit ovans: Indas, pereat, qui navibus oras
Appulit, et nitidos quos mittit Erythra lapillos,
Et secum flavo collectas gurgite vexit
Gangaridum gazas, irritamenta Malorum:
Vnde Hominum pestes, miserique incommoda Casus:
Hinc Belli rabies: Vrbes hinc turbinis instar
Mulciber invasit, telorumque hinc sæviit ira.
Dii superi, Martem nostris avertite ab oris:
Œbaliam Pacis regat inviolabile fœdus.
Auguror Euphrati cladem, Bella, horrida Bella;
Ferte citi ferrum, Scythicumque ab sedibus Hostem
Pellite, Christiades, sacrique Insignia Cœtus
Cæsareas Aquilas attollite, dum finit æther:
Serviat Aurora Ausoniis, Paron addite Atlanti,
Lucida Bactra Tago, Tyberique aurum addite Gangis.

107 Poichè de l' Oro l' esecranda fame,
(Ch' adescò l' Uomo ad incontrar co' scherno
Gli aspri perigli d'ima Sirte infame,
E 'l Mar crucciofo nel più crudo Verno)
Stragi seco portò, per cui fur grame
Le Genti: ond' e' del Tutto ebbe il governo.
Ah! pera, chi primier senza riserbo
Di Natura i confin varcò superbo.
108 Pera, chi approdò agl' Indi, ed osò primo
Su legno audace riportar venale
Del chiaro Gange il biondo e ricco limo,
E le gemme d' Eritra, ahi! d' alto male
Piacevol' esca: onde cadeo ne l' imo
D' ogni disastro il misero Mortale.
Quindi l' Invidia suscitò rie guerre:
E l' Arme, e 'l Foco devastò le terre.
109 Sia lungi Marte, o Dei, da' nostri lidi:
Tarento pace inviolabil regga:
Copra strage l' Eufrate. Itene, o Fidi,
Più il non suo regno il Trace or non possegga.
D' Austria spiegate il gran vessillo, e guidi
L' Ausonia il Ciel sopra l' Aurora, e vegga
Ognun Paro ad Atlante in un sol punto
E Battro al Tago, e 'l Gange al Tebro aggiunto.

v. 8. e 9. *Grande sonent, Vatis nomenque ad Sidera tollant*
Parthenii, hoc opus Aonio qui exegerat æstro.

(a) Il P. Niccolò Partenio Giannettasio perfezionò la sua famosa Alieutica in Taranto, com' egli stesso così attesta al suo Mecenate D. Carlo de Cardenas nell' Epistola che vi precede: *quod quidem eo etiam consilio suscepi* (*Appulum iter*), *ut multa de Piscatione, ac natura piscium & concharum, Tarenti, celeberrimo nimirum in hujus artis emporio, addiscerem*. Ed infatti sparsamente nell' Opera egli ne dà conto, e massime nel *libro VIII.*, ove inserisce una vantaggiosa topografia della Città, e del *Mar Piccolo*. Tra' nostri vecchi Pescatori eravi chi (non ha guari trapassato,) si ricordava quel celebre Poeta in Taranto, che veniva istruito da un tal Carluccio Spadaro, pescator peritissimo, morto decrepito, il quale, perch' era assai milenso nell' abito, e nel portamento, sortito avea tra esso loro (che han l' uso di chiamarsi co' sopranomi) il cognome di *Scanfuglio*, il cui idiotismo ciò dinota; ond' è poscia a' Tarantini rimasto per adagio di scherno ad uomini sì fatti.
L' Aquino era coevo al suddetto Padre, che diè alla luce la sua Alieutica sotto l' anno 1689., circa il qual tempo egli lavorava la presente opera: e perciò dice v. 7. *quamquam plectra tuum* nuper *meditata laborem*. Per le notizie poi pescchereccie egli, per quanto si sa, servivasi di un tal *Pallone*, o sia Marco Solito, versatissimo e vecchio pescatore, ed insieme di un tal *Bisconti*, o sia Vito Leonardo Spadaro, fratello del predetto Carluccio, cui amava grandemente, e per affezione ne tenea dipinto il ritratto negli usci del suo Palagio. E quantunque di fresco avesse allora di proposito trattata questa materia pescatoria il Giannettasio; purtuttavia nell' Alieutico del nostro Poeta io ravviso tralucere un' aria di novità, dimodochè parmi, che il prevenuto non abbia punto che invidiare alla gloria del preventore.

v. 21. *Cærula quæ Thetidis, Borealibus excita flabris &c.*

(b) Grafica descrizione del nostro *Mar Piccolo*, il qual' evidentemente per l' abbondanza e squisitezza de' Pesci, e moltiplicità de' Crustacei che produce, è il Seno più prezioso dell' Jonio, secondo esprime il Poeta v. 25. *Jonii pretiosa maris pars illa*; onde con enfasi cantò il Giannettasio *lib. 8. Halieut.* anteponendo alla fertilità di nostra terra quella del mare.

Sed quamquam Œbaliæ tot sint telluris honores,
Major ab omnigeno consurgit, raraque Ponto
Gloria: quandoquidem cunctas hic prodiga fudit
Divitias Natura suas, hic una superbit
Æquore fœcundo, atque ingenti Doris opum vi:
Namque hic Piscator semper felicibus undis
Squamiferum crevisse novum genus, & nova saxis
Muscosis adnata modis videt ostrea miris.

Questo Seno però non solo si è reso rinomatissimo appo le vicine, e l' estere Nazioni per cotal sua ubertà, ma è ancora assai celebre nella Storia, perchè ne' tempi antichi servì di Porto, come dietro notammo, alla poderosa flotta Ta-

Tarantina, e d'emporio a tanti diversi Popoli, che vi concorrevano per lo Commercio. Il suo circuito, se dee prestarsi credenza a Strabone, che la merita pur troppo, era di cento stadj, e supponendo noi, che lo stadio Greco costi di 125. passi, al sentir di Plinio *lib.* 2. *c.* 25., sarebbero in rapporto al miglio Italiano, dodici miglia e mezzo; benchè Mr. la Martiniere nel suo G. *Dix.* alla voce *Tarente* pretenda, che il passo di Strabone sia corrotto, appoggiandosi alla fede de' Pescatori, per cui fa salire quella circonferenza assai più sopra del cennato computo, volendola di trenta miglia, assegnandone otto alla lunghezza, e due avanzate alla larghezza. Ma io non saprei immaginare onde sia pervenuta a questo Franzese la fede, ch' e' sogna, de' Pescatori Tarantini, quando la testimonianza di costoro concorda piuttosto coll' autorità del gran Geografo; ond' è facil credere, che il Franzese si fosse fatto di leggieri trasportare da quel solito calor licenzioso, di cui tanto pecca quella Nazione. I nostri marinaj, che secondo lui *y navigent incessament & le mesurent presque pas à pas*, affermano che abbia questa estensione di circonferenza; cioè, che il seno vicino alla Città, che termina alla *Penna*, giri quattro miglia incirca: l'altro seno, che comincia dalla *Penna*, e termina al *Battendiero*, si estenda in giro per otto miglia: cosicchè la longitudine del primo sia di miglia due, del secondo sia di miglia quattro. Dalla Pianta però si rileva di vantaggio: perciocchè, compresasi ancor quella parte, ove ora son posti i Magazzini, la Marina, e la Piazza, e che anticamente era porzione del seno, si stabilisce fin di essa la circonferenza di sedici miglia e mezzo; in guisa che da quest' osservazione pare, che a' tempi antichi sia stata pur maggiore la circonferenza di quel che apporta il testo di Strabone: ma por questa difficoltà ben volentieri si discioglie, se si ponga mente, che dalle coste guardanti Settentrione, Occidente, e Mezzogiorno anticamente il mare non era così dilatato in dentro, come si è fatto dappresso col correr degli anni; sicchè quel ch' or è più largo da quelle tre parti, sottosopra si compensa, anzi avanza quel che si è ristretto dal lato destro della Città odierna. Ma questo Porto cotanto rinomato presso gli Antichi, presentemente è in disuso, facendo ostacolo al ricovero delle navi il Ponte, che posteriormente fu tirato dalla Città (ridotta che fu nel sito, in cui si ritrova, e terrapienato il luogo della Marina, e Piazza a' tempi di Niceforo Imperadore) fino al Continente: il che stimo, che da quell' Imperadore si fosse fatto per maggior sicurezza della Città, soggiogato che fu l'Impero Occidentale, volendo così impedire, che in quel Porto capitassero legni nemici, che potessero opprimerla. Ma il fece ancora pe'l comodo di congiungere, ed attaccare la Città stessa col Continente, che l'era più vicino; dacchè il Ponte antico, accennato da Strabone, e da Appiano, si confacea bene colla situazione, in cui prima era posta la Città, la qual' essendosi poscia da quel sito assai discostata, veniva ad esserle d'incomodo piuttosto, che di uso opportuno; aggiugnendosi altresì, che forse col lungo correr degli anni potea esser fin d'allora in gran parte distrutto e rovinato. Questo antico Ponte però vi sono di que', che 'l contrastano: ma non saprei con quale appoggio e sostegno di ragione. Dapoichè oltre l'evidente testimonianza de' prelodati Scrittori, l'antica sua esistenza la comprovano ancora que' segni, che pure adesso si ravvisano a mar tranquillo tra le acque sotto al Promontorio *la Penna*; a piè del quale avendo dovuto esser le fondamenta di tal Ponte, si porge quindi occasion d'intendere, co-

come d'appresso a quelle alture abbia potuto formarsi quella lingua d'asciutta rena, che sporge entro mare; perciocchè quelle fondamenta appunto sono state la cagione, perchè a lungo tratto di tempo dalla marèa, che vi si rompe, siesi formato quel mucchio arenoso. Era dunque questo Ponte, la di cui prima origine è ignota, non trovandosi di ciò presso gli Antichi, che ne decantano la grandezza, evidente menzione, dal Promontorio detto *la Penna* fino a quello che volgarmente chiamasi *il Pizzone*: ond'è, che di esso in tal guisa cantò il nostro Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade*.

Inter utrumque sinum trabibus praefixus acutis
Pons fuerat, longo disjunctas tramite ripas
Connectens . . . .

Ponendosi mente alla grandezza e magnificenza di questo Ponte, puossi agevolmente credere, che non servisse di solo passaggio dall'un Continente all'altro, ma che l'usassero ancora per Molo; volendo ogni ragione, che ov'era il ricovero di tante navi, si apprestasse loro per mezzo del Molo la necessaria sicurezza; avendo eziandio dovuto essere formato al par ch'è il presente sulla *Porta di Napoli*, edificato forse sul modello di quello, co' pilastri l'uno discosto dall'altro, sicchè così si desse luogo al flusso e riflusso del mare, e s'impedisse che col continuo accrescimento di arena, e fango, il Porto non fusse otturato.

Dovea già pure l'antico Porto tener la sua Darsena, la quale verisimilmente può dirsi d'essere stata, ove al presente dicesi *Corvisea*, il qual nome stesso conservato presso de' Nostri, ne porge non lieve argomento; perciocchè onde puote più acconciamente l'origine di cotal voce dedursi, se non che dal Corvo, nome così di uccello a tutti ben conosciuto, come di certo strumento bellico, di cui faceasi uso ne' combattimenti navali; il quale da' Greci fu chiamato Κόραξ, e da' Latini similmente *Corvus*, di cui può vedersene Polibio *lib.* 1. *pag. m.* 31., Curzio *lib.* 4., e 'l Baldi nel suo *Lex. Vitruv. pag.* 32. Da Strabone *lib.* 4. *pag. m.* 37. per testimonianza di Artemidoro, si menziona certo Porto, posto nelle Gallie alla spiaggia dell'Oceano, ch'era denominato *il Porto de' due Corvi*; perciocchè in esso raccontava Artemidoro, che soleano apparire due Corvi aventi l'ala dritta albicante, e che quegli, i quali avean qualche controversia, portandosi quivi, in alto luogo poneano, l'uno in disparte dall'altro, una tavoletta con di sopra focacee formate di farina ed olio, che son quelle che chiamansi ψαιστα, e che gli uccelli volandovi, altre ne divoravano, ed altre ne dissipavano; dal che ne riusciva vincitore colui, le di cui focacce si fossero dissipate. Questa favola adunque per relazion di Artemidoro si accenna da Strabone: ma è ardua cosa, che si possa applicare anche al Porto Tarantino; sicchè così avesse potuto derivarne quell'appellazione di *Corvisea*, onde meglio cotal nome si applica all'origine innanzi designata, e n'è manifesta la ragione: perocchè ponendosi ivi la Darsena, in essa certamente doveansi conservare tutti i navali attrezzi, e tra questi ancora il menzionato *Corvo*; benchè a dir vero paja un po' duro a credersi, che da questo attrezzo spezialmente abbia potuto al luogo derivarne la denominazione di *Corvisea*. Per la qual cosa si lascia in balìa al Leggitore di credere anco, che abbia forse potuto così chiamarsi il luogo, dacchè in tempi antichi siavi stato qualche ricovero di Corvi; dal che si fa, che a molti luoghi si son formati so-

somiglianti nomi, e nella nostra Città n'è d'esempio quello che volgarmente chiamasi *Rondinello*. Ma come presso de' Nostri non si serba memoria, che nella *Corvisca* vi sia stato alcun tempo ricettacolo di Corvi; quindi meglio d'ogni cosa in tal proposito può affermarsi, che quella voce sia corruzione di *Curvo Seno*, così infatti essendone di quel luogo formata la natura. Ma chi sa, che non sia pure questo nome avanzo del culto di Apollo, che verso quella parte nell' *Erto di Cicalone* fu da' Tarantini, come dietro notammo, adorato, giacchè tra gli animali consecrati a quel Nume tien luogo altresì il Corvo.

Si è detto innanzi, che l'antico Ponte era tirato dal Promontorio *la Penna* fino al *Pizzone*. E' questo dunque acconcio luogo di accennar qualche cosa spezialmente intorno a quel primo Promontorio, giacchè il secondo perchè siasi chiamato *il Pizzone*, la ragion tutti molto volentieri la comprendono. Sopra quel Promontorio *la Penna* volgarmente denominato, corre fama, che ne' tempi andati vi fosse stato un Fortino, delle di cui fondamenta tuttavia se ne ravvisano i segni, che distendonsi verso quella parte, dove oggidì chiamasi da' nostri Pescatori *le Case*, per esser quella un tempo ad essi servita di abitazione; ond'essendo poscia passati ad abitar nella Città presente, ne portarono ancora il nome, essendo da quel Promontorio provvenuta la denominazione a quel Rione della Città, che ora dicesi *Pittacio di Turripenna*, il qual nome evvi chi crede, che siasi già dato all'abitazione posta sul Promontorio, quasi *Turris Pœnorum*, sicchè fosse stata quella Torre opera de' Cartaginesi. Ma è più verisimile, che quel Promontorio siesi chiamato *Penna* da *Pinna angulus seu fastigium montis*, onde trassero anco il nome *Penninæ alpes*. Se pure non voglia piuttosto dedursi cotal nome dal Dio Pan, quasi da *Torre di Pan* (che forse presso gli antichi Greci abitatori della nostra Città fu della stessa guisa τυρσις Πανος cioè *Turris Panis*) siesi prima detto *Turripanna*, e poscia cangiato in *Turripenna* pe'l noto costume de' nostri marinai, che sogliono scambiare nelle parole l'A in E, il che si usa far' anco in altre parti del nostro Regno. Che si derivi poi da quel Nume la denominazione del Promontorio, ciò non è fuor di proposito, perciocch'è noto, che quel Dio adoravasi distintamente da' Pescatori, credendosi, ch' egli principalmente versavasi in luoghi vicini al mare, onde Sofocle chiamollo ἁλιπλαγκτον, che dinota chi vada vagabondo per mare: e'l suo culto era massimamente ne' Promontorj bagnati dal mare.

Tra gli Dei, che gli Antichi vollero che presedessero a' Porti, eravi ancora Priapo, del quale così il nostro Leonida.

Τῇδ' ὁ Πριηπος εγω επιτελλομαι ὁ λιμενιτης
Ανθρωφ' ὁς πλωεις πασαν επ' εμποριην.

Hæc Priapus ego præcipio portuum custos,
Homo, qui naviges omnem ad negotiationem.

Verisimilmente adunque anche il nostro antico Porto fu sotto la tutela e protezione del medesimo Nume, e forse che al Priapo custode del Porto Tarantino appartiensi l'Epigramma del nostro Leonida; onde dappresso al lido del *Mar Piccolo* dovea essergli eretto Templo, in cui se gli offrissero i convenevoli sacrifizj. Ed è noto a tutti, che la vittima solita ad esser consacrata in

suo onore era quella, che la Natura così largamente dotolla di quella parte, onde più tragli altri Numi andava superbo Priapo. La qual vittima avendo dovuto essere in Taranto altresì solito sacrifizio, che se gli offriva; quindi è forse derivato il nome di *Asinaro*, che 'l porta quel luogo ch'è appresso al Giardino de' PP. Francescani Osservanti, segnato nella Pianta col *n.* 19. Che verso quella parte fusse stato il culto di questo distintissimo Nume, si comprova ancora dacchè in quel vicino lido, più che in altro, volontieri sogliono incontrarsi molti pezzi, che portan la figura del noto simbolo Priapeo.

v. 39. e 40. *Astrorum forsan seu vi, seu lumine Phœbes*
Felici succo lactescunt agmina Nerei.

(c) I limiti del Vero, e del Falso, non si sono mai tanto confusi, ed usurpati dalle menti umane, quanto or in attribuire, ed or in negare agli Astri la loro influenza sulle terrene cose, come minerali, vegetabili, ed animali. Tra' popoli Orientali i Caldei, e gli Egizj credevano, come originaria cagione di tutte le menome variazioni mondane, la perenne e necessaria superior influenza de' Cieli; onde anche i Giudei non han lasciato nella di loro Cabalistica Filosofia d'aggiungerle un più straordinario vigore; pretendendo d'averci Mosè colle parole *Luce*, o *Lume*, dato ad intendere, come se 'l credè Pico della Mirandola, l'influenza de' Cieli; e d'aver ancora regolate le pratiche, e cerimonie della divina Legge giusta gl' influssi del Sole, e della Luna. Quindi tra' Greci Ippocrate, persuaso di una sì fatta antica tradizione, giudicò sì necessaria ed interessante, alla vita umana in speciale, questa parte d'Astronomica ed Astrologica cognizione, che nella prefazione di un suo Libro (*de Signific. vit. & mor.*) negò il nome di Medico a colui, che ignorava una sì necessaria scienza, stimandolo financhè indegno da confidarsegli la vita e sanità degli Uomini. Locchè poi Galeno zelante settatore di sì gran Padre della Medicina, confermò in varj luoghi delle sue opere, tralle quali se ne legge un trattato *ex professo* su l'influenza degli Astri ne' corpi umani; che accreditandosi col tempo; nel 1551 si estese poi, ed avanzossi in modo tal dottrina, che Cardano per via più accreditar l'astronomica ed astrologica influenza degli Astri, si condannò preventivamente ad una crudele astinenza, per cui si morì martire delle sue oroscope calculazioni.
Or l'entusiasmo di tal dottrina essendo giunta al confine de' delirj umani, si cominciò a raffreddare pian piano, e svanì poi dell' intutto nel rinovellamento delle scienze; in qual tempo, essendo le nuove opinioni divenute l'idolo alla moda; e bastando per la proscrizione de' sistemi, il solo titolo d'anzianità, ecco che si videro i Filosofi, ed i Medici ancora; tanto inconsiderati contradittori degli Antichi su questa materia, quanto pe 'l lungo corso de' secoli n'erano stati ciechi ammiratori. Cosicchè per molto tempo si riguardò l'influenza degli Astri, come una produzione frivola e chimerica, immaginata da' cervelli lunatici.
Per la qual cosa essendosi lo spirito umano, qual altro pendolo, vibrato in estremità opposte, finalmente equilibrandosi nel mezzo, lasciò svanire i prestigj della novità, e richiamò alcuni dogmi antichi, verificandoli con la perenne osservazione de' replicati fenomeni. Quindi il Dottor Mead avendo osservati ta-

talnni costanti fenomeni tra l'economia animale, ed i periodici influssi della Luna, s'indusse il primo a manifestare al Pubblico il trattato *de Imperio Solis & Lunæ* ec. E quinci i due illustri Medici Inglesi Goad, e Kook estesero la forza de' Pianeti sopra i venti, e pioggie, e tutte l'altre variazioni dell' atmosfera; che Frederico Hoffman sperimentò per effetti immediatamente dipendenti dalle influenze degli Astri sopramentovati; e che anche Urbano Hierne le fe agire fin ne' minerali, nel mare, ne' vegetabili, e negli animali, e di loro umori (*Act. Chim. Holmiens t. 1. c. 6. cum notis Gotschalck Valer.*) e che finalmente Mr. de Sauvages Medico nell' Università di Moupellieri, prendendo un giusto mezzo tra gli elogj de' Medici, e Filosofi astrologici, e tra i dispregj degli altri Teoretici, le distinse in tre influenze; cioè, in *influenza morale*, *fisica*, e *meccanica*.

Or noi per mettere in buon lume una cognizione cotanto utile agli uomini, e sì necessaria alla speculazione de' fenomeni, a' quali c'invita il nostro Autore: lasceremo da parte l'*influenza morale*, cioè quella misteriosa virtù (fondamento dell' Astrologia Giudiziaria) che si attribuisce a tutti i Pianeti, e Stelle fisse, che incontrandosi in varj punti cagionano quelle influenze, onde ricavansi le predizioni, gli oroscopi, e le divinazioni sopra le cose create ed umane; senza pretendere di affirmare quì tutte le storie, e fatti, che si leggono in tutte le loro circostanze avverati: o di negare i loro misteriosi principj, ancorchè a nostro, ed altrui più savio intendimento, restino peranco più oscuri degli Oracoli Sibillini: e solamente accennando l'influenza *fisica*, e *meccanica* di tutti gli Astri in generale; ci atterremo precisamente più a quella della Luna, che del Sole, come più immediata alla spiegazione de' nostri fenomeni.

L'influenza *fisica* adunque de' pianeti, e degli altri astri, è quell'azione, i di cui effetti si manifestano nell'aria, prima d'alterare i corpi, i quali il più delle volte, non sono accagionati, che in conseguenza delle variazioni, eccitate già nell'atmosfera. Questa influenza, si potrebbe nel vero chiamar *meteorologica mediata;* e non ostante che la di lei cagion', e meccanismo, sia a noi incognita; i fenomeni però che da essa dipendono, la posson già render sensibile, come or ora esporremo. L'influenza *meccanica* è poi quella, che si crede dipendere dalle leggi della reciproca tendenza, che tutti gli Astri esercitano gli uni verso gli altri; conosciuta sotto il nome di *gravitazione*; e spiegata già all'ingrosso da noi nell' *annot. ult.* del *lib.* 1. §. 1. *num. V.*

Or queste fisiche e meccaniche influenze, sono così note nel Sole, che basta aprir gli occhi, ed esporsi nudo a' raggi solari, per veder subito e'l vivido lume, e l'ardente suo calore: e volendosi ulteriori pruove circa la fisica influenza solare, sopra gli elementi, vegetabili, ed animali, si potranno osservare (senza leggere l'*Artic.* dell' *Encicl. Influence*) e le quattro stagioni; ed i gravi mali che accadono costantemente secondo Ippocrate *lib. de aer. & aq. Aphoris. lib.* 13. in tutti i solstizj dell' anno; circa qual tempo proibisce egli le operazioni violente come di taglio, o di fuoco; e tutte le periodiche malattie, onde ne' tempi degli Equinozj vengono accagionati gli Uomini, di cui ne tesse l'appurata Istoria Friderico Hoffmanno: e finalmente si potranno rileggere le curiose osservazioni della *Medicina Statica* del Santorio, tralle quali, si troverà, che nel solstizio d'inverno la nostra traspirazione è sempre meno

di

di peso circa una libra, di quella onde l'uomo si suole in altri tempi scaricare: e si vedrà, che l'influenza fisica del Sole, non è meno sensibile della meccanica, che da tutti i Filosofi si sperimenta immediatamente ne' flussi e riflussi del mare, e ne' venti dell'aria, ed agitazioni dell'atmosfera.
Nè meno evidenti, e sensibili sono oramai gli effetti della fisica influenza lunare; non ostante che taluni abbiano creduto il contrario, dal non aver saputa indovinare la cagione; perchè i raggi lunari raccolti con gran splendore nel foco dello specchio ustorio; ed a quello avvicinando un termometro estremamente mobile; non si vide mai quel liquore ricevere veruna impressione, od alterazione. Dapoichè (checchè siasi di ciò la cagione) oltre alle sperienze fatte da Urbano Hierne sopra le mentovate cose, su le quali costantemente la Luna esercita sua fisica azione: si possono anche quì di passaggio aggiungere, e gli effetti funesti accaduti ne' corpi umani, alcuni giorni avanti le ecclissi lunari; come osservò Mattiolo Fabro *Miss. natur. Curios. in appen. dec.* 11. *an.* 19. *pag.* 49.: e de gravi flussioni, morti subitanee, specie d'apoplesia ec. intervenure ne' Plenilunj e Novilunj Solstiziali dell'anno 1691. con tutti gli altri nocivi effetti sopravvenuti nel mese di Dicembre in tempo di notte, pubblicati già dal Baillou; a' quali si possono anche aggiungere tutti gli altri pericolosi sintomi, che soffrono gli ammalati nel tempo delle ecclissi lunari, notati pure dal Ramazzini *Costit. annor.* 1692., 1693. E finalmente deesi por mente agli altri effetti, che nell'America costantemente n'è cagione la fisica influenza lunare. 1. Che il pesce, cioè, esposto allo splendor della Luna, perde il suo sapore, e divien mollastro; onde gli Spagnuoli lo chiamano *allunado*. 2. Che le bestie da soma, che si lascian coricare messe in vista alla Luna ne' prati; allorchè si fan risentire, si trovano senza l'uso delle loro membra; e s'irritano, se vengano punte, o battute; ciocchè però non accade in altri tempi. 3. Che gli uomini, i quali dormono a Ciel sereno di risplendente Luna; si trovan poi nello svegliarsi, assiderati; non resistendovi neppure i più vigorosi: ed un amico di Mr. Menuret, che ciò riferisce nell'*artic.* sopracitato, pagò ben il fio della sua incredulità, per aver voluto sperimentare da una finestra in tempo di notte gl' influssi lunari, restando aggrezzato senza poter muovere per otto giorni, nè mani, nè piedi. Chi potrà ora più negare la fisica influenza lunare, per occasion del surriferito sperimento; la cui niuna forza su'l liquore del termometro, ben si potrebbe unicamente spiegare dalla grande umidità della notte, e dal maggior peso dell'aria, che addensano quel filo di liquore, rendendolo vie più meno atto a poter ricever l'alterazione del foco, ch'è pur luce, e dalla roscida Luna, e dall' umida atmosfera, e dall'appannata concavità dello specchio debolmente riflessa?
Adunque prima di passare alla spiegazione della grassezza, e pienezza de' Testacei in luna piena, cui c'invita timoroso con quel suo *forsan* il nostro Autore; possiamo ora spiegare altri fenomeni, che anche si veggon' accadere negli uomini, pesci, ed animali colpiti da' fisici influssi lunari, in diversi luoghi del Regno, e sotto diversi Meridiani. Per cominciar da' pesci. I nostri pescatori, per antica lor tradizione (senza saperne la vera cagione, come neppure i Filosofi ne sapranno il modo) quando risplende la Luna, cuoprono con tende, od altri lor pannilani, i pesci già ripescati di fresco: e ciò per non esser guastati dalla Luna, com'essi dicono. Alcuni granchi di mare, che si tro-

trovano femimorti ne' Plenilunj o Novilunj su degli scogli; si osservano mollastri, scoloriti, e scipiti. E tutti que' pesci, che si rinvengono morti galleggianti per la superficie del mare, sono puranche in tempo di Luna risplendente, mollastri, e privi d'ogni sapore. Gli stessi effetti ha replicatamente osservati, il sopralodato P. Antonio Minasi, ne' granchi, e pesci galleggianti, ed esposti agl' influssi lunari. Ed i pescatori di Scilla, di lui Patria, come il medesimo mi assicura, cuoprono gelosamente in tal tempo (locchè fanno anche i Nostri), i pesci predati; e que', che trovano morti pe'l mare, in vederli, e toccarli, conoscon' essi subito se sono *allunati*, come là son chiamati: e non se ne cibano, credendoli nocivi. Così ancora i nostri Pastori, e Fatigatori, si guardano essi, come i loro bestiami, di lasciarsi per lungo tempo colpire sonnacchiosi, ed inerti dagl' influssi lunari. E gli stessi Amanti, i quali bramano più i chiarori della Luna, che l' oscurità di Proserpina, per vedere, e godere a lungo le loro Amasie; a torto si lagnano delle sole brine; e non già de' lucidi influssi, che quelle vie più alterano, e rendono nocive. Ma non si devii più il nostro scrivere; e là corra, ove ci attende il nostro Poeta, il quale già alla forza della Luna imprima, ch'è l' influenza meccanica, o al di lei lume attribuisce poi il fenomeno, che tentiamo or ora speculare. Ma perchè egli dice *Astrorum forsan seu vi &c.* pazienterà chi legge, se in breve recheremo soltanto quelle osservazioni, che saranno sufficienti, ed a stabilire la meccanica influenza lunare, ed a spandere maggior lume su d' altri non meno curiosi fenomeni.

I reciprochi influssi, tra i fenomeni dell' economia animale, e le fasi, e cangiamenti della Luna, sarebbero senz' altre pruove, evidentissimi effetti dell' influenza meccanica della Luna su i corpi vivi. Laonde io potrei passare sotto silenzio, le ragioni fisiche dedotte dal riflusso dell' aria; che alterata dalla gravitazione della Luna, guasta gl' interni umori de' corpi degli animali, i quali, come niuno il potrà negare, sono pure macchine alterabili dall' agitazione dell' atmosfera, ed anche dirò così compressibili dalla forza dell' aria; e potrei lasciar da parte la classe di tutti i vegetabili, i quali potrebbero fornire quest' annotazione, di ragioni d' *analogia* convincentissime; confermate da' Botanici, e Giardinieri, i quali han già replicatamente osservato, pur troppo estesо esser l' impero della meccanica influenza della Luna sulla fecondità delle piante, e de' fiori in speciale. E che forse si varia mai la tradizione de' Contadini, rapportata nel *lib.* 11. *c.* 11. di Pier Crescenzi, ogni seminatura, cioè, doversi fare nella prima età della Luna? forse non si notano bene, nella piantaggione, e traspiantaggione degli alberi, i tempi della piena, e scema Luna? ed il di loro taglio, non si fa sempre in Luna scemà, e non mai in Luna piena, per non dar da una parte (essendo quelli pieni d' umore) occasione alla famiglia de' scarafaggi arborei, di depositarvi i di loro uovicini; donde schiudono poi i tarli: e per non riuscir così dall' altra, meno proprj alla fabbrica de' bastimenti? e potrei finalmente per non perdere più tempo, in una cosa tanto chiara, quanto la Luna stessa è sensibile, tralasciar quì, dopo l' altre osservazioni degli Antichi Ippocrate, Galeno, e Cornelio Celso, e quelle de' Moderni Pitcart, Mead, e Mr. de Sauvages, di mentovare: 1. le influenze meccaniche del mese lunare, che vanno così esattamente d' accordo col periodo delle regole mestrue delle donne, cui fa eco la voce di tutti i Secoli, e di tut-

tutti i Fisici, e Medici: 2. le malattie nervose del cerebro che spessissimamente negli Epilettici, e Maniaci conformansi a' periodi lunari, per cui anche a giorni nostri gli accagionati vengono pur chiamati σεληνιαζόμενοι cioè *lunatici*: 3. le malattie cutanee come di lebbra, scabbia ec. le quali con molta regolarità corrispondono alle fasi, o periodi della Luna: 4. le malattie acquose che ne' paesi vicini al mare si veggono pur crescere, o mancare giusta l'alzamento, o 'l decrescimento de' flussi e riflussi del mare: e 5. il gran fatto della giovanetta di 14. anni, nata da una madre epilettica, alla quale figlinola come racconta Maurizio Hoffman *Miscel. nat. curios. ann. 6. observ.* 161. si gonfiava, e sgonfiava il ventre, a proporzion della crescenza, e mancanza della Luna. Lascio, dissi, di rammentar questi ed altri fatti veri, e costantemente osservati, de' quali quest' ultimo solo basterebbe a provare l'influenza meccanica lunare nel genere de' Crustacei; i quali perennemente sono pieni, o scemi, come loro apparisce piena, o scema la Luna: ed unicamente mi attengo a questa sola ragione, per provare che *vi* piuttosto, che *lumine Phoebes felici succo lactescunt agmina Nerei*, com'è del nostro Filosofo la Poetica espressione. Egli è certo, che il Sole, e la Luna sopratutto, agiscono così sensibilmente sulle acque marine, che alterano la loro superficie in ovale figura, e ne cagionano perennemente i flussi e riflussi del mare. Adunque se l'azione, ed influenza meccanica della Luna è sì sensibile sopra le acque del mare, che di esse se ne attrae, e solleva cumoli immensi (i quali la van continuamente seguitando in distanza di 90. gradi); con ragione ancora sarà sempre mai più sensibile la sua alterazione nell' atmosfera dell' aria, che cuopre le acque, e che tra esse ancora vi sta dispersa e racchiusa. Or chi non sa, esser tutte le interne sostanze del genere de' Crustacei, piene di tale fluido e spumoso elemento, e gravide di lattiginosi fluidi, e glutinose polpe, e membrane? deve pur dunque senza meno accadere, che per l'alterazione, che soffre l'aria rinchiusa già dentro le glutinose membrane, e viscosi lattei vasi de' Crustacei; dee, dissi, onninamente renderle turgide, e quasi rarefare gli spiriti e le parti più omogenee ad esser alterate dall' influenza più veemente della Luna, ch' essendo quella appunto, quando ella è nuova, o piena; giustamente perciò accade vedersi il genere di tutti i Crustacei lattiginoso, e più ubertosamente pieno in ta' tempi, che in altri. Tanto più, che a questa influenza meccanica ed immediata della Luna va anche aggiunta l'altra, da noi accennata nella *cit. Ann.* §. *III. num. XXIV.* che deve maisempre intendersi come mediata e fisica, cagionata da questa forza, ch'è la meccanica, e principale: i di cui effetti, non solo ne' Testacei di mare; ma nelle chiocciole terrestri, si possono anche osservare: giacchè pure il grande Giulio Scaligero di tal forza lunare, se ne servì per ispiegare il fenomeno delle pupille di taluni animali che veggonsi *crescere ad Lunæ rationem*: così lasciando scritto con sottigliezza maggiore di Cardano: *nam si pariter cum ipsius Lunæ incrementis turgescit cerebrum, atque augetur: etiam uberiores exilire spiritus necesse est, &c. Exerc.* CCXV.

Or quì non potran più replicare i nostri paesani, che per tal forza lunare, dovrebbero anche i Testacei e pesci del *Mar Grande* esser egualmente grassi, e saporosi, come que' del *Mar Piccolo*. Perchè in quello fuor dell'immediata influenza lunare, non vi è come in questo, l'abbondanza imprima delle acque dolci,

che

che vi rifondono i tre fiumi Galefo, Rafca (così detto dall'Ebreo *Rafch* , cioè *povero d'acque*) e Cervaro, di cui appreffo; oltre undeci altre vive forgenti che vi fcaturifcono, e fcorrono, traendo feco loro infinità di eterogeneo confacente pafcolo, per le quali vegetano dell'erbette, de' frutici , ed animaletti, di cui fi pafcolano i pefci, onde più che altrove v' ingraffano, ed acquiftano un miglior fapore. E quindi fu introdotta preffo di noi la coftumanza, accennata innanzi dal Poeta *fic etenim mos* (anzi vi fono le leggi fcritte , e regiftrate in un volume denominato *il Libro Roffo*, che fi conferva dal Regio Bajulo, e Doganiere) della varia pefcagione, fecondo i mefi, e le ftagioni , in cui cotefť erbe, infetti , e conchiglie fi fecondano in mare , non altrimenti che le piante in Terra. E nel vero, il fopramentovato *Libro Roffo* , che indica, e proibifce i tempi della regolata pefcagione, e l'ufo degli attrezzi a'marinai, ha le fue ragioni. 1. Per frenar l'avidità de' pefcatori, a non diftruggere dell'intutto le determinate fpecie infieme con i di loro parti di frefco nati. 2. Per non pefcarle in tempo della fecondazione, in cui le di loro interne alterate parti fan fentire nel mangiarfi un certo amarore. 3. E per farle pefcare, e dare a vendere nel punto di lor graffezza e ftagione a' compratori, per vie più accrefcere il prezzo, e profittar così il Fifco , e per effo i fuoi Rendenti, nel cui Banco i pefcatori retribuir deggiono il triplo o'l quatruplo ftabilito del ritratto da quefta tal pefcagione.

Nè fecondariamente nel *Mar Grandè* vi corrono le continue fcolature della Città, come nel *Mar Piccolo*, le quali difperfe in effo da' fluffi e rifluffi , impregnanlo di particelle atte ed opportune al nutrimento , ed ubertà delle mute beftiuole; e però facendo i fluffi e rifluffi correre, e ricorrere effe acque gravide già, e piene zeppe di tante e sì varie parti di fucchi, e d'umori dapertutti i luoghi, ove cotefte torme d'animali fogliono crefcere , e pafcolare : quinci ne viene, che cagionandofi immediatamente dall' attrazion della Luna cota' fluffi e rifluffi marini, quando ella è ne' Plenilunj e Novilunj ; e trovandofi intanto, mediante così fatte agitazioni di mare, che feco loro menano ubertofi cumoli d'alimento, impinguate già per sì immediate ed opportune occafioni tutte le fopradette fpecie di marini animali ; mal fe ne pretende, in virtù della fola ed immediata influenza lunare, l'ifteffa ed egual graffezza , e fapore ne' pefci , e Cruftacei del *Mar Grande* : il quale ficcome per una parte non ha le cotante ubertofiffime fcolature della Città , e degli altri fopramentovati fiumi, e torrenti, come il *Mar Piccolo*, (che anche da' fluffi dello fteffo *Mar Grande* vien fempre fornito di nuovi pafcoli, i quali pel chiufo Cratere quivi ftagnano): così per altra parte i pafcoli che in effo *Mar Grande* fcarfamente reciproca il *Mar Piccolo*, vengon fubito dalle agitazioni delle onde difperfe per quelle aperture, ed ampj fuoi feni: e fono anche dal ricorfo de'rifluffi traghettati fuora le Ifole, e sboccati in altri mari , con danno de' fuoi pefci, che reftando poco fazj , e perciò magri , con avidità rientrano continuamente nelle acque di effo *Mar Piccolo* a fatollarfi ; le quali trovandofi e più abbondanti di pafcolo, e più dolcificate da' fiumi, e più calde, e rarefatte dal Sole, di quelle del *Mar Grande* ; gli rendono più graffi , e gli fan' effere più faporofi.

Or per conchiudere , parve degno da inveftigare , fe veramente la forza , e'l lume della Luna immediatamente influifcano fulle cofe di quefta Terra ,

 e fpo-

e spezialmente sul genere de' Testacei, come portò un così fatto parere il nostro Autore, il quale nelle cose della Filosofia, come s'è veduto, sentiva molto avanti. E tanto basti in questa pur lunga insensibilmente cresciuta annotazione, che non dee servir per altro, che per pruova della *esistenza* del fenomeno di sopra cennato, e non già della *maniera*, onde questo ed altro naturale arcano suole accadere.

v. 41. *Nec minus externo in Pelago &c.*

(d) Nel *Mar Grande* si genera, ed abbonda anche il Pesce, ma non ha la qualità di quello del *Mar Piccolo*, che si distingue al colore, al sapore, alla grassezza, ed alla sostanza duretta, anzi che molle e vizza, come l'ha quello del *Mar Grande*, che perciò sia scipito, nè vien prezzato. La ragion di cotal diversità facilmente si può congetturare da quanto s'è dianzi detto, e nell'*ult. annot.* del *Primo libro*: in cui si sono sperimentate le acque del *Mar Piccolo*, esser più dolci pe'l continuo corso di tre fiumi: più abbondanti di pascoli, pe'l gravido scolo di vario alimento; e più calde, ed elastiche, per la curva positura del Cratere, atto a trattener l'acque sempre eguali, e rarefatte da' raggi solari.
Sboccano nondimanco nel *Mar Grande* sulla spiaggia di Ponente più fiumi, proficui alla pescagione; ed i Gabellieri della Dogana, il cui diritto è del Re, costuman prendergli a fitto per cotale industria, da' respettivi padroni: il fiume, cioè, Lato dal Principe di Acquaviva, e'l fiume Patimisco dal Principe di Francavilla; e da esso loro si riattano spesso, e ripuliscono, affinchè non s'infetti l'acqua dalla natìa poltiglia in discapito dell'annuale fetazione de' generi. E ciò intende dir l'Autore con quel *læta inter pabula nutrit*. Imperciocchè le Orate nascono dall'uova gittate tralle foci del fiume Lato, e di Patimisco ancora, ch'è molto più fecondo di Anguille; donde si veggono sloggiare, adulte che sono, ed entrar nel *Mar Piccolo* a nutrirsi, e crescere quasi in un Vivaio riservato. Nel fiume poi Tara si fecondano le Anguille (ed anche in *Mar Piccolo*, precise in que' luoghi, ove sorgono delle acque dolci). E le Anguillette si osservano pure salire su per gli alvei de' detti fiumi: eccetto quelle di mare, le quali pur ritornano a crescere, e vegetare nella ghiaia delle piagge, e de' fondi del *Mar Piccolo*; ond'è, che lunghesso la riviera della *Marina* si usa da' Nostri al tramontar del Sole gittar certi fastelli, ch'essi chiaman *fascinelle* (di cui intende l'Aquino *v. 36.* in quel *vimineis labyrinthis*), o sien panieri intessuti di vimini, tra' quali si radunano le piccole Anguillette, e i Gamberetti saporosissimi. Esse vengono in fine, divenendo grosse, o pescate con gli ami de' *Conci*, o prese nelle reti, che si parano sul guado al riflusso, o lanciate; come pure lancians si le Anguille di mare nelle piagge del Faro di Messina.

v. 49. *Præsertim Sauros Piscator retibus haurit &c.*

(e) Sauro, da' Nostri *Sario*. Questo è un pesce vergato di liste cerulee, di cui parla Plinio nel *lib. 32. c. ult.*, confondesi da molti col *Lacerto*, cui i Nostri chiaman *Traulo*, mentre *Σαύρος* suona *Lacertus*: ma secondo l'Aldovran-

vrando, e secondo veggiam noi tuttodì, è diversissimo. Le reti, che i nostri pescatori tendono a' Sauri, diconsi *Strette*, e le sogliono a sera disciorre nella riva di *Rotondo*, e colle barche pongonsi alla veletta sopra le due punte per insidiargli. Appena que' vi son dentro, gli chiudono con altre reti, che tengon pronte all' uopo, per non fargli uscire, formandovi un cerchio: in cui a lume di fornuolo gli lanciano con le fiocine, e ne fanno gran preda.
Con la lenza poi si pescano al corrente lunghesso gli archi del *Ponte di Napoli* con esca o di picciole *cozze nere*, o d' alcuni insetti marini, detti *vermi di creta* dal fondo cretaceo, donde si ricavano, o di quell' altro detto *vermecitro*, che da' Nostri appellasi *esca selvaggia*, ed è di tutte la migliore. In tempo dell' Aquino v' era l' esca detta *fascinella*, insetto lungo quanto un mezzo braccio, che nel colore batteva al rosso. Oggi se n' è perduto il genere nel nostro Mare. Si suole ancora far l' esca d' un verme detto *mucco*, che sta dentro una vagina mucosa densa e trasparente di color cetrino.

v. 52. *Seu Fundam vibrat labentis ad ostia Ponti &c.*

(f) Descrive la pesca del Giacchio, che a' suoi tempi faceasi nella Conca, la cui disfatta ossatura oggidì vedesi nel secondo arco del suddetto Ponte. Da sopra il mucrone, o pure da sopra la Torretta, che sorgeva su di esso Ponte, come appunto si scorge delineata nelle due Prospettive della Città nostra, che ci offre il Pacichelli nella sua Opera *del Regno di Napoli in Prospettiva Par. II. pag.* 160. *ediz. Nap.* 1703., nell' ora del Reflusso guatava un pescatore (al che allude quel *despicit ex alto v.* 55.) che avvisava i compagni quando il pesce usciva dal *Mar Piccolo* al *Grande*, e subito vibrando il Giacchio lo coglievano al varco. E' una rete questa formata a foggia di cono, o d' imbuto, dal cui capo passa una fune, che governa tutta la rete, equilibrata intorno da tante piombaie pendenti. La pesca non può esser nè più dilettosa, nè più ricca. Solea praticarsi eziandio col pesce Marmoro, da' Nostri detto *Gosciolo*.

v. 62. *Fluctibus his binas statuunt redeuntibus alnos &c.*

(g) Questa pesca anche si fa alle foci dello stesso Ponte nel Reflusso; la cui rete chiamasi da' Nostri *Guadala*, e si direbbe ancor *Guade* o *Negossa*, perchè si para al guado del torrente. A ciascheduna delle *Peschiere* (che son tante casette fabbricate lunghesso il Ponte dalla parte del *Mar Piccolo* per comodo ed abitazione degli Affittatori di quell' acque) si appartiene un luogo proprio da sciorre al tramontar del Sole cotal rete, quando non v' è Luna; che sta legata a due lunghi pali, che si calano da sul Ponte, e fermansi giù nel fondo all' imboccatura dell' arco corrispondente. Vi sta una barca di guardia per invigilare acciocchè non riceva danno dall' empito della corrente la rete, la quale nel maggior buio suole scaricarsi della prima preda verso le ore tre della notte, e così di mano in mano delle altre fino al ricominciar del flusso. La tessitura di cotesta rete è d' una maglia raddoppiata e assai forte, non potendo altrimenti resistere alla violenza del torrente, ed alla moltitudine de' pesci che vi urtano. Il piede di essa diecesi da' Nostri *Cucuzzo*, perchè

figura una lunga zucca: il capo, *sacco*, cui l'Aquino chiama *urna*. La pesca singolarmente delle Triglie, che vi si fa dal mese di Giugno per tutto Luglio, è speciosa ed oltremodo abbondante, e diconsi *le Triglie all' oscuro*, avendo un sapore, ed una grassezza straordinaria, quantunque sien picciole di mole. Piacemi quì di trascrivere la viva elegantissima descrizione che fa di tal pesca il Giannettasio *lib.5. Halieut.*

. . . . Curvos qua septem insusa per arcus,
Septeno veluti rivo se Doris in altum
Devehit, & Magno jungit commercia Ponte,
Tempora dum Lunæ per certa reciprocat æstus:
Hic, ubi Piscantum speculæ stant Ponte repostæ,
Ante arcus geminam fundant in marmore cerrum.
Atque illam multo religatam vimine firmant.
Coniferum longa labyrinthum cannabe cerris
Associant (viridi mixtus, flavoque colore
Conus erit, piceæque simillimus) incita cursu
Exin sub noctem: (Nox est accommoda fraudi:
Et color ille dolum potis occultare; sub umbris
Namque est, ut perhibent, obtutus piscibus acer)
Externas cum prona Thetis procurrit in undas,
Vitrea piscoso committunt cærula Cono.
Quotquot devexa veniunt tum Doride pisces,
Sponte sua subeunt maculosi carceris antrum.
At vero ut reduci jam se missura per arcus
Est iterum præde Tethys, ovanti murmure Conum
Educunt, prædamque hilares ad tecta reportant:
Si secus, antrorsum venientia marmora textum
Impellent, fugientque citæ per aperta cohortes.

Gli Gronghi che quì si prendono di Marzo, di Aprile, e Maggio, son d'un sapore, pinguedine, e grossezza ineffabile: da' Nostri volgarmente *Ruengi*, in Napoli *Ruonghi*, *Congri* da' Latini da γρῶ *voro*, per esser voraci assai, sopratutto delle branche del Polpo. Aman' essi i luoghi arenosi. *Engraules*, da' Nostri sconciamente *Culinudi*: presso i Romani *pesci ignudi* o *bianchini*: *bianchetti* in Livorno: *Cicinielli* in Napoli. Mal gli confuse con le Alici il Giannettasio *lib.1.Hal.* Potrebbon dirsi anche *Afiæ*, *Apuæ*, *Aphiæ* ἀπὸ τῦ ἀφρῦ *a spuma maris*, onde nascono, come stima Oppiano, e Aldovrando, ma è contra la Fisica moderna. Gaza ora traslata *Apuam*, ora *Spumam*. Presso Oppiano ἀφριτίδες *spumariæ*, & *canæ suboles*, forse le rassomigliano per la bianchezza: chiamansi anche *cobites* dal Giannettasio. Se ne trovano d'ogni stagione.

v.71. *Emicat hic murex, fuci quo lana rubentis &c.*

(h) I. Le Conche marine, onde tra gli Antichi i Tirj spezialmente, ed i Tarantini, traevano il succo per la tempera de' violacei, rossi, e sanguigni lor colori, sono di due sorti: altre sono conche minori, e chiamansi *Buccini* o *Murici* μυρυκες; ed altre sono maggiori, e diconsi *Porpore* πορφυραι. *Arist. Hist. Anim. lib. 5. c. 14. & lib. 8. c. 17. Plin. lib. 9. c. 36. sect. 61.*

II. Le

II. Le Porpore sono differenti, secondo Plinio *l. c.*, per la varietà del terreno, dove sono, e del cibo. *Pelagie* si dicono quelle, che sempre vagano negli alti fondi de' mari: *Lutensi* si chiaman quelle che vivono nel loto: *Algensi* quelle che si pascono d'alga: *Teniensi* quelle che girano intorno agli scogli giù ne' mari: *Littorali* quelle altre che stanno nella ghiaia luogo molto a proposito per le Porpore, da Plinio dette *Calculenses*: e *Dialutensi* perchè si pascono in diversi luoghi.

III. I Buccini o Murici non si appiccano se non alle pietre, e si trovano intorno agli scogli: e però sebbene, secondo gli Autori Greci, differiscano giusta le supreme, medie, ed ime parti degli scogli, cui si appiccano; pure Plinio non gli distingue affatto.

IV. L'una e l'altra sorte, secondo Plinio *l. c. cap.* 32. *sect.* 52. apparterrebbe al genere delle conche *in orbem circumacta; margine in mucronem emisso; & vertice mucrinatim (i. e. turbinatim) intorto*: e si distinguerebbe l'una dall'altra, perchè *l. c. cap.* 37. *sect.* 61. il Buccino è una concha minore, a modo del Buccino, cioè del Corno con che si suona; ond'è detta Conca Buccina, perchè ha la bocca tonda: l'altra che si chiama Porpora ha il becco o rostro lungo a uso di calice (*Arist.* Κοχλιοειδῶς); e'l lato del calice di dentro cavato a foggia di canaletto (*introrsus tubulato Plin.*) per dove passa fuor la lingua: oltra di ciò è piena di aculei, quasi come chiodi, i quali fanno cerchi, e son quasi sette per cerchio; (in Napoli si chiamerebbe *Sconciglio spinoso*, ma quì dicesi *Cocciolo*); e questi non gli ha il Buccino.

V. Ma la gran varietà della scherzosa e lussureggiante Natura in tutti i generi delle Conche, sebbene giudiziosamente stata fosse ristretta imprima da Aristotile in tre soli generi *univalvi*, *bivalvi*, è *turbinati*, che poi da Plinio espressi furono con 33. diversi modi e figure; purtuttavolta una così fatta quasi dissi infinita Conchiliogìa, fu in tal modo descritta, alterata, ed ampliata da Martino Lister, da Tournefort, Rhumphio, Lancio, Hebenstreit, Breyn, Gualtieri, e dall'Autor della Conchiliogìa; che oltre al vedersi dal 1685., in cui scrisse Lister, fino al 1748., in cui su questa materia apparve l'ultima edizione di Linneo, più di diece varj sistemi: si osservano pure con confusione di cotal parte della Storia Naturale, e senza niun profitto de' leggitori, altre innumerabili classi, ed infinite famiglie, immaginate sulle scorze e gusci delle sole conchiglie marine. Ed io posso giurare, che non ho incontrata tanta difficoltà in conciliar Aristotile, Oppiano, Eliano, Isidoro Caraceno, Plinio, Solino, ed altri circa la generazione, economia, pescagione, e modo di trarre il succo dalle Porpore e Buccini; quanta ne ho sperimentata per potere adattare la descrizione che ce ne ha fatta Plinio, a qualche solo genere de' ben 24., che nella sola classe de' Turbinati marini, ci ha descritti, e ben delineati il sopramentovato Lister.

VI. E però senza recar più noja, col recitar le altrui fantasie, e sistemi ideali, credo che non si anderà lungi dal vero, se si dirà imprima, appartener le conche Porpore e Buccini alla seconda classe de' Turbinati, giusta il sistema che ne ha formato Linneo; il quale ancorchè non abbia seguitato il grande anche in ciò Aristotile; pure ha ben saputo compendiare in sole 10. classi li 33. quasi dissi generi di Plinio, moltiplicati già, come si è detto, inutilmente dagli altri Autori, i quali tutti niente però ci dicono poi dell' inter-

terna struttura od economia animale. Nè secondariamente si sbaglierà, se inviterassi la curiosità del Lettore, nel Museo di Kircherio, e non già di Rondelezio *lib. 2. de Testac. c. 12. p. 81.* ove ci rimette Arduino, ad osservar le natie Porpore Tarantine, a lui di quà da' suoi mandate, e ben da esso fatte incidere nel suo Museo *clas. XII. Testac. Turbin. clas. 3.* dal *n.* 270. fino a 284., e veder di vantaggio le conche Murici o Buccini Tarantini dal *num.* 285. *e seg. ivi.* Nè finalmente si apporrà male, volendosele immaginare il nostro Lettore, fingendosele a un dipresso simili a quelle conche che da' Pittori si figurano in mano a' Tritoni, giusta Ovidio.

. . . . Cava Buccina sumitur illis
Tortilis in latum, quæ turbine crescit ab imo.

VII. Quindi noi prima di passar più oltre, ci faremo pregio in questa e nella seguente annotazione sulle conche Buccini o Murici, non solo d'illustrar Plinio, vindicandolo da taluni pretesi errori, onde l'hanno screditato alcuni Autori moderni; ma vie più di recar qualche cosa di nuovo, e forse da nessun altro notata.

VIII. Ma venghiamo al fatto. L'esterno corpo o interiore struttura delle conche Porpore e Buccini, si trova in molte formata a similitudine di un granchio rosso, detta però da' Nostri *Grancicola*: dapoichè per l'apertura, o forame del guscio passa fuora come una mano umana, crustacea, pelosa, e di color aranciosò, avente due forbici, l'una men grossa e più lunga dell'altra, a uso del pollice ed indice; e tre altre branche, come i piedi del granchio. L'altra metà del corpo sta raggirata trà le spire del turbinato guscio fino al vertice aguzzo; e forma il ventre colle altre viscere, ed è di sostanza membranacea, e di color rosso dilavato. Sparandosi, o pungendosi, dà fuora varj escrementi, e saliva mordace.

IX. In alcune altre l'anteriore esterna parte del corpo, si può rassigurare in qualche modo all'esterno corpo delle chiocciole terrestri: perchè or si dilata in forma di un piede umano; or si allunga in punta aguzza; or increspasi a uso de' Lombrichi; e talor appiattasi, e si tira entro la turbinata cava, serrando quasi ermeticamente il largo forame del proprio guscio, con un coperchio che sta attaccato alla sua sostanza, come l'unghia alla carne; chiamato da Dioscoride *lib. 2. cap.* 10. e 20. *ονυξ* nelle conchiglie, e *πῶμα* nelle conche grandi; simile *ομοιον* nella *durezza*, cioè, ma non già nella *larghezza*, a quello delle conche veramente Porpore, che Aristotile *lib. 5. Hist. Anim. c. 14.* chiama *επικαλυμμα*. Nè si creda ad Arduino *annot. X. sect. 46. lib. 32.*, il quale volendo confondere il *πῶμα κογχυλιν* di Dioscoride, col *τω επικαλυμματι της πορφυρας* di Aristotile, sostiene *differre nihil a purpura conchilium*: dapoichè oltre al ritrovarsi in alcune conchiglie *petreo* tal coperchio, ch'è l'*ονυξ*, da' Nostri dette *occhi di S. Lucia*; in molte altre conche, è *corneo*, largo a proporzione del forame, assai però più, che quello delle Porpore; come si può vedere nelle Conche, di cui parliamo, che forse gli Antichi chiamavano *Olearie v. Mus. Kirch. clas. XII. Test. Turb. clas. III. num. 9.*, e che ora i Nostri dicono per la vasta e tonda lor figura *Cozze bumbole*; perchè simili al vaso bombola de' marinai: le quali conforme in altre parti del nostro Regno chiamansi *Tofe* pel suono, che fan nel darsi loro fiato dalla punta del turbinato vertice, che a tal fine si fora; così dagli antichi Greci, come ci accerta

lo

lo Scoliaste di Nicandro, στρόμβοι diceansi; e da' Latini *Conche longæ sect.* 30. *lib.* 32. *annot.* 1. , e che Plinio *sect.* 52. *lib.* 9. a differenza delle Conche *recurvæ ad buccinum*, chiamolle *ad plausum apertæ*, e di cui, come fa testimonianza l'istesso Scoliaste, servivansi in luogo di trombe ἀντὶ σαλπιγγος; qual uso riportasi anche dal Ch. Mazocchi fino a' tempi Eroici: ma ciò non intendasi però de' Popoli lungi dal mare, e mediterranei, i quali come si sa, servironsi più naturalmente de' corni degli animali; ma de' Popoli al mare vicini, come il Poeta lo disse degli antichi Romani: *Buccina jam priscos cogebat ad arma Quirites.* Ma per ritornar colà, donde ci eravamo deviati: non è cosa facile rintracciare a prima veduta in queste Conche, come nell'altre, il muso, gli occhi, i vasi, e gli orifizj della generazione, e degli escrementi; ma se si mette viva taluna di esse con la punta del turbinato vertice sulla fiamma d'una candela, e lungamente si tiene in tal tortura; si vedranno allora tra' que' suoi distorcimenti; espansioni, e bizzarre metamorfosi, e le aperture della bocca, con entrovi due neri ossetti per triturare i cibi, e gli esploratori sguainati in fuora, nelle cui basi si veggon gli occhi, ed i forami per dove si fecondano, e si sgravano. Accadendo bene spesso, come mi assicura di aver osservato il sopralodato P. Minasi, uscir gli escrementi a modo di que' de' sorci, che stropicciati, e gustati, sembrano una triturata odorosa poltiglia di croste calcarie e porose. Dopo questa anterior parte, così alla meglio descritta, se ne osserva un'altra media, di sostanza callosa, che contiene un liquor ceruleo, e che pungendosi, dà fuora un succo violaceo, restandone impiastrato tutto il guscio: l'altra inferior ed ima parte del corpo sta avvolta nelle turbinate cave del guscio, e forma il ventre, e le viscere piene di poltiglia. Ma tal sostanza non è membranacea, come quella delle prime, ma carnea, e di color corrispondente agl'ingojati cibi.

X. In altre in fine, che sono le Conche Porpore, descritte da Plinio, non si osserva nè l'interiore stazionario granchio, nè il piccolo coperchio *petreo*, nè quell'altro cotanto largo e *corneo*; ma scorgesi a prima veduta un forame chiuso con un coperchio, sebben *corneo*, pure però men largo ed assai piccolo; e nel margine della bocca vedesi un becco o rostro lungo quanto un dito, e cavo a modo di canaletto, appunto come scrive Plinio *loc. cit. oris in margine cuniculatim procurrente rostro*. Quindi mettendosi parimente viva, come si è detto, sulla fiamma della candela, dopo qualche tempo vedesi in prima sguainar fuora dal becco la callosa appuntata lingua, la quale ripiegandosi in giro, e rivoltandosi sopra l'esterior guscio, morde, e rode arrabbiata quelle stesse sue protuberanze con i due ossetti, che a guisa delle tanagliette aguzze ha piantati entro l'orifizio della lingua, *qua*, giusta quel che ne dice Plinio a torto condannato da Fabio Colonna e dal Kircherio, *pascitur perforando reliqua conchilia: tanta duritia aculeo est. loc. cit. c.* 36. *sect.* 60. *num.* 5. E finalmente tenendosi in tal tormento, comincia a scaricarsi d'una saliva mordace, impiastrando tutto il guscio; ed a sfogarsi in fuora tutta l'anterior parte che stava appiattata, e raggruppata dentro, mostrando così visibilmente e la cervice, e gli esploratori cogli occhi, e gli strumenti della generazione, ed i vasi degli escrementi; e quella anche media rossa parte, che Plinio chiama *purpuræ florem in mediis faucibus*. Laonde senz'allungarci di vantaggio, possiam ora adottare la tripartita divisione che Aristotile *lib.* 5. *Hist. anim. c.* 14. ne fa dell'inte-

terior sostanza della Porpora, cioè in *anterior* o *superior* parte *τραχηλος*, *cervix*; *media μηκων*, *seu papaver*; ed *ima* raggirata tra le spire *πυθμην*. E però non essendo sparso tutto il corpo del purpureo liquore, sappiasi essere sterile tutto il resto, fuor della parte *media*, in cui entro ad una bianca membrana, da Plinio detta *l. c. vena candida*, si trova il liquore, onde nascea quel prezioso color di rosa, che pendea in nero, e rilucea nella maestà delle antiche porpore, onde anche adornavansi i fasci, e le scure dell'Impero Romano.

XI. Questo liquor adunque, che Plinio *sect.* 60. or chiama *rorem*, or *succum*, e che Vitruvio *lib.* 7. *c.* 13. chiamò *purpuream saniem*, cui par che abbia aderito l'istesso Plinio *sect.* 62., e Lucano *lib.* 1. *v.* 123. chiamandolo *virus*.

Strata jacent: Tyrio quorum pars maxima succo
Cocta diu, virus non uno duxit aheno.

Bisogna trarlo imprima dalle conche Porpore, e non già dalle conche Buccini; perchè lo schietto liquor del Buccino si danna, non ritenendo il colore; laonde collegavasi dagli Antichi a quello delle Porpore *Pelagie* per dare alla sua troppa nerezza il vivo e lucente, ch'è nello scarlatto (così Arduino *not.X. sect.* 65. *lib.* 9. spiega la parola *coccus*, adoprata da Plinio). Secondariamente fa d'uopo trarlo, quando le conche Porpore sono ancor vive; perchè sebben le più grosse prima di 50. dì, onde vivono con la lor saliva, non gettino insieme con la vita quel lor liquore, come fanno le più piccole; pure salivando ne consumano buona parte. Terzo, è necessario che si peschino maggiormente quelle Porpore dette *littorali*; perchè più à proposito delle *Tenienfi*, che sono leggiere e troppo liquide; e delle *Lutensi*, ed *Algensi*, il cui liquore è molto vile, pe' cibi onde si pascono. E finalmente è cosa utilissima pescar dette Porpore dopo ch'è nata la Canicola, cioè innanzi alla Primavera, perchè oltre allo sfogar esse quantità di lor natia saliva, di cui s'imbrodolano nell'atto del coito, ch'è nella Primavera; scaricansi di vantaggio di molto liquore per formar quelle loro *favagini* simili a' favi delle Api, o come dice Aristotile, agli ammassi de' folliculi de' ceci bianchi, in dove vi ripongono le uova (come più distintamente diremo nella seguente annotazione); e quindi si trovano dopo tal lavorìo col succo troppo liquido e men buono; conforme Plinio avvertiva i Tintori de' suoi tempi, che nol sapeano, ancorchè in ciò consistesse il tutto, *cum summa vertatur in eo. sect.* 62. *c.* 38.

XII. Pigliavansi le Porpore, giusta Plinio *sect.* 61. In questo modo. S'intessevano certe nasse piccole, e di maglia rare e strette. Toglievansi poi certi nicchi piccoli e mordaci, spezialmente i Mitoli; e molti di essi quasi mezzomorti, perchè stati fuor dell'acqua, mettevansi per esca entro quelle nasse, che gettavano in mare. Or quelli assetati e semimorti con grande ingordigia si aprivano per rinfrescarsi, e rivivere. Ma le Porpore accorrendo agl' inchiusi nicchi, e non potendo cacciar per quella tessitura il grosso o spinoso lungo lor rostro, gl'infestavano sfoderando, e ficcando per le maglie l'aculeata lingua, per pascersi della carne de' nicchi: quindi questi essendo stimolati e punti, si rinchiudevano, e rinchiudendosi serravano strettamente la lor mordace lingua. Tratte adunque fuor dell'acqua le nasse, tiravano seco prese, e così da fuori di esse pendenti le voraci Porpore. Che questo sia il chiaro senso di Plinio, non occorre che io l'esageri all'acuto Lettore, perchè già sa egli e

le

le confuse traduzioni, e le generali emendazioni fatte al Testo. E però avendo io alcune cose, onde poter confermare, e schiarire ciocchè su tal proposito dice il grande Autore, potrò senz'altro riferirle quì, per vie più ingrandir la di lui fama, a torto da taluni pel passato screditata.

XIII. I recipienti, in cui gli antichi pescatori racchiudeano i nicchi, per predar le Porpore; sono da Aristotile *lib. 5. Hist. Anim. c. 14. p. 569.* chiamati *κυρτοι*; e da Plinio *sect. 61.* giudiziosamente spiegati per *parvula, raraque textu veluti nassæ*. Or i pescatori delle piagge Orientali e Meridionali del Faro di Messina tra Scilla e Cariddi, tenaci conservatori de' nomi Greci ne' loro mestieri (come si posson sentire ne' clamori, onde in Greco corrotto linguaggio invitansi a lanciar là i pesci Spada) chiamano ancor oggi *Cirti*, certe tondette piccole e di stretta maglia nassette, che cacciano giù nel mare legati ad una fune per pescar principalmente le Salpe, e per predar poi, mutando l'esca, granchi, murici, e cose simili. Adunque Scaligero, Gaza, Salmasio, ed altri, ci han malamente resa generale, la particolare idea della voce *κυρτοι* d'Aristotile, che Plinio volle più distintamente specificarci; e più universale ce l'ha fatta poi l'istesso Arduino *l. c. n. 16.* Dapoichè comentando, e spiegando gli altri: *κυρτοι idest nassas*: egli v'aggiunse *h.e. vasa piscatoria*. Ma per venir dalla generale alla particolar idea di tale ordigno, che Plinio chiama *veluti nassæ*, fa d'uopo notare: che i *Cirti* sono simili nella lor figura quasi ad una mela: le nasse ad una coppa de' sacri calici. I primi sono rotondi, e un pò schiacciati: di diametro larghi quasi due palmi; ed un palmo alti. Sono le seconde cilindriche, lunghe circa palmi sette, e larghe nella curva base, palmi tre; e quasi più di quattro ancor larghe nell' apertura, per dove vi entra, e vi combacia un'altra tessitura disposta a uso di cartoccio, ovvero d'imbuto, e legata in maniera che intromettendosi il pesce pel di lei forame, non vi possa più uscire; ciocchè manca a' *cirti*, cui solamente nella superior lor parte si fa per l'istesso fine un' artifiziosa concavità. Quelli, cioè i *cirti*, sono intessuti di verghette di mirto spaccate prima per lo lungo, le cui maglie si annodano co' spago sì strettamente, che appena vi si può ficcare il dito mignolo. Queste, cioè le nasse, per lo più vengono intessute cogli steli de' giunchi di fiume, a' quali sono accoppiate, ed annodate intorno intorno le divisate verghette di mirto, ma han la maglia per 4. volte più larga di quella de' *cirti*. Cadaun *cirto* si caccia giù ne' fondi, o negli scogli con una fune; e si poggia su quelli colla sua piatta base: delle nasse poi se ne attaccano in determinata distanza tre ad una lunga corda, e si stendono orizontalmente ne' fondi, situandole, e facendole stare poggiate di lato. Co' *cirti* adunque, *parvulis, rarisque textu veluti nassis*., si pigliavano le Porpore; e non già colle *nasse*. E ciò per varie ragioni. 1. Perchè i piccoli nicchi, come i mituli ec., racchiusi per esca dentro i *cirti*, non potevano scappare per quelle strette maglie, ancorchè di lunghetto piatto stretto e bivalve guscio; come avrebbero potuto senza meno fare, se racchiusi nelle nasse. 2. Perchè maggior quantità di essi ve ne bisognava per inescar le nasse, che i piccoli *cirti*. 3. Perchè nelle nasse non potevan' essere infastiditi così agevolmente, e d'intorno intorno dall'avide Porpore, come ne' *cirti*. 4. Perchè oltre ad esser molto più spesoso, ed assai composto il mestier delle nasse di quello de' semplici *cirti*; le Porpore potevan di vantaggio ficcar la pun-

ra del lungo lor becco tra quelle larghe maglie, e cacciarlo entro gli aperti nicchi (come usano fare, v. *annot. seg.*) per divorarsi così la carne di essi; senza però restar prese; conforme per la strettezza delle maglie de' *cirti* loro accadea, dovendovi necessariamente sfoderar le lor lingue, che serrate tra' gusci degl' inchiusi stimolati nicchi, venivan *ita pendentes aviditate sua*, tratte poi fuor d' acqua intorno a' *cirti*. Donde nacque quel celebre adagio di Apollodoro Ateniese presso Ateneo *lib.* 3. *p.* 89. contro gl' ingordi ghiottoni chiamandoli Λιχνοτερα των πορφυρων, *edaciores Purpuris*; e onde l' Alciati formò anche quel suo vivo Emblema contra i golosi. 5. Finalmente perchè conforme in oggi le Porpore, ed i Buccini pescandosi da' Nostri per altro uso, non si predano più con sifatti *cirti*; così là ne' mari di Scilla e Cariddi si prendono alcune volte fra le reti; e per lo più dentro le nasse (non già da esse esteriormente pendenti) inescate, e calate giù tra quegli scogli, affin di predar i grossi Gronghi, e grasse Murene, encomiate già da Marziale *lib.*13.*ep.*80.: le quali nasse lasciandosi per più giorni sotto mare, e cominciando a putrefarsi l'esca, in esse imposta, spezialmente se sia di pesci, o di Polipi, o di Seppie aduste; e molto più se di ranocchie, o di pulmone di bue, come ha nuovamente sperimentato l' industrioso P. Minasi; subito vi accorrono, e vi entrano per l' ombelicar forame di quelle, senza poterne più uscire, le avide Porpore, conforme l' avvertì già Aristotile *lib.* 4. *Hist. Anim. cap.* 8., e come Plinio nel seguente *lib.*10. *sect.* 90. non lasciò di accennarlo dicendo: *Purpura quoque foetidis capiuntur . . . quæ ideo conjiciuntur in nassas*; e non già *veluti in nassas*, per vie più confermar, senza altrui interpretazione, quanto avea detto nel libro anteriore. E ciò basti per difesa del suo onore.

XIV. Venghiamo ora al modo di trarre il liquore, e di prepararlo per la tempera de' colori: ma eccolo senza deviarci dall' istesso lodato Naturalista *sect.* 60. Alle maggiori traevasi il guscio, e ciò faceasi con diligenza; od in un colpo solo, secondo Eliano, rompendosi quella loro scorza, affin di non sparar per mezzo delle proprie scheggie, replicandosi il colpo, quella vena, in cui vi era quel poco di liquore: le minori poi trituravansi con la macina: ed a questo modo ancora gli antichi Tarantini raccoglievan tal liquore. Ricavandosi ciò non solo dalla giudiziosa emendazione, onde Arduino l' interpolato Testo, *minores trapetis frangunt, ita demum rorem eum excipientes Tyrii. Præcipue hic Asiæ &c.* così corregge: *minores cum testa vivas frangunt, ita demum rorem eum espuentes. Tyri præcipuus hic Asiæ &c.*; ma molto più per la ragion della cosa stessa, per la testimonianza di Aristotile *lib.*5. *Hist. Anim. cap.* 14., ed altresì per l' esistenza di tai tritorati gusci, che in oggi si veggon da noi nella bassa riva, volgarmente detta *la Fontanella*, tutta piena di loro scheggie, alle di cui spalle evvi un rialto formato dagli ammassati cumoli di quelli, e da' Nostri appellasi *il monte de' Coccioli* (corrottamente così chiamati dalla Greca voce κογχυλια), al di sopra del quale corrisponde oggi il nuovo Convento de' PP. Alcanterini. Tritorate adunque le minori; e rotti i gusci alle maggiori Porpore; o con ferri uncinati tratte esse interamente da quelli; cavavansi poi quelle lor vene, le quali dicemmo; cui bisognava mettervi del sale per vie più farle purgare, e preservar dalla corruzione: e se ne dava per ogni cento libre di esse vene, oncie venti. Bastava macerarle tre giorni; perciocchè quanto quella interior parte della Porpo-

pora era più fresca, avea tanto maggior virtù. Quindi per cotal macerazione intendasi ora fatto quell' antico tondo Recipiente, di diametro largo palmi 15., esaminato da me non ha guari, rimpetto al sopramentovato Convento, e propriamente da sopra il sito *delle Statue*, allora quando per una notturna dirotta pioggia restando scoverto, e da me nel mattino seguente veduto, riteneva ancora il color purpureo nell' ime parti dell' intonacate sue mura: laonde non resterà più smentita da' Posteri l' annotazion di Arduino *lib. 9. sect. 63. n. 4. nunc quoque Taranti ajunt extare vestigia vetustarum Officinarum, in quibus olim purpura lanæ inficerentur;* tanto maggiormente, che a piè dello stesso Convento, oltre all' aver egli anche notato, *ingentesque testarum acervos conspici rei indices minime obscuros*, si sono già nello scavo delle fondamenta di esso ritrovati di più, e scoverti certi pozzi d' acqua sorgiva, molto prossimi ed opportuni al Recipiente, ed all' operazione. Anzi vie più resterà illustrato Plinio, perchè da un curvo lato di quel Recipiente osservasi di vantaggio sporta in fuori una pietra forata a modo di graticcio, e fabbricata a livello del piano della Conca, donde filtrandosi passava per entro un ben lungo canale, che ancor si vede, il macerato liquore, e che metter dovea nell' adjacente caldaja di piombo. Per ripigliar adunque l' interrotto filo della preparazione, diremo, che domata dal sale per tre giorni la crudezza del liquore (*macerari triduo justum*), si spillava dal già detto Recipiente; e per mezzo di quel canale si sfogava nella caldaja fatta, come dissi, di piombo, e non d' altro metallo, per vie più accrescersi il rosso a' liquori, e darsi il lucente a' colori: sapendosi già per una parte dall' istesso Plinio *l. 34. sect. 48.* quanto più rossi divengano gli acidi liquori nel piombo, com' erano quei marini; e notandosi per l' altra col Boyle *de Color.* quanto più rilucenti riescano i colori concotti in caldaje coverte di stagno nostrale, ch' era il verace *piombo nero* degli Antichi, come l' avvertì ivi Arduino *n. 15.*, senz' applicarlo però a questo proposito. Dapoichè per giungere quegli artefici più sicuramente a tai loro vantaggi, non le mettevano già immediatamente sulle fiamme, ma nella bocca di un dotto orizontale dell' accesa fornace: ch' è appunto ciò che volle dir Plinio *fervere in plumbo . . . ac modico vapore torreri, & ideo longinquæ fornacis cuniculo:* senza temer essi punto o di bruciarsi il liquore, o di liquefarsi il piombo; mentre al di lui avviso *l. c. sect. 49. & mirum, aqua addita non liquescere vasa e plumbo constat*; e quindi si dava ordinariamente a 150. libre di purpureo liquore, da Plinio chiamato *medicamen*, un'anfora, o sieno 80. libre d' acqua. Così a fuoco lento schiumatesi poi le carni (le quali era necessario, che si fossero attaccate alle vene nel cavarsi queste dalle Porpore) e quasi in dieci dì liquefatte e purgate le vene, si saggiava, mettendovi la lana: e così attendevasi a far bollire, fino a che riusciva quel purpureo colore, che pendea al nero, stimandosi già men buono il color rosso. Per cinque ore bevea la lana; e di poi scarmigliata di nuovo si tuffava, in fin che succiato avea tutto il colore del temperato e concotto liquore: ed a questo fine quello schietto de' Buccini dannavasi, non ritenendo il colore; onde collegavasi di vantaggio a quello delle Pelagie, per dar così alla troppa lor nerezza il vivo e lucente, ch' è nello scarlatto, che in fatti si destava, o si costringea, mescolandosi tai liquori l' un per l' altro. La giusta misura poi della dosa per tingere 50. libre di lana, consistea in temeprar 0.20 libre di liquor Buccino, con 110. li-

libre di Porpora Pelagia; e quindi si veniva a fare l'esimio color d'Amatista, cioè violaceo, o violetto chiaro: mentre già si sa dal *lib. 37. sect. 40.* dell'istesso Autore, che le gemme Amatiste *perlucent omnes violaceo colore* . . . e che le sole *Indicæ absolutum felicis purpuræ colorem habent*, che secondo Arduino è il *violet clair*. Ma per giungere al color di sangue rappreso, ch'era il Tirio, bisognava inzuppar prima la lana nel crudo liquor Pelagio (mentre ancor si lasciava a maturarsi nella Conca), poi tramutandosi, s'inzuppava nel concotto liquor Buccino: e così traeva quella sua lode di color *sanguinis concreti*. *Plin. sect. 62.* che guardandolo del pari pendea in nero, ma avendolo di sopra risplendea all'altrui guardo. A qual tinta alluse Omero *Iliad. lib. 17. v. 360. e 361.*, e *Virg. Æn. lib. 9. v. 349.* dando al sangue l'epiteto *πορφυρέῳ*, *purpureo*.

XV. Secondo adunque questa maniera descrittaci da Plinio, che noi ci siamo ingegnati d'illustrare, ricavasi, che giusta la diversa temperatura, mistione, e quantità del liquor Buccino col Pelagio, formavano senz'altri ingredienti gli antichi Tintori, sieno Tirj, Tarantini, o d'altre Nazioni, i diversi lor porporini colori, come rosso, di scarlatto, paonazzo, violaceo, e di sangue rappreso. Se non che quel color *conchiliato*, lodato per la sua pallidezza, e più o meno chiaro, quanto la lana ne bevea manco, o vie più si mancava la tinta; sebben non richiedesse il liquor del Buccino, far però pur si dovea colla metà almeno della sopramentovata misura di liquor Pelagio; cui aggiugneasi ancor *pro indiviso* cioè in egual porzione, acqua, ed orina d'uomo: usandosi nel rimanente tutte le altre cose. Quindi quantunque dicasi da Plinio *l. 5. sect. 64.* ch'era *in conchyliata veste . . . laudatus ille pallor saturitate fraudata tantoque dilutior, quanto magis vellera esuriunt*, pure si sa da lui stesso *sect. 60.* che'l color di tali vesti, e'l puzzor che tramandavano, era molto spiacevole all'occhio, e rincrescevole all'odorato: *sed unde conchyliis pretia, queis virus grave in fuco, color austerus in glauco, & irascenti similis mari?*

Or quì non si troverebbe mai fine, se si volesse descrivere la bizzarrìa degli antichi artefici nell'industriarsi a voler contentar la voglia, ed appagar la pompa de' soli Romani, i quali da Romolo fino ad Augusto usando la porpora violacea, non molto dopo la cambiarono nella rossa Tarantina, ed indi nella *dibafa* Tiria, che nel prezzo giunse ad eguagliar l'oro, come notò già Plinio *lib. 9. sect. 63.* E pur troppo lunga diverrebbe questa annotazione, se si volessero di vantaggio accennar tutti gli altri nuovi modi, onde que' Tintori stimando esser meglio, che ciocchè avean tinto *conchilio* passasse in *Tirio*; e quello che aveano inzuppato nel liquor violaceo, riuscito già d'*Amatista* perfetto, si tingesse di bel nuovo col *Tirio*. E però riducendo sotto tre principali colori *Tirio*, d'*Amatista*, e *Conchiliato* tutti gli altri sopramentovati da noi, o diffusamente riferiti dagli altri, possiam'ora compendiarli nell'acconcia partizione, di cui si servì anche Salmasio *de Pallio*, fatta già dall'istesso Plinio *lib. 21. sect. 22*: *hos animadverto tres esse principales. Rubentem, in cocco: qui a rosis migrante gratia, idem trahitur suspectu & in purpuras Tyrias, dibaphasque, ac Laconicas. Alium in Amethysto, qui a viola, & ipse in purpureum, quemque Ianthinum appellavimus. Genera enim tractamus in species multas se se spargentia. Tertius est, qui proprie conchylii intelligitur, multis modis: unus in*

Helio-

Heliotropio, & in aliquo ex his plerumque saturatior: alius in malva, ad purpuram inclinans: alius in viola serotina, conchyliorum vegetissimus. Paria nunc componuntur, & natura atque luxuria depugnant.

XVI. Dopo d'aver data adunque l'idea generale e distinta della varia natura delle Conche Porpore; dopo d'aver parlato del modo di trarre il loro succo, e del metodo tenuto dagli Antichi per temperarlo in varj colori; e dopo finalmente d'aver accennati gl'ingredienti che vi entravano nella mistura, come nitro, o allume di rocca, orina d'uomo, acqua, e sale, a' quali anche aggiugnevasi il *Fuco*, spezialmente quello raccolto dagli scogli dell'isola di Creta, come oltre Plinio nel *lib. 9. sect. 64.* e ne' *seg. lib. 13. sect. 48. l. 26. sect. 65. l. 31. sect. 46.* e *lib. 32. sect. 22.*, l'attestano ancora e Plutarco *tom. 2. p. 433. B.* e Teofrasto *Hist. Plant. lib. 4. cap. 7. p. 82.* e Turnebo con altri Moderni *advers. lib. 9. cap. 5.*; penso ora prima di soggiunger qualche mia riflessione sull'invenzione, e storia de' varj color porporini, far grata cosa al Lettore: domandando quì imprima, se vicina o lungi dal vero si stia l'opinione di taluni Oltramontani *Acad. des scienc. ann.* 1711. *Mem. p. 166. 167.*, i quali dubitano, se noi siamo ben ancora perfettamente informati della spezie delle conche Porpore, onde gli Antichi traevano que' lor colori? E se per secondo la violacea tinta de' nostri antichi Tarantini, lodata già da Orazio, *lana Tarentino violas imitata veneno*, oltre gli altri: faceasi, come crede talun de' nostri Nazionali, con l'ima parte di sifatte Conche piuttosto, che col solito liquore tratto dalla di lor vena? Quanto al primo, senza impegnarmi a recar ulteriori pruove e testimonianze oltra le già dette, potrà chi ne dubita venir quà, e sperimentar meco esser molto atto a tingere sì rosato, come violaceo, il succo delle conche Porpore, e de' Buccini, che quì diconsi generalmente *Coccioli*: o potrà senza impegnarsi a tanto, osservar l'istesso in quelle del Cratere di Napoli; che là chiamansi *Sconcigli*, e *Tofe piccole*; perchè senza meno vedrà (come ocularmente mi fe vedere l'ingegnoso P. Minasi) che appena posto entro il di lor forame un pò d'allume di rocca polverizzato, s'aggruppano nel guscio, e chiudendosi col lor coperchio le sopradette conche, si sfogano subito di un succo rosato le Porpore, e di una saliva violacea i Buccini. E quanto al secondo, possono bastare le tre sole non avvertite parole di Plinio *reliquum corpus sterile lib. 9. sect. 60.* senz' addurre, che dal liquor tratto dalla media interior vena, e non già dall'ima parte del Buccino, nascea il color violaceo, che più o meno carico riusciva a proporzion che se gli accoppiava quello della Porpora: *ita fit*, lo testimonia l'istesso Autore *sect. 62. amethysti color eximius ille*. Nè giova più opporre taluna fatta sperienza, onde da tal ima parte si crede essersi ricavata qualche tinta; perchè senza meno è ciò avvenuto, o dall'istesso liquor della vena sparata nell'atto di separarsi il ventre coll'inchiusa triturata violacea poltiglia: o pure da qualche altro omogeneo liquor succiato già da così fatte conche voracissime financo de' piccoli Buccini, e non intieramente digerito tra quelle separate viscere, che si vogliono utili e fertili contra la testimonianza non solo dell'Autore sopralodato, ma ben anche dell'istesso Aristotile *lib. 15. hist. anim. c. 15.* che pure scrisse in tempo, in cui comunemente da' Greci adopravasi per le tinte la *media*, e non già *ima* parte di sifatte conche: ciocchè senza meno dovettero praticar eziandio i Tarantini; tra per aver essi, come credo, appreso tal metodo imme-

mediatamente dalle Colonie Fenicie; ed ancora per l'abbondanza del liquore, che conforme le conche d'Africa lo davan generalmente *puniceo*: quasi *vero* quelle delle coste Settentrionali; e *rosso* quelle di Mezzogiorno: così *violacea* per lo più lo davano quelle, che pescavansi nelle spiagge Orientali, come ne' nostri mari v. *Fab. Colon.* Per la qual cosa anche i Nostri senza far ricorso alla poltiglia delle ime viscere di tali conche, potevano a dovizia provvedersi del solo ed utile liquor, ch'estraevano dalla media parte de' Buccini, e delle Porpore, per temperar col primo la violacea tinta, encomiata già da Orazio; e per far col secondo la rossa Tarantina, menzionata pur da Plinio.

XVII. Ma passiamo a cose più sode e più opportune; giacchè la materia stessa ci porge occasione di dover esporre al fino giudizio dell'erudito Lettore alcune nostre riflessioni molto, come crediamo, proprie e conducenti allo rischiaramento della cosa stessa, e di taluni oscuri Testi della Divina Scrittura, in cui si parla di colori porporini. Si crede già comunemente, giusta l'antica tradizione *Cassiod. Variar. lib. 1. epist. 2. pag. 4. Achill. Tat. de Clitophon.* e *Leucip. Amor. lib. 2. pag. 87. Palæphat. in Chron. Paschal. pag. 43. C*, doversi al solo caso la scoverta di tal colore, perchè avendo l'affamata Cagna d'un Pastore, o l'avido Can d'Ercole addentata sul lido del mare una così fatta conca, dal cui rosso liquore restandogli tinte le fauci, e spruzzolati i peli del muso, e del collo, eccitò ne' suoi padroni una coll'ammirazione la voglia di profittarne. Quindi sebben vi sia qualche varietà circa il tempo del casuale avvenimento, pretendendo altri *Palaphat. l. c. Cedren. p. 18. D.* essere accaduto l'evento sotto Fenice XII. Re di Tiro; ed altri nel tempo che Minos I. regnava in Creta. *Suid. tom. 2. p. 73. in voce* Ηρακλῆς; pure (checchè siasi de' favolosi episodj onde da' Greci vien raccontata l'invenzione) Mr. Goguet *Orig. des Art. e Scienc. tom. 2. lib. 2. c. 2.* la crede accaduta o circa 1500. anni prima di G. C., o 1439., o in quel torno. Ma io trovando nell'Esodo *cap. 25. v. 4. 5.* fatta menzione di ricercati e perfetti colori, come di color celeste, di porpora, e di cocco bistinto, ed anche di pelli di montone tinte a color d'aranci, e paonazzo (preparazioni che ben ci tramandano più avanti a trovar in più lontani secoli le primarie invenzioni); e leggendo anche nel grande Omero *Iliad. lib. 6. v. 219. Odyss. lib. 6. v. 54.* giudizioso osservatore del costume de' suoi tempi, varie tinte, e colori porporini; non solo giudico mal informati Palefate, e Cedreno, quando essi dissero, che prima della causale invenzione della porpora, non si sapea assolutamente l'arte di tingere; ma di più m'avvanzo a dire, che usando Mosè nell'Esodo *l. c.*, e adoprando Omero nell'Odissea, termini distintivi della porpora marina, da ogni altra spezie di porpora terrestre, debbasi senza meno riportar l'uso di tingere col liquor tratto dalle conche marine a' secoli più rimoti. Nè dovrà parere altrui ardita questa mia riflessione, dapoichè anche vi ho scorti esser di questo stesso sentimento Samuele Bochart *Hier. par. II. lib. 4. c. 14. e lib. 5. c. 11. e 15.*, e l'accuratissimo Mazocchi *Spic. tom. I. differ. VIII. par. II. sect. 2. p. 234.*, dicendo il primo: *sentio* argaman & thecheleth (*quæ verba Moses toties repetit*) *esse diversas marinæ purpuræ species* (*απο τε* chilzon *e sanguine hujusmodi concharum factas*) *quarum illa rubra; hæc cærulea* . . ., indi termina: *concludimus igitur hebræa* argaman & thecheleth, *non aliter differre quam* πορφυραν και Κογχυλιον, *purpuram & conchylium*, le quali conche

che già secondo Plinio ne' *libri 5. cap. 19. lib. 9. c. 35. l. 21. c. 8. l. 35. c. 36. 37.* sono sempre tra di loro distinte, come noi notammo contra Arduino *num. IX.*, ed avvertendo il secondo, che *jam tum Jacobi ævo concharum saniem ad inficiendas vestes . . . Phœnicum regioni longe antea innotuisse necesse est*, ne deduce: *quare cum Jacobo posterior Hercules ille Tyrius fuerit, quem purpuræ auctorem jactitant; fallax fortassis Græcia fuerit in hoc invento ei tribuendo.*

Per la qual cosa non solo il Bochart deride l' astuzia de' Greci in appropriare al cane del loro Ercole l' invenzione d' altro ignoto Tintore (significando già il Siro *Chtleb*, e l' Arabo *Chelb*, *Tintore* e *Cane*), raccontata loro da' Fenici; ma vie più riportando l' origine della scoverta e dell' arte a' tempi di quell' altro Ercole, *qui Mose fuit vetustior l. c.*, adduce imprima con diligenza inarrivabile, come avvisò in diversi incontri l' istesso Mazocchi, il testo d' Omero da noi già notato, il quale nell' Odissea descrive la moglie d' Alcinoo nell' atto di filar la lana già tinta con Porpora marina: ἠλακατα στρωφωσ' ἁλιπορφυρα, cioè, *lanas colo circumvolutas marina purpura tinctas versans*: e poi maravigliandosi del Casaubono, che presso Demetrio Efesio *de Jon. lux.* non distinse i porporini marini colori, ἁλυργεις, da' porporini tratti da varj succhi terrestri, come gli distinsero Esichio, ed Eustazio, spiegando l' ἁλιπορφυρα d' Omero, per lana tinta ἐκ θαλασσιας πορφυρας; aggiunge con erudizione inimitabile, che l' *argaman* di Mosè, e di tutti gli Ebrei, da' Siri detto *aram-gavan* o *argavan*, e dagli Arabi *argiawan*, dinotar deve senz' altro il color di porpora marina (e non già una spezie di panno, come opinò Mr. Huet *Rec. de Thilladet tom. 2. Disser. 22. p. 255.*) distinto benanche dal color del Cocco Babilonico, o di altro vegetabile, od animal succo. Tra perchè Avicenna, di cui egli ne riporta l' original Testo, chiamò *Argiawan*-cotal colore, per contradistinguerlo da tutti gli altri terrestri; e che coll' epiteto τῃς θαλασσιας lo notarono ancora e Diodoro, e Dioscoride, e Paolo Egineta col di lui Scoliaste, e Galeno, e Polluce, ed altri, che ivi più ordinatamente si possono leggere: ed altresì perchè anche dall' Autor de' Libri de' Maccabei si usa tal diligenza per distinguere il color di porpora τῃς θαλασσιας da ogn' altro. E finalmente egli il giudizioso eruditissimo Bochart aggiunge doversi tener in nessun conto le autorità di coloro, i quali per esprimere il rosso colore tratto da un fiore di certo arbore Persiano, o dal Cocco Babilonico, o di altro vegetabile, ed insetto, si sono inconsideratamente avvaluti della parola *argiawan*; mentre son tutte autorità poco valevoli, o di Autori posteriori a' sopramentovati.

XVIII. Ma con pace di sì grand' Uomo io trovo la parola Ebrea *argaman* in Ezechiele *c.27. v.16.*, ed in senso assai chiaro per ispecificare la porpora tratta dal Cocco Babilonico: dapoichè ivi il Profeta descrive il lusso della superba Tiro, che oltre alle proprie marine porpore mercatava anche l'estere, che venivano da Aram, cioè, secondo l' istesso Bochart, da Babilonia parte della Siria di Mesopotamia, luogo abbondantissimo di tal terrestre porpora. Laonde par, che da questa difficoltà resti snervata l' ultima di lui ragione; e non poca confusione rechisi ancora alla nostra riflessione. Perlocchè ecco qual regola pensiam formar noi per ben distinguere nella Scrittura siffatti colori. Quando si leggono le parole *thecheleth* ed *argaman* unitamente, e nell'

istes-

istesso luogo; allora conforme la prima significa il color *conchilio*, e propriamente l'*ianthinus* di Plinio, ch'è una delle spezie, tradotta già ben giudiziosamente da S. Geronimo nella Volgata *hyacinthinus*; così la seconda significa il color di *sangue rappreso* tratto dalle sole marine Porpore, ch'era più prezioso, come dicemmo, e più stimato del primo. Ma trovandosi la sola parola *argaman*, o la sola *thecheleth*; allora o dal luogo onde dicesi comprata; o dal tempo in cui scrive il sacro Autore; o dal prezzo e stima, con cui ce l'esagera; o per altra particolarità; si può facilmente investigare a quale de' due colori marino, o terrestre, debba quella appartenere. Infatti per conferma del primo, Mosè nell' Esodo *c.* 25. *v.* 4. 5. (giacchè nel Genesi mai nomina nè l'*argaman*, nè il *thecheleth*, nè il *tholahath*; ma solamente nel *c.* 38. *v.*27. 28. vi usa due volte la parola *schani*, che, come si sa, senza il *tholahath*, cui egli l'accoppiò nell' Esodo *l. c.*, non può significare genuinamente il *coccinum*, come tradussero i Settanta; ma *filo ritorto*, v. *Matth. Poli*, che si attaccò dalla Levatrice alla manina del gemello Zara sporta e tosto ritratta nell' utero della partoriente Tamar) Mosè, dissi, unì le sopradette due parole per dinotarci appunto i colori *conchilio* e *porporino* fatti col liquore delle conche marine; e per vie più contradistinguergli, ivi poi soggiunse immediatamente, potersi ricevere per gli ornamenti del Tabernacolo anche il *tholahath schani*, *coccumque bistinctum*, o sia, com'è 'l senso originale, *coccineo filo ritorto*, che spontaneamente da ogn'altro anch'estero venisse offerto. E quindi Ezechiele tenacissimo delle medesime voci per darci a vedere nel *cap.* 27. *v.* 7. che *ex insulis Elisæ* (cioè della Grecia, e propriamente del mar Egeo, in dove talune di quelle da Aristotile, ed Eustazio πορφυρίσσαι furono già chiamate per l'abbondanza delle conche Porpore. v. *Matth. Poli*) si recavano in Tiro Città pomposa così fatti marini colori; usò anche unitamente *thecheleth* ed *argaman*, *hyacinthus & purpura*, come si legge nella Volgata.

XIX. E per conferma del secondo sebben nel verso poi 17. il Profeta adoperi anche l'*argaman* in senso opposto al già notato, pure, usandolo egli solo solo, e dinotandosi ivi ancora, che da Aram veniva; chiaro si deduce o ch'era il cocco di Babilonia, od altro terrestre diverso colore. E ciò vie più riconfermasi, dacchè in Daniele *cap.* 5. *v.* 7. 16. 29. si legge, che colui, che avrebbe interpretato al Re ciocchè scrisse quella misteriosa mano, otterrebbe tra gli altri premj una veste tinta del più raro e superbo colore: or tal colore replicatamente vien espresso dal Profeta colla voce, non già *thecheleth* o sia *thichla* Caldeo, ma così pur sempre *argavan*, che la Volgata *l. c.* ripete *purpura*, e non mai *hyacintho*; adunque dalla maggior preziosità e stima che l'*argavan* avea in quel tempo sopra il *thichla*, val quanto dire il color di *porpora* sopra il *conchilio*, come si arguisce dalle circostanze del fatto; sempre più regger si vede la regola da noi sopra formata, e costantemente comprovasi, che con tali voci, e tralle accennate circostanze, sogliono i sacri Autori individuarci i colori delle porpore marine. Tanto maggiormente, che giusta la tradizione del di lor ritrovato, quel Fenice XII. Re di Tiro proibì a tutti i suoi sudditi l'usargli, riserbandogli pe' Re solamente, e per l'erede presuntivo della Corona; ciocchè l'istesso Omero, il quale conforme nell' *Odyss. l. c.* ci rappresenta la moglie del Re Alcinoo filar lana tinta in porpora marina, così nell' *Iliad. lib.* 4. *v.* 144. abbastanza ce'l fa conoscere come un ornamento pro-

prio

prio de' Sovrani; e lo che ancora confermasi con quegli abiti di porpora, *argaman*, trovati nelle spoglie de' Re di Madian *Judic. cap.8. v. 26.* Laonde si può conchiudere, che l' istesso Mosè avendo usato tali colori pel sommo Sacerdote, e pel culto dell' Onnipotente, dovean senza meno essere i più rari, preziosi, ed antichi (chechè ne dica Eutichio Patriarcha di Alessandria, che la di lor invenzione ed uso porta a' tempi di Salomone, coetaneo d' Iramo), e per conseguenza giusta l' addotta ragione, que' di mare; mentre questi medesimi credevano i Pagani aver una virtù particolare, capace a placar l' ira de' loro Dei, *Diis advocatur placandis*, come notollo anche Plinio *lib. 9. sect. 60.*, e Cicerone scrivendo ad Attico *lib. 2. epist. 9.*

XX. Quindi dalla fin quì stabilita regola; e premesse cose ben si può ora più chiaramente parafrasare l' oscuro original Testo della Cantica *cap. 7. v. 5.*, e vie più rendersi intelligibile l'allusione de' paragoni del Carmelo, e della porpora reale, cui Salomone assomiglia ivi il capo, e le trecce della sposa: *caput tuum, ut Carmelus: & comae capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus*. Conciosiachè sapendosi da una parte la gran copia d' elci che allignavano su l' ubertoso monte Carmelo, insieme con l' abbondanza del rosso cocco che in opportuno tempo raccoglievasi da quelle frondi: e riflettendosi per l' altra al commercio, che aperto avea Salomone colla ricca Città di Tiro, dal cui amico Re Iramo chiedè egli, ed ottenne quel famoso artefice Tirio *2. Paralip. cap. 2. v. 7. 14.* cotanto perito di temprar oltra il cocco, *carmil*, anche i liquori delle Porpore marine; e ponendosi mente infine all' uso degli Antichi, diverso molto dal nostro, di tinger prima in porpora legati a fascetti i fili di lana, lasciandola insiem con le legature per più tempo in molle dentro quelle lor Conche a vie più inzupparsi del marino liquore, per indi filarla, ed intesserne poscia le vesti Reali, come avvertì anche Omero e Plinio ne' luoghi citati; e 'l Gran S. Basilio *in Hexamer. hom. VII. p. 68.* dicendo... *Κοχλαι τας βασιλευσι τας αλουργιδας χαριζονται*: io son sicuro, che senza scostarmi punto dalla forza ed analogìa del testo Ebreo; nè dal gusto antico, onde ammiravasi la purpurea chioma delle donne; nè dall' usanza Ebrea, di portar le spose reali coverto il capo con mitra, e adorno di veli: son sicuro, dissi, che possa or così parafrasarlo: *il tuo capo sì maestoso per gli adornamenti della mitra e de' veli, sembra già tutto rosseggiante, come nel suo tempo per le tremole frondi del cocco appare il Carmelo: anzi vie più vermiglio riluce, per esser anche i tuoi bei capelli vagamente intrecciati con nastri porporini, somiglievoli intutto alle rubiconde legature de' Tintori, ond' essi tengono in molle nelle lor Conche i fascetti della ritinta lana per intesserne i paludamenti Reali*. Infatti la voce *carmil* nel Testo de' Paralipomeni unita a quest' altre *thecheleth* ed *argaman*, tralatasi da S. Geronimo *coccinum*, e non, già *carmelus*, come nella Cantica: dunque adoprando ivi Salomone dopo il *carmil* (che anche presso il Poli traducesi per *coccinum*), l' *argaman*; ben deducesi la forza e l' allusione del paragone preso, sì dalle rosseggianti coccole dell' elci del Carmelo, come dalle purpuree legature de' Tintori; nè altro a buon conto volle il Savio con esso dipingerci, se non che il come la testa della Sposa raffazzonata con veli sembrava tutta rosseggiante al par del cocco del Carmelo; e più rilucenti le sue trecce, perchè ben disposte con nastri in marina porpora ritinti. E non altrimenti parmi, attente l' antiche storie, i rapporti delle cose, ed i loro

 ef-

effetti piuttosto, che 'l puro suono delle parole, o 'l materiale delle similitudini, potersi più agevolmente in altri diversi sensi interpretar questi altri paragoni: *oculi tui sicut piscinæ in Hesebon . . . nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum*, che pur da noi si leggono nell' istesso Capitolo v. 4., senza intenderne la forza de' paragoni: se pur alla refrazione de' raggi solari sulle acque cristalline delle piscine d'Esebon ad oriente esposte, non si voglian ivi rassomigliare le lucide e raggianti pupille della Sposa; e al punto d'aspetto che la torre del Libano verso Damasco formava col tutto di Gerusalemme, la proporzion del naso col di lei bel volto.

XXI. Conforme, attesi i lumi che ci dà ora la Storia Naturale, non solamente più espressivo e chiaro diverrebbe il detto di Davide *Psal* 21. 6.: *Ego sum vermis*, tholahath, *& non homo*; e più giusti naturali e calzanti, i paragoni che impiega Isaia *c.* 1. *v.* 18.: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum*, schanim, *quasi nix dealbabuntur: & si fuerint rubra quasi vermiculus*, tholahath, *velut lana alba erunt*: ma illustrati ancor di vantaggio resterebbero que' passi di Geremia *Thren. c.* 4. *v.* 5., e di Daniele *c.* 13. *v.* 58., in dove e del cocco, e dell' arbore istesso si fa menzione; se un' altra e più naturale, e più espressiva traduzione si tentasse delle cennate originarie parole. Imperocchè sapendo noi, che certe spezie di mosche nel tempo di Primavera fanno una picciolissima fessura su le fibre o nervi delle tenere frondi, non solo dell' elci arboree e fruticose, *Teofr. lib.* 3. *Hist. c.* 16. *Diosc. lib.* 4. *c.* 48., ma delle querce, faggi, cerri ec. per nascondere in quelle fessure uno o più de' loro uovicini, i quali frapposti tra que' canaletti, sono cagione che sboccino fuora altrettante coccole rosse, o paonazze, come osservolle anche ne' cerri il Redi *Esper. tom.* 1. *p.* 89, e trovando nel *lib.* 2. *de laud. Prov. fol.* 48. descritto il cocco di Spagna, mentovato già da Plinio, da Pietro Quinquerano, il quale nel 1550. prima delle scoperte del Redi e Vallisneri, ci fa sapere, che tutte quelle rosse coccole *fatiscunt in summitate, ineunte æstate, æstuque minutissimorum vermiculorum, ut tantum visum non effugiant, catervam profundunt . . In animalia prorepit nova soboles . . . Hi incrementis aucti, millii magnitudine fiunt. Inde liberius adolescentibus . . jamque non animal, sed pisum rursus apparent. Tuncque ea grana maturitatem adepta colliguntur, jam rubricatis vermiculis facta . . . si quæ vero grana legentis effugerint sedulitatem, ea mox paullo alatorum animalium numerosum exercitum in auras effundunt.* Tutto ciò sapendo, dissi, e trovandosi in Autori degni di fede, possiam' ora darci a credere, o per dir meglio sospettare, che forse Mosè il primo volendoci nell' Esodo *c.* 39. *v.* 1. 18. descrivere l' esterna figura di tal vermetto, molto simile al filo ritorto, od ammarassato, il chiamasse *schani*, cui aggiunse l' epiteto *tholahath*, per dinotarcelo rosso, Infatti molto giudiziosa e corrispondente è la versione del *tholahath schani* in *bistincto vermiculo* che ne fa S. Geronimo nella Volgata. Or dunque significando *schani* il vermetto, chiamato già σκωληκιος da' Greci *l. c.*, e *vermiculus* da Plinio *l.* 24. *sect.* 4., il quale pel muso, pe' piedi, e per la bianca trasparente pellicola, non apparendo così rosso, come la tinta, che da esso estraevasi, e ch' esprimesi con la voce *tholahath*, *coccinum*: ecco senz' anastrofe delle cose nel paragone addotte, come Isaia il men carico rosso colore, ch' è ne' vermetti *schanim* (giusta il testo), lo fa passare nella bianchezza della neve: e come il più rosso bruno, *tholahath*, ch' è l' istesso color del coc-

cocco, lo fa divenir se non bianco quanto la prima, almen come la lana, ond' egli: *se i vostri peccati saranno così leggiermente rossi* (cioè meno gravi) *come i vermetti che non così rossi appajono: diverranno bianchi al par della stessa neve: e se mai fossero sì oscuramente rossi* (cioè gravissimi) *come lo stesso color del cocco: saranno pur bianchiti al par della lana*. Quindi l'amabilissimo Redentore nel centro delle sue desolazioni, dopo essersi da su la Croce querelato col Padre, e vedendosi già coverto da capo a piè di piaghe, e di sangue: e considerandosi pur tale, per gli umani misfatti addossati, che si figurano in que' colori: ben a ragione disse ch' *era tutto scarlatto*, *e non più uomo in aspetto*. *Ego sum tholahath*, *coccinum*, non già *vermis* ec. E nel vero tal colore del cocco *tholahath*, *coccinum*, traevano in Babilonia que' miseri prigionieri, come ne' suoi Treni menzionò Geremia. E sotto uno di questi alberi, che là pure a tal fine piantavansi intorno a' giardini (come nel Messico oggi con altri alberi praticasi per raccorre la Coccineglia); mentì quel Vecchio nell' asserire d' averci ritrovata Susanna *απο το πρινυ*. *Daniel. c. 13. v. 58.*

XXII. Per non abusarci adunque più della somma pazienza del Lettore noi tralasciam di mentovare tutte le altre specie de' colori porporini, onde gli Antichi aveano in uso di tingere i lor panni, avendone già di essi lungamente parlato il sopralodato Bochart e 'l mentovato Mr. Goguet, a' quali solamente potrebbonsi di più aggiungere, e 'l succo dell'uva negra, giusta l'allusione di Giacobbe *Gen. 49. 11.* come notammo dopo l'opinione del Mazocchi; e 'l sangue degli animali, come par che abbia voluto dire il Calmet *tom. 2. p. 348.*: e che noi nel sangue, *dam*, crediam' ora essere state forse tinte quelle pelli di ariete, che Mosè nell' Esodo replicatamente chiàma *meadamim*, *rubricatas*. E tralasciam secondariamente puranche di mentovar quì il *Kermes* degli Arabi, corrottamente detto *Cremis*, e *Cremisì*, per esser l' istesso che il cocco da noi già descritto, e malamente da Plutarco *in Thes. p. 7.* creduto pel frutto dell' elce *πρινυ καρπος* (quando Teofrasto *l. 3. Hist. Plant. c. 16.* oltre *κοκκον τινα φοινικουν*, vi riconosce ancora *την βαλανον του πρινου*); dovendosi piuttosto con Plinio, che in ciò seguita Teofrasto, e Dioscoride, stimare *ceu scabies ilicis*, giacchè il Redi *l. c. p. 89.* crede *esser tutte le coccole come una malattia cagionata nell' elci dalle punture delle mosche, in quella guisa stessa, che dalle punture d'altri animali somiglievoli veggiam crescere de' tumori ne' corpi degli animali*. Ed omettiamo in fine far menzione della Messicana coccineglia, ch'è pur anche spezie di piccoli insetti terrestri, similissimi a' *progallinsetti*; e solamente dovendo noi ristringerci alle marine Porpore, possiamo toccar di passaggio la spezie di porpora notata da Plutarco *in Alex. p. 686. D*, donde traevasi un color bianco, (di cui chi ne vorrà più distinta notizia, vegga l'edizione di Vitruvio fatta da Perrault *lib. 7. c. 13. p. 249. n. 3.*); e l'altra di Panama tratta da una spezie di conchiglia che dicesi *Persiana*; e quell' altre scoverte già sopra le coste d' Inghilterra *Jour. des Savans aout. 1686. p. 195.*, e su quelle di Poitou *Accad. des scienc. 1711. mem. p. 168.*, e l'altre ancor di Provenza *ivi*: quindi conchiudiamo, che colle antiche e moderne scoverte delle marine porpore, non amandosi più in oggi i colori cupi ed oscuri come generalmente erano in istima presso gli Antichi, ma gai e rilucenti; ed essendo per essi molto atta e meno spesosa la coccineglia, onde per ora ci

 pro-

provede il solo Messico, non occorre pensare a nuovi utili progetti, per ristabilir l'uso delle Porpore, di cui anch' oggi a dovizia abbondano i nostri, e gli altri mari del Regno. Del resto non vagliono le ragioni di Mr. Goguet, onde stima, che non si potrebbero co' nostri marini liquori giungere a formar i colori fini e durevoli, come quei dello *scarlattino*, e d'altri drappi tinti colla cocciniglia, che non tutti i Tintori, com' egli dice, san ben fare (appunto perchè fan cuocere per ignoranza i colori in caldaje diverse da quelle degli Antichi, e quel ch'è peggio, di rame, e non coverte di stagno, come noi, senza i tanti raggiri usati dal Boyle, per comun utile sopra cennammo *n. XIV.*); non vagliono, dissi, le sue ragioni, perchè anche gli Antichi co' soli lor naturali mordenti, e senza l'ajuto de' sali della Chimica, che tanto egli sopra quelli estolle, giunsero a temprar i di loro colori e gai e durevoli, con istupore di Diodoro *lib.* 1. *num.* 203., di Plutarco *in Alex. p. 686. D.*, e di Plinio *lib.* 45. *sect.* 42., e che anche noi in oggi ammiriamo negl' intonachi di Pompei e d'Ercolano: ma piuttosto perchè giusta la preparazione descrittaci da Plinio, cui noi ci siamo lungamente impegnati d'illustrare, diverrebbe essa praticandosi molto difficile, e men lucrosa a' Tintori, *quibus utilitate ars est;* ma non già a molti ricchi e geniali Signori, se amassero vestir robe tinte piuttosto col liquor delle nostre Porpore, che con altri estranei vermicciuoli, od insetti Americani.

v. 78. *Agglomerat Murex opus &c.*

(i) I. Avendo già descritto l'esterno guscio, e l'interno corpo delle Conche Murici o Buccini *num. VIII. IX.* ed avendo ancora assegnata la loro spezie corrispondente alla classe de' novi moderni sistemi; e con soprabbondanza ancor parlato del lor liquore per uso delle antiche tinte: ora per quanto più ci riuscirà possibile, tratteremo in breve di spiegar filosoficamente il fenomeno, che il nostro Autore adottando in tutto le comuni idee del Volgo, ci ha poeticamente descritto; laonde facendo uso de' nuovi lumi, che la moderna filosofia ci appresta con le sue scoverte; e richiamandoci alle osservazioni del sopramentovato P. fatte già sull' ingallamento delle chiocciole terrestri, e modo di cacciar giù, ed annicchiar esse le di loro uova sotterra; possiamo imprima esporre ciocchè ne pensarono gli Antichi, che ne han detto su tal proposito i Moderni, e che ne giudichiam noi.

II. I Greci vedendo le Conche Murici appiccarsi sempre alle pietre, *αἱ πετρῆαι*. *Oppian. l. c. Halieut.* v. 314. e cacciarsi giù negli scogli vagando d'intorno a quelli, le distinsero in *ἐμβυθίας*, *ἐπιπολαζούσας*, *ϗ ἀναφερεῖς*; perchè appiccansi le prime, all' ime profonde radici degli scogli; nelle parti di mezzo poi le seconde; e le terze finalmente perchè rampicansi nella superior superficie di essi giacenti sott' acqua. Ma questa tal distinzione converrebbe piuttosto alle conche *Pinne*, le quali coll' ime aguzze parti del bivalve lor guscio stan fisse *ῥιζοβολοῦσι*, come diremo in appresso: o potrebbe anche adattarsi alle conche *margarite*, come da varie relazioni del Nuovo Mondo lo ricava Salmasio *exerc. Plin. p.* 798. *e seg.* ove aggiunge l'error di coloro, che male spiegando la voce *ἀναφερεῖς* per conche *galleggianti*, e non già per conche *vaganti* giù nella superficie degli scogli, credettero impregnar le margari-

te

te l'*imber lunaris* di Solino, o l'*aspergo lunæ* de' Poeti, o la *genitalis anni hora*, cui Plinio *lib.9. sect.* 54. attribuisce la fecondazione anche di ogn'altra spezie de'Crustacei.

III. Ma noi conforme possiamo per una parte scusarlo da questo errore pel tempo, in cui una tal opinione era l'error comune; così lo dobbiam lodare dall'altra, non solo per l'accortezza a riferirci il modo senz'adottarlo, onde nella Primavera da molti credeansi venir sifatte conche *roscido conceptu* impregnate; ma ben anche pel suo giudizio a non voler distinguere le conche Murici pe' già detti confusi caratteri, sì malamente infinti da taluni Greci: sapendo ben egli, che conforme le conche Porpore possono esser distinte per riguardo de' diversi luoghi, in dove vagano, e pe' diversi cibi, di cui si pascono; così anche le stesse conche Murici perchè quasi sempre appiccansi, senza punto curar gli assegnati confini, a tutte e tre le divisate parti degli scogli, non si potrebbero mai per cotal modo contradistinguere. E però cerchisi ora meglio quanto Aristotile tra gli altri Greci, e Plinio tra gli altri Antichi ci han lasciato scritto della generazione, economia, e vita delle Murici.

IV. Aristotile *lib.* 5. *Hist. anim. c.* 14. in chiari termini asserisce, che tutto il genere de' Crustacei è privo di coito, e di promiscua generazione; e non ostante che in quelle *favagini*, che tali conche fabbricano nella Primavera, da Nostri dette *mielli*, abbia ritrovate le nascenti picciolissime Porpore e conchiglie Murici: pure immaginandosi di veder *saltar* la Natura, per servirmi dell'espressione del gran Bacone da Verulamio, ove gradatamente ella pur cammina, conchiuse esser nondimeno *ανοχευτα μονον, αλλ το γενος ... οστρακοδερμα*, e che tal genere quasi tutto nascesse dal limo, o dalla putrescente materia *εκ της σηψεως και ιλυος*. E da questa stessa terrena origine par che anche lo faccia discendere Plinio *l.c.*, il quale sebbene poi tanto si maravigli, che alle conche Margarite *Cœli majorem societatem esse quam maris*, pur di esse scrivendo, disse già imprima, che la loro *origo*, *atque genitura est haud multum ostrearum conchis differens*, cioè, *εκ της σηψεως και ιλυος* come avea pur detto Aristotile, ch'egli in queste cose copia, e non già come altrimenti tenta interpretar Arduino nell'eruditissime per altro sue note ed emendazioni *l. c. LXXXII.*

V. Radunansi, per venir al proposito, le Murici, come anche le Porpore nella Primavera in un medesimo luogo, e fanno ciocchè al dir d'Aristotile taluni chiamavano *μελικηρα*, *favagine*, che secondo lui non è così elegantemente fatta, come i fiali o favi delle api; ma piuttosto come i folliculi de' ceci bianchi: *αλλ' ωσπερ αν ει εκ λεπυριων ερεβινθων*: e quest'opera, secondo Plinio *sect.* 60. nasce stropicciandosi insieme l'una l'altra, facendo una saliva tenace a modo e color di cera: *mutuo attritu lentorem cujusdam ceræ salivant*, durando in tal lavorìo dal principio di Primavera fino al nascer della Canicola, ch'è verso i 16. Luglio. *Plin. lib.* 2. *sect.* 47., in qual tempo si nascondono circa trenta giorni, giusta i sopralodati Autori; e dopo tal tempo per fino innanzi alla Primavera, come notammo, deesi intender ora quel *capi eas post canis ortum, aut ante vernum tempus utilissimum*. Dapoichè essendosi sfogate nel tempo di Primavera di quella loro tenace saliva, *cum cerificavere*, com'anche esprimesi Plinio *l. c. sect.* 62., fino al nascer della Canicola hanno il sugo troppo liquido *&* *fluxos habent succos*, ma rifacendoselo per i trenta giorni dopo

dopo i 16. Luglio, in qual tempo, giusta Aristotile e Plinio *ll. cc.*, φωλοῦσι, *latent*; era poi cosa utilissima servirsi del lor liquore, per la tempera de' colori, come si è da noi notato.

VI. Crescono poi, ed a meraviglia si avanzano in grossezza tutte le spezie delle terrestri, fluviali, e marine conche: ma tra queste le Murici, e molto più di esse le voraci Porpore, come noi osserviam ne' nostri mari; quindi Plinio, ciò notando disse: *conchæ omnes celerrime crescunt, præcipue purpuræ anno magnitudinem implent*; lo che anche prima di lui avea Aristotile avvertito, descrivendoci la loro vita, che secondo lui dura circa 6. anni περὶ ἔτη ἕξ, *circiter senit*: ed un po più la prolunga poi Plinio, il quale dice, che le Murici insiem con le Porpore *vivunt annis plurimum septenis*, *sect.* 60.

VII. Dagli Antichi fa ora di mestier ch'io passi a' Moderni; ma per non andar inutilmente d'un parlare nell'altro, senz'addurre notizie ben opportune; potrà restar sodisfatto il Lettore, se quì in mezzo recherò soltanto ciocchè nel Saggio d'Istoria Medica e Naturale *tom. III. p.* 403. Vallisneri ne scrive a questo proposito, degno veramente di aggiungersi all'Istoria Naturale, che di tali conche ne fanno gli Antichi; e molto conducente alla spiega del fenomeno che trattiamo. *Favagine di Aristotile; Favago Aristotelis: E' un ammassamento di cellette, o di alveoli, alla foggia di un fiale di vespe, ma più piccoli, di sostanza membranosa, cedente, e nerastra*. E poi rimettendoci alla favagine di Plinio, così seguita a dire: *Favago Plinii. E' un ammasso anche questa di piccole cavernette, o cellette, fatte di una sottile membrana, strettamente insieme unite, leggiere, e biancastre. Ne ho trovate molte lungo il lido dell' Adriatico. Io sospetto forte, che questa non sia produzione marina, ma piuttosto involucri d'uova già sfruttate, e forse di qualche chiocciola, per aver trovate alcune cellette ancor chiuse, con dentro in cadauna, una chioccioletta. Forse sarà la stessa d'Aristotile, o un parto d'animale consimile*.

VIII. Or quali sieno le cagioni, usi, e fini di tai lavori naturali, io per me dopo i lumi della Storia Naturale, e le notizie delle chiocciole, che gentilmente con altre mi ha comunicate il mio cordiale amico P. Minasi, credo, che sien quegli stessi, che il grande Iddio ci fa vedere nelle famiglie delle api, e vespe, ed in altri insetti, com'anche nelle stesse piante, le quali per agevolare la formazione, lo sviluppo, e la nascita de' lor novicini, parti, e teneri germi, ben provvidamente gl'inchiudono in alveoli, cellette, folliculi, ed in simili altri ammirandi lavori, cui presiede l'infinito sapientissimo Genio della gran madre Natura. Dapoichè conforme le chiocciole terrestri dopo le prime acque di Settembre, o in quel torno; sentendo l'umidità del tempo si staccano da quelle lor riparate bucherattole, ove in torme si trovan'associate, lasciandovi certe glutinose bave, con cui vi si attaccano; e cominciano subito dietro alle maggiori ad uscir, e pascolarsi: così attesa l'analogia della Natura, l'umidità del luogo, e la maggior salivante natura delle conche Murici, e Porpore, sentendo l'aure calde della ripullulante Primavera, escon da' luoghi, ove a più torme stanno nascoste; e cominciano le Murici a rampicarsi ordinariamente tra gli scogli, e vagare ancor pe' fondi del mare, come le Porpore, andando sempre tra di loro avanti le più grosse, conforme Plinio l'avvertì *l. c. sect.* 55. delle conche Margarite: *quippe inter scopulos major pars invenitur: sed in alto quoque comitantur marinis canibus . . . quidam tradunt, sicut apibus, ita* con-

concharum examinibus singulas magnitudine, & venustate præcipuas, esse veluti duces, mira ad cavendum solertia: has urinantium cura peti &c. Locchè non solamente può confermarsi con le autorità di Megastene presso *Arrian. in Indicis p.* 525., d'Eliano *lib.* 15. *Hist. Anim. c.* 8., e di Solino *cap.* 53. *p.*85., ma vie più, (oltra ciocchè osservasi nella lor pesca), come diremo più sotto, colla relazion che ne fa Procopio *lib.*1. *de Bello Pers. cap.*4. *p.* 13., il quale anche vi nota l'assistenza degli affamati cani marini, per ingojarsi, com'è d'avviso il mio amico P. Minasi quelli da noi sopramentovati *num. IX.* cornei coperchi, quali in ogn'anno gettano, e probabilmente giusta l'analogia delle chiocciole, in tal tempo di Primavera, per la gran copia di loro spumante saliva, giacchè in alcuno pesce Cane, o *Karcharias*, che Procopio chiama *Κυνα θαλασσιον*, lanciato là in que' mari di Scilla nel tempo di Primavera, sparandosi trovò il detto P. molti di cotai non ancor digeriti coperchi, creduti già da' marinai per frammenti di corna stritolati ed ingojati dal vorace famelico Can marino.

IX. Fra questo adunque promiscuo vagamento, dopo d'essersi rifatte della lunga dieta, si dee secondariamente credere, che accoppiansi insieme maschio e femmina; e conforme le terrestri chiocciole sul suolo, o tralle erbe giacenti quando prima dell'Aurora si congiungono al coito, spinge il maschio il suo arnese della generazione, simile ad una setola bianca, non più lunga di tre dita traverse, entro il cavo vase della femmina; e s'imbrodolano di una bianchiccia spuma, o bava viscosa, per tutte le due e tre ore che stanno congiunte, restando anche di quella esternamente imbrattati i loro gusci, ed in grosse falde macchiate l'erbe, e la terra; così anche per l'analogia della Natura le conche Murici, e Porpore, di cui sappiamo già che *mutuo attritu lentorem quemdam salivant*, congiungendosi prima della Primavera alla grand'opera della generazione, debbono parimente per la loro più salace natura, sgravarsi di più abbondante liquore, e viscose bave; giacchè notò Plinio, che dopo tal tempo *fluxos habent succos l. c.*

X. E finalmente se fecondate già le chiocciole terrestri, dopo la metà di un mese e più, fanno col muso ed esteriore lor parte, un buco giù nella terra alto più di due dita traverse, cavandolo poscia a modo di un voto guscio d'uovo di Colomba, e vi rimpiattano i loro cento e più uovicini, disponendogli l'uno sull'altro a modo di figura ovale: anche le conche Murici dopo di essersi ingallate fabbricano nell'istesso, o più o meno tempo, con istinto sebben diverso per le ragioni dell'elemento, in cui vivono; pure analogo all'istesso fine, per non restar senza opportuni ricoveri in pericolo i loro uovicini, fabbricano, dissi, quelle loro sopradette *favagini*; le quali sono piuttosto simili [come giudiziosamente le descrisse Aristotile] agli ammassati tolliculi de' ceci bianchi, che alle cellette esagone, che ne' di loro favi formano le api; perchè congegnate osservansi d'una sottil sostanza membranacea, e strettamente insieme con ordine unite, le quali hanno il color del mele ne' nostri mari, quando immediatamente vengono tratte dalle onde: ma di color bianchiccio divengono, allorchè lasciansi lungamente su i lidi esposte al Sole, che le diffecca, e le imbianca anche per via de' sali, e del calore. Or in ognuna di tali cellette, o folliculi vi depongono le madri un uovo grosso quanto un cece, quando esse sono di più anni, e grosse: od uno assai più piccolo, quan-

quando sono proporzionalmente men grosse, o dell'anno antecedente: ed artifiziosamente rimpiattandolo in cadaun di quei folliculi delle lor *favagini*, tenacemente l'appiccano poi col natio lor glutinoso umore alle falde degli scogli, o in altro opportuno luogo, ch'esse san ritrovare ne' fondi de' nostri, ed altri mari. Quest'opere però (attese le osservazioni degli Antichi, e le nostre ancora ajutate dall' analogia della Natura), dovran formarsi circa una ventina di giorni dopo che si saranno fecondate; sicchè fecondandosi esse ne' principj di Primavera, staranno al più più appiccate già agli scogli prima dell' Equinozio di quella, verso cioè i 20. di Marzo; or da tal tempo in poi guastate da' pesci, e spezialmente dalle Orate; o schiantate da' flussi e riflussi ne' Novilunj e Plenilunj Equinoziali (i quali sebben meno alterati degli altri *an. ex lib. Pr. XXI.*, pure giungono a danneggiarle, almeno ne' luoghi stretti, come noi lo veggiamo presso al *Ponte di Napoli*) si cominciano a raccorre lunghesso i lidi da' nostri marinaj verso la metà, o gli ultimi d'Aprile, e non mai prima; in qual tempo, per non essere scorsi due mesi (di cui abbisognano anche le uova delle chiocciole per ischiudere) si trovano per lo più con le inchiuse uova. Ma da indi in poi, insiem con le tardive *favagini*, riportansi anche dal mare ne' lidi le primaticcie; le quali osservansi sfruttate già e senz'uova, ma con alcune sole piccole Porpore e Murici le più tardive a schiudere.

XI. Tali *favagini* adunque descritte dal nostro Poeta sotto la voce *opus*, e dal volgo chiamate, come abbiam già detto, *miello*; e che quello crede venir formate dalle Murici, quando il Sole entra nel segno di Toro, cioè a 20. Aprile, fino a che passa in Lione a' 23. Luglio: sono state nel vero formate qualche mese più innanzi, e forse nel tempo già detto; e solamente in quello da esso lui notato, si trovano per lo più sfruttate già, e dalle marèe asportare ne' lidi. Laonde se i pescatori con vinco le uniscono insieme in grossi gomitoli, e le calano giù ne' fondi, attaccate ad una fune; e poi in capo a tre giorni traendole dal mare, vi trovano a quelle appiccate moltissime Murici: ciò non è, com'egli col volgo credè, perchè tali *favagini* si maturino, e diano in tre soli giorni tutte quelle ed altre Murici che si predano; ma appunto, perchè vagando a torme siffatte conche dietro la guida delle più grosse; e vedendo, o sentendo l'odore di quelle lor opre, v'accorrono intorno ad esse collegate *favagini*, tra pel naturale istinto di soccorrere i loro parti, e frugolar intorno e su di quelle; ed anche per aver forse di che succiare, o cibarsi, sapendosi già la di loro voracità. Dapoichè volendosi inavvertentemente credere il contrario, come mai in tre soli giorni di tempo, quelle piccole conchiglie inchiuse, possono divenir grosse, quando secondo Plinio non basta un anno per giugnere alla giusta lor grandezza? *Plin. l. c.* E come si potrà poi dar ragione della straboccchevole grossezza di talune in paragon dell'altre che pur replicatamente meno grosse si predano in tali occasioni? ah! che pure il Tempo, maestro verace di tutte le cose, ci fa in questi ed in altri casuali incontri e naturali fenomeni conoscere, e tener per arcivere molte verità della Natura, raccolte e tramandate a noi da Plinio, credute pur già pel passato *sogni d'infermi*, e *fole di romanzi*. Sì; appunto queste conche grosse che si predano in questi incontri dimostrano senz'altro dubbio, ciocchè per relazione de' sonnuotatori sopra notammo, ed ora a bella posta ripetiam per esteso a vie più rischiararlo:

sicut

ficut apibus ita concharum examinibus fingulas magnitudine & venuftate praecipuas effe veluti duces mirae ad cavendum folertiae: has Urinantium cura peti: illis captis, facile ceteras palantes retibus includi. Infatti adefcate od ingannate con tali *favagini* le più groffe, vie più abbondantemente fi pefcano, e fi traggon tutte le altre, le quali perchè *mira folertia ad cavendum* anche i danni della lor prole che conofceranno in pericolo tra quelle aggomitolate *favagini*, di facile vi accorrono le provvide madri infiem colle altre; che poi tratte pian piano dall'accorta lenta mano del pefcatore, reftano preda dell'ingegno umano. Di così fatta materna vigilanza di tale fpezie d'animali ne poffon far anche teftimonianza i replicati fatti delle chiocciole terreftri, che non fo per qual natio iftinto fentendo l'odore, o conofcendo l'agguato de' Millepedi ed altri infetti, che infidiano le di loro uova rimpiattate fottoterra, di fubito vi accorrono fopra l'orifizio del picciol covo, e frugando col mufo, e moftrando di cacciarlo giù or per quefta, ed or per quell'altra parte, allontanano o difcacciano gli occulti nemici. Adunque tengafi per indubitato, che le Murici così predate, non fon le già maturate tra quelle *favagini*; ma piuttofto altre prima nate infieme con le di loro madri, che pur giungono a fopravivere per fei in fette anni. Dapoichè conforme le più antiche delle chiocciole terreftri fi fecondano fubito dopo le prime acque di Settembre; e verfo i primi di Ottobre quelle di minor età, e così le altre fino agli ultimi del mefe; donde poi veggonfi fucceffivamente nafcere da' principj di Dicembre fino agli ultimi di Gennajo varie e difeguali torme di chiocciole più o meno groffe e grandi. Così, valendo l'analogia per tutto tal genere, le più groffe Murici fecondanfi ne' principj di Primavera; e così in appreffo fan tutte le altre, che fono per la loro età più o meno mature, ed atte alla generazione, durando in tale opera per la loro più falace natura, anche fino alla metà e più di Luglio, e per cui avvien che ne' noftri mari, oltre le più groffe che fono le madri, fi pefchino anco per tutto tal tempo varie Murici e Porpore in groffezza difeguali, perchè appunto di varie primaticcie e tardive generazioni. Quindi per non lafciar niente fenza la fua ragione: quelle Murici che comincianfi a predare da' noftri pefcatori con le di loro congegnate *favagini* verfo gli ultimi di Aprile, non fono mica quelle fteffe che ftavano in que' folliculi, ch'effi credono venir maturate dopo tre giorni: ma altre chiufe in quelle *opere* formate già circa venti giorni dopo la lor congiunzione, e che vi accorrono per natural iftinto fopra quelle aggomitolate *fatture* come per annidare, e fucciare. Infatti in taluni pezzi di quelle *favagini*, che ritiranfi dopo i tre giorni, fi rioffervano le fteffe nova, che ftavano inchiufe, quando fi calarono giù nel mare fenza effer maturate. Ben è vero però, che alcune altre *favagini* meno ftrapazzate dal mare, e che moftrano d'aver ne' di loro folliculi le uova già mature, cacciandofi giù ne' fondi, fi ritraggon alle volte sfruttate. Ma veriffimo è altresì, che infiem con le Murici già prima fchiufe, predanfi anche le altre più piccole, sbucciate già da quelle lor uova. Ma per non dilungarci cotanto in cofe conofciute già per tali e dalla buona ragione, e dalla oculare fperienza: che direbbero poi i noftri pefcatori, quando calando giù alcune *favagini* vuote d'uova, e sfruttate, fe le ritirano in capo a tre giorni carche d'appiccate Murici? a quefta lor dunque opinione io non devo opporre verun'altra cofa. Solamente voglio pregar la cortefia di

Hh chiun-

chiunque non sa farsi sofistico contra il vero, di non prestar mai al mio dire alcuna credenza, se non quando la forza delle pruove da lui medesimo attentissimamente fatte, ed esaminate, lo convincerà a credere, ed a giudicare; e questa tal disamina, come già scrisse un grandissimo Letterato, non solo da me non è sfuggita; anzi sarà sempre desiderata: perciocchè il vero, conforme è sua proprietà, allora apparirà più certo, quando sarà mirato con occhio più fisso e più perspicace.

X. E quì sebben nè da me, nè da altri si potrà mai esaminare il modo come giù ne' fondi del mare si congiungano, s'imbrodilino, e fabbrichino quelle lor *favagini* le conche Murici, e Porpore; pure tutto quell'altro che ho potuto ocularmente di loro osservare, mi sono ingegnato in cose così oscure, di porlo alla meglio in chiaro: ajutandomi con l'analogia della Natura, e con la cortesia del mio sincero amico spesso in queste ed altre annotazioni con lode mentovato P. Minasi, il quale intento a studiare originalmente quel che può del gran libro della Natura, spezialmente nelle cose di mare, che non ancor intieramente sono illustrate dagli Autori; mi fa saper di vantaggio, che avendo tentato di veder congiungersi tra loro le conche Murici, Porpore ec. non gli riuscì mai: non sa egli, se perchè le Murici e Porpore ec. che gli pescarono que' marinai di Scilla, si fossero già fecondate, essendo il mese di Aprile, o pure per altre circostanze, come il calor del Sole, mancanza di cibo, e strettezza del luogo, ove le racchiuse, per poterle più opportunamente osservare: mentre avendo fatto fare dietro ad uno scoglio accanto al lido un semicerchio di pietre, che col curvo lato dello scoglio formava un bel largo recipiente d'acqua marina; ed in esso postevi varie Porpore, Murici, Conche Pettini, ed altre spezie di bivalvi, e turbinati Crustacei, osservò in capo a più ore che si chiarì l'acqua [che non era alta più di 7. palmi], vagar su quell'arena le conchite, e rampicarsi per le pietre, e per l'ima falda dello scoglio le Murici, e le Porpore, e rimpiattare entro l'arena tutto il mezzo convesso guscio le conche Pettini. Ma non potè mai osservar la di loro congiunzione, tuttocchè stesse per più ore la mattina chetamente accovacciato a studiare questi pochi capi dell'immenso libro, che ci ha stampato il grande Iddio per vie più ammirarlo, e filialmente temerlo: solamente notò e per più fiate. 1. Che le conche Porpore e Murici quando camminano, vengono a situar il corneo lor coperchio [con cui si chiudono, quando si tirano dentro la lor turbinata cava] al lato del guscio opposto al curvo *imbricato* labro della lor apertura. 2. Che le Porpore sfoderano fuor del becco la lor lingua e la cacciano giù nell'arena per succiare; ficcandola fin per entro quell'erbe, e calcarj pori, e cose marine. 3. Che lentamente si accostano alle conche Pettini che stanno aperte; ed istantaneamente vi ficcano non già la nuda lingua: ma la punta del durissimo lor becco, come notammo nel *num.* XIII. *annot. antec.*, per cui sfoderando subito la lingua, trivellano l'interiori membrane e cartilagini delle conche, che nel tempo stesso sono avviticchiate dall'interior parte del corpo, che maravigliosamente stendono, allargano, increspano, e variamente modificano. 5. Che l'elevazione del piano striato semiguscio delle conche Pettini, sopra l'altro semiguscio concavo, che quasi sta rimpiattato a piano dell'arena, forma l'angolo 55., e da tale apertura sfoga fuora un ammasso di purpurea fimbriata cartilagine, che ondeggiando inganna i pesciuoli, spezial-

zialmente i gamberetti, i quali spesso restano preda di sifatte conche; le quali nel divorarsegli si stanno socchiuse, e poi tosto rimettonsi al modo primiero. 5. Che le conche Porpore come le Murici nel vagar per quel recipiente, in cui l'acqua era limpidamente schiarita, ben visibilmente mostrarono nell'anterior parte del loro sguainato corpo e'l muso, e su desso due ben distinti esploratori, nelle cui basi apparivano certi punti neri, che senza meno saranno gli occhi; dapoichè cacciando egli lentamente vicino a quelle una sottil cannuccia, prima di avvicinarla quattro dita discosto dagli occhi, senza toccar nè il lor guscio, o la lor carne, e senza aver fatta sensibile pressione nell'acqua, subito si rinserravano col lor coperchio, e così furiosamente, che si sentiva lo scroscio, che n'avveniva dal combaciamento di quello con l'orifizio dell'apertura. Or per non dir qui altro, da questa sola osservazione, oltre a quell'altra che notammo nel *num.XI.l.c.* senza far ricorso all'autorità d'Isidoro Caraceno presso Ateneo *lib.* 3. *p.* 94. e d'Eliano *lib.* 10. *Hist. Anim.* c.20., o d'altri, possiam dare per certo aver anche le Murici, e le Porpore, gli occhi, come noi crediamo avergli anche le Patelle, e tutto il genere marino *univalve*, *bivalve*, e *turbinato* come anche delle conche *terrestri*, e *fluviali*. Nè Plinio quando scrisse *lib.* 9. *sect.* 55. che *concha ipsa cum manum* (*Urinatoris*) *videt, comprimit se se, operitque opes suas &c.* si servì del vocabolo *videt paulo licentius pro verbo sentiendi*, come s'impegna a scusarlo il dottissimo Arduino: perchè sebben Plinio or dica nell'istesso libro *sect.* 51. che: *cochleæ aquatiles*, *terrestresque . . . oculis carent*, e talor scriva nel *lib.* 11. *sect.* 52. che: *oculi ostreis nulli: quibusdam concharum dubii*: pure chi sa il modo ond'egli si è servito per giungner ad unire in una sì vasta e grande opera, degna delle grandiose idee di un Romano, tutti i sentimenti degli Autori che ha dovuto trascrivere; non stenterà a credere, che *concha videt* piuttosto, che *sentit*, trovò in quel suo Autore scritto Plinio: altramente come mai avrebbe potuto metter poi in dubbio gli occhi in altre conche, se quì parlato avesse per proprio sentimento? chechè siasi però del sentimento di Plinio su gli occhi di sissatte conche; Rondelezio senza pruove non dovea *Fabulis illud accensere lib.* 7. *de Testac. c. ult.* E per questa medesima cagione piacemi quì prima di terminare, pregare il genio de' miei cortesi Lettori a replicare, o ad esaminar con iscrupolosa e dissapassionata diligenza tutte quelle esperienze da me in queste annotazioni mentovate, le quali mi han spinto a così credere, e scrivere; e credasi, che non ho avuto altro sentimento, che d'illustrar per occasion de' naturali fenomeni, e rarità naturali de' nostri mari e terreni, felicemente descritteci dal nostro Poeta, quegli antichi Autori, ch'ebbero il piacere di tramandarcele a noi loro nipoti; contendandomi di aver esposti gli originali sentimenti, senza dare o togliere la gloria ad altri Autori, che senza dubbio hanno prima di noi parlato delle cose mentovate in queste ed altre annotazioni.

v. 91. *Insidias Thynnis parat &c.*

(k) I. Il pesce Tonno, che nel sistema di Linneo appartiene al *genere undecimo dell'ordine quarto*, perchè ha sette ossetti nelle branchie, e molte protuberanze verso la coda, e che già secondo Plinio *lib.* 9. *sect.* 7. *sub ventre non habet pinnam;* e'è maschio: da' Latini dicesi *thymnus*, e da' Greci Θυννος; e verisi-

risimilmente verrà dall' Ebreo *thannin*, *cetus*. E sebbene con tal parola esprimasi anche da Giobbe, e da Ezechiele *draco*, *& crocodillus*; pure generalmente spesse fiate adoprasi nella Scrittura in significazione di gran pesce, *cetus*. Ora il Tonno relativamente a' pesci di lui più piccoli, diceasi dagli Antichi *cetus*: come ne fa testimonianza S. Basilio *in Hexam. hom. 7. p. 66.*, ed oltra sì erudito Padre, Archestrato presso Ateneo *lib. 7.*, e Sostrato nel libro περὶ ζώων, dicono l'istesso: chiamandosi anche da Varrone *Cetarii* i pescatori de' Tonni *Nonn. c. 1. num. 244.*, e κητία da' Siciliani la pescagione de' medesimi, come l' attesta Eliano *hist. anim. lib. 13. c. 16.*, il quale anche κητοθηρία chiama le reti, gli ordigni, e gli attrezzi di tal mestiere; conforme *cetaria* sono pur detti da Plinio *lib. 9. sect. 20.*, e da Orazio *lib. 2. sat. 5. v. 44.* que' marini luoghi, che abbondano di Tonni, onde *Cetraro* corrottamente dicesi ancor oggi quel luogo del Regno tra Palinuro, e la Licosa per la gran copia de' Tonni, che in que' marittimi seni abbondanti d'alga si vedono; o perchè forse ivi anticamente in artifiziosi vivai conservavansi de' Tonni. Quindi chiunque avvertirà essere stati celebri pescatori di tali pesci, e de' pesci Spada tra gli altri, i Fenicj, come chiaramente lo disse Aristotile *in lib. Mirabil.*, non esiterà punto a creder, essere state l'antiche nostre colonie Fenicie molto addestrate a tal' ingegnosa pescagione: dapoichè oltre le ragioni da noi sopra addotte, ed oltrà gli originali nomi Siri, che ancor oggi ritengono alcuni nostri luoghi, e fiumi, come Galeso dalla voce Sira *Gal*, *unda a liquiditate*, onde tranquillo scorre, come noi spiegammo *n. p. v. 95. 96. lib. Prim.*; e che il gran Giulio Scaligero *ad Card. exerc. 41.* la crede *a Phœnicibus importata*, ed in γαλα & γαλατεα da' Greci trasformata; oltre, dissi, sifatte cose, anche dal nostro Volgo oggi sotto questa parola *tinnina*, s'intende la carne di tali pesci; conforme sotto quest' altra *tunnaria* la pescagione di tal industria, ed i vivai ancora di tai pesci nell' età posteriore significavansi. *V. Glos. Du-Cangii*.

II. Ma per non lasciar questa muta famiglia del naturale paese, senza dir qualche cosa sul di lei genio, economia, vita, e lunghi viaggi, che in ogn' anno ad utile e beneficio degli uomini intraprende; noteremo soltanto ciocchè di loro non rettamente ne sentirono Plinio con gli altri Antichi; e Giannettasio con altri Moderni. Egli è fuor d'ogni dubbio, che questa spezie di pesci insiem con altri verso l'Equinozio di Primavera dall' Oceano, ch'è 'l mare Atlantico degli Antichi, cominciano ad entrare nel Mediterraneo, scorrendo circa il mese di Maggio per tutti i mari del Regno a seconda e dirittura delle correnti, fino ne' mari d'Oriente, come notammo *n. rs num. XXII. Lib. Pr.*, spezialmente nel mar Egéo, nella Propontide, ed in tutte le piagge de' mari di Costantinopoli: donde poi ritornano più o men presto ne' nostri ed altri mari del Regno, insieme o senza la lor prole, a proporzione del presto o tardo lor ingresso. Giacchè verso i primi d'Autunno si predano nel Pizzo in Calabria, e in Milazzo in Sicilia molte femmine de' Tonni con dell' uova già mature; e da Settembre in poi si pescano ne' mari della costa d'Amalfi; ed anche verso Ottobre con ami, e dentro le reti si predano da' pescatori di Pozzuolo, di Procida, e di Gaeta, i piccoli lor parti di vario peso, e grandezza, i quali chiamavansi da' Greci, come riferisce Aristotile *lib. 6. Hist. anim. c. 16. p. 7. 2.* Σκορδύλαι; e da' Bizantini Αὐξίδαι, *ex eo quod diebus paucis augerentur*; e *Cordyla* da' Latini, come *Cordylla* pur anche, per ag-

aggiustare il metro, chiamolle Marziale; senza però doversi dar retta a Plinio in ciocchè egli soggiunge, che i teneri parti de' Tonni chiamati già *cordyla*; da indi in poi fino ad un anno di loro età debbansi *pelamydes vocari*; ma vie più in quell' altro, che immediatamente ivi scrive: *& cum annuum excessere tempus, thynni*. Dapoichè contra l' autorità della stessa Natura niente vagliono, anzi temerarie sembrano le autorità di Aristotile, di Sostrato, di Ateneo, e d' altri, che Arduino nella *n. 4.*, *emend. XXIX.* adduce per farci legittimamente credere le Pelamidi per figlie de' Tonni, quando sono parti naturali, come in appresso diremo, di genitori di diversa spezie.

III. Tal genio adunque de' pesci di passare da uno in altro mare, analogo a quello degli uccelli di trasmigrare da regione in regione, essendo stato osservato dagli antichi e moderni Autori, che prima di noi han comentato l' original libro della Natura: non ci lascia altro campo, fuor solamente che di aggiungere quel tanto che alla costoro sagacità è sfuggito; e di spiegar quelle naturali tradizioni che de' Tonni in speziale ci han tramandate i nostri virtuosi Antenati, che non ben capite, si leggon'or malamente descritte dal Giannettasio fra gli altri *lib. 6. Hal.* Laonde noi possiam quì notare, che leggendo Plinio gli Autori Greci, come assai periti delle naturali cose di mare; e scrivendo quelli, che dal Mediterraneo annualmente ne' di loro mari entravano insiem co' Tonni altre torme di pesci Spada, Delfini, Scombri, ec., senz' avvertir egli il luogo del suo Paese, pe' cui mari dall' Oceano uscendo passavan, come annualmente passano, tali mute carovane, disse, nel *lib. 9. sect. 18.* entrar tai pesci dal *Mediterraneo* in que' mari della Grecia: *intrant e magno mari Pontum verno tempore gregatim*. Nè mi sento ora inclinato ad iscusarlo, come fanno taluni, i quali portano opinione che quello *e magno mari* debbasi intendere per *ex Atlantico* i. e. *ex Oceano Occ.* Conciosiachè chiare sono le testimonianze di Aristotile *lib. 8. Hist. Anim. c. 16. p. 922.*; e d'Isidoro *lib. 13. Orig. c. 16.* per cui *mare magnum . . . est Mediterraneum*. Solamente potrei dire in di lui difesa, che per quanto ho potuto rinvenir su tal inchiesta, il solo S. Basilio prima d' ogn' altro, ho trovato, il quale nella Omilia VII. del suo erudito e morale Esamerone (che dovrebbe esser oggi giorno l' esemplare de' nostri Predicatori), abbia chiaramente detto, che i Tonni, i quali relativamente ad altri pesci più piccoli pur diconsi *cetarii*, escano in ogn' anno dopo l' Equinozio di Primavera dal mare Atlantico, in dove svernano per le acque di que' fondi, più calde di quelle degli altri più bassi ed agitati mediterranei mari; e scorrano fin nella Propontide, e dentro il mar Nero; restandovi senza oltrepassar que' confini il solo mostruoso genere delle Balene. E chi avrà poi avvertite le ragioni di Rondelezio *lib. 16. c. 9. p. 474.* riportate in parte dalla vasta erudizione dell' Arduino nell' *Emen. XXXI.*, per cui la parola φαλαινας (adoprata da Aristotile *l. c.* al fatto de' varj pesci ch' entrano nel *Ponto*) debbasi piuttosto e per ogni verso leggere φωκας, *phoca* come la tradusse Plinio, e non mai e poi mai φαλαινας, *Balena*, compresa già dagli Antichi insiem co' Tonni sotto la parola *Cetus*. Chi, dissi, avrà ciò avvertito, terrà per iscusato Plinio, se intento egli a rammassare, e disporre insiem tali opinioni degli Autori Greci circa i Tonni, non potè andar più avanti in sì curiosa, ma intralciata ricerca. E molto più tal credulità se gli perdonerà, riflettendosi che una sifatta scoverta de' Tonni, ch' entrano dall' Oceano nel Me-

Mediterraneo, cominciò ben anche in tempi assai da lui lontani, a tenersi per sicura; dopo, cioè, che Furnerio prima di tutti gli ultimi Moderni stampò la sua Idrografia, e manifestò nel *lib.* 4. *p.* 183. che: *gregatim ac veluti composita acie, modo octonos, modo etiam sexdenos incedere a freto Gaditano ad Pontum usque thynnos, observant hodieque nautæ, non sine voluptate &c.*, ciocchè prima di lui avvertì già S. Basilio per relazion forse di taluni Tonnaroti, i quali pur da lui *l. c.* chiamansi Θυννοσκοποι.

IV. Quindi proseguendo a dirci Plinio, che . . . *thynni opperiuntur aquilonis flatum . . . bruma non vagantur: ubicumque deprehensi usque ad Æquinoctium, ibi hybernant . . . multi in Propontide æstivant*, debbonsi queste sue parole a tutta ragion intendere di que' Tonni, che o dispersi nella fuga dopo le battaglie sofferte co' delfini, ed altri pesci insidiatori: o arrestati nelle generali di loro marchie: o finalmente adescati e tratti dall' ubertà e dolcezza di que' mari: non si curano, o temono d' intraprendere un sì pericoloso e lungo ritorno, e perciò si fanno da viaggiatori inquilini: laonde predandosi fuor de' tempi del loro ingresso e regresso, non possono più dar fondamento di congetturare cosa contraria a quanto abbiamo detto, ma anzi confermar il di loro generale ingresso, che là ne' mari di Grecia comincia ad osservarsi *a Vergiliarum exortu l. c.*, cioè il dì 48. dopo l' Equinozio di Primavera, com' egli stesso dice nel *lib.* 18. *sect.* 59.: *&* *ad Arcturi occasum*, cioè a' 2. di Novembre nella Grecia, il generale lor regresso che indi fanno i Tonni, che furono più tardivi ad entrare: in fatti circa tai tempi successivamente *fit thynnorum captura*, la quale praticasi generalmente verso Primavera, quando entrano nel Mediterraneo, e circa Autunno, quando se ne ritornano nell' Oceano; e più men presto, o tardi a proporzion, che i seni del Mediterraneo son distanti dallo Stretto di Gibilterra nel loro ingresso, o a quello più vicini nel lor regresso. Tutti quelli adunque particolari Tonni che allevolte si vedono, o si predano tra le reti fuor di tali stagioni, sono quegli stessi appunto, che per le ragioni sopradette ne' mari del Mediterraneo, come scrisse Plinio *l. c.* *reliquo tempore hyberno latent ibi in gurgitibus imis, nisi tempore aliquo evocati, aut Pleniluniis*.

V. Or se mal inteso non va così da noi Plinio; possiam di vantaggio aggiungere, esser non men curiosa e regolata la lor marchia, e non poco degna d' osservazione la figura visibilmente triangolare, che per le ragioni che in appresso diremo, i Tonni formano nel viaggiare, quando in numerose torme si uniscono; perchè su tali particolarità non facendosi riflessione, non si potranno adeguatamente spiegare, e credere tutti i fenomeni che in essi si vedono, e che ad essi avendo rapporto, si trovan, non so come, confusi già dagli Antichi, e posti in non cale da' Moderni. Imperocchè sappiasi, che la maggior alterazione dell' acque marine nell' Oceano verso i Plenilunj e Novilunj prossimi all' Equinozio di Primavera, dà naturalmente il segno all' annuale spedizione de' Tonni; e 'l flusso che da quel mare per due volte in 24. ore circa entra nel Mediterraneo v. *an.* 15 *lib. Pr. n. I.* appresta loro il più comodo e spedito veicolo, col quale per 6. ore dietro a' Tonni più grossi marchiano dando la base della loro triangolare figura alla corrente; e si riposano subito e pascolano, s' è giorno, per l' altre 6. ore che ricorre il riflusso: quindi reciprocando l' altro flusso si rimettono in essi tutti que', che son pronti, e possono (mentre l' intiera torma po-

poca cura quegli altri, che nel pascolar si saran troppo discostati da essa); e così ripigliando prosieguono per altre 6. ore l'interrotto cammino; finchè non ricominci l'altro riflusso, pel cui spazio di 6. ore riposano come prima; e, s'è notte, dormono, giacchè anche per essi secondo Plinio *noctibus quies*. E con siffatta ordinanza successivamente s'avvanzano per cadaun giorno passando per tutti i mari del nostro Regno, dagli ultimi Aprile fino a tutto Maggio; finchè non giungano ne' mari della Grecia, e di quell'altre Orientali regioni, in dove per esser l'acque e calde e dolci ed ubertose, come con altri l'attestano S. Basilio, Plinio, ed Aristotile; cominciasi subito dalle prime torme la grand'opera della generazione; e fecondate che si sono, se ne ritornano, avvalendosi del veicolo de' riflussi, (giacchè al lor regresso dal Mediterraneo contrarj sono i flussi dell'Oceano, ov'essi devono giungere) sgravandosi pur anche in que' mari quelle altre torme, che ad entrar tardive, si saranno ingallate anteriormente ne' nostri. Dapoichè conforme verso Maggio si veggono ne' mari di Scilla a coppia entrar molti pesci Spada, che là diconsi *paricch e*; così nel ritorno verso Autunno s'osservano molte torme de' Tonni ripassar con la lor numerosa prole, che per vie più sicuramente scortarsela, mettono alla testa della lor marchia.

VI. Questa sarebbe sommariamente la relazione del genio, economia, ed ordinanza di tali ed altre carovane, che in ogn'anno avvia il gran Padre dell'umana famiglia per provederla colle di loro merci: ma per non sembrar a taluno capricciosa, e tutta ideale; stimo mio dovere di soggiungere per quanto più chiaramente e in accorcio mi sia possibile, tutte le ragioni; le quali sebben in tal fatto chiuse stieno sotto il gran denso velo della Madre Natura, pure fondate sulle particolari replicate osservazioni fatte in su i promontorj di Scilla, e luoghi delle Tonnare del Regno dal sagace mio cennato Amico, saranno sufficienti ad aggiungere, e spiegare, com'è l'unico nostro impegno, quanto manca negli Antichi, o non credono i Moderni.

E però per ben felicemente scoprire il vero, che in parte nascondesi in queste ed altre particolarità, che de' Tonni ci han scritto gli Antichi, e fuor del vero senso credute, o negate da taluni Moderni, cioè: *Thynni dextra ripa intrant, exeunt læva Plin. l.c. sect.* 20. *Arist. lib.* 8. *c.* 16. *p.* 924. *Plutarc. lib. de solert. anim. p.* 979. *Elian. lib.* 9. *Hist. anim. c.* 42. *Solin c.* 12. *p.* 32. *id accidere existimatur, quia dextro oculo plus cernant, utroque natura hebete: sed magis tamen lævo*, come commenta Arduino, *ωκυγωρ αμβλυωττω dixit Athen. lib.* 7. *p.* 301. *ex Aristotile*: per iscoprir dissi il vero di queste ed altre sentenze bisogna imprima riflettere alla direzione de' flussi, ne' quali viaggiano i Tonni uscendo dallo Stretto di Gibilterra, la quale ben capitasi, ci regolerà facilmente nella speculazione di questi sì curiosi fatti naturali. Egli è manifesto, che i flussi sboccando dall'Oceano cominciano a correre divergenti, giusta l'inclinazion de' fondi, strettezza de' seni, ed impulsione de' venti, per tutti i mari del Mediterraneo: or già si sa, come tali correnti, soffiando venti Meridionali, spezialmente quei da Ponente-Libeccio, costeggiano, e radono le nostre ed altre piagge che ci stanno a destra; come imboccansi con l'istesso corso furiosamente tra Scilla e Cariddi nel Faro di Messina, e come scorrono anche successivamente fin ne' mari della Grecia, e d'Oriente: donde reciprocano poi i riflussi più o meno divergenti fin entro l'Oceano, attese le sopraddette cennate

nate cagioni. Dunque tanto in riguardo a noi, quanto agli Autori che scrissero in paesi Greci, viaggiando in tai veicoli de' flussi i Tonni *dextra ripa* debbono naturalmente entrare ; *& lava* nel ritorno ch'essi da que' mari annualmente usan fare, per giungere là nel grande Oceano. Ed ecco senza sentir così male degli occhi de' nostri buoni ospiti e peregrini, come ben chiarificati restano i sensi degli antichi Scrittori. E nel vero i Tonni han gli occhi tuttaddue pur troppo egualmente acuti per isfuggir gli agguati che noi in tutti i luoghi del Regno tentiam per predargli: e ciò imprima possono testimoniare oltra i nostri, anche i destri Lanciatori di Scilla, che pazientemente stentano ad ingannarli, tanto se a destra, quanto se a sinistra accostansi per divorarsi que' pesci legati vivi a sottili ed invisibili fili di seta, onde lasciano in giusta distanza guizzare intorno alle lor barchette per lanciare in un colpo i Tonni, come i Pesci Spada. E secondariamente anche lo possono confessare i Tonnaroti, i quali tirandogli già a galla per mezzo della rete da lor chiamata *camera della morte*, penano assai, per quanto a destra ed a sinistra s'impegnano di ammazzarli con ferri, od aggrappargli co' loro uncini, che i Tonni con egual buona veduta sfuggono per quanto più possono.

VII. Nè minor verità ascondesi in quest'altre parole di Plinio *lib.* 10. *sect.* 97. *de thynnis confidentius affirmatur: juxta ripas enim aut petras dormiunt:* ed in queste altre di Aristotile *lib.* 4. *Hist. Anim. c.* 16. *p.* 301. *thynnorum speculatores, retibus cingunt dormientes, quod vident capi posse per quietem*, che pur Arduino ad altro proposito riporta *n.* 5. per ispiegar *albuginem* de' lor' occhi *semiapertam* onde soggiunge: *igitur id vel oculorum aliqua nictatione fit, aut versatione orbium:* Conciosiacchè cominciando a sentirsi il flusso ne' mari a noi vicini circa le 9. ore Italiane che corre fino all' ore 15. incirca, e ricorrendo il riflusso fino alle ore 21.; donde reciproca l'altro flusso fino alle 3. ore della notte; ne siegue, come abbiam detto, che cominciando negli ultimi periodi del primo flusso a riposarsi i Tonni, e vagar dalle 15. ore fino alle 21. d'intorno a que' seni e tratti di mare abbondanti d'alga, e d'altro pascolo (come son que' luoghi della Licosa già detti *Cetarii* fino a Palinuro, ed al Pizzo, oltra gli altri del Regno, e di Milazzo nella Sicilia, ove da' flussi son anche *dextra ripa* menati dalla direzion delle correnti, quando entrano), per cibarsi, e riposarsi *juxta ripas aut petras*; quindi avviene che intorno le ore 15. del mattino, e verso le 21. della sera fan di essi gran pesca e strage tutte le Tonnare del Regno. Come pur anche in tali ore, con altre lor particolari reti, descritte eziandio dal Giannettasio, dopo quelle delle Tonnare *l. c. p.* 148. *v.* 20., ne faceano di essi gran predai nostri Tarantini; praticando tal loro ingegnoso facile e men spesoso mestiere nel luogo denominato *le Fosse*, verso il Promontorio di *S. Vito*, che naturalmente serviva a' Tonni di riparo, e di pascolo, (finchè scorreano i tempi de' riflussi degli esterni mari), e donde gli specolatori *Θυννοσκόποι* sì nelle già dette 15. e 21. ore del giorno, come nelle corrispondenti 3. e 9. della notte, quando era lucente la Luna, e in calma il mare, avvisavano i loro compagni nelle barche, a cingere sollecitamente i sonnacchiosi marini viaggiatori. Ch'è quello appunto, che prima d'ogni altro moderno Autore, volle dire Aristotile *l. c.*, il quale senz'altro dubbio, attese le circostanze che ivi descrive, intender si deve unicamente di tali nostre reti, *sinuosa volumina Gryphi*, le quali *angustos habeant adi-*

aditus, atque abdita . . . . ostia, come specificolle il nostro Poeta, che pur sapea non esser presso i Nostri, *genus cymba piscatoria gripus*, come s'impegnò a notarlo il Giannettasio *l. c. p.* 149. *n.* 1. Tal dunque antico mestiere, ed anche particolar nostro modo di cingere i Tonni, non si deve più ora confondere colle reti dell'odierne Tonnare, o con quelle altre che a tal fine adoprano i Pescatori di Scilla, Bagnara, e Palme; perchè conforme è tutto diverso dalle prime, che con felice vena ha descritte il Giannettasio, così niente ha di simile con le seconde; mentre oltra d' esser quelle ordite con sottile spago a maglia quasi di un palmo; sono poi lunghe circa 100. e più canne, e soli palmi 14. larghe: che in tempo di notte (evitandole di giorno per ogni lato i Tonni) legate e distese traversalmente tra due opposte barchette, e galleggiando per li congegnati sugheri e piombaje a perpendicolo aperte; intrigano ed avviluppano (come nelle ragnatele le mosche) tutti que' Tonni, che dalle 3. ore fino alle 9. della notte entrano col flusso a fior d'acqua per quelle imboccature. Ma ora sono pur disusate, 1. perchè urtando in esse le Balene, Capidogli, ed altri mostruosi pesci, *an. ult. Lib. Pr. num. XXI.* se le aggomitolano furiosamente tutte d'intorno, con danno e pericolo de' pescatori, se non sono pronti a tagliare i capi: come si cominciò dal 1762. in poi a tener ciò per indubitato, dacchè si riconobbe dal padrone la perduta sua rete, tutta avvolta d'intorno ad uno di tai mostri, dopo due giorni dato di traverso fuori Reggio; e dacchè anche nel 1764. e 1765. a stenti ne furon altri tratti su i lidi di Scilla: 2. perchè predandosi allo spesso in esse molti pesci Spada; dovean là i pescatori dal lor guadagno trarne il Terzo pel Barone, comprato già fin da quando Dio impose a pesci Spada di passar in ogni anno per quegli ampli mari. Come disusate altresì si sono già da' Nostri le sopradette reti chiamate *Gripi*, onde predavansi infiniti Tonni per comun cibo de' poveri, e lucro anche de' ricchi, appunto, come crediamo noi, perchè tentando i nostri pescatori di vie più sicuramente cingerli, s'ingegnavano di non farli dalle *Fosse* scappar e ritornar fuor delle Isole, ma di avviarli piuttosto nel *Mar Piccolo*, in dove (non sogliono ordinariamente per la strettezza de' canali maliziosi entrare) spinti a forza e menati che v'erano, si avvalevano poi del naturale loro gius sopra gli altri pesci di lor più piccoli: qual danno mal soffrendosi da que' Gabellieri che lucravano su tale minuta pescagione, fu quindi dismessa ogni arte e mestiere delle Tonnare.

VIII. Or senza allungarmi molto in ciocchè mi resta da dire sul genio de' Tonni in viaggiare in forma di triangolo, io penso poter avvalermi qui della similitudine, e dell'istesse ragioni, che Cicerone dopo Aristotile adduce per ispiegare la figura triangolare, onde veggonsi per lo più trasmigrar le Grù: dapoichè non si può, a mio credere, trovar cosa più propria, o immaginar analogia sì esatta, onde si possa in miglior maniera capire a fondo, e spiegar la ragion del fenomeno che trattiamo. Ecco dunque le nommeno eloquenti che sensate parole del filosofo Orator Romano: *illud ab Aristotile animadversum, a quo pleraque, quis potest non mirari? Grues, cum loca calidiora petentes maria transmittant, trianguli efficere formam, ejus autem summo angulo aer ab iis adversus pellitur: deinde sensim ab utroque latere, tanquam remis, ita pennis cursus avium levatur. Basis autem trianguli, quam Grues efficiunt, ea tanquam a puppi, ventis adjuvatur: haque in tergo praevolantium colla & capita*

pita reponunt. Quod quia ipse dux facere non potest, quia non habet ubi nitatur, revolat, ut ipse quoque quiescat. In ejus locum succedit ex iis, quae acquierunt: eaque vicissitudo in omni cursu conservatur. De Nat. Deor. lib. 2. num. 49. E nel vero, sebben vario sia l' elemento, in cui marchiano i Tonni; pure niente diversa è la cagione della lor triangolare figura, perchè anche *ejus summo angulo aequor ab iis adversus pellitur*; come osservasi dall' increspamento del mare: e ciò con tanta minor resistenza dell' elemento, quanto più a fior d' acqua son usi di solcarlo, in dove loro riesce già men grave ed elastico, e più agitato e smosso da' venti. Per tal fine adunque tutte le viaggianti torme de' pesci sieguono imprima, ed avvicinansi a' bastimenti; perchè rotto e solcato già il mare dal corso di tai legni, non devono esse stracche pel lungo viaggio, faticar cotanto, affinchè *summo angulo* della lor figura *aequor ab iis adversus pellatur*. E secondariamente poi, perchè in così men loro faticoso corso sperimentano nuova opportuna compagnia, e trovan anche per istrada qualche cosa da mangiare: quindi Plinio ben informato da' periti dalla flotta navale che comandava, scrisse *lib. 9. sect. 20. iidem*, parlando di sì fatti pesci, *saepe navigia velis euntia comitantes, mira quadam dulcedine per aliquot horarum spatia, & passuum millia a gubernaculis spectantur, ne tridente quidem in eos saepius jacto, territi. Quidam eos, qui hoc e thynnis faciant, pompilos vocant.* Ma noi sapendo praticarsi pur ciò da' Delfini, dalle Pelamidi, e da altri più grossi pesci; possiam ora affermare, che attese le diverse nature, e parti delle cose in paragon addotte, si può ben tutto il rimanente adattare a' Tonni, giacchè anch' essi hanno i loro condottieri e capi, notando già Plinio *sect.* 19. che *intrant gregatim cum suis quoque ducibus*, i quali perchè di mole più grossa (avendosi in tali eserciti riguardo alla sola forza fisica), si vedono in alcune viaggianti torme andare i primi, ed in alcun' altre dietro alla base. Tal dunque descritta figura, oltre ad esser, per quanto abbiam detto, la più naturalmente semplice e comoda al lungo e faticoso viaggiar de' Tonni entro le correnti del mare; è anche per essi la più geometrica a difendersi in *egual forza e vicinanza* da' Delfini; poichè marchiando questi a colonna, od in tal figura aspettandoli al guado (come nel Canale di Messina) subito formano contra quelli un semicerchio; e quindi da' promontorj di Fosomeni (ove il filosofo Padre del mio Amico fabbricò ivi in quel lor podere anche per tal veduta, una piccciola casa) si vede giù in detto Canale un combattimento di due eserciti, che *in centro pieno*, e *curva fronte*, battagliono egualmente insieme *in tre punti d' azione*; e con tal dubbia sorte, che per lo più in diversi aspetti commovono e dividono gli spettatori: spezialmente quando le piccole torme di que' Tonni raminghi, e lasciate indietro dalle marchie generali *num. V.* sono assaltate e circondate da' più numerosi e potenti nimici, le quali vedendosi chiuse nel semicerchio, onde vengono inseguite per non restar preda de' nemici, disperatamente si sbalzano ne' lidi del Cannitello, quando a quelli per la lor fuga si trovano vicine. Quindi è dunque che per raggiungere ed incorporarsi col grande esercito, si osservano tutte tali piccole torme correr per tre volte più veloci della marchia generale, la quale scorgesi camminar con più lenta ed eguale ordinanza; ed a chi non è pratico, o non è paziente di vederla entrare, e passar fin sotto que' promontorj, da lungi mostra di marchiare in figura quadrangolare, come infatti ce l'ha descritta, forse per altrui incauta relazione, il Giannetta-

nettasio *l. c.*: ma realmente è triangolare, e la ragion si è, perchè dovendo entrar in que' canali a seconda del flusso, che là a man destra diverge per la strettezza de' luoghi, e varietà de' venti, vien essa torma a mostrare un de' lati, per cui sembra da lungi all'occhio quadrangolare: o pure volendo noi scusare il Giannettasio, può dirsi, che mettendo i Tonni alla testa della loro marchia i di loro parti, quando se ne ritornano; ed apparendo nel vero da lungi alquanto piatta l'anterior parte della lor figura, abbia egli scritto *l. c. p. 141. v. 2. . . . quadroque sub agmine Ponto incedunt veluti delphines . . .* confondendo anche la costoro figura che non è neppur quadra, ma quadrilunga o bislunga. Ma, che che siasi degli altri sbagli di tal felice Scrittore, egli è certo che ci ha poeticamente dipinte le più vaghe delizie del nostro Regno.

IX. Ma non ci deviam più nell' origine, economia, e genio di tal famiglia, che perpetuamente, ed in ogn' anno passa, ripassa, ed ospizia ne' nostri mari, non ostante che la vita d' ogni suo individuo non giunga a due anni *vita longissima bis biennio*, come l'attesta dopo Aristotile Plinio *l.c.*, cui giusta il genio de' Romani di mantener oltra altri pesci, anche i Tonni in artefatti e spesosi vivai, non si può senz' addurre buone ragioni, non prestar fede; non ci deviam più, dissi: ma venghiamo agli usi, ed utilità che ricaviamo dall' interna ed esterna lor carne mangiandosi già comunemente e fresca, e salita. Essendo dunque tai pesci *ovipari*, come i pesci Spada, Pelamidi, ed altri; e portando in un de' due soli uovi infinità di granelli, onde fecondati dal maschio nascono altrettanti piccioli Tonni; sarebbe assai meglio avvalersi per cibo delle lor *uova tariche* (*ὠα ταριχα* i. e. *ova salita*) fatte nel lor ritorno, perchè fecondate, e mature già, come notammo *an. rs. n. cit.*, e così più piene e saporose; e non già fatte nel loro ingresso, non avendole per allora così succose, perchè non fecondate: ciocchè da pochi si sa, non ostante che se ne faccia gran mercimonio con disgusto di chi le compra: a cui si può dar per regola generale (non potendo egli sapere il tempo della vera stagione) che compri sempre coteste uova le più grosse, grevi, succose, e di color carniccio, che senza meno le sperimenterà (eccettuando quelle de' pesci Spada lanciati, e delle Spigole) più saporose di quelle de' Cefali, e di quelle dello Storione, chiamate *caviarium*, che che ne dica Giovio *de Rom. Pisc. c. 42.*

Circa poi le altre esterne parti del Tonno che salavansi dagli Antichi, come pur sieguesi ora a fare in molti luoghi del Regno, spezialmente in Milazzo nella Sicilia, e nel Pizzo nella Calabria Ultra: si deve sapere, che conforme presso gli Antichi erano molto in istima tutte quelle parti che traevansi dalla testa de' Tonni, così lo sono ancor oggi: dapoichè i grugni, o sian le punte de' loro musi (in dove son essi molto sensitivi) volgarmente detti *mussilli*, e i loro *occhi grassi* con queste altre parti callose, vengono da Plinio comprese sotto la parola *cervice*: cui parlando egli de' Tonni *membratim caesi* e salati, antepone a quest' altra *abdomine*, volgarmente chiamata *sorra*, e *surra*, o *ventresca di Tonno*, e da' Nostri *Tarantello*; dicendo imprima egli: *cervice*, e poi *abdomine commendantur thynni l. c.* Nè io di tal diversità di sapore voglio addur ragione, perchè ne suppongo ben inteso e pratico il Lettore: ma solamente, lungi ogni adulazione delle cose patrie, debbo quì confermar l'opinione di Paolo Giovio *de Rom. Pisc. c. 6.* circa la voce *Tarantello*, onde anche da' Ro-

Romani veniva ſopranomata la pancia ſalata di tal peſce: conciosiachè ſebben non ſe gli abbia da credere, quando dice *verum ſolo abdomine valent thynni;* pur vera è la ragione che adduce, allor che immediatamente ſoggiunge : *quæ pars a Romanis* Tarantellum *dicitur, quod etiam Tarentino in ſinu, ubi optima piſcium omnium captura eſt, thynni ſale aſſerventur*, ed in fatti Salmaſio *Plin. exerc. p.* 408. ciocchè prima di lui notò anche Stefano, chiaramente dice, moltiſſime Città chiamarſi ταριχεῖαι, perchè ivi: *ejuſmodi* ταριχεῖαι i. e. *conditura piſcium & ſalſuræ plurimæ fiunt*; e quantunque da loro non ſi ſpecifichi la noſtra Città, ma altre: pure noi che veggiamo ancor oggi e l' abbondanza dell' uova di Ceſalo, di Spigola, come anticamente di Tonno, e la ſquiſitezza altresì delle concie d' *oſtrache, cozze nere, gamberi* ec. che ſi eſtraggono dal noſtro paeſe per entro e fuori Regno; ſenza verun dubbio crederemo che *Tarantello* chiamavano la ſalata ventreſca de' Tonni i Romani, appunto perchè atteſa la dovizia di tal peſcagione che *Tarentino in ſinu* faceaſi, in più gran copia coteſta pancia ſquiſitamente *ſale aſſervabatur*: giacchè anche da' marinai e mercatanti di Scilla, che fin ab antiquo han commerciato, come ſieguono a far co' noſtri Tarantini, *Tarantello* appellaſi la cennata ventreſca; a differenza di quegli altri trafficanti di terra, che là chiamano *ſurra*. Tutto poi il reſtante del Tonno tagliato in pezzi, ſi ſala entro a barili, e diceſi nell' Italia *Tonnina*: ma da Plinio però chiamaſi *melandrya*, perchè, com' egli dice, *ſimillima quercus aſſulis*: cioè a dire perchè tagliavaſi in tanti fruſtri ſimili alle ſchiegge che fan le ſcuri, o l' aſcie, tagliando o levicando il duro nericcio midollo della quercia, μέλαν δρυος, onde *melandrya*. E di tali ultime ſalite merci de' Tonni tenevano gli Antichi per *viliſſima quæ caudæ proxima; quia pingui carent*: ma per *probatiſſima* poi *quæ faucibus*; ad eccezione di quei *melandrya*, che faceanſi in altro peſce: *at in alio piſce circa caudam exercitatiſſima*, come l' avvertì Plinio *l. c.* cioè *in Xiphia*, oggi detti *calli di peſci Spada*, che ſono certe protuberanze d' intorno le vertebre della coda, che le ha tal ſolo peſce, e che ſono guſtoſiſſime, tanto ſe ſi mangiano freſche, o ſalate.

Quì per conchiudere non debbo tralaſciar di riflettere che tutte queſte ſopradette parti del Tonno ſi mangiavano da' Romani macerate prima nel ſale; e quantunque Plinio dica, che cibavanſi *clidio, recenti dumtaxat;* pur ſoggiunſe *& tum quoque gravi ructu*. In fatti ſi ſa da Ateneo *lib.* 7. *p.* 315. come nota Arduino *l. c.* che altrove *& in Gadibus ſaliuntur thynnorum* . . . *juguli* τὰ κλειδία, oggi chiamate *gole di Tonno*: e più per evitar forſe la gravezza, e dolor di teſta, e l' indigeſtione che produce tal dura carne, come ordinariamente ſperimentaſi da chi la mangia freſca. E perciò appunto anch' oggi coſtumaſi nel Pizzo di friggerla prima in olio, e poi di prepararla entro a barili, di cui fanno que' Nazionali annual commercio per entro e fuori Regno; e come hanno uſo di mangiarla i PP. Certoſini, e PP. Paolotti di quelle Calabrie, per evitar giuſto gl' incomodi tanto del ſalſo, quanto del crudo. E nel vero eſſendo ogni carne d' animal maſchio, quando va in amore, alterata e nociva, accade che facendoſi nel noſtro Regno la gran peſca de' Tonni verſo 'l meſe di Maggio, quando eſſi già entrano iti in amore, mangiandoſi la lor carne, nè purgata nell' olio, nè macerata col ſale, cagioni alterazione negli umori; ciocchè poi non ſperimentaſi, quando ſono di ritorno verſo l' Autunno, perchè in quel tempo hanno la carne più ſana. Quindi il grande Ariſtotile

non

non lasciò d'avvertire, che anche i testicoli di tutti i pesci maschi, volgarmente detti *le lattime*, insiem con le uova delle femmine di fresco secondate, sono perniziose, e gustandosi cagionano dolori, ed altri mali, come da taluni Nostri sperimentasi in ogni anno verso Primavera ed Autunno, mangiando inavvertentemente così fatte uova del pesce Sparo, dell' Orata, e spezialmente del Marmoro; e come verso l' istesso tempo, (in cui generalmente secondansi i pesci, a riserba di que', ch' eccettua Plinio nel *lib.* 9. *sect.* 74.) gl' istessi, e peggiori mali cagionano i testicoli de' Merluzzi ignorantemente creduti per *fegati* di tal pesce; i quali si potranno conoscere dall' accorto Lettore per guardarsene, dacchè non sono granellosi come l' uova delle lor femmine, nè stanno attaccati a' lombi con due sole fila; ma tenacemente, e per lo lungo di quei uniti. E tuttociò basti per giunta e spiega di tal fatto naturale.

v. 111. *Chalcide cum cymbam replet, Trichiaq. salubri* &c.

(1) Accenna quì la ricca pesca che fanno i Nostri delle Sarde lungo l' Isole, onde comunemente chiamansi *Sarde dell' Isole*. Io non entro quì già a discutere sotto qual nome dagli antichi sì Greci, come Latini, Autori venissero tali pesci nomati: ma solamente intendo toccar di passaggio il tempo, il modo, la lor diversa mole, e natura, onde in ogni anno si predano ne' nostri mari: lasciando tutto il dì più, che appartener può alla Storia Naturale; perchè stimo ben versato il Lettore nella lettura di Plinio *lib.* 9. *sect.* 20. e 71., ove Ardnino aggiunge a tal proposito quanto è opportuno.
La rete che adoprano i Nostri in questa pescagione, la dicono *schietto*. La lor distinta spezie poi la riducono a tre sorti: altre appellano *Sarde majatiche* per la grossezza, a cui corrisponde il Greco vocabolo τριχιαι, quasi sien tre volte maggiori dell' ordinarie, e volgari: di siffatte Sarde nell' Adriatico se ne pescano pur delle grossissime, che giungono al peso di due oncie l' una; ma non di quel sapore che han le nostre. Altre chiamano *Sarde naturali*, che non avvanzano in grandezza. Le *Calcidi* (significando tal vocabolo in Greco una spezie di Lacerta, cui ha somiglianza questo pesce per certe strisce di color bronzino che tien su la schiena) propriamente son quelle picciole Sardine da' Nostri dette *saloppe*, che sono il feto della lor genia. Alcun' altre le denominano *Sarde Castagnare*, ed hanno l'occhio rosso per distintivo dell' altre, dette così, perchè si pescano in tempo delle castagne; e ve n' ha gran copia nella nostra pescaria, attissime a potersi salare.
Passa a far menzione della pesca delle Alici: in Firenze dette *acciughe*. Moltissimi interpreti dissentono nel nome del pesce *Halec*: tutti conchiudono, d'essere in generale ogni pesciolino vilissimo ch' entra in salamoia. Ma nessun viene a individuar la spezie. Ermolao interpreta *Haleculas* tutti que' pesci chiamati presso gli Antichi *Anthracides* i. e. *prunarii seu carbonarii pisces* (*qui in prunis coquuntur*). I Nostri ne distinguono due sorti; una più grande, e comunale, che si pesca unitamente colle Sarde nell' Isole: un' altra minutissima, ma saporosa, detta *questuma*, sendo un pesce di baratto, perchè se ne suol fare una preda strabocchevole, e la gran copia adegua il guadagno. Anche presso de' Latini par che la voce *quæstus* siesi adoperata nel senso medesimo, prendendosene argomento da un luogo di Festo Grammatico, in cui si parla de'

de' giuochi pescatorj, ne' quali e' narra d'essere stato costume, che il *quaestus* de' pescatori Tiberini non gisse in piazza, ma che si conducesse nel Tempio di Vulcano, soggiugnendo tai parole *lib. 14. de verb. signif., quod id genus pisciculorum vivorum datur ei Deo pro animis humanis*, ove quello *id genus pisciculorum* sembra chiaro, che sia interpretazione della voce *quaestus*; il che essendo, si conosce che i nostri pescatori non fuor d' esempio abbian chiamato *questua* ovvero *questuma* la pescagione spezialmente di minuti pesciculi, quai sono quella sorta di Alici, cui cotal nome da loro si attribuisce. E chi sa, che anch' essi gli antichi Tarantini pescatori non abbiano usato il medesimo sacrifizio, che per gli pescatori Tiberini nel mese di Giugno in ogni anno dal Pretore Urbano, siccome Festo testimonia, offrivasi in onor di Vulcano? della qual festa ne' *Fasti*, siccom' è noto, ne parla Ovidio *lib. 6.*; ed è notabile l' allusione, che anch' egli fa all' offerte di tai pesciculi.

Festa dies illis, qui lina madentia ducunt,
quique tegunt parvis *aera recurva* cibis.

E presso Varrone si accennano i Vulcanali, in cui dice *lib. 5. L. L.*, che 'l popolo solea in onor di Vulcano buttar degli animali nel fuoco. Ma queste feste son diverse da giuochi pescatorj, di cui parlano Ovidio, e Festo; ed ove questi si appartenevano a' soli pescatori, i Vulcanali all' incontro erano di tutto il popolo, il quale offriva degli animali come gli piacesse, quando ne' pescatorj giuochi si offrivano que', che sono del mestiere de' pescatori, e spezialmente, come si è detto, i piccioli e minuti pesciuolini. Onde n' era anche distinto il tempo, perciocchè la festa de' pescatori si celebrava nel mese di Giugno, e quella detta *Volcanalia* nel mese di Ottobre. Ma essendosi con distinto culto il Dio Vulcano anche in Taranto adorato, e molto verisimile, che siccome l' una, così l' altra festa eziandio si fosse pure in Taranto adoperata.

v. 116. *Tunc quoque Pelamydum &c.*

(m) I. Le Pelamidi, volgarmente da' Nostri dette *Palamiti*, in Napoli *Palammeti*, πηλαμύδες da' Greci, e da' Latini *Pelamydes*, si trovan già da Linneo (perchè credute figlie de' Tonni) registrate e poste in quello stesso lor *genere*, ed *ordine* da noi nell' *annot. K. n. 1.* sopramentovato. Laonde considerandosi i caratteri de' pesci Pelamidi pur corrispondenti in generale a que' de' Tonni; si potrà ora rischiarar solamente quì da noi la loro origine, e specificar in breve la lor distinta natura, senza impegnarci a formar per esse nova classe, od altr' ordine.

II. Plinio *lib. 9. sect. 18.* dopo averle legittimamente credute per naturali figliuoline de' Tonni; inconsiderato le descrive così malnate: *limosae Vere, aut e luto Pelamydes &c.*, ma dopo poche linee, mostra a chi già è pratico del suo fare, onde ha compilata quella sua grand' opera, quasi di ritrattarsi, soggiungendo *sect. 19. cum thynnis hae (Amia) & Pelamydes in Pontum ad dulciora pabula intrant gregatim cum suis quaeque ducibus.*

III. E nel vero se i Tonni, secondo lui, entrano dal Mediterraneo nel Ponto: *intrant e magno mari in Pontum*: nè fuor di questo secondansi: *nec alibi faetificant*: dunque entrando nel Ponto dal Mediterraneo insiem co' Tonni le Pelamidi *cum suis quaeque ducibus*: esistono già antecedentemente, a tal ingresso

gresso. Adunque da altri proprj lor genitori fatte: e se da' Tonni? fuor dunque del Ponto generate: lo che poi sarà contrario a quel *nec alibi fœtificant.*

IV. Questa ragione sembra così chiara, che per torre Plinio da contradizione, in cui lo fan trovare spesse fiate que' suoi Autori, che ci ha rammassati sopra questo, ed altri fatti naturali; non bisogna far altro, che abbandonarlo insiem con la turba de' suoi Comentatori, e di tutti gli altri moderni Autori, che inavvertentemente in ciò, ed in altri suoi sbagli, l'han senza riflettere seguitato, e creduto.

V. Ma perchè senza la taccia di temerario ed ignorante, non si può nè accrescere, nè scemare il numero degli esseri naturali: io per non esser tenuto come un eretico della Natura, che pertinacemente voglia credere più di quelle cose ch' ella ci propone; soggiungerò i motivi, ragioni, e fatti, che mi forzano a protestarmi contra la naturale credenza degli altri Autori; acciochè venendo da loro, o da chiunque altro illuminato, e corretto su queste ed in altre mie opinioni (per cui non vivo già pertinace) riacquisti il merito della natural fede, che ho per le cose dal grande Iddio create.

VI. Il primo motivo si è: che le Pelamidi, le quali *ex profunda antiquitate* predansi fin nello Stretto di Gibilterra, per relazion degli antichi e moderni Autori *ll. cc. annot. ts. lib. Pr., e Sec. K.* si trovano quand' escono dall' Oceano, ed entrano nel Mediterraneo, quasi sempre dell' istessa mole, giusta la loro spezie: dunque non possono esser figlie de' Tonni: perchè i parti de' Tonni *cum annuum excessere tempus*, chiamansi per l'assai più grossa mole delle Pelamidi, *thynni. Plin. l. c.* Or nate di Primavera nel Ponto le Pelamidi, e ritornandosene verso Autunno nell' Oceano; e stanziando ivi fino all' Equinozio di quella, donde se n'escono, avendo quasi un anno di loro età, *thynni* di *nome*, e molto più di *mole* dovrebbon chiamarsi, ed essere: ma restano di *nome* e *mole Pelamydes*; dunque o nell' Oceano per quasi 6. mesi non crescono i parti de' Tonni, ma vi restano come n' entrano: o le Pelamidi da altri naturali modelli vengono formate.

VII. L' altro motivo è questo: le Pelamidi predandosi, quando entrano, in piagge anche dalle nostre a destra lontanissime; si osservano quasi sempre della stessa mole e grossezza; ma pescandosi quando se ne ritornano ne' mari di Spagna vicino lo stretto di Gibilterra, e molto più ne' mari del nostro Regno; si rinvengono visibilissimamente assai dispari di mole: or questa disegualità di picciolissima e grossa mole, provvenir non può per cagion de' più o men tardi parti de' Tonni; perchè insiem con siffatte diseguali Pelamidi e nello stesso tempo si predano anche i piccioli Tonni co' loro più grossi genitori. Tal diversità dunque dee senza meno accadere, perchè le piccole Pelamidi sono state già partorite dalle lor madri Pelamidi.

VIII. Passo ora alle ragioni. E per non tediare il Lettore, ne addurrò una sola, lasciando le altre, che a suo tempo accompagnandole con ben distinte figure le presenterà alla maestà del Pubblico il mio amico P. Minasi. Tra gli altri caratteri, per cui si posson le Pelamidi distinguere da' Tonni, v'è questo più visibile, senza inarcar le ciglia *com' il vecchio sartor fa nella cruna*: che siccome i Tonni ed i veri lor parti a proporzion di loro età, più o men grosse e larghe hanno le squame per tutto il corpo; così le Pelamidi, ancorchè di due anni, mostrano sempre di aver la lor pelle liscia e senza squame: vesten-

vestendole adunque sì diversamente la Natura, perchè si vorranno poi credere dell' istessa famiglia, genio, ed economia de' Tonni?

IX. Il fatto poi è questo. Molto Pelamidi, sien quelle tardive ad entrare, o sien le prime ad uscire, pescandosi ogn' anno ne' mari del Regno, si trovan con due ova già mature e granellose d'un' infinità di uovicini, grossi alle volte quanto gli acini del miglio: dunque non possono esser mai le bambole tenerissime figlie de' Tonni; ma le madri piuttosto di esse Pelamidette: altramente volendosi credere il contrario, senza smentir prima tal fatto noto già a tutti que', che han mangiato, e mangieranno tali uova; fa d'uopo che senza necessità veruna il gran genio della Natura miracolosamente faccia, che i teneri parti de' Tonni producano in poco tempo figli spezie distinti dagli avi. Or ciò non essendo espediente, potrò io quì darmi a credere, di non accrescere temerario ed ignorante il numero degli esseri naturali; mentre portando una siffatta opinione, crederò quelle cose e non più, che sopra tal fatto l'istessa Natura c'insegna. Laonde prima d'accennar l'economia, genio, e vita di tal' altra famiglia del gran paese naturale; mi sforzerò di nobilitar la di lei origine, che malnata si farà tenuta finora, e forse dal fango prodotta.

X. Egli è istinto d'ogni essere della Natura, spezialmente degli esseri animali, di tendere alla conservazione della vita. Quindi innata lor è quella industria di saper trovar tutti i modi da difendersela in qualunque occasione ch' ella mai siasi lor contraria. Per tacer le cose già note: gl' istessi vermi rossi, che guizzano ne' fiumi, e nelle acque delle cisterne e pozzi; tratti da tai luoghi, e posti in vasi capaci di due barili circa d'acqua: si vanno per conservarsi in vita, quando il crudo Inverno comincia a raffreddar loro quell' acqua, si van, dissi, rotolando ciondoloni ne' lotosi lati de' vasi, fin tanto che attaccato intorno a' loro corpi non vi resti tanto loto, quanto basti a star' essi ivi rimpiattati, com' entro un guscio, che cilindrico giusta la figura del lor corpo appare: donde nella Primavera scappan poi fuora; bucandolo da una punta, come mi ha fatto ocularmente vedere il detto mio Amico. Or da tal analogia guidato, io porto opinione, che la stessa industria debba esser quella, onde molte fuggiasche o smarrite o allettate Pelamidi, come si è detto de' Tonni, *annot. K. n. IV. V.* restando ne' nostri ed altri mari del Mediterraneo, si rimpiattono per non morirsi di freddo nel sopravegnente Inverno, che rende più agitate e più fredde le acque marine, giusta la più o meno altezza de' fondi, si rimpiattono e si ascondono giudiziosamente sotto il loto: donde non escon prima della Primavera, se non smosse alcune volte dalla maggior alterazione delle marèe ne' Plenilunj, o tratte da qualche caldo tepor, che straordinariamente suole in tale stagione accadere, ch' è ciò, onde parlando de' Tonni ha voluto dir Plinio: *reliquo tempore hyberno latent in gurgitibus imis, nisi tepore aliquo evocati, aut Pleniluniis*, come noi notammo *annot. K. n. IV.* E che pur ora deve qui servire per ispiegare quel *limosæ Vere aut e luto pelamydes*, cioè, non perchè nascessero esse già in tempo di Primavera dal loto; ma piuttosto atteso il genio, ed analogia della Natura, perchè appunto stanno per tutto l' inverno ivi rimpiattate sotto il loto: giacchè l'etimologia del lor nome πηλαμυδες derivandosi così: παρα το εν τῳ πηλῳ μυειν, *ex eo quod in cœno se occultant*, non poca forza aggiunge alle nostre ragioni, e gran lume reca alle sopradette osservazioni.

XI. Socia adunque ed amica; ma non figlia, e progenie de' Tonni è la

fami-

famiglia delle Pelamidi; perchè viaggia di conserva, osservandosi costantemente entrar, ed uscir dal Mediterraneo insiem co' Tonni in ordinanza, e figura triangolare; con qual forma, oltra le ragioni, ed osservazioni addotte, marchiano anch'esse, come io penso, per quest' altre. 1. per esser rincorate nel disastroso lungo e pericoloso viaggio da amica compagnia. 2. per esser meno molestate da' nemici a riguardo della loro più gagliarda e forte Conserva. 3. per aver tempo da scapparsene via, mentre i Tonni battagliano co' Delfini. 4. per trovar ne' larghi mari qualche ricovero, ove rifuggiarsi, quando venissero chiuse, e fugate da' nemici, o sopragiunte nel corso da altri lor insidiatori, e più veloci corsari. 5. per trovar più sicuramente il pascolo dietro a' Tonni, che giungendo ne' seni d'alga, o in altri luoghi abbondanti d'erbe, e cespugli, fan subito indi sloggiar, e smacchiar tutti quegli ospiti che lor potrebbon nuocere. 6. per riuscir loro più facile la caccia, ch' esse co' Tonni danno alle Sarde, Triglie, ed altre minute torme de' pesci, alla cui preda vicendevolmente co' Tonni si prestan l'opera.

XII. In fatti oltra la relazione di que' periti di Scilla, egli stesso il mio amico fin da ragazzo, e molto più divenuto filosofo, osservò da' sopramentovati promontorj giù in quel Faro di Messina, stando in calma il mare, quanto abbiam riferito. E mi accerta di vantaggio, che i Delfini per lo più chiudono astutamente le Pelamidi nel lor semicerchio, non già da Mezzogiorno a Settentrione, o vice versa (in quali aspetti giacciono le imboccature di quel Canale); ma ordinariamente da Occidente in Oriente: tra per istringerle a dirittura verso i lidi del Cannitello in Calabria, che sono di men fondo di que' delle piagge di Messina; ed altresì perchè inseguendole così chiuse da Sicilia verso Calabria non posson scappar lateralmente le Pelamidi, nè verso i mari di Mezzogiorno, che ivi in quella lor fuga hanno a destra; nè verso i mari di Settentrione a sinistra. E però in ogn' anno là accadeva, che quella misera e povera gente del Cannitello nell'ora di tal passaggio, ed in così per loro utilissime caccie, si procacciava la provvista per tutto l'anno da quelle Pelamidi, che furiosamente fuggendo, e di slancio sbalzando dal mare, restavano palpitanti su que' lidi, occupati già da essi di buon mattino, e rigorosamente tra loro a tal fine partiti.

XIII. Anzi vi ha notato di più, che i Delfini per predar con meno corso, scelgono per campo di battaglia quello spazio di mare, che dalla punta del *Pessolo* per linea retta verso Sicilia è lo più stretto, e quasi tre miglia circa lungo; in qual sito ordinariamente danno la caccia alle Pelamidi, e ad altri pesci. E ciò anche per altra ragion praticano, affin, cioè, di poter prima delle 15. ore (tempo appunto del flusso) riaggiunger più sicuramente le prede, le quali essendo perseguitate in tali ore, e per la già detta dirittura da Sicilia verso Calabria, vengono ad avere i raggi solari contrarj ed opposti alla lor vista, offuscata già e dal natural timore, e dalla precipitosa fuga. Quale però astuzia diversamente praticasi da' Delfini da dopo le ore 15. fino alle 21.: perchè elevandosi più il Sole, e cominciando per tal tempo a ricorrere il riflusso, in cui *leva ripa* escono radendo quelle piagge del Faro di Messina tutti i pesci che son di ritorno *annot. 15. Lib. Pr. n. XXII.* variano anch' essi la direzion de' loro assalti; e dando il curvo della lor figura alla Calabria, corrono verso la Sicilia, chiudendo così i fuggitivi, i quali tra perchè trovansi in

 siti

siti stretti e svantaggiosi; ed altresì perchè circondati e costretti da' nemici a fuggir contra lume, offuscandosi in tal incontro, dal mare spiccansi là in terra. Qual caso se Plinio l' attribuì all' augurio che talvolta, com' egli credè, presagiscono i pesci; mentre riferisce che: *Siculo bello ambulante in littore Augusto (pridie quam Siciliensem pugnam classe committeret.* Suet. in Aug. *c.96.*), *piscis e mari ad pedes ejus exilit: quo argumento vates respondere: Neptunum Patrem adoptante tum sibi Sex. Pompejo (tanta erat navalis rei gloria) sub pedibus Cæsaris futuros, qui maria temporè illo tenerent lib. 9. sect. 22.*, qual caso, dissi, se un Gentile lo riferì alla vanità degli augurj, noi questi ed altri naturali fenomeni non dobbiam riportare, se non alle cagioni sopraddotte: sollevandoci in tanto ad ammirar il grande Autor della Natura, il quale, com' è d' avviso S.Agostino, non ad altro fine ci fa imbattere in questi ed altri curiosi eventi, e novità marine, sepolte come in un nuovo Mondo giù ne' mari, salvo che per vie più avvanzarci mai sempre nella di lui ammirazione, lode, e timore, conforme ne' libri contra i Gentili non lasciò replicatamente d' avvertirlo il non men Teologo, che gran Filosofo S. Tommaso d' Aquino.

XIV. Ed ecco che il diletto di comunicare i miei pensieri al virtuoso Lettore, mi va insensibilmente lusingando a trapassar i limiti di quest' altra annotazione: ma non vo allungarmi più di quello, che dal bel principio mi sono posto nella mente. Laonde non dovendosi tacere l' utile, e 'l bene che ci arrecano le Pelamidi, riconosciuto pur da Plinio allorchè così scrisse: *Pelamydes in apolectos particulatimque consecta, in genera cybiorum dispartiuntur lib. 9. sect. 18.*: accennerò soltanto quelle cose, ch' io stimo esser necessarie, tra per formare idea della maniera, onde gli Antichi tagliavano i pesci per salarli; ed anche per ben capire la forza, ed i sensi delle parole *apolectos*, & *cybiorum*, impiegate già dall' insigne Naturalista.

XV. Noi sappiamo, che *αποληκτοι τομοι*, erano *grandiores pelamydum, seu thynnorum recisæ partes*: e che *τα κυβια*, *earum quadrata frusta*: or sappiasi che in Scilla, presso i Lanciatori de' pesci Spada, conservasi anche l' antico modo di tagliar tai pesci in *τομυς* & *τα κυβια*: e però riportandolo io qui, mi lusingo di rischiarar con tal uso, l' oscurità delle suddette parole, non poco confuse da' comentarj degli Eruditi. Sparasi adunque lateralmente e per lo lungo il pesce Spada: e recisa che se gli è tutta la ventresca; si cavan le interiora; ed indi in tronco tagliasi la testa, rimanendovi il solo busto del pesce: e questo per traverso sieguesi a tagliar in tanti tronconi, quante sono le vertebre della spina dorsale: chiamandosi cadauna tonda e larga porzione *τομος*: ed *αποληκτος τομος*, se tal porzione sia la più grossa, e scelta tralle altre più piccole, e tagliate discosto dalla nuca. Or cadaun *τομος* dovendosi vendere a minuto; o volendosi salare, si taglia in altrettanti frusti e pezzetti quadri, *τα κυβια*, onde là *civare* in oggi significa far la carne in pezzetti quadri.

XVI. Applichiamo adesso tal uso di tagliar i pesci, alle Pelamidi; e non stenteremo molto a capire gli antichi nomi; insiem con le di loro relazioni: infatti non potendosi adoprare tal modo co' pesci piccoli e minuti, ci fa certi Icesio nel *lib.2.* ove tratta della materia degli alimenti presso Ateneo *lib.3. p.118.* che gli Antichi sceglievano le Pelamidi più grosse, o sien le madri; e non già le piccole, o sieno i loro teneri parti; e tagliavanle in molte porzioni, *τομοι*: quindi dovendosi partir queste di nuovo in altri frusti e pezzetti, *τα*

τα κυβια; necessariamente sceglieansi le porzioni più grosse απολεκτοι τομοι; perchè i τομοι che tagliavansi discosto dalla nuca del pesce, e vicino alla coda, non ricercavano nuovo taglio per formar τα κυβια, com' è chiaro a chi rifletta sulla natural forma del pesce. Dicendoci adunque Plinio, che *pelamydes* primieramente *in apolectos particulatimque consecta*: e poi che *in genera cybiorum dispartiuntur*: ci manifesta il vero antico uso di tagliare tai pesci in tronconi: di nuovamente ridur questi in piccole porzioni; e di condire il tutto in fine col sale per uso de' cibi.

XVII. Quindi non essendo più larga d' un dito traverso la più grossa vertebra delle maggiori Pelamidi, a misura di cui troncavasi in tondo ogni τομος, o sia orbicolare porzione; ne viene che tal τομος dovendosi di nuovo partir poi in τα κυβια: questi frusti riuscir doveano formati di mole, e figura come altrettanti grossi dadi di giuoco: i quali hanno già *digiti crassitudinem*, come de' κυβιων l'afferma Suida: e che anche per la lor forma *cubi* vengono chiamati. Sicchè dunque gindiziosissima sembrerà ora ad ognuno la spiega che delle τα κυβια ne fece Salmasio, dicendo *Exerc. Plin. p. 941. D. quia ex pelamyde parabantur in formam cubi concisa*. Non ostante, ch' egli niuna menzion faccia di quanto abbiam detto: ma solamente dica: *abbreviator Festi cybium . . . ita dictum, quia piscantes id genus piscium veluti aleam ludant*. Qual giuoco non è altro, se non quello scherzo, che i Tonnaroti, od altri pescator tagliando i Tonni ed altri pesci in tanti pezzi quadri, o cubi, τα κυβια, per salarli, fanno tra di loro, dimenandoli, e rotolandoli sulle tavole per burlare e trescare nell'abbondanza, com'è l'uso di cotesta gente, a tal mestiere addetta. Altramente non si potrà mai capire, come con varj pezzi cubi di carne fresca pieghevole, e cedente, si possa a lungo tempo tener giuoco a guisa de' dadi: e molto men si capirà poi cotal malinteso Abbreviatore, se per *cybium* s' intendesse, come se lo diè egli a credere, *genus piscium*, prendendosi *pars recisa pro toto pisce*; ma chechesiasi di tale sbaglio, in cui vedo anche caduto Plinio, come dirò all' ultimo

XVIII. Egli è certo, ed io mi sento inclinato a crederlo, che tali *genera cybiorum* fatti colla carne delle Pelamidi così minutamente tagliata, e con sale condita, dovean riuscire molto grati al gusto, e di facile e buon nutrimento; se pur Oribasio mal non ci rapporta le parole di Xenocrate, il quale parlando della scelta degli alimenti tra gli acquatili, dice: *cybium, h. e. concesa pelamis . . . ori grata, & boni alimenti*. Giacchè ora a' tempi nostri (forse per l' abbondanza de' Tonni, che si predano in ogni anno, ed in tutti i luoghi con le moderne Tonnare) non si fanno più tali *genera cybiorum*: ma si mangiano fresche le Pelamidi dividendosi in τομους; e non già in κυβια: come peritamente le tagliano i cuochi de' PP. Domenicani tenaci conservatori degli usi antichi: tra quali cadaun τομος di tal pesce, forma ordinariamente s' è απολεκτος la lor piatanza: e due poi τομοι, se son quei non lungi dalla coda tagliati. Ma per chiuder quest' annotazione con cose più serie.

XIX. Io non so capire, perchè Arduino nell' *Emend. XXIX.* del *lib. 32.* di Plinio, si scagli cotanto furiosamente contra Salmasio *in Solin. p. 1317.*, com' egli cita, per aver questo, notato quello di errore: *quod cybium inter piscium nomina obtruderit; cum piscis pars quædam, salsamentumque sit*. Dapoichè Salmasio nel luogo da me soptacitato, non fa altro, che raccorre, ed

emendare molti altri nomi di pesci; che realmente non furon altro, che nomi speziali delle più saporose parti di essi, e questi piccioli nei nella grand'opera di Plinio, a chi sa il modo come l'ha data in luce, mostrano chiaramente il genio del voglioso Romano, il quale quanto vedea delineato in altri originali, tanto eseguiva nella sua copia. Nè gli errori degli originali lascian d'esser tali in Plinio, che ce gli trascrive: in guisa che neppur l'ombra del P. Petavio resterebbe paga di questo di lui lamento, o smania vendicativa contra Salmasio, così gridando: *Scribat igitur, dicam non Plinio modo, sed & Varroni . . . Festo quoque . . . Et in Græcis Oppiano cybia annumeranti cum orcynis, h. e. pelamydes minimas, cum maximis &c.* conciosiacchè Salmasio nella *pag.* 941. e 942. conforme nota l'errore dell'Abbreviatore piuttosto di Festo, che di Festo medesimo: così accenna, che a Plinio potè dar ansa d'errare Ateneo &c. ma chechesiasi del rispetto di Salmasio verso Plinio, e delle sue correzioni: egli è certo che Plinio quì confonde i nomi delle cose: e Salmasio le distingue, e le rischiara. Nè Varrone *lib.* 4. *L. L. p.* 21. dice, che *cybia* sieno *pelamydes*: ma piuttosto avvertendo prima che: *aquatilium vocabula animalium, partim sunt vernacula, partim peregrina*; soggiunge immediatamente: *Foris . . murana quod* Μυραινα, *cybium*, *thynnus*.: e non già *pelamis*. E quantunque egli mostri con ciò creder *cybium* nome di pesce, e non già nome di parte di pesce; pure prendendolo egli per *thynnus*; e Plinio per *pelamis*, mostrano tuttaddue che *vocabula peregrina* non erano egualmente *vernacula* a' Romani. Nè le autorità di Festo, e d'Oppiano fan molto onore alla causa di Plinio, ancorchè sieno avanzate dal credito del Ch. Arduino: perchè pur troppo è ridicola la ragione, che 'l primo allegua per provar *κυβιον genus piscis*, *quia piscantes id genus piscium velut aleam ludant*, se non s'intenda come noi spiegammo *n. XVII.* E non meno disprezievole è la licenza poetica del secondo, il quale per aggiustare il metro, non solamente prende la parte già recisa, morta, e salata, per lo tutto sano, vivo, e fresco: ma muta il tribraco *κυβια* nell'anfibraco *κυβεια* per la cadenza di questo suo verso.

Ορκυνον γαιαν, και πηλαμιδας, ηδε κυβειαι.

XX. Quindi, e conchiudasi, dalle stesse autorità, e ragioni che Arduino adduce, nè Plinio discolpasi, nè Salmasio confutasi. A me basta d'aver avuta l'occasione di poter dire il mio sentimento dopo sì grandi Autori; vivendo sicuro, che tralle opinioni degli uomini quelle saranno più durevoli nella gran Scuola umana, ch'esattamente spiegano quanto Dio ha fatto, e veracemente aggiungono, o correggono quant'altri han detto.

v. 120. *Quid Pinnas referam* &c.

(n) Il rinomato bisso non altro han creduto alcuni che fusse, se non che una certa spezie di seta d'un color dorato, la quale a guisa di cresta vedesi pendente ad una conca nominata da' Greci, e da' Latini *Pinna*, o *Perna* dalla figura del suo guscio, da' Nostri *scudo*: dacchè *stat velut suillo crure*, giusta Plinio *lib.*32.; onde poi *pernilegum* l'ordigno, con cui si pesca, e che i Nostri corrottamente appellano *pernuneco*. Il Giannettasio *Hal. lib.* 3. *v.* 15. lo descrive. Tali spezie di conche, come si è detto, si trovan tenacemente fisse, *ριζοβολοι*, nelle ime, medie, e superiori parti degli scogli giù ne' mari, *an.* (*i*) *num.* 11. e ne' sistemi de' Moderni vengono registrate nella classe delle

con-

conche bivalvi marine: spezialmente tra quelle, che hanno ambi i gusci eguali, e simili. Il lor frutto interiore appellasi da' Nostri *Paricella* (sotto qual nome intendesi da essi anche la pescagione del genere) dalla voce Sira *Parkel*, che suona *frutto di mare chiomato*; e ben si conosce d' esser quello più grosso e più duro in que' tai gusci, che negli altri fitti nell' arena, e nel limo, ove lo ritrovano i Nostri piccolo, molliccio, ed insipido; nè solo i primi vengono differentemente prezzati a paragon de' secondi per le ottime margarite che spesso contengono, ma eziandio per la madreperla, che dalla lor doppia interna corteccia essi estraggono, e vendono. Lister ne forma una classe a parte *Plan. XIX. f. 6.* e ciò forse perchè in essa si osserva, ad eccezion d' ogni altra marittima conchiglia, un fiocco di seta, o lana, varia secondo i luoghi del mare, in dove alligna. Dessa è la celebre *Lanapenna* Tarantina, che trovasi attaccata presso al ceppo del suo bivalve guscio. Tertulliano dice: *mucosam lanositatem adnasci Pinnis*. S. Basilio *Hexæm.7.* la chiama *lana d' oro*. Cotesta pesca si fa da' Nostri nell' acque da sopra il promontorio *S. Vito*. Ateneo *lib. 3. de Pinnis* così porta: *Pinnæ rectæ nascuntur ex ipso fundo, in arenosis ac lutosis:* (Rondelezio vuol anzi dalla lanugine che serve lor di radice) *custodem intra testam habent, quem ab hoc officio Pinnophylaca nominant, seu cancellum, seu parvam squillam, qua destitutæ celeriter pereunt*. Quindi egli aggiugne con l' autorità di Crisippo Solense nel libro *de Honesto & voluptate*. *Pinna, ac Pinnæ custos mutuas operas præstant, nec vivere seorsum queunt... communi dape cum socio vescitur... qui ex ordem semine cum ea generatur:* E con Panfilo Alessandrino nel libro *de vocabulis* afferma: *cum Pinnis eum pisciculum gigni. Pinnotheres*, della cui voce si serve il nostro Poeta, si direbbe ancora tal granchiuolo, che la Pinna custodisce, da' Nostri volgarmente *Caurella*.

Il Polpo è ghiotto assai del suo frutto, ed usa l' astuzia descritta dall' Autore per furarlo, da' nostri pescatori più volte osservata: e 'l Giannettasio oltre il contesto di Oppiano, altresì la descrive *l. c.*: ma piacemi quì riportare i versi del Morrone, onde anch' egli con la solita precisione la tocca.

Polypus ecce dolos tendit prope littora Pinnæ
immittens furtim lapidem, quo claudere conchas
illa nequit; feroque dolet se fidere cancris.
vix tamen incæpit victor jactare triumphum,
vix prædam rapuit, cum figitur ipse tridenti:
& pede multiplici frustra diverberat hastam.

Casaubono ad Ateneo *lib. 3. c. 11. pag. 172.* lungamente parla della *lana penna*, e suo uso. Noi sappiamo da Procopio *de Justiniani ædificiis lib. 3. p. 53.*, dal lodato S. Basilio, e dal Beda *in Gram. Exposit.*, che gli Antichi si servivano d' una tal lanugine per le loro vesti. Che se ne sien serviti i Tarantini, è molto probabile. Nel Tomo Primo delle Pitture incise e pubblicate dell' Ercolano *Tav. XVII.* si veggono due Ballatrici, che rappresentano una graziosa svolta, solita a praticarsi nelle nostre *contradanze*. La veste della prima donna là dipinta si dice, che comparisca trasparente: che ben si conveniva tale all' agilità necessaria de' balli, e per non impedire la sveltezza de' salti. Polluce *lib 4. seg. 105. c. 14.* ci fa sapere, che i Ballerini nel danzare usavano certe vesti *Diafane*, dette *Tarantinidie* dall' uso, e dal lusso de' Ta-

Tarantini, come spiegasi egli stesso *lib* 3. *seg.* 77. *c.* 17. Eliano *Var. Hist.* ne fa ancor menzione, ove loda l' onestà della moglie di Focione, che portava la veste del marito, non curando la *Tarantina*; ed Eustazio *in Dionys.* soggiugne: che sì fatta veste era propria delle donne, per esser dilicata e lasciva al par de' Tarantini inventori, già troppo dediti ad ogni sorta di piacere; tra le cui mollezze si nota ancor l' uso che tenevano di radersi tutti i peli dell' corpo. Forse la tessitura di un tal abito era di *lanapenna*, come congetturano i virtuosi Accademici destinati all' interpretazione delle sudette Pitture. La preparazione di questa lanugine poi riesce di gran fatica, oltre d' esser ella di prezzo non lieve; giacchè ridotta in tante mappe la soglion vendere i pescatori a 16. 18. 20. 24. carlini di nostra moneta la libra, secondo son esse più o men grosse e folte, e di pelo lungo. Deesi imprima dalle lavoratrici lavar con acqua fresca, e sapone, per tergerla d' ogni sordidezza marina, e dirozzarla, mentre si compra ruvida, e tale qual esce dal mare; e tanto si purga, e pulisce, fino a che l' acqua resti nella sua natural limpidezza. Poscia si pone ad asciugare all' ombra. Si pettina indi col dente largo e stretto, tagliandosi il piede della mappa, come inutile; e su d' un finissimo scardasso, che ha i ferri con la punta tonda, si passa leggiermente. In somma d' una libra se n'estraggono tre oncie del fiore, adoperandosi ciocchè rimane ne' lavori più dozinali. Cotesto fiore si fila con certi fusetti, e ci vuol della somma diligenza ed accortezza, per essere assai fragile. Se ne lavorano a maglia guanti, calze, berretti, e financo giubboni: ma vi si mischia della seta per rendere il filo più forte; del quale stesso lavoro in faticare di tal roba, o se di altra differente foggia si sien gli Antichi serviti, è incerto.

v. 133. *Sanguineis fulget Muræna interlita punctis &c.*

(o) Circa il congiungimento della vipera, e della murena, il nostro Poeta par che si appoggi a Manuel File Greco versificatore *della proprietà degli animali*, e ad Oppiano; i di cui testi rapporta Francesco Redi nel *tom.* 2. *osserv. intorno alle vipere* p. 42., che ciò annovera tra le favole. E prima di lui Andrea Medico presso Ateneo *lib.* 7 *p.* 312. lo giudicò tale nel libro che ha per titolo *de iis quæ falso creduntur*; e Nicandro *in Theriac. p.* 59 ciò riferendo cautamente vi aggiunse *ει δ' ετυμον*, *se vera è la fama*. In fatti Plinio si rimette alla relazione del volgo, dicendo nel *lib.* 9. *sect.* 39: *in sicco littore lapsas (murænas) vulgus coitu serpentium impleri putat*; e cotal volgare opinione leggiamo aver seguitati Sostrato *apud Athen. l. c.*, Oppiano *lib.* 1. *Hal. v.* 555., Eliano *lib.* 1. *Hist. Anim. c.* 50., e *lib.* 9 *c.* 66. e S. Basilio istesso *in Hexam. Homil. VII. p.* 68 si serve di tal comune opinione, più per esser molto calzante ed opportuna a conciliar gli animi de' conjugati, e a rimproverar l' infedeltà degli adulteri, che per esser da lui stimata vera, e realmente tale. Dapoichè immediatamente soggiungendo: *Ecclesiam undelibet ædificare mus mihi scopus est*, mostra chiaramente avvalersi, com' è suo costume in tai morali Omilie, anzi della forza, che della verità del paragone. Qual esempio adottando anche S. Ambrogio *in Hexam. lib.* 5. *c.* 7., ed amplificandolo con eloquenza da suo pari, riduce anche alla volgar credenza, dicendo . . . *ut vipera quæ*, fertur, *peracto conjunctionis munere*, *venenum*

quod

quod evomuerat, rursus haurire: indi conchiude: *nec quisquam velut contraria posuisse non credat, ut . . . vipera hujus exemplo uteremur, cum ad institutionem utrumque perficiat, si erubescamus &c.*

v. 136. *Scintillans duplici radio sub nocte Lucerna &c.*

(p) Il Poeta siegue il sentimento di Plinio, il quale dice *lib. 9. c. 27. subit in summa maria piscis ex argumento appellatus Lucerna, linguaque ignea per os exserta, tranquillis noctibus lucet*. Essendo dunque Plinio ben informato delle cose, ed esprimendosi in guisa, che i marinai oltra delle fauci aperte vedeano la lingua rilucente ed ignea; dovrebbe toglierfi ogni maraviglia dall' animo di Arduino nel veder disposta la lingua in tal pesce diversamente dalla comune degli altri. Nè vale il dire per interpretar la descrizione di Plinio, *forte quod biante sit, apertoque ore, eo habitu a cernentibus noctu videtur, perinde ac si linguam reapse exserat*, perchè i riguardanti in tal caso vedrebbono tutte rilucenti ed ignee le fauci, e non già la sola lingua *per os exerta*. Quindi da quel che subito soggiunge Plinio: *attollit e mari sesquipedanea fere cornua, quæ ab his nomen traxit*, oltre di provenir a questo tal pesce il nome di *cornuto* presso molti, e di *Pesce Forca* presso i Romani, al riferir di Rondelezio *lib*. 10. *cap*. 10.; dà anche a noi motivo di crederlo tutto diverso da quell' altro pesce, che da' Nostri, ed in tutto il Regno chiamasi *Lucerna*: e ci fa congetturare, che pur anche sia tutto di mole, e di genio distinto dalla *Rana pescatrice*, con cui par che i Nostri lo confondano, chiamandolo volgarmente pesce *cacciante*; dacchè giusta la stessa lor relazione non si move per trovar la preda, ma fa la sua caccia rimpiattato sotto l' arena del mare ec. quando la *Lucerna* di Plinio *subit in summa maria . . . . e tranquillis noctibus lucet*.

v. 141. *Spinosum succis felicibus haurit Echinum &c.*

(q) Il Riccio, da' Nostri corrottamente *Rizzo*, detto dagli Antichi *Echinus* (εχινος) o per antifrasi dal Greco verbo εχεσθαι, perchè a cagion delle spine, di cui è cinto, non possa tenersi in mano, o pure, il che meglio piace al Vossio, *απο τυ εχειν αυτον, αφανων τῶν σαρκων οντων, quod se cohibeat, cum carnes nullæ adpareant*; da altri posto che sia spinoso, chiamasi *carduus marinus*, *erinaceus*, *ericius*, *seu eritius*: al crescer della Luna par che acquisti bontà, e perfezione. Presso di noi spezialmente que', che si pescano sotto al Regio Castello dalla parte di *Mar Grande*, son ottimi, grossi, e pieni d' uova. Alcuni altri chiamansi *castagnole*, perchè piccoli, e se ne prendono in quantità di Marzo a Luna crescente quando son pieni. Ne abbiamo un' altra spezie di color purpureo, ma di corpo più piatti, che direbbonsi *Echinometri*, quasi madri de' Ricci, e son più grossi degli altri, al riferir anche d' Aristotile nel *lib*. 4. *Anim. cap*. 5. Se ne ritrova un altro ancora colle spine, e 'l guscio bianco, e bianche parimenti ha l'uova, da' Nostri detto *Rizzo monaco*, che cresce più d' ogn' altro: ha le spine piccole, tenere, e men durette: la polvere del cui guscio cotto al forno giova mirabilmente a guarire i tumori assillari, da' Nostri chiamati *Rizzi*, prendendo il nome il morbo dal medicamento.

An-

Antepone il Poeta i Ricci del nostro mare a que' di Nisita, Isoletta vicina al promontorio di Posilipo, tanto lodati dal Sannazaro *Ecl.* 2.

. . . . . . plures Nesis mihi servat Echinos,
Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris
Inficit, aut vacuæ tenuant dispendia Lunæ.

I Granchi poi, o i Granciporri, in Napoli *Grancifolloni*, da' Nostri detti *Corse*, son le *Majæ* de' Latini: si pescano in mar Piccolo ne' sassi litorali di *Diulo*, del *Fronte*, de' *Pieschi*, e *Pieschizuli*, col cappio, e talora col tridente al lume della fiammella di notte.

v. 145. *Sepia dat tandem fraudis spectacla recentis &c.*

(r) La Seppia presso gl'Ittiologi va tra 'l genere de' mollusci o sien pesci mollicci: da' Nostri goffamente *Seccia*. E' assai maliziosa, perchè infosca, ed intorbida l'acque per non farsi acchiappare, vomitando quel nero suo inchiostro, da' Nostri detto *melaua* per lo sapor dolce che ha: se meglio non si voglia cotal voce derivata dal Greco μελας, che val nero. Tullio *de Nat. Deor. lib.* 2. e 50. *atramentum* disselo, ed Oppiano *remedium obscurum*. Quindi *sepia, quia sepit & circumvallat se suo atramento*. Orazio 1. *serm.* 5. & 4. v. 100. *nigræ succus Loliginis*. Quando ella sta unita col maschio, deve il lanciatore essere accorto di vibrare il colpo a lei prima, per predar l'una, e l'altro; altrimenti essa gitta l'inchiostro, ed intorbida l'acqua, lasciando il pescator deluso: ma quando gli riesce di percuoter prima lei, il maschio se n'esce a galla seguitando la compagna, e così agevolmente prende amendue. Vago simbolo dell'ingratitudine donnesca. Tutta esperienza de' nostri pescatori. L'istrumento pescatorio descritto dal Poeta, dicesi da' Nostri *secciarola*, e suol esser di legno, o di sughero, coll'effigie scolpita della Seppia, in cui evvi un cristallo a foggia di specchio, che al raggio riflesso della Luna l'alletta in guisa, che si ferma a mirarvisi abbarbagliata dal lume, e così incappa a man salva nel reticino da' Nostri volgarmente chiamato *Puescia*; ed in Napoli *Cuoppo*. Non suol esser oggi più in uso cotesto arnese, ma in tempo dell'Aquino, come accenna in quel *recentis fraudis*, era di fresco uscito. Alcuni pescatori presso di noi però tuttavia lo conservano. Può supporsi, che sia una pescagione deliziosa: si fa di state a tempo sereno di notte. Il P. Giannettasio la descrive *Hal.* 4., ed il nostro Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade* così la dipinge.

Hic speculo expressos, ac subere quærit amantes
Loligo infelix: lignumque amplexa, latentes
Insidias reperit: nec scit captiva reverti;
Sævit & intortis frustra inter vincula cirris.

v. 195. *Ipse ego fallacem protendam fluctibus hamum &c.*

(s) La pescagione fu sempre tenuta dagli spiriti ben fatti per opportuno sollievo delle cure moleste, e per dolce piacer della vita. Quindi presso i Romani le persone che viveano da tal mestiere, non eran riputate già dell'infimo rango, e vili; imperciocchè al dir di Festo, come dietro notammo, solea-

leano in ogni anno dal Pretore Urbano farsi nel mese di Giugno di là dal Tevere de' giuochi pescatorj, per coloro spezialmente che pescavano in quel fiume. Il Poeta impertanto allude quì al costume de' Tarantini, anche ben nati, che volontieri per deliziarsi in tempo del Flusso concorrono in occasion della pesca detta *la chioma* cogli altri pescatori per adescar le Orate, ed i Sarghi, allora più che mai grassi e di stagione. Il primo genere dicesi da Festo *Aurata* ed *Orata* e *Orata genus piscis a colore auri dicta*; chiamansi anche *Chrysophrys* dalle ciglia d'oro. Ovidio *in Halieut.* e Plinio in fine del *lib.* 32. la disse *Chryson*. Distinguono i Nostri tre spezie di Orate: la prima più grande appellano col nome generale *Aurata*, la seconda, mezzana di mole, *Chiomarola*, di cui quì intende l'Aquino, e la terza più piccola, la chiamano *infanticella* dal Latino *infans*, di cui v'è pescagione in tutto l'anno. I Sarghi poi da essi diconsi *Samagliastri*, i quali vogliono alcuni, che per istinto sien portati ad amar le capre, come crede Oppiano, seguitato in ciò dal Giannettasio *Halieut.* 4. *p.* 95.

Oscula lanigeris libant furtiva capellis,
Caprarum insano Sargi capiuntur amore.
Et pastoris amant velamina . . . .

Vedi anche Eliano *lib.* 1. *cap.* 23. E' simile al Sargo lo Scaro, da altri detto *pesce Zaffiro*, tanto famoso e stimato presso gli Antichi, ma non è lo stesso, benchè taluni lo confondano. Ennio Poeta chiamò lo Scaro *Jovis cerebrum* per darne ad intendere la delicatezza e squisitezza. E l'Imperador Vitellio annoverava tra le più laute primizie de' cibi *Scarorum jecinora*, al riferir di Tranquillo.

E' noto, che la pesca sia stata ancor presso i Romani applicazione degl' Imperadori, e ciò si comprova coll' esempio di Nerone; *piscatus est rete aurato, purpura coccoque funibus nexis*, secondo porta Svetonio nella di lui vita *l.* 9. *c.* 30. e'l nostro Autore poeticamente descrive. E conferma il gran concorso, che di que' tempi avea la pesca, l'antica Iscrizione posta da quell' Imperadore al Nume tutelare de' pescatori, senza meno da lui dovuta al di loro Collegio, come riflette il Tomasini, che la riporta nel *cap.* 32. *de donariis*.

v. 207. *Mormyris veniet laetus pinguedine succi &c.*

(s) *Mormyris*, pesce Mormillo, o Marmoro, in Napoli *Marmo*, da' Nostri *Gosciolo*: detto *mormyris* da μορμύρω, *fluctuo*, perchè listato d'ondeggianti linee. Di Giugno, e di Luglio se ne fa un' abbondante pesca: nel qual tempo è molto grasso e saporito. Si para la rete nell' imboccatura del *Fosso* dalla parte di *Mar Grande*, ove sta fissa con pali di giorno e notte: innanzi a quella, larga di maglia, interiormente poi se ne tende un' altra più stretta. Evvi chi guarda da l' alto il pesce, quando sta per uscire dal *Mar Piccolo*: appena il vede entrar in quel canale, ne avvisa i compagni, i quali tosto gli sciolgono da dietro più reti, una innanzi all' altra, finchè rinchiudano la torma in breve spazio. Quì la lanciano sotto l'arena, ove gran porzione suol rimpiattarsi; e'l resto così allacciato traggon vivo al lido. Le *Rezze di posta* (*statio qua retibus apta*) stan tese a' Marmori nella riva di *Rotondo*. Questo luogo (*& certam servat fedes notissima nomen*) ritiene il suo corrotto nome da *Turrunda*: poich' era

una

una Torre al lido del mare, quasi *turris unda*, da cui all'opposto muro della *Cittadella* anticamente appiccavasi una catena di ferro, onde chiudevasi l'imboccatura del Porto; e sebbene oggi comparisca su quella punta un picciolo scoglio rotondo (*eminet & scopulus parvum efformatus in orbem*), avanzo forse di quella già rovinata; pure al luogo par, che non sia già provvenuto il nome dallo scoglio, come taluni credendo s'ingannano, o dalla natura del sito, ma dalla predetta Torre. Gettata ch'è la rete, si suol battere la barca per ispaurare i pesci, affinchè vadano fuggendo ad intricarsi tra le maglie: (ed a ciò allude il Poeta con quel *simulataque signa nescius infelix reperit*). Appunto dove quella sorgeva, più sotto al Ponente, alla riviera, sopra cui è fondato oggi in poca distanza il Convento de' PP.Cappuccini, si fa la pesca di detti Marmori, quali per mantener vivi al comodo di ogn'uno, i pescatori rinchiudono in un picciol seno di mare, che ha il diametro di circa 20. palmi, circondato da reti, e da pietre, sopra cui passeggiano i Cittadini, ed infilzano anche colle spade i pesci guizzanti e rinchiusi.

v. 227. *Ut Saturi littus fragrantis, & abditus Aulon.*

(t) Per designarci il Poeta la nota riva di *Rotonda*, la rassomiglia sì a quella di Satùro, la quale sporge sul Golfo dalla costa Orientale, ed è formata dell'istessa natura, che a quel contiguo seno rinchiuso, volgarmente detto *Luogovivo*.
Satùro oggi è un territorio specioso del Contado Tarantino per l'amenità de' suoi giardini d'Aranci, e de' suoi floridi verzieri, di cui fe menzione il Poeta nel *Lib. Pr. p.* 24.; ma fu molto più rinomato ne' tempi antichi per la fecondità de' suoi erbaggi, tanto proficui alla miglior condizione degli armenti, e perciò preferiti da Virgilio 2. *Georg.*

Saltus & Saturi petito longinqua Tarenti.

Ove *Saturi* si de' credere per *Saturii*, come suol farsi. Servio così comenta: *Saturi Tarenti, aut fœcundi, aut quod est juxta oppidum Saturum* [meglio *Saturium*]: *Tarentum enim & Saturium vicina sunt Calabriæ civitates*. Quindi erano assai prezzate le razze de' cavalli, che si allevavano ne' suoi pascoli, onde Orazio *lib.* 1. *sat.* 6.

Me Satureiano vectari rura caballo.

Cotesta ubertà di terreno in esso senza dubbio provviene dall'abbondanza dell'acque vive, che vi scaturiscono, per cui par che ben gli si adatti l'Ebrea etimologia *sat urim* (che sia abbreviatura di *jeorim*) *latentes aquæ*, come ben cantò il nostro Poeta nel *Lib. Pr.* . . . . *rivi*

Erumpunt totidem; quorum pars tramite cæco
Ignotos latices secreta per invia ducit,
Pars vero natale petit de Rure propinquo.

Il sudetto passo di Virgilio così vien anche comentato da Probo Grammatico: *in finibus Tarentinorum est locus, quem Saturium vocant, unde etiam paludem Saturam, cujus etiam in* VII. *mentio est, quum ait Virgilius:* qua Saturæ jacet atra palus: *Saturi ergo Tarenti a Saturio loco, vel a Satura palude dixit*. A questo aggiungi Cluverio, il quale *lib.* 4. *p.* 123. *Ital. antiq.* così porta: *Philargyrius, cujus ad eundem Virgilii locum verba hæc sunt: alii dicunt agrum*

grum in quo condita est Tarentus, Saturium vocari &c. . . Stephanus: Σατυριον χωρα πλησιον Ταραντου· τοεθνικον Σατυρινος, κ Σατυριος . . . Σατυριον igitur dictum fuit χωριον, idest Satyria, sive pro Graeca vocali Romanam ponas, Saturia regio, seu Saturius ager, in quo Tarentum fuit conditum: unde Poetae dicebatur urbs ea non Satura, sed Saturinm Tarentum, & obliquo casu Saturii, seu potius contracte Saturi Tarenti. Indi poco dopo soggiunge: *est hodieque locus* VIII. *millibus passuum ab Tarento dissitus, vulgari vocabulo Satùro*. L'addotta autorità di Probo Grammatico, come ognun vede, vuol riferire a Taranto il passo di Virgilio 7. *Æn. qua Saturae jacet atra palus*. Onde abbagliati molti non hanno avuta difficoltà, insistendo alle vestigia di Probo, di far lo stesso, e tra questi l'avveduttissimo Mazocchi nella sua immortale opera de' bronzi d'Eraclea. Ma se si fosse meglio fatta riflessione sul medesimo passo, di leggieri si farebbe conosciuto, che Vergilio non parla di luogo vicino a Taranto, ma d'una palude, che giace vicina al fiume Ufente nelle pertinenze di Formia, dall'istesso Poeta ne' versi seguenti ciò chiaramente scorgendosi. Perlochè alcuni han sospettato, e con ragione, che nell'addotto passo non debba leggersi *Saturae*, ma *Asturae*, poichè si sa, che vicina a Formia v'era anche la palude Astura, o sia fiume, da cui prese nome la famosa villa di Cicerone, che chiamossi villa di Astura. L'analogia del verso volentieri adotterebbe questa lezione, e in questa maniera si toglierebbe l'ambiguità che nasce dal vocabolo *Saturae*, il quale ha indotti i Letterati a confonderlo col Satùro di Taranto. Io volontieri mi dò a credere, che forse per iscempiagine de' Copisti in vece di *Asturae* ne' Testi a penna siesi sostituito *Saturae*, la qual lezione poi abbiano seguita le Stampe. Si sa, che di leggieri il vocabolo *Asturae* potea degenerare in *Saturae*, giacchè non in altro differiscono tra di loro, che nella varia situazione della vocale A, la quale se pongasi prima del sibilo, ci dà il vocabolo *Asturae*, se poi si metta dopo, ci dà *Saturae*. Comunque vada la faccenda, o che si legga in Vergilio *Saturae*, o *Asturae*, pure la significazion riposta del vocabolo torna allo stesso; giacchè entrambi riconoscono la lor origine dalle lingue d'Oriente; e propriamente, al sentir del Mazocchi, dalla tanto ridetta radice *Satar*, sempre che si tolgan di mezzo le vocali, che presso gli Orientali non contano, e si faccia uso delle sole consonanti, che si trovano le medesime in tutti e due i vocaboli. Questo mio pensamento lo lascio al giudizio degli Eruditi.

Taluni nondimanco han sognato, al dir di Servio 3. v. 551. che Satùro fosse lo stesso che Taranto: *quidam Tarentum ante Satyrium dictum tradunt*. Ma non già Taranto, bensì un paese ad esso vicino ebbe tal nome, secondo abbiam veduto nel passo di Stefano addotto dal Cluverio. In fatti dall'oracolo di Delfo fu distintamente l'uno e l'altro luogo fertile ed abbondante promesso a Falanto, quando lo consultò per quà trasferirsi, nel verso da noi citato nel Libro Primo. Quindi si vede tuttavia Satùro, miglia x. lontano da Taranto, sito in piaggia fertile e deliziosa sul lido del mare tra due porticelli, che formano un picciolo promontorio, di larghezza circa passi 200., ove degli antichi suoi edifizj altro oggi non comparisce, che sul lido tra l'uno e l'altro porticello un muro largo passi 190. con una drittissima strada di sopra, larga passi 3. circa, da giostrare, con pavimenti di mosaico incrostato di pietruzze bianche, negre, rosse, e cerulee. Si discuoprono per tutto il Promontorio alcune cisterne antiche, ed una controcava, che ha la bocca sul lido del porticel-

cello Orientale, e dicono che abbia un cammino sotterraneo di alquante miglia. Dalla parte dell'altro porticello, ch'è verso l'Occidente, comincia un' amenissima valle, trascorrendo infra terra verso la Tramontana da circa un mezzo miglio, e nel fine ove quella termina, scaturiscono da sotto alti macigni alcune fonti di purissim' acqua, ond'ella resta inaffiata cogli orti che vi sono assiepati da folti Canneti. Or questo fondo di valle avran creduto, che fosse la pretesa palude *Satura*. Ed è ben questo un luogo occulto, secondo dinota la radice Ebraica *Satar*, donde nasce il nome stesso *Satyrion* che l'è rimasto, se si voglia seguire il sentimento del Mazocchi, il quale stima *Tab. Herac. pag.* 93. che servisse di asilo, e nascondiglio a Saturno, o a' primi Japigi quà capitati, ch'eran di que' fuggiti dall'armi di Giosuè.

In queste pertinenze di Satùro v'è al presente una contrada che si chiama *Dazano*. Per tradizione questo nome è molto antico. La natura, il clima, e'l pascolo di questa contrada posso dir con verità quanto sia dolce, ameno, ed ubertoso, per esser quivi siti i miei poderi (grato soggiorno delle mie Muse) e ove le pecore s'impinguano a maraviglia; non a torto perciò rammentato, e commendato dagli Antichi, come porzione dell'istesso Satùro; giacchè è poco distante da quello. Siccome questa voce *Dazano* non ci dà nella lingua Greca significato alcuno, così nell'Orientale (lo che fa sempre più convincente pruova, d'essere stati tali i nostri fondatori, e i primi abitatori di questa regione) ci somministra nozioni, che molto conducono a confermare la feracità di questa campagna. Io trovo la radice *Dascia*, che dinota *herbascere*, donde deriva *Descie*, *erba tenera*; trovo anche *Dascen*, che serba la nozione di *saginatus*, *pinguis*, che ben si adatta all'armento ingrassato coll'erbaggio. La dentale *schin* passando, come suol accadere, nella sua analoga dell'istesso organo *tsade*, ci dà *Dazan*.

Nell'antica Città di Satùro v'erano anche l'Officine da tingere la porpora, come sappiamo da Servio, che le chiama *Baphia*; e Girolamo Marciano nella *Storia della Japigia* attesta d'averne riconosciute le vestigia.

Dalle ruine di questa Città un miglio incirca fra terra fu edificato Leporano, villaggio oggi posseduto dalla nobil famiglia Muscettola. Era anticamente questo luogo leporaio o sia vivaio, o Parco di Satùro, ove si pascolavano rinchiuse diverse spezie d'animali selvaggi, da' Latini già detto *Leporarium*; come nota Varrone *lib.3.c.3. R.R. leporaria te accipere volo, non ea qua tritavi nostri dicebant, ubi soliti lepores sint, sed omnia septa affixa Villæ, quæ sunt, & habent inclusa animalia quæ pascantur*. E nel *c.12.* dice *ad villam solet esse, ac nomine antiquo a parte quadam leporarium appellatum. Nam neque solum lepores eo includuntur sylva, ut olim in jugero agelli, aut duobus, sed etiam cervi, aut capreæ in jugeribus multis*. Ed oggidì anche si costuma dal Principe di detta Terra tener la caccia riservata di simili animali nel luogo detto il *Caggione*, o sia *Gabbione*.

Ritornando alla marina, e caminando oltre verso Ponente da circa due miglia, si trova il porticello di *Luogovivo*, nella cui riviera anche fioriscono fertilissimi orti, e verzieri, inaffiati da limpidissim' acque che scaturiscono da vive selci. Questo luogo è posto in un fondo tra 'l lido del mare, e una falda eminente feracissima ne' tempi antichi di uve sceltissime che resero celebre il luogo, detto già *Aulone*, con voce propia, sapendosi, che da' Greci αὐλῶνες chiamansi

mansi le valli, e le angustie di mare, sicchè con molta ragione si possa creder cotal voce derivata da *Ival*, che suona *recessus*. Acconciamente dunque dall' Aquino se gli dà l' aggiunto di *abditus*. Orazio in rapporto alla feracità delle viti, che vi allignavano, e che producevano un vino dilicato ed eccellente, ne fa lodevol menzione *lib. 2. od. 6.*

. . . . Et amicus Aulon
Fertilis Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Sopra il qual passo del Venosino tutti i suoi Espositori si son contentati di dar un' indistinta ed insulsa interpretazione, cioè che coresto *Aulone* fusse un monte della Calabria ferace di buon vino; e ingannato si è pure il Pratilli, il quale nella sua Opera della Via Appia *pag. 494.* fidandosi alle altrui inconsiderate relazioni, da cui si è lasciato volontieri trasportare, infilzandovele senza punto esaminarle, situa *Aulone* al sinistro fianco della via, dove or diceси *la Giustizia*, ov' è un monte volgarmente detto *della Salvia*: e quel ch' è peggio, tutti gli Scrittori della nostra patria storia, non han curato di appurarne il vero sito, a riserba dell' Aquino, ch' è perciò degno di gran lode. Dapoichè con accuratezza egli designandoci la natura del luogo, a differenza degli altri tutti, che l' han preteso un monte, gli adattò l' epiteto di *abditus*, e l' accoppiò alla riviera di Satùro, in cui realmente fu; ed ajuta anche il suo sentimento Marziale con quel bellissimo distico *lib. 14. ep. 125.*

Nobilis & lanis, & felix vitibus Aulon,
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

Imperciocchè attenta la grassezza de' pascoli di Satùro, di cui era parte *Aulone*, le pecore vi s' impinguavano, onde provveniva l' ottima qualità delle lane; ed attento il buon terreno di *Aulone*, molto confacente a viti, il vin che producea, era rinomatissimo. Ed in quel tenimento v' è tuttavia il corrotto vocabolo *monte melone*, e *la pezza di melone*, per dove forse si estendevano le viti d' *Aulone*. E v' è pure una ragion naturale circa la bontà de' suoi vini: mentre questa nasceva, dacchè ritenea la qualità della mandragora, erba ipnotica, o sia soporifera, di che eran pieni que' suoi vigneti, e che tuttavia alligna in quel terreno; onde nacque quel Greco adagio *mandragoram bibisse. Erasm. in adag.* che si appropriava a quegli infingardi e neghittosi, cui piace una vita molle e lasciva. Quindi Orazio non per altro riguardo lo disse *amicus*, mentre il suo vino gustato ch' era, spirava della languidezza, e conciliava il sonno. Plutarco nel libro *de audiendis Poetis* ci attesta, che la mandragora nascendo presso alle viti, infonde la sua virtù nel vino, e fa più soavemente dormir coloro, che 'l bevono. E vaglia l' esempio di Annibale, al dir di Giulio Frontino *Stratag. 2.* il quale spedito da' Cartaginesi a domar lo spirito ribelle degli Afri, sapendo ch' essi eran troppo dediti al vino, procurò di mischiarvi in quello quantità di mandragora, la quale operando con la sua virtù, gli rese deboli e sonnacchiosi, di modo ch' egli ne trionfò. Anzi tanto è più bello quell' epiteto *amicus*, che Orazio attribuisce ad *Aulone*, quanto ch' essendo questo luogo, come si è detto, ferace di mandragore, il nome di questa pianta presso gli Orientali serba la nozion di *amore*, ch' è *Dod*, benchè non perciò si vuol dare a credere, che a questa cosa da Orazio scrivendo si fosse posta mente. Quindi si ravvisa la sconsigliatezza del

Bent.

Bentleio, che non accorgendosi del pregio di quell' aggiunto arditamente cangiollo *in apricus*.

v. 229. *Fallitur & tragulo rubrans Scorpæna retorto*.

(u) Molti confondono la Scorpena con lo Scorpione, detto da' Nostri *Scorsano*: ma son differenti di spezie, e di forma. Lo Scorpione, ch' è più grosso della Scorpena, sta sempre in alto mare: e questa per lo più spazia intorno a' lidi. Lo Scorpione rosseggia quasi per tutto il corpo (ch' è 'l *rubrans Scorpæna* quì espresso): ha due corna sul capo mollicchiose, e denti minuti, e molto acuminati: ha le alette spinose, con cui nuota, e spinoso il dorso, su cui ha una spina sì velenosa, che talora trafigge a morte gl' incauti pescatori. La Scorpena poi non ha denti sì acuti: sul dorso tien spine più dure e più lunghe: nel resto delle alette non è spinosa, se non presso all' orecchie, dove ha due spine assai lunghe, ed alcune intorno alla testa: è neregna di colore con alquanto del verdeggiante. Di questa il Giannettasio *Hal. lib.* 2. *p.* 35. seguendo S. Ambrogio così scrive:

At vero thalamum servat Scorpæna pudicum;
Atque uni conjuncta viro, spe prolis habendæ,
Legitimum fovet amplexum, castosque hymenæos.

Tragulo retorto si fa la pesca dello Spàderno, detto da' Nostri *Pelamo*, ò *Conzo*. V'è quello che dicono *sottile*, e direbbesi pescar co' canapelli, e'l *grosso*, che direbbesi filaccione. Con questo si preda il descritto pesce sul *Mar Grande* in quell'occhio d' acqua dolce che sorge innanzi al Porto odierno, volgarmente denominato *Citro di S. Cataldo*. Nel ricinto del Porto poi si lancia colla fiocina: e così anche la Salpa, da' Nostri comunemente *Sarpa*; che da Rondelezio appellasi *virgatus piscis*, per essere listata, da Gioslono χρυσοπλευρος i. e. *aurilatera*. D' Agosto son le migliori, ma devesi mangiar fresca, per essere un pesce assai dilicato, e tenendo nel ventre varia sozzura rinchiusa, subito pute: onde l' adagio

Mangiate l' aurea Salpa
Appena che da la tua man si palpa.

v. 233. *Hic tamen passim pendentem sustinet hamum*.

(x) Descrive con altra formola il filaccione, o sia *Conzo*. Una fune principale raccomandata ad un palo fitto in mare, sostiene tante cordicelle, ciascuna delle quali tiene un amo inescato pendente. I Nostri così lo distinguono: 25. ami legati in certa distanza, chiamano *montoni*: 12. 15. o 20. di questi *montoni* compongono un *trene*, com' essi dicono, forse da *trena* ordinanza, simmetria: così corredata calano in mare tal fune, e si fa una ricca pesca. Il Giannettasio *Hal. lib.* 5. *p.* 117. la descrive: ma vedi con quanta eleganza lo fa il P. Bonaventura Morrone nella sua *Cataldiade*.

Exiguus longo distentus tramite funis,
Distinctusque hamis jacitur, nodusque supremus
Subere fulcitur . . . . . .

Con questo si pesca il Fagro, da' Nostri *Frais*: v'è anche il Fagro detto *Imperia-*

periale, che si distingue da quello nella protuberanza che ha sul muso. I Nostri vogliono, che abbia questo pesce nella testa una pietra a guisa del Dentice. Fragolino, da' Nostri *Lutrino*, in Napoli *Luvaro*, da Plinio detto *Rubellio*, da altri *Rubecula* pel colore.

v. 237. *Qua Mugil gracili per littora vescitur alga &c.*

(y) Il Cefalo è un pesce mansuetissimo: presso Oppiano *justissimum genus*, *sancta genera*; poichè non è crudele contra d'alcun pesce; ma si pasce soltanto d'alga, e d'erbe marittime. Dicesi anche *Nestis*, perchè ha sempre il ventre vuoto e digiuno.
Quì mirabilmente si descrive la pesca del Cefalo, quando va in amore; per essere un pesce salacissimo: la qual pesca usata da' Nostri, è quasi simile a quella dello Scaro, che riporta Eliano. Chiamano essi *Capozza*, o pure *Ovate* la femmina, che traggono appiccata al filo, a differenza del maschio detto l'*Allatimato* che ha il capo più grosso. Il Giannettasio *Hal.4. p.* 90. e 91. anche la descrive: ma il lodato Morrone col suo stile conciso ed elegante così ce la dipinge.

Insequitur tenui devinctam connube Mugil
Uxorem, sensim quam pertrahit aequore solers
Piscator: venit illa volens, ne perdat amantem;
Proximus & puppi misera blanditur, & haret.
Dum tamen illecebras miscet, fera Fuscina dorsum
Percutit: ille fugit paulum: redit inde, cruore
Jam madidus, nec damna timens, nec sæva doloris
Tormenta horrescens, iterumque iterumque feritur.

Se il Lettore tuttochè straniero, e forse qualche Tarantino ancora, fosse presente a questa pesca, confesserebbe, che co' più vivi colori, di cui fa uso quì l'Aquino, non potrebbonsi rappresentare gli atti, e le violenze di tal congiungimento, così ardente e rabbioso, che'l Cefalo marito giugne con morsi replicati ad uccidere la femmina. Ed oh la maestrevole, quanto breve, altrettanto morale e savia digressione, che indi fa con arte il sempre ammirevole Poeta, per coloro che inciampano in passione amorosa!

v. 279. *Spelunca alta fuit &c.*

(z) Tutti gli Antichi ammettevano un Genio, che presiedeva a' fiumi: quel del Galeso chiamavanlo *Conluba*. Di quà s'apre il campo l'Autore ad un grazioso Episodio. Fa prendere al fiume la sembianza d'uomo, e finge che tal avesse ammaestrato un antico pescatore per nome Antigene nella scienza, e generazione delle *cozze nere*, e nell'arte di varj ordigni pescherecci. Così anche Omero nel 21. dell'Iliade introduce il fiume Scamandro, che sotto il venerando aspetto di un vecchio parla ad Achille; e Vergilio nel 8. dell'Eneide anche così ci rappresenta il Tevere. Passa a figurare l'abitazione del Galeso nel cupo, donde ha l'origine, da' Nostri detto corrottamente *Lauso*, quasi *Haustus*; indi descrive l'amenità de' poggi, e l'aprico ricinto, per cui serpeggia il picciol fiume, a cui perciò potrebbe ben adattarsi la naturale e sempli-

plice etimologia di *Halaz, laetitia*, da cui vien *Halesus, latus, exultabundus*, cioè fiume allegro per l'ubertà del pascolo. La di lui longitudine non arriva, che a 300 passi circa dalla sua sorgiva sino al mare: la latitudine in altri luoghi è 3. passi, in altri 4., in altri 5.: intendendosi il passo di palmi 7. di lunghezza, e 3. e 4. di larghezza. Ma nella Pianta appare lungo dalla sua origine cinque ottave di miglio Italiano, e passi 635.

v. 314. *Albenti quidquid Latonae subjacet orbi &c.*
v. 326. *Humida septenis oritur cum Pleïas astris &c.*

(a b) Le *conchae nigrae* del nostro Poeta, chiamate anche dal Giannettasio *Halieut. lib.* 8. *v.* 19. *melaenides*, perchè dal nostro volgo diconsi *cozze nere*; da Plinio, per quelch'egli ne scrive nel *lib.* 32. *sect.* 21., furono già registrate nel genere delle ostriche, che giusta il sistema de' Moderni, e spezialmente quello di Lister, appartiene alle Conche bivalvi marine: dapoichè oltra il terminar per una parte ambi i gusci di queste ostriche in angolo acuto; gli hanno dall'altra tuttaddue eguali, e simili: com'eguali e simili gli hanno ancora que' sette generi tra le Bivalvi di mare specificati già dallo stesso Lister; da cui però *variant* le nostre *testa nigra*, come avvedutamente più d'ogn'altro Moderno le contradistinse l'antico Naturalista *l. c.*

II. Al che non ponendo mente Attanasio Kircherio *Mus. Clas. II. Testac. Biv. num.* 29. o il P. Buonanni continuatore di tal opera, le confuse co' Muscoli de' Latini; non ostante che Plinio or con tal nome chiami talun pesce de' Cetarj e mostruosi, *lib.* 32. *sect.* 53., e talor ad altri pesci, e cose di fiume l'attribuisca *lib.* 7. *sect.* 106. Ma perchè poi nel resto molto esattamente, e giusta l'ordinaria esperienza vengono ivi sotto quel nome descritte le nostre *cozze nere*; noi senza molto allungarci possiam'ora adottare la seguente descrizione: *musculus* (*vel* ostrea . . . nigra testa) *dicitur hac concha a Latinis* . . . *Tarenti ubi copiose supra ligna generatur*, *dicitur* cozza. *Stabulatur etiam in cavernulis lapidum, sedemque non mutat, siquidem villis, sive setis quasi scopulis ligatus adnascitur. Hujus conchae utraque testa admodum tenuis, parte vero acutiore paulo crassior, & spissior est. Reliquo ambitu rotundo, multo tennior & fragilis. Fere ita mensuratur: longitudine duos digitos, & dimidium explet, latitudine paulo supra unum* (in parte acutiore). *Huic unicum ligamentum ex adverso cardini, ad oram scilicet rotundiorem, collocatum. Caro intus pallescit cruda, cocta vitellis ovorum similis est, in ambitu fimbriata. Testa foris ex caeruleo nigricat, intus ex caeruleo albescit; utrinque vero levis admodum*. Passiam'ora ad indagar la loro generazione.

III. L'origine di tutte le Conche anche marine tanto di quelle che *durioris testae sunt*, quanto di quelle altre, *quae siliceo tegmine operiuntur*, *Plin. lib.* 9. *sect.* 74., comprese già da Aristotile *lib.* 5. *Hist. Anim. c.* 15. sotto il general nome di *ὀστρακόδερμα*, fu attribuita da sì gravi Autori, come sopra notammo *annot.* (i) *num. IV.*, alla putrescente materia. Ma quantunque poi migliormente informato Plinio dica nel *lib.* 9. *sect.* 75. che *nuper compertum in ostreariis, humorem iis fatificum lactis modo effluere*; pure nel *lib.* 52. *sect.* 21. ripigliando di esse il discorso, e senza impegnarsi a speculare il vero modo del primiero loro sviluppo, soggiunse: *grandescunt sideris quidem ratione maxime* . . . *sed*

prie

privatim circa initia æstatis, multo lacte prægnantia. Lo che in peggior modo inteso dal Volgo, e da' Poeti; fu cagione, che *femina e coelo . . .*, *& humor irriguus* del nostro Autore, e 'l *cælestis fœtus* del Giannettasio, detto già da' Nostri *feto*, v' entrassero a parte dell' opera, come cose unicamente produttrici di esso formato già nell'uovo, ed organizato sviluppo.

IV. Ma noi senza deviarci dall' analogia, e perenne sistema della Natura; e senza scostarci punto da quanto abbiam sopra, dopo replicate sperienze riferito; possiam ora a questo proposito sicuramente spiegar ed aggiungere, che conforme *nec culices proveniunt* acescente humore, *nec Apuæ* spuma *maris* incalescente, ma per mezzo di tali cose immediatamente quelle nascano dalle proprie lor uova: così *nec Mituli* sponte naturæ *proveniunt* (come diremo); *nec murices*, *purpuræ* salivario lentore, come abbiam detto; *nec ostrea* putrescente limo, *aut* spuma *circa navigia diutius stantia*, *defixosque palos*, *& lignum maxime*. *Plin. lib. 9. sect. 74.*: ma piuttosto mediante tali opportuni mezzi provengano esse *cozze nere* dalle uova fecondate prima da' maschi, come notammo nella generazione, e nascimento delle chiocciole terrestri. *Annot.* (i) *num. IX.*

V. Sicchè dunque dopo la scoverta del *fetifico umore* fatta a' tempi di Plinio in tal genere d'ostriche, dando noi un passo avanti, guidati già dall' esperienza, e dall' analogia della Natura, che non opera mai in vano, troveremo che le *cozze nere*, le quali amano di stare *in luto . . . in arenosis*, *vel solido vado*, cacciano giù nel loto, o nell' arena de' fondi le di loro uova rese già feconde nella conginnzion avuta prima co' maschi; appunto come fanno le Chiocciole terrestri. Dapoichè sapendo noi da Aristotile, e da Plinio *ll.cc.*, che le sole conche Porpore, Murici, e Mituli, attesa la lor salivante natura fabbricano le loro *favagini* κηριαζουσι, per vie più dar opportuno ricovero allo sviluppo della lor prole, che non potrebbe altrimenti tra gli scogli, ove per lo più abitano, sicuramente nascere: ci avanziamo pur anche a credere, che *ostrea... testa nigra*, le quali non salivano, *nec habentur saliva sua lubrica*, e perciò impotenti a formar le *favagini*, s' ingegnano non per tanto a rimpiattar le loro uova sotto il loto, e l' arena de' fondi: tra per non venir esse trasportate altrove dalle correnti de' flussi e riflussi, che ne' luoghi stretti e di basso mare, (ove per lo più allignano) radono i fondi; ed anche per non venir divorate da' pesci, e succiate da altri insetti marini: come altresì per venir di vantaggio ajutate a schiudere dall' insensibile natural calore del putrescente limo, spezialmente *ubi Sol penetret in vada Plin. lib. 32. sect. 21.*, conforme accade lunghesso i lidi della nostra Città sul *Mar Piccolo*, in dove le acque hanno a un dipresso l' altezza di circa dodici palmi.

VI. Ecco dunque la speculazion del natural *feto*, o parto, senza chiamare in ajuto il Cielo, la Terra, e tra gli astri Diana. Prima, o circa gl' inizj di Primavera si congiungono alla grand' opera della generazione le *cozze n re*, com' è 'l genio di tutta tal marina spezie, giusta quelche abbiam sopra riferito *annot.* (i). *num. V.*, e restando fecondate le ovipare femmine dal *fetifico umore*, o seme de' maschi, quindi dopo alquanti giorni con quella interiore lor parte, che da' Greci chiamasi σπονδυλος, facendo un buco entro il loto, od arena del mare, si sgravano delle lor già ingallate nova, che attesa la generale e maggior fecondità dell' elemento, saranno assai più in numero di quelle delle chiocciole terrestri, che pur ne portano cento e più; e lasciandole

ivi rimpiattate, cominciano le madri a rifarsi, e pascolare per que' fondi, giacchè dopo tal loro sgravamento si sperimentano magre, di carne negra, ed amara. Or in questo frattempo e propriamente circa l'Equinozio di Primavera, o un giorno dopo ch'è il tempo delle Plejadi, secondo esprimesi il nostro Poeta, cioè da' 21. Marzo fino a tutto Aprile, piantansi da' nostri marinai (volgarmente *Cozzaruli*) ne' sopradetti luoghi molti pali di Pino, lunghi a proporzion dell'altezza di quelle acque: laonde ne avviene che cominciando dalle uova a schiudere le piccole *cozze*, e scappando fuora da que' lor covi, si attaccano subito, come altrettanti bianchi granelli, a' prossimi e vicini pali, rampicandosi su di essi; e trovando di che succiare in quel resinoso e dolce umore, si accumulano nella stretta circonferenza de' pali per l'urto delle correnti, e si aggruppano per mezzo di quelle lor muscose pelurie l'una su l'altra, formando altrettanti gomitoli, volgarmente detti *pagliotte*, onde il nostro Poeta *concretos globos* denominolli. Ed in tal luogo, e sito si lasciano stare fino a' principj d'Autunno, come cantò Giannettasio *Hal.* 8. *p.* 199.

> . . . . *Cum mitior ira Leonis*
> *Sævit, & extremis cum solibus interit æstas,*
> *Cælesti gravidos fœtu convellere palos*
> *Præcipio . . . .*

Prescrivendo ancora il nostro Poeta, che nel medesimo tempo si scastrino da essi pali le già nate *cozze:*

> *Baltheus at medius cum fulserit Orionis,*
> *Solo oriente novo, Cochleas divellite palis.*

Le quali nel nuovo Sole dell'Autunnale stagione attaccate già a' pali si trovano grosse quanto le mandorle. Infatti in tal tempo comincіansi a scastrar da' legni, e separar con pale di ferro quelle altre, che stanno tra di loro aggruppate; e subito si trasportano a seminar lungo *il Ponte di Napoli*, ove unisconsi le correnti, che sempre lor arrecano nuovi pascoli; e nel *Citrello*, ove oltra il concorso del fiume Galeso, pullulano anche occhiaje d'acqua dolce, molto opportune e conducenti a farle crescere, ed impinguare; giacchè esse per testimonianza di Plinio *l. c. gaudent dulcibus aquis, & ubi plurimi influunt amnes*. In quai luoghi lasciansi fino all'Equinozio d'inverno. Or da tal tempo nuovamente si raccolgono, e traggon fuora con certo strumento di ferro da' Nostri detto *Gransa*: e tutte quelle *cozze*, che o non ben tra loro prima disgiunte, o pur tra loro riunite in grossi volumi, scastransi con le sudette pale, e si ritornano a spargere nel mare, scegliendosene qualcheduna delle più grosse. Finalmente compiuto l'anno verso i principj della nuova state, pescandosi di bel nuovo si trovano grosse e mature, ch'è appunto ciocchè ha voluto significar l'Aquino dicendo:

> *Sed postquam Æquator recto lucem indidit orbe,*
> *Rursus nigrantes ex imo collige conchas:*
> *Nam simul admixtæ globulo nectuntur eodem;*
> *Frange renitentes: pelagum mox projice in altum,*
> *Tandem Æstate nova, maturo semine tolles.*

VII. Questa è tutta la storia del natural fatto, creduto finora il più recondito tra gli arcani della Natura; il quale se ben si riflette, lungi dall'esser alieno dall'analogia delle cose addotte, e contrario alla buona ragione, che an-

anzi consfpira con tutto il fistema di sì fatti generi, e spezialmente di quello delle chiocciole terrestri, alla cui origine ed a noi già manifesta generazione, simile in tutto e niente dispare è quest' altra delle ostriche, o *cozze nere* di mare, che trattiamo. Laonde possiam ora senz' altro tentar di speculare il tempo di lor vita, onde sogliono ordinariamente campare. Ma sebben Plinio, il quale nel *l.c.* a lungo parlando delle ostriche, riferendoci anche nel *lib 9. sez. 39.* i varj vivaj di esse, nulla ci dica degli anni di tali spezie, non ostante ch' egli descrivendo le spire del turbinato guscio delle Porpore, e Murici, ci abbia nel numero di esse fissata la di loro etade, come sopra notammo *annot.* (i) *num. VI.*: pure noi congetturiamo; che tali *cozze* più di tre anni stieno in vita. Dapoichè, quantunque sia vero, che in capo al terzo anno egualmente ben grosse ripescansi da' Nostri tutte le *cozze*, che furon già seminate fino dal primiero lor nascimento; e che anche costantemente osservansi su i bislunghi e foschi gusci di esse tre curve *strie* traversalmente formate nell' esterior convessità di cadaun di quelli, credute già *segni* de' lor anni; tuttavolta da ciò non si può trar ragione, che più a lungo non potessero esse vivere, lasciandosi stare ne' luoghi cennati. Infatti o sia per la necessità, e 'l bisogno de' nostri affittatori, o per l' ingordigia de' Gabellieri delle Doane (i quali ritraggono quattro carlini di Dazio per ogni cantaro di *cozze*, sieno d' uno, o più anni); egli è certo, che le *cozze* già seminate soglionsi pescare anche in capo ad un anno, nè si lasciano più di tre anni crescere ne' medesimi luoghi per la continua pescagione che quivi praticasi. Al contrario chi de' Nostri non sa, che tra le bucherattole delle Peschiere del *Ponte di Napoli* se ne trovano delle molte grossissime, e che hanno sei in sette *strie* su cadaun de' loro gusci, dette già *cozze di pareti*? adunque più lunga è la lor natural vita di quello che ordinariamente si crede, e quasi in tutto eguale a quella delle conche Porpore, e Murici: conciosiacchè oltra la legge dell' analogia, evvi di vantaggio la sperienza della cosa; perchè tenendosi già per certo, che l' intervallo, o spazio tra l' una, e l' altra notabilissima curva trasversale *stria* formi un anno di lor vita: chi potrà più negare, che osservandosi in talune *cozze* (che ha per tutto tal tempo evitata l' umana ingordigia) sei, o sette di coteste *strie*, non abbiano altrettanti anni?

VIII. Tralascio or quì di far più parola sulla generazione, e vita di esse *cozze nere*: perchè narrando il fatto agl' intendenti del nostro Secolo, che dallo scoprimento d' una verità naturale, ne san giusta le regole del retto filosofare, ben inferire dell'altre alla mente oscure; bastantemente ho corrette, e rischiarate le opinioni del Volgo. Cosichè dal già detto si possono trarre i seguenti Corollarj, i quali mettendosi in pratica, non solamente renderanno più vantaggiosa la pescagione di tal genere; ma maggior utile e lucro n' avranno i Gabellieri, ed Affittatori.

IX. Supposta imprima la verità, ed esistenza del fatto, che le *cozze*, cioè, nascano dalle uova ingallate da' maschi circa l' Equinozio di Primavera, e rimpiattate dalle madri alquanti giorni dopo; egli è necessario, che da' Nostri a tal mestiere addetti, ficchinsi i pali prima che gli uovicini già nell' arena sieno cacciati dalle *cozze* madri. Altramente piantandosi i pali, fatti già i covi; moltissimi di questi vengono dalle punte di quelli guastati, e spremuti. In secondo luogo smovendosi, e sbalzando l' arena de' fondi ne' re-

 pli-

plicati gravi colpi de' grossi magli, onde ficcansi i pali; restano parimente smossi, e scomposti gli uovicini, e quindi più comodamente succiansi dagl' insetti de' fondi, spezialmente dal Priapo golosissimo di essi. E per terzo schiudendo dalle uova le piccolissime *cozze*, e non trovando i pali ove rampicarsi, ed attaccarsi colla lor muscosa peluria: vagano su quell' arena per trovar luogo più opportuno ad annidarsi; e così moltissime di esse o restano preda degl' insetti marini, quali eviterebbono, rampicandosi su de' pali; o vengono altrove trasportate dalle correnti, che ne' luoghi sudetti radono que' fondi; ed anche disperse nelle coste di *Mar Grande*, ove senz' altro saranno state dal principio traghettate da' riflussi, giacchè soglionsi ivi anche raccorre attaccate alle pietre.

X. Grandissimo adunque nocumento recasi alla pescagione la tardanza di ficcar i pali; e guastamento considerevolissimo fassi poi degli uovicini, quando si procrastina a piantar con tumultuaria fatica fino agli ultimi di Aprile, e primi di Maggio. Dapoichè vedendosi circa o dopo tai mesi, carchi i pali di piccole *cozze*, che sul principio sono bianche.

Egregie veluti textum Oceanitide bacca
Cana puellarum circumdat colla monile.

Giannet. Hal. 8. *p.* 198., e sapendosi che nascer debbano dalle uova rimpiattate già sotto que' fondi; son sicuro, che i Nostri rendendosi capaci di queste chiare ragioni, profitteranno in appresso d' una tale scoverta, che senza meno riuscirà lor utile, facile, e quelch' è più, di nessuna nuova spesa.

XI. Sieno poi i pali quanto più grossi si possono avere, e d' ampia circonferenza; tra per poter in essi annidarsi in maggior copia le piccole *cozze*; ed anche per aver più largo spazio, senza esser costrette per l' angusta circonferenza de' legni, ad aggropparsi l' una su l' altra, con fastidio di doverle poi i Nostri scastrare con pale di ferro, ed anche con isvantaggio della naturale loro crescenza, che vicendevolmente impediscesi in tai aggruppati gomitoli. Scelgasi dunque a tal fine l' Abeto, non potendosi così grossi far i pali dal Pino; perchè anche quello è resinoso, e di pingue umore. A' tempi del Giannettasio adopravansi anche i pali d'Elce, perchè abbonda d'umor dolce, come si sa, dacchè sulle sue frondi certe mosche vi annidano i lor uoviccini ec., come sopra notammo *annot.* (*h*) *num. XXII.*

XII. La forma de' pali inoltre sarebbe più propria ed opportuna, se si facesse quadra, togliendosi così la scorza, che se si lasciasse tonda naturalmente come recidesi dagli alberi. Ed assai conducenti diverrebbero al maggior nutrimento delle piccole *cozze*, se fossero in ogni anno nuovi, e di fresco tagliati nelle Selve, e ciò per molte ragioni. 1. Perchè facendosi quadri, le piccole *cozze* verrebbero ad avere più largo spazio, e comodo d' attaccarsi tenacemente alle piane faccie senza ammonticchiarsi l' una su l' altra. 2. Succerebbono maggior umore, che sboccia, e trapela dalle trachee, utricoli, e fibre del legno già incise per lo lungo, e per traverso troncate nel lavoro; mentre che lasciandosi la scorza, resta dell' intutto l' umore oppilato. 3. il flusso del mare, e 'l flusso e riflusso delle correnti, radendo tutta la circonferenza della scorza de' pali, oltre al dar fastidio, e motivo alle piccole *cozze* di vie più accumularsi insieme per non venir smosse; rodono di vantaggio la corteccia, e così facilmente staccano, e portano via le piccole *cozze*, che a quella ime-

mediatamente per mezzo della lanosa lor peluria stanno attaccate; locchè non accaderebbe facendosi quadri i pali, le cui due almen averse facce da' flussi e riflussi verrebbero ad esser riparate dall'urto di quelli. Che se tutto ciò sembrerà poi a taluno de' Nostri molto spesoso, e difficile a praticarsi in ogni anno: noi che amiamo in queste cose di seguir quella gran massima, che Cicerone pose in bocca di suo fratello Quinto, che: *utilitate & ars est; & inventor probatus*: proponghiamo quest' altro facile modo. Per lo lungo di cadaun de' consueti pali, che ordinariamente saranno di circa palmi 14., tra la testa, e la punta di essi s'inchiodino diametralmente opposte due tavole d'abeto o di pino di fresco secate, ma non più lunghe di palmi 10., e poi ficchinsi detti pali in maniera, che la direzion de' flussi e riflussi urti nell' opposte tavole: perchè così (senza circondare i pali di giunghi, o d' altre erbacee funi) le piccole *cozze* avranno il più largo e sicuro ricovero tra lo spazio o vano delle tavole: le quali facendosi venire da Scilla (ove annualmente si secano in quelle montagne, e chiamansi *tavole di zappino*) per mezzo delle molte filuche, che di continuo commerciano con questa Città, non costeranno più di due carlini l'una con tutto il trasporto. Con tal mezzo adunque per ogni verso praticabile si eviteranno tutti i sopradetti danni, e si avanzerebbe tal proficua pescagione con incredibile guadagno de' Cittadini, con maggior utile delle Regie Dogane, e con vantaggioso accrescimento del Dazio.

XIII. Resta per ultimo quest' altro Corollario, il qual essendo di tutta importanza, bisogna che da' Nostri ben si rifletta, e si metta quanto prima in esecuzione. Essendo le piccole *cozze* animali ben organizati, e nati dalle uova, e non già altrimenti formate, è necessario usar tutta la maggior diligenza nello staccarle prima da' pali, e molto più nello scattrarle di poi colle pale di ferro, quando tra loro si trovano aggomitolate: perchè tutte quelle che si seminano nel mare co' gusci molto ammaccati, muojono senza meno: e quelle altre che gli avranno leggiermente rotti, nell' atto di risanarseli, o vengono fra tal tempo succiate dagl' insetti; o facilmente schiacciate dalle Orate, o difficilmente crescono, e vengono a perfezione. Le ragioni, ora che tali bell' opere della Natura non si credono più formate dalla rugiada, o da altro spontaneo feto, sono ovvie alle volgari, e dotte menti: laonde tralasciando di confermar ciò colle sperienze fatte dal mio sincero amico P. Minasi su le chiocciole vive, che in poco tempo si muojono, o malsane e piccole restano, se lor vengono ammaccati o rotti i gusci; passo ad inchieste più curiose, e non men degne dell' investigazione de' Savj.

XIV. Essendo fuor d'ogni dubbio, che nelle mense e cene de' Romani, alle ostriche si dava il vanto sopra ogn' altra spezie del medesimo genere, dicendo Macrobio *lib. 2. Satur. c. 9. p. 355.* De Cœna Pontificia: *cœna hac fuit: ante cœnam echinos*, ostreas crudas, *quantum vellent*, *pelorydas inde*, *spondylos &c.* E con più chiare note Plinio nel *lib. 32.* ove *sett. 79.* ripigliando l'istoria delle ostriche così scrisse: *: nec potest videri satis dictum esse de his, cum palma mensarum divitum attribuatur illis*. Si cerca ora, se tra esse fossero anche in pregio le *cozze nere?* quesito quanto oscuro e difficile a diciferarsi, altrettanto curioso ed utile a' Nostri per vie più accrescer l' annua riproduzione di tal lucrosa pescagione. Laonde dovendola far noi quì da giudice imparziale, diciamo che conforme in oggi le *ostriche* pel loro squisito sapore si prez-

prezzano più delle *cozze nere*; così a tempo de' Romani gran maestri di cena riputavansi del pari. Conciosiachè sebben Plinio soggiungendo di esse che: *gaudent dulcibus aquis, & ubi plurimum influunt amnes*: che *grandescunt sideris quidem ratione maxime . . . sed privatim circa initia æstatis, multo lacte prægnantia, atque ubi sol penetret in vada*: e che *variant coloribus, rufa Hispaniæ, fusca Illyrico, nigra & carne & testa Circeis*; mostri d'aver per tali non già le ostriche, ma quelle che noi chiamiamo volgarmente *cozze nere*: pure riflettendosi sulle immediate di lui parole: *Præcipua vero habentur in quacumque gente spissa, nec saliva sua lubrica, crassitudine potius spectanda, quam latitudine: neque in luto capta, neque in arenosis, sed solido vado, spondylo brevi, atque non carnoso, nec fibris laciniosо, ac tota in alvo*, resta deciso esfere state presso gli Antichi fini discernitori de' buoni sapori in maggior preggio le ostriche, e non già le *cozze nere*. Dapoichè se tutti proprj e particolari di queste sono i caratteri ed i segni che Plinio ci specifica nella prima parte della descrizione: non meno proprj e speziali di quelle sono gli altri nella seconda mentovati; giacchè per parlar solo della interiore lor carne diversamente modificata, le *cozze nere* l'hanno *fibris laciniosa, seu in ambitu simbriata num. II.* e *annot. rs Lib. Pr. num. XXIV.*, e le ostriche la tengono *spondylo brevi, atque non carnoso, nec fibris laciniosо, ac tota in alvo*.

XV. Ciò non pertanto non lasciano esse *cozze nere* di essere, come sono state assai squisite, e dopo l'ostriche sopra ogni altro bivalve genere, ricercate; dapoichè anche ad esse anticamente: *palma mensarum divitum attribuebatur*, come generalmente parlando, notammo con Plinio: ed alle medesime ancora, mi sento inclinato già a credere, che Sergio Orata attribuisse un ottimo sapore, mentr'egli come racconta l'istesso Naturalista *lib. 9. sect. 79. is primus omnium optimum saporem ostreis Lucrinis adjudicavit*. Nè questa mia congettura si troverà cotanto lontana dal vero, se si porrà mente alla relazione Pliniana (donde ricavasi lume, da veder nelle ostriche Lucrine, le stesse nostre *cozze nere*); perchè leggendo io, ch'esso Orata, *ostrearum vivaria primus omnium invenit in Baiano, sect. 79.* e vedendo che in tal mare di Baja si trasportarono da Brindisi l'ostriche *l. c.* per vie più riprodurre esso genere, ed addolcire il natio sapore, come in appresso diremo; e sapendo finalmente da Ausonio *epist. 7. p.* 143. che il genio di tali ostriche, era di star attaccate a' pali, come amano di stare le *cozze nere*.

Vel quæ Bajanis pendent fluitantia palis
Ostrea . . .

Locchè non lasciò d'avvertire anche Plinio *sect. 74.* parlando delle medesime: *stantia circa defixos palos, & lignum maxime*, senza verun dubbio a tal fine piantati nel mare di Baja, e ne' laghi Lucrino ed Averno, ne' cui *ostreariis* scrisse già egli essersi scoverto il setifico di lor umore: tuttociò sapendo io dissi, e trovandolo analogo al modo onde oggi praticasi quì in Taranto tal pesca di *cozze nere*, che amano di vivere, e crescere attaccate a' pali; che mai si potrà opporre in contrario, portando io una sifatta opinione?

XVI. Anzi la sperienza della naturale trasmigrazione, che le *cozze nere* dal *Mar Piccolo* al *Grande* a' giorni nostri intraprendono (sia per mezzo della trasportazione che le correnti fanno di esse appena già nate *n. V.* e *IX.* o per lo vagamento, onde son use di peregrinar già fatte grosse a guisa delle conche

che Margarite, Porpore ec. *annot. (i) num. VIII.*); e 'l fatto dell'artifizioso trasportamento che pur delle medesime fecero i Romani dal mar di Brindisi in quello di Baja, notatovi già insiem con quella dall'accorto Naturalista con quest'esse suddette sue parole: *gaudent & peregrinatione, trasferrique in ignotas aquas*; non solamente riconfermano vie più la sudetta nostra opinione, ma ci danno anzi motivo a scrivere, che a' tempi di Plinio non vi era ne' nostri mari una sifatta *abbondantissima pescagione* di *cozze nere*; e che sieno state probabilmente da Brindisi condotte e seminate in questi nostri mari. Conciosiacchè avendo Sergio Orata il primo (per ripigliare quanto sopra cennammo), trovati al tempo di Lucio Crasso Oratore innanzi alla guerra Marsica i vivai delle ostriche a Baja: nè servendo ancora a' Romani le riviere di Brettagna, quando Orata dava riputazione alle ostriche di Lucrino, che pur si trovaron poi più dolci delle Inglesi; parve cosa degna de' Romani di mandare per le ostriche fino a Brindisi, ch'è non lungi da nostri confini; e perchè non fosse lite fra due sapori, nnovamente si pensò di condurle affamate da Brindisi, e pascerle nel lago Lucrino: *postea visum tanti in extremam Italiam petere Brundisium ostreas: ac ne lis esset inter duos sapores, nuper excogitatum, famem longæ advectionis a Brundisio compascere in Lucrino lib.9 sect.79.*: da qual lago (come si può credere da ciocchè nel *lib. 32. sect.21.* soggiunse Plinio), di bel nuovo trasportate e pasciute nel lago Averno ritennero il lor sugo, e adottarono quello del lago Lucrino: *sic Brundusiana in Averno compasta, & suum retinere succum, & a Lucrino adoptare creduntur*. Or se circa tai tempi gran copia d'ostriche si fosse trovata ne' mari di Taranto; e se fin d'allora praticato si fosse l' istesso modo di pescar le *cozze nere*, come in oggi tra noi è in uso a farsi; pare assai verisimile, per non dir assai certo, che dell'ostriche e *cozze nere* di Taranto, se ne sarebbero senz'altro serviti i Romani, per condurle e pascerle in quei mari e laghi di Baja: ma non si legge in Plinio, nè in verun altro Autore contemporaneo, che di esse siensi quelli serviti, tuttocchè impegnati a riprodurre sifatti generi, e ad ingentilirne il vario lor sapore. Dunque non inverisimile, ma prossima al vero dovrà sembrare la sudetta nostra opinione.

Laonde riflettendosi da una parte, che con egual spesa, tempo, e fatiga, facile riuscir potea a' Romani il trasporto di tali spezie da' nostri mari, se di esse per allora cotanto abbondassero; e dall'altra ponendosi mente a Sergio Orata, il quale *nec gulæ causa, sed avaritiæ magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiebat*, come ce'l descrive Plinio *l.c.* son sicuro che costui, se le avrebbe da Taranto ancora fatte condurre in Baja; per isperimentar in que' suoi vivaj, insiem con le Brindisine, anche le Tarantine ostriche, e *cozze nere*.

XVII. Ma non leggendo io ciò praticato nè dall'Orata, nè da altre persone impegnate circa quei tempi ad alimentare ne' loro vivaj varie di queste spezie, condotte da peregrine e diverse Regioni; posso ora credere, che forse l'industria di detto Orata, ed ingegnosa *economica riproduzione* nobilmente tentata da' Romani, abbian destati i nostri antichi Tarantini ad introdurre nel naturale lor vivaio del *Mar Piccolo* sì proficua ed utilissima pescagione, che in oggi è il più lucroso capo di commercio di tal mare. Sì; senza meno ciò praticarono dopo la felice industria; che ci racconta Plinio; mentre che nè in lui, nè in Marziale, nè in Orazio, nè in altri Autori di quei

quei tempi, che ben encomiarono tutte le altre rare cose di Taranto, vi è alcun vestigio od indizio di questa numerosa marina famiglia, che allora abbondava non già in Taranto, ma sol in Brindisi, i cui Cittadini a ragione invidian ora la nostra sorte, che un tempo essendo anche loro; in oggi però dopo l'oppilazione dell'interiore lor Porto, la piangono traportata già ne' nostri mari.

XVIII. Però eglino dopo questi fatti e notizie, che *solo præmio juvandi alios* loro manifestiamo, potranno (volendo) far riprodurre in quello lor mare quest'antico patrio genere. Nè credano a coloro che per fini, di cui ben ne potranno capir l'intenzione, gli distoglieranno da tale impresa: perchè se un tempo da Brindisi si poteron esse trasportare nel Porto di Baja, come mai rimanendo già invariabili gli elementi, e l'opere della Natura, non si potranno da Taranto con minor spesa, travaglio, e tempo riprodurre in Brindisi? Nè tengasi conto infine di verun'altra difficoltà, che lor si potrebbe affacciare, come delle occhiaje delle acque dolci, e fiumi, che maneano, e non isboccano in tanta copia nel lor Porto, e delle maggiori profondità del mare, o gran pietre, od altri impedimenti che ivi in oggi ritrovansi; dapoichè sapendosi per una parte da Plinio *ll. cc.* che sì fatte spezie d'ostriche: *gignuntur tamen & in petrosis, carentibusque aquarum dulcium adventu, sicut circa Grynium & Myrinam*, e che *etiam in alto reperiantur*; e ponendosi mente dall'altra su gli alti fondi de' mari di Baja descrittici dagli antichi Geografi presso Cluverio; in dove allignavano in gran copia sì fatte torme, giacchè Ausonio *num. XV.* non lascia già di ricordarci l'industria e pescagione di esse, come annualmente da' Nostri praticasi, potranno, dissi, al riflesso di queste notizie abbracciare il Problema, alla cui esecuzione gl'invitiamo.

XIX. Quindi se vi è in questa ed altre mie annotazioni qualche idea, che porti luce su i veri interessi pubblici, come già disse un moderno Autore, prego chiunque di volerla contrapporre a quelle parti scabrose e non finite che troverà quì dentro ed altrove, e perdonarmele. Se poi a taluno de' Nostri servirà per motivo di dispiacenza, l'aver noi avanzata la sudetta opinione circa l'epoca delle nostre *cozze nere*, e di aver nel tempo stesso manifestata ad altri la maniera da partirsi con noi l'utile, che per ora ci reca cotal pescagione; sappia, che sebben la gloria di buon autore mi sia men cara di quella di buon Cittadino; pure conforme avendo mostrato per quel che mi pare, che 'l commercio di tal genere da' Nostri non praticavasi a' tempi di Plinio, non avrò incontrata la taccia di leggiero autore: così afferendo ora, che la riproduzione di tal pescagione in Brindisi sia di ben pubblico, e vantaggio della nazione senza nostro danno e svantaggio; vivo sicuro, che neppur soffrirò la pena di non amante Cittadino: e però supponendo abbastanza questa seconda verità provata a lungo ne' *libri del Commercio* del ch. Abbate D. Antonio Genovesi, e più precisamente nelle *Meditazioni sulla Economia Politica*, ch'è parto di non men illustre Autore, aggiungerò solamente in conferma della prima, che impegnato Plinio a dar distinta e minuta relazione della varietà de' sapori di tutte l'ostriche, senza voler defraudare della gloria loro i lidi di diverse nazioni; vi annovera anche quelle di Brindisi, senz'accennar le Tarantine, le quali non verrebber mai ad esser intralasciate dall'insigne Storico, se a' suoi tempi con l'altre nostre rarità fossero state conte a' Romani, intenti già ed impegnati a traportar esse da Brindisi e ri-

e riprodurle ne' seni di Baja. Laonde ascolti chi si vorrà far sofistico contra la nostra opinione, e pensi ad opporci un' autorità in contrario, mentre noi con Plinio *lib. 32. sect. 21. dicemus & de nationibus, ne fraudentur gloria sua litora: SED DICEMUS ALIENA LINGUA, QUÆQUE PERITISSIMA HUJUS CENSURÆ IN NOSTRO ÆVO FUIT. Sunt ergo Muciani verba, quæ subjiciam, Cyzicena majora Lucrinis, dulciora Britannicis, suaviora Medulis, acriora Lepticis, pleniora Lucensibus, sicciora Coryphantenis, teneriora Istricis, candidiora Circeiensibus. Sed his* soggiugn' egli, *neque dulciora, neque teneriora esse ulla compertum est.* E dopo ciò riferendo la grossezza strabocchevole di quelle, che per altrui relazion pescavansi nel mar d'India; passa senza far parola delle ostriche di Taranto, a descriverci la di loro medica virtù. Or se il silenzio di un tanto Autore, non ispaventa quì chi ne porta contraria l'opinione, io per me non saprei altro che pensare, salvo che dargli da considerar questi altri paragoni; i quali perchè tratti da Autori contemporanei, posteriori, e prima di Plinio, assai intesi delle patrie nostre delizie, e sommamente impegnati ad encomiarle; quanto sono muti a riguardo delle nostre ostriche e *cozze nere*, altrettanto son loquaci a favor delle aliene.

XX. E però Marziale, che molto parlò delle cose nostre, niente mai disse di questo tal genere, che ora per la squisitezza del sapore a niun altro cede: ma nel *lib. 5. epig. 39.* nominò

Concha Lucrini delicatior stagni.

E nel *lib. 13. epig. 82.* quello riprodotto già in Baja (*num. XV.*) chiamò in testimonianza e paragone

Ebria Bajano veni modo concha Lucrino.

Quindi Giovenale *Sat. 4. v. 141.* sapendo bene la squisitezza delle produzioni marine, di cui a dovizia ci provede il nostro *Mar Piccolo*; ciò nonpertanto quelle encomia tra le altre (senza nominar le nostre) che

. . . Circeis nata forent, an
Lucrinum ad saxum, Rutupinove edita fundo
Ostrea . . .

Che giusta la spiegazione da Tolomeo fatta sulla parola *Rutupinum* son quelle della Brettagna, tenute già men dolci delle Lucrine, ma *suaviora Medulis num. XIX.* Ed Orazio infine prima d'ogn'altro non ostante che non lasciò di esaltare la grossezza delle conche Pettini Tarantine: *lib. 2. sat. 4. v. 3.*

Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.

Pur tuttavolta in riguardo alla marina spezie che trattiamo si riporta *v. 33.* alla fama comune ed al pregio delle ostriche di Circello

Ostrea Circeis, Miseno oriuntur Echini.

Nè quì serve più addurre l'autorità di Ausonio *l. c.*, il quale volendo commendar *Ostrea Medula, & Massilientia*, le paragonò pur *Bajanis*, senza mai tra tutte quell'altre che recita, nominar le Tarantine, perchè abbastanza col silenzio di tanti Autori si è corroborata la nostra opinione. Laonde per chiusa di quest' annotazione posso addurre ciocchè Plinio, dopo aver parlato di tal genere per uso e scelta di cibo *num. XIV.*, infine così aggiunge per uso di medicamento: *dos eorum medica hoc in loco tota dicetur, stomachum unice reficiunt* (così anche Difilo presso Ateneo. *l. 3. p. 90.*)*: fastidiis medentur . . . molliunt alvum leniter* (locchè pur dice Mnesiteo Ateniese presso l'Ateneo *l. c.*

 p. 92.

p. 92.). Eademque quoque cocta cum mulso, tenesmo, qui sine exhulceratione fit, liberant. Vesicarum hulcera quoque repurgant. Ma per non recitare una filza di antichi ℞ notinsi solamente queste due cose, utili agli esteri e paesani. La prima che volendosi trasportare in lontani paesi, senza pericolo di guastarsi dell' intutto per istrada, s' insacchino framischiandovi della neve, che le preserverà come il sale, ch'è ciò forse significato pur da Plinio: *Additque luxuria frigus obrutis nive, summa montium & maris ima miscens.* E la seconda, potendole aver fresche i paesani, le mangino: *cocta in conchis suis uti clausa venerint*, perchè *mire distillationibus prosunt*: cioè *ad stillationem narium ex humore*, come ciò anche prescrivono Valerio *lib. 1. cap. 28.* e Marcello Empirico *cap. 10. p. 87.* dicendo il primo: *Ostrea cum sua testa, ita ut electa sunt, in carbonibus coquuntur & in cibo dantur, ei qui narium gravedinem patitur*: e l' istesso prescrivendo il secondo, noi possiam finirla aggiungendo però l' utile che si può ricavare da' loro gusci, giacchè Plinio intento a notare ciocch' è d' uso, e vantaggio dell' Uomo, ci lasciò scritto che: *Testa ostreorum cinis ... admixto melle .... cutem etiam mulierum extendit: & dentifricio placet.* Ch' è tutto ciò, che mi è paruto degno da notare, avendo già parlato *annot. 15 Lib. Pr. num. XXIV.* de' danni, che irremediabilmente soffre tal genere nelle dirotte piogge, ed illuvioni de' torrenti e fiumi, che accadono in tempo della sua riproduzione.

v. 349. *Adveniet senior Dorylas &c.*

(c) Codesto vecchio Dorila si era un tal Onofrio Raganiello, pescator di tutta esperienza, e probità di vita, *vir servantissimus Æqui*: tanto che morto in età d' anni circa 70. lasciò di se lodevol memoria; e 'l suo teschio fino a questi ultimi tempi si è conservato sull' Oratorio della Confraternità del Crocefisso, quasi religioso monumento. Costui era l' unico nell' età dell' Aquino che sapesse l' arte di pescar nel seno del *Cirrello*: ma comechè la perizia è cresciuta in tutto, e si è più raffinata con l' esperienza, e cogli anni l' ingegnosa industria de' nostri pescatori, cui basta il veder solo qualunque nuovo ordigno del lor mestiere per appararlo; a tutti non è già ignoto un tal arcano, ma da chi si voglia, se ne vede la pruova, ed eccone la maniera, per la chiara intelligenza di questo passo del Poeta. Questo seno è profondo 18. passi, largo 4., e tal larghezza dicesi da' Nostri *levezza*: sta lontano dalla Città circa due miglia, e poco discosto dal fiume Galeso. Onde l' Aquino: *Hinc locus adspicitur, longe nec dissitus extat.* Quivi disegnano i Nostri quattro occhiaie d' acqua dolce con tai nomi: *Cascione*, *Leopolo*, *Cupezze*, *Occhizzole*. Produce, oltre de' moltissimi insetti, o vermi, di cui servonsi da inescar gli ami per la pescagione, anche delle pregevoli conchiglie. Nel tramontar del Sole portatosi quà il pescatore, inesca l' amo d' un Gobietto vivo (che da' Nostri dicesi *Gugione*, da' Franzesi *Goujon*) e per contrappeso oltre che infilza, e cala su di esso un anellino di piombo, appicca alla lenza, un mezzo braccio discosta dal primo, anche un' altra piombaja più grande per tastare il fondo: cui conosciuto, solleva un palmo l' amo librato a perpendicolo, e così girando con la barca lo porta sospeso intorno all' occhiaja; onde pesca delle Spigole, da' Nostri nomate *Spine*. Ma prima di ciò situa ad una spalla di

di quel seno una zucca a fior d'acqua con una fune, da cui pende legata una pietra, che tocca il fondo, da essi detta *Sione*, cioè segno, acciò non erri, ove sia l'occhio naturale dell'acqua, mentre questo capricciosamente rampolla, o com'essi dicono, *caccia*, or quà, or là. Volendo pescar de' Sarghi, innesca l'amo d'una porzione di Seppia: per l'Orata l'innesca d'un gambero.

v. 369. 370. *Autumno adventante, calens cum praeterit aestas, Nobilis ecce aderit rutilis Aurata coronis &c.*

(d) Quì parla il Poeta della pesca detta la *Chioma*, la quale comincia dal mese di Ottobre e dura per fino la festività di S. Caterina, o sia li 25. di Novembre, che oggidì chiamasi *dividere il mare*; dopo il qual tempo, conforme prima non si può da veruno pescar, fuor che con la lenza: così qualche volta si permette di giorno il pescar con gli *arpani* a' Cefali, e di notte con essi anche ad altri pesci. Nel giorno però di S. Martino anche con licenza de' Gabellieri può pescarsi con le reti dette *intamacchiate*, *impietrate*, *e senza pietre*, come dicono, nel luogo della difesa chioma. Ma non si può affatto, quando è Serra, o sia l'ora del riflusso (*Serat* col *r* daghesato sa *Serra*, *superfluentia*, *refluxus*); eccetto che da' custodi che tengono i Gabellieri per guardia del mare, ma dall'Aurora fino a Nona, e dal vespro fino all'apparir de' crepuscoli, e fino all'alba del mattino. Così prescrive il *Libro Rosso*, che contiene le leggi della pescagione del *Mar Piccolo*. Queste tali proibizioni hanno le loro ragioni; perchè pescandosi in tal tempo, ed in tali ore de' riflussi, nel veicolo de' quali partonsi a torme le Orate d'uova già feconde, per isgravarsi di esse nelle foci de' fiumi che sboccano nel *Mar Grande*, si verrebbe colla lor preda a danneggiar la riproduzione, ed insensibilmente si giugnerebbe in seguito di tempo, ad estirpar tutto il lucroso genere.

Chiamano i Nostri *maretta*, quando il mare ondeggia nel mezzo, e sbatte e romoreggia ne' lidi, ed allora è la *chioma*, in cui si radunano centinaja di barche a pescar l'Orate. L'etimologia della voce *chioma* è tutta orientale, e deriva, se mal non mi appongo, da *Mi-keveh*: la radice è *Ckeveh*: il *mem* formativo passando in fine della dizione, fa *Ckevehmi*: il *vau* diviene *cholen*, ed ha la forza di O, onde *ckeomi*, ch'è 'l *chioma*, *confluentia aquarum*.

L'Orate hanno il proprio seggio nel più concavo e profondo seno del *Mar Piccolo*, ove dicesi *il Piano*, in cui per tal naturale inclinazione di terreno, venendo esse meno agitate dalle continue marèe de' reciproci flussi e riflussi, riposano, dormono, ed annidano in maggior quiete. Quindi all'affluenza delle acque, che dal *Mar Grande* nelle ore del flusso entrano in esso luogo, alterandosi il mare scommuove le stazionarie Orate, le quali sentendo l'odore dell'eterogenee particelle, che seco loro traggono le correnti del flusso; e vedendo in esse molte prede, come pescinoli, insetti ed altro che avvolti e raggirati menansi tra quelle marèe; cominciano esse Orate a vagar incontro a quelle correnti, che loro recano sì pronti ed opportuni pascoli; e così non per istinto di camminar contr'onda, come credono i Nostri, ma per necessità ed opportunità di poter predar e pascolare con maggior ubertà, e profitto, si avanzano per la volta della Città, donde proviene il nuovo cibo; e in tal lor cammino sono predate dalle barche con ami inescati; e col Giacchio poi arrestate, quando

 giun-

giungono fin fotto le imboccature; per dove anche fe n'efcono, avendo l'opportunità del ricorfo de'rifluffi. Sogliono i pefcatori inefcar gli ami, onde le infidiano, col frutto di *cozze nere*, o con uno fpezzone di feppia, unendofi anche fpeffo infieme nell' ifteffo amo; o con un gambero folo, o col frutto d'un buccino, o con un granchio, o con qualche infetto marino, come il priapo, da' Noftri fconciamente detto *minchiarello* ec. Nella *chioma* il ritratto della pefca paga il terzo a' Gabellieri; ed ogni pefcatore è tenuto di prefentarlo ultroneo dopo paffata l'ora del fluffo in Banca. Per tal tempo foglionfi anche predar degli Sparuli, volgarmente *Sparitelli*, Grat. Falifc. *in Halieut.*

Et fuper aurata Sparulus cervice refulgens.

Gionftono fa gli Spari fomigliantiffimi alle Orate, ed a' Sarghi, *art.* 10. *c.*10.; *haud parvam cum Aurata, & Sargo habet fimilitudinem*; ma differifcono nella mole, e nel fapore; e gli Sparuli, benchè piccioli, fon d'un gufto gratiffimo per la lor graffezza. Si pefcano con la lenza fottile detta *Trecana*.

v. 344. *Quid Bocas referam, quid purpureum Melanurum?*

(e) La Boope, *Boops* da' Latini da' fuoi occhi bovini; Gaza traslata *Voca*, da Plinio *Box lib.* 22. *c.* 11. Fefto: *Boca, genus pifcis: a voando, i. e. vocem emittendo appellatur.* βόωπτάτην βοῦν lo chiama Ateneo *lib.* 7. *p.* 286., βοῦξ, βῶξ, e βόαξ, in Livorno Buga, volgarmente Vopa: è lattifera di Settembre, ch'è la ftagione della fua pefca, e per tutto Dicembre è buona. Μελάνουρος, *melanurus*, fuona *nigra cauda*, *Atricilla* preffo Giovio per aver la tefta negra, e'l dorfo negro. *Oculata* anche dicefi preffo Rondelezio *lib.* 5. *cap.* 6., e da' Noftri *Occhiata*, ma Plinio lo diftingue. Non già l'*Oculatella* di Giovio, ch'è la Torpedine, da' Noftri *Tremola*, che ha certi occhietti gialli dipinti ful doffo. Plauto *Ophtalmia*, dalla groffezza degli occhi. Egli conduce le Perche al fentir di Numenio *in Halieut.* preffo Ateneo *lib* 7. *p.* 313. E' un pefce molto fagace: quando fcorge il mar placido fi fta nafcofto nell' alga: vedendolo tempeftofo, come ficuro da' pefcatori, che allor non girano, efce a fommo, e va fpaziando. Il Giannettafio *Halieut. I.* fcrive:

Flaventefque auro, & faturi viola Melanuri.

Ma quel *purpureum* dell' Autore è pofto in fenfo di *nigrum*.

v. 397. *Protinus afflati Synodontes lumine torpent.*

(f) Si defcrive la pefca notturna con la fiammella, detta da' Noftri volgarmente la *Jacca*, forfe dal Fenicio *Jucb*, che fuona *forprefo*, *ferir d'improvifo*, fe non anzi da *jaculo*, cioè, dall'atto di lanciare la fiocina. Da Bellonio *Hift. Reg. memor.* dicefi *pifcandi ratio ad lumen cum tridente*. Si fa quefta dalla parte di *Mar Grande* lungo le mura, e per fotto il Caftello. E' un piacere veder di fera buia rifplendere tutta quella contrada al vivo lume delle tede, che ardono in gradella, detta da' Noftri *frufulıello*. Vagamente vien defcritta dal Poeta. *Dentices*, *Dentrices*, & *Synodontes*, fecondo il Giovio, *quia dentes habent prominulos*, da' Noftri *Dentati*. Si dice, che nel celabro di quefto pefce fi trovi la pietra *finodontide*, e me'l confermano anche i noftri pefcatori d'avercela rinvenuta. Il Dentice fpeffo fi confonde col pefce da effi detto *Ric-*

cio-

ciola, che Giannettasio *Halieut.* 1. *p.* 18. chiama *Glaucus*, ed in Roma *Lechia*, per la somiglianza: pesce tanto prezzato appo gli Antichi, al dir di Eratostene, che si vendeva 60. dramme Attiche, cioè 6. docati la libra. Quindi Catone criticando il lusso de' suoi tempi, solea dire, che a più caro prezzo vendeasi un pesce, che un bue.

v. 404. *Hae tenebrae tantum praebent venantibus alti &c.*

(g) Il Tramaglio, da' Nostri nominato *rete spessa*, lavorar si suole dalle vecchie mogli de' pescatori, ed anche dalle giovani figlie. Quattro, o cinque invogli di tali reti, chiamano essi *Toccore*. Con quello si fa la *pesca della mazza*, che descrive il Poeta: detta così, perchè con certi legni battono di notte le barche per ispaurare gli addormentati pesci, ed irretirgli a man salva. Gli Aghi, da' Nostri *Acore*, in Napoli *Castaudielli*; hanno sulla schiena alcune spine, la cui trafittura è assai maligna, anche dopo morti: ma non v'è più pericolo, quando sien cotti. A questo pesce dicesi, che sia nimica l'Angnilla. V'è anche l'*Aguglia Imperiale*, o sia *pesce argentino*, detto da' Greci σφυραινα, e *Sudis* da Plinio *lib.* 32. σφύρα, *teli genus*. Quell' *urna textilis*, espressa dal Poeta, è quella parte della rete che s'incurva, dopo essere tutta raccolta: da' Nostri chiamata *Cucuzzo*, mentr'è a forma di zucca, dove si raduna la preda.

v. 413. e 414. *Sed vocat ad fluctus, postquam Sol aureus exit,*
Piscantum coetus Loliginis albula proles.

(h) Le uova del pesce Calamajo sono bianchissime, e a questo forse ha voluto alludere il Poeta con quelle parole *albula proles*; perchè dopo che le han deposte su di alcuni pali, o funi, situate a bella posta sul lido, il pescatore gli sta aspettando, mentre ivi più volte al giorno ritornano i Calamai forse per deporre altre uova; e così ne fa preda colla fiocina lanciandogli. L'altro modo di pescarli che accenna il Poeta, chiamasi volgarmente *la pesca del Fuso*, che comincia nella fine di Ottobre, e dura per tutto Novembre. Si fa ne' crepuscoli matutini, o vespertini, ed è più abbondante. Quest' ordigno vien così disposto. Si fa un cilindro di piombo, grosso e lungo a un dipresso quanto un dito, e ad una delle sue estremità si attaccano in giro tanti curvi ferri filati temprati ed istagnati, fatti a guisa d'uncinetti, quanti bastano a coprir tutta la circonferenza dell'estremità di esso; ed alla cui metà si lega poi il pesce da' Nostri detto *Zammarella*, che a tal fine salasi, per averlo in ogni tempo. Quindi il pescatore cala giù nel mare pendente dalla lenza, attaccata a l'altra estremità; e senza farlo poggiare ne' fondi, ciondolone l'alza ed abbassa sollecitamente, alternando colle braccia tali replicati moti, per cui chiamasi la *pesca del Fuso*; e così viene a predare de' Calamaj, i quali accorrendo a quell'esca, credendola sgombra d'inganno, restano uncinati da quelle curve punte nelle loro lunghe due branchie, che sogliono sfoderare per aggrappar la preda; e velocemente traggonsi di botto resistenti a galla dalla mano del pescatore, che non lascia loro spazio di tempo, per cavarsi le branchie da quegli uncinetti.

v. 416.

v.416. *Si te tangit amor, si gloria Mugilis &c.*

(i) Questa è la deliziosa pesca del Cannajo, da' Nostri detta l' *Incannata*, in Napoli *Vollaro*. Son tre reti: la superiore, e l'inferiore, è larga; quella di mezzo, è più fitta, e stretta di maglia. Suol praticarsi di Maggio lunghesso i lidi del *Mar Piccolo*, e *Grande*; ove sopratutto è conta, e ricca la pescheria, che se ne fa sulla costa volta a Mezzogiorno, il cui aspetto signoreggia il Palazzo de' Signori Marrese, onde traggono il nome, e volgarte appellansi *Cefali di Marrese*. Cotal pescagione elegantemente si descrive dal Giannettasio *Halieut.* 5. *p.* 121.

Laetus ubi Mugil flaventes demetit herbas,
Longa per incurvum laxabis retia gyrum.
Alter & exterius plexo de vimine circus
Circumdet longo jactum curvamine Griphum,
Qui multa super intertextus arundine fluctus
Enatet; in longum ceu Zona extensa per altum.
Nestibus ille fugam stat conclusurus, ab arcto
Carcere cum saltu salient in aperta fugaci.
Hinc ut paulatim constringens retia, ubi illi
Transiliunt, latoque occursant protinus orbi,
Tum ferrum citus expedies, & funere plectes:
Aut ipsa potius fugientes arripe dextra.
At quoniam terno vivax saepe aëra saltu.
Transmittitque plagas, & arundineum labyrinthum:
Idcirco longo cingit qui Dyctia gyro,
Fultus arundinibus longis fit latior orbis &c.

v.431. *Grandia purpureis conferta Corallia ramis.*

(k) Son ramosissimi i Coralli, che si trovano nel nostro mare: non son già fistolosi, ma densi e petrigni, non lignei, ma perfetti e rossi. Ve n' ha da sopra le Isole verso la spiaggia di Ponente, e lungo la riviera di Satùro dal Levante. D' essi coralli, non intendiamo quì indagare la loro natura; nè se sieno mere piante, o *zoofiti polipofi*: parimente non cerchiamo se i coralli neri di Dioscoride, *antipathes*, sieno le *Savaglie* così chiamate da' Moderni; perchè l' affare anderebbe alla lunga. Solamente diciamo che se ne pescano ne' nostri mari in abbondanza. I rossi sono più stimati, e compransi da alcun mercadante Tarantino, che ne fa incetta per fuori. I neri e bianchi detti da'Nostri *Cornacchiule*, che sono quei rotti dalla ceppaja, e guasti dal putrescente limo de' fondi, non si prezzano. L'ordigno è questo, che usano. Cinque *manne*, dicon essi, di cinque rotola l' una, che sono tanti stracci di vecchie reti, appiccano a' quattro angoli di due pali incrocicchiati, che chiamano *braccioli*, lunghi nove palmi l'uno, ed una pietra di circa 15. rotola legano, quasi centro, nel mezzo: gittano sì fatto attrezzo in mare, ove conoscono che vi sia la roccia feconda, detta da loro *chianca ricca*, raccomandato ad un robusto canape, che dicono il *capo*, di 15. passi lungo; ed urtando d' intorno percuotono ne' massi, da cui pen-

pendono i coralli per isvellerli. Molte barche de' Nostri son addette a tal mestiere, e van divisi quattro barcaruoli per cadauna. Vendono detti coralli rossi 4., 5. 1 e 6. docati il rotolo, che tra noi è d' oncie 33. Vi fu non ha guari una barca di Trapani in questo Porto a vender Tonnina, il di cui Padrone offrì ad uno de' nostri espertissimi pescatori, chiamati *Corallari*, per due *granse* com' essi dicono, o sien rami di corallo rosso al peso di due rotola, cento docati. Non v'ha dubbio, ch'è una ricchissima pesca; e quando arrivano ad iscuoprire un nuovo sito fecondo di tali coralli, in poco tempo si arricchiscono, come avvenne non ha guari a un convoglio de' nostri pescatori da sopra gli scogli di Gallipoli, la di cui pesca nel termine di sei ore importò 520. docati. Quindi non paja strano, se vengono da Lipari, da Trapani, e fin dalla Torre del Greco, e da Napoli marinai a pescare nel nostro mare per la sua conta ubertà. Ma la notizia de' seni fecondi si serba tra nostri pescatori più che qualsivoglia geloso secreto, e va da padre a figlio quasi pingue retaggio. Coral arte si può dir esser tanto antica presso i Tarantini, quanto la stessa lor fondazione; ed è molto verisimile, attenti certi ordigni e nomi proprj del mestiere, che l'abbiano appresa da' Fenicj primi abitatori di queste regioni.

Michele Fourmont Franzese, ed Accademico Etrusco di Cortona in una sua Dissertazione riportata nel *tom.* 3. comenta un' Iscrizione ritrovata in Malta, e scritta, com' egli dice, in caratteri Fenicj. Dopo aver egli confrontati detti caratteri cogli antichi Ebraici, e ridotte le parole all' Ebraico, la traduce in questa maniera:

URINATORE (magno) URINATORUM MAGISTRO (Deo) DUCI, ET (Deo) ABSORBENTI, IN DIE (quo) SUBLEVARUNT (ancoram) ET NATARUNT, EXIERUNT E TYRO, PORTUM RELIQUERUNT EUM, CŒPERUNT INVENIRE CORALLIUM; EXIERUNT ITERUM E TYRO ECCE VASTARE LYDAM.

Quindi prova, che l'ultima parola *Lydam* voglia significare appunto Malta, così detta, perchè occupata da' Lidj, o Tirreni dopo le rivoluzioni di Troja; e prova altresì, che detta Iscrizione voglia indicare il discacciamento de' Lidj, in occasion che i Tirj vi tornarono la seconda volta a pescare i coralli. Anzi ancora fissa l'epoca di questo fatto circa un secolo dopo la presa di Troja.

v. 446. *Praterea oblongam pelago protende Sagenam.*

(l) La Sagena, o sia *Sciabica*, si tira a lido da' Nostri con lunghissimi vincigli ritorti, detti *Zoche*, le quali son di 20. passi l'una, e se ne gittano tante, quanto vogliono distenderla a lungo; e dansi la voce reciprocamente dalle opposte barche per saperne il numero, acciò quadrassero bene la rete. Questa che rade il fondo, tutto ciò, che incontra, accoglie, perciò detta *Sciabica*. Porta delle Sogliole, e delle Triglie: le quali però così prese son volgari, onde diconsi *Saponare*, giacchè allignano nel limo de' mari, donde contraggono un sugo scipito e disgustoso. Da Isidoro, e da Gionstono deducesi *mullus* a *mollicie*, per esser quelle di scoglio molto dilicate. Quelle di *Mar Piccolo* tra noi son pregevoli, odorose, e dure, e distinguonsi in qualità, e colore da quelle di *Mar Grande*. Una compagnia di tali barche da *Sciabica* diconsi

tra

tra noi *Nasche*, e *Nascaruli* i marinai.
Le *calate*, che chiamano, delle Triglie, son determinate in guisa per le leggi del *Libro Rosso*, che se il pescatore esce da termini assegnati, o malizioso incurva la rete, è soggetto alla pena, perchè guasta, ed offende la *difesa chioma*, cioè la pesca delle Orate. Soglion quelle farsi presso alle Fornaci, accanto al giardino di Torella.
Il celebre Rombo tanto prezzato appo gli Antichi, padre delle Sogliole, da' Nostri dicesi *Abraiz*, in Napoli *Rummo*. Fu da alcuni per la sua squisitezza chiamato *Faggiano acquatico*. Giovenale
. . . . . *Adriaci spatium admirabile Rhombi*.
I nostri Gamberi son preziosi per la lor grossezza. Le Squille che il Poeta chiama *Carides*, da' Nostri volgarmente diconsi *Doniadinie*: rassomigliano nella figura al Gambero. Per le stellate Locuste s' intendono quelle da' Nostri dette *Caravitole*, giacchè questo Testaceo nell' estremità della coda è macchiato d'alcune stelluccie di diversi colori.

v. 481. *Externo rediens tunc primum Aurata cubili &c.*

(m) Nel mese di Dicembre torna l'Orata a *Mar Piccolo* co' teneri suoi parti da' fiumi Lato, e Lenno, nelle cui limpide ed arenose foci soglion partorire; e per tal riguardo Monsignor di Mottula, ch'è padrone di detto fiume Lenno, gode la franchigia nella nostra Dogana del pesce, appunto perchè non impedisce a vantaggio de' Gabellieri la generazione delle Orate, e delle Spigole in detto suo luogo. Quindi si pescano con la rete nel luogo detto *Rotondo* al passaggio, o le lanciano a lume del fornuolo in tempo di notte.
Questa entrata delle Orate da *Mar Grande* a *Mar Piccolo* anni indietro faceasi dalli Ponti di comunicazione dalla parte del Ponente, ma dapoichè il Gran Monarca odierno delle Spagne Carlo Borbone per sua Real munificenza aprì, e purgò il canale o sia *Fosso* dalla costa di Levante, l'entrata sudetta delle Orate è più copiosa da questa banda, che dal Ponente, a riguardo che i pesci incontrando nel Porto de' bastimenti, dall' ombra di essi, e dal continuo romore che vi si fa, atterriti tornavano indietro; e sì ancora perchè un tal ingresso era a traverso: ma la costa di Levante essendo sgombra di bastimenti, ed a linea retta, è più loro a portata.

v. 486. *Multiplici Solea rursus fraus tenditur hamo &c.*

(n) Le Linguattole si pescano nel *Mar Piccolo* in tempo d' inverno col filaccione, detto *Conzo*, a' di cui ami sta attaccata l' esca consistente in alcuni insetti marini. Si pescano anche con la lenza. E nel mese di Aprile, e principio di Maggio sogliono i pescatori con le fiocine (che tra noi si usano a cinque, a sette, e non mai a tre rebbj) su i lidi del *Mar Piccolo*, ne' giorni sereni, e a mar tranquillo lanciarle sotto l' arena.
La Cheppia, *Thrissa* da' Latini, è l' Alosa, somigliantissima alla Saraca, che si prende co' canapelli o sia *conzo sottile*.
Così anche si pescano le Anguille: o incappano nella gran rete detta *Guadala* al riflusso. Le Anguille di questo genere quì si chiamano *orue*: alcuni han cre-

creduto, che realmente fossero orbe, cioè prive d'occhi, ma questo è un errore: perchè hanno pur gli occhi, sebbene molto piccioli; con la testa ancor simile; e son più corte dell'altre ordinarie: la di loro bocca è acuminata in punta, il dorso negro, il ventre bianco: che sono i segni caratteristici, onde distinguonsi dall'altre Anguille d'inferior carato; giacchè queste descritte sono di squisitissimo sapore, e grassezza. L'origine di un tal errore comune di creder senza occhi questo genere d'Anguille (come lo credè anche il Giannettasio, che lo descrisse *Halieut.* 5., e'l nostro Poeta) nasce dal modo onde i Nostri le pescano nella parte interiore del *Mar Piccolo*, ove dicesi il *Piano*. Costoro ancorchè non veggano chiaramente il corpo dell'Anguilla; pure vibrano la fiocina in certi luoghi, ove sanno per esperienza rimpiattarsi, e frugar le Anguille; e se loro riesce di ferirne taluna, se ne accorgono, quando la fiocina piomba sul molle. Questo genere di pesca è chiamato da essi *pescare all'orva*, cioè alla cieca; e perchè molte volte accade, che lancino queste Anguille sopradescritte, n'è poi derivato darsi ad esse il nome d'*orve*, che propriamente dee darsi alla maniera di pescarle.

v. 409. e 10. *Seu potius riguam jacies ad fluminis oram.*
(Aptior hic locus extiterit) raro imbre Sagenam.

(o) Descrive la piccola Sagena detta da' Nostri *lo Sciabichiello*. Si stende al Galeso nel tramontar del Sole sull'imboccatura del fiume; o di notte vi lanciano colla fiocina i pesci *lunghi*, ch'essi chiamano, al lume della fiaccola. In detto fiume si suol far anche quella pesca detta *il tasso*, che significa un torpore, o stupore che si reca a' pesci, spiegandosi da' Nostri l'istupidire, *attassare*. Si ruota nell'acque un paniere colmo di calcina, fin tanto che vada a turbarsi l'onda, ove corrono que' pesci leccardi, detti da essi *Vrigoli*, o *pesci lunghi*, spezie di Cefali: e mangiandone istupidiscono, perchè, ciocchè fa la polvere del tabacco posta in bocca alle Lucertole terrestri, che facendole morir convulse, le lascia intisichite; l'istesso opera tale polvere di calcina ne' pesci. Se ne prendono in quantità. Ma questa tal sorta di Cefali non è buona, tra perchè si suppone che la calcina gli renda nocivi allo stomaco, ed anche perchè di lor natura son troppo mollicchiosi, e di cattivo sapore.

v. 503. . . . . *mollem captabis Asellum.*

(p) Descrive la pesca dell'Erpicatojo, che si fa di quà, e di là del fiume Patimisco con la rete, che i Nostri distinguono col nome *la squadrara*. Cotal fiume lontano da Taranto circa 8. miglia, è posto sulla spiaggia di Ponente da sotto il Castello di Massafra, da cui è discosto 3. miglia: signoria dell'Illustre Principe di Francavilla. Gio: Giovine crede, che *Patimiscus* derivi da *ἀπὸ ὁ ποταμῦ per vocis diminutionem*: ma la sua etimologia è diversa: e ben gli si adatta la natural derivazione dal Caldeo *schior*, *turbidus*, cui aggiunsero i Greci *ποταμος*, *flumen*. Ma poco conto si fa de' pesci presi in tal fiume, per essere il suo fondo limaccioso, e l'acqua assai torbida e nera. Passa con leggiadria l'Autore alla pesca degli Aselli, o sien Merluzzi, da' Nostri detti *Mazzoni*. *Aselli*, secondo Plinio, *quia colore cinerizio ad asi-*

asinum accedunt. Nasello anche in Firenze. Molti popoli Settentrionali, appo cui il ritorno de' ghiacci non lascia talvolta ben maturare le messi, trovano un ristoro sicuro ne' Merluzzi, che infiniti brulicano sulle loro spiagge. Essi seccandoli gli conservano per tutto l'anno. Talora gli spolverizzano, e ne fanno del pane, che supplisce alla perdita de' loro frumenti. Questo pesce prosciutto, o seccato al vento, è 'l Baccalà, che a noi mandano. Si veggano su tale ricchissima pescaggione i moderni Viaggiatori.

v. 516. *Quin Sturion quandoque &c.*

(q) Lo Storione, che volontieri stanzia nelle algose imboccature de' fiumi, qualchevolta o trasportato dalle tempeste, o col veicolo de' flussi, suol pescarsi nella nostra spiaggia di Ponente, ove sboccano molti fiumi. Perchè ottimi se ne trovano in Asturia, furon detti *Sturiones*, quasi *Asturiones* al sentir del Giovio de *Pisc. Rom. Acipenser*, *Acipensis*, *vel Aquipensis* da' Latini, ἔλλοψ da' Greci; e da Galeno malamente γαλαξίας. Plinio *lib.* 9. *c.*17. *Acipenser piscium nobilissimus: unus omnium squamis ad os versis, contra aquam nando meat .... rarus inventu*. Ed Ateneo *lib.* 7. *c.* 2. così lo descrive: *Acipenser minor est Galeo, rostro longiore, figura magis triangulari &c.* Fu questo pesce tanto stimato appo gli Antichi, che si apprestava ne' Conviti da gente coronata di fiori, ed al suon di tibie. Macrobio *lib.* 3. *c.* 16. ne fa menzione: *nec Acipenser illius saeculi delicias evasit*; ed anche Cicerone nel Dialogo *de Fato* ne parla, ove dice: *Acipenser iste paucorum hominum est &c.* ed Ateneo *lib.* 4. *c.* 5. coll'autorità di Sammonico esagerante la stima, in cui era cotal pesce, ancor disse: *ut a coronatis inferretur cum tibicinis cantu, quadam veluti non deliciarum, sed numinis pompa*; onde poi Marziale *lib.*13. *epig.*91. cantò

Ad Palatinas Acipensem mittite mensas,
Ambrosias ornent munera rara dapes.

Del pesce Spada si potrebbe dir molto: ma perchè rare volte si pesca ne' nostri mari, perciò noi di esso non ne facciam parola, non dovendo annotare, se non quello, che in oggi quì ordinariamente si vede; o anticamente fu in grandissima ammirazione.

Suol confondersi il pesce Lupino, o sia *Arciola*, con quell'altro da' Nostri detto *Mosa*: ma questo è più rotondo, quello è più piatto, pinnuto sotto e sopra. Di queste *Arciole* si fa oggi tra noi ricca preda in tempo della pesca delle Orate, di cui son esse assai ghiotte, perseguitandole fin dentro al *Mar Piccolo*, donde rare volte escono salve, perchè i pescatori se ne accorgono subito, e con le fiocine dando loro la caccia, le lanciano. Spesso incappano all'amo della lenza, con cui pescansi le Orate, nell'atto che corron avide ad ingojarne qualcheduna; e chi è pratico, le mena a straccare allentando destramente il filo, non lasciandole per noja, finchè le riduce a tiro de' lanciatori che vi accorrono. Per esser questa una pesca sollazzevole, e 'l pesce per la sua mole degno di un Re, il Poeta gli appropria l'aggiunto di *Reale Lupino*.

v. 522.

v. 522. e 23. . . . . *Sclopumque gerens ante ora Galæsi*,
Implebit curvam lactenti Mugile cymbam.

(r) *Mugiles* sono i Cefali, secondo Isidoro, quasi *multum agiles*. Cotesta caccia con lo schioppo suol farsi in barca di state su l'imboccatura del Galeso, ove concorrono, e radunansi le torme de' Cefali a rinfrescarsi con l'acqua dolce. E' una caccia assai ricca, e dilettosa, perchè quando il pesce mantiene a sommo, e chi maneggia lo schioppo è provetto, i cacciatori empiono le barche di lor preda. Variano i Nostri il nome de' Cefali dalla varia tessitura del corpo; e così gli distinguono. *Mugiles*, *seu Capitones* (questi sono i termini Latini, che loro appropria il nostro Gio: Giovane), chiamano *Capozze*: *Chelones*, Vrigoli: *Cestres*, Pizzuti: *Myxini*, Vranzi: *Banchi*, Cannelunghe: *Leuchisti*, Iinni: *Labeones*, Labritielli.

v. 539. *Scilicet ut Sclopum nitro satiaveris atro &c.*

(s) Questa caccia, che i Nostri chiamavano dello *Spingardo*, non si fa più: ma usavasi circa 60. anni indietro, come l'attestano i Vecchi, da sopra il *Ponte di Napoli*. Era opulentissima: ma mi dicono i pescatori più provetti, che se ciò riusciva di utile pel passato, addiveniva forse perchè non essendovi gran numero di strumenti pescatorj, i pesci erano in gran quantità, ed uscivano a fior d'acqua: ma oggidì che l'arte de' nostri pescatori si è molto raffinata con nuove invenzioni di ordigni, tal pesca è rara; anzi non si è veduto da molti anni, secondo attestano gli esperti marinai che abitano nelle Peschiere, uscir questa sorta di pesce a sommo, cioè Sarghi, e Spigole, che sono i *Lupi* de' Latini. Di que' tempi caldi ve ne sono smisurate, e in quantità con dell'uova, da cui si fa l'ottima buttagra.

v. 554. *Plena operis certas non deficit edere formas &c.*

(t) *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* E chi n'ha combinato il numero, od equilibrato il peso degli Esseri sopramentovati, cotanto tra loro per istinto, per configurazione, e per mole diversi? Se quello è il solo verace Prodotto di sissatti calcoli, che si ricava da replicate oculatissime *osservazioni*, e da ben giudiziose ragionate *Riflessioni*: io son sicuro, che conforme mancando alla mente le *sensazioni*, vane per lo più nelle cose naturali restano le di lei riflessioni; così senza di queste, i sensi soli spesso maestri sono di grandi errori. E però non sapendosi peranco l'intero numero delle terrene Piante, che pur fisse alla Terra sono, ed ovvie all'Uomo: come mai si potrà dar per certo, che altrettante ve ne sieno in mare, non ostante che sia più fecondo, e v'occupi triplicata terrena porzione? Il dirsi dunque, che la Natura *suis prodiga gazis . . . lancibus æquis librat Humum*, *Pelagumque*, *& quidquid circuit Æthram*, anche per rapporto al numero degli Esseri vivi, senza prima aversi avanti gli occhi la lista de' nomi, o almen l'originaria storia delle cose, che tra loro vengono eguagliate, e tirate in paragone; parmi proposizione assai più chimerica ed ideale di quest'altra, onde per leg-

ge d'analogia cercasi con disparità delle umane opinioni, se tra loro ugua-gliansi, o si superano in numero le piante, e gli animali. In queste cose dunque, più che in ogni altra cosa mai *est modus in rebus, sunt certi denique fines*, oltre i quali vagando le menti umane, conforme non troveranno mai la verità, così vi restano temerarie oppresse dalla maestà naturale, con la quale sebben l'Essere degli esseri abbia voluto trarci nella di lui ammirazione, e timore, disponendoci a piegar le nostre riflessioni sotto il peso degli eterni misteri, che oscuri incontransi nella di lui Rivelata Religione; pur tuttavolta, non ha preteso di contentar la curiosità degli Uomini, che anzi a proposito di tali inchieste e ricerche, disse già il Savio che: *Mundum tradidit disputationi eorum; ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem. Eccles. cap. 3. v. 11.*

v. 562. e 63. *Ostrea præsertim peperit quod plurima saxum*
Arboris in morem protendere brachia ramis &c.

(v) I. Essendosi da noi nell'annotazione (*a b*) delle *cozze nere* parlato anche dell'ostriche in generale: resta ora da soggiungersi quel tanto ch'è proprio e particolar di loro natura, e non comune alle altre razze, che pur sono del bivalve genere. Quanto dunque a' loro semigusci, non sono ambi eguali, nè in figura, nè in mole, trovandosi ordinariamente quello che sta radicato agli scogli, più concavo ed assai più grosso dell'altro anteriore; e tutt' a due composti di laminette petrigne disposte quasi a strati l'una sull'altra, cominciando dal cardine in fino all'orlo. Perchè il Giannettasio ha descritta l'esterior struttura delle ostriche Tarantine con molta particolarità, perciò fa d'uopo, che noi riportiamo quì le di lui parole. *Halieut. lib. 8. p. 180.*

Se gemina mollis testa tegit Ostrea, gibbo
Concava quæ multo non est: tamen aspera sordet,
Et non æqua luto, tenuesque facillima scindi
Sectilis in crustas, intusque argentea candet,
Et levis, biforesque aperit pulcherrima valvas.

II. Ve ne sono di più spezie, come abbiam già notato. Ma quest'esse che descriviamo, conforme varj sono i siti, e più pingui i pascoli, così vengono più grosse, e più saporite. Laonde senza idear diverse classi sulla nostra spezie, passiamo ad indagare il natio lor genere, da quello d'ogn'altra distinto.

III. Amano di radicarsi a' luoghi, ove sono o generate dalle lor madri; o nell'uova inchiuse trasportate dal mare; o artifiziosamente condotte dall'Uomo. *Annot. cit. num. XVI.*, mentre per l'informe scabroso pesante lor guscio, e pel natio sugo, od esterne congelazioni, e concrezioni de' siti restano, a differenza delle *cozze nere* che pur da se vagano, particolarmente a quelli attaccate e fisse.

IV. Cotali luoghi alla di loro riproduzione, e maggior grassezza, e dolcezza opportuni, furono già dagli antichi e moderni Scrittori diversamente notati: ma comprendendogli tutti la seguente descrizione, noi ben volentieri l'adottiamo, giacch'è stata anche fatta in modo, ond'esprimonsi tutte le qualità del *Piano* nel *Mar Piccolo*, in dove tra quelle cavernose voragini, e cavi

vi scogli allignano le nostre ostriche, e mirabilmente ingrossano tra i rottami, ramosità, e poltiglia di quel sotterraneo e largo canale, donde rampollano sette occhiaje d'acqua dolce, da' Nostri dette: *il Citro*, *li Turri*, *Calandrèa*, *Micchiuso*, *le Cornole*, *Mascione*, e *l'Occhizzòle*; che pur turgide, e torbide sempre più mostransi spirando Tramontana. Eccola dunque tale quale l'ideò il sopralodato Giannettasio, che si portò quà ad osservar questo nostro naturalmente artifizioso sito.

Insuper his, non ex omni, piscator, arena
Ostrea dura leges: sed qua vaga flumina cursu
In mare prorumpunt celeri, & qua litora propter
Stagnantes siluere lacus, turpesque paludes,
Inque Thetin se subter agunt, & sicubi dulcis
Rivus aquæ sonat, aut pelago fons surgit ab imo:
Vel qua sunt cœno loca pinguia, limus & ater
Plurimus aggeritur, muscusque, & decolor alga:
Nam quæ Naïades perflant, rivique sonantes
Et pingui limus, spissaque uligine pascit,
Gustu grata magis, placidoque tenerrima succo.

V. L'origine poi, e generazion loro conforme non proviene per nessun conto da' que' modi che abbiamo riferiti nella testè citata annotazione *n.IV.*; così del pari non può essere, come per tradizion de' Nostri la cantò il Giannettasio *l.c. p.* 181., cagionata dalla celeste rugiada, onde credè anch'egli che ne riportassero le ostriche il succo sopra ogni altro più dilicato e squisito, dicendo:

At cunctis meliora, & succo læta salubri
Ostrea sunt, bimaris quæ jactitat ora Tarenti:
Nam non e limo, crassaque uligine Ponti
Sponte sua veniunt: sed roscidus æthere lapsus,
Ut perhibent, conchis sua semina sufficit humor.

Non già, dissi, da sissatte qualità e virtù cagionasi la primigenia lor nascita, ma dall'uovo solamente tutta sviluppasi, come oltre le nostre sopramentovate osservazioni, non d'altronde la credè originata l'oculatissimo Vallisneri, il quale nel *Saggio d'Istor. Med. e Natur. tom.* 3. *p.* 429. attestò già, che *dentro le uova, quando sono mature, chiaramente si veggono le piccole ostriche con l'occhio d'una Lente armato, quantunque all'occhio nudo paja una poltiglia latticinosa, come osservò anche, e divulgò il Sig. Jacopo Grandi Modanese, celebre Medico e Chirurgo in Venezia*. E come finalmente prima d'ogni altro l'avvertì Plinio, dicendo: *nuper compertum in ostreariis humorem iis* (ostreis) *fœtificum lactis modo effluere*, che noi a bella posta nell' *annot.* (*a b*) *num. III.* chiamammo *fetifico umore*, o seme ne' maschi; per distinguerlo dalla poltiglia latticinosa, od uova feconde, che ne' tempi opportuni veggonsi nelle ostriche femmine.

VI. La difficoltà dunque non istà più sull'esistenza di un tal fatto; ma tutta si aggira intorno al modo della fecondazione d'esse uova: perchè stando le ostriche immobilmente radicate agli scogli, o ad altro che siasi, come mai si possono maschi, e femmine congiungere insieme? difficoltà, come io penso, onde si è indotto il Gran Vallisneri a creder le ostriche *Ermafrodite*, o *Piantanimali*. Ma egli, cui era ben conto lo strano modo, onde congiungonsi al coi-

coito i Lumaconi ignudi per mezzo di que' loro membri genitali, più lunghi d'un braccio di misura Fiorentina, conforme gli descrisse, e delineò il Redi *tom.* I. *degli anim. v v. ec. p. m.* 12. 23., dovea ben sospettare, che ancor le ostriche, tuttochè radicate e fisse, si potessero con egual genio tra loro per mezzo di consimili arnesi, maschi e femmine congiungere, e fecondare. Dapoichè se una tale strana copula usasi da' sudetti Lumaconi, e da altri eziandio vaganti Crostacei, che pur possono avvicinarsi ed accoppiarsi insieme; perchè non possiamo noi del pari credere, che tal congiungimento praticasi altresì dalle ostriche, e da altre razze di radicati e ben organizati animali? E che forse i Lumaconi soli, e le Chiocciole possono spingere, ed arrovesciar fuor del corpo le loro lunghe arme da generare; e non già tutte l'altre similmente organizate conche, che pur naturalmente come le ostriche sempre vicine stanno, e scambievolmente ammucchiate, ed abbarbicate insieme?

VII. Quindi è, che per trovare il Vallisneri, com'io mi persuado, l'*anello* tralle *Piante* e gli *animali* nella *gran catena*, e *connessione delle cose naturali*, abbia creduto e scritto (*tom.* 2. *par.* 3. *c.* IV. *p.* 287.) che, *le ostriche ed altri armati di croste, di buccie, o di scorze dure, e come pietrose, facciano anch'essi i feti da se, come le Piante fanno i semi, onde chiamansi Ermafredite*. Conciosiachè senza ridir quì il congiungimento delle conche Porpore, Murici ec. *annot.* (*i*) *n. X.* che pur sono *Testacei*, e *conche vaganti* da lui credute già *ermafrodite*, ma nel vero maschi e femmine; e senza mentovar la copula delle Chiocciole, maschi pure e femmine; dirò solamente, che quantunque l'opinione del Vallisneri sia alla nostra contraria, quanto al *modo* di generare: tutta nondimeno cospira colla nostra a confermar l'*esistenza* del fatto naturale, cioè, che non nascano già l'ostriche dal terrestre spontaneo limo, o dal celeste annual umore, ma dall'uovo, e dal seme, come altrettanti *Piantanimali*.

VIII. Mi devierò forse troppo, e con molta giustizia ne potrò esser ripreso, cercando quì, s'ella così vada la verità del natural fenomeno; ma stimo che non sia forse per dispiacere; giacchè ho mentovato incidentemente un creduto *anello* della gran *catena*, o *Progressione* delle cose naturali; se darò di esso qualche leggiera notizia, onde si possa credere oltre il già detto, che le ostriche sieno animali maschi e femmine, e non già *Piantanimali* ed *Ermafrodite*. Sebben visibilissima agli occhi de' Filosofi appaja la General Progressione, e per così dire sempre più nobile Gradazione degli Esseri naturali; pur tuttavolta, conforme noi non sappiamo per una parte se la Natura ami di proseguire a camminar sempre con successiva gradazione, o pure *di saltar* alcune volte, com'è d'avviso il Gran Bacone da Verulamio, nel corso di quella, da uno in altro confine: così dall'altra non istiamo ancor sicuri degl'invisibili anelli, molle, o corde, colle quali la Muta Maestra tien in vivo accordo, ed armonico concerto tutta questa gran Macchina naturale. E però se 'l Vallisneri tralle *pietre figurate*, ed i *Vegetabili* pose il *Corallo*, pianta pietrosa, come un anello, che in se unisce le proprietà di due diversi generi: altri Naturalisti al contrario credendo tali cose veri *Zoofiti polipofi*, ci fan pur vedere da un confine all'altro *saltare* già, e non successivamente avvanzarsi della Natura la Progressione. Laonde se per altrui opinione le Spugne di mare sono il vero anello tra le Piante e gli animali, a cui si fan prima però suc-

succedere i *Zoofiti* radicati ed informemente costrutti, come i Carnumi; e poi gli altri *vaganti* e migliormente organizzati, come le Mentule e Pinci marini; chiaramente ne siegue, che le ostriche nell' interior loro struttura accostandosi dell' intutto all' organismo de' Crustacei vaganti, che sono maschi e femmine, non debbano più credersi *Ermafrodite*, come i Carnumi e Pinoi marini, ma sibbene maschi e femmine come le sudette conche, che non senza errore posson ora credersi *Piantanimali*. Nel *modo* adunque di *congiungersi* maschi e femmine consiste in siffatte conche l' ammirevole natural Progressione, anzichè nell' *Ermafrodita*, o no, essenziale lor natura. Conciosiachè se tal modo, od istinto che vogliam dire di unirsi alla femminea virtù la maschile fecondatrice forza, separato si trova nelle stesse Piante, che pur generalmente sono *Ermafrodite*: chi non vorrà ora riconoscerlo con egual modo gradatamente disposto negli Esseri animali? Infatti non tutte le Piante producono i fiori *Ermafroditi*, aventi cioè gli stami co' pistilli piantati nello stesso fondo del calice, ma molte di esse, gli stami, o sieno gli organi maschili, producono nella parte superiore; e negli altri steli poi formano i pistilli, o parti femminee, su cui caggiono le polveri fecondatrici, od insinuansi gli *aliti plastici*; e molte altre infine, come le Palme, i Pistacchi ec. formando in un individuo di loro spezie i femminei fiori, e nell' altro separatamente i maschili, le cui polveri dall' aura benigna asportate, fecondano, e perfezionano i loro frutti. Or se tal vago modo di vegetabile fecondazione, si vorrà analogicamente adattare all' ingallamento animale: si troveranno imprima *Ermafrodite* o *Piantanimali* le Spugne, i Carnumi ec. perchè le parti maschili e femminee stanno unite entro al medesimo animale. Quindi sebbene le ostriche sieno l' anello tra i radicati Carnumi, Mentule, e Pinci marini ec., e tra i vaganti Crustacei, pur essendo maschi e femmine, restano fecondate tra loro per mezzo de' lunghi loro genitali arnesi: a differenza degli altri, che vaganti si accoppiano, e stropiccíansi l' un l' altro nell' atto della generazione.

IX. Io non so, se il nostro parlare sia stato abbastanza felice e chiaro in così oscuri Problemi della gran Scuola Naturale, e però Genj superiori, che sono iti avanti in questa *terra incognita* dalla Storia Naturale, potranno migliormente tenerci informati su questi, od altri anelli della gran catena delle cose naturali; mentre non è intenzion mai la nostra di affermar con certezza, se non quanto con gli occhi proprj, dopo molte prove e riprove, si è da noi osservato. E quindi è, che avendo il mio Amico Domenicano in molte ostriche anatomicamente osservati tutti quanti gl' interni loro strumenti, per vedere, s' egli avesse tanta fortuna di trarre sani ed intieri i testè sopramentovati membri genitali, non ha mai potuto ritrovar il modo da venirne a capo; tra perchè appena toccandosi interiormente le ostriche colla punta del coltello anatomico s' increspano, si scortano, e s' imbrodolano di molte bave di varj colori; ed anche perchè non sapendosi prima il luogo, ove stanno raggroppati tali arnesi, facilissimamente restano troncati, e recisi nell' attuale operazione. Occhi migliori una volta per avventura ve gli scorgeranno, ajutati da qualche pazientissima osservazione, che si vorrà fare su di esse pasciute ne' legni superiori degli Ostricai, allora quando nella Primavera si congiungeranno alla copula; o pure dal lume, che per rapporto ad esse sembra darci per ora la reale analogia della Natura, come appunto in tal atto riuscì al sudetto

to Amico di trovar l'istrumento maschile alle Chiocciole, descritto *annot.(:) n.IX.*

X. Dopo il già detto, resta ora da investigarsi l'altro non men oscuro modo, onde le ostriche radicate agli scogli, amano naturalmente di annidare, e rimpiattar le loro uova. Ma da un fatto costante, e replicatamente osservato in ogni anno ne' sopramentovati siti, ove nel *Mar Piccolo* allignano le ostriche, noi ricaviam lume bastante da specularne il naturale oscuro e tra fondi del mare chiuso fenomeno. Questo è desso il fatto. I nostri Pescatori si guardano bene nel pescar le ostriche, di guastar col *Ferro*, detto dal Giannettasio *Ostrilegum*, i nidi o covi delle ostrichette; ed a tal fine soglion gettar dell'olio in mare, per vie più osservar nelle falde degli scogli le *ricignate*, com'essi dicono, che son quelle concrezioni, o congelazioni di succo calcario, o d'altra bituminosa, e tartarea materia, ch'esternamente geme da que' luoghi, tra le quali si trovano in tempo di Primavera gli uoviccini delle ostriche, e quindi ne' mesi susseguenti anche le ostrichette su di quelle abbarbicate, ed ammucchiate insieme: or sapendo noi, che verso il cennato tempo fecondansi tali razze di Crustacei; e sapendo ancor di vantaggio, che circa tale stagione la Natura fa le sue gran Crisi anche nel regno Fossile, come si può ciò vedere ne' succhi petrigni, e nelle Stalaftiti che trapelano, e formansi più che in ogni altro tempo nelle Volte delle caverne terrestri: possiamo fondatamente asserire, che le ostriche madri sguainando i loro arnesi, si sgravino intorno a' proprj siti, ove stanno piantate, di un'infinità di uoviccini, i quali tra pel natìo glutine, ond' esteriormente sono imbrodolati, ed anche per la porosità delle paniose congelazioni restano tra queste agiatamente annicchiati. Infatti trovansi tra detti mucchi od ammassi calcarj molti uoviccini rimpiattati, allora quando, come abbiàm detto, in tempo di Primavera vengono scastrati; e moltissime ostrichette poi come seminate osservansi su tali cose. Laonde il nostro Poeta sebben creda col volgo, che cotesti covi, o *ricignate*, sieno vivificate e vegetate *spiramine ab alto*, pure chiamandole esso *infecti factique rude agmen*, dà con tal sua espressione a divedere quanto noi giusta le leggi della Natura abbiamo esposto: tanto maggiormente, che attesa la forza della volgar parola *ricignata*, nata forse dal Latino *regigno*, vie più confermasi la riproduzione del genere naturalmente dall'uovo, e non d'altronde proveniente.

XI. Adottandosi adunque questo nostro Comentario su d'un tal oscuro Testò dell'original libro della Natura, noi c'inoltriamo a spiegare di vantaggio, che tutte le grosse ostriche, che trovansi solitarie, e fisse in altri luoghi, da' Nostri dette *ostrache di vranca*, come tutte le altre che ammucchiate, e radicate insieme trovansi ne' fondi del *Citrello*, ed anche su d'altri rottami, come alcuna fiata pur veggonsi su dell'esterno guscio delle Conche *Pinne marine* pescate nel *Mar Grande* lungo il promontorio di *S.Vito*: sono state senza meno trasportate dalle marèe, od agitazioni de' riflussi, mentre appena nell' uovo partorite dalle lor madri, e non ben rimpiattate tralle porosità delle cennate conerezioni, o per qualunque altra forza, caso, e mezzo smosse, cadute, e rotte che sieno; facilmente si possono altrove condurre, ed ivi abbarbicarsi, e crescere. E ciò è tanto certo, che se i Nostri volessero moltiplicarle in altri siti, non avrebbero da far altro, che scastrare in tempo di Primavera la di lor *ricignata*, com'essi dicono, e cacciarla giù nel mare designato per la nuova riproduzione: perchè conforme i nostri pescatori soglion rimettere negli stessi

ſteſſi fondi del mare le piccole oſtriche, che inſiem con le groſſe di là eſtraggono col *Ferro*, per quindi vie più creſcere, ed ingroſſare; così cacciando giù in altri fondi di mare le peſcate groſſe falde della *ricignata*, verrebbero a riprodurre il genere, di cui da' Noſtri ſe ne fa già continuo ſpaccio e commercio.

XII. Ma perchè i noſtri Antichi credettero, che non vi foſſe luogo migliore del ſopracennato *Piano* nel *Mar Piccolo*; perciò forſe non avranno mai tentato queſto nuovo modo di riprodurle. Laonde non volendoſi neppur in oggi tentare, non oſtante che per le ragioni teſtè cennate ſi veggano nate nel *Citrello*: non fa però di meſtieri, come ben preſcrive il *Libro Roſſo*, che ſi eſerciti la peſcagione delle medeſime fuori del tempo ivi ſtabilito e notato. Dapoichè peſcandoſi le oſtriche circa il tempo di Primavera, oltre di guaſtarſi i loro covi; quelle anche groſſe e latticinoſe, che verrebbero ad eſſer predate, niente ſarebbero buone a mangiarſi; locchè notò il Valliſneri *l. c.* dicendo: *Nel tempo che hanno queſte uova, non ſono pel cibo molto ſalubri*; e come anche noi l'accennammo in generale, parlando delle uova di molti peſci fecondate già da' maſchi *annot. (k) num. IX. in fin.* Ed anche perchè uſandoſi cotale induſtria da dopo Primavera, fino prima il meſe di Dicembre ſi troverebbero aſſai piccole, e così inette, le nuove generate oſtrichette. La proibizione adunque che ſi fa a' noſtri peſcatori di non predar tal genere, ſe non da dopo S. Catarina, cioè da' 25. Novembre fino al *Sabbato Santo*, ha tutte le ſufficienti, e buone ragioni. Quindi eſſendo il luogo delle oſtriche naturalmente a' marinai pericoloſo, per le ſotterranee voragini e ſcogli di quel largo canale; e dovendoſi anch'eſſe peſcare in tempo d'inverno, in cui per l'alterazione delle marèe, più pericoloſi ne naſcono ivi i vortici; uſano i Noſtri l'accortezza di contraſegnarſi i veri ſiti, o ſegni ſul mare, chiamati *Sioni*, tra per non venir raggirate, e ſommerſe le di loro barchette; ed anche per poter adattatamente cacciar giù il raffio, volgarmente detto *Vranca*, o il *Ferro*, ſu i lati ſuperiori del canale, e delle caverne, ch'eſſi chiamano *levezze*, da cui pendono ramoſe concrezioni, ed altri folti ceſpugli oſſervanſi carchi tutti d'Oſtriche, e d'altri Nicchi, e Teſtacei marini. Il modo adunque di trovar giù nel mare sì fatti oſtricaj, quanto è ſemplice, altrettanto per loro è ſicuro; perchè non cacciaſi mai giù nel mare il *Ferro*, fin tanto che le due linee di veduta, che tiranſi con l'occhio da due diverſi punti fiſſi, contraſegnati in Terra, uno riguardante la deſtra ſteſa, e l'altro il naſo del peſcatore che mira; non vengano ad unirſi e formar con la poppa della barchetta un angolo retto. Allora ſendo ſicuri di non isbagliare il ricercato già contraſegnato ſito, che ſta cacciato giù in quel canale, ſubito gettano il loro ordigno, e ſeguono a trarlo e ritrarlo giuſta le migliori, e più opportune poſizioni de' fondi, e terreni. Perchè vaga, ſebben lunga ſia, la deſcrizione che il Giannettaſio fa e della coſtruzione del peſcareccio Tarantino ſtramento, e del modo ancora, con cui adopraſi per peſcar le oſtriche, noi però ſtimiamo ben fatto doverla quì riportare. *Halieut. lib. VIII. p. 181.*

Sed quæ Neptuni populetur machina regnum,
Quoque inſtructa tibi referat felicia ferro
Oſtrea, dicamus. Sex primum lamina palmis
Longior e ferro fit, digitiſque quaternis

Latior: inque aciem frons attenuetur acutam.
Hac super extremis adnexus ponitur arcus
Æreus, aut dura curvatus ab ilice: lamnæ
Hinc arcu in medio, geminoque a vertice triplex
E tenui circum tendatur virga metallo:
Quæque sit incurva, & nexu copulentur eodem.
At mediæ, ex arcu quæ ducitur, annulus insit,
Aut uncus, solido cui mobilis orbe rotundo
Armilla e ferro inseritur, quo machina longo
E spartho valeat religari, aut vimine torto.
His actis, contexta levi de cannabe curvo
Adnectes arcu, & subjectæ retia lamnæ
(Lamnaque sit multo pertusa foramine dorsum,
Rara quibus tenui conjunges retia lino)
Conifero tenuata sinu. Sed tempus ab acta
Solvere, quæsitum Nerei per cærula conchas.
Postquam est in mare versicoloris fertile testæ
Perventum, media e puppi, piscator, in undas
Ostrilegum demitte, leves ut radat arenas
Lamina, & incurvus stet rectus desuper arcus:
Hinc ubi paulisper cum lintre recesseris ipsa,
Ostrilegum de puppe trahes: sic ostrea ferrum,
Et quæcunque imo stant fundo in retia mittet.
Quod grave cum tandem deduxeris, ubere præda
Lætus eris, refersque Diis pro munere grates.

XIII. Chi vorrà altre notizie oltre queste, e quell'altre che abbiamo riferite nell'annotazione delle *cozze nere*, appartenenti anche alla razza delle ostriche, legga tra gli altri il Lewenoeckio, e Tournefort nell'Istoria Real di Parigi l'an. 1704. Da noi abbastanza (e chi sa se con egual soddisfazione del Lettore?) si sono già aggiunte e spiegate parecchie cose di tal benefica famiglia, che ora più che mai si moltiplica nel nostro *Mar Piccolo*. Laonde rimettendoci circa la lor epoca, età, e maggior grassezza in tempo di Luna Piena ec., a quanto abbiam di sopra spiegato; diremo solamente, che non si debba più prestar credenza a coloro, i quali dicono, che le ostriche nutricansi di acqua sola: perchè oltre i succhi che lambiscono da' luoghi ove stanno radicate, cibansi anche degl'insetti, che annidano in gran copia tra' pori delle sopramentovate *ricignate*: e quindi è, che abbondando i luoghi pingui e pieni di varie poltiglie (spezialmente se vi concorrano fiumi, o vi nascano occhiaje d'acqua dolce), d'una prodigiosa quantità, e varietà d'insetti; quivi esse mirabilmente crescono, ed ingrossano, e vengono più saporose, perchè nutricansi di buoni cibi; giacchè avendone il mio Amico sparate molte, vi ha osservato col Microscopio nelle di loro viscere le triturate schegge delle branche, e croste de' piccoli Granchi, e Gamberetti. Stando esse adunque sempre abbarbicate agli stessi siti, necessariamente ne siegue, che quanto più ammucchiansi insieme, o crescono scambievolmente radicate l'una sull'altra; tanto meno divenendo per tutte sufficiente il circonvicino alimento, potranno esse crescere, come quell'altre che trovansi solitarie ec. E però volendosi evitar tal dan-

danno, e minor lucro del genere, bisogna che i nostri pescatori scastrino con pale di ferro le ostriche, come usano di far con le *cozze nere*: ed anche procurino di spargerle ne' fondi separatamente le une dall'altre, appunto come fanno, quando di nuovo rimettono in mare quell'ostrichette piccole, che predano insieme con le grosse. Nel rimanente il cacciar giù ne' luoghi, ove una cosiffatta razza di Crostacei abbarbica, ed in gran copia alligna, molti rami d'alberi, e varj tronconi di legni, sarebbe anche cosa molto propria per farle col tempo ingrossare, ed anche per pescarle in copia maggiore. E ciò per quest'essa ragione; perchè amando di radicarsi l'ostriche ne' luoghi, in cui si trovano o nate, o trasportate, o cadute; tutte quelle che abbarbicarebbero su tali legni, e rami, non verrebbero per sempre a restar ammucchiate insieme; che anzi, conforme s'infradicerebbero que' rami, o verrebbero a rompersi coll'urto dell'onde tempestose, così esse avrebbero occasione di mutar sito, ed alimento, e vie più crescere ed ingrossare. Ed i pescatori anche potrebbero pescarle con maggior facilità, non avendo bisogno di scastrarle a viva forza dagli scogli, ma piuttosto d'aggrapparle col *Ferro* radicate già su de' legni.

X V. Avendo io incidentemente mentovato un cotal nuovo modo di cacciar giù negli ostricaj alberi, e tronconi, servirà ora per chiusa di quest'annotazione, ciocchè afferma il P. Tertre nella sua bella e curiosa Istoria Generale delle Antille. Dice dunque questo erudito Scrittore, che ha veduto in un' Isoletta vicina alla Guadalupa, un gran numero d'alberi sì carichi d'ostriche, che i loro rami si spezzavano, ed erano perfette ostriche marine, vive, ed ottime al gusto. Vi erano pure fra le ostriche altri nicchi di quelli, che si piantano, nè mai più da luogo a luogo si muovono. Credè ciò a prima giunta una favola il Vallisneri, simile a quella degli Orti di Armida; ma trovandolo poi confermato dal ch. Autore *delle Singolarità Naturali d'Inghilterra*, il quale asserisce succedere la medesima cosa vicina a Pymouth, così descrive il fatto, *che questi alberi sono su i lidi rasenti il mare di Pymouth, e che dal flusso e riflusso vengono alternamente bagnati, oltre le tempeste, gli spruzzi, gli gonfiamenti che fan gli Scilocchi, da' quali spesse volte debbono essere aspersi; dal che ne siegue, non esservi tanto miracolo, come a prima giunta pare, conciossiachè crescendo le ostriche, cresce il peso, ed i rami s'incurvano, quindi vie più abbassandosi, e coll'acqua salsa accostandosi più spesso, e più abbondante il nutrimento ricevono*. Or se ciò là accade negli alberi, che pur hanno le loro radici in terra fisse: come mai l'istesso fenomeno non potrebbe accadere poi ne' nostri mari, se anche gli alberi intieri vi si cacciassero giù negli Ostricaj? Intanto credano i Nostri, che questi progetti vengono loro da Persone, che di se pur dicono: *manus nostræ sunt oculatæ: credunt, quod vident*.

v. 569. *Nec minus obrepit variis hinc Conchula testis &c.*

(x) I. Le *Conche Pettini*, di cui abbiamo già *annot. (p) num. XXIV.* ed *annot. (i) num. X.* 5. accennate parecchie loro proprietà, da' Greci sono chiamate κτενες, *Pectines* da' Latini, *Cappe di S. Giacomo* da' Toscani; ed anche *Coquilles de Saint Jacques* da' Francesi, come nota Arduino *not. 31. lib. 9. sect. 51.* Or Plinio annoverandole ivi nel genere de' Crostacei, che sono *crusta fragili*, a differenza dell' altre conche che sono *firmioris testæ*, come le mu-

murici; o che *silicea testa includuntur* come l'ostriche; non mi pare che ben le contradistingua da ogni altra spezie, pur anche della stessa fragil crosta vestita: conforme neppur specificolle Aristotile *lib. 9. hist. anim. cap. 17. p. 918.* registrandole nel comune genere dell'ostriche ὀστρακόδερμα: ma piuttosto Ateneo *lib. 3. p. 93.* allorchè d'esse scrivendo, soggiunse: *duplici testa striata constant*, come riferisce Arduino, il quale sebben per vie più caratterizarle aggiunge: *pectines sunt ex utraque parte auriti*; pure come si può vedere nel Museo Kircheriano dal *num. 3.* fino al *num. 9.* della classe de' Bivalvi di mare, tali orecchie sono d'alcune particolari, ma non già a tutto il genere comuni. Esse dunque, senza riferir le minute descrizioni che ne fa Lister con taluni altri Moderni, si potrebbero distinguer da tutte le altre conche bivalvi, se si dicesse in generale, che hanno ambi i gusci non eguali, ma uno convesso e l'altro piano; e tuttaddue *semicircolari* e *striati*; infatti tutte le altre minute modificazioni, e varietà di colori, sono piuttosto *accessorie*, e *casuali*; che individuali, o speciali caratteri.

II. Ciocchè devesi in esse di particolar notare si è, che nella metà del cardine, ove uniti sono sempre i due gusci, vi sta tenacemente attaccato un nervo durissimo e nero; e questo lor serve di sostegno, quando per la forza dell' interior muscolo alzano, ed abbassano il superior piano semiguscio, col quale chiudonsi, e stringendo premono ancor le prede: giacchè usano esse, come si è detto, di giacer sull'arena col convesso del guscio, onde sogliono pur vagare strascicandosi pe' fondi del mare; conforme è ciò notabile, dal vedersi rosa sempre e levigata cotal curva parte, e non mai la superiore e piana, non ostante che con quest' abbia malamente creduto Attanasio Kircherio con altro Moderno, ch' esse camminassero.

III. Secondariamente non è senza ragione la modificazione delle *strie*, onde il convesso d'una combacia esattamente nel concavo dell' altra, spezialmente nell'estremità o scannellato orlo del guscio: anzi con somma perizia, è pur anche la superior piana parte formata meno larga dell' inferiore; acciocchè possa ben entrar, e combaciar in questa. Conciosiacchè non essendo naturalmente piantato l'interior muscolo nel centro della conca, ma accosto e più vicino al nervo del cardine, val quanto dire, non trovandosi meccanicamente la forza del muscolo in equilibrio, tra la resistenza, cioè ne' punti ove premesi la preda; e'l punto d'appoggio, ch'è il nervo del cardine del guscio: era necessario che con siffatta meccanica struttura fosse agevolata la natural forza; perchè quanto più nel concavo entra il superior piano guscio, e quanto più tra loro combaciansi le scannellature, strie, o solchi; altrettanto si sminuisce la resistenza, e si accresce la forza; ed altrettanto ancora dal combaciamento delle scannellature, viene a resistere la forza del muscolo, ond' essa concha non lasciasi differrare sì di leggieri dall' aculeata vorace lingua delle Porpore, di cui già n'abbiamo accennato l'istinto *annot.* (*t*) *num. XX.* 5.

IV. Ma per non esser troppo lungo in quest' altra annotazione con rincrescimento del Lettore, io tralascio altre osservazioni, non ostante che pur sieno non indegne della umana riflessione: perlocchè dirò solamente, che oltra i vasi degli escrementi, e della generazione, che'l ridetto Amico mi ha fatti vedere delineati da una di tali conche, pescata con altre ne' mari di Majuri, nella costa d'Amalfi (quando egli nel mese di Marzo dell' anno scorso si portò

tò là a comunicar *gratis* un suo facile metodo di dar la colla alla carta da scrivere, anche in tempo umido, e con vento Sirocco, ch'è riuscito già con profitto di que' Cartaj, e vantaggio delle Regie Dogane) oltra, dissi, tali strumenti visibilissimi, aprendosi le conche, in fondo alla destra orecchia (mentre dalla sinistra sfoderano il loro muso per succiare, quando non possono far preda): v'osservò di vantaggio nell'aprir molte d'esse, o lasciando che altre da per loro si aprissero in un vase di limpid'acqua marina, che in giro all'interior curvo lembo della loro carne, tra cadauna concava stria del guscio inferiore vi stavano piantati altrettanti globetti più o men grossi, a proporzion delle strie, di color dorè, e tutti lucidi a guisa delle pupille: ond'egli congettura che sieno gli occhi, co' quali tra l'ondeggiante fimbriata rossa cartilagine possano per ogni punto e lato veder i pesciuoli, che con quella allettano, per predarli. E vie più si riconferma in quella sua opinione, dacchè Plinio *lib.11. sect. 52.* e l'istesso Aristotile ancora prima d'ogn'altro *lib.5. hist. anim. cap. 8. p. 485.* a chiare note dicono che: *si quis digitos adversus biantes eos moveat, pectines contrahuntur, ut videntes*. Locchè, stando esse aperte all'angolo 55. come notammo *annot. (i) num. X.* 5. e sfogando fuor del guscio quei lunghi fiocchi di lor rossa cartilagine, onde tutta cuoprono le parti laterali, non potrebbe altrimenti accadere, se non avessero tra quelle scannellature in giro piantati più occhi; conforme di tai moltiplici mezzi sappiamo già, esser fornite le teste di molte famiglie di Ragni che si campano predando le mosche, ed altri insetti.

V. La di loro vita poi, se si voglia stare a' segni delle loro *strie*, che più visibilmente si contano nell'esterna convessità dell'inferior guscio (le quali non sono mica caratteri da formarne diverse classi) ch'è più levigato dell'altro superiore e piano, oltrepassa i cinque e sei anni; e sarà ad un di presso analoga a quelle delle conche murici, *ostriche*, e *cozze nere*. S'ascondono però in ogni anno nell'arena de' fondi per lo spazio di mesi cinque, se si vorrà aver fede ad Aristotile *lib. 8. hist. anim. c. 17. p. 928.* ed all'istesso Plinio, il quale *lib.9. sect.11.* dopo d'aver detto delle Locuste, e de' Granchi, che *latent quinis mensibus sect. 10.*: soggiunge che anche *pectines .... reconditi & ipsi*; e ciò in tempo di gran freddo, e di gran caldo: *in magnis frigoribus, ac magnis æstibus*. Infatti esse non si pescano d'ogni tempo; ma ordinariamente ed in maggior abbondanza, e più grasse nella fine d'Autunno, e Primavera: quindi se *omnia ejus generis*, (in qual genere ivi Plinio comprende le conche Pettini) *hyeme læduntur, Autumno & Vere pinguescunt & plenilunio magis*; e se, *hyeme aprica littora sectantur: æstate in opaca gurgitum recedunt*; par che l'istesso genio abbiano anche le conche Pettini, di cui parliamo; dapoichè ne' tempi e circostanze sudette pescansi ne' nostri mari, avverandosi pur l'altro detto di Plinio nel *lib. 32. sect. 53.* ove aggiunge, che *pectines maximi & nigerrimi, æstate*; non perchè coteste conche sì grosse, e nere, sieno di spezie diversa, come credono molti Moderni; ma perchè cresciute in più ubertosi fondi, ed alimentate con diversi cibi. Conforme tal varietà osservasi in molte di esse, pescate in diversi luoghi de' nostri mari; che non solamente in oggi, ma fino da' tempi d'Orazio portavano il vanto di esser molto grosse, e larghe; dicendo egli nella *satyr. 4. lib. 2. v. 34.*

Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.

In

In fatti quella, che tra quest'esse conche nel luogo sopra citato descrive il Kircherio, forse a lui da quì mandata insiem con le conche Porpore *annot.* (*b*) *num. VI. a summo cardine ad imam oram palmi longitudinem implet; latitudo vero uncias fere decem porrigitur*.

VI. Quindi, prima d'accennar quì il pregio della loro squisitezza, che cadaun lido a' tempi di Plinio vantava in paragon d'altro luogo, non devo tralasciar quì di ricordare all'erudito Lettore, quel prodigioso loro istinto, onde Plinio dopo avercelo così descritto nelle conche Venerie *lib. 9. sect. 52. navigant ex his Veneriæ, præbentesque concavam sui partem, & auræ opponentes, per summa aquorum velificant:* immediatamente ce 'l conferma con nostro stupore anche nelle conche Pettini: soggiungendo: *saliunt pectines* (locchè dice pur Aristotile *lib. 4. hist. anim. c. 4. p. 439.*) *& extra volitant, seque & ipsi carinant*. Conciosiachè io sono d'avviso, che non solamente coteste nostre conche Pettini non abbiano tale istinto di sorgere da' fondi, e molto meno di veleggiar galleggiando ad aura benigna; ma che neppur ciò possano praticare le stesse Veneree conche, se in luogo di crederle turbinate, si volessero aver per bivalvi, *Bifores*, come comentando Plinio, se le immaginò quì Arduino.

VII. Ed ecco per quai motivi, e ragioni. In tutte le conche bivalvi, non si è da veruno finora trovata la vescica d'aria, o nuotatojo; nè il Redi *tom. 1. pag. 100. e seg.* che l'ha trovata in infiniti pesci di mare, e di fiume, attesta d'averla trovata in questo tal genere. Come dunque dal fondo *saliunt* nella superficie de' mari, traendosi il gravoso e pesante lor guscio? Quì già parmi, che si risponda: e come le conche *Nerite*, e *Nautili* vi salgono per testimonianza di tutti gli antichi, e moderni Scrittori? appunto perchè non hanno (ripiglio io) i gusci bivalvi: ma turbinati, e levigati, e disposti a modo di navi: anzi perchè di vantaggio sono dalla natura a tal fine forniti di varie branche, e d'altre membrane, onde possono battendo l'acqua con le prime agevolmente salire; e con le seconde spiegandole a' venti, mirabilmente navigare. Se non m'inganno, questa mia risposta confermata già dalla interna ed esterna natural figura di tali conche galleggianti, senza far per ora ricorso alla germana interpretazione di Plinio, potrebbe bastare pel rischiaramento d'una sì oscura e contrastata opinione: ma io avendo ulteriori pruove e ragioni, mi avanzo a dire, che piuttosto le nostre conche Pettini (ed anche le Veneree credendosi bivalvi) cui Plinio attribuisce già un consimile genio di salire da' fondi a fior d'acqua, e navigare, saranno di altro genere, o di turbinata figura; che credendole bivalvi, come sono infatti, possano esse ciò praticare, senza rovesciar prima le leggi della Natura, alterar le nostre idee, e confondere le stesse parole dello Storico Naturale. Imperciocchè trovando noi l'interna struttura animale, quasi tutta tenacemente attaccata alla concavità dello striato lor guscio inferiore, ch'è assai più pesante e gravoso del superiore; e sapendo anche, dopo varie osservazioni, e sincere relazioni vagar esse di continuo pe' fondi, per cui anche ne mostrano roso, e levigato il convesso de' lor gusci; ciò non per tanto domandiamo: se dopo tali loro impedimenti naturali, aperte o chiuse ne' loro gusci *saliunt* imprima da' fondi del mare? perchè se chiuse: e come senza moversi, sormonteranno il peso dell'acqua? e se pel mezzo del notatojo, anche dato che l'avessero; come mai lo dilaterebbero restando rinserrate ne' loro gusci? Se poi salgono aperte: allora io direi, che senza venir tratte da una estra-

ftranea forza, non potrebbero mai fuperar l' elafticità e 'l pefo di quella colonna d' acqua, che verrebbe a piombare perpendicolarmente fulla parte piana e concava degli aperti lor femigufci. Ma diafi che con moto bizzarro, e forza a noi incognita dibattendofi tra l'acqua, giungano a galla: come mai fituanfi poi per navigare? danno forfe al mare il piano, o il conveffo del lor gufcio? nel primo modo navigarebbero a galla, tutto al contrario di quelle che vagano in fondo, lafciandofi frattanto intifichire le loro interiora dal vento: nel fecondo poi febben farebbe a loro più naturale, ed a noi più intelligibile; pur tuttavolta diverrebbe affai contrario alla Pliniana relazione, onde dicefi che tali conche navigando, non già la piana, ma la concava parte del loro gufcio oppongono a' venti: *prabentefque concavam fui partem, & aura opponentes, per fumma aquorum velificant . . . Pectines . . . . feque & ipfi carinant.*

VIII. Per non accumular ulteriori ragioni fopra una cofa chiara, a chi la voglia ben riflettere; noi penfiam di poter rifchiarar Plinio, diftinguendo imprima col Begero *tom. 3. Th: Br. p.*269. tre forte di conche e tutte facre a Venere, cioè le *Veneree*, e *Striate*, e le *Margaritifere*, annoverandovi anch'egli la quarta, detta già da altri, come notò Arduino *ωταρια*; e da Efichio *p.*714. *ως Αφροδιτης, orecchia di Venere*: e fecondariamente aggiungendo, che le conche Veneree, le quali *navigant & velificant*, non fieno bivalvi, ma *turbinate*. Dapoichè in così fatta ipotefi, non folamente fi troverà ben efatta la Pliniana relazione, e molto valevole a confermar ciocchè abbiamo aggiunto circa la turbinata figura delle conche Veneree naviganti; ma vie più da quel tanto che col Begero fi è diftinto, fi trarrà lume da fpecular la cagione, e 'l motivo onde Plinio fcriffe: *faliunt Pectines & extra volitant, feque & ipfi carinant*.

IX. Conciofiachè dopo averci l' antico Naturalifta defcritta *lib. 9. fect.*52. la varietà della luffureggiante Natura per rapporto a' generi delle conche, fpezialmente di quelle turbinate, tra li cui caratteri vi annovera anche quefti: *toto latere connexa, ad buccinum recurva;* foggiunge immediatamente: *navigant ex his Venerea &c.* Or egli fteffo parlando nel *lib.* 9. *fect.* 41. d' un' altra fpecie di Nautilj, chiamata da lui *Echeneïs*, che Arduino ftima effere *alterum genus Echeneïdos e genere concharum*, ce la defcrive in modo, da crederla non già bivalve, ma turbinata: *Mucianus muricem effe latiorem purpura, neque afpero, neque rotundo ore, neque in angulos prodeunte, fed fimplice concha, utroque latere fefe colligente: quibus inhærentibus, plenam ventis ftetiffe navem, portantem a Periandro, ut caftrarentur nobiles pueri: conchafque qua id praftiterunt, apud Gnidiorum Venerem coli. Trebius Niger pedalem effe arbitratur.* Chi potrà più metter in dubbio, che cotali conche *ad buccinum recurva, toto latere connexa*, non fieno della fteffa turbinata razza, così già da Muciano defcritta *muricem effe. utroque latere fefe colligente?* E nel vero, chiaminfi effe Veneree, o perchè trattenendo la nave, impedirono la caftrazione de' giovani, per cui vennero facre a Venere, creduta madre della fecondazione; o per altre ofcene allufioni, come appreffo diremo; egli è però certo, che attefe le circoftanze, i luoghi, e le defcrizioni che di effe ne fa Plinio (chiamandole nel tempo fteffo naviganti) non poffono effer mai bivalvi, ma turbinate.

X. Tanto maggiormente, che fenza confultar le originali e naturali figure che di quefte turbinate conche ci han delineate Rondelezio *lib.*2. *de Teft. cap.*

cap. 34. *p.* 101. e più accuratamente Fabio Colonna *lib. de purpur. cap.* 20.: l'istessa relazione che Vallisneri ne riporta nel Saggio d' Istoria, cavata dal fatto di tali conche, e dalla figura de' Nautilj che sono a foggia di navicelle, oltra di spiegar la forma *pedalis* di Trebio Negro; conferma di vantaggio il germano senso delle parole dell' accorto antico Scrittore, che per non alterarci l'idea della cosa, si è a bella posta servito delle parole di Muciano, chiamato altrove in queste cose *lingua peritissima*. Ma odasi il Toscano appurato Scrittore: *Le Conche Venerie sono anche turbinate; ma hin le volute in se stesse nascoste, e perciò sembrano una conca alquanto nelle labra ripiegate* (ecco *utroque latere sese colligente*) *donde tira il nome ec. Nell' apertura, da cui viene nel mezzo con linea retta divisa* (ecco ancora *toto latere convexa*) *sono i labbri diversamente crenati* . . . *onde alcuni per tal cotta figura, che più d'ogni altra parte tengono celata le donne, credono venir l' etimologia del nome*. Trovandosi adunque le moderne osservazioni a capello simili, ed in tutto corrispondenti alle antiche descrizioni, circa la turbinata figura, ed istinto delle conche Veneree, o Nautilj, chi potrà ora dare più retta ad Ardnino, che contra il fatto della Natura, e la testimonianza chiara degli Antichi e Moderni se le ha volute, anzichè turbinate, credere bivalvi?

XI. Quindi dal veder nella *Tavola III.* del *Tomo IV.* della sempre con istupore ammiranda grand'opera dell' Ercolano, una rara Venere vagamente dipinta, giacente nella parte interiore d' una conchiglia in mezzo al mare navigante, che in tutto somiglia al concavo striato semiguscio delle conche Pettini, mi fo ardito di congetturare, che forse consimili pitture abbiano dato motivo a Plinio (se non ci copia qualche Autore parimente ingannato da consimili pitturesche fantasie) di scrivere che con pari genio delle turbinate Veneree conche: *Pectines . . . seque & ipsi carinant*. E chi si rianderà alla mente, che oltre le turbinate conche Veneree, a lei sacre o pel fatto di Periandro, o per altra oscena allusione, come notammo col Vallisneri; ed oltre le *Margaritifere* anche a tale Dea attribuite, perchè come Venere, così anche la Perla si credea figlia del Cielo, come ben notò quel insigne Autore *Ercol. l.c.*: oltre dissi le sudette, attribuivansele di più, (giacchè in esso vedesi dipinta) le conche *striate*, che forse saranno quelle che Marziale chiamò *Conchae Cytheriacae lib.* 11. *epig.* 47. mentre quell' Isola abbondò mai sempre per testimonianza degli Autori Greci, spezialmente di Xenocrate, come diremo nel *segu. num. XII.* di simili marini generi (se pur a Venere non si attribuissero le striate conche Pettini per l' oscena allusione, che nell' aprirsi danno ad intendere con quella interior loro rossa cartilagine): chi si rianderà, replico, alla mente tante e sì varie spezie di conche chiamate Veneree; non stenterà molto a sospettare che 'l genio di navigare, proprio de' Nautilj, che sono delle turbinate, sia stato da Plinio per occasione di simili pitture, attribuito anche alle bivalvi, e *striate conche Pettini*. Che se poi una tale nostra congettura, sembrerà all' erudito Leggitore non totalmente verisimile, noi lo preghiamo di contrapporre al difetto d' ingegno, il rispetto di volontà, onde veneriamo ogni più purgato giudizio. Frattanto noi restiam fermi in queste due cose, perchè ci pajon vere: che le conche Veneree dette dagli Antichi *naviganti*, e da' Moderni *Nautili*, sieno turbinate, e non già bivalvi; e che le conche a giorni nostri chiamate Pettini, o Cappe di S. Giacomo, perchè *bifores*, bivalvi, non

non possano salir da fondi, e molto meno navigare. Quindi, e conchiudasi, all' autorità d' Arduino, oltre d' essersi opposta l' autorità della Natura, della Ragione, e d' altri Autori, adduciamo in contrario quest' altre Pliniane parole tratte dal *lib.* 32. *sect.* 1., ove raccontando un fatto analogo a quello, onde dagli Antichi si credè dalle conche Veneree (anzichè dalle contrarie correnti) trattenuta la nave di Periandro, dice ancor di tal'altra spezie di Nautilio che: *Qui tunc postea-que videre, eum limaci magnæ similem esse dicunt*: la cui figura è pur turbinata, ed è appunto quella, che 'l Giannettasio parlando di così fatta spezie de' nostri mari, notata già da noi *annot.* (*b*) *num. IX.*, così la descrive vagante pe' fondi *Halieut. lib. VIII. p.* 193.

Cortice siliceo, cochlidemque imitata reflexam
Claviculata venit: medioque umbone recurrens
Serpit helix intorta, labrumque ascendit in ipsum. . . .
Pertentant iter æquoreum, tutæque per undas
Excurrunt cochleæ, secum sua testa ferentes.

XII. Ritorniamo donde ci eravamo divagati, cioè dal vanto che fuor anche de' nostri mari, portavano in altri lidi quest' esse conche Pettini: *laudatissimi*, sono parole del sempre con lode mentovato Autore *lib.* 32. *sect.* 52. *Mitylenis, Tyndaride, Salonis, Altini, Antii, in Insula Alexandriæ in Ægypto:* e l' istesso pregio per sentenza di Xenocrate presso Oribasio *lib.* 2. *cap.*58. attribuivasi alle suriferite conche; dapoichè dopo di leggersi ivi, *Pectines optimi sunt &c.*, sieguono quest' altre parole: *omnibus autem antecellunt Mytilenæi . . his similes Jonium mare juxta Ællyrids, Etruriam, Salonas, Latium producit: jam vero & Chios, & vicinæ insulæ* (come di Citera tralle altre del mare Egeo) *itemque Alexandria hujusmodi ferunt &c.*

XIII. Non resterebbe altro da notar quì, giusta l' ordine che ci abbiam prefisso in queste annotazioni, fuor solamente che d' aggiungere l' utile e 'l medicamento che l' uomo anche infermo ed accagionato dal male de' calcoli, può dall' usar esse in cibo, ritrarre. Conciosiachè Plinio, che nell' istoria delle cose Naturali, giudiziosamente non lascia mai d' annotarci le di loro proprietà, alla conservazione, e risanazione dell' Uomo opportune e conducenti; assicura nel *lib.* 33. *sect.* 32. che: *purgatur vesica & pectinum cibo*: forse perchè abbonderanno di sal Volatile; o perchè avranno virtù detergente, e diuretica. Noi non ne abbiamo fatta finora la prova; e però intendiamo soltanto, riferendo ciò per testimonianza di colui, che dalla sperienza, e da' buoni effetti delle guarigioni, ci prescrive la naturale, e non cabalistica virtù de' Semplici, intendiamo, dissi, d' invitar gli altri che n' han di bisogno, a sperimentare, s' efficace o no, sia un cotale rimedio. Dapoichè ponendosi mente al modo, onde quegli ciò prescrive, fa di mestiere, che l' effetto sia sicuro; mentre riferendo nell' istesso luogo altri specifici al male suddetto espedienti, e di cui perchè nessuna esperienza avea, avveduto scrive: *ajunt & (calculosis). Urticam marinam in vino potam prodesse*. Ma non già così esprimesi in rapporto a cotesta virtù delle conche Pettini. Conciosiachè avendo ivi prescritto, che anche i *Ricci marini* pesti con le loro spine, e bevuti nel vino al peso di 15. dramme per volta, finchè giovino: *maxime sanant calculos . . . & alias in cibis ad hoc proficiunt;* con l'istessa enfasi ed egual sicurtà immediatamente dopo pur soggiunse: *purgatur vesica & pectinum cibo*.

Qq XIV.

XIV. Laonde dopo l'uno e l'altro parlar di Plinio, par che non ci resti più dubbio su tale virtù di essa crustacea spezie; ma che tutta la difficoltà, attesa la repetizione delle cose, e la confusione d'alcuni nomi, che spesso incontransi nel metodo che ha dovuto egli tenere, consista in appurar bene, se la cennata proprietà delle conche Pettini, venga o no, da lui insiem col nome scambiata con quella delle bivalvi conche σωληνες, *Tubuli*, volgarmente *Cannolicchi*, dacchè vi soggiunse: *ex his mares alii donacas, alii aulos vocant: feminas onychas. Urinam mares movent. Dulciores feminæ sunt, & unicolores.* Arduino da quest'essa specificazione, credè che Plinio: *Pectinum vocabulo laxius abutitur, ut Solenes quoque eo comprehendat;* ed in conferma di questa sua annotazione, adduce l'autorità del medico Difilo Sifnio presso l'Ateneo *lib. 3. pag. 90.*, il quale τοις λιθιωσι και αλλοις δυσουρουσιν, *a coloro che abbondano di calcoli, e con fastidio orinano;* prescrivea come cose ben opportune ωδεσι, non già *Pectines*, ma σωληνες i. e. *tubuli* che da altri diceansi come scrisse l'istesso Difilo αυλοι *a tubæ similitudine* (giusta Arduino); δονακες, *a figura cavæ arundinis;* ονυχες *ab unguis colore.* Ciò non pertanto, egli non è da precipitosamente trarsi in dubbio, quanto abbiam detto, perchè Plinio in un sol nome due diverse conche confuse; mentre qual ripugnanza, che l'istessa virtù delle *Solene*, esser non possa ancora delle conche Pettini? che anzi attribuendola ivi egli a' Ricci marini del pari, ed alle ostriche, ed alle uova di Seppia; non sarà più meraviglia, se una virtù sola sia alle già dette cose comune.

Se ne tenti adunque l'esperienza, prima di negarsi alle conche Pettini una con la virtù, tal decantato loro effetto. Nè per così fatta confusione de' nomi, si tengano per l'avvenire vane le Pliniane relazioni; perchè chi sa gli opposti vocaboli, onde a' giorni nostri le medesime spezie, dopo i cotanti moderni sistemi, diversamente appellansi e dal volgo, e dagli Autori; stimerà nei di quella bell'opera anzicchè errori, gli originali varj nomi, onde spesso anticamente il volgo ed i dotti erano usi chiamar un medesimo genere; mentre circa tal parte della Storia Naturale, non men dispari nomenclatori sono, e saranno per sempre i moderni Scrittori.

XV. Checchè siasi in fine della diversità de' nomi, che le cose hanno nelle menti degli Uomini, ella non è minore la contrarietà che tra loro soffrono, per dura Legge della gran maestra Natura; la quale non lascia gir esenti da tal pena anche le sue più belle e più grand'opere, onde ben ebbe a dire Cardano *art. 1. lib. de subtilit. in perorat.* che: *Quicquid enim insigne tulit* (*Natura*) *ac plane admirabile, tanquam summmet opus irrideret, peste aliqua fœdavit.* E però adattandomi io all'ordine reale, che nel creato sistema ha tenuto il Grand' Iddio, aggiungerò quì, che l'Ortica marina (non già quella che sta fissa agli scogli, e che sembra un mucchio di filamentose ondeggianti branchie; ma quell'altra vagante pel mare delineata già dal Rondelezio *lib. 17. pag. 19. 20.* e da Plinio così descritta: *lib. 9. sect. 68. urtica jactari se passa, quæ noctu vagatur*) è il fiero ed aspro nimico delle nostre conche Pettini; mentre non già di giorno, evitandole queste co' loro occhi situati dalla Natura in giro tra l'interiore loro apertura *num. XIII.*; ma in tempo di notte l'assaltano, e l'attrappano con quel lor umore caustico e pungente, mentre le conche Pettini con la loro fimbriata cartilagine, tutta sfogata in fuora, aperte stanno, ed intente alla preda

da de' pescinoli, che s'accostano a frugare intorno a quelle lor filamentose membrane. Ch'è ciò, se non m'inganna l'autorità del gran Padre della Storia Naturale, c'ha egli voluto dire, scrivendo: *l.c. eadem (urtica) noctu pectines . .. perquirit.*

XVI. Passo ora quì ad accennare qualche altra cosa su gli altri generi, di cui fa menzione l'Aquino senza divagarmi cotanto in cose, che non hanno singolarità degne da spiegarsi alla diffusa.

Litus amant Onyches. Ben il Poeta, seguendo il genio della Natura, che *cuique larem fixit certum*; specifica quì quest' altre conche dalla circostanza del luogo; laonde sotto tal nome non debbonsi più intendere le conche *Solene*, chiamate pur già come abbiam detto *num. XIV. onyches;* perchè esse allignano non già ne' lidi, ma discosto assai da questi, trall'arena de' fondi, e sono per la loro diversa figura conte a' Nostri sotto il nome di *Cannolicchi:* nè parimente debbonsi confondere quest' *Onyches* con quei coperchi di color rancio, di sostanza come pietrosa, nella cui superior parte espianata vi è formato un abbozzo di linea spirale, detti già da Dioscoride *annot. (b) num.IX.* ονυχες, e da altri giusta Plinio *lib. 32. sect. 46.* or chiamati *ostracia*, ed ora *onyches*. Onde anche i Nostri (*annot. cit.*) raffigurandoli agli *occhi* che dipingonsi di *S. Lucia* gli han sopranomati con tal allusivo nome: perchè quest' esse conche del nostro Poeta sono veri animali, e non già meri coperchi pietrosi, con cui ritirandosi entro il turbinato lor guscio, chiudonsi certe razze di conchiglie. Ma sono le vere *unghielle marine*, diverse già dall' *unghia marina*, che Vallisneri *Saggio d' Ist. tom. 3. p. 477.* confuse pur con le conche *Solene*. Dapoichè queste nostre conche *Oniche* sono bivalvi, con i due semigusci eguali, e simili a un dipresso nella mole, nella figura, e nel colore, alle più grosse unghie delle mani umane. E quando esse vagano su l'arena dispiegano l'interna lor tenerissima cartilagine, e sguainando gli occhi come le Lumache, mostrano benanche visibili gli esploratori, e'l muso: ma allora quando si rinchiudono nel bivalve lor guscio, a prima veduta sembrano quasi una grossa unghia umana: e perchè poi aprendosi danno con l'interna loro struttura motivo ad un'oscena allusione, perciò da' Nostri, scambiando alcune lettere, si denominano *Furni di mare*. Esse conche sono dilicate, e gustosissime; e conforme cotte prima sulla bracia, e poi mangiandosi danno il sapore del fegato di piccion cotto; così stropicciandosi anche tralle dita lo interno lor frutto, quando sono vive, diffondono un acuto odore simile a quello del fior Giacinto, che non svanisce per poco, ma vi dura per lungo tempo, con isfastidio finanche di chi se l'ha strofinato: a gran ragione dunque una cotal razza fu dal nostro P. Bonaventura Morrone chiamata *unghia odorata*, dicendo:

Unguis odoratus, musco miscetur & herbis.

Laonde per ben capirsi ciocchè ha voluto con questo suo verso darci ad intendere il dotto Padre, fa d'uopo che aggiungiamo quì alcune altre notizie, forse della curiosità Pubblica non affatto indegne, per cui non solo in maggior pregio e stima per l'avvenire aver da' Nostri si dee un cosifatto genere, che a giudizio del nommen dotto P. Minasi, è la più rara e preziosa conca de' nostri mari; ma vie più perchè illustrata ben anche resta la storia della Natura su questo particolare, e non confusa più rimane la Filologia della Scrittura, che pur del sudetto odoroso Crustaceo fa menzione ne' sacri Timiami. Ecco le no-

notizie adunque con la maggior brevità, e chiarezza, di cui l'affare è capace. Comandò Iddio a Mosè *Exod. c. 30. v. 34.* di comporre un Timiama per solo uso del Tabernacolo, di cui senza pena di morte non potea verun altro avvalersi, colli seguenti aromi: *sume . . . stacten & onycha* (secheleth), *galbanum boni odoris, & thus lucidissimum, æqualis ponderis erunt omnia:* or la parola Ebrea *Secheleth* non solamente dalle più antiche Versioni, da' più savj Interpreti sì Greci e Latini, come Ebrei, Siri, ed Arabi traducesi *ονυξ*; ma così pure, conformemente ad ogn' altro tralatasi dal pio e savio Figliuol di Sirachide, il quale come opina Samuel Bocharto *Hieroz. tom. 11. c. 20. p. 804.*, e *seg.* allude al sudetto Timiama, ch'era *sacrum Domino in Tabernaculo εν σκηνη l. c. v. 37.* mentre concisamente dice: *Ως χαλβανη, και ονυξ, και στακτη, και ως λιβανου ατμις εν σκηνη*, che nella Volgata poi traduconsi: *quasi storax, & galbanus, & ungula, & gutta, & quasi Libanus non incisus vaporavi habitationem meam. Eccl. c. 24. v. 21.* Dunque dalle autorità sudette si può aver per certo: 1. che 'l *Secheleth* sia l' *ονυξ*, come nell' Esodo la tralatò S. Geronimo, o l' *ungula*, come ce l' ha specificata l' incognito Autore della Version Latina dell' Ecclesiastico: E 2. che sia già cosa odorosa. Ma se cotesta *Onice* appartenga ora al regno Fossile, o al Vegetabile, o all' Animale, *hoc opus, & hic labor erit:* perchè non manca chi la vuol credere per lo Bdellio, o per altra Pietra preziosa: chi per una speziale Radice, o frutto d' albero odoroso: e chi infine per un Crustaceo d' acqua dolce, o pel solo coperchio di tale animale, che nell' India dopo d' essersi pasciuto del Nardo acquatico, o delle foglie del Malobatro che trovansi in alcuni Laghi, in gran copia raccogliesi poi, seccate che si sono quelle acque stagnanti. Per la qual cosa noi senza voler confutare quì le arbitrarie opinioni degli Autori, distinguiamo imprima co' lumi, e relazioni, che dopo la Storia Naturale, ci apprestano gli Autori assai periti de' Fatti Orientali, due razze di conche *Oniche*, e tutt' a due odorose, marina l' una, fluviale l' altra. La prima è bivalve, come abbiam detto; turbinata è poi la seconda: infatti Dioscoride *lib. 2. c. 10. e 20.* descrivendoci per una parte il coperchio, ch' egli chiama *ονυξ*, con cui si chiudono siffatte conchiglie che si ritrovano nell' India tralle paludi abbondanti di Nardo acquatico, ce le specifica nel tempo stesso *Paludali*, e *Turbinate*: ma paragonandole dall' altra con quelle del Mar Rosso, che secondo lui erano esternamente bianchette, ed interiormente più grasse, e più odorose; chi non vede, che anche del pari ce le contradistingue da quelle d' acqua dolce, e quasi in tutto alle marine assomigliale? Inoltre aggiungiamo, che conforme l' una e l' altra spezie prima di bruciarsi, è naturalmente odorosa; così per testimonianza di Dioscoride, e Plinio, odorose anco divengono, ponendosi esse ne' suffumigj: quanto alle nostre ancor vive, è già noto l' odore, che tramandano appena aperte ed interiormente strofinate. Riguardo poi alle Fluviali, lo disse Alcazuino dopo Dioscoride *Tract. de animal. aquat.: odore sunt aromatico, quia Nardo pascuntur in aquis stagnantibus & Nardo fœcundis.* Di amendue poi bruciandosi, anche si può credere che Plinio n' attesti il di loro acuto e grato odore; dapoichè se Dioscoride a tal proposito scrisse: *ambæ sunt boni odoris, cum suffiuntur, Castorei odorem aliquem referentes*, come nel luogo citato traduce il Bocharto; anche Plinio *lib. 32. sect. 51. invenio*, dice, *apud quosdam ostracium vocari, quod aliqui Onychen vocant, hoc suffitum vulvæ panis mire resi-*

ste-

stere: odorem esse Castorei, meliusque cum eo ustum proficere.
Scendo ora dopo d'aver distinte e notate le due razze delle conche *Oniche* insieme colle di loro proprietà odorose, molto opportune agli usi degli antichi Timiami, ad indagare se le *Paludali*, o *Marine* si adoprassero nel sacro Timiama che bruciar dovea nel Tabernacolo del Signore. Io mi sento inclinato a credere, che si usassero le conche *oniche* d'acqua dolce, ma non già di mare; e sono quest'esse appunto le mie congetture. La forza della parola *Secheleth* giusta Samuel Bocharto, e la tradizione de' Rabbini, dinotar può *color nero*. Ora l'*Onice* di Babilonia, che secondo Alcazuino *l. c.* si raccoglieva nelle Paludi, per quel che ne scrive Dioscoride *l. c.* era di color nero: dunque gli Ebrei *a rei nigredine* chiamandola *Secheleth*, probabilmente ce la manifestano d'acqua dolce, e non già di mare. Secondariamente noi sappiamo, che bruciandosi il coperchio delle Porporette, quando è tenero, produce più odore di quello, che ne sarebbe ardendosi tutto il restante del lor corpo: essendo dunque se non nella larghezza, almen quanto alla durezza, a questo simile quello delle *oniche*, come abbiam detto *annot.* (*b*) *num. IX.*, e per conseguenza atto ad evaporar nel fuoco per lunga pezza i suoi odorosi effluvj: probabilmente ne siegue, che non avendo tal coperchio le marine, che sono bivalvi, ma quelle d'acqua dolce; queste, e non quelle usavansi nel Timiama sopramentovato. Finalmente la Versione Araba traduce ὄνυξ per *adphar*: or con tale voce non solo Avicenna, ed altri Arabi Autori; ma l'istesso Alcazuino (come si posson leggere i Testi originali presso il Bocharto, con ragione dal Mazocchi appellato già diligentissimo erudito Scrittore) chiamò *adphar* le conche non già *marine*, ma le *paludali*: dunque queste, e non quelle sceglievansi pel Sacro Timiama. Se si dovesse stare alla parola *ungula*, onde quell'Antico tradusse l' ὄνυξ del Testo dell'Ecclesiastico, le addotte congetture svanirebbero dell'intutto; ma il Gran Sirachide scrivendo in original Ebreo linguaggio, e specificando gli stessi ingredienti del Timiama del Tabernacolo, l'avrà senza meno denominati pur con le stesse parole di Mosè, e per conseguenza ὄνυξ col *Secheleth*, che noi opiniamo dinotar l'*Onice* d'acqua dolce. Chi poi volesse portar opinione contraria a questa nostra, dicendo che forse circa i tempi di Salomone, e così in seguito pel continuo introdotto commercio nel Mar Rosso, si usasse l'*Onice* di mare; noi non ci facciamo sofistici contra cotesto altrui parere; che anzi l'abbracciamo volentieri, perchè così la nostra *onice* diverrebbe pur l'*ungula* Scritturale. Laonde non altra essendo la nostra mira in queste annotazioni, salvo che di spiegare ciocchè nel Gran Libro della Natura ci pare ambiguo: e di togliere, e diciferare quanto ne' Codici degli Autori v'abbiamai di falso e confuso, come si può tralle altre anche or vedere in questa quistione presso il Bocharto *l. c.*: resta già (senza che 'l prevenghiamo) ad ognuno libero l'uso della sua ragione, ad abbracciar ciocchè gli è più in piacere. Pertanto sendo questo il gius di procedere nella Repubblica Filosofica, cioè di non isdegnarsi veruno (intorno le naturali speculazioni) di questa libertà, c'ha la mira al solo rintracciamento delle verità, la quale, come diceva Seneca: *omnibus patet, nondum est occupata: qui ante nos fuerunt, non Domini, sed Duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est.* E però conforme il Bocharto si rammarica col Rondelezio, perchè questi negò poter le *Oniche* carolare il Nardo; così noi ci rattristiamo per tutti quegli Autori, che dal ta-

tavolino vogliono comentare le cose naturali, e spezialmente con l'istesso, sempre però con lode mentovato, Bocharto, il quale non so per qual suo genio toglie in ogni incontro gli occhi a tutte le conchiglie; come fa anche a quest'*Oniche*, le quali non ostante che gli sgnainano come quelli delle chiocciole terrestri, pur E' glieli guasta con la punta della penna. Noi intanto avendogli osservati, e descritti nella razza delle *Oniche* marine; per analogia di Natura, e per testimonianza dell' istesso Alcaznino, gli crediamo anche nelle *Oniche* d' acqua dolce: di cui perchè bella è, e da tutti non saputa quest'essa sua descrizione, eccola quì dall' Arabo tradotta dal medesimo Bocharto: *species est animalis ὀστρακόδερμα, quod in India reperitur in aquis stagnantibus nardo fœcundis: nec non in Babylonia. Estque animal mirabile. Domum habet testaceam, ex qua cum foras se profert, pelle apparet tenuissima, caputque, & aures, & oculos, & os exerit. Sed cum in domum sese recondit, nemo est, qui non illud putet meram esse testam. Eo porro supra terram reptitante, domus cum eo progreditur. Æstate colligitur, cum aquæ exaruerunt. Odore est aromatico, quia nardo pascitur*. E ciò basti per intelligenza del verso del Morrone. Ma per compensare in fine la pazienza de' nostri Leggitori, manifestiamo loro, che anche le *Oniche* di mare: *hystericis, comitialibus suffitos: alvo potos juvare tradit* il gran Dioscoride.

XVII. Le *Conche Galadi* stanno appiccate agli scogli giù ne' mari; sono anche bivalvi, ed hanno ambi i gusci egnali, ma convessi, e da fuori levigati; distinguonsi dalle sudette *oniche* nella mole, perchè l' hanno men piccola, nel colore ch' è bianchino, e nella lisciezza del lor guscio. In Taranto per tale picciolezza diconsi in oggi *Coquiglie*. Il Poeta dal bianco lor colore le ha chiamate *Galades*. Da me si sono tradotte, *Patelle*, ancorchè non sieno univalvi: mentre *vi sono*, come dice Vallisneri *l. c. tom. 3. p.130. anche le Patelle spezie di Nicchi*.

XVIII. Le *Conche Imbrici* sono anche bivalvi, con ambi i gusci eguali: distinguonsi dalle sopradette, perchè son lunghe più del medio dito: ed hanno il guscio striato per lo lungo, e scabroso. Lo *Spettacolo della Natura* nel *tom.5. dial.6. c. 242. lit. F.*, ne riporta la figura simile a queste nostre *imbrici*; e dice che nell'Arsenale di Venezia se ne trovino de' madornali, e di sapore squisito; e che chiamansi ivi *Pidocchi marini*; forse perchè amano di stare tra qnella poltiglia, come tra noi allignano ne' cretosi fondi. Di questa spezie quì in Taranto, per la squisitezza degli altri Crustacei, non se ne tiene conto: ma va taluno di esse in cerca per ungersi col di loro panioso succo tutta la faccia; affin, mettendosi nel bujo d' una Camera, di farsi vedere col volto lucido come un fosforo, con ispavento de' ragazzi, e meraviglia degli altri spettatori. La ragion del fenomeno è facile a specularsi. Conciosiacchè essendo anche il putrefatto midollo delle branche de' marini Granchi, atto ad imbeversi della luce solare, e di tenerla inguainata per qualche tempo, fino ad apparir nel bujo un ben grazioso fosforo: non sia più meraviglia, se il panioso succo delle *Imbrici*, sia così naturalmente temprato a produrre l'istesso effetto. Dapolchè noi sappiamo, che pur anche le interne parti, cioè *medulla*, *lignum*, & *liber* di alcuni verdi pali d' Elce, siccati tralle umide arene de' fiumi, e diventate già fracide, vengono ad esser atte molto ad imbeversi, e trattener la luce del sole, quando quelli portati via dalle illuvioni, sono lascia-

ſciati nelle ſpiagge e lidi ,, eſpoſti a' raggi ſolari ; per cui nel bujo appariſcono poi lucidi , onde chiamanſi *foſfori vegetabili*. Del pari adunque tenendo i noſtri peſcatori eſpoſte a' cocenti raggi ſolari , nelle loro barche le predate conche *Imbrici* ; ed imbevendoſi queſte per più ore della luce ſolare ; l' inguaiano talmente tra quello panioſo e ſpumante lor ſucco ed umore ; che appena ſtropicciandoſi queſto ſul volto, dà moto e campo a quella di ſvilupparſi, moſtrarſi lucente, e di lucidare inſiememente come un foſforo tutto il volto , il quale dura così , finchè non reſti quel ſucco conſumato dal color animale, o dalla faccia non venga altrimenti tolto.

XIX. Le Telline ſono anche conche bivalvi ; ed il lor guſcio è lungo e ſtretto , e ve ne ſono di molte ſpezie. Ordinariamente quelle che deſcrive il Poeta, da' Noſtri dette *ſcognadenti*, in Napoli *tonninole*, non ſono più lunghe della metà del dito pollice. I Noſtri ſcavando l' arena accanto a' lidi, le rinvengono quivi rimpiattate ; i poveri ragazzi ſtimolati dalla fame impegnandoſi a ſchiacciarle co' denti , ne riportano quel danno , da cui è a tali conche derivato il volgar nome. Il Valliſneri nel *Saggio d' Iſt. Med.* e *Nat.* vi riconoſce la *Tellina pedata*, *perchè ſi attacca*, com' egli dice, *con un piede ſopra legni*. Credo, che deſcrivendoſi da lui come conca bivalve , voglia dirſi che ſi attacca con uno ſemiguſcio ſu de' pali. Le Telline de' Pittori, che per lo più ſono anche *margaritifere*, egli le crede nicchi bivalvi, ma d' acqua dolce : ma non biſogna ſtare alle altrui relazioni in queſte coſe ; perchè ſpeſſo vengono confuſi in generi dagl' Idioti. Sieno, o no, d' acqua dolce , o ſalſa : eſſe non ſono conche tanto rare , ma ovvie , e ſtimate già come vili da' Romani: uſavanſi bensì da loro per iſciogliere il ventre , dicendo Orazio *lib.* 2. *Sat.* 4. *v.* 27. . . . . *Si dura morabitur alvus,*

Mitulus, & viles pellent obſtantia conchæ.

Infatti come mi accerta il caro mio P. Minaſi nel ſuo Convento di S. Domenico Maggiore , ed in tutti gli altri Conventi della Provincia del Regno in Napoli, dacchè ſiffatte conche cominciano ad ingroſſare verſo Giugno, per antica tenace coſtumanza, ogni Sabbato fino a' 14. Settembre, onde da loro ripigliaſi la ſcarſa colezione fino a Paſqua, ſi dà nella cena a tutti i Frati una pietanza di ſimili ed altre conche, là dette *tonninole* , e *vongole* ; acciocchè delle uova, e degli altri lor Pittagorici preſcritti cibi , *pellant obſtantia conchæ*. E nel vero dall' Ateneo *lib.* 3. *pag.* 86. e 87. per tali credute, e ſperimentate ; chiamaronſi pur eſſe già da' Romani, com' egli ſcrive, *Mytli* : dicendo *l. c. pag.* 89. *την τελλιναν λεγομενην ισως δηλοι, ην Ρωμαιοι μυτλον ονομαζουσιν* : e ciò appunto, come diremo nell' annotazione ſeguente, perchè dotate dell' iſteſſa virtù purgativa delle conche Mituli, che ſono pur bivalvi, e più groſſette ; ma non già perchè realmente foſſero le ſteſſe conche Muſcu i, e Mituli : come contra la teſtimonianza di Orazio, e di Plinio *lib.* 32. *ſect.* 31. , le confuſe Arduino nella *not.* 18. *ſect.* 61. *lib.* 9. Non oſtante che Ippocrate *lib.* 2. *de diæta* riportato da lui ſteſſo *not.* 13. *ſect.* 24. *lib.* 32. *Tellinas a Pectunculis, Mituliſque ſejungat*.

XX. Queſte altre conche Pettini, hanno il piano-conveſſo-ſtriato guſcio tutto nero, forſe perchè ne' luoghi, e tra gli ſcogli ove peſcanſi vi ſtagnerà gran copia di bitume, o pure da que' ſaſſi vi gemano de' ſucchi arſenicali , atti e valevoli a tingere i loro guſci ; purchè non ſe ne voglia rapportar la ca-

cagione alla qualità de' cibi, di cui pasconsi; giacchè oltre il sapor loro più squisito delle altre, che allignano tra l'arena, anche l'interno lor guscio è nero, ciocchè indica che la negrezza sia originata dal natio lor succo, e non d'altronde. Fuor di questa essa lor qualità, si è già di loro sopra abbastanza parlato.

XXI. Circa le conche Mituli, perchè abbiamo cosa da spiegare, ed aggiungere, ci rimettiamo alla seguente annotazione (y).

XXII. Questa parola *Spondilo*, che come si sa, significa *vertebra*: presso Esichio però, e presso Ateneo impiegasi or a significar la cervice delle conche Porpore, ed or' a dinotare l'interior struttura, o muso, o callo di tutti i Crustacei marini. Veggasi Salmasio *Exerc. Plin. p.* 942. *C D*, ed Arduino *lib.* 32. *sect.* 59. *n.* 88. Quindi da Plinio nel testè citato luogo adoprasi per ispecificar un genere d'intero crustaceo, dicendo: *Spondylus*, *Smarides*, *Stella*, *Spongia &c.*: e nella *sect.* 21. dello stesso libro per dinotar la parte interiore di siffatti generi: *spondylo brevi, atque non carnoso &c.* come notammo *annot.* (*a b*) *num. XIV.* Or gli Spondili, di cui quì parla il nostro Poeta, sono appunto gl'interi Zoofiti, chiamati già *Carnumi*, i quali dalla Natura formansi a guisa d'un groppone di porosità, e croste calcarie, e stanno sempre radicati agli scogli: e perchè nell'esterna curva ed informe lor figura molto rassomigliansi ad una grossa vertebra della spina dorsale, furono già dagli Antichi, come anche da' dotti Moderni chiamati *Spondili*. Ve n'ha di due razze ne' nostri mari; quella ch'è vestita di crosta petrigna e scabrosissima, formata a foggia di globi informi, è detta *Sponsulo Napoletano*; l'altra poi che ha la pelle per così dire callosa e mollacchia, e non così durissima, dicesi *Sponsulo molle*: toltasi alla prima l'esterior crosta, appariscono essi Zoofiti nel colore, nella figura, e nella sostanza quasi simile ad un tuorlo d'uovo cotto, sodo, avente due beccucci sporti in fuora, simili a quegli de' Pinci-marini, e perciò diconsi *Carnumi*: e dal Redi *uova di mare tom.* 1. *Osserv. intorno agli anim. viv. p.* 35. Levatasi poi alla seconda spezie la mollacchia pelle, rassembra tutto l'interior frutto bianco come un albume d'uovo, e latticinoso; e perchè comprimendosi tra le dita si sperimenta cedente, chiamasi da' Nostri *sponsulo molle*. L'una e l'altra razza è quì saporosa, ma è in maggior pregio la prima. Noi non sappiamo se nelle laute e ricche cene de' Romani portavano cotal vanto i rossi sopra i bianchi *Carnumi*, solamente da Macrobio nel luogo sopracitato *annot.* (*a b*) *n. XIV.* dicesi, che dopo i Ricci marini, le ostriche, e le conche Peloridi, apprestavansi a' Commensali gli Spondili. Tra l'interna lor configurazione il Redi *l. c.* vi ha riconosciuto il cuore. Tutte le interne altre parti dell'animale struttura, non sono state peranco diligentemente osservate. Dal Rondelezio poi nel *lib.* 1. *de Test. c.* 40. mostrasi delineata l'esteriore lor figura. Ma ella varia in varie guise, come può osservarsi ne' luoghi, ove da' pescatori si vendono.

XXIII. Le Noci di mare sono di più spezie: tra noi se ne contano tre, *pelosa*, *raspose*, e *bianca*. Esse sono anche bivalvi ritondastri, ed hanno le *stria* per lo lungo disposte, cioè *ex cardine ad imam oram*; non ostante che abbiano qualche similitudine colle noci, ed ambi i gusci eguali; pure dal colore, e da altri accidenti, ben si possono tra loro distinguere. Delle *pelose* ne fa anche menzione il Vallisneri *Saggio d' Istor. Med. e Nat. p.* 426. dicendo: *No-*

Noce pelosa marina di Taranto è una conca bivalve, dentata nella circonferenza, e tutta di brevi peli bigj, come di un velluto piano finissimo, ricoperta. Circa la seconda razza è solo da notarsi, che per aver esse Noci l'esterior guscio striato, ma scabro, e perciò atto a raschiare il legno od altra cosa simile, a guisa della Raspa, da' Nostri forse si sono dette *raspose*. Intorno alla terza spezie, il solo color bianco, le contradistingue dall'altre. Amano tutt' e tre le sudette razze di vagare, rimpiattarsi, e crescere nell'arena. La Natura l'ha fornite d'un interno calloso rosso becco grosso e lungo quanto il dito minore avente nella punta una bocceccia; con esso sucçiano, e cibansi. Tutto il di più alla lor vita, genio, ed economia animale appartenente, è analogo a quella delle conche Pettini.

XV. *Chama levis*, quest'altra concha è una di quelle, che i Greci generalmente chiamarono *χῆμαι*, *quia semper hiant*, *&* *testas apertas habent*. Esse sono bivalvi, ed hanno ambi i gusci eguali, ma ovali, il cui esterno colore è rosso dilavato; e l'interno, bianco e lucido come la perla. Da' Nostri chiamansi *Camadie di Luna*. Plinio nel *lib. 32. sect. 53.* ne annovera più spezie, cioè: *chamæ striatæ*, *chamæ leves*, *chamæ pelorides*: distinguendole *generis varietate & rotunditate*: e vi aggiunge di vantaggio le *chamæ Glycymerides*, le quali secondo lui *sunt majores quam Pelorides*. Rondelezio poi *lib. 1. de Test. c.* 8. distingue tal genere di conche, *ut aliæ*, com'egli esprimesi, *leves sint, aliæ asperæ: levibus deinde chamas Pelorides, Glycymeridesque subjicit*. Or noi dal saper, che anche il nostro Volgo tenace conservatore de' nomi antichi, tutto tal genere di conche chiama *Camadie*, non ci dipartiamo dalla ben formata partizione che n'ha fatta il Rondelezio. Solamente aggiungiamo, che non essendo il guscio delle Came *striato*, e *tondo*; ma *liscio*, od *aspro*, ed *ovale*: avrà forse Plinio tra le *chamæ striatæ*, *distantes ab aliis rotunditate*, comprese le sudette *Noci di mare num. XIV.*, giacchè di esse nè quì nè altrove ne fa menzione. Queste Came adunque ne' nostri mari sono grossissime, e dolcissime; e però se per testimonianza d'Oribasio *lib. 2. c. 28.* trassero esse il nome di *γλυκυμερίδες* dal dolce sapore, e niente salso umore, di cui van dotate; son ora sicuro che anche per natia lor grossezza piuttosto, che per la circostanza del luogo *πελωρίδες* sieno state da' Greci sopranomate. Dapoichè ora che in altri luoghi esse pescansi ordinariamente grosse, e ne' Plenilunj grasse (per cui da' Nostri chiamansi *Camadie di Luna*, per contradistinguerle da ogn' altra più piccola e magra Cama), non potrebbe più Polluce derivar l'aggiunto lor nome dal Peloro P. della Sicilia, ov'eran ottime, com'egli disse: ma piuttosto dalla lor grossezza, che ne' nostri mari è pur troppo singolare, e propriamente lunghesso il lido di *Rotondo*, ove si pescano. Quindi dal fin quì detto si può dedurre, che le Came *Peloridi*, e *Glicimeridi*, cioè grandi, e dolci, sieno una stessa razza.

Ma venghiamo all'interna loro struttura. La carne è teneramente tutta bianca; e somiglia molto nella disposizione a quella delle conche Pettini; se non ch' è anche *tota in alvo*, *&* *spondylo brevi*, *&* *laciniosa*. Dal vedersi esse sempre interiormente piene d'arena, indicano che tra essa vivono; e quasi sempre aperte, ed intente alla preda, come le conche Pettini; il di più che si può dir di loro è analogo a' bivalvi generi, che *vivunt in arenosis*. Tutto poi il genere delle *Camadie* (in Napoli *Vongole*) ha un grand'uso tra noi per

le zuppe, giacchè pescasi in gran copia; ed esse *Camadie di Luna* hanno anche l' istesso uso per le zuppe, quando se ne comprano in giusta quantità, perchè fanno un brodo assai dolce e dilicato. Ordinariamente però queste mangiansi crude: come crude par (secondo riferisce Macrobio nel luogo sopracitato,) che si mangiassero nelle Cene de' Romani, giacchè dopo le *ostriche crude*, riporta egli le conche *Peloridi*, che in Napoli sarebbero le *Cocciole* volgarmente dette *Fasolari*.

v. 580. e 81. *Quot tandem externi Neptunia Regna Profundi*
Innumeras pariunt conchas, hac catula servant.

(y) I. Perchè tutte le varie, e quasi innumerevoli razze di conche, che produce il *Mar Grande*, sono state già da' Nostri condotte è riprodotte nel *Mar Piccolo*; perciò il nostro Poeta dopo d'aver sommariamente riferite e descritte le più vaghe, principali, e belle; chiude molto a proposito cogl'inscritti due soli versi tutta l'istoria delle univalvi, bivalvi, e turbinate conchiglie d'ambi i nostri mari. Ma perchè poi le conche *Mituli*, le quali dopo di esser pescate tra gli scogli del *Mar Grande*, con particolar cura ed industria si portano vive nel *Mar Piccolo*, e si calano giù ne' luoghi detti le *Sciaie*, ove ad arte vi stanno cacciati in giro molti sassi. Per quest' altro fine ancora noi abbiamo nel sopradetto *num. XXI.* determinato, di annotar cosa a parte su di esso proficuo abbondantissimo genere; mentre come l'avvertì già fin dal *v.* 575. il nostro Autore dicendo: *Mitulus & saxis &c.* aman pur d' allignare e vivere naturalmente tra scogli, o tra sassi ad arte giù nell' acque cacciati. Per la qual cosa prima d'assegnar la classe alle conche *Mituli*, e di rintracciar la verace lor natura, se possano, cioè, esser mai le *grosse* nostre *cozze pelose*; io penso di accogliere in quest' annotazione le varie sentenze, onde su tale spezie contrarj agli antichi, ed anche tra loro sono peranco i moderni Naturalisti Autori. E però amando di seguir in queste cose quell' ordine, ch' io stimo il più opportuno e conveniente alla maggior chiarezza di ciò che tratto, penso d' inoltrarmi nell' inchiesta della sudetta confusa razza, con l' istessa descrizione che di tali conche ne formò Plinio nel *lib.* 32. *sect.* 31.

II. Andandosi dunque dietro le parole dello Storico della Natura, il quale nel luogo citato intraprende a ragionar *ex professo* di sì benefica crustacea famiglia, si troveranno lumi e notizie bastanti a ben illustrar la loro origine, e determinarne insiememente la propria di loro tra Naturalisti contrastata figura. Ecco quel tanto che di esso genere ivi se ne scrive: *Myaces, quorum Natura tota in hoc loco dicetur. Acervantur Muricum modo, vivuntque in algosis, gratissimi Autumno, & ubi multa dulcis aqua miscetur mari . . . procedente hyeme, amaritudinem trahunt, coloremque rubrum. Horum jus traditur alvum & vescicas exinanire . . . degenerant in duas species : in Mitulos qui salem virusque resipiunt : Myïscas, quæ rotunditate differunt, minores aliquanto atque hirta, tenuioribus testis, carne duriores (vel dulciores. Emend. XX.).*

III. Non si ha dunque da stentar molto, giusta questa descrizione, a provare, che cotal genere insieme con tuttaddue le spezie, sieno conche *vaganti*, e *bivalvi*. Perchè senza riferire in conferma del lor vagamento, le altre parole di Plinio *lib. 9. sect. 60. congregantur verno tempore &c.*, con cui più chia-

chiaramente esprimesi il genio delle vaganti Murici, e Porpore, che quì attribuiscesi anche alle sudette conche Mituli, ond' *acervantur muricum modo*: locchè non potrebbero esse fare, se amassero di star fisse; e non vagare: e senza impegnarci in comprova della bivalve lor figura, a notare di vantaggio l'ordinario modo, onde l'istesso Plinio per ispecificar il bivalve guscio de' Crustacei servesi della parola *testa* presa nel maggior numero dicendo, *ostrearum testæ*, come pur quì scrive *tenuioribus testis*; ma nel numero del meno usata poi per dinotar ogni altro univalve guscio scrivendo *fragilis testæ*, ovvero *firmioris testæ &c.* Senza, dissi, impegnarci a tanto, può solamente da se il Lettore richiamarsi alla mente ciocchè noi nell' *annot. (b) num. XIII.* cennammo in proposito delle conche Mituli, che insiem con altre inchiudevansi dagli antichi Pescatori tralle piccole nasse, per predare l' avide Porpore; per quindi lasciarsi inclinare a credere, che intutto vera sia quest' essa nostra opinione. Ma ecco quì per non divagarsi l' attenzione del nostro benevolo Lettore, i contrasegnati caratteri, ond' evidentemente provasi, che le conche *Mituli* a' tempi di Plinio erano bivalvi: *inest iis (nassis) esca*, clusiles mordacesque *conchæ*, *ceu Mitulos videmus: has semineces, sed redditas mari* avido hiatu, *reviviscentes appetunt purpuræ*, *porrectisque linguis infestant: at illæ aculeo exstimulatæ*, claudunt sese, comprimuntque *mordentia*: *ita pendentes aviditate sua tolluntur. l. c.*

IV. Tutti questi segni, proprietà, e circostanze delle conche Mituli, d' esser cioè *clusiles*; di disserrarsi *avido hiatu*; di rinchiudersi tra loro semigusci; e di finalmente serrare la lingua delle Porpore; son ora indizj sì certi della bivalve figura del loro guscio, ch' io senza dover dare a riflettere il significato delle parole *comprimunt mordentia*, usate pur da Plinio per dinotarci il bivalve guscio delle conche Margarite, ond' anche *comprimunt sese*, *cum manum Urinatoris vident*; mi vedo già nell' obbligo di render ragione alla maestà del Pubblico, perchè in una cosa da se manifesta, abbia usata una così lunga circuizione di parole, ed impiegate tante e sì varie autorità, e ragioni. Ed io senza farne mistero; appunto soggiungo, acciocchè tutti gli Autori, che alla nostra contraria portano opinione, prima di condannarcela, facciano riflessione sulle nostre prove, e quindi giudichino, se senza restar vuote di senso le Pliniane parole, si possano rettamente creder più come univalvi le conche Mituli.

V. Ora se così va l' affare, le *Mituli* degli Antichi non sono più i *Carnumi marini*; sieno quelli che fissi stanno, ovvero quegli altri che pur amano di vagare, come noi notammo *annot. (v) num. VIII.*, perchè tanto quei vestiti di callosa pelle, o mollacchia erbosa crosta; quanto quegli altri, che di pietrigna crostacea scorza vengono coperti, sono già tutti formati naturalmente a foggia di mostruosi informi globi; e però *univalvi*.

VI. Nè parimente perchè bivalvi sono le conche Mituli, confonder si devono con quell' altre pur bivalvi, che i Nostri chiamano *Gavatoni*, ed in Napoli diconsi *Spere*; dapoichè siensi o no dette conche *Gavatoni*, le *Pectunculi* di Plinio, come noi or ora diciferaremo; egli è però certo, che desse non sono, nè possono essere le conche Mituli. 1. Perchè le conche dette *Gavatoni* stanno fisse agli scogli giù nel mare, non già col dorso per mezzo delle muscose pelurie, di cui sono prive; ma con l' estremità dell' interiore lor callo, onde disserrando il guscio dalla parte anteriore, radicansi agli scogli: ma al contrario

rio le conche Mituli amano di vagare, onde *congregantur & acervantur*, come le conche Murici, e Porpore. 2. Pescansi in oggi le conche *Gavatoni* e da Sonnuotatori in Napoli, e col *Ferro* tra noi; e non poco si stenta a scastrare di esse copia eguale ad altri bivalvi generi, che nell' istesso tempo si potrebbero pescar ne' nostri mari: or se desse fossero i Mituli, che gli Antichi inchiudevano nelle piccole nasse per predar le lucrose Porpore: a che tanto affaticarsi i Pescatori, ed affannarsi i Sonnuotatori, quando con maggior guadagno potevano l'arte e l'ingegno usar direttamente sulle Porpore? 3. E dato che ciò praticassero: non avrebbe più la sua ragione quell'antica diligenza di tessere a maglia stretta le nasse; e piccole; perchè anche dalle nasse di maglia larghissima non se ne sarebbero potuto uscire le conche *Gavatoni*, che ordinariamente nella mole, e figura rassomigliano, nella parte anteriore, al pelato busto d'un Tordo. 4. Infine sbarbicate che sono dagli scogli le *Gavatoni*, non hanno più la natural forza a tenacemente serrare tra loro gusci gl' importuni altrui stimoli; perchè sbarbicandosi la dura, e quasi lignea estremità del callo, dallo scoglio; ambi i loro muscoli traversali, onde serrano la preda e chiudonsi; perdendo il punto d'appoggio, non han più la natia forza a tener ben compresso e serrato ogni estraneo stimolo; anzi l'aculeata lingua delle Porpore penetrando per quel vano, che resta tra' labbri del guscio delle *Gavatoni* (in dove framezzasi l'estremità lignea del lor callo), oltre di poterle interiormente trivellare; non verrebbe neppur mai detta vorace lingua a restar ben chiusa e rinserrata tra'l di loro guscio bivalve. Adunque nemmeno le conche Mituli degli Antichi si posson ora più tenere, e credersi per le conche *Spere* de' pescatori Napolitani, e per le nostre *Gavatoni*.

VII. Io promisi nel soprasegnato numero, che le volgarmente testè chiamate conche *Gavatoni*, da Plinio sieno state forse dette *Pectunculi*: e ciò ora per appunto congetturo, dacchè tali conche nella parte superiore del loro guscio, (ch'è più larga ed anteriormente più tonda dell'inferiore, ch'è più acuta,) portano la figura del pelato petto degli uccelli, ed in tutto somigliano al corpo d'un Tordo, come abbiam detto, senza gambe, ale, e collo. Se l'immaginata idea del nome adeguasse la realtà della cosa, quest'esse conche *Pectunculi* sarebbero bivalvi con ambi i semigusci eguali, e forse quei *Pectuncles*, che da Lister si trovano già registrate in cosiffatta speziale classe delle bivalvi, che son omai assai più di quelle sette, ch'egli dice aver solamente una cotale proprietà di guscio. Nè quelle parole di Plinio tratte dal *lib. 9. sect. 45.* in dove dice: *Loligo etiam volitat, extra aquam se efferens, quod & pectunculi faciunt sagittæ modo:* potrebbero come fumo al vento dileguar le nostre congetture, perchè non solo potrebbonsi spiegar in senso da non recar contraddizione alla proprietà, che noi sappiamo aver tali conche di radicarsi, e star fisse agli scogli; che anzi schiarirebbero il fenomeno, che ne' Calamaj forse avrà voluto descriverci il Naturalista. Conciosiacchè egli ivi parlando de' tre generi di Pesci che sono privi di sangue, cioè *mollia*, *μαλακια*; *contecta crustis tenuibus*, *μαλακοδερμα*; *& testis denique conclusa duris*, *οστρακοδερμα*: non potè includere nella prima classe quei della terza; nè parimente per *pectunculi* potè darci ad intendere con nome diminutivo le piccole conche Pettini, di cui nella *sect. 52.* del medesimo libro pur soscrisse: come notammo *annot. (x) n. VI. saliunt pectines & extra volitant:* perchè oltre di confondere tra loro *μαλακια* e *οστρακοδερμα*; pur altrove le piccole conche Pettini furono *parvi pectines*, e non già *pectunculi*, da

lui

lui denominati. Nè per finirla, potè egli tale proprietà de' Calamaj confondere col volo della Rondinella pesce di mare: perchè anteriormente, e poco inanzi di dire: *Loligo volitat &c.*, avea già scritto: *volat Hirundo, sane perquam similis volucri hirundini. Sect.* 43. Come dunque deve intendersi la voce *pectunculi* per iscuoprir un nuovo fenomeno sfuggito alla sagacità di tanti altri Comentatori? Eccolo. A' Calamaj, da Plinio attribuisconsi ivi *pediculi octoni*: ed oltre questi, altri *pedes duo longissimi & asperi, quibus ad ora admovent cibos, & in fluctibus se velut ancoris stabiliunt*: da altri chiamansi *promuscidæ*, da noi *annot.* (*h*) detti già *lunghe branchie*. Di più, i Calamaj maschi con fedele istinto: *percussæ tridente feminæ auxiliantur*: ma al contrario con infedeltà, e timidezza al sesso connaturale: *femina icto mare fugit*, come noi sopranotammo con l'esperienza de' nostri pescatori *annot.* (*r*). Or verso il mese di Ottobre circa le due della notte tentandosi in Scilla la pesca di essi, già da noi nella testè citata annotazione descritta, mi accerta il P. Minasi d'aver veduto più d'una volta a Luna lucente, di slancio fuor d'acqua sbalzar alcun Calamajo, e piombar nel mare colla parte posteriore: e ciò appunto, perchè circa tal tempo accoppiandosi insieme i Calamaj per l'opra della generazione (giacchè ove si preda l'una, si preda anche l'altro, se il pescator è perito) e spaziandosi maschi e femmine, salendo fino a galla; accade che da altri pesci, mentr' essi guizzano in campo oscuro, sieno inseguiti; e quindi predandosi forse il maschio, la timida femmina accortando ed elasticamente vibrando contr'onda tutti i suoi piedi, e branchie, che le ha nella parte anteriore, di botto schizzando il nero, salta e spiccasi dall'acque, come saetta fuor d'arco, ch'è appunto quello, che ha voluto dir Plinio, se con piccolo scambiamento di lettere vorrà leggersi *quod & pedunculis* o *pediculis faciunt, sagittæ modo*. Laonde conforme attesa l'etimologia del nome: *Loligo dicta, quod subvolat, littera commutata, primo Voligo. Varrone lib.* 4. *L. L. pag.* 21. ed attesa anche la testimonianza d'Eliano, che pur nel *lib.* 9. *Hist. anim. c.* 52. parla *de Loligine volante*; non si può metter in dubbio una cotal proprietà del marino animale: così giusta l'osservazione replicata del Fatto, non è da intendersi altrimenti il modo, onde sotto acqua, e nelle circostanze, e tempi sudetti, sogliono i Calamaj aversi a' nimici scappar via, o saltar fuor d'acqua, (trovandosi elevati assai da' fondi) colla parte deretana del bislungo lor dorso. Chi adunque, per terminar la digressione, pon mente, che a' Calamaj, Seppie, e Polipi: *his caput est inter pedes, & ventrem*; ed in quei d'intorni gli occhi ancora, e l'orifizio da schizzar il nero, non dubiterà punto, che *subvolant, & volitant pedunculis* (o *pediculis*), *sagittæ modo*: come anche così facendo una Seppia, deluse l'impegno del cennaro mio Amico, che volea prenderla viva a mano, dopo d'averla tratta al lido con inganno ed esca.

VIII. Oh! ci siamo pur deviati molto da un parlare in un altro! ma se n'incolpi piuttosto la necessità che di sciorre abbiamo le contrarie ragioni, anzichè l'impegno di confermar la nostra opinione. Quindi creda pur bene Arduino *not.* 13. *sect.* 24. *lib.* 32. che i *Pectunculi* di Plinio, sieno le Telline di Dioscoride, perchè quello attribuisce a' primi una stessa virtù, che questo l'attribuisce alle seconde: perchè quanto a noi, finchè non ci si dica, con qual nome gli Antichi sì Greci, come Latini, chiamavano le conche,

che, che oggi appelliamo quì *Gavatoni*, siccome in Napoli diconsi *Spere*: stiamo fermi se non nella nostra sudetta opinione; almeno in quest' altra del Grande Ippocrate, il quale *lib.* 2. *de Dieta*, distinse pur come notammo *annot.* (*x*) *num. XIX. Tellinas a Pectunculis*, *Mitulisque*: che pur furono altrove dall' Arduino innavedutamente confuse.

IX. Ma se le Telline degli Antichi sono già le *Tonninole* de' Moderni; e se anche ora per nostra sentenza le conche *Pettuncoli* sono le *Gavatoni*, o *Spere*; le Mituli per qual altra razza mai di conche, che allignano ne' nostri mari, si devono or credere? appunto per quelle conche, che in oggi tra noi, a differenza delle *cozze nere*, chiamansi *cozze pelose grosse*. Ed ecco per quali ragioni. Quest' esso imprima nostro genere quantunque nelle sue bivalvi spezie mostri avere ambi i semigusci eguali, ed esteriormente pelosi, pure conforme nelle più grosse di esse dà a vedere il guscio bislungo e più duro, e fermo: così in tutte le altre piccole, lo mantiene sempre rotondastro, e più dilicatamente tenue, e fragile. Or tali esteriori caratteri a capello convengono non solo alle conche *Mituli*, che hanno il guscio bislungo, ma ben anche alle *Miische*, che sempre lo mostrano rotondastro, conforme ce gli ha descritti Plinio da noi sopranotato *num. II.* Le conche adunque *Mituli*, e *Miische* degli Antichi altre esser non potranno, se non quest' esse, che da' Nostri, non ostante la lor diversa mole e figura, pur con general nome chiamansi in oggi *cozze pelose*. Conciosiacchè chi non vede [standosi a soli esterni segni) esser le conche pelose, spezialmente le piccole, che son di guscio rotondo e tenue, quelle stesse che furon già da Plinio chiamate *Myïscha*, *quæ a Mitulis* rotunditate *differunt*, *minores aliquanto atque* hirtæ, tenuioribus *testis*?

X. In secondo luogo ponendosi mente da una parte a queste, oltre le altre, proprietà che hanno le più *grosse cozze pelose*, come di purgar il ventre, e nettar la vescica; e di esser anche amare e salse prima di venir addolcite nell' acque del *Mar Piccolo* [come in oggi tra noi sperimentasi] che sono del pari da Plinio riconosciute nelle conche *Mituli*, le quali *salem virusque resipiunt*, e 'l cui *jus traditur alvum & vescicas exinanire*: e riflettendosi per l'altra sul rosso colore, che nel cominciar dell' inverno mostrano in ispeziale aver le *cozze pelose piccole*, e su la dolcezza insieme e tenerezza di lor carnagione, che l'uno, e l'altra pur notò Plinio nelle *Miische*, leggendosi con Arduino *carne dulciores &c.* riflettendosi, dissi, su tali cose, come si potrà far a meno di non credere le conche *Mituli*, e *Miische* di Plinio, per queste istesse *cozze pelose*, che costantemente in oggi e *grosse*, e *piccole* pescansi ne' nostri mari? Di più l'industrioso modo, onde per mezzo delle *Mituli* inchiuse tralle piccole nasse, predavansi le Porpore, è un' altra ragione molto valevole a convalidare il nostro parere. Conciosiacchè egli è certo, per quel che abbiamo detto *annot.* (*h*) *num. XIII.* che fino anche dal tempo di Plinio, colla pesca delle Porpore, andava altresì congiunta quella delle *Mituli*: dunque quest' esse doveano essere e più ovvie e più abbondanti, e più facili, e pronte ad aversi, delle stesse conche Porpore; ed oltre ciò doveano esser mordaci, e di guscio quanto facile a serrarsi, altrettanto fermo per istringere, e tener compressa la lingua vorace di quelle. Or a chi non è nota l'ovvia abbondantissima pescagione che delle grosse pelose *cozze* si fa ora anche

che nel *Mar Grande*? a chi non è conta la forte compressione, onde tra il fermo durissimo bivalve guscio, stringono esse ogni estraneo stimolo? Desse dunque sono le *Mituli* di Plinio notate da lui nel libro Nono *sect.61.*, e poi descritte a lungo nel libro 32. *sect.* 31.

XI. Non la finirei mai, se tutte volessi quì addurre le congetture, e ragioni, che mi spingono a così credere. E però lasciando di notare, che tutto il genere delle conche *Miaci* insieme con ambe le due spezie *Mituli* e *Miische*, distinte già da Plinio, sieno state in appresso confuse, e con un sol nome indistintamente chiamate *Musculi* dagli altri Autori; dirò solamente, che anche a tempo de' Socj del Kircherio, che da quì lo tenevano informato de' volgari nomi; onde i Nostri chiamavano siffatte specie; sotto l'istessa voce *Musculi* comprese vennero da quel grande Autore insiem con quest' esse anche le *cozze nere*; giacchè come noi notammo *annot. (a b) num. II.* quegli scrisse *musculus dicitur hac concha a Latinis: Tarenti vero* cozza. Inqual luogo, come si può vedere, oltre la volgar voce *cozza* presa pel Latino *Musculus*; pur una colle proprietà delle *cozze nere*, descrivonsi alcuni altri caratteri delle pelose conche *Mituli*, e *Miische*. Perlocchè non sarà totalmente fuor di proposito il riferir quì le belle e più distinte descrizioni, che delle stesse *Mituli*, e delle *Miische* ne fa nel *lib.* 8. *Halieut. p.* 192. il Giannettasio; perchè sono assai connaturali, e valevoli molto a confermar quanto dopo la Pliniana relazione abbiamo finora spiegato, ed aggiunto.

At tibi non tantus labor impendendus, acuto
Ut ferro e scopulis rapiatur Musculus udis.
Namque pilis tantum vincit sua tergora saxis:
Os sublime tenet, magnoque patescit hiatu,
Mytulus asper, uti palis, vel cautibus haret.
Nam palis etiam generatur uterque, sed una
Non geminis forma est: curvatur Musculus orbe
Exacto, tenuis qua desinit; ast ubi gibbus,
Spissior est testa, & multa nigredine fusca,
Atque obducta levi musco, & lanugine molli:
Lævia caruleo candescunt concava fuco.
Clusilis, & forma fit Mytulus, atque colore
Diversus: crevit scaber hic, oblongus, & ater:
Ille striis, ceu Pinna, venit flaventibus: alter,
Castanea veluti, livescit, & arctior orbe est.

XII. Atteso dunque il significato delle parole, e gl'individui segni, onde il Giannettasio più d'ogn'altro sopramentovato Autore ci ha specificate le cose che indaghiamo; parmi opinione molto al vero vicina, anzi che certa, il sostenersi esser le due sudette specie delle *pelose cozze* le stessissime conche da Plinio chiamate già *Mituli*, & *Myische*; mentre fuor di quest' esse due razze di Crostacei, altre non furon mai da lui dette *hirta*, cioè *pelose*. Laonde pria di passar oltre, siami lecito d'investigar quì di passaggio, se la voce *Musculus* in Plinio significhi qualche marino Crostaceo. Al che rispondo di no; mentre in tutti i luoghi, e per tutti i rapporti delle cose con tal voce da esso espressate, pigliar non si può mai (come notammo *annot. (a b) n. II.*) in quello significato, nel quale molti altri Autori se ne servirono, e particolarmente i due

due testè citati, contr' i quali, includendovi anche Arduino, dirà sempre, e con ragione Salmasio *Exerc. Plin. p. 793. E e: Nugantur viri doctissimi, qui (Myiscas) Musculos vertunt*. Nè l' aver Plinio detto *lib. 2. sect. 106.* che in un certo lago d' Arcadia vi nascano *aquatiles Musculi*, debbansi dette sue parole pigliar in senso di marini Crustacei: perchè siccome nel *lib. 9. sect. 84.* con tale voce dà ad intendere certi insetti, i quali *ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea*, vedeansi nascere dal limo de' campi, dal Nilo già inondati (come riferisce Mela *de Nil. lib. 1. cap. 9.*); così anche nel luogo testè citato le sudette parole *aquatiles musculi* intender si devono de' Sorci acquatici od anfibj: e tanto più, che non solamente egli stesso nel *lib. 31. sect. 10.* comentò se stesso dicendo *in Lusis Arcadiæ quodam fonte mures terrestres vivere, & conversari*; ma ben anche perchè di una siffatta razza di Sorci, creduta pel passato una delle solite Pliniane favole, ne fa pur menzione in *Excerptis pag. 139.* Socione, il quale così dice: *Lusis Arcadiæ, fontem esse Aristotiles affirmat, in quo Mures terrestres sint: in eodemque natent, & vitam degant*. Per non mi allungar di soverchio in una cosa fuor d' inchiesta, veggasi Salmasio quanto a questo proposito scrisse *l. c. p. 794. Gg*, il quale cosifatti Sorci chiama *Mures piscatores, vulgo Ratti*: perchè a noi basta la testimonianza del P. Minasi, che ci assicura di averne veduto uno di questi grosso quanto un di que' volgarmente detti *Zoccole*, passar sott' acqua tatto caminando sul limo del Sebeto, mentr' egli nel 1768 prendeva là i bagni, e rimpiattarsi subito nel covacciolo che stava accanto la sponda del fiume, in qual luogo, e non già entro le acque, come opinarono gli Antichi, dormono essi, e si acquattano dopo aver fatta preda d' insetti e pesci fluviali.

XIII. Se mi sono finora deviato, ed anche or quà, or là trascorso, di grazia non aggrotti le ciglia, e non si scandalezzi il benigno Lettore; ma rammentisi che nel bel principio mi protestai, che scrivere io volea ciò, che di mano in mano alla memoria mi sarebbe in questa oscura quistione venuto; ed or perchè mi sovviene, che il nostro Poeta non ha mentovate le *cozze pelose*, tra tutte le principali ch' egli descrive; posso quì di vantaggio aggiungere, essersi ben da lui presa la voce *Mitulus* in quel significato, nel quale molti Latini se ne servirono, e particolarmente Plinio in più luoghi, e più propriamente quì, cioè in senso di conche pelose, *hirtæ*. Quindi non mi apporta maraviglia, che a molti altri moderni Scrittori questa verità sia stata incognita, perchè andando dietro alle voci del Volgo, non ne consultarono Plinio, e molto meno ne fecero l' esperienza sul fatto. Stupiscomi bene del Giannettasio, il quale nel fine dell' ottavo libro, dopo d' aver descritte le conche *Mituli*, e *Musculi*, ed altri Crustacei di Taranto, soggiunge imprima:

Non ea cura tibi fuerit postrema, per undas
Venari multa insignes lanugine conchas,
Quas ipsa excipiens nocturni nectaris haustum,
Utraque Doris alit sub gurgite, quaque minores
Hirsuta quamvis testa: nec copia tanta
Proveniat . . . .

E poi vi nota, che di quest' esse, ch' egli chiama *villosa concha*, *species cum interiisset, nuper restituta est*. Se le descrizioni delle conche *Mitulè*, e *Musculi*, o *Miische* fatte già poco avanti da lui medesimo, si trovano in oggi molto esatte e proprie delle grof-

grosse e bislunghe nostre *cozze*, e delle minori rotondastre ed irsute; mi sia lecito chiedergli perdono, se non voglio credere, che le medesime da lui descritte di passaggio ed alla rinfusa, sieno diverse dalle sudette *Mituli*, o *Miische*; perch' egli non sapendo i veri motivi e cagioni della pretesa mancanza di tal genere verso i suoi tempi ne' nostri mari; e non riflettendo a quanto dopo la scorta di buoni Autori abbiamo fin quì esposto, si lasciò ben inutto inavvedutamente guidare dalla credenza del volgo, e così per occasion di diversi nomi ci ha formate e descritte cose diverse, quando in realtà sono le stesse stessissime.

XIV. Io non vorrei già, che qualcuno si dasse ad intendere, che fosse quì di mia intenzione torre a queste nostre conche la di lor volgare denominazione; perchè, cheche siasi dell' etimologia del lor nome, sono contento che sieguansi a chiamare *cozze pelose*, purchè però senza moltiplicare i generi, riconoscansi per quelle stesse, che finor abbiamo provato d' essere. Intanto tralascisi ormai questa lunga disquisizione, e cerchisi quello ch' è più considerevole, e degno di sapersi su questo fatto naturale, onde a' Nostri lucro, e grand'utile continuamente proviene.

XV. Desse conche pelose adunque sono del genere delle bivalvi *Miiaci*; e chiamansi le più grosse *Mituli*; e *Miische* le più piccole. *num. II.* Distinguonsi tra loro nella mole, nella figura, e nel colore. *num.XI.* sebben ambi i semigusci di questa spezie sieno eguali, ed esteriormente pelosi; pure avendoli bislunghi, e foschi, e fermi le *Mituli*, o *cozze pelose grosse*; e rotondastri, castagnini, e teneri le *Miische*, o *cozze pelose piccole*, abbastanza restano tra loro naturalmente distinte, ed anche a prima veduta mostransi diverse a chi esteriormente le guata. Da Aristotele, e da Ateneo *lib.3. p.83.* si appellano in generale μυες δασεις ἔξωθεν *myaces foris hirti*.

XVI. Ogn' altra minuta e particolar diversità sembrandomi piuttosto accessoria, ch' essenziale, penso di poter passare all' interna loro struttura; e perchè dessa è pur quasi in tuttaddue le spezie, dell' istessa configurazione, perciò notisi che quantunque somigli molto a quella delle *cozze n re*; pure nel colore da ogn' altra distinguesi: conciosiacchè apparendo quasi sempre biancastra la lor carne, nell' incominciar dell' inverno diventa però d' un color rosso, e di amaro sapore, appunto come l' avvisò Plinio *procedente hyeme amaritudinem trahunt, coloremque rubrum*. Questo però è da intendersi prima che dette conche sieno per qualche tempo pasciute dentro le *sciaie*; avvegnacchè in tai luoghi pel nuovo pascolo, e per la qualità delle acque più dolci, lasciando esse la natia salsa ed amara lor natura, divengono molto pingui, ed assai confacenti al gusto.

XVII. Molto più dura e magra è la carne delle *Mituli*, che produce il nostro *Mar Grande*, e con ragione da' Greci cosifatte conche diceansi σκυλώδεις o σκυλλώδεις. Infatti anche Ateneo *l. c.* le chiama σκυλλώδεις, come l'attesta Salmasio *Exerc. Plin. p.793. F f:* e non già σκιλλώδεις, come riporta Arduino nell'*Emend. XX. sect. 21. lib. 32.* e la ragion si è, perchè come soggiunge l' istesso Salmasio: σκυλώδη *Graeci vocant omnes carnes, quae cum difficultate manduntur, atque inter dentes trahuntur, ut coria*. Quindi forse Plinio così leggendo nel Greco, l' avrà poi riportato *ad virus & tetricum odorem coriorum*; mentre delle *Mituli* scrisse, che *salem virusque resipiunt*. Non si deve dunque

dar retta ad Arduino, il quale per contrariar Salmasio adotta quì l'opinione del Gesnero, che contra la fede di tutti i MSS. pretende doversi in quest' altro senso leggersi il recitato testo di Plinio: *qui scillam virusque resipiunt*: dapoichè noi nelle *Mituli* del *Mar Grande* non sentiamo cotesto odor grave di mare, e per così dire odiosamente *scillatico*; ma durezza grande sperimentasi solo nel mangiarsi la lor magra, e membranacea carne, ed anche sentesi un non so che, se si vuole, di leggiermente spiacevole sapore. Tali però ingrate qualità dell' intutto esse perdono, dopo che si sono non per lunga pezza trattenute, e pasciute nelle *sciaie*. *σκυλλωδεις* adunque, cioè, dure a mangiarsi sono naturalmente le carni delle conche *Mituli*; e intanto sono *σκιλλωδεις*, in quanto per la loro magrezza, e salsedine tramandano quell' acuto marino odore, che dar soglion anche le conche *Pinne*, allorchè grosse pescansi, e nell' està.

XVIII. Ella dunque assai opportuna e necessaria è stata l' invenzione di formar le *sciaie* nel *Mar Piccolo*, cioè di cacciar giù lunghesso i lidi nella riviera della *Fontanella*, molte pietraie, o macerie di scogli ivi ad arte gettate in giro, perchè oltre il ripullulamento dell' acque dolci, che senza meno nascerà da sotto quelle ghiaie (giacchè ne' superiori ed elevati dintorni si sono ritrovati, come abbiam detto *annot.* (*b*) *num. XIV.* pozzi di acqua sorgente, oppilati già dalle antiche e nuove fabbriche) anche gli ubertosi pascoli, di cui abbonda il *Mar Piccolo*, e lo stesso gorgo d' acqua detto *la Fontanella* che vi scaturisce, con tutte le altre ragioni cennate nell' *annot.* (*c*) *in fin.* fanno sì, che le naturalmente salse, magre, ed amare sudette conche, artifiziosamente diventino, e quasi riproducansi e grasse, e grosse, e più dolci e saporose; non già pel solo tempo di Autunno, come di tutte le *Miaci* lo disse Plinio *gratissimi Autumno*; ma in ogn' altro tempo, e nell' inverno stesso, in cui per detto del medesimo Autore contraggono il color rosso, e sono altrove amare.

XIX. Non fu quindi entusiasmo di Poeta, quando il Giannettasio *l.c.* di queste conche, e spezialmente delle piccole, pasciute già ne' sudetti vivai, in cui a farle grate, ed al palato gustose naturalmente, *multa dulcis aqua miscetur mari*, cantò già, che

. . . . . succus tamen est dulcissimus illis
Et tener, & roseo splendescit spondylos igne,
Quo possis praebere Diis felicibus escam.

Perchè se per tale natural circostanza *laudatissimi* a giudizio di Plinio *ob id in Ægypto* erano simili marini Crustacei: con quanta maggior ragione non lo devono essere anco in Taranto?

XX. Infatti la dolce tenera carne, che mostrano avere le *cozze pelose*, spezialmente le piccole, dopo qualche tempo che si sono purgate, e pasciute tra le bell' acque dolci, ed ubertose assai del *Mar Piccolo* Tarantino; può senz' altro confermare la correzione, che Arduino dopo la fede di alcuni MSS. al sopracitato testo, aggiunge nell' *emend.* XX., in cui ricorda, che delle conche *Miische*, o *cozze pelose piccole*, non debba più credersi per l' avvenire che sieno *carne duriores*: ma sibbene *carne dulciores*.

XXI. Convengasi pure ora quì coll' antico Naturalista, per ripigliar noi il filo principale, che amino queste nostre benefiche razze di *Miaci* di vivere fuor de' sassi, e scogli anche *in algosis, & in arenosis lib. 9. sect. 74.*, *ἐν τοῖς*

αμ-

αμμωδεσι *Arist. lib. 5. Hist. anim. c. 14. p. 572.* conciosiacchè tutte le conche bivalvi, che a lor genio possono vagare, come son use di fare queste nostre, ed anche le *cozze nere*, sebbene mostrino di star fisse colle loro deretane pelurie in certi luoghi sassosi, quando questi per loro sono abbondanti di pascolo, e sempre fresche e dolci vi scorrano tra quegli le acque; pure non è da dubitarsi, che possano vivere e crescere in altri algosi od arenosi siti. Senza riportarci all' autorità del Giannettasio, il quale per testimonianza, ed esperienza de' Nostri le descrisse già *num.XI.* annidate oltre a' sassi, anche a' legni; basta il dirsi, che conforme le *cozze nere* fuor de' pali, allignano pur tra le pietre; così del pari possono fuor de' sassi e scogli vivere, e crescere *in algosis & in arenosis* le *cozze pelose*.

XXII. Amano intanto esse più d' ogn' altro luogo gli scogli ed i sassi, appunto perchè non rimpiattono sottoterrà le loro uova; ma in luogo di cavar ne' fondi i loro covaccioli, fabbricano anzi le *favagini*, come le conche Porpore, e Murici; in cui annidandovi i loro uoviccini, industriosamente le attaccano per mezzo delle loro glutinose bave alle falde de' sassi, e scogli. Κυριαζουσι, lo disse chiaramente Aristotile sopracitato da noi nell' *annot.* (*h*), e (*i*) Κυριαζουσι δε και οι μυες. Locchè non lasciò pur d'avvertire Plinio dicendo *acervantur Muricum modo Mituli &c.*, che come si sa, accade giusta l' analogia della Natura in tempo di Primavera. Laonde per non abusarmi più della pazienza altrui; può da se ciascuno da cotesto surriferito accoppiamento, e modo di formar le *favagini*, inferire, ch' esse conche, e le Mituli in ispeciale, abbondino di saliva tenace; che vaghino da scoglio in iscoglio; che sieno maschi e femmine; che producano le uova; e che circa in fine tutto il di più sieno analoghe alle *cozze nere*. Ch' è quanto in breve si può notare.

XXIII. Noi dunque per finirla stimiamo di doversi solo quì aggiungere per chiusa finale di quanto abbiamo finora detto, che famiglia molto antica de' nostri mari sia stata cotesta razza di conche *Miaci*; e che oltre di cibarsi di esse gli Antichi; servivansi anche di continuo per uso di purgativo medicamento. Quanto al primo, lasciando da parte le generali, e comuni ragioni, onde sempre ambi i nostri mari sono stati creduti, e'l sono fecondi quasi di 60. e più varie spezie di marini Crustacei, tra' quali senza meno, giacchè non rare, contengonsi queste, di cui parliamo: addurrò solamente questa seguente particolar ragione. Egli è certo per quelche abbiamo già detto *annot.* (*b*) *n. XIII.* che a' tempi di Plinio pescavansi le Porpore per trarne da esse il ricercato colore: or per pescarle in maggior copia, e di continuo, inchiudevansi tra le piccole nasse una con le altre conche anche le *Mituli*: fino adunque dall' età di Plinio per non gir più avanti fino al tempo, che tingevansi i panni in porpora di mare, doveano esse quì in gran copia allignare; giacchè alla pesca delle Porpore, giusta l' antica usanza, andando del pari unita quella delle *Mituli*, con cui soleansi quelle predare; ne siegue chiaramente che la preda delle Porpore ne' nostri mari supponga anche l' esistenza delle *Mituli*.

XXIV. Ognun da se ne sente la forza dell' illazione. Ma come va dunque poi l' affare quando fin quasi da un secolo addietro scrisse il Giannettasio, che di siffatte conche *species cum interiisset, nuper restituta est*? forse che col disuso della pesca delle Porpore non siasi più curata quella delle *Mituli*, e così vennesi a perdere? eh! che non bisogna lambiccarci il cervello in queste

 ed

ed altre congetture. Conciosiacchè non si perdette mai ne' nostri mari la crustacea razza di una così benefica famiglia, ma ne restò solranto da tempo in tempo trascurata ne' fondi: perchè impediti i Nostri, ciocchè non avvertì il Giannattasio, da quest'esse Politiche ed ovvie ragioni. Per poter i Nostri sempre pronte avere le conche *pelose*, fino *ab antiquo* sono stati usi di tenerle in serbo tra le *Sciaie* ne' luoghi sudetti: tra per fare lor perdere il natio amarore, e salsedine; ed anche per poterle pescare stando il *Mar Grande* in borasca. Or conforme da una parte i Gabellieri non esiggevano anticamente veruna imposizione doganale da tale industria di *cozze pelose*; così per l'altra venivano a perdere quell' emolumento, che loro avrebbero potuto recare gli stessi padroni delle *Sciaie*, pescando altro genere di pesci. Si pensò dunque fin d'allora di proibire a' pescatori a tale industria intenti la conservazione delle *pelose cozze* tra quelle loro *Sciaie*: e per sembrar giustificata una cotal proibizione, si prese per pretesto, che venendo gli altri pescatori di reti, e sciabiche impediti ad usar lunghesso quella riviera, i lor mestieri, dagli scogli delle pietraie; non recavano più l'ordinaria quota della pescheria a' Gabellieri. E così non potendosi più tra le *Sciaie* pascere, e dolcificare le *cozze pelose*; neppur immediatamente pescavansi più nel *Mar Grande*; dapoichè a chi vendevansi così amare e salse, come di là traggonsi? naturalmente dunque avvenne, che non pescandosi affatto già, si credè quindi in seguito di tempo perduta la spezie. Infatti da tempo in tempo, per tal riproduzione se n'è tentata sempre la lite tra' pescatori, e Gabellieri; e finalmente non ha guari son quelli venuti con questi a transazione, mercè un non lieve annual tributo, che per cadauna *Sciaia* è tenuto pagare il padrone, come per compenso del lucro cessante, e danno emergente, ch'essi Gabellieri soffrono, tra per impedirsi l'uso delle sciabiche ne' luoghi di dette *Sciaie*; ed anche per lo spaccio continuo che si fa delle *cozze pelose* in ogni tempo: qual lucro non possono trarre da' generi soggetti a' pesi doganali, tutti gli altri pescatori.

XXV. Nè quanto all' uso, che di esse conche faceano gli Antichi, può ora più mettersi in dubbio, che non ne se avvalessero eglino per allegerire il ventre, e vuotar la vescica; dacchè oltre la sopramentovata testimonianza di Orazio *annot.* (x) *num.* XIX. il quale alle grosse *cozze pelose* attribuisce una delle sudette proprietà, dicendo:

. . . . *Si dura morabitur alvus,*
Mitulus, & viles pellent obstantia conchæ.

assai chiara è l'autorità di Ateneo *lib.* 3. *p.* 87., in dove vengono grandissimamente stimate atte a far orinare, e ad alleviar il ventre, mentre dice esser le conche *Mituli* ουρητικωτεροι μαλλον, ed επι την κοιλιαν φερομενοι, e vie più dell' istessa virtù, e proprietà vanta ancor di vantaggio essere le conche *Miische*, o sieno *Cozze pelose piccole*, da lui già chiamate: οι ελασσονες μυες . . . δασεις εξωθεν.

XXVI. Odasi però, circa tutto il di più per non mi allungar di soverchio il gran Naturalista Latino Scrittore. *Horum jus traditur alvum, & vesicas exinanire, interanea destringere (* i. e. *detergere) omnia adaperire, renes purgare, sanguinem, adipemque minuere. Itaque utilissimi sunt hydropicis, mulierum purgationibus, morbo regio, articulario, inflationibus. Item prodesse fellis, pituitæ, pulmonis, jocineris, splenis vitiis, rheumatismis. Fauces tantum ve-*

verant, vocemque obtundunt . . . . . Sanant cremati, ut murices, & morsum canum, hominumque cum melle, lepras, lentigines. &c.

XXVII. Tra tutte queste, ed altre proprietà da noi per brevità tralasciate, quelle sono le principali, che, come noi sperimentiamo, *alvum, & vescicam exinaniunt*. E quindi è, conforme notammo nell' antecedente annotazione *num XIX.*, ch' essendo le Telline per una cosiffatta proprietà purgativa, chiamate anche da' Romani μυτλοι, *Myli*, ci conviene essere ora inclinati a credere altre non poter essere le conche *Mituli*, e *Miische* o *Musculi*, se non se le nostre *grosse*, e *piccole pelose cozze*. Ce ne rimettiamo non pertanto alla dottrina, e sperienza, ed autorità degl' ingegni al nostro superiori, a' quali sommettiamo volentierissimi questo ed ogn' altro nostro pensiero, e co' quali non vorremmo mai essere in controversia.

XXVIII. Ora intanto conchiudasi col pregar caldamente chiunque avrà avuto il piacere di scorrere quest' annotazione di non guardare alla rozzezza, ond'è distesa, e da cui conoscerà che abbiamo scritto più occupati, che oziosi; ma solamente ponga mente alla purità del vero, che senza passione alcuna abbiamo preteso d' indagare, e riferire.

v. 582. e 83. *Nec te pratereamm Tiphys qui, Nautile, Ponti, Natura ludentis opus, mirabile textum &c.*

(2). Il Poeta per chiusa del Secondo Libro, in cui cantò le nostre rarità marine giudiziosamente si riserva infine la vaga felicissima descrizione del Nautilio, ch'è un miracolo tra' principali, che nel marino Regno ci ha formati la sempre con lode mentovata Arte Divina; e che l' Aquino da oculato Naturalista ben, quanto al genio e modo di navigare, ce lo dipinge all' occhio, ed alla mente lo fa anche vedere. Or perchè aggiunge egli, e spiega alcune particolarità che intorno a questa stessa razza di Nautilio (fortunatamente pur veduta nel lido di Scilla dal mio grande amico più fiate mentovato P. Minasi) hanno intralasciato di notare gli antichi Scrittori, nè han curato indagarci i moderni Osservatori: stimiamo pregio dell' opera, registrarle quì con quello stesso ordine, onde noi siamo usi di accoppiare alle antiche, anche le moderne veridiche ed oculari osservazioni, per vie più aumentarsi, e crescere la sfera dell' umano sapere.

II. Le due specie dell' univalve genere de' Nautilj, sono state prima d' ogn' altro descritte già da Aristotile *Hist. anim. lib. 4. c. 1. p. 815.*, e da Plinio ancora *lib. 9. sect. 47.* e 49. Il primo dopo aver parlato di tutte le varie razze de' Polipi marini, aggiunge infine, che due solamente se ne veggono co' loro gusci, αλλοι δυο εν οστρακοις: ma non egualmente a questi attaccati; perchè l' uno di cosiffatti *Testacei Polipi*, sebbene mostri avere il guscio cavo, e semplice simile a quello delle conche Pettini, οιον κτεις κοιλος; pure non trovasi al proprio guscio così naturalmente attaccato, και ου συμφυης, come al concavo di lor semiguscio sta tenacemente radicata la carne delle Pettini. L' altro poi, che ha il guscio univalve e duro; quasi a modo delle turbinate conche, και αλλος εν οστρακῳ, οιον κοχλιας, si osserva al contrario non già leggiermente a quello attaccato, come si è detto del primo, ma piuttosto, conforme l' interna deretana parte di certe turbinate conche attorcigliata tra quelle spire, e solo

ſolo nell' eſtremità, attaccata trovaſi al guſcio aguzzo; così per mezzo d' una deretana parte, come diremo, rinvienſi anch' eſſo interiormente quaſi abbarbicato, e sì tenacemente, che non può mai da quello intieramente uſcirſene, e laſciarlo in abbandono: ch' è appunto quello che ha voluto dire Ariſtotile ſcrivendo giudizioſamente: *ος ουκ εξερχεται εκ του οςρακου, αλλ' εςιν ωσπερ ὁ κοχλιας*.

III. Se ben adunque intendeſi il ſignificato della parola *κοιλος*, ond' eſprimeſi il cavo ſemiguſcio delle conche Pettini, cui Ariſtotile raſſigura la ſcannellata cava corteccia d' un de' Nautilj; ed in miglior ſenſo comprendeſi ancor la forma di taluna turbinata *κοχλιας*, cui aſſomigliaſi in parte l' altro univalve guſcio dello ſteſſo genere: non ſolamente diſtinte tra loro in generale reſtano le due ſpecie de' Nautilj, quanto all' eſteriore lor diverſa ſimilitudine; ma vie più corriſpondente molto alle deſcrizioni, che ce ne danno ora i Moderni, trovanſi anche le relazioni fatte già sì dal ſavio Greco Autore, come dal Latino Naturaliſta Scrittore, ſulla variamente diſpoſta interiore ſtruttura d' ambi i guſci degli animali.

IV. E però non volendomi deviar ſul bel principio da un parlare degli Antichi in un altro de' Moderni; penſo d' inteſſerne la naturale Iſtoria, tramiſchiandovi a tempo, e luogo tutto quello che giuſta le oculari oſſervazioni ſi può in tali coſe ſapere, e che anche alla maggior illuſtrazione del fatto, che trattiamo, opportuno ci pare: laonde parlerò prima della razza che ha il guſcio più nobilmente diſpoſto, ed utiliſſimo agli uſi umani, e che a torma naviga ne' mari d' India, e nel Capo di Buonaſperanza, ed altrove: e poi di quell' altra che ſola trovaſi ne' noſtri ed altri mediterranei mari, ch' è quella veduta già dal noſtro Autore.

V. Chiamaſi Nautilio (*ναυτιλος* i. e. *Piſcis & Nauta*) un genere di conche univalvi, che divideſi in due ſole ſpecie, delle quali ſi devono neceſſariamente avvertire e i varj loro nomi, ed i loro diverſi guſci, e la varia interna modificazione degli animali; perchè altrimenti non ſi giungerebbe mai a ben intendere la più bella e vaga coſa, che merita l' attenzione delle menti umane. Deſſa dunque è quella, che conforme ora da' Moderni propriamente appellaſi *Nautilus Craſſus Indicus*, e *Nautilus major*; così da Ariſtotile venne ſolamente deſcritta per un *Polipo εν οςρακῳ, οιον κοχλιας*: laonde chiamandoſi promiſcuamente dagli altri Greci *ναυτιλος, ναυτικος, και ποντιλος*; e *Nautilus*, *Pompilus*, e *Nauplium* dagli Autori Latini; non ſia più maraviglia, ſe ſienſi in appreſſo le ſole due razze in una riſtrette, o in più diviſe. Dapoichè conforme l' Aldrovando *lib. 3. de Teſtac. c. 3. p.* 259. ſi appiglia alla prima opinione; così non mancano altri, che confondendole con le conche Venerie, e Corna d' Ammone, abbraccino la ſeconda, e ne moltiplichino i Nautilj fino a diece e più generi. Non ſi creda a coſtoro, che dal tavolino ſenza neppur in fonte leggere gli originali Scrittori, pretendono ben comentare il Codice Naturale; ma ſolo avvertaſi quì, che il *Nautilus* da Plinio nella *ſect.* 47. deſcritto, è appunto queſto ſteſſo della prima razza, come noi or ora riportandone la di lui relazione ne daremo nel *ſeg. n. X.* le ragioni.

VI. Or deſcrivaſi l' eſterior del guſcio di tale prima razza. Deſſo è univalve, apparentemente in ambi i lati ſpirale, ed avente nell' apertura un cavo e curvo labbro, formato a foggia d' un ſemi-calice. Indi è tutto eſteriormente veſtito con una lamina di color d' oſſo, fregiato a onda, di color ca-

castagno; ma sotto questa lamina e internamente, sembra impastato di perle, di colore in alcuni luoghi più, in altri meno argentino. Se poi ne' gabinetti de' Naturalisti osservasi più vago, questo è, perchè segli è tolta con l' Acqua Forte quella prima lamina, scorza, o tunica; e quindi ripulito, tutto quanto apparisce di quel bellissimo color cangiante di perla, che riflette diversamente la luce a guisa dell' Opalo. Per quale bellezza forse se ne servono i Selvaggi, come riferiscono i moderni Viaggiatori, per uso di preziosi gran cucchiaj nelle festive lor mense.

VII. Non meno maravigliosa è la struttura, che internamente osservasi: perchè dividendosi per lo lungo in due parti il guscio, a prima veduta varie cellette osservansi, unite, vuote, e semplicemente disposte non a foggia delle attorcigliate verticali spire delle Corna d' Ammone; ma curvate orizontalmente una sull' altra, e separata ciascuna da una parete della sostanza del guscio, le quali diminuiscono a proporzion che al centro interiore si vanno accostando. Se ne contano fino a 40. E tra l' una e l' altra celletta vi è una comunicazione per mezzo di un foro o cannellino, che più o men largo ha cadauna parete a misura, ch' esse dall' apertura giungono sminuendo sempre di mole fino al centro interiore: per qual foro cacciandovi l' animale un tendinoso nervo, od altro che siasi, ed a foggia di continua spirale linea orizontalmente passandolo sempre più in dentro per tutti que' suoi forellini; tenacemente l' attacca infine al centro interiore, per dove comunicandosi poi al guscio il natio succo e vigore; crescer proporzionatamente e sviluppar si vede, a misura che cresce, ed in mole avanza il corpo dell' animale.

VIII. Dopo di che chiaro si dà a vedere, che volendosi ritirare in dentro il poliposo animale, non può riempiere della sua carne tutte le interiori concamerazioni, perchè impedito viene dalla framezzata prima sua parete: laonde tutto vi resta aggroppato, ed annicchiato tra l' ultima celletta, e la concavità del curvo e cavo labbro dell' apertura. E quindi avviene, che non avendo il coperchio all' entrata del suo guscio, sovente resta esso preda de' Ragni, Scorpioni, ed altri pesci, ed uccelli di mare. L' animale intanto, che per mezzo della deretana nervosa parte sta perpetuamente attaccato alla sua conchiglia, è una spezie di Polipo a otto piedi tutti bucati e di protuberanze coverti: la pelle è poi di un color oscuro, rugosa, e cartilaginea, per cui è di poco, o di nessun uso nelle mense per cibo, sperimentandosi di carne durissima. Riferiscono alcuni, che nell' anterior parte accanto la bocca abbia un' infinità di picciolissime branche, poggiate l' une sull' altre, presso alle quali sta piantato un groppo di filamentosa cartilagine a foggia d' una manina, divisa però in più di venti dita, con cui stendendola, e scortandola, aggrappa e ritira al muso la preda.

IX. Ognun sa le molte, e tra loro contrarie opinioni de' Naturalisti, onde spieganfi gli usi, ed indagansi le ragioni delle vuote interiori cellette, ch' ha il guscio dell' animale; e però sebbene M. Hook (*V. Nautile Encic.*) rapporti d' essersi tra quelle ritrovate efflorescenze di marino sale, per cui credè che vi debba tra quell' entrar aria, e mare; pure non dicendosi ivi se tale scoverta siasi fatta sul guscio del vivo, o morto animale; più probabilmente può credersi, che le sudette cristallizazioni di sale, sieno state cagionate da' raggi Solari in quel guscio, dato forse di traverso, e spolpato su qualche lido Orien-

Orientale; e non già dall' interior calore del vivo animale. Ciò nonpertanto noi non neghiamo, che vi entri l'aria, ch' anzi crediamo d'esser tali cellette altrettante vescichette d'aria, attratta prima però dall'animale, ed ivi poi per mezzo de' meati, e pori di quella sua attorcigliata deretana parte (che per tutti i fori di quelle ripassa, ed aggirasi) spremuta, ed ivi rinchiusa: di cui poscia servesi per salir sù da' fondi; mentre rivolgendosi sossopra, e prono stando, la schizza a spiragli su dell'acqua a se inferiore, e quindi siccome il razzo vibrando strisce di luce per aria sale; quasi del pari anch'esso a galla sen viene.

X. Laonde non sapendo, nè avendo altra cosa da soggiungere, e spiegare intorno a questa prima razza di Nautilio, che peranco non si è trovata viva ne' nostri, ed altri mediterranei mari; posso quì affermar bene, esser dessa quell'appunto che così descrive Plinio: *Inter præcipua autem miracula est, qui vocatur Nautilos, ab aliis Pompilos. Supinus in summa æquorum pervenit, ita se paulatim subrigens, ut emissa omni per fistulam aqua, velut exoneratus sentina, facile naviget. Postea prima duo brachia retorquens, membranam inter illa miræ tenuitatis extendit. Qua velificante in aura* (membrana scilicet in veli morem extenta, dum aura spirat), *ceteris subremigans brachiis media cauda, ut gubernaculo, se regit. Ita vadit alto, liburnicarum* (Navium velocissimarum) *ludens imagine: & si quid pavoris interveniat, hausta se mergens aqua*. Concios iacchè chi non vede, per tralasciar ogn'altra ragione, che cennando Plinio il canaletto, da lui chiamato *fistula*, e non mentovando verun mare mediterraneo, dove siasi trovata, sieno quest'essi i più veraci segni da distinguere il *Nautilus crassus Indicus* da ogn'altro *poliposo e crustaceo* de' nostri mari?

XI. In fatti *Nautilus*, e non già *Nauplium* ivi chiamasi; e nella Propontide e non già nel mar d'India egli dice *sect.* 49. essersi trovata quest'altra razza, di cui sono ora per dire, ed a cui deve riferirsi la descrizione che ne fa il nostro Poeta: *Navigeram similitudinem*, ecco l'altra Pliniana descrizione, *& aliam in Propontide visam sibi prodidit Mucianus concham esse acatii* (navigii actuarii, quod remis, nec tantum velis agitur) *modo carinatam, inflexa puppe, prora rostrata: in hac condi Nauplium, animal Sepiæ simile, ludendi societate sola. Duobus hoc fieri generibus: tranquillo vectorem demissis palmulis ferire, ut remis. Si vero flatus invitet, easdem in usu gubernaculi porrigi, pandique buccarum sinus auræ. Hujus voluptatem esse, ut ferat: illius, ut regat: simulque eam* (voluptatem) *descendere in duo sensu carentia: nisi forte tristi* (id enim constat) *omne navigantium, humana calamitas in causa est*.

XII. Ben è ora tutto giudizioso, quanto dopo quest'altra relazione commenta quì *n.* 3. l'Arduino: ma solamente contra coloro, che in una sola spezie due Nautilj malamente confusero: sì; per intraversarsi solo una cosifatta opinione, potrà egli dire, che: *hallucinantur qui* (Nauplium) *Nautilum esse putant, de quo jam sect.* 47. *dictum est: habet enim Nautilus concham adnatam sibi: Nauplio nulla est, nisi adscititia, & quasi ex commodato: ille Polypi, hic similis Sepiæ est: solus ille, iste cum comite, per summa æquorum navigat: denique* aliam a *superioribus* navigeram *hanc* similitudinem *esse, Plinius diserte admonet*. Ma non già perchè così debba credersi, che vada l'affare. Mentre oltre le oculari osservazioni del molto in tali incontri avventuroso P. Minasi, abbiamo anche la testimonianza d'Aristotile, onde si può asser-

affermar bene imprima, che il sudetto *Nauplio* di Muciano, lungi dal dirsi con Arduino che *nihil adhuc de eo comperti*, sia anzi il *Nautilus polyposus* de' nostri mari. E secondariamente, che abbia propria, ed a se attaccata, non già *aliena* ed *adscititia* la corteccia, o conchiglia.

XIII. Richiamisi quì alla memoria quanto si è detto nel *num. II.*, perchè tutto cospira a confermar la prima nostra asserzione. Dapoichè eccone a parte a parte qual noi pensiam poter formare descrizione, tirandola dall'originale. L'univalve guscio di quest'altra razza di Nautilio, è tutto interiormente cavo, senza cellette, sottile, e fragile, come il semiguscio delle conche Pettini, οιον κτεις κοιλος *num. II.* ma la corteccia vien ad essere, come anche la descrisse già Vallisneri *Sag. d'Ist. Nat. Tom. III. p.* 425. *tutta quanta scannellata per lungo con eguali distanze, che vanno al suo termine; le quali terminando nella carena, la fanno parer dentata.* (*concham esse acetii modo carinatam. num. XII.*) E' poi di figura bislunga a foggia d'una Navicella con la poppa eminente, in se ripiegata; avente ancor nella prora, quando è grande il Nautilio, come un cavo becco alquanto ripiegato in fuora. (*navigetam similitudinem: inflexa puppe, prora rostrata l. c.*).

XIV. Or da quest'esse cotanto tra loro concordi, in riguardo anche al guscio, antiche e moderne descrizioni; chi non vorrà inferire, essere il *Nauplio* di Muciano l'istessissimo Nautilio de' nostri mari? Ma sieguasi a descrivere l'interiore struttura dell'animale. Sono questi nostri Nautilj di corpo piccolo ed esile, μικρος; ed anche secondo Aristotile *l. c.* a prima faccia rassomigliano a certi Polipi chiamati *Boliteni*, τω ειδει δ' ομοιοι ταις βολιταιναις: i quali perchè d'una speziale razza detta ελεδωνη, sono di più μονοκοτυλοι, e non già δικοτυλοι, cioè hanno uno, e non due ordini d'acetaboli nel di sotto de' loro piedi; e perciò forse da Plinio rassomigliati già alle Seppie, che pur così mostrano avere quegli otto loro intorno al muso piccoli piedi, onde disse: *Nauplium animal sepiæ simile. num. XII.* Infatti tutti gli otto piedi del nostro Nautilio si vedono bucati per lo lungo, che nel vero sono i fori degli acetaboli di cadaun piede μονοκοτυλος.

XV. Grandemente bianchi sono tutti gli altri tondetti fili, che oltre gli otto piedi principali, si vedono quando scorre il mare, o sta ancorato il nostro *Polipo navigatore*; di cui fuor del nostro Poeta non ne hanno gli altri fatta menzione. Dessi sono quasi un braccio lunghi, e distendonsi da ambi i lati dell'animata nave, e se ne contano tra corti e lunghi fino al numero di dieci: ma tutti di bianco viscoso umore spalmati. Oltre poi la sottilissima membrana che, rizzando i due piedi, dispiega al vento; l'amico P. n'ha osservate altre due laterali, che conforme stanno unite all'interior del guscio, ed alla carne dell'animale; così tenendosi con una mano il convesso del guscio, e con l'altra aggrappandosi il poliposo animale; si possono leggiermente distendere fino alla distanza di sei e più dita traverse, dal guscio lontane; ma facilissimamente si staccano, e come carta bagnata laceransi, se non si usa tutta l'attenzione. Quindi senza meno è nato l'errore, che al suo guscio non istia attaccato l'animale; conciosiacchè amando spesso detti Nautilj, come non lasciò d'avvertirlo il sempre in queste cose grande Aristotile *l.c.* di pascersi accosto alla terra, facilissimamente avviene, che sbattuti dall'onde diano di traverso ne' lidi; e così nudi prendendosi, sieno stati poi creduti non essere in que' loro gusci naturalmen-

Tt

mente attaccati, ma solamente di navigar in quelli come in aliene barche da ospiti e passaggieri. Di più aggiungasi, che predandogli casualmente i pescatori, o furiosamente con altri lor ordigni traendogli dal mare, resti sempre il guscio scastrato, e sbarbicato dal corpo dell' animale, a cui, come si è detto, sta quello per mezzo delle sue sottilissime membrane debolmente unito.

XVI. Ragion vuole, ch' io per non mi allungar di soverchio, prima d' accennar e 'l modo onde da' fondi viene a galla il nostro Nautilio, e 'l fine anche, per cui distende esso i fili, ed ama di navigare; avverta qui di passaggio, che l' aver detto imprima Aristotile, non istar l' abitatore Polipo attaccato a quel suo guscio *συμφυης*, potrebbe ciò intendersi non *assolutamente*; ma *relativamente* al modo, cioè, onde sì forte troviamo a' gusci loro unita la carne delle conche Pettini: dapoichè quest' esse di lui parole: *το δ' οστρακον αυτω εστιν οιον κτεις κοιλος, και ου συμφυης*, significarebbero in tal caso: *la conca di esso Nautilio somiglia al concavo semiguscio delle Pettini: ma il Polipo non ista a quella tenacemente unito, come radicata trovasi la carne delle Pettini*. Tanto più, ch' egli ivi immediatamente soggiunse, *che detti Nautilj spesso pascolano vicino i lidi, onde avviene, che sbattuti dall' onde, rompano in terra, e scastrandosi loro il guscio, vengano ad esser presi nudi*. Ciò però sia detto, per rispetto d' un tanto Autore: nel rimanente, par più certo aver egli creduto, conforme l' istesso errore mostra descriver Plinio *num. XI.*, che un siffatto guscio non sia connaturale e proprio del Polipo navigatore, ma d' alieno padrone. Secondariamente ingegnosa, anzichè natural' è l' emendazione fatta da Ippolito Salviano, con prefazione di lode riportata già dall' Arduino *Emend. LXX. lib. 9.* su quest' altre parole del medesimo Scrittore: *ὁ δε καλουμενος υπο τινων ναυτιλος, και ὁ ναυτικος, υπ' ενιων δ' ωον πολυποδος*: che quegli in quest' altra guisa emenda . . . . *και ὁ ποντιλος υπο ενιων· εστι δ' οιον πολυπους*. Conciosiacchè qual senso sarebbe mai questo: *uno di questi Polipi da taluni vien chiamato Nautilio; ma Pontilo dagli altri appellasi. Egli però è simile ad un Polipo?* Nè traducendosi *οιον* per *velut* onde restino illese le regole Grammaticali, più chiaro quello diviene; perchè *hic quidem Polypus ab aliis vocatur &c. est autem velut Polypus*, non è forse l' istesso insignificante modo di parlare *polipo simi e al polipo?* Tralascisi adunque tal quale in oggi si legge il testo nelle due Greche migliori Edizioni. 1. Perchè tale Nautilio ivi da Aristotile somigliasi già a certa razza di Polipi *τῃ ειδει δ' ομοιοι ταις βολιταιναις*, i quali hanno i piedi o branche con un ordine solo d' acetaboli. 2. Perchè anche Ateneo citando Aristotile *lib. 7. p. 317.* conferma tal paragone dicendo: *πολυπους μεν ουκ εστιν, εμφερης δε κατα πλεκτανας*: non esser, cioè, il Nautilio vero Polipo; ma simile in quanto porta le branchie *μονοκοτυλαις* come l' anzidetta razza di Polipi. 3. Perchè infine egli stesso descrivendo nel medesimo Capitolo l' un uovo, che i Polipi formano più grande della stessa lor testa o cappuccio, ch' è tutto interiormente pieno di bianchiccio umore, ma che da fuori ineguale, scuro, e di escrescenze ricoperto appare; chiaramente dà ad intendere, perchè taluni *ωον* di polipo abbiano chiamato il nostro Nautilio. Conciosiacchè questo pure pe' suoi bianchi fili e membrane, quando rimpiattasi nell' interior del suo guscio, ch' è pur bianco, somiglia intutto anche per l' esterior colore al già detto uovo di polipo. Quindi *ωον πολυποδος*, e non già *οιον πολυπους* potè a tutta ragione da taluni appellarsi. Ma venghiamo al modo, onde da' fondi a galla sale.

XVII.

XVII. Assai chiare sono nel vero le parole non solamente di Plinio *num. X.* ma d'Eliano ancora *lib. 9. Hist. anim. c. 34.*, e d'Oppiano *lib. 1. Halieut. v. 338.*; e dell'istesso Aristotile presso Ateneo *lib. 7. p. 317.*, che sossopra, o sia *πρηνης*, cioè *pronus* e quasi coperchio su di se imposta avente la sua corteccia *εφ' εαυτον εχων το οστρακον*; salga da' fondi senza riempiersi d'acqua il nostro Nautilio; e che quindi a galla giunto *στρεφει την κογχην υπτιαν*, rivolga supina la sua conca, ed in essa come in una scafa pian piano facendo vela, o remigando, nocchiero e nave di se medesimo senz'aver appresa l'arte del navigare, cominci a solcar l'onde. Or eccone il modo, osservato pur casualmente dal detto P., mentre su d'una barchetta col filaccinolo pescava. Raccogliesi prima sotto del cavo suo guscio, e poi vibrando gli otto suoi piedi, di slancio spiccasi dal fondo direttamente all'insu; e quindi da' fori de' suoi piedi schizzando, nell'atto che sale, strisce o spiragli d'aria; maravigliosamente per forza d'elaterio e di piedi, dell'acqua più e più sempre si vede guadagnare: cosicchè equilibrato nel fluido elemento con un suo pendente piede, vien infine furiosamente a galla, come acceso *razzo* in alto per aria a perpendicolo sale. Ed allora di botto sfogando esso in fuora, e dilatando in giro i proprj piedi, fili, e larghe sottilissime membrane; ferma ed equilibra sull'acque il convesso del guscio; e restando già quel piede che stava sospeso in mare naturalmente per uso di timone, pian piano indi comincia a rizzar gli altri due piedi al muso vicini, dal cui mezzo dispiegasi la natural membrana a foggia di vela; distende in seguito i quattro altri piedi che da cadaun lato partendogli, a lui servono come altrettanti doppj remi; ed in fine da sopra il cavo becco del guscio *num. XIII.* sguainando l'ultima branca, come prora rostrata l'immerge, e tende a fior d'acqua; cui stando attaccati que' suoi glutinosi fili, ben distesi a guisa di rete seco lui gli trae.

XVIII. Tale, e non altrimenti, è tutto l'arnese, o guernimento della piccola animata nave. Ma qual sarà mai il fine della Natura, in armar così artifiziosamente detta mirabil sua Produzione? e qual poscia il genio d'esso Polipo navigatore, in tenere a fior d'acqua tesi, e diramati i molti suoi fili? Ecco quello, che circa l'uno e l'altro può dalle osservazioni l'umana mente indagare. Stando esso naturalmente attaccato al proprio guscio, e dovendolo con se strascicar sempre; non solo può esser vispo ad aggrappar la preda; o da altri inseguito, destro a fuggire: ch'anzi nemmen si potrebbe ficcare, frugando intorno agli scogli, tra que' covaccioli e andirivieni; come di far usano gli altri Polipi *pelagj* e *littorali*. *Arist. Hist. anim. lib. 4. c. 1.* per procacciarsi il vitto con delle prede. E però nel più fitto merigio, quando d'està in calma è 'l mare, e d'intorno a' lidi sogliono anche guizzar e pascersi quelle tormette d'infiniti pesciuoli; sen vien'esso a galla nel modo anzidetto *num. XVII.* e da perito marinajo, ed accorto pescator da rete, comincia quindi a gettar, e dispiegare nel liquido elemento tutti i suoi fili e larghe sue membrane; e quinci or a vela, ed or a remi velocemente solca a poggia, e risolca ad orza il mare lunghesso i lidi od altri tranquilli seni. E così facendo, tutti que' pesciuoli od insetti marini, che vagando a galla imbattono nelle sue reti, restano invischiati tra que' paniosi fili, e subito ritratti dalle sue branchie, se ha fame; o pure ivi lasciati, per adunarsegli insieme, allor quando o increspandosi il mare, o crescendo il vento, o per qualche altro sopravegnente ti-

timore, di botto una con tutte le sue naturali reti, ritirando entro la cava sua navicella anche gli otto suoi piedi, si riempie d'acqua attratta per mezzo di que' suoi forellini, o sifoni *num. XIII.*, ed a piombo supino se ne cala giù in fondo al mare.

XIX. In conferma di quanto abbiam detto, io non devo spiegar altro; ma agginnger solo, che di fatti verso le ore 19., mentre spirava vento Grecale, ne trovò un altro ancorato con due de' più lunghi fili, al lido di Scilla il mio amico P., avente però tra gli altri suoi fili, e membrane molti invischiati pesciuoli. Laonde ferendolo con una canna, e tirandolo a terra, trovò imprima che oltre le sopramentevate branche, e bianchi glutinosi fili, avea accanto al muso un'infinità di piccolissimi piedi, per cui molto simile per tal parte sembrava alla seppia: e secondariamente osservò l'altre cartilaginee sottilissime membrane, onde al guscio interiore sta leggiermente attaccato *num. XVI.* Infatti portandolo ciondolone sulla stessa canna, perchè dava uno spiacente acuto odore, e sdrucciolava lubrico tralle mani, vide, che mentre da una parte penzolava il corpo, e dall'altra il guscio che stava sospeso dalle già tese e sguainate membrane, queste alla fine da quello per istrada si ruppero e separarono, cadendo solo a terra il guscio fragile e leggiero.

XX. Se per finirla, diffusa al par delle altre pur sembrasse al Lettore quest'altra annotazione, io per iscusa gli potrei dire, che nelle cose naturali a chi più ne sa, più spiace l'esser breve. Ma non istimandomi io da tanto, solo prima di condannarmi pregar lo devo, a osservar bene in altri, se con meno di parole abbiano nelle loro carte unite ed accolte quelle tante cose su i medesimi generi, che noi senza rami, e figure ci siamo impegnati alla meglio di poter altrui dare ad intendere. Frattanto io per chiusa totale di questa, e di tutte l'altre annotazioni sulle cose di mare, posso, anzi devo avvertir quì imprima, che non solo le turbinate e quasi univalvi naviganti conche Venerie, or da Plinio raffigurate *limaci magne*, e talor da Muciano alle conche *Murici* somigliate, come dietro notammo *annot. (x) num. VI. IX. X.* ma ben anche tutte l'altre da Cassiodoro *lib. 1. Var. Epist. 35.* come naviganti nel mar d'India descritte, con insieme le *Nerite*, che già Aristotile a' *Buccini* assomigliolle *Hist. anim. lib. 4. c. 4. p. 452.* e pur da altri credute naviganti, dacchè disse Oppiano *lib. 1. Halieut. v. 331.* aver esse per tal fine il guscio largo e lieve *κυφαιν και κυφην*; avvertir devo, dissi, che siffatte ed altre conche, o non devono stimarsi diverse dalle due specie de' Nautilj, come noi cennammo *ann. cit. num. XI.*, o non sieno mai state, come non lo sono in oggi, conche naviganti: mentre anche ciò pur notò giudiziosamente il Vallisneri, dicendo *l. c. La terza specie de' Nautilj viene posta in dubbio, non distinguendosi molto dalle chiocciole umbilicate*. Secondariamente checchè siasi delle quattro o più principali differenze de' Nautilj, essi però non deggiono formare, fuor solamente che due spezie di *polipi crustacei*, cioè *Nautilus Crassus Indicus*, o *Nautilio maggiore*; e *Nautilus polyposus*, o sia *Nautilio papiraceo*. Perchè tutte le altre interiori, ed alquanto diverse disposizioni, che veggonsi ne' gusci della prima specie; e quell'altre esteriori, che a foggia di orecchie si osservano nelle cortecce della seconda, ch'è la nostra; non sono mica segni, o caratteri, o differenze da moltiplicar l'antidette due spezie. E chi sa ciocchè non lascia d'avvertir l'illustre M. de Buffon parlando dell'Uomo, che la varietà del cli-

clima, del *cibo*, e del *costume*, ha avuta ed ha tanta forza d' introdurre anche nell'unica umana spezie, *& ab uno Adamo progenerata*, tanti e sì varj colori; tante e sì ineguali figure; e tante sì mostruose escrescenze di membra; non stenterà punto a credere, che simili ed altrettante diversità, siccome non debbano moltiplicar le già create specie naturali; così maggiormente non possono diversificar quelle, che nel marino più lussureggiante elemento albergano e crescono.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 220	*lin.* 30	ineffabile	mirabile
222	17	l' esterno corpo	il corpo
224	16	sua	lor
	25	cioè innanzi la Primavera	ovvero innanzi la Primavera
237	23	*οςρακοδεμα*	*οςτρακοδερμα*
244	30	*nisi tempore aliquo*	*nisi tepore aliquo*
246	3	molto Pelamidi	molte Pelamidi
250	36	in diversi aspetti commovono	in diversi affetti commovono
294	41	il corallo	i coralli
	47	a cui	alle quali spugne
295	5	Pinoi	Pinci
	6	marini	marini fissi;
ibid.		conche	conche vaganti
304	46	conohe	conche
311	8	color animale	calor animale
317	1	denominati	denominate

205 *v.* 7. 8. Quanta in altro di lor specie si osserva:
Tutta il Mar, nostro in se nutre, e conserva.

Meglio leggasi.

Quante ha l' Esterno mar conche infinite,
Tutte l' Interno serba, e ben nutrite.

v. 16. Un doppio ordin di remi ec. Ordin doppio di remi ec.

Scusi gli altri errori trascorsi la benigna diligenza di chi legge.

DE-

DELICIÆ TARENTINÆ

LIBER TERTIUS.

HActenus æquoreos lusus, atque agmina Nerei:
Nunc vos, Antra, canam, sylvestria tesqua ferarum:
Vincula quæ Lepori: quid cæca indagine tentent
Venantum fraudes nemori: Peditumque Canumque
Ingenia, & mores: quando in spatia ampla volantes
Exercentur Equi, cursuque agitantque, premuntque:
Aut ubi dulce fremit per opaca volatile vulgus,
Quas adhibent pedicas, quæ retia. Tu mihi præses,
Parthenio comitata choro, felicior adsis,
Delia, frondoso qualis te Mænalus olim
Vertice conspexit, collecta cyclade, telis
Lustra fatigantem, atque feras clamore sequentem:
Nuda genu, pharetramque gerens arcumque sonantem,
Huc propera, & viridem absumens Heliconis honorem
Castalis in morem, partem hanc mihi Carminis imple.
Tecum formosæ Dryades, pulchræque Napææ
Accelerent, referentque hilaris spectacla theatri,
Umbrososque aditus nemorum, & penetralia monstrent.
Tu verò ante alios fortunatissimus Heros,
(a) *Carducci, sacra quem Melites insignia cingunt,*
Dulcis onor Patriæ, mihi fœdere vinctus amico,
Sanguine cognato vinctus, tu perfice munus.

LE

LE DELIZIE TARANTINE

LIBRO TERZO.

1 CAntai l'arte finor del mar gioconda:
Or canterò voi, Selve, ed Antri ombrosi,
Di fere alberghi: e qual in voi nasconda
Laccio a la Lepre il Cacciator: qual osi
Cieche insidie tramar tra fronda e fronda:
E de' Fanti, e de' Can gli atti 'ngegnosi:
Le corse de' destrieri agili e snelli;
E le reti che tende a' vaghi augelli.
2 Tu benigna, Diana, arridi al Canto
Dal vergineo tuo Coro accompagnata,
E a me ne vien, qual fosti già con vanto
Sul Menalo frondoso un dì mirata
Spiar covili, col succinto ammanto,
E cacciar belve di quadrelle armata,
Nuda il ginocchio, la faretra e l'arco
Portando, a me nel Bosco addita il varco.
3 Qual altra Ninfa il crin di verde alloro
Cinta, in abito pur di Cacciatrice
Deh! qua ne corri, o Dea: questo lavoro
Fa, che al bramato fin tragga i' felice.
Ad accrescere intorno il casto Coro
Vengan le Driadi, e le Napee, se lice,
E m'aprano a mirar le allegre scene
Tra poggi ombrosi de le selve amene.
4 Ma tu, Carducci, cui fortuna arrise
Sovra d'ogn'altro, che la Patria onori,
Nel cui petto risulgon le divise
De l'Ordin che minaccia armi, e terrori
Al Tiranno de l'Asia: e se divise
Fra noi col corpo la Natura i cori,
Sangue, ed amor gli unìo: l'opra feconda,
Di che l'uso in Te crebbe, e l'arte abbonda.

Te vocat Œbaliæ lucus, te nota Galæſi
Theſſala, te nemorum invitant decora alta comantum,
Et zephyri molles, atque aptior æſtibus umbra.
Hic ubi ſæpe una venando cinximus oras,
Et canibus lepores cum preſſimus inter opaca
Teſqua Phalanthæi ſaltus, floreoſque receſſus,
Nobilis hic parta eſt felicis adorea palmæ.
Linque pharetrati lethalia tela Gradivi:
Pone graves curas, belloque aſſueſce minori.
Te Pylus intremuit, Veneti cum ſigna Leonis
Everſere Scytham: ceſſit tibi Nauplia palmas,
Et decus Auroræ ceſſit tibi victa Corones.
Nunc galeam pone, & maculis thoraca rigentem
Fronde ſuper viridi, patriæque ſub arbore ſylvæ,
Et jaculis agitare feras, & figere Cervos,
Inſonteſque illic liceat decerpere palmas.
(b) Salve, dulce nemus, taciti ſalvete receſſus,
Antiquis loca ſacra locis, umbræque ſilentes,
Salvete, o colles, antrorum prodiga ſalve
Deliciis ſedes, animi ſolatia noſtri:
Fontibus egelidis, & prata recentia rivis,
Otia Pieridum dabitis: vos doctæ Aganippes
Vincitis Aonios fluctus: hinc flumina metri
Læta propinabo, & quod Cyrrhæ ſufficit amnis,
Lucida præſtabit patrii mihi lympha fluenti.

O ego

5 Te chiama il Bosco de l' Ebalia antica,
Te le note delizie del Galeso,
Te invita la fresc' aura, e l' ombra amica
Atta a temprar l' estivo raggio acceso.
Quì spesso, il sai, cinta la piaggia aprica
Con veltri insiem vincemmo al corso esteso
Le stanche Lepri, ed a la patria sede
Ricche traemmo ognor selvagge prede.

6 Lascia i dardi mortal de l' empio Marte,
Depon le gravi cure, e a trattar usa
Men aspra guerra: al tuo valor, ed arte
Già tremò Pilo, e Nauplia in se confusa
Cedè la palma, allor che per tua parte
Dal Veneto Lion sconfitta e fusa
Andò sul Campo l' Ottomana gente:
E si arrese Coron l' onor d' Oriente.

7 Del patrio Bosco a un tronco, ovver su l' erba
Posa l' elmo, e l' usbergo: o cervi a Caccia
Saetti, o a fier cinghial dai guerra acerba,
Palme innocenti ivi carpir ti piaccia.
O cara agli occhi miei, Selva, v' si serba
Tuttora al Passaggier la sacra traccia
De' prischi monumenti, o tacit' ombre,
O piagge da romor libere e sgombre:

8 A voi ne vengo, o Colli, o Antri, o Prati,
Cui ravvivano ognor fresche sorgenti,
Delizia del mio cor: tra voi sian dati
Gli ozj a le Muse, e' miei pensier' intenti.
Voi d' Aganippe i chiari umor pregiati
Vincete, e quindi di canori accenti
Fiumi trarrò: quel ch' offre Cirra, anch' io
In copia attignerò dal patrio Rio.

O ego majori possem si percitus œstro
Ad numerum emeritas Heroum intexere laudes!
Te canerem, Catalde, Taræ decus inclytum & ingens:
Œbalii, generose, soli tu numine vindex
Prisca Phalanthæi quondam tua tecta tueris.
Quod si fata sinant, sedet & tua dicere facta,
Et quidquid veteres tollunt ad sidera fasti;
Expediam: hinc notus qua Cynthius exit ab Œta,
Et Tartessiaco qua tingit in æquore currum,
Ter Vates felix dicar, ter maximus Orbi.
(c) Olli Mygdonio Templum de marmore ponam,
Templum augustum, ingens, ubi nobile stemma triumphos
Detegat, & laudum seriem certo ordine monstret.
In medio Templi stabit Cataldus, & ara
Eöis rutilans gemmis, auroque nitebit:
Stabit enim simulacrum ingens, nitidoque argento
Fulgebit, quondam exculptum quod Cœlite dextra.
Egregium pendebit opus de pariete circum
Artis Apelleæ, referens sua gesta figuris.
Principio portenta dabunt cunabula: ad auras
Vix etenim æthereas Divus cum prodiit infans,
In saxum caput infregit venerabile: cessit
More liquescentis ceræ, mirabile dictu!
Dura silex, facilesque sinus emolliit ultro.
Atque hic immitti matrem revocabit ademptam
Funere, quæ parvum aspiciet mox conscia vitæ
Ausibus invictum jam surgere ad astra Gigantem.

Pro-

9 Oh se d' estro maggior assorto e caldo
I' potessi eguagliar le giuste lodi
De' chiari Eroi con suon ardito e baldo!
Te canterei ne' più sublimi modi
O di Tara sostegno, e onor, Cataldo,
Gran Vindice, e Pastor, che 'l Ciel ti godi,
E questi di Falanto antichi seggi,
Indi ancor tuoi, di là guardi, e proteggi.

10 Che se come al voler la mente ho pronta,
Fausta un dì Sorte al mio potere arrida,
Dirò de' Fasti tuoi che che racconta
A noi la Storia più vetusta e fida;
Onde per fama, dove in mar tramonta,
E dove da l' Oeta il Sole snida,
Di me stesso maggior tre volte, e quattro
Felice Vate andrò da Tile a Battro.

11 Alzerò un Tempio, Tempio grande augusto
D' eletti marmi, ove la serie chiara
De' trionfi s' additi, e in ordin giusto
Spieghi suoi pregi, e ogni virtù più rara.
Starà nel mezzo il Divo, e 'l sacro Busto
Di fuso argento splenderà su l'Ara,
Di gemme Eoe guernita, e di fin' oro:
Già d'Angelica man vivo lavoro.

12 Penderan tele a le pareti intorno
De le sue geste con figure espresse.
La prima fia, com' Egli nato al giorno
In dura selce diè col capo, e impresse
Qual in cedevol cera il segno: a scorno
Di morte, che crudel sua Madre oppresse,
Chiamerà in vita: ella vedrà l' Infante
Ne l' invitto suo ardir crescer Gigante.

Protinus in tabulis specimen virtutis adultæ
Splendeat irradians, & lumine fulguret aureo
Mitra, decor capitis: subter victique Tyranni
Purpureos subigant fasces, animumque rebellem
Dulcibus addicant jussis, & vincula discant
Sacra pati, atque omni sic nutibus imperet Orbi.
Præterea effingam Joniis in fluctibus Alnum,
Quæ Œbalios fines oris accedat Hybernis.
Hinc gentem infidam cultum exercere profanum
Ut videt, infernas acies detrudat ad Orcum,
Ilicet ac populum Cœlo traducat habendum
Adscribens Latio, & lustralibus abluat undis.
Nec procul ostentent Hominis miracula tanti
Effigies auro rutilæ, pictæque tabellæ:
Namque micabit, uti tristes discedere morbi
Adventu cæpere suo, tenebrisque fugatis
Queis nunquam illuxit lampas nitidissima Phœbi,
Excussere luem infandam, lucemque tuentur;
Et Claudos passim faciles extendere gressus;
Prorsus & ad vitam post funera Corpora reddi.
Interea Dryadum lucos, & amœna sequamur
Otia venantum, parvisque accingier orsis.
Parvum opus; ast operi quandoque est gratia parvo,
Præside si Phœbo pateat Permessia cautes,
Et bifidi colles, & nobile Phocidos antrum.

Quan-

13 Toſto l' idea di ſua virtude adulta
Rifulga in chiara e luminoſa viſta
Ne la dorata Mitra, onde va culta
L' orrevol chioma: a piè ſi vegga miſta
Turba giacer avvinta, e non inulta
Di fier Tiranni: riottoſa e triſta
Pieghin la fronte al dolce ſacro impero:
Onde col cenno Ei regga il Mondo intero.

14 Veggaſi inoltre per l' Jonio mare
Giugner da Ibernia a' Tarantini liti
Lieto naviglio; e ſul profano altare
Scorgendo appena uſar nefandi riti,
L' Eroe gl' Idoli abbatta, e altrui riſchiare
D' error la mente ingombra; e al ſacro inviti
Fonte gli Eletti, ove gli aſperga, e in velo
Bianco coprendo, gl' incammini al Cielo.

15 Non lungi aurolucenti alte pitture
Moſtrin l' altre opre del Campion Celeſte:
Come fugò le ſi penoſe e dure
Schiere de' morbi al ſuo venir, e infeſte
Più non furo le piagge: e l' ombre oſcure
Degli Orbi diradò, cui luce inveſte.
Raſſodate le piante ha quegli: e 'l frale
Ravviva a queſti nova aura vitale.

16 Seguiam le Driadi intanto in lor ſoggiorno,
E dietro induſtre Cacciator ſagace
Diam le picciole moſſe a' boſchi intorno.
Leve opra è in ver: ma in picciol' opra piace
Un non ſo che talor di grazia adorno,
Se fia che verſi in me vena ferace
D' umor Caſtalio, e l' antro di Permeſſo,
E di Focida m' apra Apollo iſteſſo.

17 Ben-

Quamquam olim Geticus Mavors bis præfuit arvis,
Cum rigidum quassans geminata ad bella flagellum,
Cladibus involvit clades, patriique Galæsi
Polluit argenteas morientum sanguine lympbas:
(*d*) *Ex Illo tamen aufugit, gelidosque Triones,*
Et Scythicos adiit, divisosque orbe Britannos.
(*e*) *Tunc primum Pax alma polo delapsa sereno*
Sceptra Taræ subiit, regnataque rura Gradivo:
Ensesque, clypeosque, & sæva fragmina pugnæ,
Relliquiasque armorum in rustica lucra figurans,
Bellantum prorsus monumentum abolevit iniquum.
Vomeris umbones, curvi formam hasta bidentis
Accepere novam, obliqui lorica ligonis;
Effinxit tela in cuneos, in rastra sagittas,
In cornu lituos, gladium in venabula durum.
Hinc loca non resonant clangoribus excita Martis:
Non furor, aut rutilans acuit discordia ferrum:
Sed Venator ovans belli simulacra capessit,
Umbrosasque domos beat. Ergo, age, cingite lucos,
Brachia qua pandunt umbras viridantia, vel qua
Naïas egelidum volvit per gramina gressum.
Mitior æstus adest, plauditque Favonius alis:
Ad prædam nemus omne vocat: per devia damæ
Aufugiunt passim, leporesque per avia ludunt.

Prin-

17 Benchè quì a' Goti, al nostro mal accinti,
Doppiando orride guerre, un tempo piacque
Stragi avvolgere a stragi, e degli estinti
Al Galeso bruttar col sangue l'acque:
Dal Celeste Campion fur poi rispinti;
E 'l truce Spirto, che fiaccato giacque,
Volse a' freddi Trion di quà suoi vanni,
E a' feri Sciti, e agli ultimi Britanni.
18 Allor prima la Pace a regnar venne
Dal Ciel discesa in Tara, e queste sponde,
Cui già Gradivo empio Signor ritenne,
Per lei fur viste germogliar feconde.
L' else, gli scudi, e la feral bipenne
Cambiò in rustici attrezzi, e fugò altronde
L' orror de l'armi, e le reliquie sparse
De l'intutto abolì, dov' Ella apparse.
19 In vomere la targa, in forca l'asta,
L' usbergo in zappa, e le saette in rastri,
Le trombe in corni risormando guasta,
E dagli acuti strali arma i vincastri:
Fa conj, e spiedi al foco tempra, e impasta
Da fuse spade: opre de' rozzi Mastri.
Quindi non più turbata è questa parte
Da clamoroso strepito di Marte.
20 Non discordia, o furor l'armi più stringe:
Ma i trionfi, e le guerre, ond' alto echeggia
L' ima foresta, il Cacciator infinge.
Via, la Selva cingete, ove nereggia
Con folti rami, o il vitreo piè 've spinge
Rivo sul Prato: al Ciel soave aleggia
L' aura, che applaude: invita il bosco a Caccia:
La damma erra, e la lepre or fuor di traccia.

(f) Principio haud ignara Canum tibi cura recurset,
Qui Leporum sectentur iter: vel ocyus Euro
Gallicus ante alios celeri vestigia cursu
Promptior æquabit, prædæque aptissimus: olli
Sint latera adstricta, atque oblongo corpore cervix
Emineat: pandis micet auribus: & sua desit
Ori ne quicquam, & productæ gratia caudæ.
Lynceis flammans oculis, obtutibus ardens
Prædæ inhiet longe, nec protinus ire recuset,
Ut fera prosiliit, patriisque cubilibus exit:
Quin majora geret; nec spes te credula fallet,
Invenies si forte superbo semine cretum.
Nec minus impatiens operis qui tesqua reviset,
Nare sagax fuerit, passimque Lycisca lacessat,
Occultasque feras moveat, quique invia lustret.
Selige & Alipedem vincat qui cursibus auras:
Et gerat invictum generosa ab origine nomen
Sive Aquaviva dabit, potius vel Tufia proles.
Nobilis hunc postquam frenis manus aptet habendum,
Avolat & cursu facilis, sentitque lupatos:
Haud mora, per saltus, per lustra exerce volentem,
Emeritasque tibi cedet victoria palmas.
Quare age, Venantum læto stipante maniplo
Ad loca devenies nota, & spelæa ferarum:
Et legem hanc serva, nec te servasse pigebit.

Qua

21 Imprima abbi de' Can provida cura,
Onde fcer tu gli fappia: incalza il Franco
Più d' ogn' altro le lepri, e al corfo dura
Ratto più ch' aura, nè s' arretra ftanco;
Attiffimo a far preda: la ftatura
Sia lunga, il collo eretto, e fcarno il fianco:
Porti baffi gli orecchi, e non aguzzi:
E briofo ognor più fi ringalluzzi.

22 Nè manchi al mufo, ed a la lunga coda
Il natìo pregio: fpii con occhi ardenti,
Qual Lince, ancor lontana, e appena l' oda
Snidar, la Fera ad infeguir s' avventi.
Ch' anzi cofe farà di maggior loda:
Nè fia, che te per infelici eventi
La credula fperanza inganni mai,
Se di celebre razza il troverrai.

23 Nè fia men deftro ad indagar la fratta
Col fiuto il Bracco, e fempre in moto vada
Frugando il covo, v' fera mai s' appiatta,
Cui levi, e sfidi in fu l' aperta ftrada.
Porti anche il nome da lodata fchiatta
L' agile Veltro, e a procacciarlo bada
Dal branco eletto, cui l' illuftre prole
D' Acquaviva, o del Tufo, oftentar fuole.

24 Poichè l' avvezzò in lacci a ftar riftretto
La man nutrice, facile a l' aperto
E' vola, al duro fren non più foggetto:
Tofto efca in felva, ove lo renda efperto
Lung' ufo al corfo, e 'l vivo ardor c' ha in petto,
E di vittrici palme avrà gran merto.
Cacciando a' noti covi or vien co' Tuoi,
Su: nè mie leggi d' offervar t' annoi.

Qua brevis humectat viridantia Culta Galæsus,
Desuper hirsuto supereminet ora Theatro;
Promptior advenies, fætumque exquirere clivum
Sit labor impendendus. Equi recto ordine telam
Instituent: illos præcedat odora Canum vis,
Exploretque feras, Leporum vestigia servans.
Nec procul adstrictus laqueo, retinacula mordens
Gallicus impatiens prædæ gemit, & tremit artus:
Sic celer ille fugit, sic ocyor avolat auris.
Carpat iter lente incedens lectissima pubes,
Et saltus baculo excutiat viridesque anfractus:
Complerit donec cæptum per devia callem,
Tunc remeet, nova quæ superant frondentia lustrans
Compita, & assuetum servet per lustra tenorem.
Sic ubi multivago percurrens pectine telam
Sedula curat Anus reduci sua licia filo
Texere, & intexto tenuem superaddere lanam,
Itque reditque vias, radio subtemina ducens.
Ut primum strepitu accitus Lepus emicat ardens,
Exime lora Cani, facilemque immitte ruenti
Fulminis in morem: simul hæc, simul agmine facto
Præcipites sectentur equi: clamore molossum
Pars animet, rigidisque furens calcaribus instet:
Pars verò, sonipes cui promptior, ardua Sylvæ,
Incultosque rubos facili conscendere saltu
Acceleret, qua densa Nemus sua brachia pandens,
Horret inaccessum, & cursum prævertat eundo.

Huc

25 Dove Galeso i verdi colti irriga,
Qual Teatro sovrasta irta boscaglia:
Quà vienne, e per lo clivo, ove s' intrica
La fertil macchia, il piè scenda, e risaglia.
Generosi destrier formino in riga
Schierati quasi un ordin di battaglia:
Precedano i Segugi esploratori:
E ognun la lepre a l' orma levi, e odori.
26 Non lunge il Veltro duro fren mordendo,
Impaziente geme, e si dimena:
Perciò vola più ch' aura, in campo uscendo.
Ma l' equestre drappel batta l' arena
A lenti passi, col baston scotendo
Le siepi; e l' erma via trascorsa appena,
Torni a indagar, s'altro cespuglio avanza
D' intentato sentier, giusta l' usanza.
27 Tal l' industre pensier Vecchia non lassa
Nel fabbricar sua tela, e i licci intesse,
Per cui battendo la sonante cassa,
Le fila ordisce ben ritorte e spesse:
Di quà, di là l' errante spola passa
Con moto alterno, e le fra lor connesse
Trame la dotta man stringe, e rivede:
Le calcole sospese agita il piede.
28 Tosto che spicca a lo stormir riscossa
La Lepre, il Can ch' è un fulmine in carriera,
Disciolto, aizza: in rovinosa mossa
Veltri e cavalli insiem seguan la fera:
Parte gridando a' Bracchi aggiunga possa,
E via batta lo spron l' equestre schiera:
Parte, che ha buon destrier, superi al salto
L' orrido bosco, ov' è più denso ed alto.

Huc sed enim Lepus assueto se tramite credit:
Spes aliter fugiens Venantum eludet inanes,
Frondentesque aditus inter se se occulet antris.
Vix altum accedet Lucum, & nigrantia tecta,
Longius arcebis venientem vocibus ultro:
Ille inspectato percussus murmure captum
Avertet callem, nec segnior inde latrantes
Per sata, per dumos fugiet, per devia flectens.
Fit fragor interea, & strepitu nemus omne remugit
Quadrupedante equitum: replet clamoribus auras
Vertagus insistens, prædæ tam dira cupido.
Tandem humeros super insiliet, morsuque tenebit:
Nequicquam fremet in felix, & sanguinis imbre
Rauca gemet moriens, calidamque effundet arenam.
Protinus exanimem Canibus divelle, nec acri
Parva sinas properans laniari viscera morsu:
Et postquam graciles manibus distenderis aures,
Pendentem trepidantis Equi post terga relinque.
Sed si forte nemus lustrans, atque aspera Silvæ,
Invenies Leporem, spernat qui interritus adstans
Latrantum strepitus, neve emicet impiger ultro,
Auribus arrectis, se seque recolligat: ille
Fulmina prævertet cursu, prævertet & auras.
Viribus hic sed enim fretus, cruri que volucri,
Nescius ac vinci, ...

Te-

29 Quà la via le traverfi, v' fcampar fida:
Poichè la fpeme lafcerà delufa
De' Cacciator, fe mai fugge, e s' annida
Tra' vepri e cefpi ne' covili chiufa.
S' appreffa appena al folto bofco, grida
A lei da lunge, e dal clamor confufa
Torcerà il corfo per obliqui calli,
Cercando pur da' Can lunghi intervalli.

30 D' urli rifona il bofco, e al fragor mugge
De' sfrenati Corfier: con rauca voce
Afforda il Ciel, sì fier difio lo ftrugge,
E infifte il Bracco quanto fa veloce:
Giuntala infin (fua morte in van più sfugge)
Su la nuca porrà l' unghia feroce:
Co' fiochi eftremi lai gemerà in vano
L' egra, verfando l'alma, e 'l fangue al Piano.

31 Tofto a fveller di mani agl' afpri Cani
L' eftinta lepre, accorri, e affretta il corfo.
Perchè le molli fue vifcere a brani
Il rabbiofo non metta acre lor morfo:
E ftiracchiata in che l' avrai co' mani
Per le gracili orecchie, appendi in dorfo
De l' anfante Corfier l' opima preda:
Onde al corfo più altier vincendo e' rieda.

32 Ma fe mai Lepre incontri in felva folta,
Che l' ira de' Latranti a fcherno prefa,
Intrepida il piè punta, e in fe raccolta
Non fpicca, ftando con l' orecchia tefa:
Fin l' aure, e 'l fulmin vincerebbe, fciolta
Se veggafi in carriera andar diftefa,
Poichè fidando a le fue forz' eftreme
De l' invincibil piè, nulla allor teme.

. . . . raro per frondea cessit
Tecta Cani, raro arvorum per amœna sequutus.
Non tamen audaci licitum desistere cœpto:
Fortior acceleres: nam fortibus astra favebunt.
Neve Hominum genus, industri cui cura labore est,
Ausibus his tantum Leporem, & molimine fallit:
Nititur in nova conatu, solertior unde
Ardua vis gliscit; sic artibus addidit artes,
Insuetoque aperit studio nova compita rerum.
Cum Nox obnubet cæca caligine terras,
Et nemus omne silet, pecudesque per arva quierunt,
Absit & æthereum percurrere Delia campum:
(g) Lustra subi, socius magno fanalia tollat
Lumine, quo densas Sylvæ discusserit umbras,
Et raucam excutias Nolam, Lepus unde soporem
Abrumpens tacitum, subita formidine pressus,
Ignarusque facis, cursum non tentat eundo:
Tunc jaculum torquebis agens, & missile ferrum
Haud mora, cunctantem certo transverberet ictu.
Si Sclopi te cura tenet, velocius ibit
Nitrum ardens, magnamque ferent incendia cladem.
Quis Deus, Aonides, nobis hanc extudit artem
(h) Venandi? unde Hominum prius experientia cœpit?
Fama refert, olim sylvas, si credere dignum est,
Excoluisse Deas, quarum Latonia custos:
Illa præibat ovans jaculis, & pone Napææ.

Præ-

33 Raro nel bosco a' Can ceder fu vista,
Raro agitata per lo Pian: più forte
Sprona il corsier, nè l' ardir tuo desista
Da l' ardua impresa: e avrai propizia sorte.
Industre Cacciator non sol conquista
Le Lepri in tali audaci guise accorte:
Scaltro più in là s' ingegna, e studio, e prova;
Arte crescendo ad arte, in se rinnova.
34 Quando la Notte di caligin densa
Copre la faccia de l' umida Terra,
E per la taciturna selva immensa
Nel proprio covo ogni animal s' inserra;
Nè appar raggio di Luna; allor d' accensa
Face tu scorto entra nel bosco, ed erra:
V', mentre l' ombre il frugnolon dirada,
Cavo rame sonando il Socio vada.
35 Per la cui voce nel silenzio infesta
Da subito terror la Lepre tocca,
Incontro al lume ignoto immobil resta,
Nè sa, nè tenta oltre fuggir: incocca
Destro allor tu sul facil' arco, e presta
La saetta mortal livella, e scocca.
Se usar ben sai lo Schioppo, al fier rimbombo
Ne farà gran macello il nitro, e 'l piombo.
36 Qual Dio, Muse, fu mai che questo invenne
Di cacciar uso? onde l' uom n' ebbe il saggio?
Fama è, che un tempo ad abitar s' attenne,
(Se fè ciò merta,) il folto orror selvaggio
O Ninfa, o Dea che fusse; e 'l fren ne tenne
Diana alma custode: Ella in paraggio
Di strali armata precedea qual madre;
E lei seguivan le Napee leggiadre.

Præsertim captare feras sub nocte silenti
Mos fuit: hinc sceptrum retinet super astra Tenebris.
Si quandoque deest Cœlo, tum candida virgo
Insidias per tesqua parat, tacitosque recessus:
Sollicitis quod tempus erit Venantibus aptum.
Quin operis defessa choros exercet ovantes:
Applaudunt Dryades, & casti Numina saltus;
Interea Faunos arcens Satyrosque procaces
Longius a choreis, Nymphas Dictynna tuetur;
Vocibus argutis ululantum, ac multa gementum
Responsant nemora, atque Echo sub valle resultat.
Hæc, si vera fides, Nemorum qui lustra frequentant
Quondam hausere oculis per amica silentia noctis:
Hæc fortunati præbent spectacula campi,
(*i*) *Qua Leveranus tollit fumantia tecta,*
Rus nostrae antiquum Domus. Hìc, ubi Martia virtus
Floruit Ausonidum, veterisque Insignia Belli
Servat adhuc tellus, nullum peritura sub ævum,
Relliquiae apparent clari monumenta Saletes,
Annibali devota Duci, & victricibus armis.

Et

37 Di notte ſopra tutto ebber coſtume
Uſcendo a caccia trar ſelvagge prede:
Quindi col ſuo poſſente auguſto Nume
Tra gli Aſtri a l' ombre amiche Ella preſiede.
Se talor laſsù manca il chiaro lume,
La Dea triforme allor inſidia, e fiede
L' erranti fere per la ſelva bruna:
A' Cacciator non pigri ora opportuna.
38 Ch' anzi eſercita il piè, tuttochè ſtanca
Dal meſtier faticoſo, in lieta danza:
Ogni Driade l' applaude a deſtra, e a manca
Co' caſti Dei Silvani: in lontananza
Fuggon Satiri, e Fauni, ond' Ella affranca
L' amiche Ninfe di lor ria baldanza:
Que' metton urli, e gemiti: a le ſpalle
Cupa riſponde l' eco in boſco, e in valle.
39 Queſti, ſe di chi ſogna non è inganno,
Tempo già fu, che ad occhi aperti e chiari
Color, che tra boſcaglie a notte vanno,
Spettacoli mirar ſtupendi e rari,
Queſti grati ſollazzi altrui pur danno
I fortunati campi, a me sì cari,
'Ve i tetti di Levran fumano a ſera
A sfamar villereccia ingorda ſchiera.
40 Quì, dove il gran valor fiorì guerrero
Del Roman prode, e vien che il ſuol ritegna
Gli antichi ſegni del conflitto, il fero
Edace Tempo cui non fia che ſpegna:
Gl' illuſtri avanzi del famoſo altero
Salete ammira il Paſſaggier, ben degna
Priſca memoria, d' Anniballe invitto
Divota a l' armi, onde quà feo tragitto.

Et qua læta Ceres flaventia munera pandit,
Sæviit armorum seges horrida, sæviit ingens
Hastatorum acies: dirùm Conopæa micabant
Hìc, ubi consurgunt aurato mergite fasces.
Agricola incurvo sub vomere cassida scalpit:
Mox ferrugineum chalybemque, hastamque trabalem,
Obductasque aperit nigra rubigine parmas;
Atque Urnas referans, annosoque abdita prorsus
Busta situ, exesa agnovit capita alta Gigantum:
Miratur molem ingentem, miratur & arma,
Et stupet horrentes costas, informiaque ossa.
Quantum illi, heu nimium! quondam, dum vita manebat,
Hostibus exhibuere metus! sine nomine trunci
Nunc per deserta agricolis ludibria debent.
Hic Hominum finis tandem: sic exitus omnes
Sorte feret: sic Fata trahent, & lancibus æquis
Plebeio admiscent cineri Regum inclyta busta.
Nunc, age, Venandi vocat implacabilis ardor:
Nunc majora manent pubem per lustra vagantem.
Quæritur hìc, triplici rigeat cui robore pectus,
Flos juvenum, procul imbelles: nam fortibus ausis
Hìc opus, & Martis penitus simulacra ciere,
Qua nemus horridius pateat, qua densior umbra est:
Si te digna manet sylvestris gloria palmae,
Aggredere, & rerum cæptis fidentior aude.

En

41 Dove or biondeggia l' aurea meſſe, orrende
Inferocir ſul campo aſte, ed aſtati:
Quì ſu l' aja ſplendean purpuree Tende,
Dove or ſorgon covoni affaſtellati.
Il Contadin, che a franger zolle intende,
Caccia or ſotto l' aratro acciai ſpezzati,
Grand'aſte, ed elmi rugginoſi, e larghe
Barbare ſcimitarre, e ſcure targhe.

42 E diſſerrando annoſe urne ripoſte
D' atro ſquallor ripiene, i buſti enormi
De' Giganti conoſce, e le ſcompoſte
Immani membra, e' roſi teſchi informi;
L' orride ammira ſmiſurate coſte,
E l' armi a la gran mole ampla conformi;
Ed in lui deſtan le terribil' oſſe
Maraviglia, ed orror da l' alte foſſe.

43 Quanto, ed ahi troppo! mentre fur già vivi,
Non dier eſſi a' nimici alto ſpavento!
Or giaccion tronchi al ſuol, di fama privi,
E ſon ludibrio a un guardian d' armento.
Queſta è la fin, ahi! queſta fia, che arrivi
Dura ſorte ad ogn' Uom! che in pari evento
Inonorato cenere plebeo
Di Re confuſo andranne al Mauſoleo.

44 Or via, di Caccia a ſe n' appella, e incita
L' implacabil diſio: maggior rimane
Opra a eſeguir a chi va in ſelva: ardita
Gioventù ſi ricerca, e ſian lontane
L' Alme imbelli: di guerra or quì s' imita
L' eſpreſſa immago: ove le belve han tane
Nel cor del boſco, ivi l' intrepid' Alma
Tant' oſi; e 'l tenti, s' ama onor di palma.

En compellat Aper, tensisque per avia setis
Spicula contorquens Venantem ad Bella lacessit,
Sanguinisque rubens oculis, & spumeus ardens
Millia lunatos acuit per vulnera dentes.
Disparibus ne tende animis, ne segnius insta:
Quin vigil expedies generosa ad prælia vires.
Ver ubi puniceo depinxerit arva colore,
Lucidus & volucrum plaudit concentibus æther,
Sylvaque lætatur, vitrei lætantur & amnes:
Linque focos, Urbem linque, imbellesque penates:
Namque Phalanthæi invitat levis aura recessus,
Deliciasque nemus reserat frondente Theatro.
(*k*) *Nec prius ad saltus, ignotaque lustra feramur,*
Plurima quàm noris qua Venatoribus arma
Conveniant, huic si cupiant concurrere pugnæ.
In primis manus apta Canum, tua maxima cura,
Adsit, odoratu vestigia sedula quærens,
Donec inaccessum per devia nacta cubile est.
Gallicus hìc etiam velox micet auribus ardens:
Verum longinquo distensi robore nervi
Majorem exhibeant molem, quæ cruribus altis
Grandior imposita, irata ad certamina tendat.
Ille autem ante alios, caput insuperabile Bello,
Ille Canis, quem sepositi misere Britanni,
Sit tibi, cui diram præstet frons aspera formam:
Pulchior hic fuerit, quo sævior; . . . . .

45 Ecco il Cinghial, che sfida, e guerra porta,
Le ſetole arricciando, al Predatore
Per l'orma de la ſelva obliqua e torta:
Spiran gli occhi ſanguigni ira, e livore:
Fuor move ſpume con la zanna ſporta,
Cui per ferire arrota in ſuo furore:
Con quanto hai nerbo contra lui ti ſcaglia
Pronto a la generoſa aſpra battaglia.
46 Quando di vago azzurro la campagna
Dipinge Primavera, e i dì più belli
Col canto l'Uſignuol dolce accompagna,
E 'l Boſco ride, e ſtrepono i Ruſcelli:
Con lieta di Guerrier turba compagna
La Città laſcia, e i patrj lari imbelli;
Poichè invita a cacciar la Falantea
Selva: e la molle auretta i poggi bea.
47 Ma non entriam ne l'iſpida foreſta,
Se tu pria non apprenda, e appien conoſchi
Qual arme ſia più adatta a chi vuol queſta
Pugna durar ne' folti ignoti boſchi.
Branco opportuno da fiutar la peſta,
E levar belve da' covili foſchi,
Di Bracchi imprima aver ti giova a fianchi:
Nè lo Streviero corridor ti manchi,
48 Che vigor abbia ne' robuſti nervi;
Lunga ed alta la mole, e i piè non fiacchi:
E ad ogni fier cimento ardir conſervi.
L'Alano poſcia fra Levrieri, e Bracchi
Rechinti appreſſo incatenato i ſervi,
Che ſolo invitto a la tenzon ſi attacchi:
Sia di ſembiante furibondo e arcigno:
Tanto più bello, quanto più ſerigno.

. . . . & sua torvo
Gratia conspectu, & flammanti lumine major,
Extitit horrorem intentans, & funera sylvis:
Hoc sine nil magnum aggrederis, nec fortia facta.
Præterea tibi cura sagax succedat Equorum,
Qui penetrent cæcos, vel ocyus alite, saltus,
Et loca, quæ rigeant sylvestribus horrida dumis.
Hæc Aper accedit magis, atque hæc tesqua frequentat.
Quod superest, lato expedies venabula ferro,
Queis valide affixum, aptatumque hastile lacertis:
Tessera Venantum, Bellique Insigne cruenti est.
His animadversis, quæ mox peragenda, docebo.
Plurima, quæ prædam exhibeant, fœtosque recessus,
Lustra forent, patrii per frondea tecta Phalanthi;
(l) Sed, Patimiscus ovans qua labitur, est locus ingens,
Quem suibus Natura dedit, capreisque tenellis:
Pabula nam præbet ditissima gramine tellus,
Atque amnis per prata ruens chrystalla propinat.
Postquam arma, atque canes cultu præveneris omni:
Lætus adi, Comitum cætu stipante, neque absint
Aut peditum selecta cohors, equitumve phalanges.
Ibis in antiquam sylvam, qua margine in ipso
Indigenæ videre sues simul agmine facto
Egelidum potaturos accedere fontem,
Mox saturos turmatim ad pascua læta reverti.

Cum

49 La rara grazia, e ſua natia bellezza
Ne l'aſpro e torvo aſpetto è da pregiarſi:
Fiammeggin gli occhi, e ſpirino fierezza
E ſtrage al Boſco: non potrà tentarſi
Impreſa di coraggio e di fortezza,
Sì valoroſo Can ſenza portarſi.
Pon mente inoltre a ſcerre i buon Corſieri;
Le denſe Selve a penetrar leggieri:

50 Ed a varcare più ch'augelli ratti
I luoghi cinti di ſelvaggi dumi:
Poichè il Cinghial tra diſagioſi anfratti
Par che vagando ivi più andar coſtumi;
Gli ſchidoni per fin a vibrarſi atti
Su le forti aſte d'approntar aſſumi:
Di bellicoſi Cacciator Inſegna
Per ſanguinoſa pugna acconcia e degna.

51 Premeſſo ciò, quel che a far reſta, aſcolta:
Lo ti dirò. Preſſo Tarento fora
Abbondevole Caccia in boſco: molta
Ma ve n'ha più, 've torma ampla dimora
Di Cavriuoli, e di Cinghiali accolta
In Patimiſco, il cui terren s'infiora,
E la paſtura d'erbe ognor feconda,
E 'l largo fiume lor miniſtra l'onda.

52 Preſcelte l'armi, e i Cani, eſci giulivo
Con la brigata; e di Scudier valenti,
E di Cavalli non uſcir mai privo:
Andrai nel boſco antico, ove le genti
Scender ſul margo giù miraro, e al rivo
Ber Cinghiali adunati in groſſi armenti,
E sù tornar poi diſſetati e ſazj
Del verde Parco a' cuſtoditi ſpazj.

Cum roseis invecta rotis Pallantias ortum
Deteget augustum Phœbi, atque argentea flores
Irrorabit agens cœlestis munera gazæ:
Tunc primum institues operis primordia tanti.
Annuet auspiciis Aurora, atque annuet æther,
Et plaudent nemora alta comis, pictæque volucres
Pro lituis acuent generosa ad prælia cantu.
Cuique locum statues certum: pars tesqua revisat,
Pars binos ad vincla gerat procul ante molossos:
Pars peditum dumeta petant, pars voce fatigent,
Argutoque animent longe nemora avia cornu.
Fit fragor: arrectæ juvenum spes ilicet: haurit
Corda pavor pulsans, se seque ad Bella lacessit.
Tunc Aper, auritum vertens circum undique vultum,
Pugnæ indignatus fremit, & secum ipse remugit,
Attollitque animos, ultro certamina poscens.
Egreditur: spumas gradiens agit ore cruentas,
Qua strepitus ciet insuetus, qua confraga vallis
Ima sonant, & qua latrantum inimica canum vis
Excitat iratas ultro sub pectore flammas.
Vix incedentis passim procul ora tuetur
Læta cohors, rapidis cum frena patentia rictu
Laxat equis; simul & laqueo resolutus iniquo
Gallicus exilit, quem pone Britannicus instans
Intonat horrendum, prædamque affectat opimam,
Accelerant, jam jamque tenent: volat ille, sed hostes
Cominus ut vidit, sua mox vestigia firmat
Dentibus infrendens, atque iræ accenditur æstu.

Gal-

53 Quando l'Alba foriera il Sol nascente
Su roseo cocchio accoglierà da l'onde,
E in larghe stille qual v'ha fior languente
L'argentee brine avviveran feconde:
Darai principio a l'opra: a cui splendente
L'Etra, e l'Aurora arriderà: le fronde
Del bosco applaudiran; gli augei co' carmi
Di trombe in vece appelleranno a l'armi.

54 Ciascun suo posto a custodir si pianti:
Parte frughi le macchie, e parte i fidi
Molossi a coppia stretti adduca innanti;
Parte per l'alte siepi errando gridi,
E dia fiato al corno: risonanti
Vago è gli aditi udir: par che s'affidi
Il giovanile cor: sorge speranza;
Ed al cimento il novo ardir s'avanza.

55 L'orecchia intorno intorno allor sospesa
Porta il Cinghial: tra se freme, e s'aizza
Seco stesso mugghiando a far contesa.
Intrepido fuor esce, e per la stizza
Morde livida spuma, e d'ira accesa,
Dove il fragor lo chiama, il piè là drizza;
E per dond' ode rimbombar la valle
Agli ostili latrati, apresi il calle.

56 Da lunge appena incamminar lo vede,
L'allegra turba a' corridor dà briglia,
E 'l disciolto levrier mette ali al piede:
Tuona orrendo il mastino, e fier bisbiglia,
Che la preda anelando usurpar crede:
Accelera l'un l'altro, e già già il piglia:
Quel vola, e come i Can sopra si mira,
Punta il piè, ringhia, e caldo ferve d'ira.

Gallicus in præceps ruit, & velocius aurem
A dextra stimulat, lævaque Britannicus ardens
Adveniat donec, morsusque insigat acutos.
Sed pandat sævos Apri de tergore rictus:
Funereo nam dente necem pertentat, & instar
Fulminis albentem rotat implacabilis ensem:
Crimina sic plectet vis illa incauta Latrantum.
Nec segnis properabit Eques, telumque coruscum
Eminus impellens lethali sauciet ictu:
Dirigat aut potius venabula sæva propinquans
Firmior, & certo transverberet ilia ferro.
Tunc cadet exanimis, tunc & procumbet humi sus,
Molliet ac rigidas rubicundo flumine setas.
Cum manus interea prædam cinxere cruentam
Undique Venantum, spectatque immania membra:
Hic Pæana canit, sylvestribus ille coronis
Flore renidenti fumantia vulnera velat;
Sylva sonat late fremitu, reboantque recessus
Murmure plaudentes, & vocibus antra gemiscunt.
Aufugiunt Dryades, trepidantque, & nescia plausus
Sacra cohors quærit latebras, saltusque repostos.
Ah! ne pellaces Satyri, Faunique salaces
Insontes turbent choreas, lucosque Dianæ,
Et nemora alta petant ausu temerare profano!

Quod

57 Vien lo Streviero, nè piè posa in terra,
L' irsuto orecchio stimolando a destra,
Sin che a manca il Mastin giunto l' afferra,
E co' morsi il trafigge: a la silvestra
Belva cauto da tergo il Can dia guerra,
Poichè il micidial dente balestra
Qual fulmine rotando: onde ferito
Andranne il branco di suo error punito.

58 Ma non accorra il Cavalier men tardo,
E su la schiena da lontan l' infigga
Con man maestra acuto e mortal dardo:
O di schidone da vicin dirigga
Più certo il colpo con poder gagliardo,
E 'l duro fianco passi, e appien trafigga:
Cadrà il Cinghiale: il sangue atro che bolle
A lo sboccar farà il pel irto molle.

59 Cinge intanto la preda d' ogni banda
De' Cacciator l' ebrifestante schiera,
E de l' invitto assalto altrui domanda
Ciascun, che guata al suol l' enorme Fera.
Altri vittoria canta, altri inghirlanda
L' ime piaghe fumanti: agli urli intera
La boscaglia rimbomba, e rispond' Eco
A l' alto grido da l' opposto speco.

60 Fuggon le Driadi, che del romor lieto
Non san pur donde la cagion risulti,
E va tremante d' un asil secreto
Ciascuna in traccia, ove al fragor s' occulti.
Ah! non sia Fauno, o Satiro indiscreto,
Che i casti boschi con lascivi insulti
Osi di temeraria arte profana,
E le danze turbar, che trae Diana!

Quod si Fata sinent astris felicibus uti,
Complures captabis apros, Urbemque revisens
Sylvestris gestabis ovans spolia ampla tropaei.
(m) *Figere Venantum capita horrida postibus altis*
Mos fuit, augusti monumentum insigne triumphi
Æstibus expositum rabidis, & Orionis iræ.
Longa dies cernet lunati fulmina dentis;
Quæ memores acuent animos ad Bella Nepotum
Egregios Proavum fastis superaddere fastos:
Tantæ molis erit Majorum exempla tueri.
Nec te transierim, patriæ pars maxima Sylvæ,
Cerve fugax: sed enim tecta inter frondea Luci
Cornibus arboreis incedis, & agmine facto
Ad riguas torrentis aquas armenta sequuntur.
(n) *Te Virgo Latona feris magis omnibus unum*
Dilexit, propriumque sibi te Diva sacravit.
Sic te germinibus quondam frondosus opacis
Mænalus inspexit, Vates ni falsa loquuti,
Cornibus auratis mirum! capita alta ferentem,
Æratoque pede horrentes penetrasse recessus.

Tu

61 Che se t' arrida il Ciel sereno a sorte,
In Città riverrai di spoglie onusto
Di que' molti Cinghial trafitti a morte.
Vso fu già de' Cacciator vetusto
De l' irte belve appiccar sù le porte
L' orride teste, del trionfo augusto
Qual monumento glorioso e saldo,
Esposte in faccia al fitto Verno, e al Caldo.
62 Lunghi girevol' anni a' dì rimoti
Que' fulminei vedran lunati denti,
Che l' ardire de' memori Nipoti
Sproneranno a guerreschi aspri cimenti;
Onde degli Avi a' fasti antichi e noti
Chiari accrescano ognor fasti ricenti:
Da tanto fia tener geloso e caro
De' Maggiori l' esemplo illustre e raro.
63 Nè dir lascerò te, cui non pareggi
Belva fia mai quant' altra più soggiorna
Nel patrio bosco, o Cervo: ove passeggi
Con le ramose inalberate corna;
E degl' insiem raccolti ispidi greggi,
Allor che teco a le chiar' acque torna
Da' verdi erbai, di te seguendo l' orma,
Le rive ingombri con la grossa torma.
64 Te più d' ogn' altra fera amò Latona,
Te solo a se divoto, e per se volle
La Dea pudica: e se a noi il Ver risona,
Perciò te vide sul fronzuto Colle
Menalo un tempo alta portar corona
D' auree corna sul capo, ed entrar colle
Zampe di bronzo risonanti e dure
De' boschi in le latebre orride e scure.

65

Tu quoque per saltus, per ludicra tesqua Phalanthi
Pulchior excurris, venantis cura manipli,
Nobile delicium, atque umbrosæ gloria Sylvæ,
Gloria Hamadryadum : tamen haud violare, memento,
Seu jaculo, aut canibus trepidum genus : ilicet iras
Experiere Napæarum, ac tot crimina solves.
Quod si formosi te quando gratia Cervi
Ceperit, appones laqueos, atque indagine cæca
Devinctum accipies, longoque beaberis ævo :
Aut clausos inter pastus, aut mollia coges
Ad vincla incolumem, pavidumque ad pascua duces.

Non te gesta latent, Cervique insignis amores,
Saltibus his passa est patriis quos Virgo Phalanthi.
Nympha fuit forma excellens, comes una Dianæ,
Sueta feras captare, cupidine capta ferarum;
Cespite sub viridi Cervum namque illa bimestrem
Detulit inventum ad magalia nota Dearum.
Solus amor Nymphæ ex illo : sua magna voluptas
Cervus erat : Capreæ lactenti ex ubere pastus
Præstabat, manibusque suis alimenta ministrans
Edomuit tangi trepidantem, ac multa timentem.
Crevit formosus, crevere incendia Nymphæ :
Olli selectos per prata recentia flores
Mane novo carpens, rutilosque aspergine roris
(o) *Pulchrum intexebat longa inter cornua sertum;*

Et

65 Tu nel ricinto Falanteo ſelvoſo
Vago aſſai più ne vai, amor, e gioja
De' Cacciatori, onor del boſco ombroſo,
Onor de l' Amadriadi. Onde non muoja
Da ſtrale, o da tuoi Can' il paventoſo
(Sovvengati) animal, che ne avran noja,
Ed ira le Napee: qual s' è negletta:
Non andranne l' error ſenza vendetta.

66 Che ſe alcun Cervo a procacciarti inteſo
Sei per vaghezza, ſia da te predato
Col trabocchetto, o ne la rete preſo:
E lunga etade ne vivrai beato;
O in verde Parco libero ed illeſo,
O a molle freno il riterrai legato,
Ed ora il menerai timido e ſchivo
Dal rivo al paſco, ed or dal paſco al rivo.

67 Già fu, che un Cervo, or n' abbi tu contezza,
Tra queſte ſelve amò vergin pudica.
Cintia ſeguìa la bella Ninfa, avvezza
A cacciar fere, e ſol di fere amica.
Su d' un ceſpo un dì trova, e lo carezza,
E a le capanne il porta, ove il nutrica,
Bimeſtre cervo: e n' ha per tal cònſuolo,
Che 'l ſuo amore, e piacer vive in lui ſolo.

68 Per la grata di lei miniſtra mano
D' una caprina poppa il latte bebbe:
E men timido al tatto, e quaſi umano
Feſſi al domeſtic' uſo. Adulto crebbe
L' amato Cervo, e l' amor crebbe inſano
De l' ebria Ninfa: onde tuttor poi n' ebbe
Le lunghe corna di ghirlande avvolte,
Da' rugiadoſi prati a l' Alba colte.

Et violis frena imposuit, mollesque lupatos
Fragranti ex caltha fecit, teneroque hyacintho.
Sæpe per arvorum tractus, & amœna vireta
Cervi terga premens, cursum exercebat ovantem:
Nec minus ille Deæ muto sua gaudia plausu
Præstitit, atque onere imposito lætatus adibat.
At Dea præ cunctis fortunatissima Nymphis,
Noctes, atque dies, teneros cantabat amores
Nunc nemore in magno, aut potius sub valle reducta:
Præsertim tacita qua præterlabitur unda
Dulce sonans, parvoque alveo per Culta Galæsus
Sedula compellens, æstumque sitimque levabat.
Forte, æstate nova, medio cum Cynthius axe
Vibrat agens radios, somnum captabat ad umbram
Parthenis, arguto zephyri invitante flabello.
Parthenis infelix, quæ te fortuna manebit,
Conscia si foret, haud temere resupina jaceres.
Dissitus hinc tondens per jugera gramina Cervus
Proripuit se se in sylvam. Memor usque, repente
Instantis præsaga mali, perterrita somnum
Excussit Nympha, atque absentem ut vidit amorem,
Protinus aufugit lustrans nemora omnia circum:
Ne quicquam inclamat, ne quicquam sibilat: antra
Responsant vacua, atque Echo miserata gemiscit.
Denique transfixum telo, madidumque cruore
Repperit, ah dolor! exanimem . . . . .

69 Speſſo un fren di viole Ella compoſe,
E d' odorate mammole, e giacinti,
E cavalcando in groppa gli ſi poſe
Per gli orti ameni, e' larghi Pian dipinti;
E quello a la ſua Dea ben corriſpoſe
Feſtevol pe' fioriti ampli ricinti
Con muto plauſo ſotto il caro pondo,
Quaſi di tanto Ben ricco e giocondo.

70 Cantava pur l' amante Dea, che fralle
Ninfe compagne feliciſſim' era,
Or ne l' ampla foreſta, or ne la valle
I ſuoi teneri amori a giorno, e a ſera:
E ſopratutto, ove al mar s' apre il calle
Per l' erboſa che inaffia umil riviera
Mormorando il Galeſo, Ella cantava:
E nel Rio l' arſe labbia riſtorava.

71 Era la ſtate, e quivi a l' ombra aſſiſa
Sul merigio dormiva; e la freſc' ora
Luſingavale il ſonno in dolce guiſa.
Ah! Vergine infelice, a te ſe fora
Nota or la ſorte, ch' è a tuo mal deciſa,
Non giacereſti neghittoſa! fuora
Quindi de la ſua guida andò paſcendo
Libero il Cervo, ed imboſcò fuggendo.

72 D' eſſo memore ognor, deſta repente
Smarriſſi pur del vicin mal preſaga:
E l' amor ſuo com' Ella vide aſſente,
Per la boſcaglia ſi raggira, e vaga;
In van grida, in van fiſchia: Eco dolente
Sol riſponde da l' antro a lei che ſmaga:
Da ſtral trafitto al fin rinvienlo eſangue,
Ahi viſta! ahi conoſcenza! e al ſuol ne langue.

. . . . periiſſet eodem
Funere, ni ira dabat vires, ni Fata vetabant.
Quis referat lacrymas? lacrymis Dea vulnera lavit:
Vulnere preſſa animos, animam ſibi flebat ademptam;
Accurrunt ſociæ, nec quod ſolentur, habebant.
Fleverunt ſecum Dryades, flevere ſorores,
Fleverunt amnes, nemorum flevere receſſus.
Poſtquam autem gemitus ceſſit, ceſſitque parumper
Corde dolor, tumuloque exſanguia membra reponit,
Effunditque roſas, & quidquid Flora miniſtrat:
Tunc Platano, propior qui ſe tollebat ad auras,
Carmina conſcripſit, monumentum & pignus amoris:
Cervus amor Nymphæ, jaculo perfixus acuto
Hic jacet: at jaculo vivit Dea preſſa doloris.
Exinde in peius ruere, & contraria verti
Fata auſi Cervum incauto transfigere ferro:
Nec prædam tenuit nemorum per teſqua deinceps:
Sic & ab injuſto ſumpſit pro crimine pœnas.
Uſque adeo tenues plectit Sors impia caſus:
Nec violaſſe datum ſolatia debita Nymphis.
Sed quem venandi cæpit ſuprema cupido,
Plura manent per Luſtra operis: vel fallere viſco,
Aut laqueo eſt animus pictas captare volucres,
Vel celeris feriiſſe inopino fulmine nitri.

Stat

73 Morta Ella fora ancor nel punto steſſo,
Se no 'l vietava il Fato, e l' ira folle
Non accreſcea vigore al cor oppreſſo.
Chi dirà il pianto, onde ſe il viſo molle?
Ella col pianto ſuo dirotto e ſpeſſo
Lavar le piaghe de l' Eſtinto volle;
L' atroci piaghe, che qual ſue tenea:
E l' alma ſua rapita in lui piangea.

74 Accorron le compagne, e non han donde
Darle conforto: pianſero al ſuo pianto
Le Driadi, e le Napee, le Selve, e l' Onde.
Poichè a l' intenſo duol diè tregua alquanto,
Le care membra eſangui in tomba aſconde,
Sparſe di roſe, e d' altri fior; e intanto
Scolpì, d' amor per monumento e pegno,
D' un Platano vicin ta' verſi al legno.

75 *Un Cervo, amor di Dea, quì giace morto*
Da ſtral, vive la Dea dal duol ferita.
Quindi chi 'ncauto osò di quella a torto
Piagar la Fera, a travaglioſa vita
Per fato avverſo in avvenir fu ſcorto;
Nè la preda godè sì mal rapita;
E tal pur contra il naturale dritto
Grave pena coſtò picciol delitto.

76 Tanto l' iniqua Sorte un error leve
Caſtiga ancor: ciocchè per lor ſerbarſi
Le Ninfe, impune involar' Uom non deve.
Ma in fin reſtan più coſe anco a trattarſi
Da chi per Caccia ſuo piacer riceve;
O col viſchio, o col cappio ſollazzarſi
Brama, ingannando i vaghi augei ſul Campo,
O vuol del nitro fulminargli al lampo.

Stat nemus aucupio felix, & dulce Theatrum
(*p*) *Panditur Œbaliis, frondentibus undique ramis,*
Sylvaque deliciis scenam reserabit opacam.
Cum venit Autumnus, vivoque effulserit ostro
Orta corymbiferi lux expectata Lyæi,
Pampineas inter vites manus impigra pennis
Pervolitat circum, luditque micantia carpens
Munera Thyrsigeri, gravidaque ex arbore poma:
Tunc sclopum expedies, plenas si pulveris ollas
Sulphurei serves, quem misit Iberica tellus,
Anglica vel magis, & plumbatæ pondera glandis.
Accedet captura tenax Ficedula nectar
Plorantis Ficus, tunicaque nitentis obesa:
Et cadet infelix veloci saucia flamma
Ambrosios inter pastus, data victima letho.
Sic etenim Alituum pingues populabere cœtus,
Et prædam referes, certo modo dirigat ictu
Ignitosque globos, celerisque tonitrua bombi
Dextera, & assueris sclopum tractare minacem;
Namque aliter feries ventos, vacuasque per auras
Flammarum erumpent strepitus, & inutile murmur:
Et volucrum pennata cohors perterrita nitro
Proripiet se se aspectu, & spes avia fallet.
Nec procul auditur procera Turtur ab Ulmo
(*q*) *Dulciter ingemuisse, replens nemora alta querelis:*
Tu pronus gradiere, levi vestigia planta
Pigra gerens, latitansque inter dumeta, canentem
Accedas donec, exploso sulphure turbans.
Sæpe serenati venienti ad pocula rivi,
Aut qua saxa cavo præbent cratere liquores,
Vel sub valle sonans qua vitrea lympha cucurrit,
Protinus extremo claudes sua funera cantu.

Gar-

77 Avvi d'alato ſtuol ricca foreſta,
E a' Tarantin' il Teatrale Parco
Apre di rami opaca ſcena inteſta,
Atta a uccellar pennute ſchiere al varco.
Quando Autunno ſen riede in gioco, e in feſta
Di pampini e di frutta il capo carco,
Su per le viti, e gli alberi ſcherzando,
L'uve, e le poma van gli augei beccando:

78 Armati allor del militare arneſe,
Se ripieni al bel uopo hai ſerbatoi!
Di polvere pardiglia Iſpana, o Ingleſe;
E ſe di piombajuole hai colmi Cuoi-
Il Beccafico, che a mangiar diſceſe
Sul tronco, onde tien nome, a' piedi tuoi,
Il lagrimante e lacero ſuo frutto
Guſtato appena, a morte andrà ridutto:

79 Con tal' arme farai gran ſtrage, e preda
Del volatile ſtuol, purchè ſii eſperto
Per lung'uſo a trattarla, e la man ſieda
Lo ſcopo a l'igneo tuon con colpo certo;
Che inutile a ſvanir, ſe mal ſucceda,
Il minaccievol bombo andrà a l'aperto,
Nè de' ſmarriti augei fuor di tua viſta
Più la deluſa ſpeme oltre s'acquiſta.

80 Quindi odi Tortorella a un Olmo in vetta
La ſelva empir di gemito amoroſo:
Tu chino, e con piè lento, in lei diretta
Scarica l'arme dietro ſiepe aſcoſo:
Speſſo al venir ſul mobil Rio l'aſpetta,
O ſu l'appoſta Conca inſidioſo,
O ne l'umida Valle: e allor che geme,
L'aſſalta, e chiudi ſue querele eſtreme.

81

Garrula non impar nanciscitur Upupa fatum,
Multivagum galeata caput, plumisque renidens.
Hinc volitat per tesqua, & per virgulta Coturnix,
Quam nive candidior tibi Vertagus ore patenti
Comperiet: verum illa volucribus ignea pennis
Prosilit, ac se se venientibus obiicit ultro:
Nec mora, Vulcano vacuum per Inane feritur.
Insuper his, aderit per opaca silentia Turdus
Mense sub Octobri: laqueos extende latentes
Idalias inter myrtos, humilesque myricas,
Cum venit ad pastus, rapidæque simillimus auræ
Irruit in pedicas, inopinaque vincula sentit.
At non indictam te, dulcis Alauda, relinquam:
Huic speculum obiicitur, radio quod luminis aurei
Sole repercussum tremulis micat undique flammis.
Illa petens hilaris rutilantia fulgura vitri
Cominus adventans, fictisque obtutibus hærens,
Nescia fraudis, amat sua funera, lætaque cernens
Mobile crystallum, sævo cadit hostia nitro.
Hæc Cypriæ raptos mendaci ab imagine lucis
Fata manent, miseri his technis venantur amantes,
Improba quos agitat mens indignata pudorem,
Immemor excidii, propriæque incauta ruinæ:
Accurrunt, qua picta dolis libitina coruscat:
Nec mora, flammatis Erebi tumulantur in antris.
Retia quid referam, quid millia texta volucrum
Instrumenta neci, atque opus insuperabile Arachnes?
Tot laquei, quot aves, tenditque industria fraudes
Quæque suas, velut Alituum fert agmina tempus:
Mobilis utcumque assiduis tibi Sylva ministrat
Otia deliciis . . . .

&

81 Di cresta ornata, e di cangianti penne,
La Bubbola s' imbatte in egual sorte.
Per virgulti, e per fratte, in cui s' avvenne;
Erra quindi la Quaglia, a l' odor forte
Cui levi il Bracco, e fido a te l'accenne:
Ma ratta spicca, e vanne incontro a morte;
Poichè sul volo per l' eteree strade
Dal piombo micidial colpita cade.
82 Scenderà inoltre a' boschi opachi il Tordo
Sul novo Ottobre: ascoso cappio allaccia
Tra Mirti, e tra Mirici, allor che ingordo
Qual vento al teso nodo urta, e s' impaccia.
Nè de la Lodoletta or quì mi scordo,
Cui rota specchio traditore in faccia,
Che da l' opposto Sol sua luce prende,
Su cui librata si vagheggia, e pende.
83 E in quel l' avido sguardo ognor più affisa,
Ignara di sua sorte, e 'l danno espresso
Così vassi affrettando, e cade ancisa
Del mobil vetro al lusinghier riflesso.
Da un sembiante gentil preso in tal guisa
Riman cieco Amator, ch' oblia se stesso,
E ne l' adulto mal ferma i vestigj,
Che abborre il freno, e 'l guida a' regni Stigj.
84 Chi le reti, e le ragne, e gl' infiniti
Ordigni intesti degli augelli a danno,
Potrà ridir? tanti son lacci orditi,
Quante per l' Etra a vol schiere sen vanno.
Come l' atta stagion vien che gli additi,
Così ognun tende lor industre inganno:
Comunque, e dove, ad uccellar sii scorto,
T' offre ne l' ozio il Bosco ognor diporto.

85

. . . . *& prodiga frondibus antra,*
Et nemus, & cultæ valles, rupesque cavatæ,
Et tremulus fugiens per florea gramina rivus,
Alituum sedes fuerint, volucrumque penates.
Præsertim (cum vere novo Natura rubentem
Explicuit chlamydem, dumisque rosaria cingens
Armat odoriferum nemus, & ne forte renidens
Purpura lædatur, vivum ne langueat ostrum
Multivagis depastum avibus, dum Flora quiescit,
Advigilat zephyrus, mollisque per arva susurrat)
Turmatim advolitant sudum per inane volucres.
Illo me quisquam non tempore. Rure paterno
Avertat, jubeatque mea discedere sylva.
Sylva, decus nostrum, mea gloria, Sylva, meum cor,
Te penes alma Quies habitat cum Pace sequestra,
Ac incorrupti mores, & candida virtus.
Urbs, aliis dilecta, vale: mea gaudia tantum
Rus habet: æthereì tangent præcordia sensus
Sacratos inter. saltus, tacitosque recessus:
Dissitus a strepitu vulgi, & Popularibus undis,
Liber ubi curarum animus solatia carpit
Cœlitus hausta Polo, Superum e torrente beato,
Quæ nec gemmatis præbet fortuna triumphis
Aula nec Heroum dabit. O mihi prodiga gazis,
Lustra, sacris salvete, iterum salvete, Latebrae,
Suspiratorum nemorum, sedesque beatæ:
Accipite hanc animam, meque inter inhospita tecta
Incolumem servate, novisque arcete periclis,
Ne mihi libertas genii, aut malus auferat error
Fœdera pacta Deo: quin tellus ima dehiscat
Ante mihi, magno violem quam sponsa Tonanti.

Vos

85 Usati alberghi fian de' vaghi augelli
Valli, antri, rupi, boschi, prati, e rivi:
Ma per l' eteree vie ne van drappelli,
Quando avvien che Natura si ravvivi;
E April vestito di color novelli
Arma i rosai di spine; e perchè a' vivi
Ostri non noccia errante augel vorace,
Zefiro spira, mentre Flora tace.
86 Di quel tempo nessun da la mia villa
Mai mi rimova, e del paterno bosco
Fuor mi rispinga. O Selva, o mia pupilla,
O mia gioja, o mia gloria, in te conosco
Che sia quiete, e vita ognor tranquilla;
Poichè Semplicità nel sen tuo fosco
Con Innocenza alberga. Addio, fallace
Città altrui cara: in villa ho sol mia pace.
87 Sol tra' selvosi taciturni orrori
Cheto s' insinua al cor spirto Celeste,
Dove lontan da' torbidi romori,
E da le Popolari Onde moleste,
Scevra di cure l' Alma, e di rancori,
Nel torrente beato ebra s' investe
De' divini Piacer, cui ricca sorte
Quaggiù non ha, nè dar può Regal Corte.
88 O de' sacri tesor, selve, ripiene
A voi ne vengo, o selve sospirate:
Voi quest' alma accogliete, e tra l' amene
Chete ombre illesa d' ogni error serbate;
Perchè non franca i patti, che in Dio tiene,
Nè pravo Genio segua, o libertate.
Prim' anzi aperto il suol m' inghiotta, ch' io
Di fede manchi al mio Signor, e Dio.

Vos modo, quos vesanus amor, quos cæca voluptas
Torquet agens, qua sæva trahunt Acherontis avari
Agmina, & æterni cæpere oblivia Regni,
Si quis amor vestrum, paucis advertite dictis.
Ingenti trepidate metu: namque æthere ab alto
Funditus evertet Divum Pater, atque Hominum Rex,
Et quas incolimus, tandem jaculabitur arces.
Olli sancta Themis molitur fulmina, & ignes
Ne quicquam avertet Pietas, si plectere fixum est;
Quin & conjurata frement elementa furori,
Ipsaque, quam terimus, mulctabit crimina tellus.
Testis Parthenope, ultrices experta ruinas,
(r) *Nuper ubi ex imo tremuit, concussaque passim*
Excidium taxere tonans tecta alta domorum.
Hinc fragor auditus, strepituque hinc percita tellus
Mugiit horrendum, movitque immania fana.
Torpuit argentum Sebeti, lymphaque visa est
Cum Phlegetonte peregrinos miscere liquores.
Tunc Siren longum excussit stupefacta veternum,
Blandaque dediscens præstigia, nablia, & arcus,
Barbitaque in scopulos fregit, detonsa capillos
Auratum abscidit crinem, dejectaque vultu
Ex oculis fudit, patrio quas legerat Alto,
Margaritas, summum lacrimis testata dolorem.

89 Voi, che tratti da cieco impuro foco
Scherzate a l' orlo d' Acheronte avaro,
Poſto il Ciel in oblio, deh! almen per poco
Udite me, ſe 'l voſtro ben v' è caro;
Tremate, nè di Dio vi prenda gioco,
L' ira, che un dì potrà ſenza riparo
Dal fondo abbatter gli empj alberghi noſtri,
Se di vendetta avvien, che 'l Dio ſi moſtri.

90 Del fulmine miniſtra al ſoglio aſſiſte
Temide ſanta, e in van ſaprà Clemenza
Diſtorla a pro di chi nel mal perſiſte;
Qualor è fiſſa la fatal ſentenza;
Ch' anzi lor forze gli Elementi miſte
Congiureran contra la rea licenza;
E fia miniſtro il ſuol, che ci ſoſtiene,
Come de' falli, al fin di noſtre pene.

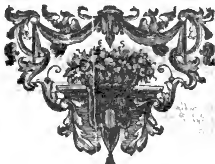
91 Napoli afflitta teſtimon ne fia
De l' ultrici rovine eſperta, ahi laſſa!
Allor che dianſi d' ima ſcoſſa ria
Da' ſuoi cardin tremò la parte baſſa,
E crollar l' alte moli a la reſtia
Fiamma ſcoppiata in tuon, che ancor ne laſſa
Vivo l' orror de l' empito maligno,
A cui mal reſiſtè ſaldo macigno.

92 Lento ſcorſe il Sebeto, e parver l' acque
Meſcolate di liquido bitume.
Scoſſe il letargo allor, in cui rea giacque,
La Sirena, che al nero infauſto fiume
Stupiſſi: al ballo, al ſuon, che sì le piacque,
Toſto diè bando, e 'l vecchio odiò coſtume;
E fra gli ſcogli cetre, ed archi infranſe
Dimeſſa in volto, e, raſo il crin, ne pianſe.

Parthenope infelix, quæ te fortuna fatigat,
Quo tibi fastus abit, quo gloria? sic trahet Orbem
In præceps, magno qui sidera Numine torquet,
Horaque vastabit, longo quæ Sæcula cultu
Construxere: adeo fas est sacra jussa vereri.



93 Partenope infelice, or qual t' opprime
Ingiuriosa sorte? ah! dove il fasto,
Dove svaniro le tue glorie prime?
Così a fondo porrà quest' Orbe vasto
Colui, che regna in su l' eteree cime;
Ed in brev' ora fia corrotto e guasto
Ciocchè costrutto avran Secoli: tanto
Giova ubbidir temendo al dritto santo.



Parthenope infelix, quæ te fortuna fatigat,
Quo tibi fastus abit, quo gloria? sic trahet Orbem
In præceps, magno qui sidera Numine torquet,
Horaque vastabit, longo quæ Sæcula cultu
Construxere: adeo fas est sacra jussa vereri.



93 Partenope infelice, or qual t' opprime
Ingiuriosa sorte? ah! dove il fasto,
Dove svaniro le tue glorie prime?
Così a fondo porrà quest' Orbe vasto
Colui, che regna in su l' eteree cime;
Ed in brev' ora fia corrotto e guasto
Ciocchè costrutto avran Secoli: tanto
Giova ubbidir temendo al dritto santo.



v. 19. e 20. *Tu vero ante alios fortunatissimus Heros Carducci, sacra quem Melites insignia cingunt &c.*

(a) Costui fu il Comendator e Gran Priore F. *Giambattista Carducci*, Cavalier Gerosolimitano, fratello di mio Nonno. Per intelligenza, ed *emendazione*, che far si dee del Testo del nostro Aquino, mi veggo nella necessità di scrivere alcuna cosa delle di lui azioni; ma poichè la fortuna del medesimo, e le imprese da lui fatte vanno congiunte con quelle del Cav. F. *Fabio Carducci* suo Zio, quindi senza nota di jattanza dirò prima del Cav. F. *Fabio*, e di poi del Comendator F. *Giambattista*.

Nacque F. *Fabio* nel dì 4. Gennajo del 1640. da *Lodovico Carducci Juniore*, *a Laura de Noha*. Il Padre, volendo in uno de' suoi figli rimettere il nome di *Fabio Carducci* suo genitore, con pia ostinazione lo replicò in tre de' molti suoi figli, che impuberi gli morirono; ma finalmente impostolo al quarto, questi e gli sopravisse, e divenne quel prode Cavaliere F. *Fabio*, che fu di onore alla Famiglia, ed alla Patria. Costui ebbe statura bassa anzi che no, e per aver avuto gli occhi alquanto incavati, fu soprannomato a' tempi suoi *il Guercio di Puglia*, sotto il qual soprannome fu famoso. Essendo Nipote del Cav. F. *Giambattista Carducci Seniore*, vestì l'abito di Malta nella sua infanzia; ma il solito Processo di Nobiltà fu nel Gran Priorato di Barletta formato nel 1654., cioè nel XIV. anno di sua età; e poco dopo portossi in Malta per adempiere contro de' Barbari il corso della Carovana, essendo Gran Maestro F. Giampaolo Lascari Castellar. Ebbe Egli la sorte ne' tre anni del suo servizio militare sulle Galee della Religione, cioè nel 1655., e ne' due seguenti, di combattere co' suoi Maltesi uniti a' Veneziani contro de' Turchi, e di trionfar di loro presso i *Dardanelli*; delle quali vittorie a lungo scrisse nel *Tom. II.* della *Storia della Religione militare di S. Gio: Gerosolimitano* il Com. F. Bartolomeo *dal Pozzo* Veronese. Dopo questa Scuola di Guerra ripatriatosi, e passato qualche anno, ritrovandosi nel bollore ancora di sua fervente gioventù sul cominciar del 1669. sostenne con coraggio tre attachi di spada e pugnale, ch'era allor in uso, per un saluto a lui non reso da un tal uomo, con cui la Nobiltà non la passava bene. Sortita in poche ore la morte di costui, e di due altri suoi parenti, ch'erano stati col *Carducci* alle mani, col favor della notte proccurò esso Cav. far vela per Malta. Ivi altresì per sostener l'onore del suo nome dovè combattere in duello col solo pugnale con un Cavalier Francese, che lo provocò a sol fine di far prova del di lui valore; ma è da credersi, che ne restasse pentito della pruova ricercata, perchè vi restò morto. Il prudentissimo Gran Maestro F. Niccolò Cotoner Aragonese, conosciuta avendo la di lui prodezza, per torlo da' cimenti, lo spedì tosto per uno de' Capitani di Fanteria della Lingua d' Italia in soccorso della Piazza di *Candia* da' Turchi assediata. Era già gran tempo, che gli Ottomani tenevano stretta quella Città, e col continuo fuoco, replicati assalti, e rinforzi di fresca truppa avean quasi ridotti i Veneti all'estremo. A tempo giunse il soccorso Maltese, quando nel dì 16. di Giugno del detto anno 1669. avanti al Bastione di S. Andrea fu dal General Veneto acceso un Fornello alla Placa carico di 150. barili di polvere, che scoppiò con gran rovina de' Turchi. Questi arrabbiati per lo danno ricevuto alzarono una batteria a fronte del Rivellino, la quale disturbava tutte le opere degli assediati. Il Comandante guer-

guernì il posto bersagliato, temendo da quella banda un assalto. Al maggior fuoco, ed in mezzo a' pericoli con coraggio accorse il Cav. *Fabio*, il quale perciò vi rimase ferito, siccome registrò nella sua *Storia lib. VI. p.* 377. il cit. Com. *dal Pozzo*: *Il nostro Comandante guernì incontanente il posto .... in caso si fossero avanzati* (i Turchi) *all'assalto, come con le sciable alla mano vi s'erano presentati. Ma veduti i nostri ben apparecchiati a riceverli, non fecero altro tentativo, che gettare un diluvio di bombe, e di granate con moschettate e frecce, da una delle quali restò ferito in fronte il Cav. F. FABIO CARDUCCI, e vi perirono 12. de' nostri soldati*. Ma quanto valorosamente fossesi condotto il Cav. *Fabio* nel difendere l'assediata Piazza di Candia, in tutti gli incontri di quella Campagna, più che da altro monumento, rilevasi dall' Attestato, che original conserviamo, del Cavalier, Procuratore, e Capitan Generale della Rep. Veneta Francesco Morosini, spedito nel dì 3. di Ottobre dell'istesso anno 1669. nel Porto di Spinalonga dalla Nave *Grande Alessandro*; e perciò ci si permetta il quì riferirlo: *Il Signor CAV. F. FABIO CARDUCCI, uno de' Capitani del Reggimento d' Infanteria, che la Sacra Religione Gerosolimitana mandò ne bollori maggiori dell' attacco in soccorso della Piazza di Candia, diede pruove così distinte di sua pontualità, e valore, che ci s'è segnalata la di lui condotta, facendosi conoscere, non meno soldato di tutto coraggio, ch' offitiale provetto, e di tutta isperienza: fu nelle continue fationi, e cimenti delle Brechie di S. Andrea gravemente ferito, onde col proprio sangue sigillò (col moltiplicare le glorie a quell' Ordine generoso) le commendabili sue benemerenze. Noi perciò a memoria di tanto fruttuoso prestato servitio habbiamo voluto accompagnarlo col presente attestato, col render palesi i di lui dignissimi requisiti*. Ritirato intanto in Malta il Cav. *Fabio*, non potè nel 1670. far mostra del suo valore, così per attendere a ristabilirsi da' sofferti incomodi, come ancora perchè la sua Religione in quell' anno cominciò seriamente a pensare sul modo di rendere inespugnabile la Città di Malta per mezzo del grande Ingegnier militare Valperga, dopo aver veduto superata da' Turchi la gran Piazza di Candia. Nel 1671 bensì potè Egli sotto il Generale F. Francesco Caraffa far la campagna di mare su le Galee della Religione, che dopo lungo e sanguinoso combattimento restarono vittoriose di tre Vascelli Turchi. Nel seguente anno poi 1672. sotto il General Alfonso di Lorena Conte d'Arcourt essendo da Malta salpato su le Galee nel dì 26. Aprile per incontrare 4. Vascelli Pontificii, che dall' Adriatico passar doveano nel Tirreno a Civita Vecchia, ebbe il piacere, essendosi la squadra Maltese avvicinata ad Otranto per necessità di biscotto, di calare a terra, e portarsi nella Patria a rivedere i Suoi; dopo di che ritornato a Malta, ne uscì di bel nuovo per dar la caccia alle Galee di Biserta, le quali non avendo potuto raggiugnere, ritornò soltanto con la preda di una Galeotta, e di un bergantino Turco incontrato vicino alle Isole di Ponsa, e Ventitene. Sotto il General medesimo fec' egli la campagna del 1673., la quale fu gloriosa per la Religione, per essersi le Galee Maltesi dopo fiero combattimento impadronite di 4. Vascelli assai ricchi della Carovana d'Alessandria. Sa ognuno poi il famoso tumulto sortito nella Città di Messina nel 1672., il quale finalmente scoppiò in aperta ribellione, essendosi essa data in braccio a' Francesi. Unironsi e col consiglio, e con le forze de' due Regni i Viceregnanti delle due Sicilie per estinguere quel fuoco, che minacciava incendio maggiore. Il Vicere di Napoli spe-

spezialmente D. Antonio Alvarez Marchese d' Astorga nel 1674. mandò dal nostro Regno oltre le Galee, molti Battaglioni ancora Provinciali. Il Cav. *Fabio*, che non sapea vivere se non combattendo, vedendo pronta l' occasione di mostrare il suo valore, e la fedeltà sua verso il proprio Sovrano, anche per così togliere ogni ombra, ch'esser vi potesse per l' occorso in Taranto nel cominciar dell'anno 1669., volontariamente offrì al detto Vicerè la sua opera nell' assedio di Messina. Il Marchese d' Astorga, a cui era ben conto il valore del *Guercio di Puglia*, ben volentieri accettò la di lui offerta, ed egli si condusse così bene in ogn' incontro, che D. Ferrante Faxardo Marchese de los Velez, il quale nel 1675. successe nel Viceregnato di Napoli al detto Marchese d'Astorga, con piacere lo tenne in quell' impresa impiegato fin all'anno 1678, in cui Messina spogliata de' suoi Privilegj, e quasi abbandonata da' Cittadini ritornò sotto il Dominio della Spagna. Per ricompensare i lunghi ed importanti servigj resi alla Corona in quella Guerra sì difficile dal Cav. *Fabio*, il Vicere anzidetto mandollo per Sergente Maggiore colle truppe del Regno nel Ducato di Milano. Rivide egli la Patria per l' ultima fiata, e preso *Giambattista* suo Nipote, che avea già vestito l' abito di Malta, seco in Milano lo condusse, facendogli ottenere il grado di Capitano nel Corpo istesso, ch' egli comandava. Fu in questo carico fino al cominciar del 1685., in cui Bernabò Visconti passando al grado di Colonnello nel Reggimento de' Dragoni di Milano, restò vacante il posto di Tenente Colonnello prima da esso occupato. Il Monarca delle Spagne Carlo II. ben informato della militare sperienza, e del coraggio del *Guercio di Puglia* mostrato nel suo servizio così in Sicilia, come in Milano, per rimunerare il merito di lui, e per dare al Corpo de' Dragoni Milanesi un Ofiziale, che lo tenesse in disciplina, lo creò Tenente Colonnello del detto Corpo; tanto più, ch' Egli era nella necessità di dare alla Rep. di Venezia un buon corpo di truppa per attaccare il Dominio Turco. Sin dal 1683. aveano i Turchi rotta la guerra all' Imp. Leopoldo col celebre assedio di Vienna. Questi mal fornito di milizia, e danaro per sostenere un attacco così impetuoso, ebbe ricorso a tutte le Potenze Cristiane; e spezialmente a' Veneziani, i quali per ragion di esser confinanti co'Dominj Austriaci, e Turchi, ritrovavansi in pericolo maggior degli altri. Determinaronsi adunque ad insinuazion del Santo Pontefice Innocenso XI. i Veneti nel dì 5. Marzo del 1684. ad entrar in lega con l' Imp. Leopoldo, e Giovanni Sobieski Re di Polonia. La prima impresa, che fecero in quell' anno, fu l' occupare l' isola di *Leucade*, ed altre Piazze di quell' Impero, ajutati da cinque Galee Pontificie, sette di Malta, e quattro di Toscana. Nel seguente anno 1685. riscaldati gli animi guerrieri, e continuando la Rep. Veneta a fare delle vive istanze presso i Principi Cristiani per aver soccorso nell' assalto già cominciato sul Dominio Turco, spezialmente lo richiese al Re di Spagna Carlo II. di Austria, facendo vedere la giustizia della sua dimanda nell' avere intrapresa una sì fiera guerra per ajutare principalmente con un potente diversivo la Casa d' Austria di Germania. Tra le altre truppe adunque, che il detto Monarca accordò in questo anno alla Rep. di Venezia, fu il Reggimento de' Dragoni di Milano, in cui per dar luogo al Cav. *Fabio* Ofiziale sperimentato e valoroso, diede a lui, come abbiam detto, il posto di Tenente Colonnello, portando a quello di Colonnello Bernabò Visconti. Intanto con la flotta combinata Pontificia, Toscana, Maltese, e Veneta, essendo General di Fanteria il Principe Alel-

Alessandro Farnese fratello del Duca di Parma, comandando alcuni Reggimenti Annoveresi il Principe Massimiliano Brunsvich, e spiccando tra volontarj Filippo Principe di Savoia, si andò nel dì 25. Giugno all' assedio dell' importante Piazza di *Corone*, la quale dopo la sconfitta data all' esercito Turco nel dì 6. Agosto, fu con generale assalto presa nell' undecimo giorno dell' istesso mese, essendosi impiegati giorni 47. di trinciera aperta. General Comandante dell' Armata Veneta era quell' istesso Francesco Morosini, che di sopra abbiam veduto in Candia spettatore del coraggio, e delle ferite del Cav. *Fabio*. Si può dunque credere qual fusse il piacer di quel Generale nel vedere il prode Cav. *Carducci* per la seconda volta impiegar la sua spada con buon esito contro de' Turchi, ed in favore dell' armi Venete. Ma il detto Cavaliere non ebbe il piacere di mirar sotto i suoi occhi il Cav. *Giambattista* suo Nipote combattere nello squadrone Maltese, com' egli avea desiderato, e quello richiesto. Lo ebbe però pienissimo nella Campagna del 1686., nella quale negli assedj, e prese delle tre Fortezze di *Navarino*, *Modone*, e *Napoli di Romania*, siccome per la infermità, e finalmente per la morte di Bernabò Visconti Colonnello de' Dragoni Milanesi il Cav. *Fabio* dovè egli tener il supremo comando di quel Corpo, e condurlo in tutti gli assalti con molto onore del nome Italiano, così vide il diletto suo Nipote F. *Giambattista* dar delle pruove non dubbie di suo valore nello squadrone Maltese, che ritrovossi anch' esso in que' tre assedj. Il citato Com. *dal Pozzo* nel *lib. X. p.* 596. così narra il coragio, e la militare sperienza mostrata dal Cav. *Fabio* nella vittoria ottenuta sopra de' Turchi sotto *Navarino* nel di 14. Giugno del 1686. prima della presa di quella Piazza: *I nemici*, dic' egli, *vedendo che i nostri venivano risolutamente per attaccarli, finsero di pigliar la fuga; ma girata briglia, furono ad un tratto sopra i Dragoni di Milano, comandati allora per l' assenza del Colonnello Visconti, dal suo Luogotenente CAV. F. FABIO CARDUCCI, i quali colti ad un passo stretto furono obbligati di far la loro sparata per fianco, che con tuttociò ripresse non poco la furia de' Barbari. Ma sopragiunti i Cavalli del Marchese di Coubon, ed incalzando i nemici, ebbero tempo i Milanesi di ripigliar il loro vantaggio, e furono i Turchi da ambidue i Reggimenti con gran vigore respinti al loro Campo*. Ma dopo la presa di quelle tre Piazze, e vicino al fine di quella gloriosa Campagna, mentre il Cav. *Fabio* sperava ricever premio, come meritava, degl' importanti servigj prestati; tanto più, ch' erasi morto in tempo dell' assedio di *Napoli di Romania* il Colonnello Visconti, che solo il precedeva; quella morte, che non potè rapirlo tra l' armi, e 'l fuoco, lo tolse di vita per malattia nel proprio suo letto, dopo terminate tutte le imprese di guerra di quell' anno, assistito con grande affetto dal caro di lui Nipote Cav. *Giambattista*, che in *Napoli di Romania*, monumento di sua gloria, lo fe decorosamente sepellire. Di tal successo ne fe particolar menzione il pocanzi citato Com. *dal Pozzo* nel *lib. XI. p.* 624. con queste parole: *Ancorchè non riuscisse questo assedio dalla nostra parte per il ferro, e per il fuoco molto sanguinoso, costò la vita a più di 3000. uomini, e fra essi a più di 600. Officiali, morti quasi tutti di malattia, i principali de' quali furono il Colonnello della Cavalleria di Milano Bernabò Visconti .... IL CAV. F. FABIO CARDUCCI Luogotenente Colonnello della Cavalleria di Milano di malattia DOPO L' ASSEDIO*. Così morì il Cav. *F. Fabio Carducci* soprannomato *il Guercio di Puglia* nell' età di anni XLV.

XLV. ed VIII. mesi, essendo spirato sul cominciar di Settembre del 1686.

Da *Cataldantonio Carducci* figliuol di *Lodovico Juniore*, e da *Maria Atenisio* Patrizj Tarantini nel dì 2. di Dicembre del 1664. nacque F. *Giambattista Carducci* Cavaliere, Comendatore, e Gran Priore Gerosolimitano. Nell'età di 14. anni, cioè nel 1678. avendo già presa la Croce di Giustizia, col di lui Zio paterno Cav. F. *Fabio*, che ritornava dalla guerra di Messina, si condusse in Milano per servire il Monarca delle Spagne Carlo II. col grado di Capitano, ottenuto per merito del detto suo Zio, nella truppa Napoletana colà mandata. Con onore si esercitò egli in questo impiego per sette anni in circa, cioè fino al cominciar dell' anno 1685., in cui essendo passato il detto Cav. *Fabio* suo Zio ad occupare il grado di Tenente Colonnello nel Reggimento de' Dragoni di Milano, vi passò ancor egli con quello di Capitano. Ma veggendo l' accorto suo Zio accesa già la guerra tra la Porta Ottomana, e l' Imperial Casa d' Austria in Germania con l' assedio di Vienna; ed osservando di più, che per la lega già conchiusa tra la detta Casa d' Austria, Giovanni Sobieschi Re di Polonia, e la Rep. di Venezia nel dì 5. Marzo del 1684., questa ultima avea già ottenuto Galee, e truppe da sbarco dal Gran Maestro di Malta F. D. Gregorio Caraffa de' Principi della Roccella, pensò esser questo il miglior tempo, in cui il suo Nipote F. *Giambattista* facendo le dovute Carovane per professare nell' abito già preso, s' impiegasse nello Squadrone, che la sua Religione, come abbiam detto, avea già a' Veneti accordato per l' impresa della Morea; tanto più, che all' impresa medesima avea ricevuto l' ordine di portarsi il suo Reggimento de' Dragoni Milanesi unito alla Cavalleria Veneta. Sperava egli dunque servendo al suo Monarca, e alla Religion Cristiana nella truppa Milanese, servir di guida similmente, e di esempio al suo Nipote, impiegato nella truppa di sbarco della comune Religione. Con lettere comendatizie pertanto inviollo in Malta, ove giunto F. *Giambattista* nel mese di Maggio, siccome ottenne subito di far le Carovane sulla Galea del Cav. Capitano F. Camillo Albertino de' Principi di Faggiano, a cui avealo raccomandato il Padre, che gli era amico; così gli fu impossibil cosa l' esser arrollato nello squadrone di sbarco, che andar dovea di soccorso a' Veneti in Morea, quantunque egli spinto dal suo coraggio, e dalle istruzioni del Zio con grande istanza lo avesse chiesto. In una lettera spedita da Malta nel dì 8. Giugno del 1685. dal Com. F. Domenico Crolia al Cav. *Fabio* si dice: *Il mio Sig. F. TITTA suo Nipote non digenerando dal suo sangue, giunto che fu, e baciate le mani al Sig. Gran Maestro, non solo lo supplicò della Caravana, come subito ottenne, ma con grandissime istanze d'essergli ammesso di poter essere connumerato delli Cavalieri di sbarco; quali già terminati, & assentato lo Squadrone con tutti gli Officiali, non potè, nè fu ammesso con sommo suo dispiacere*. E che sì, che non potè tal grazia ottenere, poichè il rollo del battaglione era stato già terminato in Malta nel dì 23. di Febrajo di quell' anno; cosiche giunto egli in Maggio non vi potea esser luogo per lui. Tale impossibilità ci vien contestata dal Com. F. Bartolomeo *dal Pozzo* nel *lib. X.* della sua *Istoria della Religione di S. Gio: Gerosolimitano p.* 546. con queste parole: *nè mancava nell' istesso tempo la gioventù del Convento di concorrere a gara a baciar la mano a sua Eminenza per arrollarsi a questa spedizione; tal che trovandosi già descritta tutta la gente necessaria al battaglione designato, a 23. di Febrajo cominciossi in Consiglio a*

far

far la deputazione de' suoi Officiali. Partì dunque dopo 15. giorni, che in Malta era giunto il Cav. F. *Giambattista*, e partì, come si disse, sulla Galea *S. Antonio* del Capitan Albertino, la quale in quell' anno corseggiò nel Mar Jonio per istare alla lontana in difesa della squadra, e del battaglione della Religione, che nella Morea in soccorso de' Veneti erano impiegati. Con questa occasione avvicinandosi la sua Galea a Taranto dopo 7 anni di assenza ebb' egli il piacere di riveder la Patria, e i Suoi. Ma ciocchè nello scorso anno non potè egli ottenere, perchè tardi giunse in Malta, ben l'ottenne nel *1686.*, che fu la più gloriosa Campagna di Morea per le armi Cristiane. Il Battaglione, che in questo anno fu destinato per lo sbarco, costava di 900. fanti ripartiti in 17. Compagnie sotto i loro Comandanti, ed Offiziali eletti dal Gran Maestro, e dal Consiglio approvati. Ma essendosi offerti molti altri Cavalieri, e Carovanisti per servire da volontarj nel Battaglione, e, secondo scrive il cit. *dal Pozzo lib.* X. *p.* 588., de' primi essendone stati scelti 43., e 59. de' secondi, fra questi ebbe la sorte il Carovanista allora F. *Giambattista* essere annoverato. Quindi ritrovossi egli all' assedio di *Navarino*, alla battaglia che sotto quella Piazza sortì nel dì 14. di Giugno, ed alla resa della medesima. Molto s' impiegò nell' assedio di *Modone*, quantunque non grande resistenza questa Piazza facesse. Di là finalmente passato sotto la Fortezza di *Napoli di Romania*, fe ivi, che i vecchi Generali ammirassero nel giovane Cavaliere un coraggio felice, ed impiegato a tempo per vincere, e che lo mostrassero in esempio a' giovani per imitare. Si dee credere qual piacere nel suo animo ne risentisse il Cav. F. *Fabio* suo Zio, che da Luogotenente per l' infermità, e morte del Colonnello Visconti ivi comandava i Dragoni di Milano, nel vedere così bene raddoppiata nel Campo l' immagin sua. Ma fu breve un tal piacere; poichè pochi giorni dopo la resa di quella Piazza per le fatiche durate in quella Campagna, essendo venuto a morte il detto Cav. *Fabio* ebbe soltanto la consolazione, benchè lontano da tutti i Suoi, pur di spirare tra le braccia del caro suo Nipote, da Lui nell' onest' arte di Guerra allevato, e d' esser dal medesimo in *Napoli di Romania* onoratamente sepolto. Il di lui Parente ed Amico Tommaso Niccolò d'Aquino dalle azioni fatte in questa Campagna prese l' occasione di lodar F. *Giambattista* nel suo Poema, cantando così nel principio del Libro Terzo.

Tu vero ante alios fortunatissimus Heros
Carducci, sacra quem Melites insignia cingunt,
Dulcis honor Patriæ, mihi fœdere vinctus amico,
Sanguine cognato vinctus . . . .
Te Pylus *intremuit, Veneti cum signa Leonis*
Eversere Scythen: cessit tibi Nauplia *palmas:*
Et decus Auroræ cessit tibi victa Corone.

E' questo l' elogio, che dell' amico Cav. *Carducci* scrisse l' amico d' Aquino, e se secondo il detto elogio tesser vorremmo le geste di F. *Giambattista*, noi lo avremmo in Morea, e sotto *Corone* nel 1685., e sotto *Navarino*, e *Napoli di Romania* nel seguente *1686.*, togliendolo però dall' assedio di *Modone*. Ma la sincerità istorica, la quale spiccar dee spezialmente quando de' Nostri scriviamo, non ci permette di dare al Cav. F. *Giambattista* quella gloria, ch' egli in vero non si meritò, perchè in quell' anno non fu in Morea impiegato. Abbiam di sopra veduto, ch' egli di Milano in Malta portossi per esser del

del numero de' Cavalieri di sbarco nella Morea secondo le insinuazioni, e comendatizie del Cav. F. *Fabio* suo Zio. Abbiam similmente osservato, che terminato essendo nel dì 3. di Febrajo il rollo del battaglione di sbarco, non potè egli giunto colà in Maggio ottener la grazia, quantunque con istanza la chiedesse, di esservi annoverato, e che perciò fu impiegato nell'ordinaria Carovana. Essendo dunque ciò vero, come potè egli ritrovarsi nel detto 1685. all'assedio di *Corone*? Crediam dunque, che o il Poeta con piccolo anacronismo unisse in una sola Campagna ciò, che in due era sortito, avendo ne'magistrali Poeti l'esempio di anacronismi di Secoli; o che (come piuttosto ci diamo a credere) l'amanuense, che della Città, ed assedio di *Modone*, perchè di Città, e d'assedio meno importante, era ignaro, e ben sapeva cosa fosse la Fortezza di *Corone*, e quanto a' Cristiani fosse costato la presa di quella, per dar gloria maggiore al Cav. *Giambattista*, facendola da correttore senza ragione sul Testo, avesse scritto *Corone* in iscambio di *Methone*, veggendo che il metro con questo cambiamento punto non si alterava. Rischiarato questo vero, seguendo al presente le Carovane del nostro F. *Giambattista*, diciamo, che nel 1687. egli fu uno de' Carovanisti volontarj dello squadrone di sbarco, che di bel nuovo colla squadra delle Galee dovea congiungersi all'Armata Veneta. Non diciamo quì tutti gli ostacoli, che in quella Campagna attraversarono la felicità delle armi Cristiane; non possiamo però tacere, che la peste manifestatasi su i legni Veneti, e la prudente riserva, che aver dovettero le squadre Pontificia, Maltese, e Toscana di non congiungersi ad essi, fecero sì, che sen passò inoperosa tutta la stagion estiva. Tentarono i Veneti *Patrasso*, e qualche altra Piazza, ma l'evento non corrispose al desiderio. Finalmente sul cominciar di Settembre si risolvette di andare all'impresa di *Castelnuovo* presso le famose bocche di Cattaro in Dalmazia, stando da' confederati disgiunti i Veneti. Cominciò l'assedio nel dì 7. di quel mese; e dopo varj attacchi, e varia fortuna nel dì 28. con un generale assalto fu presa la Città non senza gran gloria del battaglione Maltese. Restava per compir l'impresa l'assedio della Fortezza; ma questa non isperando da altra banda alcun soccorso, si rese alfine nell'ultimo giorno di quel mese, e così fu terminata quella Campagna. Ritirato in Malta il Cav. F. *Giambattista* dopo qualche anno deliberò di ripigliare il servizio militare nelle Armate Spagnuole, col merito del Zio, che morì con gloria servendo quella Monarchia, e col merito suo ancora, che per sette anni, come si è detto, avea tenuto il posto di Capitano in Milano. Avea Luigi il Grande Re di Francia sin dal 1689. rotta la tregua di venti anni già fissata con la Spagna; ed avea attaccata quella Monarchia dalla banda della Catalogna. Portatosi dunque in Ispagna il Cav. F. *Giambattista* sul cominciar del 1693. fu dal Re Carlo II. di Austria tosto impiegato nella Cavalleria con grado di Capitano, ed ebbe la sorte sotto il comando del Duca di Scalonà di ritrovarsi nella celebre battaglia del *Ter* in Catalogna. L'esercito Francese comandato dal Maresciallo di Novaglies avendo passato il fiume Ter attaccò co' Carabinieri e Dragoni la fanteria Spagnuola ne' suoi ripari. Questa dopo qualche resistenza si pose in confusione, per cui fu bisogno, che la Cavalleria andasse a soccorrerla. Attesta l'Autor della *Storia del Regno di Luigi XIV. Par. II. lib. XI. pag. m. 433.*, che i Francesi *assaltarono più volte la Cavalleria Spagnuola, la quale fece molta resistenza per dar il tempo alla fanteria di ritirarsi*. E' ben vero, che

la

la vittoria finalmente si dichiarò per la Francia; ma è vero altresì, come si è veduto, che il Corpo, in cui serviva il Cav. *Carducci*, fece il suo dovere in quella giornata. Ma felicemente conchiusa la pace nel *1696.* tra la Francia, e la Spagna; e poichè ardeva ancora in Ungheria la crudel guerra già accesa tra la Porta Ottomana, e l'Augusta Casa d'Austria di Germania, F. *Giambattista* per l'obbligo, ch'egli avea dalla sua professione Religiosa Militare, di combattere contra i nimici del Cristianesimo, richiese con onore di passare dal servizio delle armi Austriache Spagnuole già pacificate a quello delle armi Austriache Tedesche, ch'erano in guerra. Ottenuto ciò, ritrovossi egli nella fortunata Campagna del *1697.*, che siccome fu l'ultima contro de'Turchi, così fu data avea una luttuosa sconfitta a Mustafà II. Imp. Ottomano, che nel *1695.* avea fatto sloggiare da sotto *Temisvar* l' Elettor di Sassonia Federigo Augusto, con maggiori speranze portossi in Campagna nel *1697.* A questo sì fortunato Sovrano l'Imp. Leopoldo oppose in quell' anno il Principe Eugenio di Savoja, che contava soltanto il XXXIII. anno di sua età, e che divenne il più sperimentato e felice Generale del suo Secolo. Il Cav. F. *Giambattista* sotto di sì gran Guerriero ritrovossi nella famosa battaglia di *Zenta*, ch' egli guadagnò sopra del Sultano, il quale dall' altra riva del Tibisco fu costretto a vedersi tutta la sua fanteria tagliata a pezzi col medesimo Gran Visire, e 17. Bassà, e lui obbligato a ritirarsi precipitosamente con la sua Cavalleria a *Temisvar*, lasciando in poter degli Cristiani tutto il Campo di battaglia, le tende, l' artiglieria, e le munizioni, che in gran copia avea fatto ammassare, siccome scrive l' Anonimo Autor della *Stor. Secr. della Fam. Ottom. p. 444.* Sa ognuno, che questa crudel guerra in questo anno medesimo fu terminata colla pace di Carlovitz trà i due Imperi. Terminata questa lunga e difficil guerra, seguitò il Cav. F. *Giambattista* a servire negl' Imperiali eserciti di Casa d' Austria; e sappiamo, ch' egli per qualche tempo fu di presidio in *Praga*, Capitale del Regno di Boemia. Si trovò egli in *Vienna* allorchè nel dì 15. di Gennajo del *1699.* Giuseppe di Austria Primogenito dell' Imp. Leopoldo, e Re de' Romani, sposò Guglielmina Amalia, figliuola di GianFederico di Brunzwich, Duca di Hannover. Era il *Carducci* alto, pingue, e ben formato di suo corpo. Questo complesso non poco dagli umori aggravato per gli continui viaggi di terra, e di mare sotto varj Cieli, e per l' esercizio delle armi in più assedj, e battaglie, cominciò di buon' ora ad alterarsi; cosicchè cercò di ritornar in Italia, per vedere se la stanza di Milano, che in gioventù gli avea tanto piaciuta, potesse giovargli. Erasi in quel tempo per la morte del Re Carlo II. d' Austria, accaduta nel dì primo di Novembre del 1700., nuova e fatal guerra accesa per la successione della Monarchia Spagnuola tra Filippo V. Borbone dell' Augustissima Casa di Francia, discendente dalla Primogenita figlia di Filippo IV., ed in favor del quale era la disposizion testamentaria del morto Re Carlo II., e Carlo Arciduca d' Austria secondogenito dell' Imp. Leopoldo. A sostenere le ragioni di quest' ultimo in Italia fu nel 1701. mandato con esercito il Principe Eugenio di Savoja; sotto il comando del quale venne il Cav. F. *Giambattista*, che già avea mostrato il suo valore sotto del medesimo nella guerra d' Ungheria, come si è detto. Si trovò egli presente in questa prima Campagna nel dì 16. di Giugno, allor che i Cesarei guadagnarono l' insuperabile argine del grosso

grosso fiume *Adige*; nel passaggio pericoloso del *Mincio* sortito nel dì 28. di Luglio, e nella battaglia finalmente di *Chiari* nel Bresciano, in cui la vittoria si dichiarò per gli Tedeschi. Ma vede ognuno, se 'l Ciel d' Italia giovar potea tra gli strapazzi, e fatiche guerriere alla salute già sconcertata del Cav. *Carducci*. Egli avea bisogno di ozio, e di riposo; e questo mal s' incontra in mezzo alla guerra viva. Abbandonò dunque il servizio di Casa d' Austria; ma non istimò bene portarsi subito nella Patria, la qual' era allora sotto le armi Spagnuole, e non poco turbata per la rivoluzione del Principe di Macchia, in favor dell' Arciduca Carlo di Austria, scoppiata in Napoli nel dì 23. di Settembre; potendo perciò la sua venuta dal Campo Austriaco di Lombardia esser di sospetto al Vicere Spagnuolo. Usando pertanto qualche [illegible] per ristabilirsi. Nella vita di Niccolò Tommaso d' Aquino si è da noi scritto, che costui partendo per Napoli nel 1705. a Lui raccomandò Teresa Carducci sua moglie, e la prole, che da lei si aspettava, essendo già incinta. Quale e quanta fosse l' onorata amicizia del Cav. F. *Giambattista* verso l' Aquino, videsi ben chiara nell' assistenza, che fece alla Teresa, allor che questa nell' Ottobre di quell' anno si morì, e nel far cavare dal di lei seno la prole per salvarla, se fosse stato possibile. Non andò guari, che dalla sua Religione cominciò egli a ricevere qualche premio de' suoi servigj; giacchè nel 1708. dal Gran Maestro de Perellos ottenne la *Magistral Commenda di Buccino* in Provincia di Salerno, essendo stato a 10. Giugno spedito il Cabreo. Assalito quindi dal mal di podagra, che lo ridusse a guardar quasi sempre la Casa, per l' anzianità, e per gl' illustri suoi meriti, ottenne due Brevi: il primo sotto il dì 7. Febrajo del 1709., e l'altro nel 1710. sotto il dì 25. Agosto, co' quali fu abilitato alla Dignità di *Gran Croce* fuori di Convento. Confessiamo, che questa grazia non fu eseguita, bisognandovi un altro Breve colla dispensa degli 30. mesi dell' Ammiragliato, e della decennale Conventuale Residenza. Per mezzo però del Cardinal Cinfuegos, Ambasciator dell' Impero in Roma, e di altri suoi Amici, nel 1728. gli fu conferita la dignità del *Gran Priorato* con la grazia di poter ritenere la Commenda. Nel chieder egli premio alle sue fatiche, non fu dimentico di vantaggiare i suoi Nipoti. S' impegnò primieramente presso il Gran Maestro de Vigliena Portoghese di far vestire la Croce di divozione, fregio allor singolarissimo, a *Lodovico* Primogenito de' suoi Nipoti, per la rinunzia da quello fatta della primogenitura ad *Achille* nostro Padre. Attese inoltre a portar avanti F. *Fabio Carducci Juniore* Cav. Professo, altro di lui Nipote, colle sue benemerenze; ed esibito avendo documento de' miglioramenti da se fatti in Commenda, se passar transazione in Malta per una pensione, che a quello assegnò sopra la Chiesa di S. Maria di Stio in Eboli, Grancia della sua Commenda di Buccino. Mandò ancora detto suo Nipote in Vienna, dandogli gli autentici requisiti de' suoi servigj prestati a quella Imperial Corte in Ungheria, in Boemia, e nella Lombardia, per farlo presto avanzare nella Milizia. Pochi mesi dopo ch' ebbe ottenuto, come si è detto, il *Gran Priorato*, per un arresto fattogli nel petto dall' umor podagrico, pieno di meriti finì il Cav. *Giambattista* di vivere, e fu in Taranto sepolto nella tomba Gentilizia de' *Carducci* nella Metropolitana.

Crediamo, che queste due Vite del Cav. F. *Fabio Seniore*, e del Gran Prio-

re

re F. *Giambattista Carducci* sembreranno forse assai lunghe, e fuor di luogo a' nostri Lettori. Ma tra perchè noi le avevamo già scritte per benemerenza e gratitudine verso coloro, da' quali è in noi derivata in questi ultimi tempi non dispregevole onoranza; e tra perchè il Testo del nostro Aquino ricercava non solo di essere illustrato, ma, per amor del vero, ancor emendato, non abbiamo dubitato di quì pubblicarle; potendosi da esse scorgere, che il Cav. *Fabio*, e non il Cav. F. *Giambattista* ritrovossi alla presa di *Corone*, ma che amendue ritrovaronsi insieme alla resa di *Modone*, e che perciò lodando il nostro Poeta non già *Fabio*, ma *Giambattista*, dir non dovea, nè poteva

Et decus Aurore cessit tibi victa Corone,

Ma bensì *cessit tibi victa Methone*, nella qual impresa egli segnalossi. Ben si sa, che la serie chiaramente sposta de' fatti è necessaria per l' intelligenza de' Poeti, che soglion ritrarre a lunghe pennellate.

v. 41. *Salve dulce nemus &c.*

(*b*) Parla quì dell'amena contrada volgarmente detta da' Nostri *Citrezze*, cioè, luogo pieno di occhiaje vive, che rampollano da sotterra, dal Greco *κυθριος*. o *χυτριαος rivus, vel fossa aquæ. Salm. Exerc. Plin. p.* 83. Alcuni Tarantini mal credendo, che siffatto nome provenga dalla natural delizia di quella piaggia, pronunziano *leggiadrezze*: ma s' ingannano, non dovendosi dalla surriferita denominazione, ed etimologia dipartire; dacchè si sa, che nel volgo tenacemente si conservano i patrj nomi più vetusti. Fino all'età de' nostri Padri ivi era tutto bosco, ricchissimo di cacciagione; oggi però reciso già e sbarbato, si è posto a cultura; e vi si veggono delle pingui Tenute, de' fertilissimi giardini, ed uliveti, che fruttificano a maraviglia per lo terreno ognor umido e rigoglioso d' acque. E questo a mio credere era il sito dell' antica Ebalia, ove Virgilio conobbe il vecchio Coricio, come di sopra cennamo *annot. (a) Lib. Pr.*

v. 60. *Olli Mygdonio Templum de marmore ponam &c.*

(*c*) Questa scappata, che fa l' Autore in lode di S. Cataldo, quanto riesce inaspettata, altrettanto è artifiziosa e mirabile. Il nostro P. Bonaventura Morrone, e Tommaso de Vincentiis tesserono la di Lui vita in due latini Poemi: ma l' abbozzo delineato qui con felicl estro dall' Aquino, e impareggiabile.

La gran Cappella di S. Cataldo non prima del 1598. fu stabilita nel luogo, ov' è di presente, essendo Sindico Camillo Buonamico, per ordine di Monsignor Alberto Vignati, che nelle liti fra il Capitolo e Clero da una parte, e l' Arcievoscovo D. Lelio Brancaccio da un'altra, si trovava dalla S. Sede inviato in questa Città per Vicario Apostolico. Il Brancaccio cooperò molto a quella fabbrica; vi tolse il Mausoleo del Principe Imperadore Giacomo del Balzo, che stava dentro detta Cappella, ed impediva gran luogo, situandolo accanto alla Porta del Campanile, da lui eretto, ove si vede. Non si rimase quì la munifica pietà degli Arcivescovi, e de' Cittadini di Taranto verso il loro Protettore. Sappiamo, che nel 1658. Tommaso Caracciolo de' Principi di Avellino nostro Arcivescovo ampliò la Cappella con disegno simile a quel-

a quello del Tempio della *Rotonda* di Roma con architettura assai nobile: egli la inalzò fino al cornicione. Ma essendo morto il Caracciolo nel 1663., i Cittadini a proprie spese del lor Comune compirono l' opera, coprendo l' intiera fabbrica con una Cupola molto elevata, avendo perciò fatti venir egregj artefici da' principali luoghi d' Italia. Molto a quest' opera somministrarono i due Arcivescovi F. Tommaso Sarrìa, e D. Francesco Pignatelli de' Duchi di Monteleone, i quali attesero ad abbellire la detta gran Cappella con iscelti marmi disposti con la varietà de' colori, e del disegno; avendo quest' ultimo donato per l' altare del Santo sei candelieri, ed altri finimenti ornati di coralli Americani. Il Santo Arcivescovo Giambattista Stella della Città di Modugno, fratello del rinomato Conte Stella, siccome fu liberalissimo nel dividere nelle mani de' poveri le rendite Ecclesiastiche, e nell' ornare i Templi del suo Arcivescovato, così molto contribuì all' ornamento della Cappella di S. Cataldo, facendo dipingere la Cupola dal celebre Paolo de Matteis con la spesa di 4500. docati. Non v' ha dubbio, che questa gran Cappella è di gran fregio alla Cattedrale, e Città di Taranto; ma è vero altresì, che per farla tale, essendosi tolti da varj luoghi i migliori monumenti ed Iscrizioni, che per la Città, e Campagna Tarantina erano in varj siti collocate, si è con ciò fatta una perdita irreparabile delle memorie dell' antica nostra Città, e nobili Cittadini. Nel fondo di questa Cappella ergesi un ben disegnato altare di marmo con pietre dure commesse, su della quale vedesi posta in un' augusta Nicchia la statua d' argento del Santo Pastore, la quale essendo prima nella Sagrestia conservata, terminata la fabbrica della presente Cappella, fu da' nostri Arcivescovi situata nel luogo, ove al presente si venera. E' questa di argento, rappresentante l' intiera figura di un Vescovo in piedi ornato di mitra, con Casola e Pallio alla Greca in atto di benedire il suo popolo con la destra, e di reggerlo col Pastorale nella sinistra. E' però da notarsi, che l' Arcivescovo Ruggiero nel 1346. formò secondo l' antica costumanza il solo mezzo busto di questa statua di argento dalla vecchia Cassa, in cui Giraldo uno de' suoi antecessori, avea prima riposte le reliquie del Santo. Ma nel 1465. essendo stata la Città di Taranto liberata da una grave pestilenza, fe a pubbliche spese il rimanente della statua, come si osserva nelle giunture de' pezzi di argento. A questa statua così terminata il già detto Arcivescovo Caracciolo nel 1637. fe formare l' argentea base. Non voglio mancare di registrare, che nell' antecedente 1636. sotto l' Arcivescovo Cardinale Albernozzi essendo andato in fiamma e fuoco la maggior parte della Cattedrale, ed Archivio; era per perire in quello ancor la statua, se la pietà del popolo accorso ad estinguere l' incendio, non avesse con grave pericolo tolta la statua del Santo Protettore insiem con le altre sacre reliquie da mezzo le fiamme, e riposta in casa (ove ancor si venera la stanza) del nobile Francesco Giacomo Montefuscoli allor Sindico, dirimpetto alla Chiesa di S. Rocco, oggi Monistero sotto il titolo di S. Chiara, presso alla Cattedrale. Sotto al surriferito altare conservasi poi il sacro avello di marmo bianco, in cui credesi essere stato il corpo di S. Cataldo. Questo fu nel XI. Secolo rinvenuto sotto l' Arcivescovo Drogone nella Cappella di *S. Giovanni in Galilea*, che fino a' principj di questo Secolo restava, ov' oggi è il Battistero della Cattedrale, e guardava giustamente ad Oriente. Il fabbriciere della Leggenda, foggiata certamente dopo dell' invenzione pre-

det-

detta, per dare un' altra autenticazione del sacro rinvenuto deposito, volle registrar nella risaputa allocuzione, la disposizion del Santo intorno alla sua sepoltura. E perchè nel secolo X. erano in gran voga i pietosi ladri di sacre reliquie, perciò il medesimo volle, che il corpo del Santo si nascondesse sotterra (alludendo al costume d'allora); locchè a me è di una pruova, che il santo Vescovo prima del X. secolo non venisse in Taranto; e se si dà per vero, che S. Cataldo edificò la Chiesa Maggiore, propriamente ov'è oggi la Cattedrale, nel mezzo della Città odierna, questo può servir d'un altro non dispreggevole appoggio per escludere la sua venuta nel VI., e situarla nel X. dopo l'espulsione de' Saraceni; poichè l'odierna Città non si ridusse intieramente nel sito, ove oggi ritrovasi, se non se dopo della sua ristorazione, che seguì, come altrove cennammo, dopo la metà del X. secolo, essendo la medesima stata tutta smantellata ed incendiata da que' barbari Africani, che non vi lasciarono pietra sopra pietra. Or ridotta la Città, ove oggidì risiede, allora va bene, che S. Cataldo edificasse la Chiesa nel mezzo di essa; e morto poi, si rinvenisse a suo tempo il sacro corpo nel luogo designato; mentre se il Santo Vescovo fosse venuto in Taranto prima dell'espulsione de' Saraceni, bisognerebbe metter la Chiesa da lui edificata in altro luogo della vecchia Città; nè certamente l'Arcivescovo Drogone, che si dice averla rifatta da' fondamenti, l'avrebbe trovata in piedi, dopo che gli spietati Saraceni avevano il tutto eguagliato al suolo, come apparisce da una Greca Iscrizione sita ata in questo Regio Castello, il quale fu fabbricato da' Greci (notisi anche questo) nel X. secolo. E se in altro diverso luogo fosse stata la Chiesa da S. Cataldo edificata, ed il suo sacro deposito; gli atti delle sue traslazioni, su de' quali potrei dir qualche cosa, che per brevità tralascio, non avrebbon certamente taciuta quella da una Chiesa in un' altra, dopo d'averci tante altre cose sì minutamente descritte.

v. 106. *Ex illo tamen aufugit &c.*

(*d*) Circa la venuta del Santo Vescovo in Taranto, quasi tutti gli Scrittori Tarantini la mettono nel 166. dell' Era Cristiana: locchè non può reggere affatto, non essendosi tuttavia allora introdotta la Fede di Cristo in Ibernia; che non succedè prima de' principj del VI. secolo. Il nostro Aquino par che quì la riporti al VI., locchè anche soffre le sue difficoltà, che per brevità si tralasciano. Altri però più assennatamente, e per molti motivi (tutti addotti dal sopralodato Capitan di Artiglieria D. Gennaro Ignazio Simeoni, mio amico, in un suo Comentò MS. gentilmente comunicatomi, fatto per la Sig. D. Teresa Caracciolo di Brienza su Duchessa Cesarini Sforza, alla Leggenda del Santo, che dal medesimo è stimata intieramente apocrifa, e fattura sciocca ed ignorante del XI. o XII. secolo), la mettono nel X., dopo l' espulsione de' Saraceni. Sul che leggansi i dotti Bollandisti, dalle cui opinioni anch'io non saprei dissentire.
Cotesti dotti PP. dopo aver considerata una quasi somiglianza fra *Rachau* (pretesa Patria del Santo), e *Ragusium*, inclinando a credere, che di quelle parti di Ragusi avesse potuto esser nativo S. Cataldo, dicono poi di non voler essere i primi assertori di sì nuova opinione; ma di lasciar tali congettu-

 re

re all' esame degli eruditi Tarantini, finchè a sostenerle si presentino più solidi argomenti di quelche sia la sola affinità de' nomi *Rachau*, e *Ragusium*; spezialmente veggendosi, che il nome di Cataldo è a pro degl' Ibernesi. Ma io non intendo, con buona pace di que' Valentuomini, perchè il nome di *Cataldo* debba riferirsi all' Ibernia piuttosto, che all' Italia, alla Grecia, o ad altra Nazione: tanto più che ognun sa, che tanti nomi di simil desinenza, come per esempio, Eribaldo, Sinibaldo, Guidobaldo, Zuentebaldo, Romoaldo, Ubaldo, Grimoaldo ed infiniti altri, tutti sono stati proprj di persone Italiane, o al più di Longobardi Italianizzati. Or in tanta oscurità, ed incertezza di cose, che offusca i primi Fasti della Chiesa Tarantina per l' inopia de' chiari monumenti, qual male ne risulterebbe opinando, che S. Cataldo avesse potuto ancor essere o nativo, o abitatore di Taranto; e che dopo l' espulsione de' Saraceni, avesse potuto eliggersi in loro Vescovo da' Nostri, cui secondo la disciplina di que' tempi l' elezione si apparteneva; e che da Taranto in Costantinopoli si fosse poi trasferito, per esser ivi approvato, ed ordinato da quel Patriarca, ed indi nuovamente in questa Città facesse ritorno? Nè tal mia congettura sembrerà troppo bizzarra, se voglia riflettersi, che *καταλδος* voglia dir *missus ab alto*, cioè *mandato da sù*. Ed ecco come l' interpretazione del Greco nome *Cataldo* avrebbe potuto dar motivo a credere, o ad inventare la di lui Celeste missione da Gerusalemme, presa per Costantinopoli, ove da G. C., preso per quel Patriarca, segli disse *va in Taranto*. Mi si dica ora di grazia perchè il nome di Cataldo debba più favorir gl' Ibernesi, che non i Greci? E sul supposto, in cui siamo, che il Santo avesse potuto venir in Taranto nel X. secolo, allorchè la Città si ritrovava sotto il dominio de' Greci Imperadori nel temporale, e de' Patriarchi di Costantinopoli nello spirituale, dirò assolutamente, che S. Cataldo non poteva in verun conto essere Ibernese, ma Greco; ricordandomi, che S. Attanagio dice in un luogo *Apolog. contr. Arian.*, ch' eran gelosissimi i Greci in non ammettere a' loro Vescovati Uomini d' altre Provincie; locchè dovendosi intendere delle Provincie soggette allo stesso Imperio Greco, ed al Patriarcato di Costantinopoli, si consideri un poco, se volevano permetter poi, che un Ibernese ignoto, e che nulla avea che fare col loro Imperio; ed era certamente colla Chiesa d' Ibernia soggetto al Patriarca di Occidente; venisse ad occupare una Chiesa Greca, qual era questa di Taranto. E per maggiormente assodare una tal verità, ciocchè in altro luogo *Hist. Arian. ad Monach. tom. 1. p. 389.* dice il medesimo S. Attanasio parlando dell' Imperador Costanzo, non fia superfluo il registrare: *Costui* (son sue parole) *pensò in qual modo alterasse la legge, disciogliendo la costituzione del Signore per gli Apostoli a noi tramandata: pensò un nuovo modo di costituire i Vescovi, mutando i costumi della Chiesa; imperocchè da altri luoghi distanti per lungo itinerario di 50. mansioni, manda Vescovi co' soldati a' popoli ripugnanti*. Di questa stessa violenza si lagna S. Giulio I. *epist. script. an. 342.*, affermando, ch' erano stati violati i Canoni Ecclesiastici, e l' Apostolica tradizione, mentre tenendo Attanasio il seggio di Alessandria per elezione fatta da' Vescovi, si era mandato Vescovo di quella Chiesa Gregorio *pellegrino della Città, nè ivi* (notisi questa particolarità) *battezzato, nè da molti conosciuto, e non domandato nè da' Vescovi, nè da' popoli. S. Attanas. tom. 1. p. 149.* Dopo tali incontrastabili autorità, chi mi persuaderà, che S. Cataldo

non

non fusse già Greco, ma Ibernese? E che Vescovo Greco egli si fusse, m'induce anco a crederlo il vedere tutte le sue statue, ed antichissime immagini vestite Pontificalmente alla Greca, com'è quella, che si adora nella sacra nicchia di questa sua Cappella, ed oltracciò col *Pallio*. Ma mi dirà taluno, che ha da far egli il *Pallio* col Vescovo Greco? rispondo subito, e senza esitar un momento, che due cose possono dedursi dall'osservar costantemente il glorioso S. Cataldo insignito del *Pallio*: la prima, ch'egli fu Vescovo Greco, e la seconda, che non prima del X. secolo dovè in Taranto venire; locchè ci si fa manifesto chiaramente da quello, che in un luogo della sua Storia ci dice Luitprando. Ma prima e' fa d'uopo sapere, che i Patriarchi di Costantinopoli non facevano uso del *Pallio* senza licenza e permissione del Romano Pontefice: qual costume durò fino all'anno 934., allor quando Romano Imperadore avendo intruso nel Trono di Costantinopoli Teofilatto Eunuco suo figliuolo, per opera di Alberigo Tiranno di Roma, estorse da Giovanni XI. Romano Pontefice il privilegio, che Teofilatto ed i suoi successori potessero far uso del *Pallio* senza cercarne il permesso dalla Sede Apostolica. Or il predetto Luitprando nella relazione, ch'ei fa a' due Cesari Ottoni della sua legazione in Costantinopoli, da lui eseguita intorno all'anno 946., cioè 12. anni dopo del riferito privilegio: ci fa sapere, che da questa concessione nacque il vituperevol costume, che non solo il Patriarca di Costantinopoli, *ma ancora tutti i Vescovi Greci usassero il Pallio indifferentemente, il che quanto sia turpe non fa d'uopo di giudicare*. Ed ora intenderà ognuno, perchè S. Cataldo di Taranto, S. Niccolò di Bari che pur fu Vescovo di Mira, ed altri Santi Vescovi Greci si veggano dipinti, o scolpiti col *Pallio*, quando una tal insegna non a' Vescovi, ma bensì a' soli Arcivescovi si conviene. Che quando ciò non volesse accordarmisi, bisognerà subito dire, che sarà stata somma ignoranza (locchè senza gran torto non può affermarsi) de' Tarantini, e di altri popoli, che dal veder oggi Metropolitane le loro Chiese, abbiano insigniti del *Pallio* i loro Vescovi, che nè Metropolitani, nè Arcivescovi, secondo la dovuta distinzione de' tempi, furon giammai. Ed in fatti si sa, che Taranto non fu eretta in Metropoli, se non se circa la fine del X. secolo; sebbene altri vogliono, che il suo primo Arcivescovo fusse Alessandro Facciapecora nel secolo XI., e propriamente nell'anno 1040.; locchè è assai più probabile.

v. 108. *Tunc primum Pax alma Polo delapsa sereno*
Sceptra Tate subiit . . .

(*e*) Supponendo l'Autore d'esser venuto S. Cataldo nel VI. secolo dopo l'espulsione de' Goti, accenna lo stato tranquillo e pacifico, in cui restò questa regione sgombra affatto da' timori, e da turbolenze di guerra; e riportandosi egli a quel passo d'Isaia *cap. 2. v. 4. & conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces*, poeticamente descrive gli effetti della Pace, che godè il paese, mercè l'alto Patrocinio del Santo. Fuvvi anticamente in Taranto un magnifico Tempio dedicato alla Pace Augusta, eretto forse in memoria di Ottavio, che ne fu l'autore (dopo d'essersi quivi, come altrove diremo, riconciliato col suo rivale Antonio (secondo rilevasi dalla seguente Iscrizione, che stava forse nel frontispizio di detto Tempio, serbataci dagli

 Scrit-

Scrittori delle nostre cose Patrie; giacchè questo con un altro marmo allo stesso Augusto inalzato, fu guasto per uso della Cappella di S. Cataldo.

PACIS AUGUST. TEMPLUM
ORD. POP. TARENT. ÆTERN. D

Sappiamo che anche v'era cotal Tempio in Roma, a cui nel principio dell' Era Cristiana fu sostituito poi quello chiamato *Ara Cœli*. I Tarantini similmente eressero il loro con questo titolo, che venne distrutto da' Saraceni, ed avendo mutato sito la Città, non si sa dove fosse. Il Merodio nella sua *MS. Stor. Tarant.* riporta, che se ne trovi memoria solo in una Chiesetta, che da tempo immemorabile è stata chiamata sempre *S. Maria d' Ara Cœli*, come costa dagli atti della Visita dell' Arcivescovo Brancaccio, e che oggi dicasi *S. Maria Materdomini*. Quindi nel Libro delle Conclusioni del Parlamento dell' anno 1565. trovo registrato, che sotto l' Arcivescovo Marcantonio Colonna nel Pontificato di Pio V., e regnante Filippo II., fu demolita l' antichissima Chiesa della Pace, per essersi in quella contrada dovuto fabbricare il Torrione del *Fosso* con l' assistenza di Carlo d' Avalos d' Aquino Marchese del Vasto, da cui poscia prese il nome il luogo stesso, che restò terrapienato per poterci condurre l' artiglieria in difesa della Città dalla parte di *Mar Piccolo*, quando con l' armata barbaresca il rinegato Cicala, come dicemmo, venne ad infestare il Seno Tarantino.

v. 126. *Principio haud ignara Canum tibi cura recurset.*
v. 143. *Sive Aquaviva dabit, potius vel Tusia proles.*

(*f*) Seneca X. *epist.* 77. così distingue le tre proprietà de' cani di Caccia: *in cane sagacitas prima est* (ecco il Bracco) *si investigare debet feras: cursus, si consequi* (ecco il Levriere): *audacia, si mordere, ed invadere* (ecco il Mastino o sia il Corso). Dice Grazio v. 154.

Mille canum patriæ, ductique ab origine mores
Cuique sua.

Oltre agli Antichi sudetti, vi è il bel poemetto di Fracastoro *de cura Canum*, e 'l trattato di Gio: Cajo *de Canibus Britannicis*. Si veda anche Gio: Ulizio nella *Prefazione* a Grazio. Bellissima è la descrizione del perfetto cane da Caccia di Nemesiano v. 108. e *seg*.

. . . . . . *Sit cruribus altis,*
Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato
Costarum sub fine decenter prona carinam,
Quæ sensim rursus sicca se colligat alvo:
Renibus ampla satis validis, diductaque coxas
Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

Quanto poi alla particolare lodata razza de' Levrieri, che si allevava dal bel genio dell' Illustre Casa d' Acquaviva de' Conti di Conversano, e del Tufo de' Marchesi di Matino, e che a' tempi del Poeta portava gran grido, oggi è del tutto estinta. Passa egli quindi a descrivere da suo pari (dopo d' aver designata *la Macchia della Monaca*, luogo volgarmente così detto, che resta in

in distanza dalla Città circa 8 miglia, fertilissimo di lepri) la lor caccia a cavallo co' levrieri; e tutti gli atti ingegnosi de' Cacciatori, e la lor arte di levar ad esse *la credenza*; e l'uso di stiracchiarle appena morte, per farle così parer più lunghe. Ed infine tocca l'indole, e la velocità di quelle comunemente da loro dette *lepri giuocate*.

v. 214. *Lustra subi, socius magno fanalia tollat*
Lumine . . .

(g) Questa caccia da' Nostri dicesi *la Jacca:* in Basilicata appellasi *la caccia del Babbalucco*, in rapporto forse alla lepre, che intimorita la notte dal rauco squillo della campana, stupida si arresta incontro al frugnolone: onde scherzando con le zampe anteriori si liscia la faccia, e gli occhi, quasi volesse torsi d'innanzi quel lume, che la molesta. Suol praticarsi ancora simil Caccia tra noi con le Lodole nel mese di Novembre, di notte buia e piovigginosa. Le lepri come stan di giorno nel covo a dormire, così per istinto escon la notte a pascolare, perchè sicure d'insulto: onde l'espressione del Poeta *lepus unde soporem abrumpens tacitum*, par che debba riferirsi al silenzio della cheta notte, ed alla tranquillità che allor gode la lepre.

v. 223. e 224. *Quis Deus, Aonides, nobis hanc extudit artem*
Venandi? unde Hominum prius experientia cœpit?

(h) Gli uomini per difendere se stessi, e le cose loro dalla fierezza, e dalle insidie delle bestie selvagge, dovettero da principio a viva forza combatterle, ed ucciderle, e prenderle con aguati. Questa fu l'origine della Caccia. Si veda Lucrezio V. 964. e *seguenti*; e Aristotile *Polit. lib. 1. c. 4.* Quindi si acquistarono gli Eroi tanta gloria, e furono creduti i benefattori del genere umano per aver distrutte le fiere, che devastavano i campi: si vegga Pausania *lib. 1. c. 27.* ed osserva Strabone *lib. XV. p. 704.* che i Cacciatori presso gl' Indiani sono alimentati dal Re, *perchè liberano i seminati dalle bestie, e dagli uccelli*. Or quel che la necessità avea introdotto, fu dall'utile, e dal piacere che se ne ricevea, ridotto ad arte. *Virgilio Georg. I. v.* 139. e 40. L'invenzione ne fu attribuita a Diana insieme, ed Apollo (Senofonte nel trattato della *Caccia*); benchè più comunemente alla sola Diana si dia tal gloria. Lasciando star tutti gli altri, Grazio Falisco nel poemetto della *Caccia v.* 13. e *seg.*

Tu trepidam bello *vitam*, *Diana*, ferino.
Qua primam quærebat opem, dignata repertis
Protegere auxiliis, Orbemque hic solvere noxa.

Da Diana, e da Apollo apprese quest'arte Chirone, e l'insegnò agli altri: Senofonte nel *cap. 1.* Si veda però Oppiano *Cyn. II. v.* 10. a 29. che distingue le invenzioni delle varie maniere di cacciare. Aveano nondimeno altri Numi anche l'ingerenza nella Caccia. Oltre a Fauno, a Bacco, e a Silvano invocato da Grazio, e ad Apollo (invocato da Ercole, presso Eschilo, nello scoccar la saetta contra un uccello), s'invocava anche Aristeo da coloro, che colle *fosse*, o co' *lacciuoli* tendono insidie agli Orsi, e a' Lupi; poich'egli il pri-

primo inventò tal sorta di Caccia, come si legge in Plutarco in *Erotico*. Infatti varie, e diverse erano le sorte di Cacce presso gli Antichi secondo il genere degli animali che si cacciavano, e secondo la maniera di cacciarli. Si vedano Senofonte, Oppiano, Nemesiano, e gli altri antichi Scrittori della Caccia. Quella propriamente detta *Venatio* da' Latini, o *κυνηγετικὴ* da' Greci, che intorno a' cervi, e ad altre siffatte fugaci belve, e dove non altro che il piacere, l'esercizio, la destrezza del corpo ha luogo, par che fosse più propria per le Ninfe seguaci di Diana. L'uccellare è ammesso da Platone VII. *de Leg.* in secondo luogo: e fu dagli Eroi anche usato, come avverte Ateneo I. *p.*25. Non si troverà forse Nazione, che non avesse tenuta in sommo pregio la Caccia. Lasciando stare i popoli meno conosciuti, e meno culti, Strabone *l. c. p.*734. parlando dell'educazione de' Persiani, dice, che da cinque sino a' 24. anni doveano ogni giorno esercitarsi alla Caccia, senza che potessero della preda fatta mangiare. E Senofonte *Cyrop. I.* scrive, che il Re di Persia dovea esser perfettissimo cacciatore; dovendo egli, com'è Condottiere de' suoi Sudditi nella guerra, così esser parimenti lor capo nella Caccia, a cui egli seriamente invigilar dee, che tutti attendano. Tacito *Ann. II.* riflette, che Vonone Re de' Parti fu odiato da' Sudditi; perchè *contra il costume de' loro Maggiori rare volte usciva a caccia*. Per quel che riguarda i Greci, fin da' tempi di Omero era la Caccia una delle parti principali dell'educazione della gioventù, come avverte Ateneo *l.c.p.* 24., e Plutarco dell'*educazione de' figli* tra gli esercizj che han da fare i giovani, vi numera la Caccia. Degli antichi popoli d'Italia Virgilio *Æn.VIII.* e nel *IX.*

Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant.

Anzi da Grazio tra gli altri Numi, che presiedono alla Caccia, è invocato

. . . . *Latii cultor qui Faunus amœni.*

Per gli Romani basterebbe l'esempio del solo Scipione, di cui Polibio racconta, che impiegava nella Caccia tutti i momenti, che gli avvanzavano dalla guerra, se Orazio I. *epist. XVIII.* non chiamasse la Caccia,

Romanis sollemne viris opus, utile famæ,
Vitaque, & membris . . .

Facendo in poche parole il vero elogio di questo veramente nobile esercizio; il quale a ragion è chiamato da Polluce *V. in Præfat. esercizio da Eroi, e da Re*: ed a cui dice giustamente Euripide *in Supplic. v.* 885. e *seg.* che bisogna avvezzarsi *quel corpo, il quale voglia esser utile alla Repubblica*. Poichè (come dice Senofonte *l.c. p.*995.) coloro che vi si esercitano, *non solamente acquistano una valida sanità, e buona vista, e miglior udito, e tardi invecchiano, ma s'istruiscono ancora, e si assuefanno alla disciplina militare*. Platone, Polibio, Cicerone, Plutarco, e tutti i grandi Uomini parlano allo stesso modo. Bellissime sono le parole di Plinio a Trajano: *quando hai tu spedita la calca degli affari, stimi un sollievo il cangiamento della fatiga. Poichè qual è il tuo spasso, se non sempre visitar le selve, cacciare da' lor covili le fiere, sorpassare gli aspri gioghi de' monti, e sugli orridi scogli portare il piede, senza l'ajuto di mano, o di guida altrui? Questa un tempo era l'esperienza della gioventù, questa il piacere: in queste arti si erudivano coloro, che doveano comandare agli eserciti: nel contendere colle fugaci fiere nel corso, colle audaci nella forza, colle maliziose nell'astuzia* ec. con quel che siegue. E'

no-

notabile ancora, che Perseo fu creduto l'inventore della Caccia a piedi, e Castore di quella a cavallo. Si veda Oppiano II. *v.* 9. e 14. Orazio I. *Od. I. v.* 25. graziosamente esprime la gran passione che dà la Caccia:

. . . . Manet sub Jove frigido
Venator teneræ conjugis immemor.

v. 242. *Qua Levranus tollit fumantia tecta &c.*

(*i*) Circa Levrano, deliziosa ed antica Villa dell'Aquino, si è lungamente parlato nel Libro Primo *annot.* (*a*) *p.* 86.
Il *Monte Salete* poi (*clari monumenta Saletes*) che resta nelle sue vicinanze si vuole che fusse un antico paese distrutto, così nomato forse in rapporto a' Salentini suoi abitatori, dacchè vi appajono le rovine degli edifizj. D'esso si ha memoria negli atti della visita dell'Arcivescovo Brancaccio. Non ho però rinvenuta cosa a proposito quanto alla sua esistenza ne' tempi d'Annibale. L'Autore forse l'arguì da que' varj rottami d'armature antiche, ch'ivi, come afferma, spesso s'incontravano a' tempi suoi dagli agricoltori nel lavorar la terra, e da qualche vecchio sepolcro, che non manca, con dell'ossa fuor dell'ordinaria misura. Può credersi nondimanco, che la truppa di Annibale, spezialmente la cavalleria, prima d'entrar in Taranto ad oste col favor de' Congiurati, nell'atto delle continue scorrerie fatte per la nostra Campagna, al riferir di Polibio, e di Livio, fusse ivi venuta a qualche scaramuccia co' Romani, padroni del Paese. La calda fantasia poi del Poeta ha di molto contribuito alla vivezza de' colori, ond'egli volle foggiarne su ciò un bel pezzo di Poesia.

v. 285. *Nec prius ad saltus, ignotaque lustra feramur,*
Plurima quam noris quæ venatoribus arma
Conveniant . . .

(*k*) De' varj strumenti della Caccia parla Polluce, Oppiano, ed altri, e spezialmente tra gli Autori che han fatti trattati di essa, Gratio da noi mentovato; di cui disse Ovidio

Aptaque venanti Gratius arma dabit.

Or costui *v.* 122. e 23. così parla del dardo:

Quocirca & jaculis habilem perpendimus usum:
Neu leve vulnus eat, neu sit brevis impetus illi

Virgilio *Æn. IV. v.* 131.

Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, & odora canum vis.

v. 312. e 13. *Sed Patimiscus ovans qua labitur, est locus ingens,*
Quem suibus Natura dedit, Capreisque tenellis &c.

(*l*) Il fiume *Patimisco*, che dà anche il nome ad un ampio Podere dell'Illustre Principe di Francavilla, a cui s'appartiene, resta discosto da Taranto ch'è a Levante, circa 6. miglia, e 4. dalla Terra di Massafra a Tramontana.

na. A Ponente avea ne' tempi andati una gran boscaglia d'ombrosi Pini, e da' altri alberi salvatichi, che servivano di ricettacolo ad una moltitudine di caprioli, e cinghiali; di cui il vecchio Principe Andrea compiacevasi tener ricca Caccia riservata. Oggi però col continuo taglio coral bosco, che a quel Podere, e fiume si framezza, si è parte verso il mare scemato, parte verso terra ridotto a coltura. Per l'intervallo di circa 2. miglia da Patimisco verso l'Occidente, evvi una larga Palude, detta *il Pantano*, cinta d'un foltissimo Canneto, da cui prende il nome una gran Masseria, oggi posseduta da' Signori Troilo quì dimoranti, in distanza da Taranto 4. miglia, e 4. da Massafra. Tra'l detto *Pantano* e *Canneto* passa il fiume Tara, ove scender vegonsi in truppa a bere i Cinghiali, come descrive il Poeta. Ivi stanziano essi nella state, tra perchè hanno il coverto delle fronzute canne, ed anche perchè possono rotolandosi nella fresca pozzanchera trovar ristoro dal caldo. Quà vengono a cacciarli i terrazzani di Massafra, *Indigenæ* detti dal Poeta, alla *posta*, o alla *mena*. L'inverno poi, se corre troppo piovigginoso, sloggiano, e vansene a' boschi del Bradano: s'è poi asciutto, si fermano in quelle ghiaie è luoghi, detti *le mesole*, sopra cui si fanno i letti di cannuccie, e frasche; avendo il sicuro pascolo delle pera, delle uve, e delle ulive nelle prossime Tenute. Si osserva, che avendo essi di state, o nel verno asciutto da quelli la caccia, per non uscir fuori del Parco, passano e ripassano a nuoto il fiume Tara, tuttochè profondissima, e non si lasciano offendere; trovando quasi un forte bastione nelle folte canne, che gli riparano da una parte e l'altra. Sogliono poi la notte seguente; se mai abbian nel giorno sofferta tal agitazione, tutti fuggirsene in grosse torme al fiume Bradano; ond'è, che que' Contadini se ne accorgono alle lunghe peste che lasciano nel suolo, e se ne rallegrano, perchè sicuri di non aver più danno alle loro Possessioni. Ma ciò per breve tempo, mentre dopo alquanti giorni là ritornano.

v. 378. e 79. *Figere venantum capita horrida postibus altis*
Mos fuit . . . .

(m) Negli antichi tempi sospendevano i Cacciatori ancora in voto a Diana la faretra, l'arco, e la saetta, oltre delle reti, e degli schidoni: al qual costume alludendo Claudiano 4. *Honor. Consul.* cantò:

. . . . Tibi sæpe, Diana,
Mænalios arcus, venatricesque pharetras
Suspendit puerile decus . . .

Quindi alla stessa Dea si offeriva altresì parte della preda; ed a ciò si appartiene quel di Virgilio *Eclog.* 7. *v.* 33.

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

Poichè sopratutto se le sacravano le ramose corna de' cervi, e le setose teste de' cinghiali. Onde Livio scrisse *lib.* 1. *bos in Sabinis nata cuidam patrifamiliæ dicitur miranda magnitudine, ac specie (fixa per multas ætates cornua in vestibulo Templi Dianæ monumenti ei fuere miraculo) habita, ut erat, res prodigii loco est*. Simmaco più chiaramente *lib.* 5. *epist.* 66. ci dice: *Numinum datur cornua sacrare cervorum, & aprinos dentes liminibus affigere*. Aggiunge l'im-

l'interprete d'Aristofane a tal proposito che: *consuetudo fuit venatoribus partem prædæ, vel caput, vel pedem, affigere clavo in quadam arbore, in honorem Dianæ*. Brodeo nelle sue note all'Antologia così dallo Scoliaste di Pindaro riporta l'occasione di questo rito: *creditum*, dic'egli, *Dianam Idibus Augusti venatu abstinere, ideoque nec venari tunc, cessante Dea, licuisse, sed coronari consuetos canes, facesque accendi spicatas, juxtaque suspendi quidquid erat venatoriorum instrumentorum*.

v. 389. e 90. *Te Virgo Latona feris magis omnibus unum*
Dilexit, propriumque sibi te Diva sacravit.

(n) I Cervi erano particolarmente consecrati a Diana. Callimaco nell'*Inno in Dian. v.* 99. a 106. le dà il cocchio tirato da quattro cerve colle corna d'oro. Si veda sul *v.* 102. Spanemio, Anna Fabra, e gli altri Comentatori: i quali avvertono che anche Pindaro, e Anacreonte, ed altri Poeti danno alle cerve le corna, contra il sentimento di Aristotile, e degli altri Scrittori dell'Istoria Naturale, che vogliono da' soli cervi aversi le corna. Si veda eziandio il Mazocchi *Tab. Herac. Collect. VI. n.* 76. *p.* 528. Avvisa anche ivi *v.* 106. lo Spanemio, che spesso sulle medaglie s'incontra Diana o sopra cocchio tirato da' cervi, o sedente sopra un cervo. E sembra che particolarmente si fosse questa Dea compiaciuta della Caccia de' cervi, delle lepri, delle damme, e di altre simili timidette belve: ond'ebbe il nome di ἐλαφηβόλος: benchè Omero *Z.* 104. aggiunga a' cervi anche i cinghiali; e generalmente Ovidio *Fast. II. v.* 163.

Mille feras Phœbe sylvis venata redibat.

Infatti ne' sacrifizj in onor di questa Dea la vittima, che si offriva, solea essere una candida cerva. Perlocchè lo stesso Ovidio parlando d'Ifigenia giudiziosamente scrisse:

Candida, quæ semel est pro virgine cæsa Diana,
Nunc quoque pro nulla virgine cerva cadet.

Sappiamo, che Diana in Taranto ebbe anche il suo Tempio, di cui fino all'età de' nostri avoli si son vedute le reliquie; tra le quali diece spezzoni di colonne d'Ordine Dorico, che poi infrante furon poste in uso per la fabbrica del Monistero de' PP. Celestini. N'esiste tuttavia una (la cui altezza è di palmi 24., la circonferenza 14., quella del capitello 18.) dentro l'Ospedale de' Pellegrini, attaccato alla Chiesa di que' PP.; donde la lor ringhiera correa fino all'arco diruto, volgarmente detto *di Carignano*, dove fa angolo il nuovo Monistero delle Orfanelle sotto il titolo di S. Michele. Abbracciava dunque il Tempio tutto quel ricinto. E forse che della religione di Diana, e dell'uso de' cennati sacrifizj, è avanzo il nome *Cervaro*, che s'attribuisce a quel nostro fiume, ove dicesi il *Battendiero*; il qual luogo presso i primi Tarantini dovette già esser a lei sacro per più rapporti: tra perchè Gio: Giovine *lib.* 8. *cap.* 1. vuole, che anticamente quello si denominasse *le fontane* (conte pe' bagni, di cui si dilettava cotesta Dea, onde nacque la disgrazia d'Atteone); ed anche perch'era parte del bosco, ove gli antichi Nostri esercitavansi alla

Caccia. Ecco le sue parole, checchè ne sia della favoletta: *Cervaticium ab omnibus dictum, ante hac* ad fontanas. *Regulus .... Eucadius cervam cum hic transfixisset, inde non multo post ingentem inter fruteta visum Ericium, occidit, & ex Cerva & Ericio nomen loco imponi mandavit Cervaricium*. Se non anzi appellavasi comunemente *Cervarizzo* dal nostro volgo; tenace de' vetusti, benchè corrotti, nomi Orientali, sparsi (come più volte dicemmo) in questa regione dalle prime Colonie; in rapporto forse all'antichissimo ivi da esse venerato culto della Luna; dacchè la radice *Cher-balis* o *belis*, quasi *Cherbalisama*, suona *sinus* ovvero *potentia reginæ Cœli*: onde pare, che ben si deduca un tal poi corrotto nome *Cervarizzo*. Venuti quà posteriormente i Greci, che sotto il nome di Diana riconobbero ancor la Luna, ne avranno confuso il culto, e la religione.

v. 417. *Pulchrum intexebat longa inter cornua sertum &c.*

(*o*) Della cura, che gli Antichi aveano de' Cervi; e come l'adornassero, può vedersene un esempio in Virgilio *Æn. VII. v.* 483.

Cervus erat forma præstanti, & cornibus ingens.

E poco dopo

Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis.

v. 469. *Stat nemus Aucupio felix &c.*

(*p*) L'interpretazione del luogo, di cui quì intende parlare il Poeta, è oscura: forse accennerà la contrada di *S. Vito*, verso la cui piaggia successivamente fioriscono molti giardini, opportuni all'uccellagione; e macchie di lentisco, tamerice, timo ec., dove sogliono concorrere dopo le prime acque di Settembre i nostri cacciatori alla Caccia singolarmente delle Quaglie, che di là valicando il mare entrano nel nostro territorio.

v. 492. *Nec procul auditur procera Turtur ab ulmo*.

(*q*) La Caccia delle Tortore tra noi è di gran delizia. Quando il Sol è già alto, le coppie de' Cacciatori sogliono portarsi in calesso dentro gli Uliveti, all'ombra de' cui folti rami allora vàn esse a ripararsi dalla caldura. Debbon girar sempre a lento passo, senza mai fermarsi, col calesso gli alberi; su cui la Tortora non si move istupidita: anzi quelche dà maraviglia, e gran piacere insieme, con la testa accompagna il movimento delle ruote. Uno de' Cacciatori che ha pronto lo schioppo, cala giù destramente dal calesso, che pur siegue a camminare, e con franchezza la colpisce.
Aut qua saxa cavo prabent cratere liquores: descrive il Poeta le *pilelle*, che son tante piccole conchette di pietra, che a bella posta riempiono d'acqua, e situano i nostri Cacciatori in certi luoghi determinati, ove sotto alcuni frascati aspettano in aguato le Tortore, quando calano a bere. Elegantemente quindi passa a distinguere l'altre amene Caccie d'uccelli tra noi usate: e quella delle Bubbole, da' Nostri dette *Pupe*, e quella delle Quaglie (per cui

cui è proprio il *vertagus*, ch' è quel *cane* che diceſi *di ritorno*) e quella de' Tordi, e quella delle Lodole con lo ſpecchietto.

v. 573. *Teſtis Parthenope ultrices experta ruinas &c.*

(*r*) Accenna le calamità dell'anno 1688., che ancora dal Giannettaſio in fine del *lib. V. Halieut. I.* proliſſamente ſi deſcrivono dalla *p.* 133. a 137.

ERRORI	CORREZIONI
P. 349. *ſt.* 31. *v.* 1.	
Toſto a ſveller di mani agl'aſpri cani	Toſto a ſveller di man agli aſpri cani

DELICIÆ TARENTINÆ

LIBER QUARTUS.

Extremum hunc, Regina, mihi concede corymbum,
Castalis: ad numerum Aonias impellere quercus
Nunc opus, atque Operi optatam præfigere metam.
Auspice te, navis vento comitata secundo
Cæptum tendat iter, portusque attingat amicos.
Elysium teneri Veris nunc detege, & antrum
Permessi, liceatque mihi, si debita posco,
Flore coronandum supremum dicere carmen.
Huc, o Flora, veni, Zephyri pulcherrima conjux,
Puniceas redimita comas, hortique virentis
Dotales reserabis opes: nam prodiga pictis
Œbaliæ assurgunt tibi prata nitentia gazis.
Sit comes, atque una mater sectetur Eleusis,
Diva potens frugum, & fœcundo Copia cornu.
Tecum etiam Pomona: suis hic omnia quando
Muneribus sunt plena, suoque recentia cultu
Undique maturas præstant pomaria gemmas.
Bacche bimater, ades, seu te fumosa Falerni
Rura tenent, seu collis habet te Massicus, huc o
Accelera: sed enim has vites magis omnibus unas
Mos lustrare tibi: cœtuque insignis ovanti
Orgia festivo expedies solemnia thyrso.
Visitur hic ubi deliciis accommoda sedes
Œbalios per agros, Cœlum ditavit amicum
Illecebris Natura suis . . . .

. . . .

LE DELIZIE TARANTINE.

LIBRO QUARTO.

1 DI quest' ultimo serto ornami il crine,
Calliope: or d' uopo è trarre al bel concento
L' Aonie querce, e ridur l' Opra a fine.
Fa, che la nave mia con fausto vento
Il corso compia, e a porto giunga infine.
Di Pindo il vago Eliso apri, or che tento
Dir, se ciò lice, tua mercè, l' estrema
Parte, di fior fregiando il mio Poema.

2 O di Zefiro bel più bella Sposa,
Flora, quà vienne di viole ornata;
E m' aprirai tua ricca dote ascosa
Del florido verzier: poichè smaltata
Di be' color per Te ride odorosa
La Tarantina piaggia. Accompagnata
Teco Eleusi, gran Dea de l' aurea messi,
E col corno Abbondanza a me s' appressi.

3 Sia teco ancor Pomona: poich' è 'l Tutto
Quì de' suoi don ripieno; e ne' Pomai
Il fior che spunta da la gemma, e 'l frutto,
Cultor industre non inganna mai.
Insiem vien Tu, due volte già produtto,
Bacco, o nel suol Falerno ebro ti stai
Tra culte Ville pampinose, o in vetta
Sei del Massico colle, a me t' affretta.

4 Poichè più di tutt' altre antica usanza
Di lustrar col tuo Nume hai queste viti,
Vienne, e co' tuoi seguaci in lieta danza
Il Tirso mena a compier gli Orgii riti.
Quì dove s' apre atra a delizie stanza
Pe' campestri d' Ebalia ameni siti,
Del suo bello arricchì Natura il dolce
Clima: ed ognor salubre aura lo molce.

5

. . . . Hæc provida cultu,
Diversis fæcunda locis legemque, modumque,
Fæderaque instituit: certis modo prodiga gazis,
Nunc & avara sui: omnis enim non omnia tellus
Attulit, & vario passim dos munere crevit.
Sectile mittit ebur Syrius, sua thura Sabæi,
Ostrum Getuli, celebres aulæa Britanni,
Parthenope dat equos, marmor lapidosa Carystos.
Sed neque mollis Arabs lacrimis fragrantibus ardens,
Gemmifero nec Erythra sinu, neve Indica tellus
Laudibus Œbaliæ certent, Rhodos aurea neve,
Desuper immisso, fulvo si splenduit imbre.
Auri sacra fames illic in prælia clades
Quas dedit, heu nimium! quæ funera? sæva refulsit
Sanguine tincta Chlamys, Tyriæ pro murice lanæ:
Exhibuere rogo exanimum Panchaïa thura
Triste ministerium, & marmor Paros edidit urnas.
Tantum at opes rutilant arvorum hic divite censu,
Et lætæ segetes: & purpura grata Lyæi
Dulcius ostrum adhibet: pendent en arbore gemmæ,
Quæ vincunt Cyanos, & puniceos Hyacinthos.
Quin Ver assiduum, atque recentia odoribus arva
Eoi superant thura, ingenuisque tapetas
Floribus Attalicos, & Belgica stragula fingunt.

Mu-

5 Ben ſtabilì la provvida Maeſtra
Legge, ed ordin nel Tutto a parte a parte:
Onde a la piana, ed a la piaggia alpeſtra
Trà ſe diverſo il culto orna, e diparte:
Sicchè or feconda con prodiga deſtra,
Or di ſe avara ſteril fa tal parte:
Che non ogni terren tutto produce,
Ma ciaſcun di ſuo pregio in ſe riluce.

6 L' avorio manda il Siro, ed i Sabei
Gl' incenſi loro, ed i Getuli l' oſtro,
Ed i Britanni i lor celèbri aulei,
Partenope i cavalli, e dal ſuo chioſtro
Cariſto i marmi. Or cedan pure a quei
Rari pregi che vanta il terren noſtro
Gli Arabi odor, l' Indiche gemme, e 'l nembo
Aureo, che d' alto ſceſe a Rodi in grembo.

7 L' eſecrabil d' Or fame, e quali crebre
Morti non diede! ahi quanto in guerra lutto!
Quai ſtragi! di ſanguigne atre tenebre
Intriſa, d' oſtro invece, orror per tutto
Spirò la Tiria porpora: funebre
Uffizio al Rogo ivi a preſtar ridutto
Fumò Pancaico incenſo: e i marmi belli
Servir di Paro ad adornar gli avelli.

8 Ma quì prodigo è 'l ſuol d' annui teſori:
Son liete meſſi: e dolce uva gentile
D' oſtro più vivo imporpora i licori;
Pende il pomo più bel, non che ſimile
Al Giacinto, e al Zaffir: ch' anzi agli odori
Vince gl' incenſi Eoi perpetuo Aprile;
E d' Attalo gli arezzi, e i ricchi finge
Belgichi lin co' fior ſchietti, che pinge.

9

Muſa Venuſini fuerit mihi teſtis Horatj,
(a) Theſſala cui ſuper, & collem florentis Hymetti,
Angulus hic riſit tantum; quin mœnia Romæ
Poſthabuit, Latiique cacumina Thuſcula campi:
Tantus amor noſtri, atque Aulonis gratia collis.
(b) Nec minus has ſylvas, hæc flumina grata Maroni
Laudarim: umbroſi ſubter pineta Galæſi
Hic cecinit, docuitque cavas Amaryllida valles,
Altaque formoſam reſonare Amaryllida ſaxa.
Aſſurgit qua germinibus frondoſus opacis,
Servat adhuc, olim ſcripſit quæ carmina Truncus;
Lymphaque furtivo quæ labitur arcta ſuſurro
Thyrſin adhuc ſonat, & teneros Corydonis amores.
Vos quoque, felices animæ, vos, gloria Pindi,
Antiqui Vates, cœlo invidiſtis amæno.
Dulcia ſic Statius cupiit vineta Galæſi:
Italicus ſic Œbalios ad ſidera lucos
Suſtulit, & noſtri felicia jugera campi.
Floruit hæc merito ſtatio dilecta Camœnis;
Nam vitreos fontes, & flore recentia rura,
Nam nemora Aonides, & mollia prata ſequuntur.

Di-

9 L'atteſti il Venoſin, cui ſolo accrebbe
Più che 'l Teſſalo Tempe, e 'l dolce Imetto,
Queſt' angolo piacer: ch' anzi gl' increbbe
De l' alma Roma il bel ſoggiorno eletto;
E 'l vago Tuſcolan balzo a vil ebbe,
Quì fermar deſiando il ſuo ricetto:
Tanta gli deſtò in cor nova vaghezza
Del Colle Aulone la natìa bellezza.

10 Nè queſte Selve loderò men io,
E queſti fiumi, al gran Cantor di Manto
Grati: de' Pini a l' ombra, e al mormorìo
De le foſc' onde al bel Galeſo accanto
Quì cantò aſſiſo: e riſonar s' udìo
Amarille la valle al dolce canto,
Ed Amarille i ſaſſi: il Tronco 'fiſo
Che là ſorge, ancor ſerba il carme inciſo.

11 E par, che 'l Rio tra 'l chiuſo alveo riſone
Con furtivo ſuſurro ancora Tirſi,
Ed i teneri amor di Coridone.
Felici antichi Vati, a cui già aprirſi
Non ſdegnò Pindo, e Febo diè corone,
Fe in voi la dolce invidia ancor ſentirſi,
Che vi deſtò nel petto il Ciel ameno
Di queſto amabil fortunato ſeno.

12 Quindi moſtrò Papinio intenſa brama
Di ber del bel Galeſo il pretto vino:
E quinci Silio al Cielo alzò la fama
Del boſco, e terren pingue Tarantino.
Ben perciò caro fu a le Muſe: ch' ama
Chiare acque, e apache ſelve il lor divino
Coro; e par che s' arreſti a goder dove
Son verdi prati, e fiorit' erbe e nuove.

Diva coloratæ quæ præſidet inclyta pubi,
Hìc ſolium fixit radians: hinc, Vere tepenti,
Viſitur Œbalium variabile floribus arvum
Oſtentare ſuas per picta volumina pompas.
Illa etenim, ut perhibent, colles pertæſa Canopi,
(c) Et Pharios pertæſa lares, nemora alta Phalanthi
Acceſſit Chloris: placuitque virentibus umbris (d)
Lympha Taræ defenſa, & muſco perlita ſaxa,
Et volucrum murmur ſociare fluentibus undis
Murmur, & arguto vocalis ſylva ſuſurro.
Heſperiis cum forte plagis per prata flabello
Aſpirans Zephyrus placido, conſpexit, & arſit.
Nec mora: creſcentem Chlori patefecit amorem,
Sic memorans: o Nympha, Dea aut formoſa videris,
Aut potius collapſa Polo, cui forma, pudorque
Præſtitit imperium, cordis mea flamma, meum cor,
Ah! noſtras ne ſperne faces, ne ſperne hymenæos:
Accipe dotales florum pro munere gazas:
Tu Florum dein ſceptra geres Regina: tibi Auræ
Certatim apponent ſerviles flatibus alas,
Queis invecta rotis late tua regna reviſes.
Quamquam purpureo radiet tibi pulchrior ore,
Serviat & roſa, vel ſertum, vel tegmina pingens:
Jaſmini candor vivo miſcebitur oſtro.

Lu-

13 L' inclita Dea, che a la gentil famiglia
De' Fior presiede, quì fondò suo soglio:
Onde al tepido April poi si ripiglia,
E co' semi gli odor dal chiuso invoglio
Sviluppa, e s' orna il suol. Ella, che piglia
Da' fiori il nome, de l' Egizio orgoglio
Nojata, è fama, che quà da Canopo
Venne, de' suoi desiri ultimo scopo.
14 Piacque a Clori di Tara il fiume cinto
D' opachi rami, e fitto al margo il mosco,
E del pennuto popolo dipintò
Il garrir, che de l' acque; e insiem del bosco
Accompagna il fragor. Venne allor spinto
Dal lido Esperio, e l' amoroso tosco
Bebbe col fiato Zeffiro: la vide:
N' arse; e crescer la fiamma in sen s' avvide.
15 Nè tardò a lei di palesar l' amore:
Ninfa, le disse, o, qual mi sembri, Diva
Dal terzo Ciel discesa, il bel candore,
Cui di me già l' impero diè, mia viva
Dolce fiamma del cor, anzi mio core,
Al nostro laccio ah! non mostrarti schiva,
Al caro laccio d' Imeneo! divote
Ghirlande, ch' offro a te, queste sien dote.
16 Benigna accogli il grato don: sarai
De' Fior Reina: a te servili a gara
L' ali basseran l' Aure, e 'n cocchio andrai
Riconoscendo il Regno tuo. Più chiara
Benche sfolgori in te la Rosa i rai,
Di te men bella, o accrescerà a l' avara
Chioma ghirlanda, o novo fregio al manto:
Sfoggerà l' ostro al Gelsomino accanto.

Luteolisque comis tibi plurima caltha nitebit,
Exuviisque aliis sic Flora vocabere prati.
Non ego dignatus thalamos Pallantidos olim,
Et formosa tamen: sed tu formosior illa.
Hæc ait, & Chloris roseo sic ore loquuta est.
Jamdudum meditabar amans tua flabra, Favoni,
Conceptum servans alto sub pectore vulnus.
Vulnera sed pressi, quamquam violenta, pudieam
Ut decuit Nympham: nec primum aperire latentes
Ausa faces, me tantus amor tangebat honesti.
Nunc ubi sollicitis tua flamma reciproca flammis
Est mentem, & placitum Superis sequar: o mihi dulces
Pande thoros: Zephyro felix dignata marito
Flora vocabor enim, & pratis dominabor amœnis.
Sed quo læta dies majori splendida fastu
Irradiet, rutilentque novo solemnia cultu
Has inter frondes: Divis ad festa vocatis
Œbalias inter sylvas celebrabitur Hymen.
Vix hæc ediderat: cœtus cum jussit ovantes
Aurarum per lustra Deos arcescere, qua Mons (e)
Tollit odoratum caput, & qua in valle reducta
Mutua contesti præbent umbracula rami.

Nec

17 Mille mammole e mille ad ora ad ora
Fiorir vedrai con le cilestre foglie;
Poichè l'amabil nome avrai di Flora
Da tai ricche del Prato immense spoglie.
Le nozze io già sdegnai de l'alma Aurora,
Bella, più di te no; vint'hai mie voglie.
Sì parla: e sì l'amata Clori a lui
Sciolse dal roseo labro i sensi sui.

18 Del tuo tepido fiato anch'io fui paga,
Onde il dolce bevei ardor impresso;
Ma in sen celai l'immedicabil piaga,
Qual si convenne al verginal mio sesso:
Nè pria scovrirmi ardii: tant'ero vaga
De l'onestà natia: poich'or espresso
Tuo mutuo ardor sì mi rincora, e sforza,
Del Fato seguirò la dolce forza.

19 Ecco a te già m'impalmo: avventurosa
Flora io n'andrò così resa omai degna
Di Zeffiro consorte: e donna, e sposa
Avrò l'impero che 'l tuo amor m'assegna.
Ma perchè sia solenne il dì, pomposa
L'orrevol festa, l'Ordin là ne vegna
De' Numi magni a celebrar l'Imene
Tra le selve d'Ebalia in verdi scene.

20 Ciò disse appena, a l'alto cenno pronte
De l'agil' Aure ecco affollar le schiere,
Che se le inchinan con dimessa fronte;
E gir fa a volo su l'ali leggere
Per convocar gli Dei, dov'erge il Monte
L'ampla odorosa cima, e dove nere
De' folti intesti rami a le sue spalle
L'ombra fa le contrade in bassa valle.

Nec mora : vicini felicia Numina ſaltus
Convenere : fuit ſtatio ſub fornice ſaxi
Amplivaga in gremio, Soli porrecta cadenti.
Ornabant nemora alta fores, aditusque repoſtos
Pallentes hederæ, textuque aulæa figurant
Et Veneris crines, & brachia Capparis : at fons
Exilit in medio, gelidique aſpergine rivi
Irrorat frondes, & picta ſedilia muſco.
Hic menſam expediunt, lauto convivia luxu,
Digna Deis, epuliſque ſimul ſua pocula miſcent.
Flora ſedet dextra, Zephyrus læva : ordine certo
Accumbunt reliqui. Spicis redimita capillos
Venerat alma Ceres : ſecum Pomona, ſinuſque
Jactabat gravidos pendentibus undique pomis :
Quæque choro comitata ſuo. Sed frondibus Evan
Pampineis cinctus, cornuque, ululante maniplo
Lætior acceſſit, geſtans electa liquoris
Munera, & externo ſpumantes nectare rores :
Cum Satyris Silenus adit. Berecynthia mater
Adfuit, & cœtu Corybantum, ac multa frementum.
Pan ovium cuſtos venit, calamiſque ſonoris
Antra replens, fonteſque, & ſpinigeras convalles.
Sylvanus, referens teneram ab radice cupreſſum
Tunc primum viſus, Pueri poſt fata virentis,
Riſiſſe, & longum ex animo poſuiſſe dolorem.
Aſt epulas inter reſonant concentibus Auræ,
Et choreis fremitu invitant . . . .

. . . .

21 Dal vicin bosco l' Ordin divo approccia
Senza indugiar al destinato poggio:
Sotto larga convenne alpestre roccia,
Volta ad Occaso: amplo boscoso sfoggio
Orna la foglia: il fondo Edera improccia,
Cappero, e Capelvenere in appoggio,
E l' arazzo v' intreccia; in mezzo è un rivo,
Che de' sedili il musco, e 'l fior tien vivo.

22 Quì s' imbandì superba Mensa, a' Dei
Qual convenìa, di scelti cibi, e vini.
A destra Flora di Favonio, ed Ei
S' adagia a manca: seggon lor vicini
In bell' ordine gli altri. Orna i capei
Ritorta spica a Cerer: porporini
Pomi pendenti in sen Pomona aduna,
Ch' è seco; ed ha il suo coro a fianco ognuna.

23 Ma di pampini inserto il corno altero
V' andò Lieo fra Satiri, e Baccanti
Col buon Silen, recando in don straniero
Nettare di licor vivi spumanti.
Dal clamor Berecintia insano e fero
Preceduta v' andò de' Coribanti.
Pan venne, e con la cornamusa fea
Risonar gli antri, i fonti, ogni vallea.

24 Appoggiato ad un tenero cipresso
Giunse il vecchio Silvan: a lui fu visto
Allor prima sul labro il riso espresso
Dopo di Ciparisso il fato tristo.
Mentre seggono a Mensa, al tempo istesso
Di sonori concenti un dolce misto
Forman l' Aure percosse, e in loro usanza
Invitan mormorando a lieta danza.

. . . . Hìc agmina Florum
Ilicet advenere ſonis, ſi credere dignum eſt;
Et poſtquam Chlorin Dominam prono ore ſalutant,
Certatim lepido pandunt ſua gaudia ſaltu.
Aggreditur Roſa, cui nuſquam ſua purpura viſa eſt
Clarior ardenti late flammeſcere tractu,
Alliciens ſocios Narciſſoſque, albaque veſte
Lilia cum Violis, & puniceis Hyacinthis,
Et Tulipas auro ſimiles, Calthaſque recentes.
Et Florum ludicra ſeges variabile murmur
Aurarum ſociat, choreis commixtaque paſſim
Nunc ſalit, affuſo divam nunc agmine cingit.
Poſtquam epulis veſci ſatis eſt, menſæque remotæ
Exhauſtis cyathis, nuptæ donaria Chlori
Exhibuere Dei. Ante alios, Saturnia conjux,
Magna Deûm genitrix, Cybeles, cui Dyndima quondam,
Œbaliæ nunc ſylva, & noſtri placet aura receſſus,
Addidit hæc: o Flora, thoris dignata beatis,
Alite cui dextro riſit fortuna, decuſque
Fata tuum ex urna traxere, volentibus aſtris,
Accipe quæcunque hæc noſtri ſolemnia voti.
Aurea ſors fuit, auratum ne deſpice munus,
Quod, mea progenies, vovet, æternumque vovebit
Flava Ceres, gremiumque ultro tibi pandet opimum.
Hìc, ubi Florigeris plauſere jugalibus arva,
Frugibus arva beans, flaventia ſemina ponat,
Jugiter Œbaliis ſpes prodiga nata ſecundo
Proventu creſcat . . . .

25 L' accolta ſchiera allor de' vaghi Fiori,
Se crederlo convien, al ſuono accorſe:
E poichè chino ognun ſaluta Clori,
Gare di gioia fa ſaltando: forſe
La Roſa prima, nè in più be' colori
L' oſtro natio fiammeggiar mai ſi ſcorſe;
I Giacinti allettando, e i Fiordaliſi,
E Tulipani, e Mammole, e Narciſi.

26 Secondano la varia Aura che ſpira,
Gli ſcherzevoli Fiori oltra lor uſo,
Quaſi armonico ſuon di dolce lira;
E l' odoroſo groppo in un confuſo
Pel gran tripudio or ſaltellar ſi mira,
Or la Dea cinge in bel diſordin fuſo.
Vote le tazze, e tolta alfin la menſa,
A Clori ciaſcun Dio ſuo don diſpenſa.

27 La lor gran Madre, di Saturno moglie,
Cibele, a cui Dindimo un tempo, ed ora
Noſtro ſoggiorno arride, il labro ſcioglie
In cotai ſenſi a lei la prima: o Flora,
Seconda il Cielo tue pudiche voglie,
Traſſe ſorte per te tanto Ben fuora;
Al tuo gran merto, ori odi, intutto eguale
De' caldi voti miei preſagio tale.

28 Aureo fu tuo deſtin: deh! il faſcio aurato,
Che Cerer t' offre in pegno eterno, accogli.
Quì dove a le tue nozze il ſuol beato
Applaude, il Grano ſparga, e via germogli.
Creſca la ricca ſpeme in fortunato
Provento a pro d' Ebalia, e ognor rigogli
Il pingue ſeme; e l' annua meſſe bionda
Maggior de' voti al buon Cultor riſponda.

. . . . Nec fœcundissima tellus
Spicarum condensa alias cunebula jactet
Lætior: æterna hæc fuerint monumenta Hymenæi.
(*f*) *Quin memores Festum Indigenæ Florale per agros*
Instituent, cumulentque novis altaria donis,
Teque Deam florum, campo florente, piabunt.
Rivulus hic currens, hæc rustica pumice tecta
Lætitia, plausuque, comis virgulta, nemusque
Omne coronatis famulabitur undique plantis.
(*g*) *Tuque adeo Romana novo pomaria cultu*
Instaurabis, agens cœlestia dona Phalantho.
Nec tantum Hesperiam surgent Atlantis ad undam
Pallida Medorum redolentia Citria succo:
His quoque visentur sylvis decora alta coruscis,
More Gigantæo, turritum attollere culmen;
Et Lusitanis aurantia Mala viretis
Cognita, odorato inducent umbracula textu;
Limonesque dedit quos dulcis Hetruria, vel qui
Nomen Aventino potius de vertice ducent.
Ut nemora ardebunt radiantis ab arbore pomi!
Semper flore novo vernabit sylva, neque albus
Flos cadet, argento similis, ni lætior alter
Prodierit, teneraque ornabit cyclade truncos;
Quos subter vitrei current per gramina rivi;
Et cum poma cadent, argenti, aurique tributum
Oceano referet simul impigra lympha propinquo.

29 Nè vanti altro terren di ſpiche inſerto
Sotto benigno ciel maggior prodotto:
Queſto del tuo fauſto Imeneo fia certo
Eterno monumento. Anzi, introdotto
Il ſacro dì Florale, ogn' anno il ſerto
Ti ſia votivo, e 'l don ſu l' ara addotto
Al novo April; e te gran Dea de' fiori
Adoreranno i grati abitatori.

30 Queſti ruſtici alberghi, ed il ſelvaggio
Verde ricinto, e queſto mobil rivo
Faran eco ſonora, e l' orno, e 'l faggio
Darà ghirlande a l' annuo dì feſtivo.
Poichè con culto d' arte, e induſtre ſaggio
I Romani Pomai nel ſuol non ſchivo
Quì reſtaurando, avrà in ſe cento e cento
Celeſti doni, tua mercè, Tarento.

31 Nè ſol d' Atlante ſu l' Eſperia coſta
Staran di Media l' odoroſe pome:
Torreggiar quì vedraſſi in ſucco poſta
La nobil pianta ancor con verdi chiome;
E ombroſo olezzerà con l' aurea croſta
Il Portugheſe Arancio, e quel, cu' il nome
L' Etruſca diè Città Reina, o quelli,
Ch' altri da l' Avernin vertice appelli.

32 Ed oh come il regal pomo Latino
Fiammeggerà su' vegeti virgulti
Con la ſanguigna ſcorza! in bel giardino
Fioriran ſempre i rari inneſti adulti;
Nè l' arido cadrà fiore argentino,
S' altro pria da la gemma non riſulti:
Loro a piè ſcorreran rivi, e in tributo
Trarranno al mar il frutto, e 'l fior caduto.

Nec minus inſigni ſe Punica malus bonore
Efferet, & ſaltus ardenti veſtiet oſtro,
Penſilis & magno flammeſcet purpura grano,
Aut acido, aut dulci felicior aucta ſapore.
Plurimaque in ſylvis deinc nota indicta relinquam
Poma Phalanthæis, veluti Appia, Maſſica, Fraga.
Sic fatur Cybeles, ſtygiam teſtata paludem.
Præterea ſpondent hæc Numina. Grandia primum
Sylvanus luſtra, & nemorum decora alta comantum,
Quæ nec Mænaliis conceſſa, nec Arcades uſquam
Inſpexere, cupreſſiferis ſurgentia ramis
Brachia, myrtetiſque, & priſco robore quercus,
Addidit & ſalices, reliquoſque ex ordine truncos,
Queis clypeum attollet patulum, nec tela pavebit
Umbriferum nemus æſtivi Canis: ipſaque rivis
Dulciter egelidis manantia ſaxa liquores
Naïadum fundent, & fontibus antra ſonabunt,
Pan vero enixas per roſcida gramina nuper
Duxit oves binas; lactenti ex ubere fœtus
Pendebant trepidi, nigroque, albove nitentes
Vellere, replebant teneris balatibus agros;
Tunc, o Chloris, ait, ne munera noſtra recuſes:
Accipe Mænalias pecudes . . . .

. . . .

33 Nè con minor rigoglio il Melgranato
Sfoggiar farà di porporin colore
Orto gentil, nel cui bocciuol merlato
Creſcendo, impregnerà ſanguigno umore
Le grana in denſo fitte ordin dentato,
Ch' or daran dolce, or acido ſapore.
Non rammento or le Pera, e tante vaghe
Appiuole, e ben conte in Tara Fraghe.

34 Così Cibel dicendo, il ſacro giura
Tremendo Stige. L' alta lor promeſſa
Fan' oltre i Numi. A lei primo aſſicura
Silvan la ſelva ognor fronzuta e ſpeſſa,
Cui dagli Arcadi mai d' egual verzura
Viſta non fu, nè al Menalo conceſſa:
E opachi ſalci, e cerri annoſi ed irti,
Ritti cipreſſi, ed odoroſi mirti.

35 E cento altre notò piante montane,
Che ſpandan le ramoſe oblique braccia,
Onde da' fitti raggi al Sirio Cane
Abbia ſcudo e riparo il Boſco in faccia;
Per le cui rifiorite apriche chiane
Spicceran rivi d' acqua dolce e ghiaccia;
E al roco ſuſurrar tra ſaſſi e ſaſſi
Alletteranno i paſſaggieri laſſi.

36 Pan v' adduſſe due pecore, ſottratte
Su la freſch' erba al parto or or novello:
Da le poppe d' ognuna ebre di latte
Pendea tremante il pargoletto agnello,
Che di tenero belo empiea le fratte,
Macchiato il tergo in bruno, o in bianco vello:
Non ricuſare il don, ch' or ti preſento:
Deh! prendi, diſſe, o Clori, il Frigio armento.

. . . . queis longa propago
Protinus incrementa dabit: tua florea regna
Pascua sufficient, fontesque canalibus undam.
Ite, colorati per dædala jugera campi,
Ite, meum pecus, & maturos carpite flores:
Hìc cythisus viret, atque thymo fragrat undique pratum:
Sunt vitrei fontes, sunt pascua læta Phalantho:
Ite, aut mane novo, seu vespere, mulctra recenti
Spumabit lacte, & manabunt flumina mammis:
Crescite, & æterno ditate novalia cultu.
Hæc ubi dicta dedit: cœtu stipatus ovanti
Accessit Liber, mox talia verba profatur.
Ultima non equidem mea dona: nec arguar usquam
Ingratus Floræ: quas noto e colle Falerni
Decerpsi vites, quas Cæcuba rura dedere,
Figo Tarentinis in collibus; & mihi vitis
Crescat bonos, quam sera dies, venientibus annis,
Massica vina super feret, & Mareotica, quo tunc
Hæc inter nemora inducent tua festa quotannis,
Quæ tibi supremam persolvent munere laudem.

Ver-

37 Queſto in lunga vedrai ſtirpe feconda
Creſcer ben toſto: de' tuoi regni vaſti
I floridi confin, de' fonti l'onda,
Gli daranno col cibo umor che baſti.
Ite pe' campi dove l'erba abbonda,
Ite, mie pecorelle, a' lieti paſti,
Carpite il fior: quì 'l Citiſo rinverde;
E su pel prato il Timo odor non perde.

38 Han dolci paſchi, han criſtalline fonti
Del gran Falanto le campagne amene:
Itene, o in su l'Aurora, o quando i monti
Fan maggior l'ombra, e 'l chiaro Eſpero viene:
Le ſecchie il latte ſia che ognor ſormonti,
Uſcendo a fiumi da le mamme piene:
Creſcete, e per voi ſia pingue ed eterno
De le culte maggeſi il buon governo.

39 Pan tacque: al coro ebrifeſtante in mezzo
S' appreſsò Bacco, e a ragionar sì preſe:
Infimo non è 'l don ch' offr' io da ſezzo:
E a Flora il grato cor ſia tal paleſe
Stabile ognor: queſte di non vil prezzo
Viti, che nel Falerno almo paeſe,
E nel Cecubo ſcelſi, e addur quà volli,
Pianto per Te ne' Tarantini colli.

40 Quì per mia gloria luſſureggi ardito
Il tralcio adulto, onde l'età futura
Vino produr vedrà vie più ſquiſito
Del Mareotide, e 'l Maſſico a miſura;
Quando tra queſte ſelve in annuo rito
Celebrerà tue feſte, e a Te di pura
Vendemmia l'ebro villanel divoto
Le primizie offrirà ſciogliendo il voto.

Vernabunt colles, vernabunt prata ſmaragdis,
Et nemus hoc vivis, incultaque ſylva nitebit
Electro radians vegeti, tumidoque Pyropo.
(*b*) *Ne mala ſelectas ne lædat Aranea vites,*
Divitiis infeſta meis, e pectore ducens
Stamina, & attorto vitians molimine fructus!
Et cave, ne morſu, Pubes, contacta nocenti
Experiare venenoſæ fatalia ſpumæ
Vulnera, dum carpis pendentem viribus uvam.
Virus enim, ut prius arcano immedicabile greſſu
Repſerit, extemplo tabeſcent corpora tactu:
Fundentur pallore genæ, violentia morbi
Gliſcet, agens late mentemque, animumque premet vis
Extera mæſtitiæ: torpor namque alligat artus.
Quod ſi Fata volent triſti quandoque veneno
Inficere, exanimis ne langueat alma juventus,
Ne nuptæ, innuptæque, ſenex ne langueat atro
Vulnere deficiens: ultro medicamina dicam.
Accedat Fidicen, magno ſeu barbiton arcu,
Nablia ſeu pulſu, citharam ſeu tractet eburnam.

Nec

41 Sul Colle, e Pian propaggine novella
Allignerà diſteſa in lunghi tratti:
E fia che di ſmeraldi adorna e bella
L'aſpra ſelva al mio culto un dì s'adatti:
L'oſtro, e l'oro vedraſſi in queſta, e in quella
Uva imitato, a rai del Sol rifratti:
Bel fia mirar i grappoli pendenti
Qual ambra, o qual piropo rilucenti!
42 In vetta a l'alme viti ah! non mai roda
L'uve naſcenti il Ragno lor sì infeſto,
Che i girevoli ſtami intorno annoda
De' ricchi tralci al pampinoſo inteſto!
Deh! guardati, Fanciul, intento a froda,
Dal nocevole ſuo pungol funeſto,
Pungol fatal! che non ti fieda, e morda,
L'uva carpendo, la man ladra e ingorda.
43 Poichè il veneno immedicabil toſto
Che inviſibil s'infigge, e al ſen penetra,
Di pallor tinge il volto: e 'l mal naſcoſto
Adugge, e ſerpe in nera bile e tetra.
L'Egro, cui lenta tabe abbia diſpoſto
Ne' fluidi il vizio, in van rimedio impetra:
A la mente che s'ange, ed è malſana,
Reca il torpor triſtezza ignota e ſtrana.
44 Che ſe avvien, che talor rimanga infetto
Talun del toſco rio per fatal ſorte;
Perchè non giaccia il Vecchio, o 'l Giovinetto,
O la Vergine inferma, o la Conſorte:
L'antidoto vo' dir, per cui difetto
L'acuto morbo più ne tragge a morte.
Muſico venga, e tratti Arpa, o Viola,
O Cetra, che l'afflitt' Alma conſola.

Nec mora : ut increpuit fidibus sonus, emicat ardens
Qui modo languebat perstrictus membra veterno,
Et choreis, saltuque rotat circumque supraque,
Et pulsantis ad arbitrium se corpore librat.
Nunc glomerat gressus, varios nunc circinat orbes,
Nunc gemet, & pressum suspiria longa dolorem
Lenibunt : gestu sed nunc gaudebit ovanti.
Sic fremet infelix, donec sedabitur ingens
Virus, agens animum, & vesanum digeret ignem :
Tantum parva valet fatalis Aranea morsu.
Sic memorat Liber : cœtus plausere Deorum,
Flores connubio, & munus dotale ferendo :
Plausibus bis tandem solemnia festa coronant.
Et nota illa equidem toto solemnia Mundo,
Auspiciis dignata novis, signanda lapillo
Lux feret albenti : ex illa namque ubere cornu
Œbalii vernare horti, vernare recessus,
Et colles late, & florere per invia valles.
Thessala quot luxus, & quot Sybaritica tellus
Delicias vidit, nostris bis transtulit arvis
Fortunata cohors Divum . . . .
. . . .

45 Toſto al ſuon dolce ſi ſolleva, e bea
Per ſubito piacer l' egra perſona,
E la maligna ſua pigrizia rea
Scioglie danzando: e or sù, or giù la ſprona,
Il piè reggendo l' agitata idea
Ad arbitrio, e voler di lui che ſona:
Tripudia, ed or raggruppa i paſſi inſieme,
Or novi giri implica; or alto geme.

46 E co' lunghi ſoſpiri oltra ſi sforza
Di ſcemare il dolor nel ſen compreſſo:
Ma godrà ſpinta da nova ebra forza
Di feſtevole geſto al tempo ſteſſo;
Tal freme l' infelice, in ſin che ſmorza
Il cieco ardor, che tien lo ſpirto oppreſſo,
Col venen digerito: ahi tanto male
D' un picciol Ragno fa morſo fatale!

47 Tal chiude il ſuo dir Bacco: il coro degno
De' Dii l' applaude, e al bel connubio ſpande
Nembo di fior, quaſi dotale pegno:
E lieta voce coronò il dì grande;
Dì ſempre chiaro, che n' andrà con ſegno
Di fauſto evento in più rimote bande;
Ed ognor ſorgerà di luce adorno
Del feſtivo Imeneo l' annuo ritorno.

48 D' allor l' Ebalia in ogni ſuo confine
Apparve ricca d' ubertà perenne,
E le riposte ſelve, e le colline,
E l' aſpra valle, e l' orto a fiorir venne.
Le Teſſale delizie peregrine,
E quanto luſſo Sibari ritenne,
Quivi traſfuſe a render noi felici
Il benefico ſtuol de' Numi amici.

. . . . nomenque, decuſque
Se tollit modo: nam Cæleſtia ſemina campis
Nutrimenta prius, cultumque dedere valentem.
Illa dies lætas ſegetes, illa aurea poma,
Illa novas fecit fœcundo palmite vites,
Et picturato conveſtiit arva colore.
Tunc & lympha fugax, vitreique erumpere fontes
Per ſata, per valles, per luſtra, & amœna vireta,
Cum Flora imperium aſſumpſit, ſoliumque locavit.
Sed quamquam Natura ſuis dotalia gazis
Munera præſtiterit, plenoque effuderit alveo
Illecebras: operata tamen non arte magiſtra (i)
Nobilis ornavit celebres induſtria dotes.
Erumpunt flores, nec certa lege per hortos
Areolis creſcunt: nec deeſt ſua gratia quicquam
Floribus, utcumque inculto ſe ſe ordine tollant.
Sylva micat plantis, rutilant pomaria gemmis:
Nec digeſta ſuo apparent ſpatia ampla vireti
Tramite, nec certa ſurgunt ratione receſſus.
Non Myrtus navim effingit, nec tonſa volantem
Buxus avem: nec formoſas ſolertia fraudes
Erigit, aptatis cudens ſpectacula truncis:
Et decor eſt ſylvæ, decor eſt ſine lege viretis.

Vos

49 Però tal vanto è ancor fra noi sì chiaro;
Poichè il docile campo umor prim' ebbe
Da que' celeſti ſemi, e vigor raro.
La lieta meſſe da quel dì s' accrebbe,
E la mature poma biondeggiaro
Su i feraci arboſcelli: e nova crebbe
Da quel bel dì la rigoglioſa vite;
E ſi vider le piagge ognor fiorite.
50 Quando fondò quì Flora il dritto, uſciro
Dal ſuol beato limpid' acque e vive
A fecondar le valli, e i boſchi in giro,
Gli orti ameni, e le culte apriche rive.
Ma benchè il bel Paeſe almo arricchiro
I larghi doni di Natura: prive
D' onor languono pur le doti ſparte,
Ch' operoſa non orna induſtria, ed arte.
51 Sbucciano i fiori, nè in ben conce ajuole
Creſcon per gli Orti: e loro il bel non manca,
Comunque incolti vengan su col Sole
Nel diſcordin natio: frutto non ſtanca
Dà ognor pianta gentil, e 'l Pomier ſuole
Luſſureggiar di nuove gemme: franca
Ma non ha ſtrada poi d' ombre al coverto;
Nè diſtinti vivai con ordin certo.
52 Non creſpo mirto lunga nave finge,
O pur boſſo reciſo augel volante:
Nè Dedalo ingegnoſo intreccia, e cinge
Nel centro ſuo di ceſpi, e folte piante
Giocoſo laberinto, in cui ſi ſpinge
Per dolce inganno il dubbio pied' errante:
Ma ſenza legge, in tutto ancor ferace,
Il giardino, e la ſelva alletta, e piace.

Vos, liquidi fontes, vitreique per invia Rivi
Speluncis rigui, secreta e rupe fluentes,
Deliciæ hortorum, nemorum decus: unde petitum
Vos per culta ignobile volvitis agmen aquarum.
Nec jactu speciem præbent, vel fornice magno
Suspensæ se Carmano de marmore librant.
Nobilis est cuna: at thalamis inglorius humor
Serpit humi: dein plebeio se funere condit.
Vos tamen Aonides, Musasque lacessitis omnes
Murmure, & argenteo præstatis gaudia cursu,
Et flores æstu sitientes, gramina potu;
Antraque vos, latices, sylvamque beatis opimam.
Hinc si deliciis, gremio si gaudet amœno
Dulce solum Œbaliæ, & fœcunda fruge superbit
Ubertatis amans, oritur sua gloria lymphis.
(k) Olim grandis erat species pulcherrima fontis,
Divinus labor, atque equidem insuperabilis arte,
Hortorum in medio, prope mœnia prisca Phalanthi,
Dum res nostra loco, & Proavum fortuna maneret
Lætior antiquo: dein longo temporis ævo
Diruta saxa jacent sine nomine, & alta vetustas
Immortale decus, molemque abolevit ovantem -
Cynthius excudit: sacræ solertia dextræ,
Præmonuit ventura ubi mens præsaga Phalanthi,
Egregium potuit fontis celare laborem.

Nunc

53 Voi pure fonti, che ſpicciando gite
Da rupi aſcoſe per oblique ſtrade,
Voi d' onor gli orti, e di delizia empite,
Volgendo per le lor culte contrade
Lubrico il piè, da Rii men conti unite;
Nè forma getto alcun l' onda che cade:
O ſpinta, come avvien ſe in arco aſcende
Di ſaldo marmo, s' equilibra, e pende.

54 Nobile invero è la natia lor cuna:
Ma corrono in umil alveo negletto
Vili ſerpendo, e in ſordida laguna
Inonorato al fin trovan ricetto.
Pur col dolce ſuſurro in voi ciaſcuna
De le Muſe ſi arreſta a trar diletto,
Fonti: e da voi, quando più 'l Sol gli adugge,
Umor l' arido prato, e l' orto fugge.

55 Quindi pel dolce clima, e 'l vago ſito
Se d' Ebalia il terren ne va ſuperbo,
E per gran meſſe è altrui moſtrato a dito:
Provien da l' acque quel ch' ha vanto, e nerbo.
Tempo già fu, che in largo ſen fiorito,
Quando il Ben noſtro era in maggior riſerbo,
Preſſo le Falantee mura già ſparte,
Gran Fonte ſurſe di mirabil' arte.

56 Alfin col trar degli anni al ſuol cadeo,
E or ſenza fama tra rovine giace
La vaſta mole, cui crollar già feo
L' ingiurioſa invida Età vorace.
D' Apolline fu l' opra, e ben poteo
Scolpirla un Nume: in cui la man ſagace,
E 'l cor preſago de l' evento oſcuro,
Di Tarento il deſtin ſegnò futuro.

57

Nunc queis fulgebat signis, & imagine multa,
Quamquam longævo lateat sub flumine Lethes,
Collustret Phœbus radiis, tenebrasque resolvat.
Fons fuit egregius nemora inter frondea Luci
Marmore Carmano surgens, urnisque fluentes
Accipiebat aquas, dein stricta canalibus, unda
Læta gemens laqueos, Cœlo prodibat aperto
Libertatis amans, arcuque tropæa figurans
Limpida, præclaro deducta simillima vitro,
Plaudebat secum ipsa, & murmure rauca frementi
Illudebat inexhaustis retinacula lymphis.
Plurima sed fontem ornabant simulacra Deorum.
Desuper incumbens juvenis fastigia molis
Summa tenet, clypeumque gerens, quo Scorpius ingens (*l*)
Cælatus radiat, chelasque intendit edaces:
Clara Phalanthææ jamdudum insignia Gentis.
Hic urnam premit elatam, quæ prima Deabus
Fulcitur quatuor: quarum pulcherrima Virtus
Apponit dextram, niveo circumdata peplo,
Conanti similis: substat mox inclyta Fama
Remigio alarum, atque animat sua classica lymphis;
Gloriaque, & Fortuna tenent quoque viribus urnam.
Altera, quæ major se, Concha, cacumine tollit,
Despicit Aonidum supponere terga maniplum:
Pars digitis buxum tractat, pars barbita pulsu,
Visitur aut animare cavo tumida æra metallo.

Car-

57 Or di qua' ſimolacri in giro ſcolto
Il ſacro ſuperbìa nobile-Fonte,
Benchè ciò gli anni abbiano in Lete avvolto,
Tu me 'l riſchiara, o Febo; e ſien pur conte
Per me tai coſe. In boſco opaco e ſolto
Di marmo e' ſtette, e raccogliea le pronte
Acque fugaci in urne; indi reſpinto
Fra canali gemea chiuſo ed avvinto.
58 Fuor quindi uſcìa di libertate amante
A l' aer lieto, e su girevol arco
Seco ſteſſo applaudiva trionfante
D' uno in altro al paſſar, di ceppi ſcarco;
E nel tumido corſo mormorante
La diſtretta illudea del chiuſo varco.
Ma creſcean l' ornamento ed il decoro
Di Dei più ſimolacri al gran lavoro.
49 Con imbrandito ſcudo un Putto è in cima,
E lo Scorpion v' ha con le branche inciſo,
Stemma de' Tarantin: l' urna, ch' è prima,
E' col piè preme, il cui ſoſtegno è fiſo
Su quattro Dee: Virtù, che la ſublima,
Fra tutte oſtenta maeſtà nel viſo,
E di vel bianco ornata, alta la palma
Tien a regger la greve appoſta ſalma.
60 La Fama con gli alati omeri ancora
Le fa colonna, e l' onda ognor ſpedita
Anima la di lei tromba ſonora:
Gloria, e Fortuna inſiem la ſolce, e aita:
Conca maggior ſuccede, ed avvalora
Per le ſuppoſte ſpalle, in cui ſta ſita,
Da le Muſe, che in man tengon d' accordo
Chi flauto, chi trombetta, e chi arpicordo.

(m) Carmina pars vatum, ſoboles generoſa Phalanthi,
Sculpta Paro oſtentat, cecinit quæ percitus œſtro
Ennius in Latio: atque opus immortale Cleanthis, (n)
Cui Cives quondam ſimulacra dedere: Tragiſci
Protinus inſculpti tragica ſub luce cothurni.
At Dea, ſtellati cui cognita limina Cœli,
Uranie, cui divinæ cortina Matheſis
Panditur, Archytæ ſervat commenta metallo (o)
Cæſa gravi, queis Œbaliæ præcepta miniſtrans
Platonem erudiit. Volucris Cythereïa ligno (p)
Cernitur exculpta, aërias invecta per auras
Nubivagas decepit aves ſine præpete penna:
Fallere tunc primum innocuæ didicere columbæ.
Naturam ſuperavit opus: tunc æmula vicit
Ars adhibens doctas primo certamine vires.
Illa eadem Pario oſtentat de marmore librum,
Armonicis ubi ſigna notis, pictiſque figuris
(q) Dulcis Ariſtoxen, concors diſcordia vocum
Cui placuit, dixitque illam primordia Rerum:
Scripſerat, æternoque notas donaverat ævo.
(r) Præterea Phanodemi ſtat Polyhymnia monſtrans
Magnum opus: apparent celebris modulamina vatis,
Et Sophiæ dotes, herbarum occulta poteſtas,
Arvorum cultus, monumentaque priſca Phalanthi.
Attollit dextra, quæ diva Thalia choreis
Præſidet, ac modulis, citharam Metonis eburnam, (s)
Auratis ubi cæſa micant ſua carmina ſignis.
Sub pedibus faſces chordis vocalibus adſtant
Adſtricti lituorum, & millia barbita cernes.

Nec

61 Parte ſculto nel marmo ivi diſcopre
Quant' Ennio Tarantin pien d' eſtro fero
Cantò nel Lazio: e di Cleante l' opre,
Che da' Suoi ebbe ſimolacro altero;
Sotto tragica luce ivi ancor copre
Tragiſco il ſuo coturno, e ſtil ſevero.
Ma Urania, che 'l rotar sa de' Pianeti,
E de l' Eſteſo Quanto apre i ſecreti;

62 In bronzo l' opre, e l' archetipo acume
Serba d' Archita, ond' erudì già Plato,
Quando in Tara e' ſpargea di Saver lume.
V' è l' augel di Citera effigiato
Di legno, che al volar ſenz' atte piume
Sul Ciel per lui lo ſtuol deluſe alato:
Appreſero allor pria con finti modi
Le ſemplici Colombe a trattar frodi.

63 De la grand' opra ſuperò Natura
Allor pria nel lavoro emola l'Arte.
Quindi l' iſteſſa Dea mette in figura
D' Ariſtoſſen l' armonioſe carte;
Cui ridur piacque a numero, e miſura
La conſonanza de le voci ſparte,
Del Mondo anima, e vita: onde a' Nipoti
Fe in cifre il Saggio i gran miſterj noti.

64 Polinnia poi di Fanodemo unita
L' opra a l' ingegno, e i carmi, e induſtre culto
De' campi, e i patrj monumenti addita,
E de l' erbe il poter, ch' e' ſeppe, occulto.
Tien alta di Meton la lira ardita,
Ove il ſuo carme in Or riluce ſculto,
In man Talia, ch' al ballo, e al ſuon preſiede:
Ed ha di litui, e cetre un faſcio al piede.

(r) *Nec minus Heraclidis ſtans altera Muſa volumen*
Explicat, & medicas aperit ſpectantibus artes:
Non illum Pæon ſuperat, doctuſve Machaon,
Morborum hic vindex, ille autem e faucibus Orci
Arte potens immaturas avertere prædas.
Protinus Heroum variis geſta inclyta punctis
Calliope referans, aurata Emblemata monſtrat:
Egregiis circum ſerpunt laureata coronis;
Et chlamydes oſtro ſaturæ, lituique, tubæque.
(u) *Mneſtheus in primis, caput inſuperabile Bello,*
Impedit auguſtam triplici diademate frontem,
Terque triumphali ſubiit ſua mœnia curru:
Cui prope Samnites fundens, Brutioſque minaces,
Hannibal Œbalius tollit victricia ſigna.
(x) *Nec minus Attilii palmas, cum Marte ſecundo*
Lucanas fertur viciſſe per arma phalanges.
Plurima Caſtaliis rutilant ſpectacula Divis
Prodita, qua ſuperam Fons altius explicat urnam:
In medio ſed Concha patet ſinuata per orbem
Amplior, & rutilant armorum in margine faſces.
Scuta colorato digeſta ex ordine pendent,
Quæ Cycnis ſimul, & Syrenibus edita Nymphis,
Divinum pandunt opus, auguſtaſque figuras.
(y) *Stemma prius radiis Normanni ſanguinis ardet.*
Baltheus argenteis variatus Numine punctis,
Cæruleis partim, reſerat myſteria Rerum.
Hoc etenim fortis Boemundi inſigne coruſcat,

Qui

65 D'Eraclide altra muſa ha il libro aperto,
E di ſua medic' arte a' riguardanti
Dà i ſegni; a lui Peon cede ogni merto,
E Macaone i ſuoi più egregj vanti:
Queſti de' morbi domator, eſperto
Quel di ſottrarre a preſta morte tanti.
Quindi Calliope degli Eroi ſupremi
Le geſte ſpiega in varj aurati emblemi.

66 Serpono lor chiari trofei d'intorno,
Con allori intrecciati, e regal'oſtri,
E litui, e tube: u' par, che il capo adorno
Mneſteo di trè diademi il primo moſtri,
Invitto Duce, che già feo ritorno
Tre volte trionfante a' patrj chioſtri:
Cui l'Annibale noſtro è preſſo, in atto
Che 'l Sannite, ed il Bruzio urta disfatto.

67 Nè d'Attilio il trionfo, e'l gran valore
Ne la viva ſcoltura ha men riſalto;
Quando ruppe, e ſconfiſſe vincitore
Le Lucane falangi al prode aſſalto.
Bello è veder quanto l'Aonie Suore,
V' s'erge il Fonte, offrono in chiaro ſmalto:
Grand' Urna il ſen ivi dilata in largo
Giro, e di ſplendid' armi ha un faſcio al margo.

68 Pende di Scudi un vago ordin diſtinto,
Da Cigni, e da Sirene oltra elevato:
Ed ha ciaſcuno il ſuo color dipinto;
E'l lor ſimbolo in tutti è figurato.
Pria de' Normanni è 'l chiaro ſtemma: un Cinto
D'argentei punti, e azzurri inſiem ſprizzato
Del Futuro gli arcan ſvela, e diſegna:
Di Boemondo glorioſa inſegna.

69

Qui Princeps regeret sublimes Herculis aedes.
Illum ter palmis Gades, ter cinget Idumes,
Cum Scythico eripiens Urnam gens Franca Tyranno
Numinis aetherii, Solymam vastabit opimam.
At quamquam Syriam premet, & qua magnus Orontes
Volvitur in gyrum, sinuatque per arva reflexus,
Imperio reget, has potius dignabitur arces.
(z) *Nec procul aurato Leopardi stemmate pandunt*
Symbola Suevorum, claraeque insignia Gentis;
Sanguine quo cretus nostris dominabitur olim
Civibus Henricus. Spoliis Orientis onustus
Hic quoque agens volucres Capitolia ad alta curules
Oebaliam repetet, praeeritque potentibus armis,
Qua Lacedaemonii surgunt monumenta laboris.
Praeterea magnum rutilat gestamine sidus
Caeruleo, fascesque notat, quos Baucia proles
Attulit Oebaliae, & victricia cornua miscens
Francigena duxit natale ab origine nomen.
(a) *Hinc & Franciscus, qui claro e sanguine Regum*
Virtutes hausit, sectans tentoria Martis,
Egregium genus, & fastos superabit avitos:
Adveniet, redimetque gravi sua tempora lauro,
Quandoquidem rediet spoliis oneratus opimis
Fulmen in hostiles acies: & Principe tanto
Oebaliae plaudent arces, collesque supini,
Et vitrei fluctus Franciscum ad sidera tollent.
(b) *Nec minus augustos meruit Raymundus honores:*
Hic postquam fregit Syrios, & fortibus ausis
Paenorum fudit positas ad Bella phalanges,
Signa Phalanthaeis pendentia maenibus, & qua
Irriguo ludit fluctu per culta Galaesus,
Baucius affixit, celebris monumenta triumphi.

Non

69 Questi un dì fonderebbe in Tara il soglio:
Cui cingerà di palme Idume, e Gade,
Quando tolta al Sultan fra 'l ricco spoglio
L' Urna di Cristo avran le Franche spade;
Ma benchè in Siria, e dove al mar d' orgoglio
Va gonfio Oronte per ritorte strade,
Suo novo impero il Prence invitto estenda:
Fia che in Tarento a soggiornar discenda.

70 Non lungi è 'l Pardo in campo d' Or: de' Svevi
Stemma regal: onde vedrassi Enrico
Signor d' Ebalia: Egli fia pur che levi
Le spoglie tolte a l' Oriental nimico
Su le sue torri. Un Astro oltra rilevi
In campo azzurro: Arma del tronco antico
De' Balzi, già d' origin Franca, a cui
Darà Tarento ancor gli omaggi sui.

71 Quindi Francesco, in cui congiunto il chiaro
Regal sangue trasfuse alta virtute,
Fia che abbatta nimici; e al valor raro
Maggior de'Suoi ne' fasti altri il repute:
Tornerà cinto di più lauri, e al caro
Invitto Prence applaudiran temute
L' Ebalie torri, e 'l doppio mar, e i clivi
Sue geste, e 'l nome echeggeran giulivi.

72 Nè men ebbe Ramondo onor qual prode:
Poichè il fier Tunisino in fuga mise,
Ed il Siro sconfisse; a sua gran lode
Di barbare fregiò Turche divise
Le Tarantine mura, e dove s' ode
Susurrar' il Galeso, ancor le affise,
Del trionfo immortal qual monumento,
Che di se desse a' Posteri argomento.

Non deerat Rosa flammanti bene concolor ostro,
Ursinam referens sobolem, quæ præfuit armis,
Imperioque potens. Hìc tollere Lilia cernes
Cæruleo caput augustum flaventia campo.
Quæ prope Aragonium scutum se stemmate prodit,
Auratum referans gremium, Palosque rubentes,
Admiscet genus antiquum, atque affine vetustis
Hesperiæ sceptris, titulisque, & fascibus auctum
Imperio felix, & non superabile Bello.
Hoc reget Œbaliam, gaudens sua sceptra, caputque
Corallis decorasse, maris quæ germina nostri,
Et margaritis rutilam cinxisse coronam,
Munera quæ gignunt nativo in marmore Testæ.
At gentilitio quæ Tessera clarior ortu
Tollitur, & reliquos evincit lumine fasces,
Austriadum præfert insignia, non secus ardens
Ac Phœbus stellas inter, radiosque minores.
Millia palmarum victricia signa coronant
Nobilibus radiata notis, & symbola Matris (c)
Ostentant, claræque simùl primordia Gentis,
Et vastum Imperium gemino sub Sole reclusum.
Nam geminos orbes præter Garamantas, & Indos
Austriacis subdet, nunquam peritura sub ævum
Æthereo delapsa polo Fortuna, decusque,
Et meritos titulis fasces per Bella fovebit.
Hoc genus Œbaliæ præerit, vix Regis habenas,
Dulce jugum Imperii vix sentiet, aurea quando
Sæcula decurrent: gressus namque Astræa Phalantho
Diriget, & placido veniet comitata maniplo,
Prælia divertens, Pax aurea, & inclyta Virtus
Huic aderit Regina solo, sceptrumque tenebit.

Ca-

73 Ne la purpurea Rosa espressa v'era
L'Orsina stirpe un dì quì ancor potente.
Poi in Campo azzurro alzar la fronte altera
Veggonsi i Gigli d'or. Presso è lucente
Con rossi pali aurea divisa Ibera,
Vetusto onor de l'Aragonia Gente:
Questa in Tarento avrà scettro e corona
Di perle, e di coral, che 'l suo mar dona.

74 Ma l'arme Austriaca spiega in alto messa
La banda orizontal, da' cui fulgori
Ogni altra è vinta ne lo smalto impressa,
E appar qual Sole tra gli astri minori.
Sta la gran Madre a chiari segni espressa
Da mille palme coronata, e allori,
Con l'augusto legnaggio, onde fu scorto
L'impero, steso da l'Occaso a l'Orto.

75 Poich' oltra i Garamanti, e gl'Indi in giro
La doppia Terra al soglio Austriaco addetta
Fia, mercè di Fortuna, da l'Empiro
Scesa, a mortal vicenda non soggetta;
Onde de' Regni il fren, che i Fati ordiro,
A sì degna darà prosapia eletta:
Il cui onor fia che in guerra omai s'avvanzi,
Portando sempre la Vittoria innanzi.

76 Quest' inclita progenie avrà il comando,
De' Re sentirà appena Ebalia il morso,
E 'l dolce giogo de l'Impero, quando
I Secoli terran lor aureo corso.
Poichè a le nostre mura Astrea tornando,
Verrà l'amica Pace, e in suo soccorso
Divertendo le spade, e le contese,
Virtù sol darà legge al bel Paese.

Carolus Imperii auctor dabit otia, & arcens
Ultrices iras, & iniqui tela Gradivi,
Consulet Ausoniæ, & felicia fœdera junget.
Felix, ob nimium felix Fortuna, beatis
Prodiga connubiis, & læta Nepotibus ætas!
Sublimes Animæ hinc venient, patriosque Philippi
Augebunt titulos, & Majorum inclyta facta.
Donec fausta dies radiet sua, Carolus alter
Hesperiam decorans, & aviti nomina fastus,
Frena regat, nutuque Eöum dirigat Orbem,
Dirigat & tractum occiduo sub sole calentem.
Numina, quæ regitis mortalia, quæque perennem
Progeniem facitis, nostro date pignora Regi,
Fœcundate Domum: generi succedat avito
Natorum spes, & longum propaget in œvum
Egregiam sobolem, quæ regna opibusque superbis
Ac titulis præclara, æterna in sæcula mittat.
Sanciat hæc Genitor, nutu qui sidera torquet,
Fataque confirmans, & gaudia tanta secutus
Austriadum plaudat læta sub lege Phalanthus,
Dum stabit librata suo sub pondere Tellus,
Dum Sol accendet radiantia sidera flammis.
Talia per Fontem rutilant, quæ præscius olim
Delius insculpsit, celebris simulacra laboris.
(*d*) *Addiderat subtus variis expressa figuris*
Stemmata Nobilium, patriæque emblemata Gentis,
Quæ nostras tandem decoraret fascibus arces,
Et fortes animas, clarosque ad Bella Nepotes.

Tem-

77 Carlo autor de l' Impero, a l' ire ultrici
Darà bando di Marte, e in ozio e calma
Posta l'Ausonia, sia che in nodi amici
I cori stringa or una, or altra palma.
Ed oh assai lieta d' Imenei felici,
E di Nipoti età prodiga! ogn' Alma
Quindi verrà sublime a crescer fregi
A Filippo, e degli Avi a' fatti egregi.
78 Finchè un dì l'altro Carlo al soglio ascenda,
E l' Esperia illustrando, e'l fasto avito,
Il fren ne regga, e dal suo cenno penda
L' Eoa contrada, e insiem l' opposto lito.
Numi, voi che movete ogni vicenda
Mortal, poichè perenne il nodo ordito
De l' umano legnaggio in terra fate:
Pegni vi chiede: pegni al Re voi date.
79 Cresca de' figli a' figli ognor la speme,
E l' inclita Prosapia in età lunga
Propagata co' titoli, e supreme
Grandezze i Regni ad eternar pur giunga.
Il Genitor, che col piè gli Astri preme,
Feliciti l'augurio: e plausi aggiunga
Del voto a parte, e del propizio evento
Mai sempre al soglio Imperial Tarento.
80 Di cotai segni dal presago e dotto
Cintio del Fonte sculti erano i marmi:
E con varie figure avea di sotto
De' Patrizj anco impresse l'inclit' armi;
Ch' arebbon fregio a nostra Patria addotto
Co' fasci illustri: e nel mestier de l'armi
Le forti Anime aggiunse, e de' Nipoti
Da lui previsti i titoli rimoti.

Tempore Romuleis quo collibus inclyta Virtus
Præfuit, augustis ornans Capitolia palmis:
Et sceptrum Fortuna petens qua Cynthius exit,
Et ferrugineo claudit qua vespere lucem,
Protulit obsequiosa, rotisque immobilis hæsit,
Hæsit & Œbalio nimium dilecta Phalantho:
Tunc opus insculpsit Phœbus, molemque superbam.
Postquam res Latii, sensimque evertere Gentem
Ausoniam visum Superis, ceciditque Quirini
Gloria, & Œbalii cecidit laus pristina fastus:
Et cecidit merito: quidquid mortale supremum
Attigit, inferiora petit; nam culmine summo
Stare loco nescit, varium & mutabile semper.
Luna vices geminat, Cœlestia sidera currunt,
Nec certas servant sedes, nec limina prima:
Et querimur celeri variari Humana rotatu,
In Cœlo si Luna palam mutatur, & astra?
Hæc super Œbaliis ludens ad barbita plectro
Carmina deliciis Terræque, Marisque canebam,
Castalides primum cum me sub flore juventæ
Ducebant Cyrrhæ studiis per amœna vireta,
Ambrosios Phœbi stillantes nectaris haustus.
Sed majora canam: veniet cum firmior ætas,
Egregias artes, & Equestria munera dicam.

In-

81 Quando ne' ſette Colli il fermo ſoglio
Virtù tenendo, ornò di palme, e allori,
E d'auguſti trofei il Campidoglio;
Che dove il Sol s'annida, e ond' eſce fuori,
Dilatando il Roman poſſente orgoglio
Fortuna amica, e i Tarantini onori,
Su la girevol rota immobil ſtette:
Allor Febo ſcolpì tant'opre elette.

82 Poichè l'Auſonia gente, e'l Ben già guaſto
Del Lazio cadde per voler fatale,
Cadde ancor di Tarento il priſco faſto;
E a ragion cadde: ogni poter mortale
Fragile al fin rovina, ancorchè vaſto,
Quando di ſe maggior tropp'alto ſale:
Mentre non ſa tener ſublime loco;
Ma di volubil ſorte è ſcherzo e gioco.

83 La Luna alterna ſue diverſe faſi,
Rotan le Stelle, nè han mai certa ſede;
E noi Mortal de' varj umani caſi
Par che offenda la dubbia inſtabil fede,
De l'amor proprio ahi follemente invaſi!
Se a chiari ſegni in Ciel mutar ſi vede
Cintia triforme aſpetto, e gli Aſtri erranti
Scorrer ſoggetti a tanti moti e tanti?

84 Queſti giocoſi carmi i' già cantando
Su le care delizie Tarantine,
Ch' ha in ſe la Terra, e'l Mar felice, quando
Giovinetto bevea le criſtalline
Caſtalie linfe, per gli ameni errando
Orti di Cirra: ma maggiori al fine
Coſe più adulto fia, che a dir m' addeſtri:
Canterò i pregi, e le bell'Arti Equeſtri.

Interea viridem poscit me dulcis ad umbram
Sylva sonans Zephyris, & odoro germine Cypri,
Prodiga deciduis pellucida sylva fluentis.
Me scopuli invitant, & saxa fragrantia musco,
Expediunt ubi Nereïdes, mea gaudia, Nymphæ
Auratas citharas, choreisque ad littora plaudunt.
Hîc meditabor enim nova carmina: cingite, Nymphæ,
Protinus æquoreo mea tempora cingite ramo:
Si patrias cecini dotes, fœcundaque Doris
Littora, purpureis Vatem redimite corallis.

F I N I S.

Me intanto chiaman tra boſchetti ombroſi
Freſch' aure, grati odor, vivi criſtalli:
Me invitan pur ne' ſcogli lor muſcoſi
Le Nereidi a goder tra ſuoni e balli:
Quì i novi carmi teſſerò: ramoſi
Sù appreſtate voi, Ninfe, a me coralli:
Se 'l Mar cantai, la fertil Terra e lieta,
Date corona al Cittadin Poeta.

F I N E.

v. 49. *Musa Venusini fuerit mihi testis Horatj &c.*

(*a*) Orazio fu troppo innamorato delle nostre patrie delizie, come il dimostra in più luoghi: ma spezialmente ciò rilevasi da quelle tre strofe dell' Ode VI. del Libro II.

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galæsi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: & amicus Aulon,
Fertilis Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis &c.

Come altresì da que' due versi dell' Epistola VII., a cui quì allude pur l'Aquino.

. . . . . mihi jam non Regia Roma:
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum &c.

Tanto che viaggiando alla leggiera da vero Filosofo, marciava per la Provincia su d'un muletto scodato, avente una bisaccia per equipaggio, ed un fante che se gli ponea in groppa; e spesso da Venosa solea così venirsene a Taranto, com' egli contesta *Serm. I. Sat. 6. v.* 103.

. . . . Nunc mihi curto
Ire licet Mulo, vel, si libet, usque Tarentum:
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque Eques armos.

v. 54. *Nec minus has sylvas, hæc flumina grata Maroni*
Laudarim . . . .

(*b*) Molti Espositori di Virgilio asseriscono, ch' egli componesse le sue Ecloghe lunghesso gli orti del nostro Galeso; e par che loro serva d' appoggio il contesto del medesimo in que' versi da me sopracitati *annot.* (*a*) *Lib. Pr.*

Namque sub Œbaliæ, memini, me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galæsus,
Corycium vidisse senem . . .

In dove la parola *memini* ha rapporto al tempo anteriore; per cui bisogna dire, ch' egli prima di porre mano alla Georgica, avesse tra noi composta la Buccolica. Conferma altresì siffatta opinione l'autorità di Properzio, il quale scrivendo allo stesso Virgilio *lib.* 2. *eleg. ult.* così dice:

Tu canis umbrosi subter pineta Galæsi
Thyrsin, & attritis Daphnyn arundinibus.

Vogliono anche alcuni, ch' egli morisse in Taranto, quà venuto per portarsi a veder la famosa Città di Metaponto, oggi *Torre di mare*. E Lamberto Orten-

tenzio *lib.* 3. *Æneid.* soggiugne, parlando di Taranto: *hic Virgilius*, *hic Pacuvius mortui dicuntur*. Par che convalidi un tal parere quel verso del di lui epitaffio: *Mantua me genuit : Calabri rapuere &c.*, dacchè Taranto restava nell' antica Calabria.

Menziona inoltre il nostro Aquino gli altri illustri Poeti, che parlando della nostra Città, n' esaltarono le delizie. Stazio nelle sue *selve* encomia i vini del Galeso, nella cui contrada tuttavia allignano sceltissime Vigne, volgarmente dette *Impalate*, che producono delle dolcissime uve:

Blanda Therapnai placeant vineta Galesi.

E Silio Italico *lib. XII.* anche ne fa parola.

v. 75. *Et Pharios pertæsa lares, nemora alta Phalanthi*
Accessit Chloris . . .

(c) Κλωρις, dice l' Etimologico, *ἀηδων . . . διοτι ἐνίαρι φαινεται, ὁτε παντα τα Κλωρα*: *Clori dicesi il rosignuolo, perchè comparisce nella Primavera, quando tutte le cose sono in fiore*. Κλωρος, dice lo stesso Etimologico, quasi Καλλωρος, *ch' è nel fior di bellezza*. Questa dunque potrebbe esser la ragione, perchè Clori fu chiamata la moglie di Zefiro, e la Dea de' fiori. Callimaco nell' Elegia *de Coma Beren.* tradotta da Catullo, fa menzione di *Cloride*, che poco dopo chiama *Zefiritide*, e la confonde con *Venere*, e con *Arsinoe*; benchè vi sia chi in cambio di *Chloridos* voglia piuttosto *Locridos*, e ciò perchè altrove non si trovi nominata *Venere Cloride*.

. . . Cum se Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Chloridos *ales equus*.
Isque per atherias me tollens advolat auras,
Et Veneris *casto collocat in gremio*.
Ipsa suum Zephyritis *eo famulum legarat*
Grata Canopæis incola litoribus.

Dall' Idillio XIV. di Ausonio, dove par che non distingua l' Aurora da Venere, potrebbe forse trarsi qualche lume. Ad ogni modo si veda su questo luogo Scaligero: e Turnebo *adver. l.* 7., e Casaubono ad Ateneo VII. 19. Arsinoe era adorata dagli Egizj sotto nome di *Venere Zefiritide*, che scambiavasi con *Cloride* moglie di *Zefiro*. Benchè sembri, che il sopranome di *Zefiritide* fu dato a Venere dal promontorio *Zefirio*, dove aveva un Tempio: si veda Stefano in *ζεφυριον*. Con tutto ciò Ovidio chiama Cloride moglie di Zefiro, e la confonde con Flora. *Fast. v.* 195. e *segg.*

Chloris eram, quæ Flora vocor: corrupta Latino
Nominis est nostri litera Græca sono:

E siegue a dire, come fu rapita da Zefiro, ed ebbe in dote dal medesimo il regno sopra i fiori.

Est mihi fœcundus dotalibus hortus in agris:
Aura fovet: liquidæ fonte rigatur aquæ.
Hunc meus implevit generoso flore maritus:
Atque ait: arbitrium tu, Dea, floris habe.

E' noto nondimanco, che il vento detto da' Greci *Zefiro*, e da' Latini *Favonio*,

nio, è uno de' quattro cardinali, e ſpira nella Primavera, e perchè con eſſo naſcono i fiori, e ſi promove la generazione, perciò da Lucrezio *lib.* 4. è detto precurſore di Venere:

It ver, & Venus, & Veneris prænuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus veſtigia propter.

E dalla Favola gli è data per moglie la Dea de' fiori. Si conſideri intanto la dilicatezza, e la condotta di queſto amoroſo colloquio tra Clori, e Zefiro, che introduce il ſempre ammirabile noſtro Poeta.

v. 76. e 77. . . . *placuitque virentibus umbris*
Lympha Taræ defenſa, & muſco perlita ſaxa.

(*d*) Tara fiume (che ſcorre ſulla ſpiaggia di Ponente diſcoſto dall'odierna Città circa 4. miglia) celebre così per la ſua antichità, come per l'abboccamento che in eſſo ſeguì, ed indi per la pace conchiuſa fra Ottaviano Auguſto, e Marcantonio, i due gran Padroni del Mondo in quel tempo, mercè l'opera d'Ottavia, allor dimorante in Taranto, ſorella del primo, e moglie del ſecondo. Queſta avendo già ottennto dal fratello, che veniſſe ad abboccarſi col marito, amendue ſi portarono inſieme in quel luogo tra Metaponto (oggi *Torre di mare*) e Taranto, ove vi ſcorre per mezzo un fiume del medeſimo nome, cioè *Tara*. Entrando eglino nel fiume, per fortuna Antonio dalla ſponda affrettandoſi di andare alle navi, che gli venivano incontro, ſolo ſalìò in un battello, e ſi avanzava verſo Auguſto, fidandoſi come amico: in cui volgendo Ceſare lo ſguardo, fece lo ſteſſo. In queſta maniera entrambi ſi radunarono nel mezzo del fiume, adoperandoſi l'uno con tutto impegno di calare nella riva dell'altro, e l'altro dell'uno. All'ultimo la vinſe Auguſto, e com'era per venire in Taranto a ritrovar Ottavia, fermoſſi inſieme con Antonio nella di lui riva a ſua diſpoſizione. In Taranto anche paſsò nel di lui albergo, ſenza premunirſi di guardie; e la notte vi dormì d'accoſto a lui ſenza neppur ſentinelle. Il dì ſeguente Antonio fece lo ſteſſo. Veggaſi Appiano nel *lib.* 5., da cui è diſtintamente rapportato queſto fatto, ed ancor Plutarco in *Marcantonio*.

Di queſto fiume mi ſono avveduto di averne voluto notar qualche coſa anche il Pratilli nella ſua *Via Appia lib.* 4. *c.* 7. *p.* 486., il quale come ha ſoluto ripoſar troppo ſicuro ſulla fede delle relazioni pervenutegli, non è quindi gran fatto da maravigliare, che nella ſua Opera s'incontrino paſſo paſſo delle coſe contrarie al vero. Così dunque intorno al cennato fiume, quando dice che naſcendo a piè d'una collina, e dopo il brieve corſo di miglia due in circa vada a ſcaricarſi nel Golfo di Taranto poco lontano dal luogo, dove mette in mare anche il fiumicello Galeſo; egli troppo groſſolanamente s'inganna, eſſendo piuttoſto il vero, che 'l fiume Tara ſi ſcarica dalla parte di Ponente nel *Mar Grande*, e che 'l Galeſo all'incontro andando verſo Oriente pon capo nel *Mar Piccolo*; la qual coſa fa conoſcer chiaramente che non può reggere la vicinanza ch'egli ſogna d'intercedere tra 'l luogo ove in mare ſi ſcaricano i noſtri fiumi. Falſo è pure, che ſiccome il Tara tiene nella ſua imboccatura una Torre, ch'è di quelle che ſon ſervite di riparo contra gl'inſulti barbareſchi; ſimilmente la tenga anche il Galeſo, diſtinguendola (ch'è il più bello), col

col nome di *Rondinella*, la qual Torre non so come si trovi nell' imboccatura del Galeso, quando anzi n'è troppo discosta, notandosi il suo sito di là del Convento de' Cappuccini, il qual luogo essendosi disegnato sulla nostra Pianta, riesce ad ognuno agevole di osservare quanto vadano a martello i sogni del Pratilli, il quale prese occasione di parlar del nostro fiume Tara dalla *Via* detta *Tarantina*, la quale giusto si riconosce nelle sue vicinanze, ch'era già porzione dell'*Appia Via*, per cui anco ne' tempi antichi sorgeva sul Tara un ponte, di cui, come dallo stesso Pratilli si è notato, tuttavia se ne osserva qualche segno.

v. 113. e 14. . . . . *qua Mons*
Tollit odoratum caput, *&* *qua in valle reducta &c.*

(*e*) Si allude imprima quì al Casale di Montemesola, la cui etimologia è tutta Orientale, o che si riguardi la voce *Mes* che significa *continuazione*, o *tratto di luogo*, ed *olam* che vale altezza, onde *mes-olam*, quasi *tratto elevato*: o che si rifletta alla radice *selah*, onde Drusio *cap. IX. Exod.* fa derivare *meselah*, *via elevata*; le quali etimologie maggiormente si confermano dall' osservar che sia anzi tra noi cosa ordinaria l'attribuir cotal nome a tutte le sommità di terreni, onde di leggieri anco si possa far giudizio intorno alla voce *Mesole*, con cui vengono similmente certi luoghi di pascoli denominati presso Metaponto, della qual voce evvi stato chi ha creduto che sia detorta dalla latina *mensa* quasi *Mensula*, immaginandosi che ivi fosse adivenuto l'anzidetto abboccamento tra Augusto e Marcantonio. Si ammirano in quel luogo delle superbe colonne antiche, che fanno credere a molti, che ivi sia stata la scuola del celebre nostro Pittagora.
Disegna inoltre *il canale di Levrano*, dove sta una Piantata d'ulivi. Indi con grazia descrive un'amena grotta, ch'evvi alle radici di *Monticchio*, ch'è un monticello presso a quelle alture, nel cui seno egli finge, che si fussero raccolti gl' Dei invitati alle nozze di Flora. Si rifletta con quanto giudizio introduce quì l'Autore tutte le Deità protettrici dell'Agricoltura, le quali dovettero già avere l'istesso particolar culto, e cerimonie nella religione degli antichi Tarantini, ch'ebbero in Grecia, ed in Roma, dalle cui Colonie essi l' appresero. Bizzarra, e felicemente condotta è l'immagine in rapporto al costume degli Antichi circa la Cena Nuziale, e nell' ammettervi i Cantori, e i Ballerini al suono di cetere, e tibie, al cui uffizio il Poeta fa subentrare con proprietà d'espressioni i Fiori, e l'Aurette. Oh con quanta saviezza poi specifica i varj sentimenti, onde ciascun Nume accompagna il suo donativo, che porge a Flora. Proprio è'l ragionamento di Cibele, in cui figuravasi già la Terra, la quale porta ad effetto tutti i fausti presagimenti, ch'ella indrizza a Flora, presa eziandio da' Mitologi per Venere, o per la Virtù produttrice.

v. 172. *Quin memores Festum Indigenæ Florale per agros*
Instituent . . .

(*f*) La storia della Flora Romana, e come da meretrice diventasse Dea, si vegga in Lattanzio *de falsa Relig. lib.* 1., ed in altri; nè men nota è l'

 osce-

oſcenità de' giuochi *Florali*, in cui le meretrici comparivano nude in Teatro; i quali può crederſi quanto fuſſero in voga preſſo gli antichi Tarantini, troppo licenzioſamente eſercitati in ſimili paſſatempi.

v. 178. *Tuque adeo Romana novo Pomaria cultu &c.*

(*g*) Accenna il pregio delle Ville Suburbane, cioè quella de' Signori **Beaumont**, quella de' Signori Ungaro, quella de' Signori Carducci (che anticamente al Poeta ſi apparteneva) quella de' Signori Marreſe, ridotta già nell' elegante forma, in cui ſi vede, dall'Abate D.Giantommaſo, uomo politiſſimo, non ha guari trapaſſato; e finalmente il Giardino de' PP. Zoccolanti, e quello del Marcheſe Romanelli, oggi poſſeduto dal Dottor Fiſico D.Gaſpare Thomai; oltre quello volgarmente appellato *Marvaſea* ſul *Mar Piccolo*, e quegli altri alla *Palude* lungo il corſo della Fontana, e que' ſette poſti ſulla marina alla coſta di Mezzogiorno, di cui parlammo nel Primo Libro. Con proprietà di latini vocaboli ſpiega poi le qualità degli Aranci, che in eſſi allignano, e la rarità degl' inneſti, cioè de' *Portugalli*, de' *Cedrati di Firenze*, e delle *melangole* chiamate in Roma di *S. Sabina*, il cui Moniſtero ſta fondato ſull' antico Aventino; oltre le tante altre diverſe ſpezie di limoni che a dovizia producono; ed inſieme fa menzion delle Granate di ſapor dolce od acido, altrove dette *a dente di cavallo*, e tra noi volgarmente *Granate alaſſie*.

v. 240 *Ne mala ſelectas ne lædat Aranea vites &c.*
v. 243 *At cave ne morſu, Pubes, contacta nocenti &c.*

(*h*) I. Che le noſtre perſone volgari, sì uomini, come donne, ſotto preteſto d' eſſer Tarantate, facciano in ogni età coſe più ſtravaganti e più bizzarre di quelle che praticavanſi un tempo dagl' Iniziati della Dea Cibele, e dalle ſteſſe furioſe Baccanti; ella è omai coſa tanto famigerata per entro e fuori Italia, che già molti poſſono affermar bene, rinnovarſi mercè il Tarantiſmo ogni anno in Puglia l' antico culto del Dio Bacco, e 'l licenzioſo trovato della Madre Idea. Ma che cotali ſcempiaggini e puerilità, d' altronde piuttoſto che dalla morſicatura dell' innocenti beſtiuole, credanſi in oggi venir cagionate, non è poi il ſolo parere d' alto ingegno, ed al vero intento; ma ſibbene opinion comune anche di quei, che nelle coſe della Filoſofia non ne ſentono molto avanti: conciofiacchè dopo l' eruditiſſime *Lezioni Accademiche ſulla Tarantola, ovvero Falangio di Puglia*, giudizioſamente ſcritte dal Sig. Dottor D. Franceſco Serao (per cui oltre le altre di lui qualità può a tutta ragione dirſi il Redi de' noſtri tempi) ſi è già veduta contra la menzogna farſi robuſta la verità, e ſcreditarſi di giorno in giorno l' impoſtura di un fatto, che avea pel paſſato ſedotti i Popoli, ed imbrogliati i Dotti. Laonde perchè il teſtè lodato Scrittore infine alla nota (k) *p.* 42. invita *tutti quei che ſi dilettano di queſti ſtudj, a volervi far ſu qualche maggior rifleſſione ec.*, perciò avendo io fatte alcune oſſervazioni ſulla Tarantola, e Tarantiſmo; poſſo ora, togliendo via il troppo ed il vano, aggiungerle quì quali altri rimaſugli dopo la ricolta meſſe; acciocchè ſe vi è dopo di Lui ancor perſona tra noi, che creda diverſamente, o ne ſpacci contraria opinione, ciò lo faccia con animo

peri-

peritoso, e con temenza grandissima, dovendogli sempre parere di sentirsi intonar all'orecchie ciò che dal divino Poeta fu cantato.

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
Dee l' Uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

II. La nostra Tarantola adunque giusta il sistema del Sig. Barone Carlo Linneo, di cui onorata nominanza risuona già nelle bocche de' Naturalisti, può dirsi un Ragno della *Specie* II. *Famiglia* IV., che ha otto occhi in tre linee traversali sulla fronte e cervice in questa foggia oooo o o o o disposti: e può anche l' intiero suo corpo comodamente dividersi in parte anteriore, posteriore, e piedi o gambe.

III. La parte anteriore, ch'è quasi sempre il doppio naturalmente maggior della posteriore, è tutta quanta coverta d'una crosta o lamina ben dura, la quale pel piano del di sotto del petto (se conviene così esprimermi) e pel bislungo convesso del di sopra, rassomiglia molto all' esteriore struttura della testuggine; tanto più che l' una e l' altra parte guardandosi frapposta tra l' occhio, e'l Sole, mostra d' essere trasparente.

IV. Contengonsi in essa imprima, come abbiam detto *n.* II., gli otto rilevatamente tondi occhiolini di un giallo dorato, o di color d' ambra, acceso, la cui cornea a differenza di quella degli altri Ragni si osserva infossata dopo alquanti giorni che si muore la bestiuola: ciocchè dimostra esser quella umida e tenera. Tal particolarità visibilissimamente appare all' occhio acuto, o di lente armato, ne' due occhi, che framezzano tra' i primi quattro e gli ultimi due, i quali son sempre più grossi, e più coloriti di tutti gli altri.

V. Secondariamente da sotto il fondo della fronte che nella nostra Tarantola è già rilevatamente tumida, e su cui stanno situati i quattro occhiolini, si veggono sporgere per di giù due ossetti cornei di color lionato scuro, i quali sebben esteriormente guardandosi sembrino a foggia di due Coni; pure allor che gli disserra l' animale, appajono naturalmente piatti: onde a ragion da taluni chiamansi tanaglie, le quali oltra d' esser dentate ne' lati di dentro, hanno nelle loro estremità due altri aculei od unghiette, assai più duri, più oscuri, e più lisci; i quali, conforme ambe le basi delle tanaglie stanno articolate o almen inserite con un attacco membranaceo in quel fondo della fronte; così essi aculei si veggono all' estremità di dette tanaglie visibilmente articolati: Infatti l' arrabbiata Tarantola non solo spalanca ed allarga, quando vuol mordere, ambe le due adunche forbici; ma anche inarca e vibra i due uncinetti: e così in un tratto ritirando con violenza queste sue armature, fora, addenta, e strazia la preda, che in poco di tempo, senza schizzar nelle ferite veleno alcuno, fieramente l' ammazza.

VI. Di sotto a dette due tanaglie, sporgono inferiormente due altri processi pur esteriormente cornei, e neri; i quali perchè non da sù in giù come gli ordinarj mandiboli degli animali, ma lateralmente stanno piantati accanto la bocca, a tutta ragion possono dirsi le mascelle, colle quali la Bestiuola, replicatamente stritola e mastica l' agognata preda, per poi succiarsela saporitissimamente. Se però questo bisogno non accade, si tien ella serrate le due tanaglie, e su d' esse ripiegati ambi gli aguzzi aculei; e ben chiu-

chiuse e tra loro combacianti tiene ancora le mascelle laterali : per lo che mostra patentemente avere, come del Falangio *Tetragnato* scrisse Aezio *serm.* 13. *cap.* 17. *p.* 251. *juxta caput eminentias duas, unam rectam, alteram latam; ut existimes eum ora quidem habere duo, maxillas autem quatuor, & lineam per os æqualem*.

VII. E nel vero, quelle due prominenze (cioè le due tanaglie, insiem con le altre due mascelle) mostrando di partire il muso, o rostro, o faccia, o testa della nostra Tarantola in quattro punte, o spazj rilevati; non solo fan vista di altrettante aguzze partite mascelle, per cui n'è nata la Greca denominazione di Falangio *Tetragnato* (τετραγναθοι quattro mascelle); ma danno ancora a vedere quasi due bocche, che oltre l'aver ciascuna *lineam per os æqualem*, rimane l'anterior d'esse apparenti bocche (cioè le due tanaglie) divisa per diritto, ovvero perpendicolare, e l'altra (cioè le due mascelle) a traverso.

VIII. Se non che, quello che Aezio fa venire da siffatte rilevate prominenze, Plinio *lib.* 29. *sect.* 27. riconosce da' tratti di due linee bianche, una diritta o perpendicolare, l'altra traversa, che in modo di croce disposte veggonsi tralle quadripartite punte delle tanaglie, e mascelle, giacchè così scrisse: *Tetragnathii duo genera habent: pejor medium caput distinguente linea alba, & transversa altera &c.* Adunque o si consideri con Plinio l'accennato compartimento sul muso della nostra Tarantola, che ci fan vedere le due incrociate linee; o con Aezio si notino i quattro rilevati spazj, che formano le bipartite prominenze; egli par certo (sempre che non si voglia moltiplicare il numero delle Tarantole, o Falangi, per occasion delle varie sì anriche, come moderne arbitrarie descrizioni) che la nostra Tarantola sia, e possa dirsi il Falangio *Tetragnato* degli Antichi, tanto maggiormente che questo è l'istesso che la *Solipuga*, la qual'è altresì la medesima nostra bestiuola, come in appresso diremo. E s'è così, io vorrei, che mi si concedesse quì di passaggio, che quella bianchezza da Plinio mentovata nelle linee già descritte, non si dovesse d'altronde ripetere, che dagli orli bianchi che nelle mascelle, quando son vecchie, mostrano avere le nostre Tarantole; o da quei bianchi peluzzi o bianche linee, che i maschi su de' di loro membri genitali in tai d'intorni piantati, sogliono per lo più avere.

IX. Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l'aggiunger quì, che oltre le già descritte parti, ve n'abbia un'altra trascurata già da tutti gli Scrittori, la quale spunta per di sotto le basi delle due mascelle, come un mento corneo scuro e lustro, ed immobilmente radicato alle fauci, che io la chiamerei labbro inferiore: dapoicchè per di su la cavità di esso stende la nostra Tarantola dall'esofago in fuora una lingua o guaina, come si farebbe di un dito d'un guanto, colla quale a foggia di tromba si succia la già masticacchiata preda; del cui umore o sangue restando tinta e per d'intorno spalmata tutta quanta detta parte, e m'alo del vorace Ragno, han poi creduto taluni, che nel ferire vi schizzi esso insetto quantità di veleno dalle sue armature.

X. Ma venghiamo alla parte posteriore. Ella sta unita all'anteriore per mezzo dell'annodatura o sia stretto e corto passaggio, vestito della sostanza istessa della pelle, ond'è tutta coverta tal deretana parte. E tanto nelle Taran-

rantole maschi, quanto nelle femmine (purchè queste però non sieno pregne de' loro innumerevoli noviccini), è dessa sempre, come si è notato *num. III.*, il doppio minore della parte anteriore. Si posson dunque nel di sotto di questo ventre, che riguarda la terra, considerare imprima come due piccole squame alquanto staccate dalla pelle, entro cui osservansi due forametti, pe' quali entra ed esce l'aria per servizio de' polmoni, anche quando il vorace insetto tra le fanci della bocca si tien ingojata, e si succia la preda: i quali stanno situati dall'una banda e l' altra per di giù dell' annodatura; nella qual vicinanza si osserva di più nelle Tarantole femmine una piccola rima, ch'è la porta del piacere, su cui combacia come una dura picciolissima clitoride, ch' erigono nell' atto del coito, e di cui inarcandola all' insù, se ne servon per allargare la peluria del loro bozzolo, quando in esso replicatamente si sgravano de' loro uoviccini.

XI. Dopo qualche spazio, e per l' istessa dirittura stanno disposti i sei capezzoli, o papillette rilevate, chiuse a foggia di rosa, che i Franzesi chiamano *mammelons*, da' primi due de' quali più vicini alla rima, e che sono più grossi, traggono i fili non paniosi, di cui si servono per gli stami nella orditura della lora rete: dagli altri quattro cavano poi tutta quanta la viscosa trama, con cui artifiziosamente intralciata su di quelli, formano orizontalmente intorno al lor covacciolo la micidiale ritonda tela, tra cui non solo restano avviluppate, ma invischiate le cadute prede. Nella punta infine, e propriamente sopra l' ultimo de' capezzoli vi è il podice, per cui si sgravano delle acquose fecce, tinte a misura de' varj insetti, di cui cibansi.

XII. Quanto si appartiene ora all' interna struttura, noi possiam dire cominciando dalla parte anteriore, che dal gozzo o esofago, è continuato uno stretto e corto passaggio in una gran cavità sita nella parte bassa del ventre, o petto; la quale per mezzo di uno strato, o tavolato largo e duro, resta orizontalmente divisa da un' altra soprapposta larga celletta, ch' è contenuta e chiusa dall' intiera convessità del guscio, o rilevata crosta dell' animale. Nella prima oltre un canale, il quale per mezzo dell' annodatura va nello stomaco, ch' è nella parte posteriore, si ritrova da una banda un volume di viscere, molli e piene di bianca poltiglia, e dalla banda opposta s' incontra il cuore con varie ramificazioni, e nervosità; donde accade, per dirlo qui di passaggio, che tagliandosi in tronco l'annodatura, si vegga per lungo tratto di tempo rampicarsi, e camminar per terra la parte anteriore della Tarantola, cui, come diremo, stanno annodati tutti quanti i suoi piedi, o gambe.

XIII. Ma nella seconda, o sia superiore piatta e larga celletta trovasi un gran corpo bianco di sostanza tenerissima fibrosetta e biancastra, che riempie tutta la cavità, e che giudiziosamente fu chiamata già dal virtuosissimo Signor Dottor Serao', *Cerebro della Tarantola pag.* 50. *Se non che* (prevengo la difficoltà del Lettore con quest' esse di lui sensatissime parole) *essendo e la capacità sua, e la materia che la riempie, assai considerabile in paragone del resto, potrebbe parere strano, che tanto cervello avesse voluto la natura dare a questi miserabili animaluzzi. Su qual proposito non mi sovviene altro a potervi dire, se non che egli sia assai giusto, che almeno per tutto quello spazio, dove si veggono sorgere i tanti, e tanto tra loro lontani occhi della Tarantola, debba esser diffusa la sostanza del cerebro; a tenor di quella legge ricordata da Gale-*

no

no (de usu partium lib. 8. *c.* 5.) *che a tutti gli organi de' sensi, massime agli occhi, convenga onninamente aver il cerebro a picciola portata: ciò che per altro importerebbe pure qualche cosa, e dovrebbe far tenere per di gran cervello tutta la schiera de' Ragni; coerentemente a quello che i Poeti, e i Morali con esquisiti modi ne dicono, a contemplazione dello stupendo lavoro della loro rete.*

XIV. Dopo di che oltre il doversi quì soggiungere, che detta gran quantità di cerebro diffondesi da suoi lembi in altrettante fibrose ramificazioni, quante sono le midolla delle branche, o gambe laterali; io credo che possa di vantaggio affermarsi per cosa singolare, e non più osservata, come del Delfino disse il Redi *tom.* 1. *degli. anim. viv. ec. p.* 114., che conforme tra gli animali non ragionevoli tal solo pesce sia quegli, che non ostante la maggiore, o minor mole del corpo, abbia il cervello maggiore di tutte quante le altre razze di bestie: così la nostra Tarantola (anche sopra tutti gli altri Ragni, che hanno la parte posteriore eguale o maggiore dell' anteriore) sia del pari la sola, che tra tutti gl insetti a proporzion della mole del corpo abbia maggiore il cervello: non già perchè con semplice mecanica si cavi giù nella terra la sua tana, e se l'armi di congegnata rete; ma vie più perchè nell' economia di se, e de' suoi parti, nell' arte di predare, nel modo di secondarsi, e in tutto il di più che riguarda la vita; mostra avere un resultamento di maravigliose operazioni quasi da ragion dirette; ed assai più astute e più stupende di quelle tutte che nel Delfino descrisse Plinio *Hist. Nat. lib.* 9. *sect.* 7., e dell' altre ancora da noi nelle annotazioni al *Libro Secondo* sopraccennate. Vedi *lib. Pr. annot. (rs) num. XXII. Lib. Sec. annot. (k) num. VIII. e annot. (m) num. XIII.*

XV. Ma ritorniamo donde ci eravamo divagati; cioè dal canale, che dalla bassa cavità del ventre anteriore si parte, e va per entro della annodatura nello stomaco del ventre posteriore. Allo stomaco dunque è continuato il canale degl' intestini, che con diversi giri, e rivolte abbraccia strettamente il fegato, e la grande ovaja, e con esse viscere ha una grandissima comunicazione di canaletti, il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannellino si soffierà pel foro della annodatura tagliata in tronco, nel canale degli alimenti; perchè subito gonfierà non solamente esso canale degli alimenti, ma gonfierà altresì tutto quanto il fegato insiem con l' ovaja, o sia congerie di picciolissimi globetti od uoviccini, e da cui si parte un canale bianco, e si avvicina a quel forame, pel quale la Tarantola usa il coito. Liberatosi il canal degl' intestini dall'avvolgimento del fegato e dell' ovaja, vi cammina attaccato alla convessità del dorso della parte deretana, e poscia va a sboccare in quel foramettо, che sta chiuso su l' ultimo de' capezzoli, donde, come si è detto *num. XI.*, essa Tarantola sgravasi de' cibi.

XVI. Sotto di questo canale, trovansi per l' istessa dirittura quattro altri tondi e bianchi canaletti, due però un po più grossi degli altri: i quali tutti nel loro attaccamento alle interne cavità de' capezzoli sono sottilissimi, e sempre per lo spazio d'una metà d' unghia, camminando verso lo stomaco, vanno i più piccioli ingrossando alla grossezza d'una buona setola, e poscia ad un tratto straboccchevolmente si assottigliano in una sottilissima sottigliezza di fili di refe bianchissimo, e sempre nella sottigliezza eguale, i quali fili con varj avvolgimenti, intrecciamenti, e rigiri, si avviticchiano intorno intorno allo stomaco, ed

ed all'intestino: e se i canali più grossi sono pieni di sostanza bianca, e tenerissimamente fibrosa; i più piccioli però sono tutti pieni, e particolarmente là dov'essi sono più gonfj, d'una materia viscosa bianchissima e fluidissima; locchè già osservasi negli stami (che traggono da' capezzoli più rilevati, ove metton foce i grossi canali), mentre fabbricano la lor tela; i quali toccandosi con la punta d'un dito, o di una spilla, non sono mica paniosi: al contrario dell'ordita trama, che invischia ciocchè ad essa attaccasi. Oltre di queste, ed altre già descritte viscere mi è paruto vedere i polmoni, i quali per così rozzamente dirlo, sono in foggia di due piccioliffime spugne, situate però all'imboccatura de' due forami, che da sotto il ventre si veggono da una banda e dall'altra per di giù dell'annodatura, come si è detto *num.* X.

XVII. Quanto si appartiene agli strumenti della generazione, aperto il deretano ventre del maschio, trovasi in luogo dell'ovaja giallognola che si rincontra nella Tarantola femmina, un corpo bianco di sostanza tenerissima, e similissima a' testicoli di molti pesci; onde lo chiamerò per ora il testicolo. Dal testicolo si parte un canale, o sia vaso spermatico sottilissimo e pieno di succo bianco, il quale si attacca col canale degli alimenti, e con esso s' intreccia, e per così dire, si aggroviglia, e sale su per l' annodatura, camminando per lo più a serpe, a traverso dell'inferior cavità del ventre anteriore, e dopo d'averla scorsa, si avvicina alla volta della testa, ove non solo si allarga grandemente, e ingrossa; ma ramificasi in due lisci e crespi canali, i quali sboccano ne' due membri genitali, che stanno esteriormente piantati da una banda e dall' altra accanto le forbici del muso, nel luogo istesso ove nelle Tarantole femmine si veggono le due mani, o gambe, o branche più corte; di cui per tal cosa abbisognano i maschi.

XVIII. Io vorrei, per non mi deviar di soverchio, che il Lettore dasse un' occhiata su l'Opera, e sulle note (k) *p.* 41. (y) *p.* 51. (z) *p.* 52. (l) *p.* 58. del sempre con lode mentovato nostro Scrittore, per veder se Egli, come gli altri da lui citati grand' Uomini, abbiano su questo secreto de' due sessi nelle Tarantole, scritto con più altezza d' ingegno, che con verità di fatto, spacciandole precipitosamente per ermafrodite, senza informarsi bene di tutto quello che passava nella di loro natura. Dapoichè quantunque Giambattista della Porta prima d' ogn' altro, poi Lister, indi i Francesi abbiano motivata o sospettata cosa contraria alla comune sentenza de' Naturalisti sulla *androgina* natura di taluna spezie de' Ragni; pure da niun' altro per quel ch' io sappia, è stata tale inchiesta più minutamente esaminata, che dal mio grande Amico P. Minasi, il quale per mezzo di originarie accurate e continue osservazioni ha posta fino dal 1768 ogni possibile pena, ed ogni sollecitudine in far sì, che gli occhi suoi corporali in particolare, ed anche quegli de' suoi amici, si sodisfacciano bene in ogni està di tale diversità di sesso in più d'una razza di Ragni, ch'Egli tiene già da ospiti in un camerino di sua stanza in S. Domenico Maggiore di Napoli.

XIX. Che però, io posso bene affermar con certezza, che non debba più al nostro sopralodato Scrittore *not.* (k) *p.* 41. 42. *parer strano, e precipitosamente pensato* il sospetto dell' accuratissimo, e gentilissimo Martino Lister, il quale nell' *Istoria de' Ragni* parlando de' due strumenti genitali da lui chiamati *cornetti*, e *antenne*, che ne' maschi in luogo delle manine, stanno pian-

tati accanto il muso, così scritto avea: *ut uterque penis sit, vel e quo penis exeritur, in manibus octonoculis, & alternatim in coitu adhibitus, aliquando existimavi. an recte id quidem, alii mecum videant.* Conciosiacchè ne' maschi delle nostre Tarantole, per tacer degli altri Ragni, detti arnesi appajono visibilmente ne' luoghi già detti con la loro punta gonfia, rotonda, e liscia a similitudine d'un globetto, o d'un capo di spilla; la quale però, mutando essi la spoglia circa il Solstizio d'està, si vede rinascere poi come un tripartito guscio, donde rovescia in fuora, quando spingesi il maschio alla congiunzione, ed allunga come per una guaina il bianco nervo genitale, che non ha tutta la superficie liscia, ma bensì scabrosa per molte squame ed inegualità che distende, e spiega per tutta la lunghezza del membro, ch' è poco men di un suo piede.

XX. Cosicchè per venir ora alle loro robuste, e ferme gambe, di cui ci resta a ragionare, possiamo quì molto in acconcio affermare, che i maschi fuor degli accennati lor due arnesi l'uno simile in tutto all'altro, non hanno più che otto piedi o gambe, quattro da un lato, e quattro dall'altro; fra le quali, le due prime od anteriori accanto i membri genitali, e le ultime o deretane sono più lunghe delle altre; ed assai più lunghe appajono ancora di quelle che in corrispondenza osservansi nelle Tarantole femmine. *Differenza in vero*, se si dà retta al citato Scrittore *p.* 37 *nè molto sensibile, nè gran fatto degna per* suo avviso *di particolar menzione*. Ma ella non va così la bisogna, se mi è qui lecito il dirlo, perchè oltre ciò ch' Egli ivi ne dice nella nota (*c*); e quel di più che noi ne aggiungeremo a suo luogo, siamo già certi che in tutti i Ragni maschi, spezialmente nelle nostre Tarantole (ed anche ne' Ragni chiamati *Lupi*, o *vagabondi*, o *chiappamosche*, e ne' Ragni da seta o di *branche corte*) le sopramentovate anteriori e deretane gambe sono sensibilissimamente più lunghe non solo di quelle de'Ragni femmine, ma delle altre loro proprie, che fra quelle tramezzano.

XXI. „ Ciascuna adunque (per servirmi di quest' essa esatta di lui de-
„ scrizione *p.* 38) delle gambe suddette ha sei pezzi sodi, o fucili, o falan-
„ gi, o internodj; e per necessaria conseguenza sei articolazioni, o giunture.
„ Sono attaccate le gambe primieramente di quà e di là al confine dello ster-
„ no, o sia scudo, che copre quella parte del petto, che guarda la terra,
„ per cui l' animal cammina. Questa prima annodatura è oscuretta; e per
„ forza di essa poco veramente pare, che possano dimuoversi le gambe del
„ Falangio nostro: nè il bisogno ne vorrebbe di più. Il primo internodio
„ poi è corto, ritondetto, e grosso assai più, che tutto il resto della gam-
„ ba. Si può far conto, che abbia appena uno spazio e mezzo di lungo,
„ sopra uno di largo. Siegue la seconda giuntura, ch' è una delle più insi-
„ gni, e delle più adatte al movimento dell'animale. In questa ha la Natura
„ fabbricato per ajuto del suo intendimento un assai cospicuo globetto; il qua-
„ le è attaccato al primo mentovato internodio con niuna, o insensibile arti-
„ colazione; e tutto il moto si fa sopra, o intorno ad esso globetto, dal se-
„ condo internodio. E' questo secondo pezzo più lungo del primo di molto:
„ nello stesso tempo è un tantino più sottile.

XXII. „ Siegue l' internodio terzo ben corto; a cui viene appresso un'
„ altra giuntura, la quale facilmente sfugge la vista degl'incuriosi. E' questa la
„ quar-

„ quarta giuntura, la quale fa per se stessa pochissimo moto; ma quel poco di „ moto ch'ella fa, non lo fa per quella guisa, che le restanti articolazioni: „ poichè l'altre generalmente servono a dilungare, e raccorciare le gambe; „ levandole in alto e distendendole, o rannicchiandole verso il petto, o ventre: ma questa giuntura quarta, che stiamo descrivendo, serve a far piegare il resto della gamba innanzi, o indietro; con un movimento in somma „ fatto quasi a traverso dell'altro moto, comune a tutte le altre articolazioni. „ Io non dubito che le altre articolazioni pure s'impieghino a questo movimento traverso; ma questa lo fa più che ogni altra: o almeno è affatto „ inetta ad ogni altra direzione, fuori di questa.

XXIII. „ Alla finora descritta articolazione siegue un'altro pezzo o „ internodio molto più sottile di tutti i già descritti. Tra la quinta e sesta „ giuntura si trova il più lungo e diritto, ed insieme assai dilicato fucile. Ma „ il sesto ed ultimo pezzo merita di esser considerato con accorgimento maggiore che gli altri. Egli è primieramente lungo a bastanza, e va sensibilmente assottigliandosi in punta, in modo, che si viene in esso a riconoscere „ qualche pieghevolezza, atteso la esilità sua, e non so che di molle; ciò che „ non accade in alcuno degli altri sopra descritti fucili. Camminando la Tarantola, vedesi questa estremità piegarsi, e adattarsi con facilità alla figura „ di quei corpi, in cui s'incontra.

XXIV. „ All'estremità di questa medesima ultima falange sono appiccate due unghiette mezzanamente curve, a modo che le anno, benchè in „ maggior numero, e di mole molto maggiore, i gatti: e contro di esse sta „ posto un come calcagno, o corpo spugnoso, alquanto elevato, di figura ottusa; che è quello stesso, che trovasi generalmente in tutti i Ragni unto „ di certo vischio, per cui opera tengonsi questi insetti, e camminano, se bisogna, anche su di corpi lisci, e sfuggevoli. Anno scritto i più recenti osservatori Francesi, che quest'unto venga meno per vecchiezza dell'animale; „ ond'è che perdono essi alla fine la facoltà di camminare, attenendosi a i „ suddetti corpi puliti: ciò che rende in tal tempo la loro vita assai misera „ e scomoda. Sono queste gambe per tutta la loro lunghezza guernite intorno, „ intorno di peli assai cospicui; tra i quali escono quà è là certi come aghi spuntati, „ o piccioli bastoni cornei, di colore scuro poco più che di carruba, o sia guainella matura; i quali ad occhi nudi si ravvisano appena; ma con l'ajuto di qual „ si sia lente si distinguono assai manifestamente da i peli sopramentovati.

XXV. Fin quì, e rettamente il nostro Accademico. Ma molto va lungi dal vero in ciò che immediatamente soggiunge *pag.* 39. cioè, che *oltre agli otto piedi, o gambe, anno le Tarantole (siccome gli altri Ragni tutti) nella parte anteriore e verso il capo, due come mani, o braccia, una di quà, l'altra di là*: e che *sono queste braccia articolate forse in cinque parti* ec. Dapoichè le sole femmine fra i Ragni tutti, oltre gli otto piedi hanno le due mani o braccia, terminate da un'unghia retta; e non già i maschi, che in luogo di quelle, palesamente e costantemente mostrano due ben diversi arnesi *n.* XIX., le cui estremità sono gonfie, e tonde come due globetti; ed assai differenti dalle punte delle mani nelle femmine, le quali sembrano pur di vantaggio, per l'unica e diritta unghia, acuminate, a guisa d'aghi sottilissimi. Nè mi par che siasi ben apposto, parlo sempre col dovuto rispetto, nel dir prima nel Testo, che sieno dette braccia

 arti-

articolate *forse* in cinque parti; ed in soggiungere poi in fondo alla nota (*f*) *p.* 40. che altri amici da lui in queste osservazioni adoperati, l'abbiano assicurato, *che non sieno nè più, nè meno di cinque*: dapoicchè oltre la testimonianza del Marcgravio, il quale nella descrizione del Falangio del Brasile (*la cui lettura fu a lui di grandissimo conforto not.* (*k*) *p.* 41.) riconobbe pur chiaramente nelle due mani di detta strabbocchevolmente grossa bestiuola, *quatuor internodia*: ed oltre l'osservarsi costantemente le mani o braccia de' *Ragni femmine da seta*, e di quegli altri chiamati *Lupi* o *chiappamosche*, che sono vestite di foltissimi bianchi peluzzi, articolate in quattro parti; io stesso dopo accurate e replicate esperienze, non ho potuto mai trovar le cinque articolazioni, ma sempre e poi sempre quattro. E nel vero manca a queste braccia la *prima annodatura*, che noi a bella posta abbiamo testè descritta colle stesse di lui parole *num.* XXI. e manca anche la *quarta giuntura*, che anche secondo Lui suole sfuggir *alla vista degl' incuriosi num.* XXII. Laonde trà perchè le sottilmente piatte basi delle mani, o gambe stanno con piccciolissima e quasi invisibile annodatura inserite tralle forbici, e mascelle accanto il muso, e non già *a' confini dello sterno;* ed anche perchè così naturalmente vicinissime ed accosto alla bocca piantate esse mani, non han bisogno della *quarta giuntura*, per portarsi *innanzi* e *indietro*: quattro adunque, e non più sono e debbon essere *i sodi pezzi*, o *fucili*, o *falangi* nelle sudette mani; e per conseguenza quattro *articolazioni*, o *giunture*. Occhi migliori de' miei una volta per avventura ve la scorgeranno, s' ella vi è, nelle mani delle nostre Tarantole femmine questa quinta articolazione, svegliati dal dubbio, o ajutati dal lume, che quì ne ho io presentemente dato. In tanto quantunque abbia corte l' ali la mia ragione dietro ad altre più sovrane menti; pur tutta volta, essendo stata fatta forte da' sensi, nell' informarsi bene di queste quattro giunture in varie spoglie pieghevolissime, e di fresco gittate dalle grosse bestiole: mi par d' esser sicuro, e di poter asserire, che più oltre di quello, che passa nella Natura, altri in cotale inchiesta non può comprendere.

XXVI. E per dar fine interamente alla descrizione. Sebben il colore scuro, ovvero bigio sia nelle nostre Tarantole il più ordinario, e naturale; pur egli varia (giusta le oculari osservazioni fatta dal sopracitato Padre su gli stessi individui di tali razze) a tenor di loro età, vario clima, cibo, e luogo o terreno in cui appiattansi; laonde niente sù di ciò dir si può di sicuro; nè tampoco cosa di certo può asserirsi riguardo a quelle due linee, o strisce di color bianco, o cinericio, che in talune delle nostre Tarantole si osservano per lo lungo e su gli orli del duro e rilevato guscio, nella lor parte anteriore; perchè scambiansi di sovente, e danno occasione di equivocare; come fanno le altre macchie, o spruzzoli d'incerto o bigio colore, di cui molte Tarantole sì, alcune altre nò, mostrano punteggiate avere le gambe, e tutta la pelle della lor parte posteriore. Dopo di che possiam affermar e con certezza, che conforme una crosta dura, o lamina cuopre tutta quanta la parte anteriore con insieme le gambe che sono sparsamente guernite di varj aculei; così un cuojo, o pelle tutta al di fuori coverta di folti peluzzi (ad eccezione d' alcune parti di sotto al ventre, accanto la rima, capezzoli, e su de' forami) veste interamente la deretana parte: la qual pelle chiaramente vedesi di più piena di piccoli pori, s' ella si speri al Sole.

XXVII.

XXVII. Contuttociò essendo questi segni e caratteri, comuni anche a molte altre razze de' Ragni; stimo pregio dell' opera, prima di dipartirmi dalla descrizione delle fattezze delle nostre vere Tarantole di Puglia, avvertire quì, che la più costante e caratteristica differenza, che distingue imprima le Tarantole da ogni altra specie di cotali famiglie, sia quella della disposizione, grossezza, e colore degli otto occhiolini, notata già *num.* II. Secondariamente si possono considerare come segni particolari, le due grosse ed acuminate forbici, con ambe le mascelle *num.* VI., che in paragone del resto, sono palesemente più rilevate, e più sensibili nelle nostre Tarantole, che in tutti gli altri Ragni, ad eccezion di quei taluni, che strabbocchevolmente grossi trovansi nel Brasile. Per terzo l' ampiezza della parte anteriore, che quasi del doppio supera la posteriore *num.* III. può servire d' ulteriore differenzial nota; mentre gli altri Ragni l' hanno eguale, o, anche indipendentemente dal vicino parto delle uova già ingrossate, molto minore. E finalmente la rilevata cervice, che la nostra Tarantola guardandosi di fronte, mostra avere tumida e gonfia all' insù, e per lo lungo della testa *num.* V. una con la robusta grossezza delle gambe, e proporzional brevità delle medesime *num.* XX., formano anche un altro ben chiaro carattere, da potersi essa nostra bestiuola contradistinguere a prima veduta da ogni altra specie di cotal genere.

XXVIII. Avrò forse pur troppo di uno Insetto ed alla diffusa parlato, e con molta giustizia ne potrò esser ripreso; ma spero di esser tenuto per iscusato, trà perchè l' ho dovuto delineare, e rappresentare con le sole parole; ed anche perchè mi lusingo di aver a questo proposito aggiunte e spiegate alcune cose, che furon già da altri o non pienamente descritte; o per la difficoltà e picciolezza della materia dell' intutto intralasciate. Ora però quel che fa quì maggiormente al nostro assunto si è, ch' io non trascuri presentemente di cennar quì alcuna cosa del genio, proprietà, economia, e vita di questa nostra tra tutti gli altri animaluzzi famigerata Tarantola; acciocchè vie più chiaramente appaja, se per fortuna sia stata ella antica inquilina ne'nostri terreni; e se fin d' allora il suo preteso veleno cagion ne fosse di tante bizzarrie, che ora fanno il pascolo della plebe ignara.

XXIX. Sappiasi adunque che la nostra Tarantola ama di vivere per lo più ne' campi nudi, di terra salda o incolta bensì, ma atta a poter' essere scavata; in dove sceglie i rialti elevati di terra, e che riguardano Oriente, e Mezzogiorno, sfuggendo sempre i luoghi ombrosi ed umidi: e si scava in quelli un covacciolo alto circa tre o quattro dita traverse giù a perpendicolo, il cui diametro non è più d' una mezz' oncia largo; che in fondo poi ripiega e volge in curvo seno, ov'essa si appiatta, e se piove, per non bagnarsi si ritira; e donde pure, se mai sente crescer la piena delle acque fino all'orlo della sua tana, prontamente sbuca.

XXX. Indi se l'arma di densa e corta tela, cominciando in questo modo il lavorìo. Attacca imprima giù in fondo alle pareti del curvo seno un de' primi fili o stami maestri, e subito tirandolo su, lo distende orizontalmente circa due dita traverse discosto dall' orifizio della buca: poi volge in giro a sinistra per lo spazietto di mezz' unghia, e di nuovo l' attacca su la terra, e lo riconduce verso la bocca del covacciolo, in cui cacciandosi giù risale velocemente con un altro filo deretano, che a proporzion distende lunghesso il primo,

mo, come un raggio alquanto dall'altro discosto: e così replicatamente usando questa funzione, vien a formare come raggi ventuno tirati dal cavo centro alla circonferenza: distesi cotesti fili maestri o stami non paniosi, ricomincia dalla circonferenza, e per destra a sinistra, ad intessergli artifiziosamente colla sua viscosa trama, che da quattro suoi capezzoli come da quattro filiere traendola a quattro fili, l' intrica maestrevolmente tra quelli; faticando assai più in questo secondo, che nel primo suo lavoro, che quasi per lo spazio di un' ora in tutto perfeziona; e sempre dalla circonferenza impicciolendolo fin entro all'interior estremità della curva tana, in cui finalmente riposando s'appiatta, posta in agguato co'quattro anteriori piedi poggiati sull'orlo del collo della rete, per di botto salir su quando ne sente il tintinno, ad aggrappar improvvisamente la preda, e riportarsela giù in fondo al suo covacciolo; donde, avendosela già succiata, la riporta di nuovo fuora, e l' avviluppa all' orlo della sua tela: e ciò fa come io penso, non solo per evitar il putore, che da quella e da altre, se quivi le lasciasse, potrebbe nascere; ma vie più per allettar con quei miseri avanzi altri insetti, i quali tentando di staccargli per provveder alla lor fame, fanno inconsiderati tintinnire i tesi fili; e così restano improvvisamente anch' essi nuovo cibo della Tarantola micidiale.

XXXI. Ora tale sua tela, suol'ella quasi sempre allo spuntar dell' alba ordire: nè mai, ancorchè le venga casualmente guastata, si mette astuta di giorno a risarla; perchè ha paura di non restar, lavorando, ovvio pasto delle nimiche serpi, o delle di se ghiotte lucertole, o *stelliones*, Rosignuoli, e Passeri. Per la qualcosa io mi sento inchinato a credere, che non facendo, o non potendo di giorno far sufficiente preda a' suoi bisogni, ami ancor di notte il nostro voracissimo Ragno uscir di tana, e frugar per quei d'intorni, affin di nuovamente predare, e sfamarsi. Infatti avendolo Natura proveduto d'occhi lucidi, e come l'ambra accesi *num.* 11., può come il Gatto, anche nel più fitto scuro, veder i più piccioli animaluzzi.

XXXII. Io non la finirei giammai, se tutte in questa annotazione volessi accogliere le proprietà del picciolo animale, ch'io mi trovo già aver osservate. E però mi contenterò, avendo molto altro da dire, di riferire soltanto quelle che mi pajono le più singolari, nè da altri per quanto abbia io potuto leggere, mentovate e descritte. Egli non è solo costume de' Ragni che per aria ciondolano, o tra un albero e l'altro formano le loro tele, di far ogni loro funzione, pendenti ed attaccati al loro filo deretano; ma è proprietà ancora de' Ragni *Lupi* o *Chiappamosche*, come mi fe vedere il mio P. Minasi, i quali non solamente quando aggrassano la mosca, o preda maggiore, co'piedi insieme e con il filo deretano attaccansi alla terra per fermar quella, e non farsi smovere; ma vie più col medesimo camminano, fuggono, o pur da un luogo all' altro saltano. Ora tal costume mostra ancora di praticare la nostra Tarantola; perchè inchiudendosene qualcheduna in una scatola congegnata in modo, che ne'due lati abbia due tersi cristalli; si vedrà ivi Ella camminare sul legno, o rampicarsi sul cristallo distendendo il deretano filo. Nè si dica, che ciò ella pratichi per necessità, o per timore, o per altro che siasi, e non già per istinto e costume ad essa connaturale. Perchè io avendo prima posto un ritaglio di panno nero accosto la buca della Tarantola, e poi sopra quello avvicinando uno stridente Scarafaggetto legato ad una punta di verga, vidi subito salir su l'affa-

famata bestia col suo filo deretano assai visibilissimo su quel panno nero, e di botto aggognando essa la preda, ed io sollecito alzandola in aria insiem con quella, osservai di vantaggio che dietro ad essa distendeasi il filo. Di più, io ho veduti varj cespugli più di due passi discosti da un' altra tana della nostra Tarantola, ma tutti intricati di fili, i quali però distesi pel pedale fino a terra, di tratto in tratto si vedevano condotti fino all' orifizio del sudetto covacciolo; e mi ricordo d' aver osservata ancor di vantaggio una bassa vite, come tra noi si fan crescere, avente tutte le frondi, ed i grappoli intricati e quasi aggrovigliati di spessi fili, or quà or là penzolanti e stesi; e d'essermi riuscito infine di vederli per terra tirati fin sopra la buca d'una Tarantola, quasi 5. palmi lungi dalla sudetta pianta. Adunque oltre il salir in tempo di notte su de' frutici, e basse piante per far preda d'insetti, e di bruchi; innato è ancor alla nostra bestiuola il costume di far ogni sua funzione col filo deretano, e ciò forse per quest'esse ragioni: 1. per servirle di punto d'appoggio contro alla resistenza della preda. 2. per non essere sbalzata altrove, mentre salta per agognar quasi per aria, e in atto di volar l' insetto, come si osserva nel Ragno *lupo*, che di lancio per aria afferrando la mosca, vien di botto dal suo filo elastico, nell' istesso luogo ritratto. 3. Per non ismarrire la sua buca, quando di notte pur troppo da quella si allontanasse, servendole di guida nel suo ritorno. E finalmente per evitar ogni pericolosa caduta, quando da un cespuglio all'altro, o da una fronda all' altra nelle viti suole improvvisamente saltare: locchè ho veduto anche praticare al Ragno *lupo* saltando da fronda in fronda in un albero di Cedro, per dar la caccia alle mosche che quivi ronzavano.

XXXIII. Se i deretani fili adunque che su de' piccioli grappoli, e delle tenere frondi lascia sparsi la nostra Tarantola viziassero realmente, come dice il nostro Poeta *attorto molimine* l' uva, e le viti; io non sarei lungi dal credere il danno ch'Egli con l'iscritto verso, e cogli altri del Testo ci ha voluto per tal fatto dare ad intendere. Ma io sospetto fortemente, giacchè la Tarantola fatto giorno non resta su la vite, ma si appiatta entro la sua buca, che l' abbia Egli confusa con altra razza di Ragni, o col Falangio da Plinio *lib.* 29. *sect.* 27. chiamato già *Rhagion acino nigro similis, ore minimo sub alvo, pedibus brevissimis, tanquam imperfectis*. Dapoichè non solamente tal Falangio suole appiattato trovarsi tra i folti grappoli d' uva, allor che si vendemmia; ma altresì perchè *est dolor a morsu ejus qualis a Scorpione*, e per cui il Baglivi stesso al *capo XI. Histor.* 3. scrisse già che colui, ch' era stato morso da uno Scorpione in Puglia, *frondes vitis aqua madidas petebat*. Non ostante che al *capo IX.* avea pure scritto, che *apud vulgus invaluit opinio, saltantes cum frondibus vitis, demorsos esse a Tarentula: contra cum ensibus nudis ab Apulo Scorpione: quæ de re fides sit apud ipsum vulgus*. Ma sia qualunque esser si voglia la mente del Poeta, e creda pure ciocchè più gli aggrada il volgo, che io per poter attaccare il primiero mio ragionamento dirò

XXXIV. Che pel testè cennato genio, e costume della Tarantola di aggrappar cioè le prede, analogo e del tutto simile a quelle del Ragno *lupo*, come nella surriferita scatola al P. è occorso più volte vedere; io mi sento inclinato ad opinare, ch' ella possa credersi già per quel Ragno *lupo maggiore*, onde Plinio nel *lib. XI. sect.* 28. lo pose nella classe degl' innocenti Ragni, e non già in quella de' Falangi, *quorum noxii sunt morsus*; mentre così disse: *lupo-*

luporum minimi, non texunt. Majores interna & cavernis exigua vestibula praepandunt. Conciosiacchè se il Ragno *Chiappamosche* pel furbo e malizioso suo istinto di combaciarsi con la terra, subito che vede la preda; poi di correrle insensibilmente dietro; indi di lancio saltarle addosso; e finalmente dopo d' averla uccisa portarsela via, come pratica il Lupo contro la pecora: se cotal Ragno, dissi, per siffatto costume fu dagli Antichi sopranomato *Lupus*, e per la più picciola mole di corpo in paragone di quello della nostra bestiuola detto *minimus*: perchè mai non dee credersi, che la Tarantola sia stata anticamente altresì conosciuta sotto il nome di Ragno *lupo maggiore*, mentre ne ha l' istesso genio, e costume? ed infatti, che ciò possa esser vero, ha molto del ragionevole, e del verisimile; e particolarmente se si consideri la proprietà costantissima che ha di stendersi avanti la propria caverna, come vestibulo la picciola e densa rete, mentovata pur da Plinio, e da noi già *num. XXX. XXXI.* descritta.

XXXV. Nè perchè questo stesso Ragno *lupo maggiore*, al riferir del medesimo Plinio *lib. 29. sect. 27.* sia stato pur detto da' Greci *falangio*; mi allontana da una così fatta opinione: perchè potrei dire, che non d' altronde cotal nome al Ragno *lupo* abbia potuto provenire, che dal modo sdruccevole, onde l' intiero corpo di detto Ragno si vede insensibilmente scorrere su de' suoi piedi, o *falangi*, prima di lanciarsi sulla preda; in quella guisa appunto, che la barca insensibilmente sdrucciola sulle *falanghe* prima di vararsi di botto in mare, giacchè chiamasi pur oggi da marinai tenaci conservatori de' nomi Greci, *falangio* una cotale funzione. Ciò non pertanto sia com' esser si voglia cotesta spiegazione, e creda pur ognuno quella che più gli aggrada tra l' altre addotte dal sopramentovato elegantissimo Sig. Dottore *not.* (h) *p.* 23. 24. sulla voce φαλαγγιον, che io per ripigliare il filo del mio ragionamento lascio star adesso di più divagarmi in conciliar le antiche con le moderne opinioni, e proseguirò a dire

XXXVI. Che cominciano dal Solstizio di està fino al Sollione le nostre Tarantole con tutte le altre razze de' Ragni a mutar la spoglia; e ciò per una volta soltanto in tutta la loro vita, ch' è d' un anno circa: e se il dottissimo Tommaso Mouseto Inglese nel suo celebre Teatro degl' Insetti, afferma che non una sola volta l' anno gettano la spoglia, ma bensì ogni mese, senza meno le spoglie di più Ragnateli sono state da lui scambiate; ovvero inavvertentemente credute come se fossero state da un solo Ragno mutate. E quantunque il Redi *Esper. intor. agl' Inset. tom.* 1. *p.* 57. non ardisca negar ciò, nemmeno affermarlo, non l' avendo veduto; videlo pur bene però l' instancabile osservatore de' Ragni, mio noto amico P. Minasi, non per un anno solo, ma per due, e per tre, e non nella sola razza de' Ragni da seta, ma in quelle ancora de' Ragni *Lupi*, delle nostre Tarantole, e di molti altri Ragnateli, che quì non nomino per non recitar il Catalogo di siffatte famiglie. Laonde lasciando stare di più ragionar dell' esistenza d' un fatto, al cui perfetto conoscimento si è già arrivato per mezzo d' accurate, e continue sperienze fatte su i medesimi individui, guardati per più di sei volte al giorno ne' tempi sudetti; perciò stimo cosa migliormente fatta, se quì presentemente n' accenni il modo, onde tutti i Ragni si spogliano intieramente di tutto quanto il vestito, di cui gli ha forniti Natura.

XXXVII.

XXXVII. E per ristringermi a quello della nostra sola Tarantola, ch' è in tutto analogo al modo stesso, onde spogliasi il Ragno *Lupo*: sappiasi, che verso la metà di Giugno lasciando di cibarsi (come usa di fare dal principio di Primavera fino a' principj di Novembre) si appiatta in fondo al suo covacciolo, donde per lo spazio di circa giorni venti non sbuca, anche dalle prede invitata; e fabbricandosi intorno al suo corpo un bianco raro e trasparente sacchetto, si accovaccia in esso; e rannicchiando tutti i suoi piedi, non si move affatto per tutto il tempo sudetto: verso la fine poi del dì quindicesimo, divien tutto bianchiccio e gonfio come se fusse idropico, ed indi a poco comincia a staccarsi dalla centinatura della tumida fronte la convessa crosta o lamina della sua parte anteriore *num. III.* E seguendo a scuscirsi interamente dalle laterali *suture*, o sien confini ove stanno articolati *num. XXI.* tutti i primi internodj, si osserva subito essa Tarantola tirar sù la testa, per iscastrar le forbici, le mascelle, e 'l mento dalle vecchie guaine: ciò fatto, le lascia per alquanto di tempo indurire, poi ricomincia a sguainar le mani, s'è femmina; o i genitali arnesi, s'è maschio, e di nuovo riposa; indi fa l' istessa funzione per denudar gli altri suoi otto piedi, o gambe, che traendole tutte molli tenerissime e bianche, per lunga pezza di tempo le lascia di nuovo indurire, appena ripiegandole, e stendendole. Finalmente con le alquanto dure forbici lacera il sacchetto, e distendendo in fuora le due anteriori e più lunghe gambe, si appicca con le curve unghiette, e con varj moti scontorcendosi, ed allungandosi, si tira infine fuor di quello; e così resta ella dell'intutto spogliata anche della vecchia sua pelle, che tutta intiera le copriva la deretana parte. Or in tale stato di nuova infanzia, in cui tutte ha le sue parti flosce e pieghevolissime, e totalmente tenere; non fa altro, che stendere, ripiegare, e variamente articolare tutte le gambe, e mani; or accorciandole sul petto, ed ora spandendole in fuori: or tirandole innanzi, e talora stendendole indietro; in qual giuoco, non solo si vedono articolare *le prime annodature, per cui forza poco veramente pare* (quando sono indurite), *che possano dimoversi le gambe del Falangio nostro*, come ciò sopranotammo con le stesse parole del nostro Valentuomo *num. XXI.*: ma di più giuocar si vedono i quattro *internodj* delle mani, per mezzo delle di loro *quattro* visibilissime in quest' incontro *giunture* od *articolazioni*, pur già descritte *num. XXV.*

XXXVIII. Finita una cosiffatta stupenda mutazione, riposano senza moversi, e quasi per tre giorni, se umido non andrà il tempo, restano chete, ed immobilmente accovacciate. Indi cominciando a rifarsi dalla sofferta lunga dieta, saziandosi di nuove prede; danno poi principio alla loro maravigliosa copula, e strana congiunzione, onde Natura ch'è così ricca, come varia nelle sue produzioni, arriva a' medesimi fini per mezzi sì varj e differenti. Ella dunque è questa la curiosa maniera. I maschi di detta spezie, come tutti gli altri di tal genere, oltre d'aver il corpo più piccolo ed esile, hanno ancor di vantaggio le gambe più lunghe di quelle delle femmine, spezialmente le due anteriori, con ambe le deretane *num. XX.* Or colle prime approssimandosi con circospezione, ed a passi lenti e misurati, comincia il maschio a dare alla femmina i segni de' suoi amorosi ardori, inarcando le prime gambe indietro, e poi stendendole avanti, come per palpare la faccia, e cervice della sua amasia, che gelosetta e ritrosa in sentirsi maneggiare mostra saltellar, e di arre-

 trarsi,

trarsi, e fuggire: poscia di nuovo avvicinandosi, scambievolmente si tasteggiano coll' estremità de' loro a tal fine lunghi piedi *n.XX.*, e sull' istante, come se colte fussero di reciproco spavento, precipitosamente via se ne scappano: e così fanno per la seconda volta, finchè dopo d' essersi con egual diffidenza dall' una parte e l' altra tasteggiate, cominciano, approssimandosi di vantaggio, a divenir più familiari; ed a vie più frequentemente reciprocare l' ardito tasteggiamento. Finalmente combaciando la femmina il petto colla terra, e da questa elevando un po all' insù il suo ventre; vedesi di botto il maschio, che sta a fronte della sua druda, montar per tale direzione su d' essa, e cingendola dall' un lato e l' altro co' suoi quattro più corti piedi di mezzo (mentre sulle punte delle altre quattro anteriori, e deretane gambe, che sono già *n.XX.* più lunghe, si tien egli come su quattro punti d' appoggio da terra alquanto elevato), sfodera di botto il destro membro genitale; e così come sta accavalciato, e si tien col muso sul dorso della deretana parte della succuba aversa femmina, lo curva verso la rima, per appiccarglielo qual altro uncinetto: ciò fatto, tremola per un mezzo minuto primo; e quindi snodandosi di lancio fugge averso da quella, per alquanto restando di tempo a terra come snervato e senza moto. Indi ripigliando lena e vigore, di bel nuovo comincia ardente l'amorosa tresca: e coll' istesso modo, e per l'istesso tempo replicando col sinistro genitale l' istessa funzione, consuma l' intiera copula: e quindi se ne scappa via come prima, senza più curar fin dopo il parto, la già feconda amica: ma va in appresso in traccia d' altre amanti, e nuovi amori.

XXXIX. Chi sa, che i Ragni di tutte le spezie, quando sono affamati, si divorano gli uni gli altri, non resterà sorpreso del modo bizzarro, onde prima di congiungersi, scambievolmente fan prova della loro fede. Ed io che so di vantaggio, per distintissimo ragguaglio datomene dall' impareggiabile esplorator mio amico P. Minasi, un altro loro più raro istinto, per cui la femmina ammazza il maschio impotente, se qual altro Petroniano Polieno, non avrà smorzata la di lei fervida e fiera voglia; resto maggiormente sorpreso d' una si severa legge, onde Natura in tali mute Repubbliche punisce con pena di morte l' inordinata passione di cosiffatti mariti, spezialmente in quella de' Ragni da seta, le cui femmine per più fiate, e' mi assicura, che l' abbian fatto veder un caso così esemplare: dappoichè sendo elle sazie a ilusso di mosche, non lasciarono però mai impuniti que' maschi, che provocandole alla congiunzione; mostravano poi col fatto d' esser già in essi *funerata pars illa corporis*, colla quale prima, e con altre erano stati gli Achilli: ma lestamente avviluppandoli co' loro deretani fili, e poi foracchiandoli colle adunche acute lor forbici, or gli teneano così morti, pendenti da que' loro fili; e talor masticandogli per rabbia, gli gittavano finalmente lungi dalla loro rete. Egli il mio buon Amico si credea sulle prime, che ciò avessero usato di far per odio, o per loro intestina vorace fame: ma dall' aver veduta un' ingorda e digiuna femmina rimanersi insensibile, al tintinno e replicate scosse, che sulla di lei tela facea uno già fiacco e snervato maschio, per invitarla a' sospirati piaceri della specie: ed anzi pronta e vispa tantosto mostrarsi alle più valide e replicate pulsazioni, onde un altro più virile Ragno accorrendo geloso, a se spesso instando la sollecitava: dall' averla veduta, dissi, replicatamente aggropparsi, e congiungersi con questo secondo, senza far mortale ingiuria all' attivo

tivo-efficace marito, ch'era pur assai di mole più piccolo, e di forza a lei inferiore; egli inclina a credere, che per l'anzidetto principio, o non contentato in loro fine della specie, anziche per altra brama (come le Impudiche di Petronio) si vendichino de' sofferti torti, tutte le truci, ma fecondissime femmine de' Ragni.

XL. Dopo di che, passo ora a dire, che fecondate già le nostre Tarantole dopo sei in sette giorni lasciano di cibarsi, ed appiattandosi senza più sbucare per altri giorni 14. cominciano a fabbricar il bozzolo, e a depositarvi in esso per mezzo di replicate figliature i loro innumerevoli uoviccini. E perchè l'illustre Sig. Dottor Serao dice *pag.* 53. di non *aver avuta la sorte di veder partorire alcuna*, e per cui si rimase *di dirne altro*, *fino a che*, ivi not' (*e*) *non sopravvengano più chiare prove*; io sapendo tutto ciò dal mio Amico, che l'ha avuta, e di cui ne conserva per curiosità altrui il bozzolo, spiegherò quì ed aggiungerò quelle cose, che stimo necessarie, tra per conciliar le opinioni di quegli Autori citati dallo stesso Scrittore nelle note (*a*) (*b*) (*c*) (*d*) (*e*) *l. c.*; ed anche per illustrar un fatto, su cui, ad eccezion del lodato Dottor Fisico, tutti gli altri ardirono delinearcelo co' ghiribizzi di loro fantasia. Eccone il modo. Appiccano alla volta o lati del loro covacciolo, co' sei loro capezzoli altrettanti fili, ed appena elevando un po' poco in sù la deretana parte, gli stracciano e spezzano colle due loro gambe deretane; sieguono a far l'istessa funzione in un altro punto della curva parete accosto però al primo, finchè non giungano a formar una ben folta peluria, o filaccia larga quanto un' unghia del dito piccolo; ciò fatto in varj giri, che intorno e sù d'essa fa la Tarantola per formarlo, vi s'accovaccia, ed elevando, ed allargando con l'eretta piccola clitoride *num. X.* i sottilissimi fili della detta peluria, si sgrava in essa di molti vischiosi uoviccini; su de' quali siegue sollecitamente a stendere, e rammassare degli altri suoi fili; indi torna ad accovacciarvisi, e di nuovo ne partorisce degli altri; che coll' istesso modo, e per mezzo d'altri fili, che trae da' suoi capezzoli, gli attacca, e quasi aggroviglia co' primi, replicando l'istessa funzione per tre e quattro altre figliature. Finalmente rimanendo interamente vuota d'uova, ricomincia ad intesservi sopra, ed intorno intorno un'infinità d'altri gomitoli della sua seta.

XLI. Terminato tal interior lavorlo, ne ripiglia un altro esterno e forse più artifizioso del primo; appicca intorno intorno alla circonferenza della ovale, ovvero tonda, prima peluria o filaccia, sei fili maestri, o stami che appajono di color cinericio, e ramificandoli per di giù il collo del bozzolo; gli spande da pertutto il convesso di quello, tra' quali ordendo poi ed intricando la sua vischiosa trama *num. XVI.* e scaricandovi sopra da tempo in tempo un certo paniosso untume, viene a formare giusto come una pellicola, ch'esteriormente guardandosi mostra d'essere una piccola vescichetta ovale grossa quanto una cireggia, anzichè folliculo di seta: ma sparandosi per lo lungo, si osserva quanto ho io quì saputo colle parole descrivere, non potendolo con quegli stessi vivi tratti delineare, onde nell' atto che se lo formava l'ingegnoso animale, l'ha potuto osservare l'Amico, che presso di se conservandone l'originale, me n'ha comunicato il modo in poche parole.

XLII. A lui non è riuscito mai di vederne fare più che uno da cia-

fcheduna delle Tarantole, che teneva inchiufe nella fcatola ripiena della fteffa terra, ove fogliono appiattarfi, e da effo a bella pofta fatta affodare. Nè già cred'egli, che ne faccino di più, tra perchè per altri non vi refta fpazio in fondo al loro covacciolo; ed altresì perchè la prodigiofa fomma degli uovicci-ni in cadaun bozzolo importò in uno il numero 735., in un altro 682., ed in un altro 621. cosicchè quello, che aprì cafualmente il Sig. Serao *pag.* 42. *not.* (*c*) continente 825. figli, a ragion *fi abbia ora a prendere per lo maffimo.* A qual propofito poffo di vantaggio aggiungere fenza temenza di andar lungi dal vero, che dicendo i Signori Lifter, e Prefidente Bon, che i Ragni diano fuori *ultra mille ova in una æftate;* e che *i Ragni facciano fino a fei e fettecento uova per ciafcheduno;* non fi abbiano le coftoro parole a prendere generalmente, come fe i Ragni tutti ciò faceffero; ed in un fol parto: perchè oltre le noftre Tarantole, il cui più groffo ed unico bozzolo diè fotto gli occhi dell'anzidetto noftro Scrittore parti 825.; ed oltre i Ragni da feta o *di branche corte*, i quali ben pafciuti giungono a figliare in ogni ftagione fino a tre e quattro volte, formando altrettanti bozzoli, e tutti pregni d' un' infinità d' uoviccini, fpezialmente que' che prima degli altri fabbricano, trovandofi fempre gli ultimi, e più piccoli, e men d' uova pieni; come di tal fatto fi è accertato il fopralodato Padre, il quale avendo voluto numerare tutte le uova di cofiffatte figliature, le ha ritrovate non effere più di 839.: numero invero che a un bel circa agguaglia quello del maffimo ed unico bozzolo che fa una noftra Tarantola: tutte le altre razze, diceva, per quanto fin ora fi sà, o non fanno che una bolgia o facchetto o bozzolo; o fe ne fanno più d' uno, non giungono ad oltrepaffare il numero fudetto. Dopo di che, fi può fol ora con ficurezza afferire, che la fertilità delle noftre Tarantole fia quafi l'ifteffa, che quella de' Ragni da feta, i quali tra tutte le altre razze fono già i più fecondi; mentr'effi in trè parti diverfi producono quafi l' ifteffo numero, che una di quelle fa in un folo.

XLIII. Dall'aver dunque moftrato fin quì, che le Tarantole (locchè può anche dirfi de' fuddetti Ragni da feta, *Lupi*, ed altri) non caccin fuora ad un tratto del loro corpo un bozzolo intiero, e gravido di più centinaja d' uovicciui *num.* *XL.* come ci dà a credere nelle fue *Lettere memorabili* il Bulifon *tom.* 2. *p.* 153., cui aderirono anche il Baglivi, e'l Valletta: e dall' aver affermato, che 'l numero ftrabocchevole delle piccole uova partorite in replicate figliature, e contenute in diverfi bozzoli fatti da' Ragni da feta; fia quafi l' ifteffo che quello delle noftre Tarantole, di cui fgravanfi in un fol parto, ed in un fol groffo bozzolo ripongono *num.* XLII.; fi potrà accorgere l'acuto Lettore, qual fede fi poffa dare alle varie e tra loro contrarie teftimonianze, ed opinioni raccolte già e raccontate dall' eruditiffimo Dottore *p.* 52 e 53. *note* (*c*) (*d*) (*e*) *ec.* gli Autori delle quali fi vede, che hanno fcritto quello, ch'è paruto loro, e che farebbe avvenuto, fe i cafi fi foffero dati od avverati. E come che il Mondo fia ftato fempre ad un modo, e la maggior parte degli Autori di Storia Naturale l'abbiano fcritta dal tavolino; mi giova di riferir quì di vantaggio il modo, e la lunga pezza di tempo, in cui fchiudendo dalle uova campano fenza nutricarfi di cibo i piccoli figliuoli delle noftre Tarantole, e di tutte le altre razze de' Ragni; per veder poi fe finto o no nella fantafia, e formato di pianta fia il penfiero di quegli altr Au-

Autori, i quali francamente raccontano esser costume delle nostre bestiuole quali altre amantissime madri, di portarsi indosso i lor nati figliuolini, come usa di fare anche il Sorcio Americano.

XLIV. Per venir a capo di quest' altra verità di fatto Naturale, egli è imprima da sapersi, che tra le famiglie di coteste Repubbliche, Natura per perpetrare la di loro specie mostra gran cura in far, che oltre a' piccoli Ragni, (i quali partoriti per esempio a Luglio, cominciano a schiudere ordinariamente sendo eguale la stagione verso Agosto; e sieguono per cinque ò sei mesi con rara dieta a vivere tra que' loro bozzoli inchiusi, fino alla vegnente Primavera) vi restino anche in vita i Ragni giovani, che sono que' nati tardivi dagli ultimi bozzoli formati verso la fine d' Agosto della stessa antecedente stagione: acciocchè, morendo *tabidi* i vecchi Ragni genitori circa Dicembre insiem co' fecondati uoviccini, ovvero con gli da esse uova schiusi Ragnateluzzi, superstiti vi rimangano ancor di vantaggio per sicurezza della specie i suddetti Ragni giovani; i quali per non aver potuto come gli altri Ragni schiusi prima di loro nella medesima estate, crescere in giusta mole da potersi congiungere e far prole, passano già appiattati tutta l' intiera invernata sfuggendo così accovacciati tra' buchi il freddo, e soffrendo anche la mancanza di prede. Or questi stessi giovani Ragni, appena sopragiunta la bella stagione, ricominciano subito a sbucare, a predare, e far prima di tutti gli altri la lor prole, che inchiudendola poi nel loro artifizioso bozzolo, appena cadute le prime acque di Agosto, che subito cominciano a farsi *tabidi*, e quindi verso i principj di Settembre morire, compiendosi giusto in tal tempo l' ultimo termine di lor vita annuale. Nello stesso adunque annuo corso di tempo, veggiam noi tra le famiglie de' Ragni e vecchi, e giovani, e di fresco nati: e questa tal perenne successione è oramai una verità di fatto costantemente osservata per molti e molti anni dal detto P. Minasi non solo nella famiglia de' Ragni da seta, e de' Ragni *Lupi*; ma ben anche in quest' altra, di cui ragioniamo.

XLV. Or s'ella dunque è così, che i Ragni genitori muojono prima che i loro piccoli nati figliuoli escano da' bozzoli tenacemente per mezzo de' loro glutinosi fili attaccati sia alla volta, sia alle pareti delle bucherattole: come mai potrà esser vero, che se gli portano indosso? avran forse cotal cura e carità i giovani Ragni che vi rimangono? ma oltre di non esser dessi gli amorosi genitori come mai farebbero sul loro picciolo dorso a riporsi centinaja e centinaja degli altrui figliuolini? io credo (lasciando ancora di dire, che affamati se gli divorarebbero tutti) che la suddetta osservazione *num.* XLIV. confermata già dalla Ragione, e dalla Natura, che non a caso fa inchiudere in un artifizioso lavorio la costoro prole, ma con ben avveduto fine per non farla lasciar esposta a mille disagi; possa, diceva, in questo fatto giustamente supplire il difetto di nostra e di altrui più curiosa oculare osservazione: e s' ella è così, io non so, perchè mai l' acutissimo ed ingegnosissimo nostro Grand' Uomo cominciando a dubitare di cotesto genio o costume nella *nota* (*m*) *p.* 59. sia poi cotanto in appresso corrivo a crederlo per vero *not.* (*z*) *p.* 67.; Quando che pel suo intento, a provar cioè che una esatta sembianza, analogia, e costume tra 'l Ragno *Lupo*, e la nostra Tarantola per altri capi già vi sia: senza far ricorso all' esempio di quei Ragni *Portafigli* del Sig. Reaumur creduti già da esso certamente i *Vagabondi* dell' Homberg; potea ben contentarsi di tut-

tutto quello, che con filosofica lingua, e penna d'oro avea già detto, e scritto in tutto il Testo delle carte 66. 67. 68. *Ma alla fine comunque stia la bisogna* (siami lecito di avvalermi di quest' esse di lui parole p. 63.) *noi non ci porremo certamente in affanno per questo niego* (contrario alla nostra opinione): *e sarebbe di vero troppo scandalosa semplicità, intollerabile al gusto del secolo nostro illuminatissimo*, sperare di poter trovare tra la Tarantola nostra, e'l Ragno *Lupo minore* di Aristotile, e di Plinio, o sia Ragno *Vagabondo* e *Cacciatore* del Reaumur, e dell' Homberg; di trovar, com' egli dice, *quest' altra importantissima somiglianza*, sol perchè a suo senso: *il Signor Reaumur attribuisce questa proprietà, o costume a certi Ragni, di quei che sono chiamati* Vagabondi; *or io indovinando vorrei presentemente sostenere, che alla somiglianza già per tanti altri capi provata fra le Tarantole di Puglia e i Ragni Lupi minori degli Antichi (che sono certamente i* Vagabondi dell' Homberg) *debba aggiungersi di più; che queste due specie sole fra tutti gli altri Ragni, usino di recarsi indosso i figli ancor teneri, e portargli con se fin a tanto ch'essi non siano grandicelli .... adunque s' è così, ecco dichiarata un' altra importantissima simiglianza fra queste due specie di Ragni: ch' era quello che io pretendeva di fare.* Ma non è così: imperocchè avendo di buon proposito fatte per molti e molti anni varie e replicate sperienze su delle Tarantole, e de'Ragni *lupi* il mentovato Padre, vi ha trovato, che questi non hanno più d' un anno di vita; e vi ha osservato che dopo d'aver essi inchiusi verso Agosto in una bianca piccola bolgia o sacchetto i di loro or 40. e talor 70. uoviceini; si muojono già circa la fine di Novembre gl' infelici, prima di poter vedere i proprj figliuolini nel corso di Primavera furbi e ladroncelli esercitar l' istesso mestiere de' genitori senza aver bisogno, sendo assai vispi e snelli, di chi gli porti in collo. E per quanto abbia frugato presso di loro, e delle lor bucherattole non si è mai imbattuto a veder la gran maraviglia che ad essi s' attribuisce: anzi perchè ha vedute sempre le di loro bianche piccole bolge, o sacchetti, solitarie e tenacemente attaccate tra gli andirivieni delle muraglie, e tra i crepacci delle legna e finestre; tiene fermissima opinione, che non abbiano i Ragni *Lupi*, come non l' hanno le nostre Tarantole questo tale costume, se non quanto la pia meditazione di alcuni Scrittori se lo sia immaginato:

XLVI. Se non istimassi a vergogna scriver senz' altra riprova ciò, che mi passa per l' immaginazione, direi forse, che quella tale razza de' Ragni *Portafigli* del Reaumur, o *Vagabondi* dell' Homberg, sia ben tutt' altra da questa de' Ragni *Lupi*: conciosiacchè oltre il non potersi dire vagabondo un Cacciatore, il quale si devii per far prede, e se ne torni la sera a casa, come usa sempre di fare tal Ragno *Chiappamosche*, che verso il tramontar del Sole, come mi accerta il sopradetto mio Amico, si rintana sempre nel proprio suo covacciolo per ivi tra quella bianca peluria dormir più agiatamente; vi è di vantaggio a notarsi, che trovandosi egli quasi in ogni finestra, e sulle soglie di tutte le logge, e sotto gli occhi di tanti e tanti, ed in ogni tempo; sarebbe stata omai da più d' uno veduta la gran maraviglia, senza aspettar noi da due soli Oltramontani la nuova di tal curioso fatto. Non si faccia però capitale di questo mio pensiero, perchè potrebb' essere una chimera, come chimera ho creduto io già l' opinione di coloro, che hanno attribuita una cotal proprietà a' Ragni *Lupi*, ed alle nostre Tarantole. Con tuttociò perchè mi assi-

assicura l'avveduto Padre di essersi imbattuto una volta a veder un Ragno di quei, che sono di color nero, ed anno le branche lunghissime, spezialmente le anteriori, e si lanciano per le muraglie, portarsi dietro il suo sacchetto d'uova; e dall'aver un'altra fiata osservata l'istessa funzione in un tal altro di quei, che annidano negli angoli delle camere; il quale perchè da lui smosso (dopo d'aversi appena formata la sua bolga) se la ripigliò subito, attaccandosela dietro per riportarla altrove: mi persuado, o che della razza del primo sia stato il *Vagabondo* dell' Homberg; o che sturbata come il secondo qualche nostra Tarantola, sia dalle lucertole, che si cacciano giù sotterra accanto la sua buca per riporvi le lor uova, o sia per qualsivoglia altro accidente; possa ella seco asportarsi attaccato a' suoi capezzoli l' incominciato bozzolo, ma non già gli schiusi figliuolini: *tanto maggiormente, che il Sig. Vallisneri*, come scrisse il nostro pulito Autore *p.* 59. *not.* (*m*) *dopo d'aver descritto un cosiffatto genio delle Tarantole* ... *poi ferma il suo parlare al fatto del bozzolo, che si recano appresso con somma gelosia, e niente dice del portar i figli*. Adunque per tornar colà di dove si era divagato il mio discorso, per vere diansi soltanto tutte le fattezze, e proprietà descritte nel sopracitato Testo dal nostro Autore, e le altre da noi in parte cennate già nel *num. XXXII.*, che tra la nostra Tarantola, e 'l Ragno *Lupo* intercedano; salvo il portare indosso i piccoli figliuolini.

XLVII. Ma che diremo ora del modo, con cui schiudono dall'uovo, e dell'istinto onde nati già i Ragnatelucci amano di restar inchiusi nello stesso bozzolo? moltissimi de' bianchi uovicini, e non più grossi de' granelli di panico, che stanno appallottolati intorno intorno entro il bozzolo, appena scorsi quindici dì, che subito si vedono staccar dagli altri, divenir perfettamente più tondi, più lucidi, e più grossi di prima: indi comincia ad apparir in cadaun di essi un punto nero; e nel dì seguente osservansi sporte già in fuora del guscio, o piuttosto membrana, le due forbicette col resto del muso; nel dì poi ventesimo la parte anteriore insiem con le mani e gambe appare già visibilissimamente all' occhio tutta bianca e semovente; rimanendovi però la deretana intieramente attaccata al bianco guscio dell' uovo, che per ben dieci giorni non lascia, finchè fuor di quello, non divenga dell' intutto nero il piccolo Ragno. Frà questo mentre sieguono di mano in mano a schiudere, come più aperto hanno il benefizio dell' aere e del luogo, tutti gli altri, che stanno più internati nel centro della pallottola; i quali tutti rodendo poi in giro in giro gl' interiori fili del bozzolo, si allargano l'angusta stanza; e tra loro infine aggruppandosi restano amichevolmente accovacciati, e senza cibo per altri cinque mesi incirca; finchè il certo calore della vegnente stagione non gl' inviti a venir fuora. È venuta la Primavera forano subito da più parti il bozzolo, e da questo discostandosi alquanto nelle belle giornate, si rintanano di nuovo in esso al tramontar del Sole, o al cambiar del tempo. Qual funzione fanno per più giorni, finchè presa l'aria, e fattisi più animosi, partisconsi in varie colonie, e così sparsi pe' campi cominciano a predare, e cibarsi, appiattandosi poi tra le fessure di terra, e tra quegli altri buchi che fanno i Lombrichi terrestri, oppure in altre bucherattole e naturali andirivieni; fin a tanto che si sentono in forze, non piacendo loro i casuali nidi, di cavarsene de' nuovi, ed a proprio genio; conforme praticano le Taran-

rantole giovani (cioè quelle schiuse tardive nella stagion anteriore *num. XLIV.*), le quali essendo vivute tutto l' inverno da ospiti in aliene bucherattole, appiattate; nella nuova stagione se le formano giù nella terra a proprj stenti e fatiche.

XLVIII. Se non temessi di soverchio diffondermi, racconterei per esteso la caccia che la Vespa da' Greci detta Icneumone (*investigante*) dà a cotesti Ragni piccoli e giovani; e 'l bello combattimento che accade alle volte tra quella, ed una tal nostra grossa Tarantola: ma per potermi più presto avvicinar al fine, mi contenterò soltanto ora quì di dire, che la Vespa non va inconsiderata su d' ogni buca; ma con ben accorta astuzia e somma vigilanza sulle piccole tane di cosiffatti Ragni; tra perchè sbucando per sorte una grossa Tarantola, incerto è per lei l'evento della vittoria; ed anche perchè riuscendole di uccider questa, non può portarsela poi per inchiuderla in cibo a' suoi Cacchioni, separatamente riposti tra le anguste cellette del suo cretoso nido. Che però va sempre in traccia delle piccole buche, sull' orlo delle cui tele si poggia co'piedi anteriori, tenendo ad arte l' ale elevate all' insu, per non intricarle ed invischiarle in quello impanio; e facendo mostra di essere una caduta preda, di botto uscendo il piccolo o giovane Ragno, se lo aggraffa, traportandoselo istantaneamente di peso fuor di quelle; e quindi ferendolo a misura del bisogno che conosce opportuno alla sua nascente prole, seco lo porta a riporlo così moribondo nelle descritte cellette. Vedi Vallisneri *tom. 2. Dial. 2. p. 77.*. E ciò basti. Dal che si può raccorre, esser vero quanto su questo proposito scrisse il Baglivi; e quanto di tale inimicizia tra la Vespa Icneumone, e 'l Falangio di Creta motivò il Bellonio; con tutto il di più, che da suo pari notò il nostro Autore *p. 60. not. (n)*. Laonde l'aver detto Plinio *lib. 9. c. 21. Vespæ, quæ Ichneumones vocantur . . . unum genus ex araneis perimunt, Phalangium appellatum*; e prima di lui l' aver Aristotele *Hist. anim. lib. 9. c. 1.* accennato, che *la stessa inimicizia corra tra gl' Icneumoni ed i Ragni*; *poichè l' Icneumone dà la caccia a quegli*, si potrebbero conciliar le costoro parole insiem co' detti del Baglivi, e del Bellonio, dicendosi, che indifferentemente ed ordinariamente quella perseguiti tutti i Ragni, anche que'piccoli e giovani delle nostre Tarantole: e che per caso fortuito e singolare, si attacchi ancora con qualche poderosa Tarantola ovvero grosso Falangio.

XLIX. E quì volendo io passare ad altre inchieste mi nasce il dubbio, se conforme la sopramentovata Vespa uccide per naturale ed irreconciliabile nimicizia le piccole Tarantole, e i Ragni più feroci: così questi per la medesima aversione ammazzano non solamente quelli della stessa specie, ma che non la perdonano altresì a quegli altri della loro medesima famiglia. Non osava prima di motivar ciò contro alla comune credenza, e così altamente radicata; ma ora che ho posta ogni sollecitudine in far che la mia mente abbia materia da filosofare su questo particolare, mi fo ardito a credere, che i Ragni non per innata e naturale lor ferocia e nimistà; ma per occasion di *violenza*, e per motivo di *carestia* si ammazzino, e si divorino gli uni gli altri. Io lascio stare di ridurre quì alla memoria del Leggitore, che tutti i Ragni di una stessa famiglia sieno egualmente virtuosi, e per cui come tra le formiche, e tra le Api ancora non vi può nascere motivo od accasione di cosiffatte guerre intestine. Ma riferirò soltanto tutto ciò ch' è saggiamente fondato, e più e più

più volte dall' esperienza confermato come me l' accerta il già da me lodato religioso Padre.

L. Quegli stessi Ragni, i quali vengono comunemente creduti d'ammazzarsi e di divorarsi scambievolmente, quando sono già divenuti grandi e grossi; continuano a vivere in somma pace, e senza recarsi danno alcuno per tutto l' inverno, inchiusi nel bozzolo, e questo serrato in un vase di vetro: e quantunque si possa dire, che ciò non fanno, perchè pel freddo si riducono ad esser così grulli e sbalorditi, che sembrano si ne volessero morire; pure perchè arrivati alla Primavera, e ripreso fiato e spirito bizzarrissimo con forza non ordinaria delle loro piccole membra; non è avvenuto mai, che avessero contra i loro simili esercitata la propria vorace e mortifera malizia; non ostante che fieno stati per ben cinque mesi digiuni nel bozzolo, nè avessero per molti giorni di che cibarsi nel vase *num. XLIII.*, e *XLIV.* Chiaro adunque ne siegue esser indizio manifestissimo, che dall'utero delle loro madri non portino, come si suol dire, una cosiffatta crudele e malnata inclinazione.

LI. Anzi se per avventura si volesse tra loro cacciare una o più mosche semimorte, si vedranno subito su di esse accorrere moltissimi de' più vicini Ragnateluzzi, e da buon compagni succiarsele fraternamente come meglio possano, senza che gli altri più discosti, per tal sorte ineguale si avventino mai su de'commensali. Nè quei tre piccoli Ragni del Redi *Esper. intor. agl' Inset. tom. I. p.* 55. che vissero più di tutti gli altri, ch' Egli l'oculatissimo sperimentatore inchiuse a bella posta, per veder quanto sapevan campare senza cibo; divennero qualche poco più ingrossati, e cresciuti degli altri, perchè ammazzassero prima i loro fratelli, e poi si cibassero delle loro carni: ma piuttosto com' egli credè, perchè da' cadaveri de' già morti di fame per la soverchia dieta, avessero i tre vivi potuto succiare qualche alimento. Ecco le di lui parole: *io ne darei forse la colpa ad aver succiato qualche poco d' alimento da' cadaveri de' morti fratelli, e della madre; che se questo non fosse, l' estensione forse de' loro corpi potea far parere, che fossero cresciuti*; *ma io mi attengo più al primo pensiero, che a questo secondo*.

LII. Contuttociò se mi fosse lecito dar giudizio dopo un sì gran Filosofo, io attese le replicate sperienze di chi spesso ho citato, mi sentirei inclinato a credere, che neppur di quel poco d'ingrossamento sia stato cagione il succo, che non hanno i secchi e *tabidi* già morti Ragnateli; ma piuttosto o perchè quel tre furono tra' primi a nascere, che difatti sono sempre più grossi degli altri, ancorchè non succino verun alimento; oppure perchè nello sviluppo i di loro corpi ebbero maggior estensione degli altri rinserrati nel centro della pallottola: delle quali due circostanze ne ha indubitate le prove il detto P., che replicatamente vide mai sempre questi tali Ragnateli più grossi degli altri uscir da' bozzoli insieme co' fratelli viventi, senza d' essersi nutricati di cibo alcuno, o d' aver potuto succiare i cadaveri di que' già morti. Laonde se ne' piccioli individui d' ogni genere d' animali, *tanquam in speculis Naturæ*, devono i Filosofi, come la pensò Cicerone, mirare l' originario affetto, inclinazione, ed istinto prima di farsi quei grandi, ed esser già guasti dalle proprie passioni; o divenir tali per altrui mal costume; io posso affermar bene, che i Ragni nascano egualmente virtuosi ed amici; ma che nimici e carnefici de'loro simili

li divengano, tostoche fra loro s'ecciti la violenza, e l'inegualità; o vi sopravvenga la carestia, e la soverchia fame.

LIII. Ed or senz'aspettare di vedermi da un lato venir addosso la piena di tutti gli Scrittori della Storia Naturale, i quali facendo delle braccia croce, mi gridano, che i Ragni tutti da inesorabili crudeli nimici si ammazzino, e poi si divorino l'un l'altro: e senza dall'altro canto più soffrire la schiera d'alcuni altri che sorridendo mi dicano, che non fu gran fatto, se non si uccisero tra loro, e se non si divorarono le famiglie schiuse da' parecchi bozzoli, conciosiacosachè eran più di cinque mesi, che stavan d'inverno racchiusi entro lo bozzolo in un vase senza cibarsi, onde potevan anche ad effetto del freddo aver perduto il micidiale istinto: senza, dissi, tanto aspettar e soffrire, queste opposizioni non solo restano abbattute da quanto abbiamo sin ora detto; ma intieramente rimarranno convinte, se si farà riflessione sulle cagioni, onde divengono così malcostumati, e tra loro nimici tutti i Ragni già grossi, nati peraltro pacifici e virtuosi.

LIV. Egli è di certezza infallibile, e mille volte provata e riprovata, che i piccoli e giovani Ragni per mesi e mesi soffrono per naturale istinto lungamente la fame: ed è altresì innegabile, che finito il termine di loro rara dieta, ed arrivato il tempo di uscir, e rifarsi della sofferta fame; tosto cominciano a distendere i loro fili, e lavorarsi con essi il proprio reticino; senza curar sul principio, che gli stami principali (cui stanno attaccate tutte le altre di loro orditure) restino tra loro comuni: or cadendovi qualche preda in una d'esse reti, e spandendosi il tintinno per l'elasticità degli stami, a respettivi centri di quell'altre vicine; ne avviene che i Ragni speculatori là accorrano, ove sentono dimenarsi la preda; e perchè si è ciascuno inteso scuotere, crede pertanto di poterne aver parte; ma negatosi cotal jus da chi affamato già se la tiene tra le unghie; ecco divenir tristi gli altri per siffatta ripulsa: che però stuzzicato talun d'essi da maggior fame, taglia (perchè non può vincerlo) adirato di tal rete gli stami: or l'avaro possessore tra per non cader d'alto insiem con la preda, ed anche per non vedersela con violenza togliere, mentre nè per legge, nè per patto ad altri era comune; ferocemente si attacca con l'usurpatore, e se non gli riesce d'ammazzarlo, gli tronca non pertanto dispettoso il filo deretano per farlo (nel fuggirsene quello) cader a terra rovescione. Nè più in appresso rifacendosi l'altra sua piccola tela, cura di attaccarla a fili con altre comuni; anzi se per l'angustezza del luogo venisse necessitato ad appiccar qualche suo stame ad altro capo maestro di diversa rete, piuttosto s'impiega a tagliar in tronco quel del vicino, che fare il suo con quello comune; cosicchè per quest'altra violenza nascendo una nuova guerra con cotesto altro Ragno, di mano in mano divien egli più fiero, e più vendicativo. Che se or alla prima da lui sofferta violenza, ed a quest'altra ch'egli imperversato usa con altri; si volesse aggiungere la carestia delle prede, e l'avida stimolante fame: eccolo già dell'intutto, ancorchè di gran cervello *num. XIII.* e virtuoso *num. XIV.*, mutato in fiero Ciclopo, che inesorabile ammazza e divora per l'avvenire tutti i simili di sua specie, non risparmiandola ancora a que' dell'istessa famiglia, che inavvertentemente cadessero nelle sue reti. Non nascono adunque; ma sibbene dalla violenza, carestia, e fame si fanno di loro stessi nimici tutti i Ragni, e spezialmente le nostre Tarantole; le quali seb-

febbene non s' inimichino tra loro per la tenfion ed orditura de' fili; pure perchè da principio vaganti a torme fu de' campi *num. XLVII.* cominciano molte d' effe a contraftare per qualche predato infetto, e per cui anche fiegnono, appiattatefi già nelle buche ful principio vicine, ad ufarfi fcambievolmente violenza e nimiftà, per occafion delle nuove prede tra quelle lor contigue reti, cadutevi: divengono anch' elle per quefte, e per l'altre fopra motivate cagioni, voraci carnefici di loro fteffe, e così nimiche vi reftano fino alla morte; tanto più che fono portate a far vita felvaggia, e rintanata.

LV. Parendomi ora abbaftanza aver della natura, economia, e coftume delle noftre Tarantole parlato, e forfe con foverchia proliffità, e faftidiofa; pafferò in primo luogo a dire di ciocchè motivai nel *num.* XXVIII., cioè, fe per fortuna ftata foffe la Tarantola antica inquilina ne' noftri terreni; e quindi mi metterò a difcorrere fe fin d' allora il fuo pretefo veleno cagion ne foffe di tante bizzarie, che ora fanno il pafcolo della plebe ignara.

LVI. Egli è da tutti rifaputiffimo quefto celebre detto di Plinio *lib. 29. fect. 27. Phalangium Italiæ ignotum*; e rifaputa è altresì dagli Eruditi la bizzarra confeguenza che ivi *not.* 1. ne deduce l' Arduino, dicendo: *non igitur illud Apuli Cæli animal eft, quod Tarantulam vocant* &c. fenza mai più però dirci il perchè, come nella *not.* 1. *fect.* 23. *lib.* 11. fi era compromeffo di voler qui fare. Cofìcchè fe cotali opinioni non foffero ftimate già due piccoliffimi nei, cui fomiglianti agevolmente fe ne trovano in tutti quanti gli Scrittori, fpezialmente in quelli che di tutto, e molto hanno fcritto; noi potremmo afferir francamente di non effere ftata inquilina almeno a' tempi di Plinio in quefte noftre contrade la nota beftiuola. Ma io non vorrei già, che qualcuno fi daffe ad intendere, che foffe quì di mia intenzione intricar me, e 'l Lettore in un labirinto di congetture, per torre d' imbarazzo Plinio, e gli altri a lui fu di tal fatto aderenti Comentatori; perchè non fon tale, nè valevole a poterlo fare, ed in paragone di chi ha nelle *Lezioni Accademiche p.* 62. 63. fciolto già tal nodo Pliniano, io fon uomo di quefte cofe rozzo e materiale. E però, quantunque fia vero, che *il Falangio noftro, e tutte le fpezie de' Ragni che fono al Mondo, fieno ftate così antiche, come lo è il Mondo*, pure non parendomi di poterfi evidentemente inferire, che per tal ragione tutte cotali fpecie dovettero effere, ed in ogni tempo abitatrici in cadaun luogo d' ogni Regione; pertanto mi fo ardito a poter falvar Plinio, opinando, che forfe fi foffe potuto dare il cafo, che dopo di lui per motivo di guadagno od altro, le aveffero gli Pfilli, e i Marfi d' altronde in Italia introdotte.

LVII. Oh quì sì parmi, che il Lettore levi uno fcrofcio di rifa, e gli paja che qualche ftravaganza io gli abbia detto. Però fi riduca egli imprima alla memoria, che il noftro Accademico ha già eruditiffimamente e con forti congetture provato da carte 64. fino a 94., che il *Lupo maggiore, l' Afterione o Stellione, il Mirmecio o Formicario, o Formica, la Solipuga, e 'l Falangio Tetragnato, poffano effer tutti al medefimo modo la fteffiffima Tarantola di Puglia*; non oftante che i fopradetti fi trovaffero in Sardegna, in Creta, nel Paefe degli Albani, tra'l monte Caucafo e l'Armenia nell'Afia, in Etiopia, in Egitto, e nell'Africa, giufta le relazioni di Strabone *lib. XI.*, di Plinio *lib.8. c. 29.* e d' altri ivi citati. E fecondariamente fi ricordi, che l' ifteffo Plinio dopo d' aver parlato nel *lib.* 11. *fect.* 28. di tutte le famiglie degl' innocenti

 Ra-

Ragni; e dopo d'aver descritto nell' istesso Capitolo le varie specie de' velenosi Scorpioni nella *sect.* 30. così dice: *Sape Psylli, qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam, hos quoque* (scorpiones alatos Lybicos) *importare conati sunt: sed vivere intra Siculi Cali regionem non potuere. Visuntur tamen aliquando in Italia, sed innocui.* Or ciò supposto, a chi non è nota la gran quantità di que' Marsi, e di quei Psilli, che Augusto conduceva nelle sue Armate per far succiare le ferite degli animali velenosi, il quale anche, come si legge in Svetonio, ed in Paolo Orosio, poichè fu morta Cleopatra, comandò, che da costoro succiata le fosse la ferita? e chi non sa, che Catone ancora in Affrica (e lo riferisce Plutarco) manteneva i medesimi nel suo esercito, acciocchè medicar potessero le ferite serpentine col succiare fuora il veleno? Basta il dirsi quì, che oltre l' essere stata sempre sparsa dapertutto cotesta razza di gente, che vantava favolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo; anche nella stessa Corte Imperiale di Roma, come lo racconta Galeno, vi erano servi a questo sol ofizio destinati. Adunque abbondando moltissimo per allora il Mondo di tali ciurmatori ed impostori, come meglio di Plinio ce ne fa fede Cornelio Celso dicendo: *neque hercules, scientiam præcipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam;* ed essendo quasi tutti uomini poveri, vili, e di abbietta condizione, ond'è che Marziale per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio gli disse, che non era uomo urbano ed agiato, ma *custos dominusque viperarum*: qual maraviglia, se si dicesse, che *qui reliquarum venena terrarum invehentes quæstus sui causa peregrinis malis implevere Italiam;* anche in Taranto cosiffatte razze di bestie, *importare conati sunt?* e chi sa, se quegli Scorpioni e Falangi descritti da Strabone *l. c.*, i quali col di loro morso producevano un finto riso, o convulsione; ed un delirio, manìa o furore od altra qualsiasi demenza, mentre a detta del Baglivi: *observatione namque constat a Scorpione punctos* (*Apulo*) *eadem fere pati symptomata, ac si a Tarantula morsi essent:* chi sa, dissi, che non fossero stati insiem col di loro effetto trasportati in Italia dagli Psilli degli eserciti ed armate Romane? e che in Taranto Paese dedito alla Musica, e pur già pratico della saltazione Pirrica, e danza Cretese, non si fosse prima tentato, e poscia usato d' alleviar quella tale demenza con la Musica, balli, e tresche, cui anche a giorni nostri l' innamorazzato, e melancolico volgo si vede appassionatamente portato? Io so, che dura cosa parrà a credere cotal mio pensiero. Ma io me ne sento già invogliato ed invaghito; dacchè mi sono imbattuto in quest' altro racconto, che riferisce M. Valmont de Bomare nel suo Dizionario di Storia Naturale *artic. araignées etrangeres: Seba dit qu' il y a en Afrique une espece d' araignée qui ressemble à la Tarentule; on dit que sa morsure produit le même effet que celle de la Tarentule, & qu' on emploie le même remede. Seba ajoute que ceux qui se prétendent piqués par ces araignées, ne se font voir en public que pour de l' argent, & qu' il y a lieu de les regarder comme des fourbes.* E nel vero, non è cotesta una immagine del Tarantismo, e de' nostri Tarantati, mentre l' istesso rimedio adoprasi?

LVIII. Contuttociò non sia però vero, che io voglia servilmente legarmi a giurar per vero il detto di Plinio, come fe Jacopo Grevino contra il Mattioli presso l' Aldrovando *de Insectis lib.* 5. *p.* 610. che anzi se vi fusse alcu-

alcuno che pur volesse, che le nostre Tarantole fossero state sempre ne' nostri terreni; e fosse ostinato a voler mantenere, che in compagnia dell' Arduino e degli altri Moderni mentì Plinio, quando disse *Phalangium Italiæ ignotum*; direi pur a costui, che s' inganna, se perciò credesse me impegnato a favor delle Pliniane, e delle altrui opinioni, contentandomi che questa sia una di quelle tante cose che non so, e che non ispero di sapere negli scritti degli antichi e de' moderni Autori.

LIX. Sicchè per raccorre il tutto in poche parole: o che veramente la nostra Tarantola sia il Ragno *Lupo maggiore*, come noi sopra congetturammo *num. XXXIV.* e perciò come innocente esclusa dalla classe de' velenosi Falangi: o ch' ella per l' anterior sua parte, maggiore della posteriore *num. II.* ch' è tutta coverta di peli *num. XXVI.* sia *eodem Phalangii nomine araneus lanuginosus, grandissimo capite*, ch' è la terza specie di quegli stessi, che Plinio *l. c.* disse d' essere ignoti in Italia: o che possa essere il Falangio *Tetragnato* da noi già rapportato *num. VIII.*: o qualcun altro de' sopramentovati dal Sig. Serao *num. LVII.*: o che finalmente oltre le ragioni già da noi cennate *num. XXXI. XXXII.* voglia per quest' altre credersi la *Solipuga* o *Solifuga*, giacchè non solo Ferrante Imperato *Hist. Natur. lib. XXVIII.* così scrisse: *ve n'ha un' altra spezie (de' Falangi appo noi dette Tarantole che stanno sotterra intanate) da' paesani chiamata* Solofizzi, *ch' è più delle suddette venenosa, più grossa, e di color nero, che mordendo fa tumore;* ma ben anche perchè con autorevolissima testimonianza pur attestò il Valletta *lib. 1. c. 3. e cavernulis interdiu non egreditur, aut raro; sed ex tunc, cum sol occidit, & per totam noctem per vicinia transcurrit ad pradas captandas: reliqua diei parte abditur; tametsi sole occaso quandoque delitescens in caveis offendissem, in quibus non veternosum, nec sine spe aliquid venandi, procumbit*: sia, dissi, comunque o in un modo, o in un altro esser si voglia; e credasi pure per innanzi o no dell' età di Plinio antica inquilina ne' nostri terreni: egli è certo, che nessuno degli Antichi, che descrissero cosiffatta razza di più, o dell' istesso Falangio; abbia distesamente notato, e lasciato scritto que' memorabili accidenti, e la varia ordinata serie di essi, i quali credonsi sopravvenire a coloro, che sono stati morsi dalla stessa nostra Tarantola, confusa già, come si reputa, sotto que' varj descritti nomi. E dato ancora, che la morsicatura di questo nostro Falangio fosse stata conosciuta di tutti i tempi perniziosa e mortifera; siccome in vero della morsicatura di alcuni Falangi pare, che così creduto, e scritto abbiano gli Antichi: che si direbbe poi, che nel provveder rimedio a cotali velenose ferite non si fidassero della pretesa efficacia della Musica, ch' era stata già da Teofrasto presso Aulo Gellio, pur creduta una possente medicina contra le ferite Viperine?

LX. Parmi che adesso si aspetti da me il Lettore, che io gli faccia qualche altro dotto, sottile, e per modo d' esperienza ponderato discorso, dicendo, se veramente il veleno della nostra Tarantola mandi via la vita; o ciò non facendo, v' introduca ne' corpi quegli stravaganti sintomi che noi veggiamo in ogni età nelle persone pretese Tarantate: avea ormai così stabilito di fare, ma non me l' ha permesso un nuovo ordine di cose curiose, e non indegne a sapersi, che mi va per la mente; e si è, l' investigar imprima se i corpi delle nostre Tarantole abbiano qualità venefica, che inghiottendosi, o beven-

bevendosi l' acqua o liquore, in cui si fossero fatte morire, ammazzino gli uomini, non che gli animali; come lo riferisce tra gli altri Epifanio Ferdinando nelle sue *Cento osservazioni medicinali*, il quale oltre il dire, che *Tarantula cum sit species aranei, est dubio procul animal venenosum*; ed oltre il darsi a credere, che *multi inopinato mortui sunt ex potu vini, vel aquæ, vel alterius liquoris, in quo Tarantula fuerit suffocata*: si propone Egli di vantaggio quest' altro caso: *an si quis sumerit Tarantulæ exsiccatæ pulverem per os, tripudiabit?* Al che risponde su due piè da lesto Peripatetico: *Videtur dicendum quod sic: nam si de quo minus, ergo de quo magis: sed si hoc animal mordendo facit homines tripudiare: ergo tanto magis intus haustus ejus pulvis.*

LXI. Ma l' esperienza continua della Vespa *Icneumone*, che fa ricolta di tutti i Ragni per futuro cibo de' suoi nascenti parti; e 'l fatto delle maladette Passere, che nel più fitto Merigio vanno in traccia de'Ragni da seta, e delle nostre Tarantole ancora, per portarle mutilate di tutte le gambe a' loro passarotti per refrigerio degli ardori del nido, e del calor natio; e gli esempj di tutte l' altre bestiuole sopramentovate *num. XXXI.* c' insegnano il contrario, che tutti i Ragni, cioè, presi internamente non possano far del male, come ordinariamente si crede. Ed ebbe ben ragione l' illustre Sig. Serao, il quale *p.* 157. *n.* (x) *sicuro dell' insufficienza di tal veleno*, tenne *per abbaglio o sia vana osservanza*, il caso del cane quasi Tarantato, cui l' istesso Ferdinando, *semel quatuor, aut quinque Tarantulas in pulvere exhibuit sine bezoarticis; & illum Canem male habuisse per duos dies, & nesciebat loco stare*: dapoichè il mio Amico replicatamente ne diè ad inghiottire trè ad un Cane, appallottolate vive dentro la pasta unta di fuori con grasso; e lungi dal non saper tal Cane *loco stare*; che anzi leccandosene le labbra, e dimenando la coda, a dente asciutto, fermo con viso obliquo lo guatava per averne dell' altra: l' istesso effetto produssero due altri Ragni sminuzzati, e dati a tranguggiare ad un Gatto entro una polpetta di carne; *senza che le curve unghiette* ed acute forbici *avessero punte e stimolate* le fauci *o le budella* dell' animale, *e tenerlo irrequieto fino a tanto che non fossero state rendute per di dietro*, onde mi fo lecito il credere, o ch'elle non hanno avuto mai cotante doti, o che solamente l'ebbero

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie a lor solea producere.

LXII. Ma per di ciò aversi maggior contezza, sappiasi pure che non solo ne' corpi degli uccelli, e d'altri insetti; ma che neppure in que' degli uomini producano le carni o le polveri de' Ragni e delle nostre Tarantole, i creduti mali effetti. Conciossiachè M. de la Hire *a assurè à l' Académie des sciences, qu' il avoit connu une demoiselle, qui, lorsqu' elle se promenoit dans un jardin, ne voyoit point d' araignèes qu' elle ne faisît & ne croquât sur lechamp*: e la famosa *Anna de Schurman*, che andava in traccia de' Ragni, e con sua delizia, e buon pro se gli mangiava; per iscusarsi poi con gli altri di cotal suo singolare e stravagante gusto solea scherzosa dire, che bisognava pur così fare, essendo ella nata sotto il segno di Scorpione. Eh che non fu maraviglia o caso raro quello, che racconta Aristotile, ed il Grande Alberto, locchè pur notò Celio Rodigino dicendo: *Autor Magnus Albertus est in Colonia Agrippina puellam se vidisse, quæ in trimatu parietibus arreperet araneas venatura, quas voraret: eoque cibi genere oblectata, insigniter aletur, Lect. Antiq.* tom.

tom. II. lib. XI. *C. XIII.*, perchè oltre il non saper noi quali degl' insetti nocciano o no presi per bocca, mentre gli abitanti nella Costa della Guinea si mangiano pulitissimamente i mosconi; quei dell' Isola del Ceylan, le api; quegli altri della Nuova Spagna, le formiche; gli Ottentoti, le pulci; ed altri i vermi da seta, come riferiscono i Viaggiatori; oltre, dissi, il non saper, nè aver l' uso di cotali cibi, ella è cosa ordinariissima mangiar anche noi molte frutta, su o entro a' quali i Ragni han depositati i loro uoviccini; senza che gli stomachi più dilicati ne restino per essi incomodati. Se si ha dunque a stare a cotesti fatti, egli è fuor di dubbio, che i Ragni, o le di loro polveri non abbiano minor virtù refrigerante, e direi impinguante di quella che vantasi ne' Granchi di mare, o di acqua dolce. Frattanto ancorchè l' accuratissimo Dottor Martino Lister nel suo Trattato de' Ragni, attribuisca a cotesti insetti varie altre proprietà, e parecchi rimedj medicinali; pure gli Autori dell' arte Medica tuttochè sicuri di non poter recare male alcuno; la polvere de' Ragni presa per bocca, non ancora si sono indotti ad usarla nelle malattie, per cui vien prescritta. Nel solo Spedale della Pace in Napoli, fu già in un anno d' epidemica acuta febbre, sperimentata tal polvere con felice successo e profitto di quegli ammalati; come mi vien riferito da persona or vivente, e che l' intese, quando di tal fatto se ne dava contezza al fu D. Giuseppe Rossi, Medico per la sua pratica di grandissima riputazione. Ed oh fosse in grado del Cielo, che cotal rimedio sott' altro specioso nome si mettesse in moda tra noi! vivrei almeno sicuro che il volgo, il qual ama grandemente d'esser ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose peregrine, e difficili ad ottenersi; se non guarirebbe; almeno sapendo egli poi l' alessifarmaco; terrebbe per l' avvenire di men maligna e velenosa natura i Ragni tutti, e le Tarantole ancora: conforme delle Vipere, non ostante che mordendo schizzino nelle ferite quel giallagnolo lor succo micidiale, n' ha pur egli già vantaggiosa l' opinione. E vie più si confermerebbe in cotale per lui nuovo pensiere; se per anco sapesse, che quelle piccole pustule, ed enfiagioni, di cui svegliandoci in sul mattino, ci sentiamo alle volte malconci avere i volti e le mani; non sono mica cagionate dalle morsure, o velenose bave, come egli crede, de' Ragni domestici, ovvero della nostra Tarantola, quando accade dormir di notte su dell' erbe, e de' terreni; ma sibbene dalle replicate emulsioni, o spruzzature che tutte quasi cotali bestiuole, o camminando, o saltando, o cominciando le loro tele *num.XXXII.* sono use di fare co' loro capezzoli deretani *num. XI.* per attaccar con essi gli stami primi, e le altre loro trame: siccome infatti ha ciò sperimentato l'accorto Padre, il quale facendo destro, che un Ragno da seta, mentre ciondolone tendea i primi fili di sua orditura, poggiasse sulla di lui mano; sentì in quella parte (per lo spazio di quattro pulsazioni d' arteria, in cui il Ragno finì d' attaccar il suo filo) un non so che di calor caustico, e pungente, che gli alterò la pelle con tre piccole pustulette: ond' Egli il Padre crede già, che ciò accada, perchè uscendo dal corpo di cotesti piccoli animali, liquidi ma caldi quei loro fili, pregni già di alkali volatile, e di olio ancora; riescano per tanto ben attivi ed efficaci a produrre nella nostra pelle l' enfiagione non solo, ma anche l' escoriazione. E quindi dall' essersi una volta il di lui labro inferiore scoriato in quel punto, ove appena l' avea inavvertentamente toccato con un dito tutto impaniato di liquido e tepido filo, perchè di fresco tratto

da

da un Ragno che facea ciondolare tralle sue mani per osservar il numero, e la incredibile divisibilità di quegli stami; dall'essersi, dissi, con cotal filo, e non già mai con altro disseccato e freddo, scoriato il di lui labbro; non solo ben fondata crede la sudetta ragione; ma si avanza ad opinar di vantaggio, che forse più astringenti diverrebbero le ragnatele, se prima d'adoprarsi sulle ferite, per ristagnar il sangue; si ravvivasse in esse, riscaldandosi, quel volatile dell'alkali e dell'olio naturale, onde per mezzo di quell'innato lor fuoco, increspati ed oppilati restano già gli orifizj delle incise piccolissime vene, e d'altri insensibili troncati canali. Cosicchè resto io pienamente dopo tali fatti e ragioni persuaso, e fortemente rincorato non esser venefica la natura de' Ragni, anche presi interiormente per bocca; nè esser micidiali le morsicature che fanno con le loro forbici anteriori; conforme sgombri di terrore, e di ciò persuasi del pari se ne partirono il gran letterato Mr. Giacomo Jonas Bjornstahl, e l'affabilissimo Giovinetto Mr. Carlo Federico di Rudbeck, entrambi nobilissimi Cavalieri Svezzesi, dall'aver veduto in mia presenza l'Amico prender dalla cova de' suoi Ragni un maschio, ed una grossa femmina per far loro osservare la diversità del sesso, e maneggiargli con franchezza, senza averne verun danno, nell'atto che tai Signori persuadeva a non temerli nè vivi, nè morti, nè anche presi interiormente per bocca.

LXIII. Ma giacchè ho mentovate incidentalmente coteste esterne morsure, che le nostre Tarantole sogliono fare co'capezzoli della lor parte deretana; mi convien oramai ragionar di quell'altre, che irritate, e stuzzicare possono con ambe le forbici della lor parte anteriore, cagionare ne' corpi degli uomini ed animali: quali morsicature, ed oh la gran quistione! sono state, e lo sono ancora a giorni nostri da molti credute velenose, mortifere, e quel ch'è più, produttrici di moltissimi rari, e varj sintomi, che in un sol nome, chiamansi il *Tarantismo della nostra nazione*. Or io che so i gran contrasti, e le diverse opinioni, che per lungo tempo tennero discordante su di tal fatto il Coro de' filosofi Naturali, di ciò non mi maraviglio nè poco nè punto; perchè d'esso s'è andato in traccia, più per via d'autorità, e vago romor di fama, che per l'esperimento chiaro delle cose, e per forza di ragione. Laonde sapendosi già da ognuno, qual conto, in materie di cose naturali, abbiasi a fare dell'autorità degli uomini, quando non è fatta forte dalla Ragione; e questa ajutata da' sensi; e quest'altri avvalorati da replicate, esatte, e costanti osservazioni; io ben posso, e con molta ragione, niente in questa inchiesta curar imprima le venerabili testimonianze degli Antichi, che talun Avversario mi potrebbe opporre; perchè oltre l'aver parlato quelli del veleno de' Falangi per testimonianza altrui; non vi hanno mai usata sopra, quella faticosa e minuta osservazione che si ricerca, per potersi loro prestar fede. Nè so per secondo fidarmi di quegli altri moderni Oltramontani, i quali da lungi, e per altrui relazione han voluto dar giudizio di un fatto nostrale; perchè le più belle riflessioni de' grand'Uomini non nate, nè accoppiate, nè regolate dalla oculata e replicata osservazione, sogliono essere per lo più analoghe a' sogni degl' infermi, o alle fantasie de' Poeti. Nè per terzo devo in gran pregio avere quegli altri nostri Partigiani del Tarantismo, i quali senza aver mai sperimentato, se mordendo schizzino veleno nelle ferite le nostre bestiuole; e se questo abbia nuova virtù anzi d'alterare, e mettere in moto il sangue

gue da far continui moti bizzarri e stravaganti, che di quagliarlo nel cuore, e rappigliarlo nelle vene, come si osserva, sebben non sempre, ne' corpi feriti dalle velenose bestiuole; e senza aver mai veduta una Tarantola mordere prima un Uomo od altro animale, e questo sano e valido; indi sopravvenirgli i noti accidenti; e poscia adoprarsegli con felice successo la Musica, e 'l ballo: i quali, dissi, senza cotali giuste e necessarie per altro condizioni, si sono impegnati a darci per vero quanto la più minuta plebe per rabbioso amore al Tarantismo, si dà in cotal fatto precipitosamente a credere.

LXIV. Di qual' altre adunque più infallibili testimonianze mi servirò io mai per provar in accorcio, e con nuove ragioni, che 'l Tarantismo tal quale si fa già da tutti (ed or. che scriviamo si sta praticando in quelle contrade) non sia stato mai, e non è, nè sarà cagionato dalle morsicature delle Tarantole? dalla stessa natura, ed isperienza della cosa. E per venir alle prese, come si suol dire, con l' arme proprie, io tralascio quì di ripetere tutte quelle convincentissime pruove, che il nostro illustre ingegnoso Scrittore ha saputo con innata chiarezza e leggiadria diffusamente esporre nella sua *Seconda Accademica Lezione*: tralascio, dico, imprima l' esperimento pubblico, che nel mese di Agosto dell' anno 1693. intraprese in Napoli con tutte le sollennissime formalità per mano di Notajo soscritte, Berardino Clarizio uno de' migliori Allievi del Ch. Tommaso Cornelio, contra D. Domenico Sanguineto partigiano Scrittore del Tarantismo, come si raccoglie dal Bulifon *Let. Mem. tom.* 1. *p.* 143., il quale Clarizio dopo aver sofferta nella Biblioteca del detto Bulifon tra varia gente Letterata, Medici, ed altri Periti, la piccola puntura che sul braccio nudo se darsi da una Tarantola venuta da Puglia sette giorni prima; non sentì per allora i risaputi velenosi sintomi, nè poscia ebbe sopore, nè oppressione di cuore, nè stravolgimento di fantasia; e molto meno voglia di sospirare, e ballare; onde fece, che il Sanguineto colla perdita di un corpo di libri già scommesso, se ne tornasse colle pive nel sacco, che pur egli sicuro del tristo effetto avea con carità cristiana apparecchiate per la guarigione del temerario antagonista. Nè curo in secondo luogo di ricordare le replicate sperienze di quel Valentuomo di finissimo giudizio ed accorto, che nella state del 1740. trovandosi in Lucera, e portandosi nel più fitto Merigio ne' campi tentò, or inchiudendo in uno stajo molte Tarantole insiem co' varj spennati uccelli ed altri pelati piccoli animali, or inferrando entro un sacco con molte altre Tarantole uno spinmato pollastro, e talor facendo mordere un gattino sulla pancia già nettata da' peli; non vide mai nè quelli morsi dalle Tarantole, tuttochè state fossero raggirate queste e disturbate insiem con quelli nel sacco; nè il gattino osservò ballare o morire, o contrarre alcun male. E per finirla, non vo' mentovare la franchezza d' animo di quell' altro ivi pur notato, il quale vinto dalla curiosità di saper che cosa invero negli uomini produca il veleno de' Falangi di Puglia, giacchè non fa niente negli animali, si contentò, che un giovinetto in quella Regione si fosse fatto mordere da una fiera Tarantola in una coscia, allettato a far ciò per pochissima mercede; e fu grande il piacer suo allora quando passati otto o dieci giorni dalla morsicatura, si accertò egli, che a quel giovanetto non era succeduto danno in alcun modo, non dico, della vita, e del ballo furioso; ma neppur altro sensibile male degno di considerazione *l. c. p.* 202. a 205. locchè non lasciano tali

altri accorti figliuoli di Tarantati genitori di far secretamente, tirati dalle buone offerte de' curiosi Oltramontani. Sì, tralascio queste trè sode e valevoli esperienze fatte con quelle leggi e precauzioni da noi già cennate nel *num. LXIII.* le quali se si volessero mettere a scandaglio con tutte quell'altre che ci riferiscono i nostri Contradittori, io starei per dire, che sono di maggior peso queste trè sole, che non tutte le *cento osservazioni* del Ferdinando; nè tutte l'altre che volgarmente vantansi, ancorchè da queste non si togliesse il dubbio, il favoloso, e'l grossolano, co' restanti amminicoli onde affascíansi cotali racconti, tuttochè bilanciati alla stadera del Mugnajo. E solamente voglio chiedere in grazia da'nostri Avversarj trè proposizioni, ma così ragionevoli, giuste e vere, che s'eglino negheranno di darmele con amore, io mi dichiaro ch' espugnerolle per forza di ragione, e di replicate sperienze fatte già dal più esatto e diligente Scrittore de' veleni, com' è l'immortale Francesco Redi. E quali son elleno? ascoltino.

LXV. Egli è certo, che tutte le cose essendo uguali; le stesse specie delle velenose bestiuole ammazzano egualmente in ogni regione: e se trasportate da uno in un altro paese, sempre che non siensi per istrada notabilissimamente infermate, o soverchiamente per dieta infievolite, o per altro più settentrionale clima estremamente di freddo agghiadate, ripigliano insiem con la lor sanità, cibo, e calore, la natia velenosa e mortifera malizia.

LXVI. Inoltre non può negarsi, che tutte le sudette venenate bestiuole conosciute finora realmente per tali, feriscano prima, e nell' atto istesso schizzino, tutte le cose essendo uguali, nelle ferite o un' acquetta micidiale, come gli Scorpioni; o un liquor giallognolo, come le Vipere; o una spumante glutinosa bava, come i Cani rabbiati, o un ardente cruccioso umore, come le Vespe e i Calabroni; e che finalmente tal lor veleno s' introduca nel sangue dell' animale per mezzo di esse ferite, fatte già nelle parti opportune, e giusta le necessarie condizioni prescritte dal Redi.

LXVII. Ed infine, quantunque non si è per ancora trovata cosa stabile, e da potersi scrivere per vera in qual modo il veleno delle micidiali bestiuole vizj e guasti la massa del sangue animale, *o se egli*, cioè, come scrisse il Redi *Osserv. intorno alle vip. tom. II. p. 28. vi lo introduca operando con un' occulta potenza, e dall' umano intendimento non penetrata; o se pure arrivato al cuore, discacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi, e lo agghiadi; o pure moltiplicando, e rendendo più vivi que' medesimi atomi, di soverchio lo riscaldi, lo risecchi, ed affatto risolva, e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì, che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell' una e nell' altra cavità di lui a segno tale, ch' e' non possa più ristringersi, e dilatarsi; o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si rappigli in tutte quante le vene*; pur tuttavolta per quel che ivi ne soggiugne, pare, che lo stesso Redi a questo ultimo modo piuttosto inchini, o almeno non si abbia ciò universalmente ed in tutti i casi, ma con qualche eccezione ad intendere. Ma sia com' esser si voglia, non si può negare, che o in un modo, o in un altro sempre i Contrarj devono spiegare cotesta morti-

fera

fera azione, giacchè essi al veleno della Tarantola attribuiscono i noti prodigiosi sintomi.

LXVIII. Mi si concederà ciò? certa cosa è, che i nostri Contrarj da savj ed intelligenti che sono, e dell' intutto alieni dalle cavillazioni, sofismi, e dalle strida, non si metteranno le mani avanti gli occhi per non veder cosa sì chiara *num. LXV. LXVI. LXVII.* Intanto or ecco che ne inferisco. Adunque 1. le Tarantole non sono velenose o micidiali: adunque 2. per mezzo delle ferite non introducono ne' corpi de' morsicati, i noti effetti e bizzarri sintomi: adunque 3. il Tarantismo tal quale in oggi praticasi è un puro e pretto residuo delle *orgie* di Bacco e della Dea Cibele, e d' altre pratiche gentilesche, e d'innamoramento, d' impostura, e fanatismo; è un estro cagionato dall' adusto clima, e qualità de' cibi, dalla naturale Isterica, ed Ipocondria, e dall' ardente temperamento de' Pugliesi, e dal genio de' Tarantini portatissimi alla Musica, ed accostumati a trescare; è insomma un istituto della Nazione fomentato in ogni estate dal Pregiudizio, dall'Imitazione, e dal Costume; e soltanto ne' suoi inizj, ed in altre congiunture occasionato dalla morsura di qualche aspro Falangio, non già *immediatamente* o per *occulta proprietade*; ma in *concomitanza* delle sudette iuterne ed esterne cagioni.

LXIX. E perchè non mi si dica, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria, ascoltinsi ad una ad una le pruove delle nostre illazioni. Ella è verità confessata dagli stessi Avversarj, e dagli altri Naturali, che fuor della Puglia vi sieno in altri luoghi le stesse stessissime Tarantole in tutto alle nostre simillissime: ve ne sono in tutte le nostre Provincie; ve ne sono in tutto il Regno, inclusavi la Sicilia; ve ne sono in altri luoghi d' Italia; e se a questa stessa nostra razza si debbano ridurre francamente tutti gli altri Falangi degli Antichi da noi sparsamente sopra mentovati, e tutti quegli altri recitati già, e creduti tali dal Sig. Serao p. 94., *può intendersi agevolmente*, com' Egli stesso ha p. 22. scritto, che *questo Falangio nostro . . . si trovi propagato quasi per tutto il Mondo*. Per la qual cosa rise ben di cuore il mio stimabile P. Minasi, ch' è pur melancolico, quando nel testè citato luogo *not. (u)* trovò esser d' intenzione dell' impareggiabile nostro Scrittore alla Calabria le sue moltissime Tarantole, riconosciute già per abitatrici di quelle contrade non solo dal Vallisneri, e dall'Joston, ma da Lui stesso, il quale oltre d' aver fatte sulle medesime delle molte osservazioni, che or ora riferiremo; me ne ha di vantaggio mostrata un' altra terribilissima rinvenuta in Caserta da suo fratello consobrino D. Rocco Bovi Lettore di Matematica nell'Accademia Reale di Salerno, e propriamente in quel largo spiazzo del Real Palagio, che guarda Settentrione. Or le sudette Tarantole di Calabria, spezialmente quelle da Lui raccolte ne' proprj terreni di Focomeni in Scilla sua Patria, non solo non ischizzarono veleno alcuno nelle ferite di que' pelati piccioni e pollastri, ch' Egli replicatamente da quelle fece addentare (come non lo mostrarono nè su del cuojo, nè su delle liscie laminette di piombo, ch' egli da altre Tarantole avea a tal effetto fatte rabbiosamente mordere); ma neppure, tuttochè stuzzicate ed irritate, seppero mai ad essi far alcun male, o in Tarantata tresca fargli saltare: non ostante che talune sperienze furono praticate nell' istesso luogo, e nel più fitto meriggio d' estate, scorse appena due ore, che quell' erano state raccolte.

colte. Cosicchè per aver maggior contezza, non lasciò di tentare, osservando se mai pur di notte elle avessero quell' occulta malizia, che lor vien comunemente attribuita: e quindi or a luce di Luna, e lume di candela; e talora in sul far del mattino, o al tramontar del Sole fe mordere altri piccioni, ma sempre invano. Poichè nessuno de' feriti animali seppe morire, o volle ballare. Anzi ne' dì seguenti avendo fatta azzannare da grossa rabbiata Tarantola la gola ad una Lucertola, neppure seppe la tapina vendicarsi di cotal sua nimica; giacchè questa sempre sana e vispa come prima, senza morire come il coniglio del Baglivi, nè saltellar come il Gallo del Ferdinando; si restò cheta, e nel suo natural moto per più d' un mese, che venne inchiusa, finchè dopo d' averle fra tal tempo fatte soffrir altre morsicature, e sempre con l' istesso effetto di prima, le diè in premio la libertà. Che più? Egli l' amico ferito nel polpastrello del dito indice; mentre fra questo e 'l pollice tenea una farfalla accanto all' orlo d' una buca per tentar se vi fusse l' intanata bestiuola, ferito, dissi, da una grossa Tarantola, che d' improvviso sbucando in vece d' aggraffar l' offerta preda, gli punse quella sensibil parte, non soffrì altro danno, o dolore, se non quello che cagiona un morso d' una grossa formica. E pure non dovea in questa scambiata morsicatura mostrar quella il natio suo veleno? così pare: ma egli il P. non è morto; nè per allora chiamò in ajuto le vicine sampogne di que' pecorai: anzi ora m' insiste, che zitto zitto insusurri all' orecchio de' nostri Tarantati, o che scriva in chiare note, onde mai avviene, che cotanto differenti di genio, e di veleno sieno le nostre Pugliesi da quelle loro Tarantole Calabresi? Forse dal nostro più caldo clima, o dall' adusto suolo, o da altra occulta qualità del Cielo? ma oltre di essersi abbastanza a cotali scuse risposto già dal Sig. Serao *p.* 235. ed altrove e da suo pari; non sappiamo noi, che le vipere di Puglia, tutte le cose essendo uguali, ammazzano come quelle di Calabria, anche lungi da' loro covaccioli, suolo, e Cielo Pugliese, e traportate per lunghi e penosi viaggi in paesi oh quanto da questi nostri e più freddi e più Settentrionali? E non leggiamo anche nel Redi, che gli Scorpioni di Tunisi mantennero la stessa, per cagion dell' Affricano clima più maligna natura, anche in Firenze, e talvolta in tempo d' inverno? Ecche forse i caldi, che sentonsi in alcune appianate e d' alberi sgombere orientali piagge delle Calabrie sono meno ardenti e focosi di que' della Puglia? anzi quei gran calori, ch' esperimentansi di state in Scilla, mi attesta il P., non solo fanno, che le belle figlie degli Scillitani nuotino in mare nel Sollione, e cibinsi ne' giorni Canicolari di lattuche inzuppate in aceto per refrigerarsi tra quegli ardori; ma benanche arrabbiano quasi in ogni anno i Cani, per cui si vedono quasi tutti focati in fronte con una croce di ferro; con qual pronto e felice rimedio ivi soccorrono le povere bestiuole, mentre cominciano, o pur sono già arrabbiate. Vana è adunque la ragione, che dal maggiore o minor caldo del clima, o dall' occulta insignificante qualità del Cielo si ripete, per provar essere più maliziosa la natura delle nostre Tarantole: che se ciò non si vuole, debbon pur credersi le nostre innocenti, come quelle delle Calabrie, ed in conseguenza chimerici tutti i sintomi de' Tarantati.

LXX. E perchè veggano i costoro partigiani quanto eglino in così opinare son dal vero lontani, non vo' tralasciar di vie più insistere quì, e lor doman-

domandare: per quale mai ragione gli Scorpioni dell' ardentissima infocata Puglia ferendo non ammazzino subito come que' d' Affrica? Per qual' arcana proprietà introducano ne' corpi, a differenza degli Affricani, il Tarantismo *num. LXII.* sol guaribile dalla musica, giacchè a detta del Baglivi *a scorpione Apulo puncti, chorea delectantur & musica: iisdem dumtaxat sanantur?* e per qual altra iniqua sorte gli stessi nostri Scorpioni cagionano ne' pretesi Tarantati, i saputi effetti senza recar danno alla di loro vita; e vice versa in Calabria ed altrove risparmiano il Tarantismo, e vi danno tal volta la morte? forse per la sudetta qualità occulta de' nostri Cieli? ma come si farà per capire, che l' istessa influenza non operi sulle vipere, sulle vespe, su i cani rabbiosi, su de' calabroni, e su delle stesse mosche, che quì pur sono importune e crudeli? eh che se da una parte parvero, che i partigiani di questi estivi baccanali.

A voce più, che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione.

Dall' altra è altresì più che certo, come indovinando scrisse il nostro giudizioso Scrittore *p. 237.*, *che se la tresca della volgare bizzarra persuasione andrà avanti senza correggimento, guari non andrà, e sentiremo accagionate di velenosità atta a svegliare il Tarantismo con tutte le solenni testificazioni e giuramenti soliti a interporsi in queste bagattelle, . . . fin le pulci.*

LXXI. Ma venghiamo alla seconda ragione *num. LXVI.* onde ricavasi la prova della seconda illazione *num. LXVIII. 2.* cioè, che le Tarantole non producano i sopranominati effetti. Si vide mai senza puntura, o ferita, o lesione di carne, e d' altri occulti canali introdursi veleno nel sangue e ne' cuori degli animali? Non già. Anzi, come ne può far ampia testimonianza il Redi, accaduto è sempre mai, soffrir gli uomini ed altri animali aspre ferite dalle vipere, dagli scorpioni, e da altre micidiali bestiuole; senza che o il non trasfuso, o impedito, o rigurgitato serpentino veleno abbia in essi cagionato verun sintomo. E pure ancorchè sia ella cosa più facile di trovar oggi un Gatto maschio a trè colori, che un Tarantato con due sole punture: ciò non pertanto furono, e son desse omai le nostre Tarantate persone, che credonsi morsicate o d'infingevole veleno accagionate; senza voler mai, o poter mostrare le di loro ferite. Per quali adunque altre strade, sendo tutta intiera e sana la lor pelle, si è potuto quel maledetto liquore introdurre nel sangue, giacchè fuor di questo non sa far male? eh che non per altre vie o meati, o ferite si è al certo insinuato ne' loro corpi il veleno; se non per quelle che nella lor fantasia ha già fatte la forza dell' Uso, dell' Imitazione, e del veder così fare: o per quelle altre che in ogni estate alla mente imprime l'Anticipazione, il Pregiudizio, e'l patrio Costume: oppure infine per quelle che istantaneamente sa pur cagionare nelle donne l'Isterica, e negli uomini l' Ipocondria, per cui oltre il caldo della stagione scoppia in loro l' estro di ballare. Nè giova quì all' ingegnosissimo Kircherio per isfuggir una cotal difficoltà fingere, che il Tarantismo s' ecciti dopo un anno ch' è stata già fatta, e svanita poi la puntura: dapoichè oltre il dirsi, che questo altro secondo strano ed esorbitante modo d' operar de' veleni, sarebbe più incredibile del primo; vien già egli smentito in ciò non solo dagli altri nostri Autori nazionali e partigiani, i quali affermano di dover

ver quella, una col tumore che lascia, esser visibile; ma vie più dalle sperienze, e morsicature del Clarizio, e di tutti gli altri che si son fatti ferire *num.* LXIV. O adunque del nostro volgo Tarantate persone, che in campagna non giste, o gite mai, dite qual cruda Tarantola vi ha così morsicate? sento, che già mi rispondete, qualcuna forse di quelle della *ventuno spezie*; che per detta del nostro Medico Episanio Ferdinando tutte, ad eccezion di due, sono quì velenose. Ma s' è così, che dapertutto sparse sono le schiere dell'infestanti bestiuole, perchè mai le più oneste e civili e nobili donzelle e matrone, non sono al par di voi soggette a soffrir l' istesse punture? eh che sì, ben di voi scrissero da quì al Kircherio que' suoi scaltri compagni, i quali da voi sapendo in quelle circostanze di tempo, od in altre più serie occasioni, in cui a detta di quell'Antico (*Lucret. lib. 3. v. 57.*)

. . . . . veræ voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur; & eripitur persona, manet res.

scrissero, dissi, da voi sapendo *tutte del ferir le vie*, che ciocchè vi punse

Non fu Taranta, nè fu Tarantella,
Ma fu lo vino de la Carratella.

LXXII. S' egli a un bel bisogno non va così l' affare; io non so capire, come senza che col suo veleno s'apra la bestiuola la via nel sangue, e l'infetti, e disturbi; possa quello cagionar ne'Tarantati tanti e sì varj contrarj accidenti: e come anche data l' ipotesi del Kircherio duri un anno di tempo a produrli? Io perchè so molto bene, quanto il P. Atanasio sia stato sincero amatore della verità, e che per rintracciarla egli non ha perdonato a tante sue gloriose fatiche, nommeno dell' ingegno che del corpo; dubito che vi possa essere stata qualche illusione nel suo gran cervello, quando ciò scrisse. Conciosiachè come spiegherà egli, che scoppiando il veleno della Tarantola dopo un anno, vi debba poi lasciar quasi sempre tali e tante reliquie di se nel corpo delle persone una volta infette, che le recidive vengano a succedere di necessità? e come poi si risolveranno insiem con lui anche gli altri partigiani a spiegare quel detto del più ostinato difensor del Tarantismo Episanio Ferdinando, il quale così scrisse: *pluribus annis saltant: scimus enim mulieres* (e lo sappiamo ancor noi) *saltasse* 10. 15. 17. 20. 25. & 30. *annos?* perchè si ha da moltiplicar la successione delle recidive in tante fiate, e co' medesimi moti, e nelle stesse *stabilite* giornate? si è forse potuto mai intendere, perchè le recidive sieno, o debbano essere, giusta la volgar moda e costume, sempre d'egual forza e gravezza, siccom' è stata la prima? e l' entusiasmo del P. Kircherio che seppe in tutto e di tutto trovar la sua ragione, ne diè mai veruna sufficiente, perchè le recidive de' Tarantati or abbiano a succedere in capo all' anno, e di state; e talor men di rado dopo quattro o più mesi, giusta le opportune occorrenze di festività o nozze? In verità

Di me medesmo meco mi vergogno

scrivendo più di cosiffatte ideate morsicature, ed infinte recidive, poichè già so dopo il nostro di prima nominanza celebratissimo Medico Signor D. Francesco Serao, *l. c. p.* 240. *che molte malattie sono prodotte da certe costituzioni d'aria, e da certe stagioni: e so pure che molte malattie sono per loro natura assai feraci di nuove e nuove recidive: ma che una malattia abbia ad aver di necessità la sua recidiva nella stagione stessa, e non altrimenti, questo è strano assai;*

nè

nè credo che altri esempj ne occorrano in tutta la storia delle cose di medicina.

LXXIII. Sì; come neppur verun altro veleno si rinverrà nella stessa sì antica che moderna storia che abbia per l'appunto prodotto il simil' effetto al Mondo, come quello del Falangio di Puglia: conciosiachè in qualunque modo de' sopramentovati nella nostra proposizione terza *num.* LXVII. si finga tal veleno operare ne' corpi de' Tarantati; non potrà mai e poi mai fare tutti quegli effetti, quanti ne veggiam noi praticare, e che quasi al numero di cento ce gli lasciò scritti il Ferdinando; come produrre il veleno in altri veglia, in altri sonno; riso in altri, ed in altri pianto; chi sente freddo, e chi caldo; questi grida, quegli ammutolisce; altri salta, altri resta semistupido: or si vede la puntura della Tarantola, e talor no; quando induce prurito, e quando no; quando amano di farsi vedere tra rossi e verdi colori, e quando ammalinconiti fuggono la turba, e'l lume: oggi si mordono le braccia, dimane schermiscono, e qualche volta *furunt in mulieres*. Che più? aman altri di farsi sepellire fino al mento nella terra (oh i nuovi Santoni Musulmani!) ed altri aggirarsi volentieri intorno a' sepolcri e cimiterj: chi si getta in mare: e chi urlando s'avventa per mordere or questo or quell' altro. E non eccita ancora in essi passion e mestizia il suon delle campane? Non cercano d'esser sospesi da una fune, o messi in culla al par de' bambini? ah che pur le giovinette si sono talora precipitate giù ne' pozzi! e talora le meschine han pur praticate delle sconcezze, ora strappandosi i capelli, ed or sospirando in voler sentire canzoni, in cui si nomini il *mare*! oh possare il Mondo! neppur il Diavolo va esente dal Tarantismo, mentre oltre ciò che riferisce il Valletta *De Phalang. Apulo lib. 2. p. 167.* di quel giovane contadino energumeno, ch' era pur Tarantato; vidi ben io anche una giovane creduta ossessa, confondere i maniaci effetti colle stranezze de' Tarantati fino a ballar in varie fogge ed abiti ben 24. danze or con ispada in mano, or con nastri, ed or con tralcio pampinoso. Dopo di che, come mai sia possibile, che accidenti sì strani, sintomi sì opposti, manie sì inusitate, e molte volte praticate da un solo, si possan ora credere, che tutte provvengano da un sol naturale veleno, ancorchè questo si finga operativo in tutti que' contrarj modi descritti già *num.* LXVII. dal Redi? Adunque o il Tarantismo è tutt' altro di quello che volgarmente si crede; e le morsicature delle Tarantole non sono mica micidiali; e molto meno dalla Musica *immediatamente* guarite: ovvero da tutti quanti sono stati al Mondo morbi, o sintomi, o capricci, o demenze, od offese di sanità, che quì si fan passare per corredo del Tarantismo, può ciascuno acutamente inferire, che tra noi in Puglia, e massime di state, ogni accagionato di siffatte cose sia Tarantolato

Come ogni uccel d'Agosto è beccafico.

Ed ecco già provata in parte la 3. nostra illazione, *num. LXVIII.* Che altro or dunque rimane per dar prova di quel che vi resta? rimane solo da tor via primo ogni dubbio, ed ogni scrupolo dalla mente de'Contrarj, i quali perchè arretrati da talune difficoltà, non sanno peranco risolversi a tener quello per vero. Ma e l'autorità, dicon essi, di tutti gli Antichi dopo Strabone? e le testimonianze de'Moderni sì nazionali, come forastieri, cominciando dal Perrotto, che morì nel 1480., fino al Valletta che scrisse nel 1706., e tutti ad eccezion del Cornelio e de' suoi Allievi, corrivi già a credere il Tarantismo della

della Nazione? e i tanti e tanti fatti di vecchi, ragazzi, poveri, ed infermi che lungi dall'impostura, anticipazione, fanatismo, od altro che siasi pregiudizio, e patrio male o costume, dando segni d'esser Tarantati, si sono felicemente col ballo e col suono guariti? forse che Giovambattista Quinzato Milanese di nazione, e poi Vescovo di Polignano in queste nostre parti, per farne pruova, e per ismentir i suoi Popolari, forse, dicono, non si fe mordere da una Tarantola, e che come ne giura Dio il Ferdinando *l. c. cap. 2. nisi musica aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset?* Possibile adunque che dal IX. Secolo in quà, che si legge il nome di Tarantola, e dall' XI. in cui anche in Sicilia s' intesero gl' infestati dalla medesima, e che da quindi in poi si sono dapertutto e sempre veduti i Tarantati, sieno essi tutti stati impostori, fanatici, entusiasti? possibile che d' una bestiuola che si è creduta già tanto dagli Antichi, quanto da'Moderni velenosa e micidiale, or abbiasi a credere totalmente innocente? possibile infine, che il Tarantismo debbasi tutto tutto tener per vano, ed inventato dal genio che ha per la musica la Nazione, dall' esempio, dal costume, dall' imitazione, dalla malinconia, o da altra che sia gentilesca superstizione; senza che mai abbia egli avuta necessaria e stretta dipendenza dalla morsicatura della nostra Tarantola?

LXXIV. Queste intutto sono le più valide difficoltà, onde si lascian taluni vincere, o per lo meno tra l' una, e l' altra sentenza restano smarriti. Ma quando ad esse non varrebbero resistere le da noi sopraddotte ragioni, ed esperienze; e quando per la di loro confutazione non bastassero tutte le riprove ed autorità alla diffusa e con somma chiarezza riferite già dal Sig. Serao nella sudetta Lezione Seconda da carte 233. fino all'ultimo: io non saprei che altro mai di più erudito, di più recondito, e di più ragionato si potesse quì da altri aggiungere o spiegare. Che però per rispondere in breve a tutto ciò, che pare di contrariar la nostra opinione: è frivolo, a mio giudizio, il ricorso che in questa materia si fa agli Antichi; conciosiacchè gli effetti delle velenose morsicature di que'Falangi che ci descrivon essi, non furono mai immediatamente guariti nè dalla musica, nè dal ballo, nè da altri canori rimedj: e non è credibile, che ce gli abbiano taciuti, se tra loro fossero stati in uso. Or quando non vi è ciò, il Tarantismo vacilla da' suoi fondamenti, ancorchè micidiali sieno tutte le 21. razze delle Tarantole sopramentovate già dal Ferdinando. Ma che? forse quegli stessi Falangi, di cui parlò Strabone, anche dato che sieno le nostre Tarantole *num. LVII.*, fecero mai, che i feriti si morissero, se non fossero stati subito soccorsi dalla Musica? anzi guarisconsi co' rimedj ordinarj; dapoichè sendo il paese degli Albani nelle pertinenze o vicinanze della Crimea e Regno di Astracan, luoghi freddissimi; e trovandosi in tali regioni Medico delle truppe il D. Schreiber (come da Pietroburgo fu scritto da un gran Medico al nostro Autore *p. 229.*) il quale attesta d' aver medicato de' soldati morsicati da quelle Tarantole o Falangi co' rimedj *antiseptici* e *sudoriferi*: chi non vede che queste tali nostre Tarantole non inducano la vantata necessità della Musica, e molto meno aver le di loro morsicature bisogno del patrio nostro *Caldo* per far male? oltracchè Plinio che ci ha raccolte e descritte tutte le spezie de' perniziosi Falangi insiem co' loro effetti, parla forse di morte, o di Musica? solamente di taluni dice che *dolor a morsu qualis a Scorpione*; d' altri *acerbior quam vespae ictus*; e di tal' altri che *vesparum dolo-*

à lore torquent; e quindi per la guarigione oltre gl' interni, prescrive anche questi altri esterni rimedj, cioè, *pecudum fimi cinis illitus ex aceto*: *& ipsi aranei quicumque in olio putrefacti l. c.* Ed ecco a quali rimedj resterebbe soggetto il nostro Tarantismo, se si volesse stare all' autorità degli Antichi.

LXXV. Quanto a' citati Autori moderni, forse che testimoniarono essi mai che le morsicature delle nostre Tarantole mandino via la vita? anzi per non recitar i detti degli altri tutti, il Ferdinando nelle *cento* sue *osservazioni*, attesta ben di non aver egli per lo spazio di venti anni veduto morir alcuno tra l'immensa turba de' Tarantati: ed a memoria nostra, e de' nostri Avi chi mai è morto frà tanti morsicati dalle Tarantole? solamente adunque i sopraddotti Autori han creduto, che le morsicature introducessero unicamente ne' corpi de' Tarantati i pretesi sintomi. Ma qual conto si ha poi da fare delle costoro testimonianze, l'abbiamo a bastanza già sopra provato con esperienze e ragioni. E se è vera l'istoria che riferisce Goffredo Malaterra de' soldati infestati dalle Tarantole nell'assedio, che i due fratelli Normanni diedero a Palermo; non si può cavar altro, se non che furono quelli a un di presso guariti co' rimedj sudoriferi, ma non già con la Musica. E se solo quel tale d' Otranto, che morso dalla Tarantola si vuol morto in due giorni, come si legge nel *Compendio delle Transazioni filosofiche Inglesi Par.* 1. *c.* 5. *artic.* 40. sappiasi pure che si morì, *senz' alcuna inclinazione al ballo*, *e senza desiderio di strumenti musicali*. Dunque se si ha da stare all' istoria di tal fatto (scritto a quell' Accademia dal sopramentovato Cornelio, cui fu raccontato da uomo di senno, com' e' dice) si può ben inferire, che la morsicatura ammazzi piuttosto, che cagioni i noti sintomi; ciocchè poi sarà contro all' opinione comune. Perlocchè è meglio pe' nostri Contrarj che lascino di ricorrere alle altrui testimonianze, ed anzi si appiglino alle ragioni, se ne hanno, ed all' esperienza oculare, se mai han essi veduto le Tarantole, morsicare; poi nascere gli accidenti; e quindi guarirsi a suon di chitarrino: perchè altrimenti dalle stesse loro difficoltà chiaro ne risulta il nostro intendimento, il qual era dimostrare non solo come scrisse il nostro Autore *p.* 222., *che la moltitudine de' testimonj favorevoli all' esistenza del Tarantismo Pugliese tornasse a nulla*, *se si mettesse a conto* la indicibile e infinita varietà delle idee, e de' sentimenti, *che si trovano sparciati da questo e da quello*: ma di mostrar benanche, che le trè sole testimonianze surriferite *num. LXIV.* erano di maggior peso, che tutte le restanti, ancorchè si bilanciassero alla stadera del mugnajo.

LXXVI. Ma che si risponderà agli altri fatti (e che fatti contra le chiare testimonianze dell'Esperienza, e della Ragione?) de'vecchi ec. del Vescovo, ed anche del Cappuccin Tarantato proposto dal Kircherio? si risponderebbe giusta la legge soprascritta insine al *num. LXIII.* negandoli tutti. E quando pur anche fusse vero verissimo, *che persone di età matura*, come a favor de' Contrarj mostra di perorar l'elegante nostro Autore, *di condizione distinta*, *di costume serio e grave*, *sono necessitate a durar la fatica di una danza disagiata al cospetto se non di tutto il popolo*, *almeno di una brigata di Sonatori* (*come il Vescovo di Polignano od il Cappuccino*): *così come quando uomini di miserabilissimo stato*, *e di picciola nazione sono costretti a fraudare il cibo alla loro fame*, *e le vestimenta alla loro nudità per dovere spendere co' Sonatori buona parte di quello*, *che a durissimo stento si sono procacciati per l' intiero corso* di

poste tutte queste sorti di veleni in corpo se non di tutti i Pugliesi universalmente, almeno in quello di molti, giura, che non vi bisognino più (se non per concomitanza in alcuni casi) le Tarantole per far de' Tarantolati ; e dopo ciò comincia tosto a rispondere alle sopraddotte obiezioni *num. LXXIII.*

LXXX. E quanto al Vescovo di Polignano, Milanese di nazione, e perciò di temperamento assai diverso da quel de' Pugliesi: straniere, e perciò non sedotto dalla forza de' continui esempj; lontano tanto da qual si sia pregiudizio, che per rampognare, e screditare l' errore popolare, s' indusse a far sopra di se la pruova; risponde. „ Egli il Vescovo, supposto che non s'abbia da credere illusione nella fantasia dell' impegnatissimo e partigiano Ferdinando, simile a quelle degli Astrologi accaniti, quando vogliono dar per veri que' casi, sù cui fondano le loro chimere ; e supposto ancora, che i Contrarj non abbiano da sciorre tutti i fatti, l' esperienze, e le ragioni a loro contrarie : il Vescovo, dicee, tuttochè sgombro dalle disposizioni incitanti al Tarantismo, vivea pure in mezzo a' Pugliesi, ed avea avuto luogo di vedere ed osservare tutte le stranezze de' Tarantati, ed avea ancora sentito da' Medici darsi grandissimo peso al male, giacchè gli apprestarono anche i *bezoartici*: ed avea forse di più udito contar fra morti il tale e 'l tal altro, che morsicato dalla Tarantola non aveano avuto pronto soccorso dalla Musica: il Vescovo, replica, in tal postura d' animo, quantunque ritenesse nella più alta parte della mente tutta la libertà, e franchezza di giudicare (che fu quella che lo condusse a far la prova, ch' e' fece) pure dovea nella fantasia aver contratto così materialmente qualche lordura ; ed acquistato un abito, a lui fin a quell' ora ignoto; di temere di quel vantato veleno. Così contrajamo noi, lieti e spiritosi quanto si voglia, una certa material mestizia dal veder rappresentare efficacemente una Favola tragica; e se troppo durasse l'azione di siffatti oggetti, noi ci accorgeremmo a capo di tempo di aver perduta la primiera letizia, non ostante che noi sappiamo, e siam persuasi, quanto possiamo essere il più, che quivi non si tratti se non di cose, e di avvenimenti finti da un Poeta. Il Vescovo dunque, il quale dovea aver nell' animo i semi nascosi d' una certa passione in riguardo del veleno delle Tarantole, allora, quando per lo cimento a cui si espose, sentì svegliarsi in lui qualche ribrezzo, qualche doloretto (poco o più o meno ordinariamente di quel che faccia una Vespa *p.* 256.) allora, disse, vinto dall' efficacia della molestia presente, animato forse da' cordiali conforti di quella gente che gli stava d' intorno, che o era, o dovea mostrarsi infinitamente gelosa della di lui salute ; spaventato dalle minacce de Medici, che in tuono magistrale doveano intimargli o presta medicina, o rischio della vita ; sbattuto da tutte queste circostanze in un fatto di tanto interesse, quanto è quello del morire, dovette dar volta in un subito: e persuaso e convinto della verità di tutto quello, ch' egli fino a quel punto avea deriso, e motteggiato ; o almen entrato in un un forte dubbio, dovette raccomandarsi a Dio, alla virtù de' *bezoartici*, ed implorare anche l' ajuto de' Sonatori, da quali unicamente pendeva il rimedio della sua malattia : giacchè di questa sorta d'esempj non solo n' è piena la vita umana in diversi altri incontri, come ne fa fede Gellio nel *lib.* 19. *cap.* 1. sulla condotta degli stessi Stoici ; ma benanche egli pure il nostro Autore ne adduce degli altri da lui in altre persone osservati. Per lo che si può in tal incontro stabilire, che qual-

qualche parte v'abbia potuto avere la morficatura della Tarantola: ma non già perchè *immediatamente*, o per alcun'altra *arcana* e *special* proprietà, possa il morso della bestiuola produrre il Tarantismo, siccome neppure il fa o lo Scorpione, o altra qualsiasi malattia svegliata in taluno da diversa cagione; ma sibbene perchè e il morso, e 'l dolore, e 'l timore, e la fantasia, e 'l pregiudizio, e tutti gli altri sì interni incentivi, ch'esterni sproni; stuzzicheranno ed acuzzeranno tutte quelle sopradette disposizioni del corpo non meno che dell'animo de' pretesi Tarantati, onde si riconosce procedere ne' nostri Pugliesi quell'affezione, che appellasi Tarantismo. „

LXXXI. E così dalle cose finora dette, siegue indi a dar ragione, perchè talora i creduti Tarantolati infermi o vicini a morire abbiano fatti segni di voler ballare, sentendo la *Tarantella* sul chitarrino: „ Un Pugliese, e son quest'esse altre sue sensate parole, che abbia dentro di se tutti i semi più efficaci del Tarantismo, secondo quella idea che noi ne abbiamo data; trovandosi presso a morte, o conserverà tuttavia molta robustezza d'immaginazione, e molto del suo primiero temperamento; ed egli dovrà ubbidire in qualche modo agl'impulsi della Musica a misura delle forze, che gli restan anche sul confine del suo vivere, o almeno sarà in taluno qualche reliquia di sospetto, essere il suo male, quello che lo mena a morire, effetto del noto veleno: e perciò persuaso, che la sola via di guarire potrebb'esser quella di muovere una danza coll'ajuto della Musica, s'ajuta alla meglio che può per dar luogo a quella medicina. La convenevolezza di questa risposta da noi addotta apparirà più chiara, se si consideri, che a spiegare questo fenomeno co' principj, e colla dottrina de' volgari pregiudicati, non si guadagni nulla. Imperocchè altrettanto si ha da stentare ad intendere, come quel veleno abbia potuto conservare fino a quell'estremo disordinamento di tutto il corpo la sua efficacia; proposizione da noi fatta in altra occorrenza *p.* 124., e della quale non ci sentiamo di doverci pentire. E se altri pur pretende, che la cosa nondimeno debba essere spiegata a quel modo; ed io pretenderò con egual ragione, che non mi si contenda la conservazione di quell'abito, o disposizione materiale fino all'ultima estremità della vita; alla qual disposizione sopravvenendo l'impulso della Musica, dee tosto fiorire, per quanto si può, l'effetto e 'l successo di una qual si sia danza; tanto più che noi abbiamo dalle due diverse soluzioni del problema, amendue di sufficiente probabilità; laddove gli avversarj non possono darne che una, non so se più insignificante, che incapibile. „

LXXXII. E finalmente da' medesimi principj pur cava l'intelligenza d'un'altra stranezza: „ come possa la gente di Puglia, anche la più fiacca e cagionevole, come sarebbe un vecchio nonagenario, o un fanciulletto di pochi anni (esempj allegati già dal Ferdinando) non che le tenere donzelle, o altri soggetti infermicci e abbrividati, intraprendere una danza faticosissima, e sostenerla per giornate intiere sotto il più cocente Sole de' giorni Canicolari: cosa da non potersi capire, senza supporvi l'intervento d'una cagione poderosissima, eccedente tutte le ordinarie e famigliari cagioni de' movimenti degli animali; qual si è appunto un veleno. S'intende, dice, la cosa co' medesimi principj: poichè se altri può credere, che un veleno faccia, e vaglia cotanto (anche contra l'esempio d'ogn'altro veleno, che anzi toglie e soffoca le naturali forze, che le aguzzi e le accresca); perchè non si converrà piuttosto in

in attribuire alla forza del temperamento, alla qualità de' fughi del corpo, e fopratutto all'efempio, o fia a un certo *iftituto* del Paefe, la produzione di fimil effetto? per confeffione del P. Valletta *Præfat. p. 7. de Phalang. Apul.* non fi fa altrettanto in Puglia di ftate anche da coloro, che non fono Tarantati? non fi fa altrettanto, e con minor difagio da' Candiotti per detto del Bellonio, il quale così ne dice *Obfervat. rarior. lib. 1. cap. 20. cum in campeftri quodam pago verfaremur, non procul ab urbe Spachia, vicinorum pagorum incolas ad diem quemdam feftum conveniffe confpeximus; alios cum uxoribus, alios cum amicabus, ut magna hominum effet frequentia. Bene poti faltare cæperunt fummo totius diei æftu, non in umbra, at fub dio, tametfi is dies totius menfis Julii effet ardentiffimus: eamque faltationem ufque in noctem protraxerunt, licet fuis armis effent onufti . . . . hæc Cretenfium armatorum faltatio veterum Curetum faltationem non nihil refipere videtur, quam Latini Pyrrhicam nominarunt*, fenza che in quefta danza vi entraffe il Falangio Cretefe, come fe l'infinfe nel fuo entufiafmo il Moufeto? gli ubbriachi, i pazzi furiofi, le Ifteriche, non fanno cofe a quefta equivalenti, fenza ammettere in quefti foggetti efficacia alcuna velenofa? ma vi è di più: poichè a penfar giufto non è'l veleno della Tarantola quello che fa danzare, e fa durare tanta fatica: *ella è la Mufica*. Ricordatevi di quella legge del Tarantifmo promulgata e celebrata da tutti, e con fomma attenzione, ed innanzi ad ogn' altro dall' Aleffandro: che fi danza da un Tarantato fino a tanto che la Mufica duri: ma fe gli ftromenti facciano paufa per un momento, ed ecco fmarrito, fpoffato, e fvenuto colui, che così ferocemente ballava, e fi dimenava dianzi. E fe è la Mufica, non già il veleno, quella che fa ballare, non bifogna efiggere imperiofamente da altrui quello, che vicendevolmente fi è nell'obbligo di foddisfare da fe. E quelle ferite, che crudelmente i Tarantati Pugliefi imprimono fulle loro carni fenza rifentirne danno, come quei che defcrive Lucio Apulejo nell'*Afino*, e nella *Dea Sira*; i quali *brachiis fuis humero tenus tenudatis, attollentes in manus gladios ac fecures, evantes exiliunt, incitante tibiæ cantu:* e poco appreffo: *ancipiti ferro, quod gerebant, fua quifque brachia diffecabant?* Ed i vaticinj, e gli fcoprimenti degli arcani, ch'efcono dalla loro bocca, come quei della Pitia, de'Galli, e de' fanatici Sacerdoti di Bellona defcritti già nel VI. v. 45. da Virgilio? e donde procederanno effi tutti gli altri più ftupendi caratteri, che coftituifcono e diftinguono la gente tocca da quefto male, come quegli altri, di cui parla il fopracitato Areteo di Cappadocia *De caufis & notis diutur. affectuum lib. 1. cap. 6. in fine*, i quali *alia furoris fpecie laborantes propria membra dilacerant*, mentre *excitantur tibiæ cantu, aliove animi oblectamento, aut temulentia, aut præfentium hortatu?* ma via di quà quefte ed altre fcempiagini, e puerilità. ,, E ciò bafti a dimoftrar coll'autorità del noftro gran filofofo, che i noftri Pugliefi fenza le Tarantole hanno entro e fuori di loro le fopraccennate difpofizioni al Tarantifmo; che cotefte inclinazioni giacciono fopite in certi tempi, che in altri: che giufta le congiunture fi vanno elleno rifentendo: e fatto il cafo, che realmente gli morficaffe la beftiuola o fcorpione, od altro che fiafi pungente animale, ecco di botto in ifcena prodotti i pretefi fintomi, maffime s'è tempo d'eftate, e pronti ed ovvj fenza effer chiamati accorrano i Sonatori; e che infine chiamandofi tra noi tutti gl'innumerevoli Ragni, *Tarantole*, e trovandofi per ogni dove più facil-

cilmente che non gli altri nocivi insetti, però esse sono state infamate più d' ogn'altro animale; tanto maggiormente che non bisogna mostrare i di loro segni o punture, per poter entrare nel moderno coro delle Baccanti, o turba della Dea Cibele. Or se dunque è così, che non una, ma molte e diverse cagioni concorrano a produrre la volontaria, se convien così dirla, malattia de' Pugliesi: come va, ch'ella non sia stata conosciuta d' ogni tempo, mentre giusta quel che contro a Plinio ne sostenne il nostro Scrittore *num. LVI.*, furono sempre ed in ogni tempo le nostre Tarantole inquiline in queste contrade, e socie de' nostri paesani? *appunto*, rispond'Egli a questa difficoltà degli Avversarj *p. 252.*, *ciò avrebbe potuto accadere, se il veleno de' Ragni ne fosse la vera ed adeguata ragione, ella d' ogni tempo avrebbe avuto ad esser qual ella è in oggi: ed essendo come noi pensiamo, cioè dire, avendovi tanta parte la fantasia, e un certo istinto della gente di Puglia, e di più la forza dell' esempio: il Tarantismo non ha potuto apparire se non da quel tempo, quando tutte queste cose vennero dapprima a combinarsi insieme.* Ma come va poi (potrebbe talun qui ripigliare), che concorrendo quasi tutte le sopraddette cagioni fin da' tempi di Plinio, o di que' di Marziale, e d' Orazio, non siensi elle combinate insieme a produrlo? forse che non erano gli elementi, il clima, il suolo, i temperamenti, gl' istessi che furon poscia, e son ora? forse che le danze, i suoni, le tresche, i balli non erano per que' tempi la particolar passione de' Tarantini almeno, se non di tutta la Nazione? forse che fin d' allora non vi erano pregiudizj, e fantasie, onde a detta di Teofrasto, e d'altri Greci, la Musica credevasi possente medicina per guarir da molti mali, ed anche da' morsi delle velenate bestiuole? perchè dunque attese cotante valevoli cagioni, ed occasionali incentive punture delle bestiuole, non iscoppiò fin d' allora il Tarantismo, de' cui seguaci ben ebbe a dir anche il Berni nel suo *Orlando innamorato lib. 2. cant. 17. st. 7.*

Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar Tarantolati?

No, non mi darò mai a credere, che Marziale, e massime Orazio già Pugliese, che co' di loro arguti sali seppero tutto notare, parlando spesso di Taranto averebbero intralasciato di porci in veduta il Tarantismo, se per allora si fosse combinata la di lui bizzarra istituzione. Difficoltà in vero, che oltre il dover sembrare a molti dura e malagevole a potersi adeguatamente sciorre, fa, che quanto ci allontani nel sistema del Sig. Serao a poter trovar l' epoca precisa del Tarantismo, altrettanto ci avvicini sull' orme di Plinio non solo a rinvenirla, ma benanche a dar ragione di ciocchè proposimo nella terza nostra illazione *num. LXVIII.*

LXXXIII. Ed eccomi a palesar le congetture che io ne tengo, contento sempre già anche in questa ed in ciascun' altra cosa, da più savio genio laddove io difettosamente parlassi, esser corretto. E non tacerò, che dall' aver io veduto, per molte osservazioni fatte su de' Tarantati, ch' essi ne' luoghi de' balli sospendono un gruppo di pampinosi tralci d' Agresto tutto di varj nastri adorno; conforme praticavasi anticamente ne' balli ad onor del Dio Bacco, e della Madre Cibele, o sia della Terra, alla cui coltura appartengono anche le viti. *Ercolan. Tom. II. Tav. XXIX. n. 3.*: che vestono abiti bianchi, e per lo più guerniti di nastri rossi, come già le Baccanti; e così presso i Nau-

cra-

craiti nel sollenizzarsi i Baccanali si covrivano tutti di bianche vesti; conforme ancora tra' Ministri della Dea Cibele alcuni vestivano al dir d' Apulejo *tunicas albas purpura circumfluente*: *Ercol. Tom. I. Tav. XX. n.* 10.: che tengono sulle spalle, o cinto al collo, o pendente dagli omeri un fazzoletto bianco, ch'è la fascetta propria di Bacco, e di cui già le Baccanti cingeansi il capo: che dimenano or da una ed ora dall' altra parte il collo, girando la cervice colla capellatura sciolta e svolazzante; locchè pur costumavasi nelle orgie delle sudette Deità, ad onor delle quali si nutriva anche la chioma per vie più riuscir gajo il *trachelismo*, o sia il dimenar la testa, e'l collo: che amano di vedere i colori vermiglio, verde, e giallo (per cui là sospendono pure di tai vestimenti), i quali oltre d' esser, come si sa, i più graditi alle donne *Ercol. tom. I. Tav. XVII. n.* 5. *e* 6., costumavansi ancora dalle Baccanti nelle sacre orgie, spezialmente quì in Taranto, in cui usavansi le *Tarantinidie*, il color delle quali era non solo giallo, ma anche rossastro per testimonianza di Suida. *Ercol. Tom. III. Tav. XXVIII. n.* 4.: dall' aver in somma veduto; che nelle tresche de' Tarantati superstiziosamente si conservano le svolte, i gesti, i salti, il battere il suolo co' piedi, la mossa di testa, e tutto l'artifizioso raggiramento di corpo, co' replicati sospiri alle cadenze del suono, che già praticavansi da' Lidj, da' Frigj, e dagli altri popoli d'Asia, da' quali ne riconobbero oltre i Tarantini, anche i Greci e Romani l' introduzione; siccome ciò ed altro si può raccorre dalle sopra ogni credere erudite Note sulle dodici Pitture delle Ballerine, che stese da felicissimo Scrittore si ammirano già nel Tom. III. dell' Ercolano; e da tutt'altro ancora, che ne riporta Gio: Frederico Reitzio presso Luciano *de Salt. T. II. p.* 265.. Io mi sento, dico, inclinato a credere, che forse i Falangi o di Creta, o d' Affrica, o del Paese degli Albani, o d'altri luoghi, da que' Marsi e Psilli delle Armate Romane che spesso tra questi Porti *num. LVII.* approdavano e sciogliev ano, traportati ed introdotti, avessero potuto colle di loro morsicature occasionare il Tarantismo; o fosse perchè altrove costumavasi d' alleviar l' asprezza, e 'l dolore o convulsione, e delirio *num. cit. in fine* colla Musica; come par che dicalo Seba delle Tarantole d' Affrica, se pur non lo foggiò su quelle di Taranto *num. cit.*; oppure perchè ferito forse taluno de' Popolari, e quindi o dalla superstizione dell' orgie costretto a ballare, o allettato dalle feste Baccanali, o invitato dal Costume, o da Medici, e Parenti persuaso, o insomma dall' interna ambascia, e convulsione cagionata dalla morsura, eccitato a così fare; si fosse dato il caso, che sciogliendosi in sudore, ed alleviandosegli i sintomi, siesi poi in appresso divulgata tal guarigione. E così di mano in mano adoperandosi un rimedio, che non solo andava al genio, alla pratica, ed al costume delle gentilesche superstizioni; ma molto confacente ed opportuno riusciva ancora al temperamento, agl' incentivi, ed alle affezioni de' Popolari, siesi quindi e spezialmente ne' tempi barbari attribuita l' immediata cagione del Tarantismo alla sola morsicatura de' Falangi, i quali si saran poi dette anche Tarantole; o perchè in Taranto furono forse dagli Psilli, e da' Marsi prima introdotti, e poi spacciati per tali, e quivi più d' ogni altro luogo a' di loro morsi e sintomi *quaestus causa* prescritti i musicali rimedj; o perchè accadendo, che al replicato suon *tara*, e *taranta*, che nelle orgie baccanali faceva il concerto de' varj cembali, timpani, sistri, e crotali. *Ercol. Tom. I. Tav.*

Tav. XX. n. 6. o di quell'altre trombette e ſtrumenti, il cui ſquillo *taratantara* eſpreſſe pur Ennio Tarantino; accadendo, diſſi, che ſentendoſi taluno dopo il gran ſudore ſparſo gia nelle danze regolate a ſuono di coſiſatto concerto, vie più alleviato da' ſuoi veri o preteſi ſintomi attribuiti già alle morſicature, ſi chiamaſſe quindi *Taranta*, ed in appreſſo *Tarantola* la creduta cagione di cotali armoniche medicine.

LXXXIV. Conchiudendo adunque noi, che nè pel paſſato produſſero mai, nè in oggi producano eſſe noſtre diffamate beſtiuole co' loro morſi l'immediata voglia a ballare, e da doverſi unicamente colla ſola Muſica guarire: quali altre mai più ſuperiori cagioni ne' corpi de' Tarantati.

. . . . . Hunc ardorem mentibus addunt
Euryale? anne ſui cuique deus ſit dira cupido?

E ſe è così, voi o Filoſofi, che da un più acuto morſo feriti ſiete, cioè dall' amore della Verità, il qual effettivamente, non già la Tarantola, pugne, particolarmente quando egli accampa negli animi gentili: deh sfogate contra la treſca de' Tarantolati come contro alla *Chorea S. Viti*, la gran paſſione, e le grandi ſmanie, che voi ne menate: che s'è vero che i morſicati da rabbioſo animale comunichino in altri, addentandolo, i proprj ſpaſimi; voi che già per prova imparato avete quanti acuti ſieno ed inſanabili quei voſtri dolori; sì, inveſtite con acuto dente, e mordaci ſali tutte le perſone Tarantate, non riſparmiandone i partigiani: acciocchè niente meno di voi punti, procurino col balſamo della Verità di riſanarſi. Che ſe interamente privi poi di ſenno, o inſenſati affatto già ſono, derideteli; conforme Democrito ſimili umane follie ſolea ſchernire. E voi ancora o giudizioſo Lettore, che niente meno di me, ne ſiete già punto dall' iſteſſo amore della Filoſofia, prendete ancora a diletto il Tarantiſmo, ancorche lo ſentiate da altri grandemente ammirare: *συ δ' ων, ω φιλοτης, γελα και αυτος, και μαλιστα οποταν των αλλων ακουσης θαυμαζοντων αυτον Lucian. de mort. Pereg. tom. 3. p. 364.*

v.288 . . . . *Operata tamen non arte magiſtra*
Nobilis ornavit celebres Induſtria dotes.

(*l*) Oh il gran Problema, che il noſtro Aquino facendola quì da Storico piuttoſto che da Poeta, a noi in oggi propone! ſono nel vero (e chi nol vede?) i noſtri terreni malamente lavorati, e da Operai ſtranieri e mercenarj; amando ſolo i Noſtri di coltivar la Peſca del mare; la quale quantunque ſia tra noi un fondo utile e certo; pure non è da paragonarſi con quello, che giuſta il ſuolo, clima, e ſito del noſtro Paeſe, potrebbe più vantaggioſamente ritrarſi dalla Coltivazione, Paſtorizia, e Manifatture. Contuttociò neghittoſa aſſai, per non dir ſelvaggia e barbara, è l'economia del noſtro Volgo in abbandonare un fondo utiliſſimo e certo, per coltivarne un altro men utile, e meno ſicuro. E chi ſa la conſiderevole ſomma di danajo che da noi ſi eſita a Contadini tutti foreſtieri, per l'Agricoltura; non può far a meno di non iſtupirſi, vedendo tanti peſcatori ſtarſene da miſeri e tapini accanto a' lidi, amando più ſtentatamente da sì penoſo ed incerto meſtiere procacciarſi il pane. Io non devo quì ricordare l'arte, e l'ingegno de' noſtri Antichi *annot.* (*p*) *p.* 165. *Lib. Pr.*, e (*b*) *num. XV.* e *XVI. Lib. Sec.* che tra tutte le arti prin-

cipali, e produttrici del cibo all'Uomo immediato e sostanziale, quelle sempre mai ebbero in sommo pregio e stima, che ancor oggi in Inghilterra sono più d'ogn'altra, universalmente raffinate, protette, e premiate, come la Coltivazione, Pastorale, e Manifatture. Nè posso condannare i presenti, quasi non fieno d'industria naturalmente dotati, perchè abbastanza ne' loro marittimi mestieri mostrano di quale abilità sarebbero anche nel lavoro de' terreni: solamente intendo quì indagare onde avvenga, che *non essendo d'economia l'abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile, e meno sicuro*, come lo disse già un chiarissimo nostro Autore *Econ. Civil. P. I. c.* VIII. §. *IV.* ami ciò non pertanto il nostro Ceto operario di darsi alla Pescaggione, abbandonando dell'intutto la Coltivazione.

Per farla anch'io da non meno amante Cittadino, che ingenuo Autore; penso dover prima riportare quì le lagnanze, o ragioni dell'una e l'altra parte: e poi proporre i mezzi da rimediarsi al male. Le persone operarie lagnandosi della ineguale distribuzione de' terreni, dicono. 1. Che non avendo in proprietà Terra da sepellirsi, essendo già partita tra' Nobili, e gli Ecclesiastici del Paese, per necessità si sono appigliati alla Pescaggione. 2. Che non devono come gl'Iloti presso gli Spartani (antichi abitatori di queste contrade) coltivare gli altrui terreni. 3. Che anche facendo da Fittuarj poco o niente vengono a profittare, tra perchè la mercede, ancorchè puntualmente pagata, non solleva un Contadino; ed anche perchè un Massajo, costretto a vivere in campagna senza moglie, e figli (come si usa tra noi), misera pur troppo ed infelice a lui la vita diviene per la privazione de' piaceri della specie, e dell'educazione de' proprj figliuoli. 4. Ch'essendo scarsi tra noi i compratori, e scarsissimo il danaro, ogni Fittajolo per pagare ne' tempi legali la somma al Padrone, deve affrettarsi a svendere i prodotti della Terra; e così restar mal pago de' proprj sudori. 5. Che le loro industrie vengono per lo più *carolate* da' monipolj civili, e quasi sempre ed in ogn'anno *assiderate*, come disse il sovradetto Autore, da' *monipolj legali*. 6. Che appunto per evitar questi ed altri mali, si appigliano essi infine alla Pescaggione; la quale non ostante che sia mestiere più spesoso, più faticoso, e men certo; pure per loro è più libero, (giacchè il Pesce tra noi non è soggetto all'assisa del Governo); più pronto e giornaliero dà loro il prodotto; e più comodo diviene a' loro piaceri, per la coabitazione con moglie, e figliuoli.

All'incontro le Persone Proprietarie rispondono. 1. Che'l prodotto della Pescaggione non eguaglia la somma del gran danaro ch'esce annualmente dal Paese, coltivandosi i terreni da' Forastieri. 2. Ch'essendo moltissimi i Pescatori, potrebbero dividersi tralla Terra, e'l Mare; facendo così stagnare il danaro che in ogni anno per necessità della cultura scola per fuori, ed introdurvene dell'altro per mezzo della Pescaggione. 3. Che i Fittuarj delle Paludi, e d'altre fertili contrade, come *li Gaggioni*, e *le Citrezze* ec., per l'industria della bambagia (da pochi anni in quà tra noi al sommo aumentata,) e dell'Ottalizie, e delle frutta Estive ed Autunnali, tuttochè si alloghino a caro prezzo i terreni; vivono assai più agiati di tutti i pescatori. 4. Che anche taluno del lor mestiere, subito che acquista qualche danaro, lascia il mare, e si prende a fitto, o ad enfiteusi, o si compra un Podere, conoscendone già l'utile maggiore che ne può avere (ond' è, che l'esempio in comprova ha fatto già, e fa tuttavia vedere in costoro

le

le più strane metamorfosi, che ormai destano tra noi maraviglia ed invidia). 5. Che quantunque *sia più utile allo Stato*, che la *parte dominicale* sia pagata dal fittnario al Padrone del fondo, *piuttosto in derrate*, *che in moneta*. *Medit. sulla Econ. Polit.* §. 27. *p.* 156.; pure come sarebbero i Proprietarj, spezialmente i Nobili, che pe' bisogni, e doveri di loro nascita, han necessità a contanti sodisfare la servitù, gli artisti ec., ed a danari contanti ancora comprare il bisognevole per la cultura de' loro Stabili e Poderi? 6. Che . . . ma che giova ch' io tratti alla diffusa l' Iliade delle domestiche sventure, che in pro, ed incontro si sogliono recitare? scender devo piuttosto a dare i mezzi opportuni. Or quali mai saranno, senza la Protezione del Supremo Legislatore, che solamente può far vie più vegetare la vita de' nostri terreni, ed applicare l' attività de' nostri Operaj? Se nelle Nazioni illuminate gli Uomini vanno direttamente, ed obliquamente vanno le Leggi; egli sarebbe omai opportuno *il soave invito*, a far preferire sì da' Fittuarj, come da' Proprietarj quella sola teoria, che più costantemente accresce il valore dell' annua riproduzione, che sodisfaccia a tutti i bisogni fisici; che moltiplicando il numero delle braccia, moltiplichi anche i compratori; e che infine animi la volontà de' Proprietarj, e snodi insiememente l' attività de' Fittuarj. Ciò si otterrà stabilmente colla ripartizione del Tributo, aggravandone meno quel gran genere, ch'è già più utile all' aumento dell' annua riproduzione totale de' fondi dello Stato, o sulle terre medesime, ovvero nelle Gabelle; o sul trasporto delle derrate ec. poichè la ritrosa volontà dell' Uomo vuol essere invitata, e tratta senza scossa, e senza forza, affinchè ottener si possa un bene costante, e non compensato da un maggior male, qual è quello che in oggi non fa stare in equilibrio le umane colle naturali forze Tarantine, le quali senza meno per mezzo della libertà del Commercio, e dell' abolizione de' jus proibitivi, senza sciorre io quì il Problema, resterebbero esse facilmente snodate, e così atte a ripartire gli Operaj con maggior profitto de' Regj Erarj, e comune vantaggio di tutti i Ceti Tarantini.

v. 315. *Olim grandis erat species pulcherrima fontis &c.*

(*k*) Parla delle fontane, che irrigano i sette giardini sulla costa Meridionale, di cui dietro dicemmo *annot.* (*b*) *Lib. Pr.* Indi passa a far menzione dell' antico Fonte Tarantino, delle cui rovine si veggono tuttavia i ruderi nel giardino detto *Tramontoni*, donde prendeva origine l' acquidotto, fabbricato già da' Romani, che menava l' acqua in Città; i di cui guasti cuniculi fino a' giorni nostri si sono scoverti per sulle alture di *Montegranaro*, ove da me furon veduti nell' anno 1769. in passando nell' andar in villa, sotto un divelto che lavorava un contadino in quel clivo, che pende a manca sulla via, molti doccioni di terra cotta, fiancheggiati da pietre quadrate postevi a livello. La lor linea tirava giusto verso il *Trullo*, nel cui d' intorno, a mio credere, dovea sorgere la celebre fontana del Sole (*annot.* (*t*) *in fin. Lib. Pr. p.* 113.) e propriamente nel sito, dove oggi dicesi la *Madonna della Pila*; e ciò mi fa congetturare quel larghissimo sotterraneo recipiente a guisa di Pozzo, che si vede nel *Giardino di Marrese* soffocato, in cui mi si dice da chi vi è sceso, d' esservi infiniti frantumi di testi antichi per uso di attigner acqua. Oltracchè il

il sito corrisponde a quel che di cotesta fontana, e statua del Sole scrisse il nostro Gio: Giovine *lib.* 8. *c.* 1. parlando di S. Pietro (della cui venuta in Taranto ci sarebbe molto da diciferare: *at non est hic locus*), il quale essendo giunto nel Porto, o sia *Mar Piccolo*, verso l'ora di vespro, narra, che fermata la barca nel seno esterno, calò a terra per bere: dovette dunque sbarcare nel *Pizzone*, ov'era la *Rinopila*, o sia *porticella di mare*, che metteva in Città, come dicemmo *annot.* (*p*) *Lib. Pr. p.* 102., donde fu messo in istrada al pubblico Fonte, che non era molto di là discosto, e giusto nel già da noi designato sito (vedi la Pianta). Quì trovò della gran gente, che adorando il simulacro del Nume (il Sole), attigneva dell'acqua; a cui cercò da bere; e gli fu risposto: *adora*, *&* *bibe*; al che prese argomento della sua predicazione; indi se ne tornò alla barca, su cui passando nel seno interno arrivò agli orti di Eucadio (ove oggi dicesi *Battendiero*), e vi conobbe il buon vecchio e curvo Amasiano, che n'era il custode.

v.338 . . . . *Clypeumque gerens*, *quo Scorpius ingens*
Cælatus radiat, *chelasque intendit edaces*:
Clara Phalanthææ jamdudum insignia Gentis.

(*l*) Di troppo felice e brillante fantasia fu dotato il nostro Poeta. Nell'ingegnosa struttura del Fonte, che quì prolissamente descrive, ben egli ne fa pompa. A bella posta si studiò d'adornarlo di più simulacri, e geroglifici: sì per aprirsi largo campo alla libertà Poetica, sì per mettere in veduta la storia degli Eroi Tarantini, che gli restava da commendare, e de' Principi dominanti. Noi andremo a parte a parte diciferando ed illustrando per notizia di chi legge, non solo i caratteri di questi, che i simboli e le figure di quelli. Il primo è lo Scorpione, antico stemma della Città nostra. Alcuni hanno asserito d'avercelo fatto inalzar Pirro, quando fu suo Generale, nelle bandiere: alcun'altri lo riportano a' Cartaginesi, in tempo che la signoreggiarono: locchè a Gio: Giovine parve più verisimile *lib.* 3. *c.* 5. per esser lo Scorpione simbolo dell'Africa. V'è chi foggia altri rapporti: cioè; che l'immagine dello Scorpione dinoti la libidine: che nella celeste Costellazione di esso appunto domini il Pianeta di Marte antesignano degli adulteri; dacchè i suoi seguaci per lo più tutti inclinano all'effeminatezza, onde nacque la favola del concubito di Marte, e Venere: e finalmente che in coloro, che nascono all'apparir dello Scorpione sull'Orizonte, faccia prevedere l'oroscopo un'indole molle e lasciva. Con tal congettura a buon conto si vuol dunque, che fusse, e sia lo Scorpione simbolo della lascivia de' Tarantini. Ma ciò parmi un assurdo, e chi nol vede? mentre non può supporsi, che una Nazione sì culta, e sì temuta, qual fu certamente ne' tempi andati la nostra, abbia potuto adottar la scempiagine di menar in trionfo quel vizio, che scemava la sua gloria. Non manca chi sostiene, d'essere stato lo Scorpione dato per propria insegna a' Tarantini, a riguardo ch'ebbero essi spessissimo la grand'arte di saper adulare, e lusingar gli animi altrui con le carezze. Conciosiacchè a tutti è noto, d'esser tale l'ingegno di quell'astuto insetto, che con le sue chele alletti, e abbracci quanto gli si fa incontro, ed al contrario tenga sempre la coda in atto di ferire; e perciò da' Gerofanti si adduce per segno del dolo, e della fallacia.

Presso

Presso Sofocle *in Captivis* evvi questo adagio: εν παντι γαρ τι σκορπιος φρουρει λιθῳ, *sub omni lapide Scorpium insidiari*; e presso Nicandro *in Theriacis*: Σκορπιος απροιδης ολιγῳ υπο λαι λοχησας, *Scorpius insidias parva sub caute tetendit*. Ed Apulejo sotto la figura delle Scorpione nota l' asprezza de' costumi. Il Merodio *l. c. c. 2.* stima, che in quello esprimessero i Tarantini il modo, con cui squadronavano i loro eserciti; mentre il corno sinistro e destro formava le due chele dello Scorpione, e poi alla retroguardia allungando le squadre formavano la coda, acciò si potesse rivolgere all' uno, ed all' altro corno, secondo richiedeva il bisogno. Fra 'l numero di tante diverse opinioni posso ancor io a tutta ragione framischiar le mie congetture. Lo Scorpione anch' è simbolo della Fortezza, e della Vittoria, secondo Porfirio, e Jamblico. Onde io crederei, che gli Antichi nostri inalzarono quest' animale nelle lor bandiere, giusto per ostentare a tutte le Nazioni il forte sito della lor Rocca inespugnabile, che appunto avea figura d' uno Scorpione. Dapoichè dalla parte, ov' è oggi S. Domenico, fingeva l'adunca coda: e verso l'Istmo, ov' è oggi il Castello, terminavano le chele, con la testa; conforme incisero nelle lor monete il delfino, come dicemmo *annot.* (*b*) *p.* 55. *Lib. Pr.* per far pompa della lor forza marittima, superiore a quella di tutte le Finanze. Se non anzi, più in dentro scrutinando, vogliasi dire, che presso le prime nazioni que' Popoli, o Personaggi, ch' erano stati i primi ad occupar i luoghi sulla Terra, eran riputati i Genj de' luoghi medesimi. E costoro, perchè nell' antica Scrittura simbolica erano dipinti in forma di serpenti, perciò vediamo la Storia Greca ripiena di questi animali, come sono il Pitone ucciso da Apollo, i serpenti uccisi da Ercole, il serpente di Cadmo, le serpi del capo di Medusa, il dragone del Vello d'oro: e tali esser doveano ancora i sette serpenti dell' antica Impresa di Capua, pe' quali debbono intendersi altrettanti Popoli, che costituivano l' antichissima Nazion degli Opici, che furono i veri Αυτοχθονες della Campagna Felice. Da ciò potrebbe confermarsi l' opinione di coloro, che stimano d' aver avuto i Tarantini da Annibale cotesta Insegna, dacchè lo Scorpione è simbolo dell' Africa; ed in alcune monete d' Adriano, che han nel rovescio inciso un tal insetto, non altro dinota che l' Africa da quell' Imperadore soggiogata, come il Coniglio la Spagna, il Cavallo l' Italia, e 'l Coccodrillo l' Egitto, i di cui debellatori lo fecero anche nelle lor medaglie imprimere.

v.351 *Carmina pars vatum, soboles generosa Phalanthi,*
Sculpta Paro ostentat, cecinit quæ percitus æstro
Ennius in Latio . . .

(*m*) Il nostro Poeta segue quì l' opinion d' Eusebio, e di Eutropio *lib.2. in fin.*, i quali fanno Ennio Tarantino, come la seguì anche con lui Guidone Ravennate, e Gio: Giovine. Suetonio *cap. 1. de Grammat.* ricorda un Ennio di Taranto: ma quello fu d' età posteriore, Grammatico di professione: avendo scritto delle *lettere*, delle *sillabe*, de' *metri*, e degli *augurj*. Son divisi nondimanco gli Scrittori intorno a determinar la Patria del primo Ennio: tutti lo fanno di Rudia: Cicerone *pro Archia*, *Rhudium hominem* lo chiama: ma di qual Rudia debbasi ciò intendere, se di quella che si vuol essere stata presso

presso Lecce, o di quella tra Brindisi e Taranto, è incerto. Ma è assai più verisimile l'opinione che 'l fa di questa seconda, la quale conserva ancor lo stesso nome di Rodia, che dell'istesso tenore trovasi pur usato presso antichi Scrittori, ed è in distanza di circa XVII. miglia da Brindisi nel tenimento di Francavilla tra le montuose Città di Oira, e Ceglie, sei miglia ugualmente dall' una e dall' altra distante. Servio dice, ch' Ennio vantasse l' origine dal Re Messapo figlio di Nettunno, che diede il nome di *Messapia* a quella parte della regione Japigia, detta anche Calabria, Messapia, e Salentina. Silio Italico lo chiama di sangue Reale. Suida lo chiama Poeta Messapio. Nacque Ennio l'anno di Roma 514. essendo Consoli C. Manilio Turino, e Q. Valerio Faltone. Insegnò a Catone lettere Greche in tempo che questi già vecchio era Questore della Sardigna, donde seco il condusse in Roma. Ivi abitò nell' Aventino presso il Tempio della Dea Tutilina. Conseguì poi la Cittadinanza Romana, o fosse pel favore di M. Fulvio Nobiliore suo grande amico, o fosse per la grande stima conceputa di lui da tutta la Repubblica. Militò con l'amico Fulvio nella Guerra, che questi resse contra gli Etolj, e gli Ambracioti; e ne celebrò in versi l' insigne vittoria. Intervenne parimenti nella guerra fatta da Torquato nella Sardigna, dove il primo si presentò all'inimico, e fu Capitano di cento uomini d' arme. Accompagnò altresì in alcune spedizioni militari il maggiore Scipione, suo amicissimo, onde fu, che scrisse la seconda Guerra Punica. Fu amicissimo anche di Scipione Nasica, e di Cecilio Stazio. Visse poveramente, e non si curò d' arricchirsi in simili occasioni, e morì qual visse, lasciando di se solo il gran nome, e gli ottimi parti del suo ingegno. Cicerone *de Senec. n.* 14. così testimonia: *annos septuaginta natus, tot enim vixit Ennius. Ita ferebat duo quæ maxima putantur onera, paupertatem, & senectutem, ut eis pene delectari videretur.* Morì di podagra, per la sua soverchia intemperanza nel bere, settuagenario, tra la seconda, e la terza Guerra Punica, nell' Olimpiade CLIII., l' anno di Roma 584. sotto il Consolato secondo di Q. Marcio Filippo, e di Gneo Servilio Cepione. Fu sepellito fuori la Porta Capena nella Via Appia fra le statue degli Scipioni, per voler dell' Africano, che morto no'l volle da se separato, avendolo in vita sì fedelmente seguito nelle sue imprese, ed immortalato negli scritti suoi. Ma Scipione morì in Linterno, ond'è incerto che colà stessero le ossa d'Ennio; poichè al riferir d' Eusebio, fu chi disse, che dal Gianicolo fossero trasferite in Rudia sua Patria. Egli fecesi un epitaffio onorevole in quattro versi; e de' suoi pochi beni istituì erede Pacuvio Tragico suo nipote per via di sorella, o per via di figlia, come Plinio. Introdusse in Roma il verso esametro. Ebbe tre lingue, Greca, Latina, ed Osca, ed egli stesso se ne diè vanto. Gellio *lib. VIII. c.* 17. *Q. Ennius tria corda se habere dicebat, quod loqui Græce, Osce, & Latine sciret.* Della seconda poca memoria ci è rimasta. Per entro i suoi versi ne abbiamo alcuni vocaboli, siccome abbiamo della Gallica, della Sabina, e dell' Etrusca, e d' altre lingue straniere, usate da lui per arricchir la favella del Lazio, non ancor pervenuta alla sua perfezione e grandezza. Egli scrisse moltissime cose, esercitandosi in ogni genere di Poesia. Il predetto Colonna le raccolse in quattro tomi. Nel primo ha posto i frammenti degli Annali: nel 2. quelli de' minori Poemi, e d' altri Lirici componimenti: nel 3. quelli delle Tragedie, e delle Comedie: e nel 4. un Poema Teologico intitolato di *Evemero*, ed anche

che alcuni minuti rimasugli; polchè tradusse in Latino la Storia degli Dei d' Evemero Greco cavata dalle Iscrizioni degli antichi Templi, citato da Lattanzio *lib.* 1. *de falsa Relig.* Fu Ennio assai purgato nello scrivere, essendo assai provetto nel Greco, tal che parve anzi traduttore d'Euripide nelle sue Tragedie, che imitatore. Cicerone *de opt. gen. orat.* scrisse; *in re enim quod optimum sit, quaeritur, in nomine dicitur quod est; itaque licet dicere Ennium summum Epicum Poetam.* Ibid. *Ennium potius quam Euripidem, & Sophoclem legunt.* E lo stesso *de Finib.: quis enim tam inimicus pene nomini Romano est, qui Ennii Medeam spernat, atque rejiciat?* E *in Orat. ad Brutum: Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum.*

Leggesi negli antichi Interpreti d'Orazio, che avesse lasciato Ennio quattro libri di Satire; e Donato sul Formione di Terenzio cita il testo, e mal si oppongono i Giornalisti d'Italia nel *tom.* 12. *p.* 418. asserendo, ch'essendo passati dumila anni da che fiorì Ennio, non si è saputo mai ch'egli avesse fatto professione di scriver Satire: ma son gravi le testimonianze suddette in contrario; giacchè da ognuno se n'è compianta la perdita. Da alcuni pochi frammenti rimasti si rileva la varietà de'versi loro, e della materia, e degli argomenti. L'Opera degli Annali è stata giudicata sempre la più riguardevole. In essa l'Autore Ennio avea compresa la Storia Romana fino al suo tempo, secondo la divisione che ne fa il Colonna, e seguitata dal Clerico. Ella era distinta in XL. libri: ma come dal XVIII. fino al XL. non se ne produce che un sol frammento o per meglio dire un sol verso cavato da Festo; *Quippe*; e come il medesimo verso in alcuni MSS. di Festo viene attribuito al IV. libro, in alcuni all' XI., e in alcuni al XVI., quindi è, che il Giornale de' Letterati rigetta una tale opinione, giudicando più ragionevole quella, secondo cui sono stati divisi gli Annali in XVIII. libri, sì perchè l'autorità di Diomede antico Grammatico, e d'Aulo Gellio, allegati dal Vossio *de Hist. Lat. lib.* 1. *c.* 2. *p.* 6. milita a favore di questa; sì perchè nè del XIX. libro, nè d'alcuno de' susseguenti se ne cita esempio, o se ne adduce riscontro in Autore di nota fede. Nè è da omettersi, che Q. Vargunteio Grammatico di qualche grido, fu quello che divise in libri gli Annali di Ennio. Di questi nel Primo egli parla della fondazione di Roma. Del V. si produce un buon pezzo della lettera di Fabricio al Re Pirro, il quale avea tentato di contaminarlo con donativi. Nel libro VII., il che si comprova anche per testimonianza di Tito Elio Scillone presso Aulo Gellio, Ennio fa di se una gentil descrizione senza mai però nominarsi. Nel XV. parla del fatto d'arme, a cui vennero gl'Istri con Celio Tribuno. V'è un frammento in versi esametri riferito da Cicerone *de divinat. lib.* 1., ove si descrive il sogno d'una Vestale, e probabilmente d'Ilia. Questi frammenti furono scritti in lingua Osca. Adriano Imperadore amantissimo dell'antico parlare, antepose Ennio a Virgilio, benchè ad Ovidio *Amor. I. Trist. II.* sembrasse incolto. Vitruvio lodando Ennio disse, che il di lui simulacro dovea esser sacro a' Letterati come quello degli Dei.

v. 353. . . . *Atque opus immortale Cleanthis,*
Cui cives quondam simulacra dedere: Tragisci
Protinus insculpti Tragica sub luce cothurni.

(*n*) Cleante Poeta estemporaneo Tarantino, non si sa in qual tempo fosse fiorito: tutti i suoi discorsi facevagli in verso, ma ne'Conviti era più facondo e pronto nel verseggiare, siccome scrive Ateneo I. *Deipnosoph.* con la testimonianza di Clearco, e l'accoppia a Panfilo Siciliano, e ne cita ancora certi versi, che in latino sonano così:

Da quod bibam:
Perdicis Crus:
Matulam aliquis mi porrigat:
Placentam mihi aliquis dato.

Ma molti altri Scrittori, che di lui han parlato, non ci danno notizia d'alcun' opera da esso scritta. Il nostro Aquino dice, che avesse tra noi avuto l'onor della Statua, la qual cosa da Simplicio ne' Comenti sopra Epitteto si contesta di Cleante Filosofo Stoico, cui fu eretta statua in Asso sua Patria. Tragisco Tarantino poi oltre d' essere stato Poeta Tragico, fu anche Oratore.

v. 258. . . . *Archyta servat commenta metallo*
Caesa gravi, queis Œbaliæ præcepta ministrans
Platonem erudiit . . . .

(*o*) Cicerone stabilisce nell' anno 404. di Roma l' arrivo di Platone a Taranto, ove il divino Filosofo conobbe Archita, dopo averlo inteso ragionare assai a lungo col Sannite Cajo Ponzio contra gl' ingannevoli allettamenti della Voluttà. E' tanto più sicura questa data del viaggio di Platone in Italia, quanto che costa d'esser egli posteriormente morto, e in vero circa quattro anni dopo, al contrario di quel che credettero alcuni, che vi fusse capitato sotto il Consolato d' Appio Claudio il Cieco, il quale cadde nell'anno 446. di Roma. S. Girolamo scrivendo a S. Paolino conferma, che Platone ne venne in questi luoghi per intendere la gran dottrina d' Archita, il qual era tra noi Capo della Scuola Pittagorica, non isdegnando il grand' Uomo divenir discepolo in Taranto, da Maestro ch' egli era in Atene. Per la conoscenza quì contratta con Archita, fu egli da questo liberato per lettera dalla morte, che gli tramava il Tiranno Dionisio; e dal medesimo anche riscattato, quando fu preso e fatto schiavo da Corsari. Di Loro abbiamo presso Laerzio alcune pistole familiari. Vedesi il nostro Archita, celebre Filosofo Pittagorico, illustre Capitano, e veramente Uomo grande, ed ammirabile in tutto, rappresentato in bronzo nell' Ercolano *Tav. XXIX. XXX. pag.* 107. 109. *Tom. V.:* nel qual bronzo, come nel marmo del Campidoglio, è notabile l'ornamenro della testa, che rassembra un berettone, o un turbante con una fascia a più rivolte, con cui vien egli sempre distinto, come cosa propria degli antichi Tarantini; dacchè si vuole, che quella fascia fusse d'una roba dilicata e debole λεπτον τε κ̧ ασθενες, e forse di *lanapenna*, mentre al dir di Nicostrato presso Suida in Ταραντινίδιον appena tesa, si ruppe επεὶ μονον σπαθῃ, κατ' απορρηγνυται. S' incontra ancor Platone con tal berettone, e forse l' avrà appreso dal nostro Archita, quando fu in Taranto a vederlo. v. 360.

v. 360. . . . . . *Volucris Cythereïa ligno*
Cernitur exculpta aërias invecta per auras.

(*p*) Aulio Gellio X. 12. con la testimonianza di Favorino fa menzione di tal famosa Colomba di legno fabbricata dal nostro grand' archetipo Archita. Ecco le sue parole: *sed id quod Archytam Pythagoricum commentum esse, atque fecisse traditur, neque minus admirabile, neque tamen vanum aque videri debet. Nam & plerique nobilium Græcorum, & Phavorinus philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt, simulacrum columbæ e ligno ab Archyta ratione quadam disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat scilicet libramentis suspensum, & aura spiritus inclusa atque occulta concitum. Libet hercle super re tam abhorrenti a fide, ipsius Phavorini verba ponere:* Αρχυτας ταραντινος, φιλοσοφος αμα και μηχανικος ων, εποιησε περιστεραν ξυλινην πετομενην, η τις ειποτε καθισειεν, ουκετι ανιστατο.

v. 368. *Dulcis Aristoxen, concors discordia vocum*
Cui placuit, dixitque illam primordia Rerum.

(*q*) Aristosseno nacque in Taranto; fu figliuolo di Mnesia, chiamato altrimenti *Spintharo*; e visse ne' tempi d' Alessandro il Grande, e de' di lui successori. Fu Filosofo, e gran Musico. Studiò sotto Xenofilo Pittagorico, e poi sotto Aristotile; ed ebbe per condiscepolo il famoso Teofrasto. Suida nella voce Αριστοξενος pretende, che Aristosseno piccato di vedere, che Aristotile gli avea preferito Teofrasto, con nominarlo successore della sua Scuola Filosofica, ne lacerò la memoria. Ma il Peripatetico Aristocle presso Eusebio (*lib. 15. Præpar. sect. 2. p. 791. edit. Parif.*) lo discolpa su di questo punto, e ci assicura, che parlò sempre con molta stima, e rispetto di Aristotele lor Maestro comune. Gio: Alberto Fabricio nella Biblioteca Greca *lib. 3. c. 10. tom. 2. p. 257.* ci dà un' esatta notizia di tutte l' opere Filologiche, e Storiche, e Filosofiche, che Aristosseno avea composte. Altro non ci resta presentemente, che i trè libri *de elementis Harmonicis*. Questo è il più antico trattato di Musica che noi abbiamo. Meursio nel 1616. ce ne diede un' edizione a Leyde: ma il letteratissimo Marco Meibomio ci ha data una ristampa magnifica del Testo Greco riveduto e corretto, ed accompagnato d' una nuova versione latina, e di eruditissime note; e l' ha messo alla testa della bella Edizione degl' illustri Musici Greci, ch' egli ha dato in Amsterdam in due volumi in 4. Plutarco nella fine del Dialogo intitolato *de Musica* fa particolar menzione del nostro Aristosseno.

v. 371. *Praterea Phanodemi flat Polyhymnia monstrans*
Magnum opus . . .

(*r*) Tra gli Antichi nostri d' illustre memoria meritevolmente l' Aquino annovera anche Fanodemo, celebre Filosofo, e Poeta di que' tempi. Trovasi di lui fatta menzione in Esichio alla parola γαλιοι, accoppiandolo al nostro Rintone Poeta Comico. Nel Mſ. dell' Autore per Fanodemo si nominava Filode-

lodemo. Il motivo di cambiarlo è provenuto dacchè presso Gio: Giovine tra gli Uomini illustri Tarantini è nominato bene il primo, ma del secondo non se ne fa menzione; sicchè mi è caduto in sospetto, che facilmente il nominarsi l'un per l'altro fosse stato errore del Copista. Ad ogni modo però non è da tacere, che così sotto l'uno, come sotto l'altro nome vi furono presso gli Antichi degli Uomini illustri celebrati. Di Fanodemo Storico ne fa ricordanza Dionigi d'Alicarnasso, il quale attesta di aver egli scritte le *Attiche Antichità*. Altronde di Filodemo n'è memoria presso Ateneo, come di Scrittore περι των εν Ρωδω Συνδειων, il quale non si sa, se sia l'istesso o pur diverso da Filodemo Epicureo, il quale da Strabone si pone tra gli Uomini insigni di Gadara, cui accenna pur Cicerone, ne' di cui tempi visse, nell'Orazione contra Pisone, e che il Giraldi sospetta esser l'istesso, che da Orazio si nomina *Serm. I. Sat.* 3. *Gallis hanc Philodemus ait*. Dalle quai cose si ravvisa, non esser inverisimile, che anco tra i Tarantini vi abbia potuto essere qualche insigne Uomo del medesimo nome.

v. 376. . . . . *Citharam Metonis eburnam*

(*s*) Metone Tarantino, buon Citarista, e Poeta: Uomo d'umor assai piacevole ed urbano. In quel giorno che dal Popolo Tarantino dovea risolversi la chiamata di Pirro per andar contro de' Romani, questi fu, che stando già radunata la pubblica Assemblea, si fe avanti con corona, e fiaccola in mano quasi ebro, preceduto da un sonator di tibia, e tutto scherzoso e folleggiante s'intruse nel Consiglio. Come accade in una gran calca di popolo, altri con applausi, altri con alte risa, e clamori gli s'affollarono attorno, invitandolo a porsi in mezzo: egli fingendo il ridicolo avvanzossi, e quasi dir volesse una qualche canzone, si fermò ritto. Ma appena dagli astanti vide farsi silenzio, così proruppe: *ben fate, o Tarantini, a permettere mentr'è lecito, a chi voglia lo scherzo e lo spasso: ma se tutti avete fior di senno, godiamci pure questa libertà di giuochi, prima che venga Pirro; poichè allora dovrem vivere non più a nostro, ma a di lui arbitrio*. Cotali detti non molti colpirono per la lor libertà già mal sicura; e mossero un bisbiglio tra coloro che gli approvarono. Ma quelli all'incontro che temevano i Romani, paurosi di non cadere in lor balìa, facendosi la pace, sgridarono il popolo a non lasciarsi da inonesto capriccio deludere; e frattanto espulsero dal Congresso Metone; onde col suo allontanamento restò conchiuso l'affare.

v. 380. *Nec minus Heraclidis stans altera Musa volumen Explicat . . .*

(*t*) Eraclide Tarantino Pittagorico, personaggio di grande stima per la profonda cognizione della Medicina, che imparò sotto Mansia Erofileo, siccome lasciò notato Galieno nel *lib.* 2. *de compos. medic. cap.* 1. ove anche ci fa sapere, che professò la medicina Empirica. Scrisse un libro intitolato συμποσιον, *il Convivio*, di cui fa menzione Ateneo *lib.* 2. *Deipnosoph.*. Scrisse ancora *de pulsu*, *de simplicibus*, *de herbaria*, *de compositionibus pharmacorum*, *de Catapotiis*, *de icesio nigro &c.* I suoi sperimenti vengono spesso riferiti

riti da Galeno *in Decabiblo*. Malamente però da Gio: Giovine, che cita Mosco nel libro *de Machinis*, vien attribuita a questo Eraclide l' invenzione dell' ariete, di cui servivansi i Romani per abbattere le mura delle Città nimiche; giacchè fuvvi un altro Eraclide Tarantino famoso Architetto, il quale a petizione di Filippo Re di Persia incendiò con alcune macchine da lui inventate l' armata de' Rodiani, secondo scrisse Polieno. Nella celebre Libreria di Vienna si conserva un antico codice MS. delle opere di Dioscoride; ed in fondo di quello si scorge l' effigie di cotesto Eraclide Medico, per quanto ci assicura il Lambecio nel *tom.* 11. *p.* 548. e *seg.*, il Nisselio, ed il Bellonio. Ateneo *lib.* 12. *l. c.* menziona anche un tal Eraclito Tarantino; e vuole, che intervenisse nelle nozze d' Alessandro a toccar la cetera, e cantare, una co' Scinno lepidissimo giuocoliere, ed Alessi Poeta estemporaneo, suoi Concittadini.

v. 389. *Mnestheus in primis &c.*
v. 393. *Annibal Œbalius &c.*

(*u*) Troppo a proposito sarebbe stato se l'istesso nostro Poeta con qualche sua particolar nota ci avesse con più distinzione dichiarati questi dne antichi Capitani Tarantini, Mnesteo, ed Annibale, di cui dopo molta ricerca mi è riuscito assai difficile di trovarne qualche contezza appo gli Scrittori antichi, presso de' quali si trovano ben decantati due Mnestei, ma che nulla han che fare con Taranto, essendo l' uno personaggio della storia Trojana, e l'altro avendo regnato nella Città di Atene. Per quel che si appartiene ad Annibale, soverchia cosa sarebbe, se s' intende dell' Africano, il volerlo ricordare, a tutti così conosciuto essendo il suo nome: ma non così del Tarantino, di cui al pari che di Mnesteo non mi sovviene presso qnale antico Autore se ne incontri menzione. Presso de' Nostri però se n' è di essi dilingentemente cnstodita la memoria: onde anco il Morelli nel suo *Compendio della Stor. Tarant.* che gira MS., Mnesteo il descrive qnal *valoroso Cavaliero, e Capitano della Cavalleria Tarantina*, ed Annibale *magnanimo Duce, e Capitan Generale di tutto l' esercito Tarantino, il quale superò e distrusse un grosso esercito de' Sanniti*, il che conviene con ciò che di Annibale il nostro Poeta produce.

v. 394. *Nec minus Attilii palmas &c.*

(*x*) Questo Attilio famoso Capitano sostenne con l' esercito Tarantino, di cui era duce, l' assedio da Eleodoro Capitan dell' esercito Lucano posto alla Città di Tirea, che si era ribellata a' Lncani, avendone trucidato il presidio; e si era data volontariamente in potere de' Tarantini. Poco distante da detta Città s' attaccò sanguinosa battaglia tra' i due eserciti, restando a' Nostri la vittoria. Vuole il Merodio *l. c.*, che Tirea fusse situata otto miglia circa discosto da Oira nel territorio di Latiano, come affermano per antica tradizione qnegli abitatori convicini.

v. 403. . *Stemma prius radiis Normanni sanguinis ardet &c.*

(y) Discende l' Aquino alla Genealogia de' Principi di Taranto, cui anch' io seguendo il mio istituto andrò illustrando alla meglio.
Roberto Guiscardo Normanno, avendo discacciato i Saraceni dall' Italia; ed ottenuta la Contea di Puglia, e di Calabria, confermatagli dal Pontefice Niccolò II.; gli fu ancor promessa per ambasceria la Città di Matera, e di Taranto, pur che discacciasse i Greci da Otranto. Raduna perciò un grosso esercito: astringe il Principe di Salerno ad arrendersegli; ed avendo primieramente preso Otranto, pone l' assedio a Matera, ed a Taranto, e l' ha per accordo sotto l' anno 1080. Passa quindi con l' armi a recar soccorso a Michele Imperadore, espulso da Niceforo dall' Imperio di Costantinopoli, lasciando Ruggiero suo figliuolo del secondo letto, Vicegerente de' suoi Stati d' Italia; e con Boemondo l' altro figlio del primo letto, s' imbarca per Durazzo: cui stringe d' assedio, parendogli quel luogo assai comodo a poter proseguire la guerra. Si attacca la battaglia, e dopo aver fugate le navi Veneziane, alleate di Niceforo, resta vincitore con molta strage de' Greci; e con quella Piazza acquista molti altri luoghi della Dalmazia, che se gli resero. Lascia ivi Boemondo con sufficiente truppa; e viene in Roma a liberar il Pontefice assediato in Castel S. Angelo con molti Cardinali dall' Imperadore Errigo. Discende quindi in Puglia, e 'l Papa se ne va seco in Salerno, non istando sicuro in Roma: ed ivi si muore. Ritornato poscia Roberto nel suo Stato, avendo in animo d' acquistar, se potea, l' Imperio di Costantinopoli: e vedendo che Boemondo in Dalmazia era potentissimo per terra; egli fornita un'armata, vi si conduce per mare, con la quale presso Corfù venuto a giornata con quella dell' Imperador Alessio, e de' Veneziani, ne riporta compiuta vittoria; ma nel Promontòrio di Cesobia alfin vi perde la vita, assalito da febre, in età d' anni 62.
Ruggiero per la morte del Padre, occupa tosto il Ducato di Puglia, e la Signoria di tutti i popoli ch' erano soggetti a Roberto, salvo que' di Sicilia, che non gli prestarono ubbidienza. Se ne sdegna Boemondo fratello primogenito, per non aver alcuna Città nell' Italia: e tragitta dalla Dalmazia quivi il suo esercito per far guerra a Ruggiero, che si era confederato con Goffredo loro Zio paterno, Conte di Lecce. Preso Boemondo con l' armi Otranto, e distrutte altre Città nella Provincia, tenta d' assediar Lecce. Ma i vecchi Capitani affettuosi a Roberto, ed a' figli, cercano ogni modo da concordar gli adirati fratelli con siffatte condizioni: che Boemondo avesse una parte delle Terre in Puglia, ed il Principato di Taranto: e che a Ruggiero si desse il resto col titolo, e nome di Duca di Puglia. Boemondo mal sodisfatto di tal accordo, all' improvviso e con astuzia occupa Melfi. Ruggiero si accinge a ricuperarla. Si prepara l' uno esercito e l' altro. Questi oltre de' suoi sudditi, ed amici, assolda 20000. Saraceni da Sicilia: quello oltre di 10000. soldati veterani, allevati sotto la sua, e paterna disciplina, ha molte altre truppe da Riccardo Principe di Benevento, e di Capoa, nimicissimo di Ruggiero. Ma sì crudele apparato di guerra ebbe poi diverso evento. Pubblicatasi dal Pontefice Urbano II. la Crociata per l' acquisto di Terrasanta, Boemondo tirato da one-

onestissima emulazion di gloria, invidiando a tanti Principi, e Cavalieri che vi concorrevano, la vantaggiosa ed onorata spedizione, restituì con cuor generoso Melfi al fratello; e rinunziatogli anche quanto egli possedeva in Puglia, s'accinse a quel viaggio con gli altri famosi Eroi. Venuta tutta la gente in Roma, ed avuta la benedizione del Papa, se ne passarono parte in Brindisi, parte in Bari, e parte in Otranto per l'imbarco. Boemondo v'andò con 12000. eletti soldati Italiani. Il di lui valore, e generosità mosse talmente l'animo del fratello Ruggiero, che poste giù l'armi, animò parte de' suoi soldati ad arrollarsi sotto la bandiera del fratello per quella spedizione; e dichiarò, che da quel punto quanto egli possedeva, fusse col fratello comune; a cui diede per compagno Tancredi suo figliuolo, che come giovinetto coraggioso mostrò desiderio d'andar col Zio. Acquistò valorosamente Boemondo col suo esercito la Città d'Antiochia, e ne fu comunemente da tutti acclamato Principe. Ma fatto schiavo da' Barbari, restò tre anni in ischiavitù: al fine dal nipote Tancredi a quella sottratto, per la sua gran bontà, e pietà se ne passò in Italia, e poi in Francia, ove tolse per moglie Costanza figlia del Re Filippo, colla quale procreò un figliuolo, cui Boemondo anche diede nome. Ed inteso che l'Imperador Alessio gli travagliava i luoghi marittimi d'Antiochia, se ne ritornò in Italia; e posta un'armata in ordine, navigò in Dalmazia, e disturbò quel paese dell'Imperadore; col quale finalmente pacificatosi, se ne morì in quelle parti (altri dicono in Canosa, ove si vede il suo sepolcro, secondo l'istoria del Pontano); lasciando suo successore nel Principato d'Antiochia, e di Taranto, Boemondo suo piccolo figlio, cui raccomandò alla tutela del nipote Tancredi sino che fusse venuto all'età perfetta. Scrivono i fatti eccelsi di questo gran Principe Roberto Monaco, Guglielmo Tirio, il Platina, e Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*. Del suo figliuolo Boemondo, e di Costanza sua moglie si leggono due Privileggi nell'Archivio della nostra Chiesa, di cui fa menzione Gio: Giovine: il primo con la data dell'anno 1118., il secondo del 1119.; ed entrambi contengono certe donazioni fatte al Monistero antico di S. Pietro, ch'era nell'Isola Grande, cioè l'uso di due barche peschereccie in mare, una Casa, la facoltà di costruire un Molino nel fiume Tara, alcune moggia di terra, ed altro. Poco visse Boemondo il giovine con la madre Costanza: ma fu degno seguace dell'orme paterne.

v.414. *Nec procul aurato Leopardi stemmate produnt Symbola Suevorum . . .*

(z) Estinta in tutto la stirpe de' Normanni, succesero nel Regno gli Svevi, de' quali il primo Principe di Taranto fu Errico, sesto figlio di Federico I. Barbarossa. Celestino III. nel 1195. gli accordò in moglie Costanza figlia del Re Ruggiero, ch'era già Monaca Professa nel Monistero di Palermo. Egli confermò tutti i Privileggi de' Re predecessori ad Angelo Arcivescovo di nostra Chiesa; e gli ampliò con nuovi Diplomi. Poco visse, e morì in Palermo, o, com'altri, in Messina nel 1197., ove si era portato con Costanza sua moglie, e col tenero figlio, invitato dal Pontefice alla guerra d'Oriente per l'acquisto di Gerusalemme; e raccomandò a suo fratello Duca di Toscana l'amministrazione dell'Imperio, e del Regno. v.425.

v. 425. *Hinc & Franciscus &c.*

(*a*) Da Bertrando del Balzo Conte di Soleto, e da Margherita d'Alneto, di lui seconda moglie, nacque Francesco, il quale vivendo il Padre prese prima in moglie l'anno 1337 Luisa Sanseverina figliuola di Tommaso Conte di Marsico. Ne' capitoli matrimoniali, che conservansi nel Regio Archivio, son chiamati *Magnifici e Serenissimi Signori*. Mortali la Sanseverina, sì perchè era egli per nobiltà di sangue uno de' Magnati del Regno, come ancora per essere uno de' più belli Signori di quell'età, meritò che Margherita di Durazzo, sorella di Filippo Imperador titolare di Constantinopoli, e Principe di Taranto, e sorella benanche del Re Luigi, marito della Reina Giovanna I., di lui innamoratasi sel prendesse per marito. Per questo parentado il Re, e la Reina concessero a lui il titolo di Duca sulla Città di Andria, titolo la prima volta concesso a chi non era di sangue Reale. Non andò guari che la Reina Giovanna inimicatasi con Francesco nel 1352 lo mettesse prigione, e vel tenesse per 18 anni. Con varie arti uscito egli di custodia divenne il maggior Signore del Regno. Conciosiacchè essendo morto Filippo Imperadore suo Cognato senza prole, ed essendo a costui succeduto Jacopo unico figliuolo di esso Francesco, e di Margherita di Durazzo, nel Principato di Taranto, e nella dignità titolare d' Imperador di Costantinopoli, si trovò esser egli come tutore del figliuolo possessore d'una delle migliori parti del Regno. Inimico com' era de' Sanseverineschi, non accettando alcuna riconciliazione, si mise a spogliargli di Matera, e di altre vicine Terre. Non avendo voluto ascoltare la Regina Giovanna, la quale l'ammoniva a desistere dall'impresa, tirossi di nuovo addosso lo sdegno di costei, per cui dichiarato ribelle, buona parte de'suoi Stati nel 1367 fu ad altri conceduta. Assediato finalmente in Tiano sua Terra, e stretto da ogni banda, gli convenne fuggirsene in Avignone a Papa Gregorio XI. suo parente. Con l'ajuto di costui, e con danari ricavati dalle Terre, che in Provenza possedeva, tornò nel 1374 con quindici mila soldati a far guerra nel Regno. Fu facile a lui impadronirsi a prima giunta di Capoa, e d'Aversa; ma sconsigliato dal suo Zio Ramondo del Balzo Conte di Soleto, e Gran Camerlengo, depose le armi, e tornò di nuovo in Avignone per vedere col mezzo del Papa di venir buonamente ad accordo con la Reina, e ricuperare i suoi Stati. Unitosi intanto con Carlo III. di Durazzo, che venne all'impresa del Regno contro di Giovanna, nel 1381 si trovò a menar per lo freno del cavallo la Reina Margherita, moglie del Re Carlo, nell'ingresso che questa fece in Napoli. Con tal mezzo ricuperò egli quanto avea perduto, e mortali Margherita di Durazzo sua seconda moglie, rimaritossi con Sueva Orsina figliuola di Niccolò Conte di Nola, con la quale generò Guglielmo, e Margherita. Visse dopo ciò pacificamente alcuni anni il Duca Francesco; ma come da certe memorie di Angelo Crassullo ricava il grande Scipione Ammirato, non v'ha dubbio ch'egli fusse già morto nel 1401. Concesse a' Tarantini molti privilegj, ed uno in undici Capi distinto. Jacopo del Balzo di lui figliuolo dopo la morte di Margherita sua Madre, prese il titolo di Principe di Taranto, e d'Imperadore di Costantinopoli. Con gran Corte portossi in Napoli, e presentatosi al Re Carlo III., gli fu da costui data

in moglie Agnese di Durazzo non solo Cugina di esso Jacopo, ma Cugina carnale benanche di esso Re, la quale ritrovavasi vedova di Can della Scala Signor di Verona. Poco gli visse questa moglie, e perciò dubitando del Re, tacitamente di Napoli si partì, e portatosi a Taranto in una galea di Perrino Grimaldi, penò qualche tempo per rientrare nel Castello occupatogli da Ramondo Orsino, da lui lasciato per suo Luogotenente. Finalmente ottenutolo non godè lungo tempo di questa signoria; perciocchè assalito da molte infermità, come attesta il citato Ammirato, si morì senza prole vivente il Padre, essendo ancor molto giovane, il di 7. di Luglio del 1383, e fu sepellito a *S. Cataldo* accanto all'Imperador Filippo suo Zio, vedendosi qui ancor oggi il di lui avello di marmo presso la Porta del Campanile, sostenuto da quattro colonne, con due lioni per base. Di Margherita si sa, che fu casata a Pietro di Lucemburgo Conte di San Polo in Francia, e di Conversano in Regno, dal qual matrimonio nacque quel Luigi Conte di San Polo Gran Contestabile di Francia, decapitato in Parigi per essere stato fiero nimico del Re Luigi XI. Di Guglielmo del Balzo si sa, che non mai giunse a possedere il Principato di Taranto: ebbe bensì dal Re Ladislao gli stati di Andria, e di Montescagliosó. Da esso fu propagata la stirpe del Balzo, la quale non si appartiene al Principato Tarantino.

v. 433. *Nec mirus Augustos meruit Raymundus honores.*

(*b*) Ramondo, o Ramondello Orsino fu figlio secondogenito di Niccolò Conte di Nola, e di Maria del Balzo, non già figlio di Giacomo del Balzo Principe di Taranto, come con troppo massiccio errore scrisse Gio: Giovine *lib. 7. c. 3.*, nè marito di Maria del Balzo, come volle Francesco Sansovino *lib. 2. degli Uomini illustri*, il quale confessa di non saper qual fosse il Padre di lui. Conoscendo egli d'esser Cadetto, e che lo stato paterno, secondo il costume del nostro Regno, toccava al Primogenito, deliberò tentar la fortuna, e vedere se la virtù potea dare a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età avea dato a Roberto suo fratel maggiore. Ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro e d'argento, e di gioje di molto prezzo, essendo in poca buona grazia del Principe, ma non discacciato da lui (*Gio: Giovi. l. c.*,) si fe capo d'una compagnia di Nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua, e per le ricchezze di andar sotto di lui; e navigò in Asia, ove i Cristiani guerreggiavano con gl'Infedeli, e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorrevano a militare sotto il di lui stendardo. Talchè in due anni si trovò la più poderosa e stimata compagnia che fosse nell'esercito Cristiano, e con quella per 9. anni continui militando, fe molte cose onorate, avendo tra le altre imprese vinto in singolar tenzone il più fiero Saracino che ritrovavasi nell'esercito nimico; ed acquistò grandissime ricchezze, e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di Mercatanti Italiani se ne ritornò verso gli ultimi anni della Regina Giovanna I. al Regno con una compagnia di 700. Cavalli eletti, oltre i Napoletani (Costanzo *Ist. del Regno di Napoli lib. X.*). Fu egli dopo cotal ritorno mandato con la detta compagnia di 200. Cavalli suoi proprj alla guardia di Barletta in qualità di suo Capitan Generale dal Re Carlo di Durazzo, che com-

combatteva contra Re Luigi d' Angiò. Ma giunto colà Carlo a' 12. Aprile del 1384. lo fe porre in prigione, o a querela de'Barlettani per aver fatto mozzar la testa ad alcuni gentiluomini di Casa *S. Croce* (*ivi lib.* 8.), o più verisimilmente per sospetti di sua fede. Ma non finì il mese stesso, che Ramondello ebbe la fortuna di fuggir dal suo carcere, mentre il Re stava col campo fuor delle mura, e di passare all' armara del Duca d' Angiò, ritirato in Bari, il qual con grandi carezze il ricevette per la fama della virtù sua, e per la prova ch' egli stesso ne avea fatto, avendo Ramondello con poche genti contro di se mantenuta la parte di Re Carlo in Terra di Bari; e diegli per moglie Maria di Engenio, e Brenna Contessa di Lecce, figlia del Conte Gio: d' Engenio della Real stirpe di Francia, e di Caterina sorella, e com' altri vogliono, figliuola di Gnaltieri III. di Brenna Conte di Lecce. *Murat. ann. d' Ital. an.* 1384. Onde con tal matrimonio restò egli investito del detto Contado, a cui però dice Angelo di Costanzo, che Maria era successa per via della Madre. Fra pochi giorni i soldati di Ramondello si partirono dal Campo di Re Carlo, ed andarono in Bari a trovare il lor Capitano; locchè gli aggiunse assai più di riputazione. Morto poi il Re Luigi, o Ludovico d' Angiò in Bari a' 10. Ottobre del sopradetto anno, o attossicato, o preso dalla peste, come abbiamo da' Giornali Napoletani, per essersi troppo riscaldato nel voler impedire il sacco già incominciato da' suoi soldati nella Città di Bisceglie, che spontaneamente se gli era data; il resto delle milizie Angioine, che a poco a poco si ritirarono nel lor Paese, si mise sotto gli stendardi di Ramondello valoroso continuator della Guerra in questo allora turbatissimo regno. Morto in fine Ramondo onoratamente, Maria d' Engenio restata da lui tutrice de' figliuoli, governò il Principato di Taranto, che in quella stagione si stendeva sopra Otranto, e Brindisi Città Metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottula, Ugento, Bitetto, Conversano Città Vescovili, oltre molte Castella, e molti ricchissimi e grossi Casali. Ma il Re Ladislao per la nimicizia avuta con Ramondo, assediata Maria in Taranto, e non potendo indurla alla resa, si risolvè alla fine di torla per moglie, occupando in tal maniera lo Stato, e le forze, che appartenevano a figliuoli di Ramondo, Giannantonio e Gabriello. Soffrì Giannantonio primogenito il rovescio della fortuna per fin che visse il Re Ladislao; anzi vide con pazienza conceduto il paterno Principato di Taranto a Jacopo di Narbona Conte della Marce, divenuto marito della Reina Giovanna II. Ma disgustato costui della moglie, e sopra un legno Genovese nascostamente fuggitosi di Napoli si ricoverò in Taranto. Vedutosi egli quivi assediato dalle truppe della Regina non potere scampare il pericolo della prigionia, vendè a Giannantonio lo Stato di Taranto, che per paterna eredità a lui spettava; e ciò fatto fuggissene dal Regno. La Regina, che appunto desiderava lo slontanamento dal Regno di Jacopo suo marito, confermò a Giannantonio la compera fatta dello Stato di Taranto. Rientrato dunque nella paterna eredità con danaro, procurò Giannantonio di rifarsi sopra la Regina per gli tanti anni, ne' quali era stato lungi da' suoi dominj, e per lo danaro speso per ritornarvi. Aggiunse quindi allo Stato paterno la Città di Bari, Primaziale della Puglia, Matera Città Metropolitana, oltre Montepeloso, Pomarico, Acquaviva, Minervino, Ruvo, Casamassima, e Lavello nelle provincie di Bari, e Basilicata; come anco-

ancora Flumari, Vico, Lacedogna, Bisacce, Carbonara, Aquadia, Carifra, Vallara, Santosofio, Castello, San Nicola, Torcarino, Guardialombarda, Montaùto, Bonito, Melito, e Montaperto nelle Provincie di Principato Ultra, e Terra di Lavoro, coll' antico Contado dell' Acerra. Divenuto Alfonzo I. d' Aragona Re del nostro Regno, e conosciuta la potenza di Giannantonio, per tenersela dalla sua banda creollo Gran Contestabile con centomila docati l' anno di provisione, e col privilegio di trar dal Regno tutta quella quantità di frumenti, e di robbe, che a lui paresse, e piacesse, col solo obbligo però di tener pronte ad ogni richiesta del Re mille lance. In verità fu egli fedele al Re Alfonzo, contro di cui essendo venuto Renato di Angiò, assistito da' Caldori, non solo fu costante nel partito già preso, quantunque vedesse la maggior parte de' suoi Stati occupata da' Caldoreschi, ma di più combattendo in difesa del Re Alfonzo, conquistò molte Città del Regno perdute. Ebbe la disgrazia di esser preso col suo Re nella battaglia navale fatta contra l' armata Genovese, che veniva a favor degli Angioini; ma poco dopo liberato si condusse in Regno, e sollevò la parte Aragonese abbattuta, validamente opponendosi al Patriarca Vitelleschi, il qual era passato in ajuto degli Angioini. Attaccato un grosso fatto d' armi co' nimici presso a Montesarchio, benchè combattesse con notabil virtù, fu nondimeno vinto, e preso prigione. Rilasciato dal Vitelleschi non cambiò partito, ma rinforzatosi ricuperò molti luoghi di Calabria, e di Puglia cacciandone gli Angioini; ed unitosi con l' esercito di Alfonzo, costrinse Renato d' Angiò ad abbandonar finalmente l' impresa del Regno, ed uscirsene d' Italia. Essendo però succeduto al Re Alfonzo il di lui figliuol bastardo Ferrante I., non soffriva Giannantonio di buon cuore vivere sotto il comando di costui. Pensando dunque alla lontana di farsi Signor del Regno, scacciandone i barbari, che l' occupavano con disonore del sangue Italiano, com' e' diceva; e per rendere il suo partito più forte con le parentele, prese in moglie la figliuola di Giordano Colonna fratello di Papa Martino V., dalla quale però non ebbe figliuoli. Ebbe bensì da altra donna un maschio, al quale pel poco di lui valore donò soltanto il Contado di Lecce, e delle tre figliuole naturali diè la prima in moglie a Giulio Antonio Acquaviva Conte di San Flaviano con dote di trè Città, cioè Conversano, Bitonto, e Bitetto, e di sei altre Terre grosse, che furono Casamassima, Gioja, Cassano, le Noci, Turi, e Castellana. L' altra diella al Conte di Catanzaro primogenito del Marchese di Cotrone, il qual era grandissimo Signor di Calabria. Diè la terza a Jacopo Sanseverino, dal quale discendono i presenti Conti della Saponara, e Principi di Bisignano. Con tali parentele imprese Giannantonio a sostenere contro del Re Ferrante I. il partito di Giovanni d' Angiò figliuol di Renato, ch' egli avea scacciato di Regno. Chiamatolo dunque di Francia, e resosi guida, e consultor de' Francesi, pienamente rimessi nelle sue braccia, con 3000 Cavalli e con altre truppe impetrate da' Veneziani, mise tanto scompiglio nel Regno, che Ferrante pensò più volte fuggirsene in Catalogna. Infatti diede Giannantonio una sì notabil rotta prima a Sarno, e poi a San Fabiano, all' esercito Aragonese, che ridusse a divozione del partito Angioino quasi tutte le Città del Regno, ed alienò gli animi de' Napoletani dal seguir Ferrante. E senza alcun dubbio avrebbe terminata l' impresa, se avesse voluto vincere in tutto, e non temporeggiare;

essendo stato allora comun sentimento, che se seguiva la vittoria, portando Giovanni in Napoli, sarebbe stata spedita ogni speranza di Ferrante, e fissato stabilmente Giovanni stesso sul Trono. Ma il disegno di Giannantonio era appunto di veder fuggito Ferrante in Catalogna, perchè allora cacciato similmente Giovanni d'Angiò, si sarebbe reso Signor e Sovrano di tutto lo Stato. Non essendo dunque sortita la prima sua mira della fuga di Ferrante, nè anche potè cacciar Giovanni dal Regno; e perciò portandolo in giro come strumento di sua ambizione, vide cambiate le cose. Nella giornata di Troja avendo egli perduta la battaglia, mandò in rovina tutta la macchina della sua dominazione. Fuggito intanto dal Regno Giovanni d'Angiò, se pace, e trovandosi vecchio ed infermo, fu, per quel che si disse, ajutato a morire in Altamura in età d'anni 70 nel 1463 da' suoi famigliari corrotti dal Re; il quale alla nuova della sua morte, essendo corso da Napoli occupò Taranto, e tutto lo Stato, essendo passato nelle sue mani benanche il ricco tesoro di Casa Orsini, che fra danari, e gioje fu valutato di un milion di oro. Ebbe Giannantonio sua madre, una delle sue figliuole naturali, ed una nipote, Regine di Napoli. In tal modo il Principato di Taranto rientrò alla Corona, dopo essere stato sotto gli Angioini, e gli Aragonesi per lungo tempo nelle due Case del Balzo, e Orsino del Balzo, amendue imparentate sempre mai o con la famiglia Reale, o co' Reali di Napoli.

v. 457. . . . . *Et symbola Matris*
Ostentant, claraque simul primordia Gentis.

(c) Sà ognuno versato nella Storia moderna, come l' augustissima Casa di Auspurg detta di poi di Austria, fosse cresciuta nel breve giro di pochi Secoli. Ridolfo Conte di Auspurg ottenne l' Impero verso la fine del XIII. Secolo, acquistando molti dominj in Germania, e tra questi quello del Ducato di Austria, onde la sua Casa prese la denominazione. Il matrimonio fatto da Massimiliano I. Imperadore con Maria ultima erede del Ducato di Borgogna, aggiunse questo Stato agli antichi dominj. Filippo I. di Austria, detto il *Bello*, accrebbe gli Stati ereditarj de' suoi Genitori con quelli di sua moglie Giovanna. Conciosiacchè avendo Ferdinando il Cattolico, ultimo della gran Casa d'Aragona, preso in moglie Isabella, ultima della gran Casa di Castiglia, unirono in Giovanna unica di loro figliuola quanto in Italia, nelle Spagne, in Africa, in Asia, ed America ampiamente possedevano; e costei maritata a Filippo il *Bello*, come si è detto, diede in mano di Carlo V. Imperadore suo primogenito una Monarchia, maggiore della quale non si è giammai veduta. Lo stesso Carlo V. sposando Isabella eridiera della Monarchia di Portogallo portò nella sua Casa altri dominj, per cui si rese sospetto a tutta l' Europa, ch'Egli tentasse di stabilire nella Casa d'Austria la Monarchia Universale, onde venne quel celebre verso.

Bella gerant alii, tu felix Austria nube.

A cui alluse il nostro Poeta cantando v. 473.

Felix oh nimium felix fortuna, beatis
Prodiga connubiis, & læta Nepotibus ætas!

Quindi è, che lo stesso Poeta chiamò Carlo V. *Imperii auctor*, non perchè fosse

fosse il primo degl' Imperadori di sua famiglia, ma perchè con tanti dominj uniti nella sua Casa fu creduto aver la mira all' Impero Universale. Già si sa, che il detto Imperador Carlo V. per togliere il sospetto della Monarchia Universale, ch' era origine di mille guerre contra la sua Casa, nel ritirarsi a vita privata non trasmise a Filippo II. suo primogenito quanto possedeva, ma fatto crear Imperadore Ferdinando I. suo fratello, rinunziò a costui tutti i dominj di Germania, i quali da Massimiliano I. Imperadore erano a Lui venuti. A Filippo II. poi suo figliuol primogenito diede tutti i dominj ereditati da Lui per mezzo di Giovanna di Borgogna sua Ava, di Giovanna di Castiglia e d' Aragona sua madre, e d' Isabella di Portogallo sua moglie. Con questo partaggio essendo passato il Regno di Napoli in mano a Filippo II., la Città di Taranto dalla Casa d' Aragona passò nella Casa d' Austria, sotto della quale fu sempre conservata nel Real Demanio. Essa fu sempre mai attaccata a' suoi Monarchi Spagnuoli. Contestasi ciò chiaramente da un Diploma di Ferdinando il Cattolico, e d' Isabella sua moglie, nel quale lodasi la fedeltà de' Tarantini costantissima nell' invasione del Regno fatta da Franzesi nel principio del XVI. Secolo colle armi di Luigi XII. Re di Francia. *Ferdinandus & Helisabeth Dei gratia Rex, & Regina &c. Etsi omnibus satis est clarum, nobis vero clarissimum est, qui eorum animos, nedum opera fidelissima inspeximus. Quippe qui cum omnis fere Provincia Apuliæ, & Calabriæ ad Gallos a dictis Catholicis Majestatibus defecisset, non solum eadem Civitas* (Tarentum) *permansit in fide, sed etiam hostibus assidue pugnando multa prælia confecit: propter quæ omnia multas impensas fecit, & damna multa perpassa est, atque eo pacto, ut aliquæ aliæ civitates id ipsum facerent, exemplo & documento fuit. Quare evenit, ut superatis tandem & profugatis Gallis multo celerius eandem Provinciam recuperaverimus, quam defecerit: & propterea merito inducimur, ut erga dictam Universitatem, & homines ejusdem Civitatis Tarenti, simus ad gratiam non solum prompti, verum etiam promptissimi.* Conserva la nostra Città un assai nobile Attestato della stima, che di essa faceva l' Imperador Carlo V.; conciossiachè essendo Egli stato eletto Re de' Romani nel 1519. subito che di Germania giunse a Lui dimorante in Barcellona la notizia della sua elezione, spedì a 6. Luglio dell' anno stesso una lettera dando con molta benignità avviso a' Tarantini di un tal avvenimento, che fu creduto glorioso, perchè in concorso di Francesco I. Re di Francia. Al di fuori = *Magnificis & Nobilibus Viris, & Universitati Civitatis Nostræ Tarenti Nostri Siciliæ citra Pharum Regni fidelibus Nostris dilectis* = Al di dentro = *Magnifici & Nobiles Viri, & Universitas Civitatis Nostræ Tarenti fideles Nostri dilecti* = *Oy dia dela data desta nos ha vegado nueva como por gracia de Dios Nuestro Señor havemos sido eligido por Rey de Romanos, y futuro Emperador, con toda conformidad de los Electores, y porque de tal nueva es razon daros parte, havemos mandado luego avisar os della por vuestra consolacion, y para que por vuestra parte deys por ello gracias a Dios Nuestro Señor, de cuya Clemencia speramos que esto sera para su servicio, y para mucho bien dela Xprandad, descanso de nuestros subditos, beneficio de nuestros reynos, y acrecentamiento de nuestro estado. Dato en Barcellona a vj de Julio año de mil quinsentos y dezinueve* = *Yo el Rey* = *Garcia Secret.* = Anzi sotto lo stesso Imperador Carlo V. avendo Francesco I. Re di Francia fatto di nuovo invade-

vadere il Regno per mezzo del Signor di Lotrecco nel 1525., i Tarantini mostraronsi cotanto fedeli al loro Monarca, che nel 1528. da Filiberto di Chalon Principe di Oranges, e Vicere del Regno ottennero il qui sotto notato onorifico Diploma.

Philippus de Cialon Orangæ Princeps, Cæsareæ Majestatis Capitaneus Generalis in Italia & in præsenti Regno Viceres, & Locumtenens Generalis, universis & singulis præsentium seriem inspecturis tam præsentibus, quam futuris. Si cui Universitati hujus Regni pro ejus servitiis, constantia, & fidelitate, reddenda est remuneratio, est profecto Universitati, & Hominibus Magnificæ, & fidelissimæ Civitatis Tarenti, quæ pro servanda erga Cæsaream, & Catholicam Majestatem fide, præsertim in obsidione, passa fuit a militibus exercitus ligæ Cæsareæ Majestatis invasoribus hujus Regni, vastationes omnium agrorum, & alia maxima damna, & incommoda firmissimo animo perpessa est, ob quam rem decet reddere Nos erga ipsos liberales ad gratias, & circa præsertim eorum petitiones beneficos ostendere nomine præfatarum Cæs. Majest. &c.

Proseguendo la serie de' Monarchi Napoletani, sotto de' quali fu la Città di Taranto, diciamo, che a Filippo II. successe il III., a questo il IV. Filippo di Austria, e finalmente Carlo II., sotto del quale il nostro Poeta scriveva la presente Opera, essendo ancor giovane, com'egli stesso lo testimonia cantando v. 516. di quest'ultimo Libro: *Hac . . . . canebam*

Castalides primum cum me sub flore juventæ
Ducebant Cyrrhæ studiis per amœna vireta &c.

Quindi è, ch'egli fa voti al Cielo, perchè concedesse al detto Re Carlo II. prole, a cui trasmetter potesse la Monarchia, dicendo:

Numina, quæ regitis mortalia, quæque perennem
Progeniem facitis, nostro date pignora Regi:
Fœcundate Domum: generi succedat avito
Natorum spes, & longum propaget in ævum
Egregiam sobolem . . .

Ma poichè i voti del Poeta non furono esauditi, com'è ben noto, a Carlo di Austria successe Filippo V. Borbone Duca di Angiò dell'Augustissima Casa di Francia, nipote di Maria Teresa di Austria, sorella del detto Re Carlo II., e figlia Primogenita di Filippo IV., maritata a Luigi XIV. Re di Francia. Di Filippo V. nacque Carlo III il Grande Monarca delle Spagne oggi Regnante, il quale giustamente da noi si stima come ristoratore della Siciliana Monarchia, e Padre amantissimo del suo Popolo. A Lui si debbono gli studj delle Lettere e delle belle Arti per tutto tra noi propagate, la Giustizia bene amministrata, colla fondazione di nuovi Tribunali, il Commercio accresciuto, e la Milizia stabilita, oltre le tante Reali fabbriche degne del secolo di Augusto da Lui felicemente cominciate. Ma sopratutto dobbiamo a Lui, che partendo per andare a sostenere la Monarchia Spagnuola a Lui dovuta, lasciò a noi come pegno del suo amore Ferdinando IV. suo figliuolo per Re e Signor nostro, il quale nella giovanile sua età ci fa gustare i dolci frutti della Giustizia, e della Pace. Il Poeta che non ebbe la bella sorte di vivere sotto i felici tempi de' Monarchi Borboni, non potè testimoniare con la bella sua Musa quanto la nostra Città di Taranto sia felice e beata sotto de' medesimi; avendo perciò stimato mio dovere il soggiugnere queste poche riga in atte-

testato dell'amore e fedeltà de' Tarantini verso della Real Casa Borbone, sicuro che avrebbe molto più cantato il dotto Aquino, se questi Sovrani fossero stato argomento de' versi suoi. Ma forse non mancherà altro Poeta Tarantino, che si farà gloria di formar di essi nobil Poema, e

Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di Lor quel, ch'or n'accenna.

v. 494. *Addiderat subtus variis expressa figuris*
Stemmata Nobilium, patriæque Emblemata Gentis.

(*d*) L'essere stato il nostro Poeta benemerito Patrizio, come a lungo nella di Lui Vita si è mostrato, fu cagione, ch'Egli dopo aver fatta ricordanza de' Valentuomini, e de' Principi di Taranto, facesse ancor menzione delle divise di quelle Nobili Famiglie, presso delle quali è posta la più decorosa parte del Governo della Città. Se vi è antica Popolazione, che vantar possa con certi monumenti di sapere qual fosse stato ne' vetusti tempi il Governo di Essa, al certo la Città di Taranto è quella. San bene i Tarantini, che lo Stato del Governo della loro Patria dalla sua fondazione fino alla guerra avuta co' Giapigi, fu l'*Aristocratico*, in cui i soli Nobili governavano la somma delle cose. Ma il coraggio e l'amor patrio di que' Nobili antichi Patrizj avendogli spinti per la maggior parte a morte nella rotta avuta in quella guerra, la sola mancanza delle Nobili Famiglie fu cagione, che s'introducesse in Taranto lo Stato *Democratico*. Tutto ciò non può negarsi, attestandolo il grande Aristotile nella eccellente Opera *de Rep.* Veggasi quanto da noi sopra si è cennato *annot.* (*b*) *p.* 58. 59. 60. al Libro Primo. Non dee però credersi, che lo Stato Democratico fosse perpetuamente durato, poichè da quando possonsi aver le notizie più minute ed interne della nostra Città, vedesi fiorir sempre lo Stato inegualmente Misto Aristocratico e Democratico; mentre la prima e più importante parte del Reggimento della Città ritrovasi sempre presso de' Patrizj. A contestare questo vero molti sono gli autentici documenti, de' quali mi farò piacere dar a' Posteri una breve collezione. Si conservano nel pubblico nostro Archivio due Diplomi del Re Ferrante il Vecchio, l'uno del 1465., e l'altro del 1491. Nel primo spedito per mandato del Re da *Antonello de Petruziis* si ordina, che da i tre Ceti de' Cittadini, cioè da' Nobili, Mercanti, ed Artefici, in ogni biennio si eliggessero CVIII. Decurioni, ch'è quanto dire XXXVI. per ciascheduno, presso de' quali fosse il Governo della Città. Nel secondo formato per ordine del Re medesimo dal celebratissimo *Gian Gioviano Pontano* il numero de' Decurioni fu ridotto a LXXII., de' quali come dice il Giovine *lib.* 3. *c.* 4. *numeri pars minor est Nobilium, plebis major*, forse perchè non avvertì Egli, che scegliendosi XXIV. per cadaun de' tre Ceti, qualora non si potesse tra Mercanti aver il numero stabilito, dovessesi da quello degli Artefici prendere il mancante. E' però notabile, che il *Sindicato*, ch'è il Supremo di tutta la Magistratura Civica, dovesse esser sempre *secondo le antiche Tarantini consuetudini* sostenuto da' Patrizj. Sono queste le parole *fol.* 150. *num.* 13. *In primis in l'officio del Sindico siano Eletti tre GENTIL'HOMINI, perchè a LORO SPETTA DETTO OFFICIO SECONDO L'ANTIQUA OBSERVANTIA per anni trè, cioe un* Gen-

Gentil' homo per anno con lo suo solito salario. Questo Stato di Governo ritrovasi confermato nel 1535. dall' invittissimo allor Regnante Carlo V. Imperadore. Surse ben nel 1573. forte litigio dalla parte de' *Mediani* e *Popolani* per ridurre il *Sindicato* tra loro, contra quello che abbiam veduto determinato dal Re Ferdinando il Vecchio. Ma i *Nobili* facendo forza sulle antichissime consuetudini Civiche, e determinazioni Reali, fecero osservare, che *dovendo le chiavi delle Porte della Città per Privilegio esser conservate dal Sindico*, qualora questi fosse de' Popolani sempre amanti di novità, come si eran mostrati nell' ultima invasione fatta da Lotrecco mandato da Francesco I. Re di Francia contro all' Imperador Carlo V., sarebbe stata mai sempre la Città in istato di andar per poco in mano de' nimici del suo Sovrano; dove per l' opposto essendo le dette chiavi conservate da' Nobili, erano più sicure per l' onoratezza che si dee presumere connaturale a quell' Ordine; siccom' erasi veduto nella citata ultima invasione, nella quale, quantunque i Popolani a' Franzesi aderissero, i Nobili però fedelissimi al proprio Principe, con somma di loro rovina, essendo stati saccheggiati ed ammazzati da essi Popolani, mantennero la Città attaccata al partito del Sovrano, spezialmente perchè le chiavi erano nelle loro mani insiem col *Sindicato*. Per non andare più a lungo in riferire le altre ordinanze, che secondo la varietà de' tempi fu bisogno dare, diciamo, che l'ultima forma di Governo, la quale dall'abolito Collateral Consiglio determinata, per sino a' giorni nostri è durata, era, che sedici Decurioni, otto Nobili (de' quali sei di Nobiltà generosa, e due di Privilegio) ed otto Civili, con un Sindico, che sempre dovea sceglierfi dall' Ordine della Nobiltà generosa, componevano il Parlamento, che per un anno risolveva gli affari della Città di Taranto. In tale stato eran le cose, quando per lite mossa sulla riforma del Governo da tenersi in appresso nel 1757., dall' Augustissimo Monarca Carlo Borbone, che felicemente allora governava le due Sicilie, fu a 19. Gennajo del 1758. su di una consulta della Real Camera di S. Chiara relativa all'ordine da darsi al Governo di essa Città pubblicato il seguente dispaccio: *Dalla consulta della Camera di S. Chiara ha il Re sentito il sistema, e forma del governo della Città di Taranto, e quanto si propone per la riforma. Ha sentita la quistione che si è mossa, se il Sindico deve essere privativamente de' Nobili, e se nel detto Ceto siano inclusi pel governo li Dottori di Legge, e di Medicina. E finalmente ha sentito, che nel 1744., e nel 1750. si aggregarono alla Nobiltà alcune famiglie dalli Decurioni solamente, con averle ammesse ad esercitare ufficj nobili in quella Città. In seguito vuole S. M., che si ampli il numero de' Decurioni fino a sessanta; cioè venti per lo Ceto de' Nobili, venti per lo Ceto delle persone Civili: e venti altri per lo rimanente del Popolo, inclusi gli artefici, e gli uomini di campagna, e marinari. Che l' ufficio de' sessanta Decurioni abbia a durare per lo spazio di cinque anni, e che la scelta di quelli si faccia dalla Camera di S. Chiara, e che perciò si deve in ogni quinquennio trasmettere in essa la Nota di quaranta persone abili per ogni Ceto a fin di farsi tale scelta. L' ufficio di detti Decurioni, oltre di comporre nelle occorrenze il pubblico Parlamento, sia di eleggere in ogni anno, e del di loro numero, o fuori degli altri Cittadini il Sindico, e cinque Eletti. Cioè con tal distinzione, che il SINDICO, E UN ELETTO SIAN SEMPRE DELL' ORDINE DE' NOBILI DI NOBILTA' GENEROSA : due altri Elet-*

Eletti del Ceto de' Civili, e due altri dell'ultimo Ceto: e che tutti li sei debbono unitamente governare tra loro. E che il Sindico, e l' Eletto Nobile esercitino quegli ufficj, che il solito è di esercitarsi dal di loro Ceto, e gli altri ufficj, che prima si esercitavano dal Ceto de' Civili, per sei mesi si esercitino da due Eletti Civili, e per gli altri sei mesi dagli ultimi due Eletti. Vuole S. M., CHE I DOTTORI PER QUANTO SI APPARTIENE ALLA NOBILTA DI TARANTO SIANO POSTI NEL SECONDO CETO DELLE PERSONE CIVILI, O NOBILI VIVENTI, *e che non esercitino alcun mestiero meccanico. In fine comanda S. M.,* CHE NON SI RICONOSCANO PER NOBILI QUELLI, CHE FOSSERO STATI AGGREGATI ULTIMAMENTE NEL 1744. E NEL 1750. (*la quale M. S. sola può far i Nobili*) *che si conceda specialmente per Cedole particolari. Riserbandosi di dichiarare in appresso quale sia quel Ceto, o Ceti di persone, che verrà consultare per dare la Nobiltà di quella Città. D' ordine sovrano significo alle SS. VV. Illme questa sovrana risoluzione, affinchè si eseguisca in tutte le sue parti,* E SI ABBIA TAL MATERIA PER FINITA COSI' = *Caserta alli 19. Gennajo 1758. Bernardo Tanucci.* Affinchè questa Real determinazione in tutte le sue parti si eseguisse, lo stesso Monarca con altro Dispaccio de' 30. Aprile del seguente anno 1759. ordinò, che il Presidente della Reggia Camera della Sommaria D. *Giuseppe Caravita*, al presente Fiscal della medesima, si portasse in Taranto, e quivi osservato il tutto minutamente, riferisse al Re, quanto bisognava per fissare il nuovo sistema di Governo. La qual cosa avendo il detto Presidente con diligenza menata a fine, sulla di lui relazione fu da quel Sovrano con Dispaccio de' 2. Giugno 1759. ordinato quanto segue. *Ha V. S. Illma rappresentato tutto ciò che ha oprato toccante l' aggregazione di famiglie al Ceto Nobile di cotesta Città, per supplire la mancanza degl'individui necessarii al Decurionato, ed ha rimessa Nota delle famiglie antiche di Nobiltà generosa, e de' loro individui, e delle famiglie ancora date in Nota da cotesta Città d' aggregarsi, e delle altre, che han pretesa l' aggregazione, con farsi carico de' documenti, e pruove di ciascuna, e delle opposizioni fatte a taluna di esse, e delle risposte date. Ed ha rimessa altresì Nota di quaranta persone del ceto Civile, e quaranta del Popolare. Ed ha soggiunto nel tempo stesso, che per potersi conseguire di farsi l' elezione col suo intervento, sarebbe proprio, che S. M. sulla sua relazione, e Note rimesse dichiarasse le famiglie d'aggregarsi al primo Ceto, e dasse altre provvidenze, ed ordini per fissare tutto ciò, che deve precedere alla elezione de' Governanti. Ed avendolo fatto io presente a S. M., ha risoluto il Re, che* LA NOBILTA' DI TARANTO SIA CONSIDERATA AL PARI DI QUALUNQUE PIU' COSPICUA DEL REGNO, E SE NE SPEDIRA' LA CEDOLA REALE.

Per GIUSTIZIA, *e per* GRAZIA *fa nobili le famiglie* Beaumont, Visconti, Afflitto, Basta, e Ayala, Mazziotti, Amati, Gennarini, Raho, Calò, e Cesare, *cioè, i Capi presenti delle dette Case, e i loro legitimi naturali discendenti maschi, e femmine, e discendenti per maschi, alle quali famiglie però si spediranno le Cedole Reali, e che per la spedizione delle medesime accudiscano in questa Real Segreteria di mio carico. Ha risoluto ancora, che per l' avvenire chi pretende, dovrà chiedere al Re, e provare nella Real Camera di S. Chiara* I REQUISITI DI AVO, PADRE, E PRETENSORE CIT-

CITTADINI NATI IN TARANTO, E VIVUTI NOBILMENTE SENZA ESERCIZIO DI ALCUNA ARTE NON NOBILE, MA DI LORO ENTRATE PATRIMONIALI. *La Camera di S. Chiara dovrà sentire nel Processo il Pretensore, ed uno* DEGLI AVVOCATI FISCALI DEL REAL PATRIMONIO, *il quale* S' INFORMERA' DA' TARANTINI, *e produrrà le opposizioni. Non volendo il Re, che nè la Città, nè* I VECCHI NOBILI *si dispendino nell' assistere, e mantenersi in Napoli, e spendendo in Avvocato e Procuratore. Conchiusi i requisiti, la Camera di S. Chiara gli riferirà; e S. M. risolverà, e piacendole ordinerà per Cedola sua Reale la Nobiltà della persona, e famiglia rispettiva. Di questa sovrana risoluzione si è passato l' avviso alla Camera di S. Chiara, e se l' è rimessa anche la relazione di V. S. Illma, perchè toccante il dippiù dica la Real Camera subito gli ordini da darsi. Intanto che si aspetta la Consulta della Camera di S. Chiara, mi comanda il Re, che io prevenga di tutto ciò V. S. Illma, com' eseguisco, per sua intelligenza,* E PERCHE' NE AVVISI GL' INTERESSATI, AFFINCHE' ACCUDISCANO IN QUESTA REAL SEGRETERIA DI MIO CARICO PER LA SPEDIZIONE DELLE CEDOLE NECESSARIE PER POTER GODERE DELLA GRAZIA. *Portici 2. Giugno* 1759. = *Bernardo Tanucci*. Quindi in vista della Consulta della Real Camera di S. Chiara, a 9. Giugno dell' istesso anno fu spedito altro Real Dispaccio al medesimo Sig. Presidente Caravita, che tuttavia era in Taranto, del tenor seguente = *Considerando S. M., che dagl' individui delle famiglie antiche nobili di cotesta Città, e da quelle, che sono state nuovamente dalla M. S. aggregate, non può ricavarsi il numero di quaranta, per isceglierisene poi i venti pel Decurionato. E vedendo dall' altra parte la lunghezza del tempo, che porterebbe seco l' esame de' requisiti de' pretensori, a tenor del sistema prescritto dalla M. S. per una nuova aggregazione, e precisa necessità di formarsi il Decurionato per l' elezione degli Amministratori, e per deliberare gli altri affari di cotesto Pubblico. Ha la M. S. risoluto, che V. S. Illma dalle famiglie antiche nobili, e da quelle, che S. M. nuovamente ha aggregate, faccia la scelta di venti individui, coll' avvertenza però, che non v' includa nel tempo stesso Padri, e figli, o fratelli utrinque congiunti, i quali insieme coabitano: nè gl' individui di minor' età: nè di quelle famiglie, che non fanno permanenza in Taranto. E comeche le famiglie nuovamente aggregate non si abbiano ancora spedite le Reali Cedole,* DISPENZA S. M. PER QUESTO ATTO SOLO DEL DECURIONATO, E PER QUESTA SOLA VOLTA DOVENDOSI, A TENOR DELL' ORDINE ANTECEDENTE, CIASCUNA DELLE FAMIGLIE AGGREGATE SPEDIRE LA REALE CEDOLA, PER GODERE DELLA GRAZIA DELLA M. S. *E vuole ancora il Re, che V. S. Illma faccia tutta la scelta per questa volta de' Decurioni degli altri due Ceti parimente, e fatta passi V. S. Illma stessa a far fare l' elezione del Governo. Riservandosi S. M. di dare a suo tempo le providenze sugli altri espedienti da V. S. Illma proposti nella sua rappresentanza. Di Real ordine glielo prevengo, perchè così si eseguisca* = *Portici 9. Giugno* 1759. = *Bernardo Tanucci*. Ed in fatti in tutte le sue parti fu la Reale ordinanza eseguita, essendo stato eletto in quella occasione D. *Francesco Demetrio Basta Marchese di Monteparano* illustre ed onesto Patri-

trizio per *Sindico* dal Ceto de' Nobili, siccom'era stato determinato. Deesi però confessare, che l'ultima mano a fissare il Governo della Città di Taranto secondo il sistema formato dal GRAN CARLO BORBONE, l'ha data il beneficentissimo di Lui figliuolo e nostro Sovrano FERDINANDO IV, oggi Regnante, con suo Dispaccio de' 4. Maggio 1765. del tenor seguente = *Avendo il Re partitamente esaminato la Consulta di cotesta Real Camera, che porta la data de' 27. Marzo ultimamente decorso concernente alla reintegrazione delle undici famiglie, che rimasero esclusfe dalla Nobiltà di Taranto per non avere spedite le Cedole, e relativa alla nomina fatta da' Nobili della Città sudetta delle famiglie* Maggi, e Bitetti, *nelle quali dissero concorrere tutti gli requisiti prescritti per essere aggregate a quella Nobiltà, come pure alla elezione degli annuali Amministratori: è venuta la M. S. a determinare, che le sopradette undici famiglie s'intendano restituite all' onore della conseguita aggregazione, come se non vi fosse interceduto l' ordine, per cui furon dichiarate decadute*, e rimette alle medesime il dritto della Cedola, volendo, che si spedisca gratis, in riguardo alla elezione fattane dall'Augusto suo Padre: Con che però rimangan fermi gli ordini antecedenti della spedizione di tal Cedola per le altre Famiglie, che in appresso si avessero d'aggregare. *Ed ha altresì risoluto, che per le individuate due famiglie* Maggi, e Bitetti *si abbia a praticare quanto S. M. Cattolica prescrisse. E rispetto alla elezione degli annuali Amministratori, ha S. M. dati gli ordini proposti dalle SS. VV. illme al Governatore locale, quando gli attuali abbian terminato il tempo delle rispettive loro cariche. Prevengo loro di suo Real Ordine tutto ciò, affinchè ne sian consapevoli, e lor sia di norma, e governo tal sovrana risoluzione della M. S. = Palazzo 4. Maggio 1765. = Carlo Demarco = Sig. Presidente, e Consiglieri della Camera di S. Chiara = a 6. Maggio 1765. lette in Camera Reale = Exequatur Regalis ordo juxta sui seriem, continentiam, & tenorem.*

Da quanto finora si è detto vede ognuno l' antica, e sempre costante separazione del *Ceto Nobile* da quello non solo de' *Popolani*, ma benanche de' *Mediani*. Contuttociò non si vuol tacere, che nella metà del passato secolo sotto il Re Filippo IV. fu tentato da molte famiglie in vista della privata nobiltà loro, di voler essere per giustizia annoverate tra' Patrizj Tarantini, non volendo dipendere dalla libera aggregazione delle sole antiche Nobili famiglie, ma volendo, che a ciò concorressero ancora i Popolani co'loro suffragi, che sempre essendo più in numero, aprir potrebbero più facilmente la porta alle Famiglie *Mediane* a goder Nobiltà generosa. Provato però essendosi nel S. C. esservi in Taranto *Nobiltà Chiusa*, a goder la quale posson solo chiamarsi dalle famiglie Nobili, che vi godono, quelle, che ne son di fuori, fu nel dì 8. Luglio del 1651. pubblicato decreto in tutto favorevole alla Nobile Piazza di essa Città del tenor seguente = *Populares Civitatis Tarenti non esse admittendos ad danda suffragia in Aggregationibus faciendis ad Nobilitatem, & quando fieri contigerit, fieri debeant praecedente licentia Excellentissimi Proregis per Nobiles ejusdem Civitatis de Regimine, & extra Regimen conjunctim*, cioè *per mezzo de' Nobili eletti annuali, e quelli che vi posson essere, perchè di famiglie Nobili Patrizie, che godono nella Piazza Nobile*. Anzi dal Re Carlo II. fu spedita nel dì 24. Marzo del 1681. Cedola, nella quale fu accordato alla Nobiltà di Taranto, che le Cause spettanti alla sua Piazza si trattassero sempre mai a Ruote Giunte nel S. R. C., come trattan-

 si le

si le Cause spettanti a' Nobili Sedili di Napoli. La citata Cedola è del tenor seguente = *Y haviendo visto lo que la dicta Nobleza representa, y suplica, en el inserto Memorial, ha parecido encargaros, y mandaros (como lo hago) proveais, y deis la orden, que convenga, paraque aggi esta Causa, como las demas de reintegracion a la Nobleza; que a his se pide, se despache por los dos Ruedos del consesso de Santa Clara, como està ordenado co tos Nobles de essa mi Fidelissima Ciudad, que ademas de conforme a la disposicion de mis Reales Ordenes, prozede oggi de mi voluntad*. A questa Real Cedola vedesi data osservanza nel Collateral Consiglio nel dì 28. Aprile dello stesso anno; siccome nel di 16. Maggio dal Vicerè Marchese de los Velez fu rimesso al S. R. C. Dispaccio per l'esecuzione degli ordini Reali, ch'è il seguente = *Su Mag. (Dios le guarde) con su Real Carta de 24. de Marzo deste año (cuya Copia es la inclusa) se ha degnado de mandar, que se despachen por dos Ruedas de esse Sacro Consejo algunas Causas de los Gentiles Hombres de la Ciudad de Taranto; como esta ordenado con los Nobles de esta Fidelissima Ciudad, segun mas distintamente paresse por ella que me manda S. E. la remita a V. S. para que se observe y cumpla lo que su Mag. dispone Dios guarde a V. S. Palacio a 16. de Mayo 1681. = El Marquis del Olivito = Sig. Reggente Presidente D. Felix de lancina y Ulloa* = E' piaciuto l'eternar sopra di queste carte le surriferite innegabili verità, autenticate da *sentenze* de' Supremi Tribunali del Regno su di Atti lungamente discussi e liquidati, e confermate da *Real Cedola*; affinchè sappiano i Posteri qual giustizia assista alla Nobiltà Generosa Tarantina. Quello poi nelle aggregazioni ultimamente fortite sia occorso, e qual sia il sistema fissato da' Reali Dispacci per l'avvenire, già di sopra si è lungamente riferito.

Perchè chiaramente si conosca quanto illustre sia stata la Nobiltà Tarantina, fa uopo osservar prima di quante Grazie sono stati onorati da' loro Sovrani i più minuti Cittadini di Taranto. Si sa, che Alfonzo I. d'Aragona diede un general Privilegio alla Città nostra, con cui volle, che tutti i Tarantini in ogni Città le dignità, e prerogative godessero, che vi godevano i naturali Cittadini di esse. Il figliuol di Costui Ferdinando I. d'Aragona in segno della fedeltà mostrata dalla Città di Taranto dopo la morte del Principe di essa Giannantonio Orsino del Balzo *in ridurre se stessa, e tutta la Provincia di Terra d'Otranto a sottomettersi alla di Lui obbedienza*, nel 1463. ordinò ne' Capitoli da Lui segnati, che i Tarantini medesimi fossero per tutto il Regno trattati come *Napoletani*. Un tal Privilegio l'abbiamo sollennemente confermato nel 1535. dall'Imp. Carlo V., che veramente fu de' Tarantini grande benemerito Sovrano, siccome questi furon sempre a Lui fedeli. Quindi avendo il Vicerè D. Emmanuel de Gusman Conte di Monterey, e di Fuentes con varie Prammatiche nel 1634. vietato sotto gravissime pene il portar qualsivoglia sorte d'armi, proibendo fin anche la spada a tutti i Ceti in questo Regno, eccettuando soltanto i soli Cavalieri de' Sedili di Napoli; i Patrizj di Taranto pretesero di non essere in tal Prammatica compresi, per dover essi esser trattati come *Cavalieri Napoletani*. Ottennero infatti decreto dal Collateral Consiglio del dì 31. Agosto dell'anno stesso, con cui fu ordinato, *che in conto nessuno dovessero molestare, nè far molestare i Nobili di detta Città di Taranto circa l'asportazione della Spada e Pugnale, per non essersno compresi nel* Ban-

Banno dall' Ill. Principe di Montesarchio Preside di Terra d' Otranto , stante che riconosciuti da essi Consiglieri del Collaterale i Privileggi, che tiene la Città predetta da S. M., appare, che i Nobili di essa sono trattati immuni, ed esenti, come i Cavalieri Napoletani per la causa predetta. A questo decreto presentato da *Mario d' Ippolito* Nobil Sindico di Taranto prima al Governadore nel dì 20. di Settembre, e quindi nel dì 20. di Ottobre del medesimo anno al detto Preside, fu data osservanza. Questo istesso fu sotto il Re Carlo II. d' Austria, ed essendo Luogotenente del Regno D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca, confermato con altro decreto della S. R. Udienza della Provincia di Terra d' Otranto. Conciossiachè pretendendo *Gio: Antonio Montefuscolo* Nobile Tarantino *tractari uti Eques Neapolitanus, & uti talis gaudere privilegiis, exemptionibus, franchitiis, & immunitatibus, quibus gaudent, & gaudere solent Equites Neapolitani vigore Privilegiorum Fidelissimæ Civitatis Tarenti*; nel dì 10. di Giugno del 1671. fu in detta Udienza decretato, *quod suprascriptus Joannes Antonius Montefuscolo tractetur uti Eques Neapolitanus, servata forma Privilegiorum*.

Dal molto, che dir si poteva, abbiam voluto queste poche cose rilevare per dar un saggio così della Nobil Piazza Tarantina, di cui il Poeta qual benemerito Patrizio fe ne' suoi versi menzione, come altresì della Storia Politica della Città di Taranto.

FINE.

AGGIUNGIMENTI.

Si è detto alla *pag.126.*, che fu facile cosa il confonderſi *Tarentum* e *Terentum*, luogo ch'era preſſo al Tevere, la qual cosa fu ivi ajutata con opportune teſtimonianze. Ma all'iſteſſo propoſito molto bene ſi aſſa un paſſo di Zoſimo nel principio del *lib. 2. p. 119.*, ove ragionando lo Storico dell' origine de' Giuochi Secolari, che la ripete da Valeſo Valeſio, cui ſi erano i figli di graviſſimo morbo ammalati, narra, che mentre quegli rimirava nel boſco, ch' era ſtato percoſſo da fulmine, ſembrogli di udir voce, che gli comandava di menare i ſuoi figli *εις Ταρεντα*, e che ivi riſcaldando dell' acqua del Tevere ſull' ara di Plutone, e di Proſerpina, la deſſe a bere a ſuoi figliuoli. Le quai coſe come udille Valeſo, allora dic' Egli, che più diſperava intorno alla di loro ſalute, e ciò a cagione, che 'l luogo diſegnato era in parte rimota dell' Italia, nè ivi potrebbe incontrarſi dell' acqua Tiberina. Dalla qual teſtimonianza oltre che ſi ravviſa di eſſerſi chiamato da' Greci il *Terentum* col nome ſteſſo, che fu proprio di noſtra Città, ſi conoſce chiaramente, quanto di leggieri tai luoghi tra loro confondevanſi, giacchè Valeſo avea creduto intenderſi la voce, che parvegli di ſentir dal boſco, della Città noſtra di Taranto, quando dovea ſentirſi del *Terentum*.

Poichè nella Peſca delle Pelamidi, e de'piccoli Tonni di queſt' anno 1771., è accaduto in tutte le Tonnare del Regno un fenomeno quanto raro e curioſo, altrettanto valevole e opportuno a confermare ciò, che noi ci trovavamo già ſtampato nelle annotazioni (*rs*) *num. XXII. Lib. Pr. p. 146.* (*k*) *num. IV e V. Lib. Sec. p. 246.* (*m*) *Lib. Sec. p. 254.*: perciò egli è di tutta importanza il doverſi quì aggiungere, tra perchè con tal fatto moſtraſi chiaramente non eſſer le Pelamidi figliuole de' Tonni, ma ſpezie diſtinta da eſſi; ed anche perchè oltre l'annuale di lor ingreſſo e regreſſo dall' Oceano nel Mediterraneo, e da queſto in quello; agevolmente ſi rinvien di vantaggio la ragione, per cui i Greci tra gli altri Antichi uſavan di fare molto ſalume colle carni delle Pelamidi. Eccolo adunque in poche parole. I Tonnaroti tirando ſu nel far del giorno quella parte della Tonnara, ch' eſſi chiamano *la rete della Camera della morte*, l'han quaſi ſempre negli ſcorſi meſi di Giugno, e Luglio trovata piena zeppa di piccoliſſime Pelamidi, e d' altri appena nati teneri Tonni. Or perchè di tale ſtraordinaria copioſiſſima peſcagione non ne ſanno eſſi indovinar l' immediata cagione, poſſo pertanto io quì addurla; giacchè a memoria di un certo Vecchio nonagenario pratico e perito di tal meſtiere, nella Coſta d' Amalfi non ſi è veduto, com' egli aſſeriſce, il caſo ſimile, ſe non quaſi da un ſecolo addietro. Noi abbiam già detto ne' luoghi citati, che tutte coteſte ed altre razze di peſci viaggiatori, in ſentir le alterate marèe, che nel grande Oceano accadono verſo i Pleniluni, e Noviluni anteriori e poſteriori all' Equinozio di Primavera, cominciano d'indi a ſloggiare, ed immediatamente col veicolo de' fluſſi entrando per lo ſtretto di Gibilterra nel noſtro Mediterraneo, ſcorrono, tutte le coſe eſſendo eguali, ſin nell'Arcipelago, ed in tutti quegli

altri

altri mari di Grecia, e d'Oriente, ove sogliono fecondarsi verso Giugno e Luglio le prime là giunte torme (passate già *dextra ripa* da questi nostri mari verso Aprile e Maggio), e quindi insiem con la lor prole circa la fine d'Agosto, facendo esse ritorno col benefizio de' reflussi, divergenti già verso le coste d'Affrica, costantemente *leva ripa* là avviansi, donde si erano dipartite. Or ingannate esse mute carovane dalla sregolata già precorsa stagione, e frastornate nel solito lor viaggio da' furiosi venti e procelle di mare, ed atterrite infine dalle fiere accadute tempeste co' spessi focosi lampi, e romoreggianti tuoni, non hanno potuto proseguire l'incominciato corso, ed inoltrarsi pel già detto tempo ne' mari consueti ed acconci alla lor fecondazione: cosicchè tanto le prime forse già gravide, quanto le più tardive torme costrette a fecondarsi, e partorire ne' nostri mari verso Giugno e Luglio, prima di là giugnere; è quindi avvenuto, che cercando poi ricovero in tempo di notte i piccoli loro parti ne' curvi algosi e cheti seni, ove stanno ordinariamente armate le nostre Tonnare; abbiano in sul far del mattino (prima d'indi uscirsene quelle innumerevoli torme) fatta i Monnaroti del Regno grande e strabocchevole pescagione, così di piccole Pelamidi, come di teneri Monni. Questa adunque è, s'io non erro, tutta la più semplice, e più veridica spiegazione del raro fenomeno: imperocchè, se fuor di sconcertata temperie, niun' altra mai a quella di questo anno sia stata finora negli stessi mesi ritratta somiglievole abbondantissima pescaggione; ben si può inferire, che standosi all' ordinario corso, od ingresso e regresso di tai pesci, debba cotal fenomeno in ogni anno ne' mesi di Giugno e Luglio accadere là ne' mari di Grecia, e d'altri seni, e Crateri Orientali. Per la qual cosa, posta una cosiffatta ricolta di piccolissime Pelamidi insieme, e di teneri Tonni, io non solo ben vedo la di loro specifica diversa natura; ma mi lascio ancora senza ripugnanza indurre in questo concetto, che una cotal annuale copiosissima pescaggione di simili pesci, abbia senza meno data l'opportuna occasione a' Greci, di far con la loro carne de' grandi generi di salume; mentre oltra la testimonianza de' già citati Autori Greci *annot.* (*m*), Plinio stesso recitando gli usi, e 'l Commercio che anticamente si faceva delle Pelamidi presso i Greci, pur disse che: *Pelamydes in apolectos particulatimque consectæ, in genera cybiorum dispartiuntur*, come già notammo. *l. c. n. XIV. p.* 258. Nè s'incorrerebbe in contradizione, se tale usanza e costume si assegnasse anche a' nostri Tarantini, non ostante che questi mari sieno cotanto da' quei distanti; perchè le torme de' Tonni, e Pelamidi tardive ad entrare, o le prime ad uscire da' quei mari di Grecia, potevano a loro bel agio annidare in questi nostri chiusi, e cheti Crateri, in cui oltre le acque e più dolci, e forse più calde di ogni altro mare, vi potevano trovar di vantaggio pascolo abbondante e vario. In fatti di tale abbondanza di Pelamidi ne' nostri mari, ne parla ancor Spanhemio *de Præst. Num. T.* 1. *dissert.* 4. *p.* 230., il quale ciò riferisce per detto di Aristotile *in Politicis lib.* 4. *c.* 4. e che si può anche confermare con quel tanto, che noi dissimo *annot.* (*k*) *n. IX. p.* 252., giacchè Taranto fu sempre una di quelle Città chiamate già ταριχεῖαι, perchè in esse *ejusmodi* ταριχεῖαι, *i. e. conditura piscium*, & *salsura plurima fiebant*. Ma di ciò sia detto abbastanza: e solo si noti (s'è vera la tradizione di quel vecchio pescatore) che l'istesso fenomeno essendo accaduto un secolo addietro, ci dà motivo a credere, che forse, oltre la pecu-

renne rivoluzione degli astri, siavi ancora nello spiramento de' venti, e nelle agitazioni dell' atmosfera dopo anni ed anni periodo fisso; ma per la gran lunghezza di tempo, e grandezza dell' oggetto, non peranco osservato, o calcolato dalla breve vita degli Uomini.

Abbiam detto nella *p.* 391., che poco ci era riuscito di sapere intorno all'esistenza di *Salete* in tempi antichi, ma poscia mi sono avveduto, che sotto quel nome con molta ragione si debba riconoscere l' antica *Salenzia* Città de' Messapj, di cui è menzione presso Stefano, siccome anche nelle antiche medaglie della Magna Grecia appo il Golzio. Questa Città dopo sofferte varie vicende, fu finalmente alle *Grottaglie*, cui stava vicina congionta, siccome mostrano i diplomi pubblicati dall' Ughelli *tom. IX. in Tarent. num. XXVIII. & XXXIII.*, e siccome noi già cennammo *p.* 88. *annot.* (*b*) *infine*, ove si deve correggere l' error di stampa *Soleto* in *Salete*.

Alla pag. 501. n. (2) *sul* v. 414. *del* Lib. *IV. deesi in tutto togliere la Nota ivi posta, poichè quella era soltanto un notamento da me cavate dal Summonte* lib. 2. *p.* 31. 70. *del* Tom. II., *e dal nostro Gio: Giovine* lib. 7. p. 170., *colla idea di ributtarlo. Ma essendo avvolto tralle mie carte date allo Stampatore, questi, senza che me ne avvertissi, tirò il foglio* Rrr. *Dopo questo fatto, quantunque la cosa potesse correre su quello che ne hanno scritto moltissimi Scrittori dell' una, e l' altra Sicilia, ed esteri ancora, non però sapendo io esser ciò una mera favola, già da tutti rigettata, mi pareva, che tacendo volessi favoleggiare nelle Note fatte ad un Poeta. Quindi per togliere ogni scrupolo, quì soggiungo la Nota, che in quel luogo va posta.*

Da Ruggiero I., e da Beatrice sorella del Conte di Retesle, ultima di lui moglie, dopo la sua morte nacque Costanza. E poichè Egli sen morì nel dì 26. Febrajo 1154., dir si dee, che in quell' istesso anno fu ella postuma data alla luce, avendo perciò di lei cantato Goffredo da Viterbo Secretario dell' Imp. Errico VI.

Posthuma post Patrem maturo ventre relicta.

Da questa testimonianza è già in primo luogo menata in aria la favola della ridicola profezia fatta dall'Abate Gioacchino al Re Ruggiero, che da Costanza già nata provvenuta ne sarebbe la rovina del Regno; come anche la seconda favola della risoluzione presa dal detto Re Ruggiero di porre nel Monastero del Salvadore di Palermo la Costanza per allontanarla dalle nozze. Fu ella in vero educata nel Palazzo Reale del Re di Sicilia, e di là dal Re Guglielmo II. fu mandata per isposa di Errico allora Re de' Romani, e figliuolo dell' Imp. Federico I. Barbarossa nel 1185., benchè in Germania vi giugnesse nel Gennajo del 1186.. Riccardo da S. Germano all' anno 1186. nella sua *Cronaca* registrò: *erat ipsi Regi* (cioè Guglielmo II.) *amita quædam in PALATIO PANORMITANO, quam idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alemannorum Regi, filio Federici, in conjugem tradidit.*

didit. Era ella in età di anni 31. incirca; quantunque il citato Poeta per ritenere il numero rotondo cantasse:

Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

Da queste due testimonianze sincrone vanno benanche a terra le favole della di lei età senile, di essere stata maritata dopo la morte del Re Guglielmo II., e di avere per contrarre tal matrimonio dispensato il Pontefice Celestino III., sulla credenza dell'antecedente favola, ch'ella fosse stata Monaca, anzi Badessa del Salvadore di Palermo. Morto pertanto Guglielmo II. nel Novembre del 1189. senza eredi, sembrava, che la Monarchia delle due Sicilie dovesse tosto in Costanza cadere. Ma Tancredi figliuol di Ruggiero Duca di Puglia, primogenito del Re Ruggiero, credendo per le ragioni del Padre spettare a lui la successione al Regno, se ne incoronò nel 1190., e lo sostenne con valore contra lo stesso marito di Costanza per anni quattro. Ma morto questi nel Febrajo del 1194., quantunque avesse preso per compagno al Trono Guglielmo III. suo figliuolo, che morto il Padre restò erede di tutto; nulladimanco ritornato alla conquista del Regno Errico VI., già divenuto Imperadore, con Costanza sua moglie, gli fu facile togliere la Monarchia dalle mani di una vedova sconsigliata, e di un imbelle pupillo nel 1195., avendo evirato il giovane Re, e confinatolo con la madre in un carcere in Germania. Dopo molte crudeltà, ed avanle poco egli godè della sua conquista, essendosene morto nel dì 28. Settembre del 1197., per cui gli successe la detta Costanza sua moglie col pupillo Federico II.. Per quello spetta però a Taranto sappiamo, che tanto Errico nel 1195. e 1196., quanto Costanza nel 1198., confermarono ad Angelo Arcivescovo della nostra Chiesa tutti i Privilegj de' Re Normanni loro predecessori, e che gli ampliarono con nuovi diplomi pubblicati dall' Ughelli *l. c.*, in cui si fa particolar menzione della già detta *Salete*, riedificata da esso Arcivescovo col beneplacito di Costanza; ed indi in perpetuo conceduta al nostro Arcivescovato nel 1210. con altro diploma dal Re Federico II., cui riporta ancor l'Ughelli.

Sa-

Sa ognuno, pratico della ſtampa, che per quanta oculatezza, e ſtudio mai ſi ponga nel rivedere i fogli, non ſi poſſa a verun patto riparare a tutti e ſingoli gli errori, che per lo più o ſfuggono dagli occhi del Correttore, ſpezialmente ſe ſia coſtretto a farlo l' iſteſſo meſchino Autore; o notati, non ſi emendano a dovere dal Compoſitore, di cui non rieſce ſtar ſempre a fianco: o infine naſcono per tal ſiniſtro che avvenga a chi aſſetta, e ſpeſſo con turbata fantaſia, gli accozzati caratteri nel torchio. Quindi eſſendo per avventura tutto ciò a noi accaduto nella tumultuante fortuna, in cui queſt' Opera è ſtata cominciata, proſeguita, e tratta a fine, abbiam creduto ben fatto apporre nell' eſtremo d' ogni Libro le loro correzioni. Quì dunque vamo appoſte quelle dell' ultimo. Ma perchè a ſorte ci ſiamo avveduti di alcuni altri falli già sfuggiti negli antecedenti Libri, andranno anch' eſſi con que', che a queſto ſi appartengono, ſegnati, affidandoſi al benigno ſquittino di chi legge, ſ' altri forſe pur ve n' abbiano da noi non avvertiti, anche riguardanti la minuta ortografia.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 399.	*ſt.* 8.	*v.* 7.	arezzi	arazzi
397.	*ſt.* 2.	*v.* 7.	de l' aurea meſſi	de l' auree meſſi
401.	*ſt.*12.	*v.* 6.	apache ſelve	opache ſelve
336.		*v.*33.	*everſere Scytham*	*everſere Schyten*
		*v.*34.	*tibi victa Corones.*	*tibi victa Curone*
437.	*ſt.*84.	*v.* 1.	i' già cantando	i' gìa cantando
421.	*ſt.*49.	*v.* 5.	e la mature poma	e le mature poma
	*ſt.*51.	*v.* 4.	nel diſcordin natio	nel diſordin natio
409.	*ſt.*27.	*v.* 7.	al tuo gran merro, ori odi	al tuo gran merto, or odi
411.	*ſt.*31.	*v.* 8.	ch' altri da l' Avernin	ch' altri da l' Aventin
410.		*v.*170.	*cunebula jactes*	*cunabula jactes*
434.		*v.*496.	*Arcies*	*Arces*
400.		v. 4.	*cacumina Thuſcula*	*cacumina Tuſcula*
378.		v 6.	*Fundicus*	*Funditus*
XXIV.		*lin.*5.	*comminaſſe*	*camminaſſe*
393.		*lin.*25.	lo fteſſo Ovidio	lo ſteſſo Ovidio
512.		*lin.*41.	*e fatta paſſ. V.S.*	*e fatta paſſi V.S.*
		*lin.*43.	*prapoſti nella ſua*	*propoſti nella ſua*
444.		*lin.*28.	ſcempigagini	ſcempiaggini
ant. a 384.		*lin.*26.	cennamo	cennammo
		32.	felici eſtro dell'Aquino, e	felic' eſtro dell' Aquino, è
		37.	Arcievoſcovo	Arciveſcovo

INDICE
DEGLI SCRITTORI

Citati, Illustrati, Notati, e Difesi.

A

ACcademia delle Scienze 75. 229. 235. *due v.* 482.
Achille *Tazio* 230.
Admirandorum 119. 244.
Aezio 446. *più v.*
S. Agostino 258.
Agostino *Lionardo* 114.
Alcazzino 308. 309. *due v.* 310.
Aldourando *Vlisse* 218. 326. 468. -- *not.* 220.
Alciati *Andrea* 226.
Mr. d'Alembert 138. 139. 142. 246. 196. *lod.* 142. 143. 151. 152.
Alessandro d'*Alessandro* 64. 115. 123.
S. Ambrogio *lod.* 262. 270.
Ammiano Marcellino 95.
Ammirato *Scipione* XXX. XLVI. *tre v.* XLVIII. *due v.* L. LIII. LX. 50. -- *not.* XXXI
Anacreonte 116. *not.* 393.
Andrea Medico 262.
Anonimo delle *meditazioni sull' Economia Politica* 280. 490. *due v.* 491.
Antioco *Siracusano* 60.
Appiano *Alessandrino* 48. 55. 209. 442.
Apollodoro *Ateniese* 226.
Apollodoro *Eritreo* 126.
Apollonio 56. 118. *due v.*
Apuleio L. 486. 488. 493.
d'Aquino *Tommaso Niccolò lod.* 51. 71. 96. 137. 151. 218. 249. 284. 325. 442. 443. -- *ill.* 57. 84. 85. 105. 108. 109. 132. 208. 215. 216. 218. 240. 274. 284. 328. 389. 506. 508. -- *not.* 66. 119. 133. 136. 137. 289. 385. -- *dif.* 48. 68. 69. 534.
Archestrato 244.
Arduino *Giovanni* 221. 224. 227. 231. 237. 247. 252. 253. 299. 300. 303. 306. 312. 317. 318. 321. *due v.* 330. 467. 469. -- *ill.* 227. -- *lod.* 71. 226. 245. 322. -- *not.* 70. 222. 225. 245. 259. 260. 263. 304. 311. 318. 320. 321. 322. 328. 329.
Arereo di *Cappadocia* 486.
Aristotele 54. 55. 58. 59. 82. 87. 134. 220. 221. *tre v.* 222. *due v.* 223. 224. 226. *due v.* 229. 232. 238. *due v.* 244. 245. *due v.* 247. 249. 251. 263. 272. 273. 301. *più v.* 302. 321. 323. 325. 328. 329. -- 331. 332. 389. 393. 464. 470. 509. *lod.* 221. 239. 253. 329. -- *ill.* 225. 237. 248. 326. 330. -- *not.* 245. 330. -- *dif.* 330.
Aristocle *Peripatetico* 497.
Aristofane 107.
Aristosseno *Tarantino* 134.
Arnobio *not.* 111.
Artemidoro 210.
S. Attanasio 386. *due v.*
Ateneo 79. 106. 108. *due v.* 122. 135. *due v.* 226. 243. 244. 252. 258. 261. 284. 290. 300. 311. 312. 321. 324. 330. 390. *due v.* 496. 498. *due v.* 499. -- *lod.* 300. -- *not.* 245.
Avicenna 231. 309.
Aurelio Vittore 95.
Ausonio 278. 280. 281. 441.
Autor dell'Epitome Liviane *dif.* 126.
Autor delle *singolarità Naturali d'Inghilterra* 359.
Autor della *Conchiliogia* 221.

B

S. BAsilio 233. 244. 246. 247. 261. *due* -- *v. lod.* 245. -- *dif.* 262.
Bacone *da Verulamio* 138. 237. 294.
Bandelli L.

Baglivi *Giorgio* 455. 460. 464. 468.477.
Mr. Baillou 214.
Baldi *Bernardino* 210.
Bayle *Pietro lod.* 133.
Beatillo *P. Antonio* XLVI. -- *not.* LIII.
Beda 261.
Begero *Niccolò* 109. 128. 142. 383.
Bellonio *Pietro* 284. 464. 486. 499.
Benedetto *Giovanni* 114.
Bentleio *Riccardo* 67. -- *not.* 270.
Berni *Francesco* 487.
MM. Bernoulli *lod.* 142. 151.
Beroaldo *Filippo* 108.
Boccaccio *Giovanni* XLVI. L. LII. 49. 109.
Bochart *Samuele* 86. 131. 230. 231.235. 308. 309. *più v.* 310. -- *lod.* 111. 231. *due v.* -- *not.* 231. 310.
Bollandiani XXX. 385.
Bonanni P. *Filippo* 272.
Bon *Presidente* 460.
Borrelli *P. Carlo* XXXII. XXXIV. XL. *due v.* XLI. LIII. *due v.* LVII.
Boyle *Benedetto* 226. -- *not.* 236.
Mr. Breyn. 221.
Brodeo *Giovanni* 393.
Mr de Buffon 332.
Bulifon *Antonio* 460. 473.
Bustorfio *Giovanni* 97.

C

CAjo *Giovanni* 388.
Callimaco 441. -- *not.* 353.
Calmet *Agostino* 235.
Campanile *Filiberto e Gioseffo* XXX.
Cantica *ill.* 233. 234.
Capitolino *Giulio* 95.
Caracciolo *Tristano* XXXV.
Cardano *Girolamo* 216.306. -- *lod.* 306. -- *not.* 212.
Cartesio *not.* 138.
Casaubono *Isacco* 97.261.441. -- *not.* 231.
Cassiodoro 122. 130. 230. 332.
Casimiro *Giambattista* 89.
Catone 83. *due v.*
Catullo 441.
Cedreno 230. e *not.*
Celso *Cornelio* 76. 215. 468.
Cesare 122.
Chiabrera *Gabriello* 85.
Cicerone 100. 105. 107. 108. 132. 134. 135. 233. 264. 277. 290. 390. 465. 493. e seqq. *più* -- *v. lod.* 249. -- *ill.* 109.
Claudiano 46. 392.
Clearco 108.
Clemente *Alessandrino* 97. 110.
Clerico *Giovanni* 495.
Cluverio *Filippo* 78. 117. 266.267. 280. -- *not.* 131. -- *dif.* 280.
Colonna *Fabio* 494.495. -- *lod.* 304. -- *not.* 223. 230.
Columella 65. 70. *più v.* 73. *più v.* 83. -- *ill.* 69. 70. *quattro v.* 74. *due* -- *v. dif.* 67. *due v.*
Comestore *Pietro* 99.
Compendio delle *Transazioni Filosofiche Inglesi* 481.
Cornelio Nipote 71.
Cornelio *Tommaso* 473. 479. 481.
Costanzo *Angelo* 503. 504. *due v.*
Crassullo *Angelo* XLI. 502.
de Crescenziis *Giampietro* 89.
Crescenzi *Pier* 215.

D

DAniele 232. 234. 235.
Dante 445.
Davide *ill.* 234.
Demetrio *Efesio* 231.
Demostene 110.
Deuteronomio 97.
Difilo *Sifnio* 281. 306.
Diodoro *Sicolo* 51. 126. 231. 236.
Dionisio *Alicarnasseo* 129. 498.
Dion *Cassio* 130.
Dioscoride 74. 98. 222. *due v.* 231. 234. 235. 286. 307. 308. *più v.* e seqq. 317.
Diplomi Regj XLIX. da 507. a 512. *più v.*
Donato *Gramatico* 495.
Donati *Claudio* 95
Doria *Giacomo* XXXVI.
Drusio *Giovanni* 443.

E

ECclesiaste 97. 106. 292. 308.
Egesandro *Delfo* 95.
Egizio *Matteo not.* 57.
Eliano 118. 134. 221. 226. 239. 243. 244.

244. 247. 262. *due v.* 265. 271. 317. 331.
Elio Gallo 51.
Elio Marchese XL.
Emmeneffio *Giacomo lod.* 49.
Enciclopedia 143. 213.
Ennio 265. 489.
Erafmo 269.
Eratoftene 285.
Ercolano 261. 304. 487. 488. *più v.* 496.
Eritreo *Niccola not.* 49.
Ermolao 253.
Erodoto 54. 57. 59. 101. 115. 131.
Efchilo 135. 389.
Efichio 87. 115. 123. 303. 312. 497. -- *lod.* 231.
Efodo 230. *due v.* 232. *due v.* 234. -- *ill.* 308.
Etimologico 441. *due v.*
Euforione 108.
Mr. Euler *lod.* 142. 151.
Euripide 390.
Eufebio 84. 110. 119. 125. 493. 494. 497.
Euftazio 51. 95. 232. 262. -- *lod.* 231.
Eutichio d' *Aleffandria* 233.
Eutropio 133. 493.
S. Eutropio Paolino 50.
Ezzechiele 231. 232. *due v.* 244.

F

Fabricio *Gio. Alberto* 497.
Fabro *Mattiolo* 214.
Fabra *Anna* 393.
Facciolati Jacopo 46.
Favorino 497.
Ferdinando *Epifanio* 480. 481. -- *not.* 470. 474. 478.
Ferrari *Filippo* 46.
Ferrari *Jacopo Antonio not.* 131.
Fefto 87. 98. 253. 254. 264. 265. 284. 495. -- *not.* 260.
Filoftrato 76. 105.
Floro L. 64. 134. -- *ill.* 51. 79. 129. 130.
Fourmont *Michele* 287.
Fracaftoro *Geronimo* 388.
Frontino *Giulio* 269.
Furnerio *Guglielmo* 246.
Fornuto 95. 134.

G

Galateo *Antonio* 47.
Galeno 112. 135. 215. 231. 468. 498. 499. -- *lod.* 212 -- *not.* 290.
Galileo 138. 146. -- *lod. e not.* 143.
Garbelio 118.
Gaza 220. 284.
Gellio 128. 469. 484. 494. 495. *due v.* 497.
Gemino 119.
Genefi 232. 235. -- *ill.* 73.
Genovefi D. *Antonio* 280.
Geremia 234. 235.
Germano 50.
Gefnero 68. 77. -- *not.* 322.
Giamblico 134. 135 *due v.* 493.
Giannettafio *Niccolò Partenio* 220. 248. 260. 261. 264. 265. 270. e feqq. 274. 276. *due v.* 284 285. 292. 293. 296. 297. 305. 323. 395. -- *lod.* 286. 319. 322. -- *ill.* 208. 220 -- *not.* 220 245. 249. 250. 289. 293. 320. 324. -- *dif.* 251.
Giannone *Pietro* 54. 61.
Giobbe 244.
Giornalifti d' *Italia* 495. e *not.*
Giornali *Napoletani* 504.
Giovine *Giovanni* 47. 91. 289. 291. 393. 492. *due v.* 493. 498. 501 503. *ill.* 397. 509 -- *not.* 53. 101. 103. 126. 394. 499. 503. 518. XXVI. -- *lod.* ivi.
Giovenale 281. 288.
Giovio *Paolo* 99. 251. *due v.* 284. *tre v.* 290. -- *not* e *dif.* 252.
Giofuono 270. 284. 287. 475.
Giraldi *Lilio* 84. 105. 498.
Giudici 233.
S. Giulio I. 386.
Giuftino 58 -- *ill.* 78.
Mr. Goad 213.
Goffredo da *Viterbo* 518. 519.
Mr. Goguet 76. 230. 235. -- *not.* 236.
Golzio 518.
Gualtieri *Pietro* 113. 221.
Guglielmo *Tirio* 501.
Guidone *Ravennate* 493.
Grazio *Falifco* 284. 388. 389. 390. 391.

H

Mr. HAlley 150.
Mr. Hebenstreit 221.
Hierne *Urbano* 213. 224.
Mr. de la Hire 470.
Hoffman *Maurizio* 216.
Hoffman *Federico lod.* 213. *due v.*
Mr. Homberg. 461. 462.
Mr. Hook 327.
Mr. Huet *not.* 231.

I

ICefio 258.
Imperato *Ferrante* 469.
Interprete *d' Aristofane* 393.
Interpreti antichi d'*Orazio* 495.
Interpreti *della Scrittura not.* 73.
Inverberato *Pietrantonio* MS. 47.
Jour des Savans 235.
Ippocrate 215. 311. 483. -- *lod.* 212. 213. 318.
Isaia 387. -- *ill.* 234. 235.
Iscrizioni *Latine ill.* 86. 113. 114. 120. 122. 388.
Iscrizioni *Greche ill.* 110. 111. 112.
Isidoro *Caraceno* 221. 243.
Isidoro 245. 287. 291.
Mr. de l'Isle 117.
Istoria Universale *not.* 47.
Mr. de Jussieu *il maggiore not.* 75.

K

KEplero *Giovanni* 138.
Kircherio *Attanasio* 222. *due v.* 300. 302. 319. -- *lod.* 272. -- *not.* 223. 272. 300. 477. 478.
Mr. Kook 213.

L

LAerzio 134. 135. *due v.* 496.
Lambecio *Pietro* 499.
Lancio Cristiano 449.
Lasena *Pietro lod.* 121.
Lattanzio 443. 495.
de Lellis *Carlo* XXXIX. LII.
Leonida *Tarantino* 95. 211. -- *ill.* 84. 115. 124. 211.
Lewenoekio 298.
Libro de' *Maccabei lod.* 231.
Licofrone 56.
Lilio *Zaccaria* 46.
Linneo *Carlo* 221. *due v.* 243. 254.445.
Lipsio *Giusto* 121. 122. -- *lod.* ivi.
Lister *Martino* 221. *due v.* 261. 272.309. 316. 449. 460. 471. -- *lod.* 221. -- *dif.* 449.
Livio 48. 52. *due v.* 53. *tre v.* 101. 114. 119. 126. 127. 392.
Lucano 47. 68. 224.
Luciano 115. 488. 489.
Lucrezio 389. 442. 478.
Luitprando 387.
Lupo Protospata 62.

M

MAcrobio 76. 104. 277. 290. 312. 314.
Maffei *Paolo Alessandro lod.* 84.
Michele 97.
Malaterra *Goffredo* 481.
Manuel File 262.
Marcello *Empirico* 282.
Marcgravio 452.
Marciano *Geronimo* MS. 47. 86. 268.
la Marra *Ferrante* XXX. XXXII. XXXIV. XL. XLII.
Maffilla MS. XLVI. XLVII.
Mr. la Martiniere *not.* 209.
Marziale 49. *due v.* 70. 226. 244. 269. 279. 281. *due v.* 290. 304. 468. 487. -- *ill* 65. 66. 67. — *dif.* 70. *due v.*
Mazzella *Scipione not.* 54.
Mazocchi *Alessio* da 54. fino a 61. *più v.* 75. 78. 122. 123. 125. 132. 135. 235. 267. 268. 309. 393. — *lod.* 230. -- *not.* 49. 117. 118. 267.
Mead *Riccardo* 212. 215.
Megisero *Geronimo* 124.
Megastene 239.
Meibomio *Marco* 497.
Mela *Pomponio* 320.
Mr. Menuret 214.
Mnesiteo *Ateniese* 281.
Merodio P. *Ambrogio* MS. 93. 119. 126. 388. 493. 499. — *not.* 101.
Meursio *Giovanni* 497.
Monaco *Michele* XXX.
Monete *ill.* 55. 56. 57. 59. 99. 100. 128. 493.

Moreri *Lodovico* XLVI.
Morelli P. *Serafino* MS. 499.
Mosco 499.
Mosè 212. 232. 234. 235.
Musceto *Tommaso* 456. — *not.* 486.
Muratori *Lodovico Antonio* 54. 504. — *lod.* XXX.

N

NAtale Conte 115.
Nemesiano 388. 390.
Newton *Isacco* 138. *due v.* — *lod.* 142.
Nicandro 493. — *lod.* 262.
Nicostrato 496.
Nisselio 499.
Nonno 87. 244.
Numenio 284.

O

ODofredo *Giureconf. Beneventano* 68.
Olstenio *Luca* 95. 131
Omero 96. 97. 110. 114. 228. 230. *due v.* 231. *due v.* e *seqq.* 271. 393.
Oppiano 220. 221. 236. 261. *due v.* 262. 264. 265. 271. 331. 389. 390. 391. — *not.* 220. 260.
Orazio 47. 49. 63. 76. 77. 85. 89. 107. 109. 131. 229. 244. 311. 324. 390. 391. 440. *tre v.* 264. 266. 269. 279. 281. 301. 487. 498. — *lod.* 48. *due v.* 134. — *ill.* 55. 66. 67. 71. 110. 116. 269.
Orfeo 96.
Oribasio 259. 305. 313.
Orosio *Paolo* 119. 468.
Ortenzio *Lamberto* 441.
Ovidio 47. 104. 106. 128. 222. 254. 365. 391. 393. *due v.* 441. *due v.* 495.

P

PAcichelli *Giambattista* 219.
Palefazio 230. *due v.* e *not.*
Panfilo *Alessandrino* 261.
Passvinio 133.
Paolo *Diacono* 124.
Paolo *Egineta* 231.
Paoli P. *Paolo lod.* 124.
Paralipomeni 233.
Pausania 55. 95. 104. 115. 131. 132. 135. 389.
Patercolo 61. 108.
Peregrino *Camillo* XXX.
Perretto *Giovannantonio* 85.
Perrotto *Niccola* 479.
Petavio 58. 99.
Petronio 459.
Pindaro 122. — *not.* 393.
Pico *della Mirandola not.* 212.
Mr. Pitcart 215.
Mr. Perrault 235.
Poli *Matteo* 232. *due v* 233.
Polibio 51. 53. 79. 118. 210. 390. — *ill.* 48. 70. 100. 130. e seqq. 127. 130.
Polieno 499.
Pollace 76. 84. 231. 261. 313. 390. 391.
Pontano *Gioviano* XXXIV.
Porfirio 96. 135. 493.
Porfirione 68. 105. 110.
la Porta *Giambattista* 449.
dal Pozzo F.*Bartolomeo* Com. 382. e seqq. *più v.*
Platina 501.
Platone 55. 235. 390.
Plauto 98. 116. 284.
Plinio *il vecchio* 68. 71. 75. 76. 77. 85. 98. 108. 109. e seqq. 138. *due v.* 209. 218. 220. 221. *più v.* 223. 224. *più v.* 227. *più v.* 233. *due v.* 234 *due v.* 236. *tre v.* 237. *più v.* 238. *tre v.* 243. 244. 246. 247. 251. *due v.* 253. *due v.* 258. 260. 265. 271. 272. *più v.* 273. *più v.* 274. 275. 277. 278. *più v.* 279. *più v.* 280. *due v.* 281. *più v.* 282. *due v.* 284 285. 289. 290. 301. *più v.* 305. *più v.* 307. 308. 311. e seqq. *più v.* 323. e seqq. 331. 332. 448. 455. *due v.* 456. 464. 467. *più v.* e seqq. 480. 481. 494. — *ill.* 246. e seqq. 252. *due v.* 254. 256. 263. 278. 302. *più v.* 303. 305. 307. 316. 317. *più v.* 318. *più v.* 321. 322. 326. 328. 329. 446. — *lod.* 245 250. 262. 269. — *not.* 245. 254. 260. 300. 330. — *dif.* 245. 254. 255. 306. 319. 320. *due v.* 330 467. 487.
Plinio *il giovane* 390.
Plutarco 51. 106. 111. 113. 118. 122. 129. 132. 133. 134. *due v.* 229. 235. *due v.* 236. 247. 269. 340. 442. 468. 497.
Pratilli *Francesco Maria* XXXV. XL. 121. 122. — *not.* XLI. 110. 269. XL. 442. 443.

Pio-

Probo *Gramatico* 266. — *not.* 267.
Procopio 62. 103. 239. 261.
Properzio 50. 112. — *ill.* 68. 440.
Ptolomeo 70. 281.

Q

Q. Curzio 210.
Quinquerano *Pietro* 234.
Q. Varguntejo *Gramatico* 495.

R

RAdero *Matteo* 70. 71. 114. — *not.* 68.
Raho P. *Carlo Maria* XLVI.
Ramazzini *Geronimo* 214.
Ravisio 66.
Mr. Reaumur 461. 462.
Recco *Giuseppe* XXXIX. -- *not.* ivi.
Redi *Bali Gregorio* 234. 235. 262. 294. 312. *due v.* 448. 456. 465. 474. *quattro v.* 576. 477. 479.
Reitzio *Gio. Frederico* 488.
Riccardo da S. *Germano* 518.
Roberto *Monaco* 501.
Rodigino *Celio* 108. 115. 118. 135. 470.
Romualdo *Salernitano* 62.
Rondelezio 221. 261. 263. 270. 284. 303. 306. 312. 313. — *lod.* ivi — *not.* 243. 245. 309.
Rhumphio 221.

S

SAlomone *Rabbi ill.* 98.
Sallustio 119.
Salmasio *Claudio* 68. 74. 76. 252. 317. 320. 321. — *lod.* 228. 236. 259. 320. *not.* 66. 67. 225. — *ill.* 259. — *dif.* 259. e 260.
Salviano *Ippolito not.* 330.
Sanconiatone 110.
Sannazzaro *Giacomo* 264. — *lod.* 71. — *not.* 66. — *dif.* 68. 69.
Sanfovino *Francesco not.* 503.
Santorio *Giambattista* 213.
Mr. de Sauvages 215. *lod.* 213.
Savarone *Giovanni* 114.
Senofonte 389. *due v.* 390. *tre v.*
Seldeno *Giovanni lod.* 64.
Seneca 107. 309. 388.
Serao *Francesco* da 434. a 487. *più v.* -- *lod.* 459. 473. 476. — *not.* 452. 456. 462. 475.
Servio 46. 49. 122. 441.
Sidonio *Apollinare* 50. 116. — *ill.* 68.
Sigonio *Carlo* 128. 133.
Silio *Italico* 70. 441. 491.
Simmaco *Q. Aurelio* 392.
Simplicio 496.
Socione 320.
Sofocle 211. 493.
Solino 221. 237. 239. 247.
Sostrato 244. 262.
Suetonio 106. 258. 265. *due v.* 468. 493.
Suida 64. 123. 134. 135. 230. 259. 488. 494. 497.
Summonte *not.* 518.
Surgente *Marco Antonio not.* 54.
Surita *Geronimo* XXXIX.
Scaligero *Giulio* 441. 244. — *lod.* 216. *not.* 225.
Scoliaste d' *Euripide* 118.
Scoliaste di *Nicandro* 223. *due v.*
Scoliaste di *Paolo Egineta* 231.
Scoliaste di *Pindaro* 393.
Scoppa *not.* 54.
Spanhemio *Ezzechiele* 393. *due v.* 517.
lo *Spettacolo della Natura* 310.
Stazio 46. 49. 122. 441.
Stefano *Errico* 55. 115. 131. 135. 252. 267. 431. 515.
Stefano *Roberto* 46.
Stefano di *Stefano* 68. 69.
Stella *Giorgio* XXXVI.
Stobeo *Giovanni* 134.
Strabone 51. e seqq. 60. 61. 64. 71. 79. 100. 118. 131. 134. 141. 209. *due v.* 210. 389. 390. 467. 468. 479. 498.

T

TAcito 390.
Tasso *Torquato* 94. 501.
Teocrito 56. 96.
Teofrasto 68. 229. 234. 235. *due v.* 469. 487.
Teopompo 70.
Terrre P. *Giovanni* 299
Tertulliano 97. 261.
Tito Elio *Scillone* 495.

S.Tom.

S. Tommaso 258.
Tommasini *Giacomo Filippo* 265.
Tucidide 78. 118. 131.
Turnefort *Giuseppe* 221. 298.
Turnebo *Adriano* 49. 91. 98. 229. 441.
Trogo 58.

V

VAleriano *Pietro* 56.
Valerio 282.
Vallerta P. *Francesco* 460. 469. 479. 486.
Vallisneri 234. 297. 299. 304. 307. 310. e seqq. 329. 464. 475. — *lod.* 238. 293. 332. — *not.* 294. *più v.*
Mr. Valmont *de Bomare* 468.
Varino 64.
Varrone 64. 65. 68. 73. 74. 83. 111. *due v.* 113. 116. 125. 244. 254. 268. 317. — *dif.* 260.
Verenio 117. 119.
Verino *not.* XLVI.
Villani *Giovanni* XXXI.
Venuti *Filippo lod.* 129.
Virgilio 46. 55. 56. 84. 96. 98. 110. e seqq. 115. 228. 271. 389. 390. e seqq. 394. 486. 489. — *lod.* 51. 73. — *ill.* 65. 68. 76. 266. e 267.
Vitruvio 65. 105. 108. 123. 224. 235. 495.
Volpi *Giuseppe* XLVI. — *not.* LIII.
Vossio *Gerardo* 87. 263. 495.
Ughelli *Ferdinando* 518.
Ulizio *Giovanni* 388.
Ulpiano 123.

X

XEnocrate 259. 304. 305.

Z

ZOnara 95. 132.
Zosimo 516.

I N D I C E

Delle cose notabili nel Testo Latino.

A

ACque abbondantissime e perenni nel Tenimento Tarantino v. 231. a 242. p. 20. e 22. copiose e limpide scorrono tra' giardini, che inaffiano, sulla Costa Meridionale, ma serpono ignobili, non formando di se spettacolo in fonti con vaghi getti, e capricciosi zampilli v. 300. a 314. p. 22.

Agostino D. Andrea Carducci, amico dell' Autore. Gli si dedica il Primo Libro. v. 23. a 30. p. 4.

Agu glia, pescasi di notte colle reti v. 412. p. 188.

Alici, loro gran pesca nel mese di Maggio lungo le Isole v. 113. p. 162.

Alosa, sua pesca col filaccione v. 390. e 391. p. 196.

Anguilla *orba* incappa al filaccione, o sia *Concio*, e imbatte nella rete detta *Guadala* sulle foci del Ponte col reflusso v. 492. a 495. p. 196.

Annibale *Affricano* v. 490 245. p. 40. 352.

Annibale *Tarantino*, prode Capitano, sconfigge l'esercito de' Sanniti, e de' Bruzj v. 392. e 393. p. 428.

Antigene antico pescator patrio. Suo carattere. Capita di Mezzodì sul fiume Galeso: gli appare il Genio del luogo: smarrisce, e teme: ma alfin rincorato, apprende da esso la riproduzione delle *cozze nere*; ed oltraccio resta istrutto circa i nomi de' varj pesci, e crostacei, e l'arte, e gli ordigni da pescarli. v. 267. a 462. p. 176. a 194. Il Poeta gli sacrifica il suo Alieutico. v. 472. a 475. p. 194.

Aragonesi, lor origine loro flemma v. 443. a 451 p. 432.

Aranci fertilissimi ne' giardini di Taranto, rigogliosi, e sempre vegeti. loro diversa spezie. descrivonsi i *Portogalli*, i *Cedrati di Firenze*, e le celebri *melangole di S. Sabina* di Roma v. 178. a 194. p. 410.

Archita *Tarantino* v. 402. p. 40. sua celebre colomba. Platone nella sua scuola. v. 358. a 365. p. 426.

Arciola pesce, cui per la gran mole, e buon sapore l'Aquino chiama *Regalem Lupinum*. v. 510. p. 108.

Aristosseno *Tarantino*. Gran Filosofo, ed insigne Musico, suo sistema armonico. v. 366. a 370. p. 426.

L'*Arte Cavalleresca*, opera meditata, e forse anche scritta dall'Aquino v. 521. p. 436.

Astaco volgarmente *Ragosta* v. 119. p. 162.

Attilio Generale dell' esercito Tarantino vincitore de' Lucani v. 394. e 395. p. 426.

Aulone celebre pe' suoi vini. suo sito. Il Poeta ben gli dà l'aggiunto di *abditus*, attenta la natura del luogo v. 217 p. 172.

Austriaci, loro flemma, felice progresso, e potenza accresciuta di vasti domini da Giovanna di Castiglia d'Aragona madre di Carlo V. Questi sposando Isabella erediera della Monarchia di Portogallo porta nella sua Casa altri Stati: e così senza far guerra, e con le sole parentele tente di abbracciar, e di stabilire nella Casa d'Austria la Monarchia Universale. Successione de' Filippi, ed a loro di Carlo II. Voti del Poeta al Cielo, perchè a questo Re concedesse prole. v. 452. a 491. p. 432. e 434.

B

BAcco anima e spirito della Poesia v. 108. a 112. p. 10. suo antico culto in

to in Taranto, ed uso delle orgie *v.* 18. a 22. *p.* 396. Fu inventor del torchio da strigner l'uve, ed a lui si offrivano le primizie del nuovo vino *v.* 129. 131. e 132. *p.* 12. Interviene alle nozze di Flora, recandovi del generoso vin forestiere *v.* 130. a 134. *p.* 406. Fa l'ultimo la sua arringa, presentando a lei una scelta vite, cui pianta sul colle Tarantino in di lei onore; e dalla cui feconda propaggine, e felice riproduzione augura i più perfetti liquori al Paese. Fa voti, che 'l frutto non ne resti viziato dalla Tarantola. Avverte i ladroncelli d'uva a guardarsi dal nocivo morso. Spiega gli effetti del veleno, e ne prescrive per antidoto la musica *v.* 227. a 266. per 414. e seqq.

Baja di Taranto sempre tranquilla, nè soggetta a gran procella *v.* 68. a 70. *p.* 6. sua concisa topografia. *v.* 41. e 42. *p.* 156.

del Balzo *Francesco*, e *Ramondo*, Principi di Taranto. Loro stemma, loro memorie *v.* 421. a 438. p. 430.

Beccafichi, loro caccia *v.* 478. a 481. *p.* 372.

Bianchetti, lor copiosa pesca col reflusso nella rete detta *Guadala v.* 68. *p.* 158.

Boope, buon pesciuolo di stagione *v.* 384. *p.* 186.

Bosco sacro di Taranto. S'illustra in rapporto al numero, e alla qualità de' suoi precisi alberi *v.* 166. a 175. *p.* 14. e 16.

Bubbola, sua caccia *v.* 499. e 500. *p.* 374.

C

CAcciatore, che sia esperto nel maneggio dell'arme da fuoco per farne buon uso *v.* 482. a 489. *p.* 372.

Calamai, loro pesca del *Fuso*. *v.* 413. a 416. *p.* 190.

Calcidi, o sieno *faloppe*, in Taranto pescansi in abbondanza lungo le Isole nel mese di Maggio *v.* 111. *p.* 162.

Cani, proprietà, e bellezza del *levriere*. Si lodano quei della razza del Principe d'Acqua viva, e del Marchese di Matino, celebre a' tempi dell' Autore. L'esercizio gli rende valorosi alla carriera. Fiuto pregio singolare del *Bracco*. *v.* 124. a 145. *p.* 344. brio, e prontezza stimasi nell'uno, sagacità nell'altro *v.* 286. a 289. *p.* 356. Qualità dello *sbreviero v.* 290. e seqq. *ivi*. Ferocità pregiata nel *Corso v.* 295. a 299. *ivi* e seq.

Carducci Com. e Gran Priore F. Giambattista Cav. Gerosolimitano, parente, e amico dell'Aquino. Quanto provetto nel mestier della Caccia esercitata in gioventù coll' Autore, tanto più prode nella Guerra. Memoria delle sue prodezze in Morea nell' assedio, e nella presa di *Navarino*, di *Napoli di Romania*, e di *Corone*. *v.* 20. a 38. *p.* 334. e 336.

Carnumi, o sieno *Spondili*, stanno radicati agli scogli *v.* 575. *p.* 204.

S. Cataldo, Protettore della Città. Memoria della sua Gran Cappella di marmo, e dell' insigne statua d' argento. Sua vita, e prodigj espressi in tante pitture, che adornano le pareti di quella. *v.* 48. a 94. *p.* 338. e 940. Irruzione de' Goti in Taranto, a cui l'Aquino riporta l'epoca del Santo, che quà giugnendo ne ristora i danni *v.* 100. a 116. *p.* 242.

Cavalli da Caccia, che sien veloci nel corso *v.* 300. a 303. *p.* 358.

Ceffalo in amore. Sua pesca deliziosa *v.* 236. a 252. *p.* 174. Moralità in paralello ai casi d'un Amante inviluppato *v.* 253. a 262. *p.* 176. lor sollazzevole pescheria al *Cannajo v.* 417. a 426. *p.* 190. caccia che se ne fa in barca di state lungo il Galeso con lo schioppo *v.* 520. a 535. *p.* 198.

Cerere invocata *v.* 13. *p.* 396. è una delle Commensali nelle nozze di Flora *v.* 128. *p.* 406.

Cervo sacro a Diana. Suoi pregi. Gli si tende l'aguato col trabocchetto, o col cappio, non mai si ammazza, e perchè. Novelletta d'una Ninfa appassionata d'un Cervo *v.* 404. a 462. *p.* 364. e seqq.

Cibele accompagnata da' suoi Coribanti interviene alle nozze di Flora. *v.* 135. *p.* 406 è la prima ad arringarvi dopo la Cena nel complimentar la Sposa *v.* 156. a 201. *p.* 408. e seqq.
Cinghiale, la sua caccia richiede gente agguerrita e coraggiosa al pari del cimento. Viva immagine della belva uscita in Campo *v.* 263. a 276. *p.* 354. e 356. Caccia dello Schidone *v.* 321. a 382. *p.* 360. e seqq.
Citrello, dolce sorgiva nel *Mar Piccolo*, in cui si seminano, e crescono le minute *cozze nere*, scaltrate che sono da' pali *v* 344. a 349. *p.* 184.
Citrezze, luogo pieno di simili sorgive, onde ha nome. Sua descrizione *v.* 23. a 25. *p.* 336. e *v.* 39. a 45. *ivi*.
Contado Tarantino circoscritto *v.* 160. a 165. *p.* 14.
Coppo, attrezzo pescatorio, in Taranto volgarmente *Puscia*, dall' Autore detto *Reticulum* *v.* 152. *p.* 166.
Coralli rossi, che allignano nel Seno Tarantino, ramosi, e grossi. Ordigno da pescarli. Concorso de' forestieri alla lor pescagione *v.* 427. a 438. *p.* 190.
Coridone, o sia Tommaso de Vincenziis, egregio Poeta, amico dell' Aquino, da cui invitasi alla villeggiatura di *Levrano*. *v.* 217. e 218. *p.* 20.
Costa Meridionale di Taranto mediterranea. Sua elegante topografia. Viva immagine del fonte, e del giardino Saturejano, ove rilevasi d'aver l' Autore tessute le prime tracce di questo nobil Poema *v.* 244. a 291. *p.* 22. e 24.
Cotornici, loro caccia *v.* 501. a 505. *p.* 374.
Cozze nere, donde nascono. In che stagione debbano piantarsi i pali, a cui si attaccano, e dove. Nate che sono, quando da essi si scaltrino, ed indi spargansi lungo le foci del *Ponte* al flusso e riflusso, che le impingua, e nel *Citrello*, quando di qua poi ripescansi, e come con battersi se ne dividano i grossi volumi, in cui crescono ravvolte con la lor peluria. Come ritornansi a seminar nel fondo per farne perfezionar il frutto *v.* 314. a 363. *p.* 180. e seqq.
Cozze di S. Giacomo, o sieno le Pettini marine, di guscio nero, e bianco, lor varia sede. *v.* 574. *p.* 202.
Cozze pelose, o sieno le Mituli, amano di star fisse alle pietre *v.* 575. *p.* 204.
Cure. Chi ne ha, conosce la proprietà dell' aggiunto *pallida examina*, che loro adatta il Poeta. *v.* 16. *p.* 2.
Curio Dentato, accennasi il suo trionfo in rapporto alla Storia Tarantina. *v.* 489. *p.* 40.
Cleante *Tarantino*, Poeta estemporaneo. *v.* 353. *p.* 426.
Clima di Taranto quanto dolce è temperato anche d' inverno *v.* 87. *p.* 8. amenissimo di state per la corona delle fresche Colline, che lo tengono ventilato *v.* 140. a 144. *p.* 12. Suo aere sano e salubre *v.* 23. a 25. *p.* 396. sempre vi spirano venticelli orientali, ed occidentali, assai proficui alla vita animale, ed alla vegetazione delle piante *v.* 145. a 159. *p.* 14.

D

DEmaniali di Taranto *v.* 176. a 190. *p.* 16.
Dentice, lanciasi di notte al lume della fiammella *v.* 398. a 403. *p.* 188.
Diana, sua invocazione *v.* 8. a 18. *p.* 334. Custodiva le Napee nelle selve. Presedeva alle Tenebre; e mancando di risplendere in Cielo, si aggirava tra boschi cacciando, e spesso tra danze con le Driadi, in lontananza de' salaci Satiri, e Fauni *v.* 214. a 236. *p.* 352.
Diporto estivo marittimo *v.* 185. a 201. *p.* 168.

E

EMbrice, conchiglia, dove alligna *v.* 572. *p.* 202.
Ennio *Tarantino*, suoi versi scolpiti in mar-

marmo nella *Fontana del Sole* v. 351. e 352. p. 426.
Eraclide *Tarantino* celebre Medico v. 380. a 384. p. 428.
Erpicatoio, o sia *Sciabica* descritta v. 447. e 448. p. 192.

F

FAgro, volgarmente *Fraio*, pescasi col filaccione v. 234. p. 172.
Falanto capo della Colonia Spartana in Taranto, da cui resta ampliata la Città. v. 54. e 55. p. 6.
Fanodemo *Tarantino*, Filosofo, e Poeta. v. 371. a 374. p. 426.
Fertilità della campagna Tarantina v. 72. a 81. p. 8., e v. 42. a 45. p. 398.
Filaccione, ordigno pescatorio, in Taranto volgarmente detto *Concio*, variamente descrivesi v. 229. e 234. p. 172., v. 103. p. 166., e v. 486. e 491. p. 196.
Fondazione, ed origine di Taranto v. 49. a 52. p. 6.
Fontana antica provveniente dalla parte orientale, già sacra al Sole, sua struttura, e sito, e diverse statue, e geroglifici, che l'adornavano. p. 442. a 434. Fu in gran pregio sotto de' Romani v. 504. p. 436.
Fontana odierna di Taranto, origine dell' acquidotto, suo idraulico organismo, suo sito, analisi dell'acqua, delizia de' Cittadini intorno ad essa nelle sere estive. v. 295. a 340. p. 26.
Flora moglie di Zeffiro, sua invocazione v. 9. a 12. p. 396. Viene in Taranto dall' Egitto: fermasi sul fiume Tara: v'incontra Zeffiro: si amano; si parlano: si congiungono: loro Nozze: comandano all' Aure d'invitar gli Dei boschereccì alla festa. Radunasi il Congresso in un grottesco a piè di *Monticchio*. Ornato della stanza. Cena Nuziale. Dettaglio de' Commensali. L' Aure, e i Fiori subentrano alle veci de' Cantori, o Balletini. I pronubi presentano i donativi alla Sposa, e la complimentano con augurj di felicità; e compromettonsi fautori del suo Reame, memoria delle feste *Florali*, e loro rito. v. 70. a 177. p. 402. e seqq.
Flusso e reflusso marino in Taranto cagionato dalla Luna v. 543. a 545. p. 44. suo periodo v. 53. e 54. p. 158., e v. 341. a 343. p. 182. descrivesi il flusso v. 61. 69. e 70 ivi. il reflusso v. 373. e 375. p. 186.
Fragolino, tra noi volgarmente *Lutrino*, pescasi co' canapelli v. 234. p. 172.
Frutta Tarantine d'ogni genere, sì per l'abbondanza, che per la loro bontà recano stupore, ed invidia anche alla Città Capitale v. 99. a 105. p. 10.

G

GAleso, picciolo, ma rinomato fiume v. 3. e 4. p. 2. suoi vigneti lodati da Stazio v. 64. p. 400. suo ameno ricinto, origine, e brevità dell' obliquo suo corso v. 279. a 290. p. 178. comparisce ad Antigene sotto l'aspetto di un Genio coronato di pioppo, e canna v. 293. a 295. ivi. L'esorta alla riproduzione delle *cozze nere*, e gliene insegna la mecanica. Gli comanda di comunicarne a' compagni la nuova scienza in tempo che rimangon essi a terra oziosi per fortuna di mare v. 314. a 363. p. 180. e seqq.
Gamadia di Luna dove alligna v. 577. a 579. p. 204.
Gamberi, imbandigione nobile v. 452. p. 192.
Giacchio, se ne descrive l'uso v. 52. a 60. p. 158.
Giannettasio *P. Niccolò Partenio* coevo dell' Autore, perfezionò in Taranto la sua Alieutica, lodasi. v. 7. 8. e 9. p. 154.
Gigli d'oro in campo celeste, Impresa de' Re Angioini v. 441. e 442. p. 432.
Giove fulminante adorato in Taranto sotto varie figure nel suo Tempio v. 385. a 391. p. 32.

Globo Terraqueo assomigliato al Corpo Umano v. 532. a 538. p. 44.
Granati *a dente di cavallo*, descrivonsi v. 195. a 198. p. 412.
Granciporri dove si pescano v. 143. e 144. p. 164.
Gripo, sorte di rete propria de' Tarantini, che si tendeva a' Tooni v. 92. p. 160. sua strerta e robusta maglia, acciò essi non uscissero v. 104. p. 162.
Grongo di *Guadala*, pesce stimato in Taranto v. 67. p. 158.
Grottaglie, paese abbondante di bestiame. Veduta delle sue mandrie, e Figuline dalla sommità di *Levrano* v. 210. a 213. p. 18.
Guadala, sorte di rete così detta da'Nostri, dacchè si tende sul gnado al cader del Sole nell' ora del reflusso, fa gran preda v. 52. a 60. p. 158.

I

Jacca, volgare denominazione del pescar alla fiammella, e similmente del frugnolare, descrivesi il primo v. 387. a 397. p. 186. e 188. uso del secondo v. 209. a 220. p. 350. e sua origine v. 221. a 236. p. 350. e 352.
Intamecchiata, triplice rete così detta presso i Tarantini. Vien circoscritta v. 212. p. 170.
Isole Tarantine, servono d'asilo a Dedalo fuggente l'ira del Re di Creta Minos, ove il celebre artefice lascia due statue rappresentantino la caduta del figlio Icaro, e di Fetonte v. 422. a 432. p. 34. e 36.
Italia Teatro di guerre Civili v. 38. e 39. p. 4.

L

Lane Tarantine celebri per la loro morbidezza, lavoravasene la porpora v. 95. a 98. p. 10.
Lepre. Sua caccia a cavallo co' levrieri praticata da' Tarantini là nella nota *Macchia della Monaca*, se ne divisano le leggi, gli usi, i consigli. Come l'agitano in corso, come superano al salto gli ostacoli a prevenirne le sfuggire, e torre ad essa la credenza. Come la fan *cavaliere*. Spiegasi quanto sia questa poi più d'ogn' altra veloce in carriera, se abbia la libertà di spiccare. Infine trattasi la sua caccia al frugnuolo. v. 149. a 220. p. 346. e seqq.
Levrano Villa. Canale di tal nome. Topografia di sua ricca Tenuta, soggiorno dilettevole del Poeta, e delle sue Muse v. 120. a 216. p. 16. e seqq. lodansi le sue campagne attissime alla caccia del fruguuolo. v. 239. 240. p. 352. altra allusione al suo Canale, o Valle v. 115. e 116. p. 404.
Lioguattole di Sciabica v. 449. p. 192. incappano al filaccione v. 486. a 489. p. 196.
Lodole, lor caccia con lo specchietto v. 511. a 517. p. 374. moralità in paralello a' vani allettamenti d'un credulo e cieco amatore v. 518. a 523. *ivi*.
Lucerna, pesce, lanciasi di notte al lume della fiaccola v. 136. e 137. p. 164.

M

Marmoro pesce, stagione della sua pesca, luogo dove gli si tendono le reti. Arti, che quello tenta per uscir dal chiuso. v. 203. a 227. p. 170. e 172.
Mar Piccolo, sua topografia. E' 'l vivaio de' più squisiti pesci, e crustacei. Reggia di Nettunno v. 21. a 34. p. 154. e 156.
Mele *Tarantino* celebrato v. 82. a 86. p. 8.
Menalca, o sia D. Giuseppe Marrese, amico dell' Aquino, vecchio grazioso nel minuto racconto de' fatti antichi v. 219. e 223. a 226. p. 20.
Merole, lor pinguedine, e pescheria di Maggio v. 117. p. 162.
Merluzzi, vedendo il mar borasceso esce-

escono a sommo, ed imbattono nelle reti, che i Nostri lor tendono lungo la spiaggia Occidentale. Lor destino nel verno quando neviga v. 502. a 515. p. 196. e 198.
Metone *Tarantino* v. 376. u. 426.
Minerva Civica, suo Tempio in Taranto abitato da donzelle addette al di lei culto v. 402. a 405. p. 34.
Montemesole Casale di Taranto v. 114. p. 404.
Murena, suoi amori con la serpe. Pescasi con la nassa v. 133. a 135. p. 164.
Murice, volgarmente *Cocciolo*. Il suo frutto serviva anticamente per tingere la porpora: perciò prima tra noi preziosa, or vile conchiglia, dacchè s'è perduto l'uso, e la scienza d'una tal tinta. Formano le loro *favagini*, ed in che tempo, intorno a cui pescansi per tutto il Sollione. v. 71. a 88. p. 158. e 160.
Museo Tarantino, sacro alle Muse v. 381. p. 32.

N

NAvale combattimento della flotta Tarantina, e la Romana tra Cotrone, e Sibari. Vittoria della prima. v. 452. a 459. p. 38.
Nautilio, sua descrizione. Da esso fu presa la prima norma di formar le navi. v. 582. a 698. p. 204.
Nerone pescava con rete d'oro nel Tevere v. 177. a 184. p. 168.
Nettunno cavalcante il delfino, ed armato di tridente, adoravasi nel suo Tempio in Taranto. Viva immagine di Tritone sonante la buccina, ed applandito da Glauco, e Palemone v. 392. a 401. p. 32. e 34. A lui ricama Aretusa la votiva Clamide per lo felice successo della spedizione navale in Morea fatta da' Veneziani alleati co' Cesarei. Assedio posto ne' *Dardanelli*, in *Prevesa*, e in *S. Maura*. Augurio per la vittoria. Feste nella Reggia di Netunno. Monumenti de' vincitori. L'Imp. Leopoldo d'Austria, Gio. Sobjeski Re di Polonia, il Duca di Baviera, e 'l Duca di Lorena, con altri Principi d'Ungheria figurati in tanti medaglioni d'oro v. 494. a 525. p. 40. e 42.
Ninfeo Tarantino, Vi si descrivono le Ninfe, che l'occupavano, e le loro maniopre. Altre preparano la porpora marina co' succhi estratti da' murici, altre filano le gentili e morbide lane. Aretusa ricama una nobil Clamide rappresentante le antichità patrie v. 341. a 369. p. 28. e 30.
Nifo Villa dell'Autore, ne loda i vini razzenti, e ne promette a Bacco Dionisio, già Nume tutelare del luogo, da cui ritiene l'antico nome, le annue libazioni v. 127. a 135. p. 12.
Noce, conchiglia, dove alligna v. 576. p. 204.
Normanni, loro stemma. Boemondo torna vittorioso dalla guerra di Terrasanta, e viene in Taranto v. 403. a 413. p. 428. e 430.

O

OCchiata, pesce v. 384. p. 186.
Ombrina, lanciasi tra gli scogli v. 118. p. 162.
Onice, conchiglia, dove alligna v. 571. p. 202.
Orate, d'Autunno pingui, e latticinose. Pescansi con la lenza nella *Chiema*; o col Giacchio, se va impetuosa la corrente v. 369. a 381. p. 186. D'inverno poi, che tornano co' loro parti in *Mar Piccolo* dal fiume Lato, si prendono nelle reti al passaggio da *Rotondo*; o si lanciano di notte in *Mar Piccolo* al lume della fiammella v. 479. a 480. p. 196.
Orazio pospose Roma, e Frascati alle delizie di Taranto v. 49. a 53. p. 400.
Orsini. loro stemma v. 439. e 440. p. 432.
Ostriche, dove allignano, e come crescono, e come si pescano v. 562. a 568. p. 202.

Pau

P

PAn dio de' Pastori, vien alla nozze di Flora sonando la Cornamusa v. 136. 137. p. 406. Regala a lei due pecore Greche co' loro parti, e con esse presagisce la fecondazione del gregge Tarantino v. 213. a 226. p. 412. 414.
Pascoli di Taranto sempre vegeti ed ubertosi. v. 88. a 94. p. 8. e 10.
Patelle radicate a' sassi. v. 571. p. 202.
Patimisco, fiume pescoso. v.498. a 501. p. 196.
Pecore Tarantine fruttifere in latte, e lana v. 91. e 95. p. 8. e 10.
Pelamidi v. 116. p. 162.
Pesca in Taranto varia con la stagione v. 2. 3. p. 158. e ciò per antico costume, divenuto poi legge v. 35. a 37. p. 156.
Pesca della *Mazza* v. 405. a 412. p. 188.
Peschiere. loro sito, v. 209. e 210. p. 170.
Pirro, naufragio del suo convoglio nel venir in Taranto. Egli salvasi a nuoto nella Penisola Salentina. Marchia contro de' Romani alla testa dell'esercito Tarantino sul fiume Siri. Si attacca la battaglia. Confusione del campo. Scuoprefi a' suoi soldati senza elmo, perchè da essi creduto morto. Risulta vincitore, e resta padrone del Campo nimico disfatto. Infinita strage dell'uno, e dell'altro esercito. v. 460. a 487. p. 38. e 40.
Poetico entusiasmo in rapporto alla piacevole vita marittima ne'giorni Canicolari. v. 153. a 176. p. 166. e 168.
Porto odierno v. 228. p. 172.
Pritaneo Tarantino. Vi si conservava il fuoco sacro. Eravi la celebre lampada ad esso donata dal Tiranno di Siracusa Dionisio v. 382. a 384. p. 32.
Prospetto della Città di Taranto v. 60. a 68. p. 6.

R

RIccî marini, in Taranto più pingui di que' di Nisita celebrati dal Sannazzaro v. 138. a 142. p. 164.
Rombo, famoso pesce appo gli Antichi, imbatte nella Sciabica v. 450. p. 192.
Rotondo. Sua riviera, e scoglio. luogo delle stazionarie reti, che tendonsi a' Marmori. v. 215. 216., e 218. a 223. p. 170. e 172., e v. 579. p. 204.

S

SAgena piccola, o sia *Sciabichiello*, si scioglie all' imboccatura del Galeso v. 496. e 497. p. 196.
Salere, paese distrutto nelle vicinanze di *Leurano*, occupato da Annibale vincitore de' Romani in un combattimento ivi con essi avuto. Si descrivono le reliquie dell' armi, che si scavano in quelle campagne v. 241. a 256. p. 352. e 354.
Salpe lanciate, o prese in rete v. 231. e 232. p. 172.
Sarde, loro pesca nell' Isola v. 111. p. 162
Sarghi feriti con lo Spingardo v. 542. p. 200. presi alla lenza nel *Cirrello* v. 354. p. 184. co' Canapelli nel Porto v. 235. p. 172.
Saturo, sua riviera odorosa per gli Agrumi che torreggiano in que' giardini v. 217. p. 172.
Sauri, pescansi con la rete, con la lenza, e col Giacchio v. 49. a 60. p.156.
Selve d' Ebalia v. 1. p. 2. lodate da Silico Italico v. 65. p. 400.
Seppia, sua pesca a raggio di Luna con quell' arnese pescatorio detto la *Seccierola*. v. 145. a 152. p. 164. e 166.
Sibilla Tarantina, sua grotta, suo vaticinio intorno la rovina di Cartagine, la decadenza di Capua, e la vittoria de' Greci. Romolo viene a consultarla circa la fortuna di Roma v. 438. a 447. p. 36.
Silvano, vecchio Dio de' boschi, invitato alle

alle nozze di Flora viene coo un cipresso in memoria del suo caro Ciparisso; e fu quella la prima volta, che videsi andar a festa dopo la di lui morte v. 138. a 140. p. 406. Promette a lei di guardar la verzura, e di promovere l' ubertà delle selve Tarantine. v. 202. a 211. p. 412.
Sito di Taranto v. 46. p. 6.
Suevi, loro stemma. Memoria d' Errico VI. Imp. v. 414. a 420. p. 430.
Scorbio, volgarmeute *Scorfano*. Adescasi col filaccione, o lanciasi nel Porto v. 229. e 230. p. 172.
Scorpione, antico Stemma della Città di Taranto v. 338. e 339. p. 424.
Spada pesce. v. 517. p. 198.
Spagna iovasa da' Mori v. 36. e 37. p. 4.
Sparuli, volgarmente *Sparitielli*. Si pescano nella *Chioma*. Piccioli, ma grassi e saporosi v. 382. e 383. p. 186.
Spartani, loro arrivo in Taranto salvati dal naufragio sofferto nel seno di Corinto. Loro flotta ben rilevata nel ricamo d' Aretusa v. 370. a 379. p. 30. Si accingono a riedificar la Città.
Spigole del Ponre, grassissime. Loro caccia con lo spingardo v. 542. p. 200. se ne pescano di gran mole nel *Citrello* v. 354. p. 184.
Spingardo, arme da fuoco, con cui anticamente si cacciavano i gran pesci a sommo da sopra il *Ponte di Napoli*. Sua descrizione. v. 536. a 544. p. 200.
Squille, specie di gamberetti v. 453. p. 192.
Storione v. 516. p. 198.

T

TAra, figliuol di Nettunno, fonda la Città con l' augurio di un delfino, iodi si trasforma in fiume v. 49. a 52. p. 6.
Tara fiume, sue delizie. v. 76. a 79. p. 402.
Tarantini vittoriosi de' Sanniti, e Lucani v. 448. a 451. p. 38.
Taranto Città guerriera, e potente v. 48. p. 6. Serba ancorchè più volte oppressa, gli avanzi degli antichi monumenti v. 56. a 59. *ivi*. Sede del Piacere; onde supera in delizia i più decantati ameni luoghi v. 60. a 68. *ivi*; e v. 227. a 230. p. 20.
Telline, dove attaccansi v. 572. p. 202.
Temenide, famosa porta dell'antica Città, v. 380. p. 32.
Tirsi, sotto il cui nome va D. Paolo de Cantore, lodasi la di lui perizia uella Caccia. v. 220. a 223. p. 20.
Tonni, loro pesca. v. 89. a 109 p. 160 e 162.
Tordi, si prendono col cappio tra' cespugli di lentisco v. 506. a 510. p. 374.
Tortore, diversi modi da insidiarle a caccia v. 490 a 498. p. 372.
Tragisco *Tarantino*, Poeta tragico. v. 354. e 355. p. 426.
Triglie v. 449. p. 192.

V

VEnere, suo Tempio. Vi concorreva la gioventù coronata di mirti, e rose a celebrar con solenne pompa il dì primo d' Aprile, ch' era sacro alla Dea. v. 406. a 416. p. 34.
Vigne io Taranto da per tutto fecondano, e producono vini eccellenti v. 117. a 126. p. 12.
Virgilio compose parte della sua Bucolica luogo le amene rive del Galeso v. 54. a 61. p. 400.
Vita rustica. Felicità, e vantaggi che da essa ne ritrae lo spirito v. 539. a 559. p. 376.
Vittoria, suo Tempio lo Taraoto v. 417. a 421. p. 34.
Uccellagione. Suoi vari usi col visco, col cappio, e con l' arme da fuoco. Abbondante la godono i Taraotini d' Autunno v. 463. a 477. p. 37. a 372. e di Primavera v. 524. a 539. p. 374. e 376.
Ulivi di Taranto non son dissimili da que' di Venafro. Alludesi al ricco commercio d' Olio, che ha il Porto Tarantino co' Genovesi, ed Inglesi v. 105. a 107. p. 10.

I N D I C E

Delle Voci, e d' altre cose più rilevanti nelle Annotazioni.

A

ABazia, ricco Podere nel Tenimento Tarantino. A chi si appartiene. Era il luogo delle feste *Sabazie*, onde traesi la sua etimologia. 87.

Acalandro fiume, oggi *Salandrella* 125.

Acqual non debbono mutarsi nell' abbeverar la greggia 73. E con ciò si dà retta interpretazione ad un passo della Genesi circa un tal patto tra Labano, e Giacobbe *ivi*.

Acquidotto moderno di Taranto a Settentrione. Sua origine. Suo corso, e chi ne fusse l' Autore 92. e 93. Vestigia dell' antico ad Oriente, e dove 91.

Adriatico si confondeva da' Greci col Mar Jonio 51.

Agatocle Comandante dell' esercito Tarantino 61.

Agitatores, nome di que', ch' esercitavansi nella corsa de' carri ne' Giuochi Circensi. Loro diversi usi. Cura, che aveano de' cavalli, e come ne conoscevano il valore nel comprarli 112. 113.

Agostino, nobil famiglia originaria Senese innestata ne' *Carducci* di Taranto per *Clelia*, Madre di Andrea Carducci. Memoria di costui, a cui l' Aquino dedica il Primo Libro 50.

Albani (Annibale Cardinal) riceve dal fu Monsignor Ciocchi un fedele dettaglio di quanti antichi monumenti questi avea scoverti in Taranto. 112. se ne produce uno squarcio di lettera latina a lui diretta dal medesimo 121.

Alcanterini, loro nuovo Convento. Dovea essercì anticamente qualche Officina di porpora. Se ne fondano le congetture 226. 227.

Alcinoo la di lui moglie, al sentir d' Omero, filava lana tinta in porpora marina 231.

Alcmone, fiume, rendeva bianche al par del Crati le lane delle pecore, che nelle sue acque si tuffavano, o beveano 68.

Alessandro Molosso Generale de' Tarantini. Si disgusta co' medesimi 61. trasferisce a lor dispetto le Assemblee di Stato al fiume Acalandro 125. loro vittoria sotto la di lui condotta. Sua morte 126.

Alessi Tarantino, Poeta estemporaneo 135.

Alfonso I. d' Aragona introdusse da Spagna le pecore bianche gentili. Si vede, che ve n' erano prima in Regno 68. 69. Egli le distribuì a' Pastori nazionali, e gli allettò co' privilegi a fidarle ne' suoi pascoli *ivi*. Fa eseguir in Taranto lo scavo del *Fosso* nell' Istmo già tagliato, e vi ristaura, e fortifica il Castello 62. Crea Gran Contestabile del Regno Giannantonio Orsino, e gli assegna una pingue provigione. Vien da esso garantito contra Renato d' Angiò, e riacquista molte Città perdute. Resta preso nella battaglia navale con l' armata Genovese, fautrice degli Angioini, ma alfin gli riesce di costringere l' inimico ad uscir d' Italia. Gli succede Ferrante I. figliuol bastardo 505.

Amatista (color d'), cioè *violetto chiaro*, onde formavasi dagli Antichi 228.

Amicla, chiarissimo Geometra d'Eraclea 135.

An-

Ancusa, spezie d' erba, da cui tempravansi i rossetti donneschi 97.

Andronico (Torre di) in Atene, era sacra a' Venti 65.

Anfiteatro Tarantino sacro ad Ercole 121. suo sito, sua antica estensione, ed informi avanzi, finiti di rovinare dagli odierni possessori del luogo 129. 130. In esso furono malmenati gli Ambasciadori Romani 128. 129. Si giustificano i Tarantini, che perciò ne vengono accagionati d' insolenza *ivi*. Si conciliano gli antichi Scrittori circa l' attribuire il Teatro, anzi che l' Anfiteatro alla nostra Città. Che 'l *majus Theatrum* di Floro dinoti il secondo, attenta la figura, che ritiene il luogo 130.

Anguille, crescono ne' fiumi Tara, e Patimisco 218. Donde provvenga tra noi il nome di *orbe* a talun' altre, e loro caratteristica 288. 289.

Anna de Schurman mangiava de'Ragni, Che alcuni popoli mangiano de' mosconi, delle api, delle formiche, delle pulci, e de' vermi da seta 471.

Annibale *Affricano* venuto ad oste in Taranto, ove situasse gli accampamenti 48. circa la di lui epoca Taranto perdè la libertà 61. Accende il fuoco sul *tumolo di Giacinto* per dar segno a' Congiurati, ed entra per la gran Porta *Temenide*, ch' essi gli aprirono 102. Fa tutto lo sforzo di espugnar la Rocca, bloccandola fin per mare, coll' aver fatto tragittar per terra dal Seno interno all' esterno la flotta Tarantina. Si scuopre il luogo per dove sortì un tal passaggio dietro la scorta di Polibio 127. Egli soggiogò gli Afri con dar loro a bere del vino concio con succo di mandragora 269.

Annibale *Tarantino*, Generale dell' esercito, dà la rotta a' Sanniti 499.

S. *Antonio*, Convento. Fu abitazione de' Principi di Taranto, e poi conceduta a que' PP. dal Principe Giovannantonio Orsino 107.

Apellaio, nome che si dava al mese di Dicembre presso gli Spartani 60.

Aplustre, attrezzo navale, apposto nelle monete è simbolo delle Città marittime. Che lo stesso dinoti in alcune Briodisine, e Tarantine, non già la lira. Si resiste a Matteo Egizio 56. 57.

Apollo *Giacinto*. Suo sepolcro in Taranto ove fosse, ed a qual luogo oggi corrisponda 102. sua religione, e feste quivi introdotte dagli Spartani 104. suo oracolo, e Tempio, e giuochi Pitici in di lui onore, spargendosi con ciò lume ed un passo di Polibio *ivi*.

Apollodoro Tarantino insigne Medico 135.

Appio Claudio il Cieco, fa decidere nel Senato Romano all' arrivo di Cinea Ambasciator del Re Pirro, Generale allor de' Tarantini, che questi prima uscisse d' Italia, se volea l' amicizia del Popolo Romano 33.

Archidamo, Generale de' Tarantini. Con essi dà una strepitosa battaglia a' Lucani sotto Mandurio, ma disgraziatamente vi resta trafitto sul Campo 126.

Archippo Tarantino, Filosofo Pittagorico. Fu uno, che scampò dall' incendio in Crotone, in cui perirono gli altri Pittagorici 135.

Archita Tarantino, in che tempo fiorì 60. Egli era il direttor della Guerra, e del Corpo Politico. Per quanto tempo governò la Patria. Dove stabilì le pubbliche assemblee delle Greche Finanze *ivi*. Di chi fu figlio. Abbracciò il primo la scienza Pittagorica, e l' insegnò a' suoi. Discepoli di lui. Suo ricco stato, sue virtù morali, e dottrina nella Matematica, e nella Mecanica 134. Libera Platone con lettera dalla morte, che gli tramava il Tiranno di Siracusa Dionisio, e lo riscatta dalla schiavitù incorsa, mentre veniva in Taranto a ritrovar lui 496. Suo mezzo busto ne' bronzi dell' Ercolano, illustrato riguardo all' ornamento della testa *ivi*. Sua Colomba descritta da Favorino 497.

Arciola, pescasi nel *Mar Piccolo*, e come, e quando 290.

Argaman, se questa voce dinotasse presso gli Ebrei color di porpora marina, o terrestre. Dassi un metodo da distinguerla, 231. 32. e 33.
Argentarii. Qual fusse il loro impiego presso gli Antichi, ed in qual luogo della vecchia Città nostra risedessero; donde si deduce, che le *mensæ Argentariæ* eran le stesse, che i pubblici Banchi, e le Curie de' Mercatanti 105. 106.
Arieti Affricani, come imposti alle pecore Tarantine trasfondessero nella prole il paterno, e non mai materno colore della lana 69. che si scelgano i più candidi per la fecondazione, acciò non nascesse varia la prole; lasciando quelli, che abbiano sotto la lingua le macchie nere 73.
Arione, Citarista. Fe lunga dimora in Taranto, ma mal si crede, che rappresenti il giovane sul delfino nelle Monete Brindisine, e Tarantine; e chi anzi si figuri in quello 57.
Aristippo Tarantino, Filosofo Pittagorico 135.
Aristocrazia in Taranto quando cominciata, e da chi stabilita, quanto durata, e come mutata 58. 59. 60.
Aristosseno Tarantino, Filosofo Pittagorico, ed eccellente Musico, di chi fu figlio, ed in che tempo visse, di chi discepolo; e se lacerasse la memoria del Maestro Aristotele. Sue opere 497.
Arte della lana dal Re Ferdinando I. introdotta in Napoli 69.
Asinaro, luogo sulla costa di *Mar Piccolo*, perchè così denominato 212.
Astri, se diasi la lor influenza sulle terrene cose. Espongonsi varj sistemi 212. 213. Definizione, e disamina dell'Influenza *fisica* e *mecanica* della Luna, e del Sole, onde si spiegano parecchi curiosi fenomeni attinenti alla minore o maggior pinguedine, o magrezza, e diverso sapore de' pesci, e crustacei, ed alla fecondità delle piante 214. a 218.
Atenasio, nobil famiglia Tarantina venuta in Regno co' Re Normanni, ed estinta ne' *Carducci*. Feudi che possedeva XXXIX. n. 6.
Attilio Tarantino, illustre Capitano, ruppe i Lucani sotto l'antica Città di Tirea. Dove questa restasse 409.
Avalos D. Carlo Marchese del Vasto. Vien in soccorso di Taranto, e la fortifica dalla parte del *Mar Piccolo*, ove tuttavia ritien il di lui nome quel Torrione, che sovrasta al *Fosso* 118. 388.
Augurj. Prendevansi nell'atto di fondar le Città. Gli Orientali per lo più gli prendevano o in riva al mare, o accanto a' fiumi, ove le più colte antiche Città ritrovansi situate 55.
Aulone, contrada dell'antico Saturo, celebre per l'ottimo prodotto de' suoi vini, ove fusse 268. 269. 270. Si esamina l'aggiunto datogli dall'Aquino di *abditus*, e di *amicus* da Orazio, che si ritiene, e si resiste al Bentleio, che volle cambiarlo in *apricus ivi*.
Aurelio Imp. M.. Si tenta d'interpretar il patrio oscuro monumento, che si produce, a lui appartenente, eretto già da' Tarantini per la di lui salute, ed una segnalata vittoria, ad Ercole Conservatore 120. 121.
Austriaci. Lor origine da Ridolfo Conte di Aosburg, il quale con l'Impero acquistò il primo in Germania il Ducato di questo nome. Maria ultima erede porta a Massimiliano I. Imp. il Ducato di Borgogna. Giovanna ultima della gran Casa di Aragona, e di Castiglia aggiunge in persona di Filippo *il Bello*, suo marito, altri più vasti dominj. Ha quindi da costei Carlo V., suo primogenito, una straricca Monarchia. Ma avendo egli sposata l'eridiera della Monarchia di Portogallo, si rende sospetto a tutta Europa 506. Per liberar da mille guerre la sua Casa partisce tra Filippo II. suo primogenito, e Ferdinando I. suo fratello tutti gli ampli Stati, e ritirasi a vita privata. Quindi dalla Casa d'Aragona Taranto passa nella Casa d'Austria, sotto di cui conservasi nel Real Demanio 507. A Fi-

Filippo II. succeſſe il III., a queſto il IV. Filippo d'Auſtria, e finalmente Carlo II., a cui il Poeta augurò prole, ma non fu eſaudito 508.

B

BAcco, ſotto quai nomi, ed in quanti Templi fuſſe venerato appo gli antichi Tarantini 81.

Baglio, nome d'uno de' quattro Rioni, in cui Taranto oggi è diviſa, avanzo dall'antico nome *Ebalia* 48.

Baja di Taranto paragonata da Strabone con quella di Brindiſi, perchè non ſia priva di qualche marea. 63. Conciliaſi l'Aquino, che la fa ſempre tranquilla, col Geografo *ivi*.

Balene, urtano nelle reti de' Tonni 149. non marchiano unite a cagion dell' enorme lor mole 149.

Balzo Franceſco del, figlio di Bertrando, prende prima in moglie Luiſa Sanſeverina, e poſcia Margherita di Durazzo. Acquiſta il Ducato di Andria, e molti altri Stati. Sue varie vicende per l'inimicizia della Reina Giovanna I. Morta Margherita di Durazzo, rimaritaſi per la terza volta con Sueva Orſino, e n'ha Guglielmo, e Margherita: vive dopo ciò pacificamente, e così ſi muore. Concede a' Tarantini molti privilegi. Jacopo figliuol unico del ſecondo letto, morta la madre Margherita, prende il titolo di Principe di Taranto, e d' Imperador di Coſtantinopoli. Congiungeſi ad Agneſe di Durazzo ſua Cugina, e ſorella del Re Carlo III. di quel nome. Poco gli viſſe coteſta moglie, e dubitando ancor di ſe, rifugge in Taranto, ove ſi muor ſenza prole, vivente il Padre. Margherita vien caſata a Pietro di Lucemburgo. Guglielmo poi acquiſta gli Stati di Andria, e di Monteſcaglioſo, e da eſſo ſi propaga la ſtirpe del Balzo, che non ſi appartiene al Principato di Taranto 502. 503.

la Battaglia, contrada meridionale di Taranto. Si reſiſte a Gio: Giovine, che fin là fa eſtendere l'antica Città 101.

Battendiritto, luogo nel confine orientale del *Mar Piccolo*, volgarmente così detto, dacchè ivi ſta la Gualchiera da follare i panni de' PP. Cappuccini. Anticamente era boſcoſo, e ſacro a Diana, 393.

Baſiliani, loro Moniſtero in Taranto diſtrutto, dove 61.

Boope, peſce noto, ſua etimologia. Stagione della ſua peſca in Taranto 284.

Boraco, fiume preſſo al Caſtel di Maruggio, antico confine di Taranto 85.

Bormione, figliuol di Filota, conduttore del Campo Eracleotico ſacro a Bacco 82. eſtaglio che ne pagava 85.

Boſco ſacro Tarantino. In eſſo adoravaſi Giove, che pronunziava il ſuo oracolo da una quercia. 85.

Brindiſi, coniava le monete dell' iſteſſo tipo, che Taranto, Città dominante, di cui ella era vaſſalla 55. e le inviava annualmente il tributo in tanto oro, ed argento 100. Il ſuo mare anticamente abbondava di *cozze nere*, e d'*oſtriche*, donde i Romani le traſportarono nel ſeno di Baja, e i Tarantini nel *Mar Piccolo* 278. 279. Che ſimilmente da Taranto ſi potrebbero riprodurre nel di lei Porto 280. Ella accolſe Falanto fuggito da Taranto per una ſedizion popolare, ove ſi morì 58. Da ciò ſi deduce, che fu edificata, o almen riſtorata, dalla noſtra colonia Spartana, giacchè non eſiſteva prima, che quà giugneſſero gli Spartani 78.

Buccino, conchiglia appertenente alla ſeconda claſſe de' *Turbinati*, ſi appicca alle pietre, ed agli ſcogli 221. ſua ſtruttura, ſua vita 222. 223. Il ſuo ſchietto liquore, e troppo nero collegavaſi dagli Antichi per la tintura a quello delle *Porpore Pelagie* 224. Perchè da ſe ſolo non riteneva il colore 227. Sua preparazione *ivi*. Per le tinte adopravaſi la *media*, e non già l'*ima* ſua parte 229. col ſuo ſucco temperavaſi il color *violetto* 230.

C

CAccia, ebbe origine dalla necessità e dall' utile, e dal piacere fu ridotta ad arte. Chirone l'apprese da Diana, e da Apollo, primi inventori, e l'insegnò ad altri. Quante furon varie le maniere, e gli strumenti di cacciare presso gli Antichi. Autori che ne trattano. Altri Numi che ne avean l'ingerenza. In quanto pregio fusse tenuta presso le culte antiche Nazioni. Suo elogio. 389. 390. 391.

Caddico, misura Greca Tarantina 43. a qual nostra odierna misura corrisponda 83.

Cajo Livio, Pretore in Taranto. Va a cena cogli ofiziali maggiori Romani nel Museo, e dà campo ad Annibale di entrar di notte ad invadere la Città col favor de'congiurati 105. Conosciuto il pericolo di cader in balia del nimico, fugge di sua casa. Sito di questa. S' imbarca nella riva di *S. Lucia*, e su d' un battello corre a salvarsi nella Rocca 102. In essa si fortifica, e resiste al vincitore 127. Di quà spedisce C. Persio con 2000. uomini a sorprendere un corpo di 4000. foraggiatori Tarantini 53.

Calamaio pesce. Si dà lume alle parole del Testo *Loliginis a bula prolet*. Spiegasi il come, e 'l quando se ne fa la *pesca*, che in esso si accenna, *del Fuse*, donde si comprende cotal adatta denominazione 285. Loro proprietà nello scampar da'nimici, onde si emenda un male inteso passo di Plinio 316. 317.

Calpar, libazione propria di Giove 84.

Camadie di Luna, son del genere de' *Bivalvi*. Perchè così dette in Taranto. Loro esterna, ed interna struttura. Loro vita. Che siene le famose *Peloriai*, e *Glicimeridi* degli Antichi. Dilicate a gustarsi in brodo, e crude, Lor uso nelle cene de' Romani 313. 314.

Cani da Caccia, proprietà che ne distingue Seneca, descrizione che ne fa Nemesiano 388.

Cantore Paolo, Patrizio Tarantino, cui l'amico Poeta dà il nome di *Tirsi*. Sua perizia nella caccia, e nell' arti cavalleresche. Suo carattere. Memoria di sua nobile famiglia da Messina in Napoli, indi in Taranto traspiantata. 88. 89.

Capitignani, nobil famiglia, sue memorie XLI. XLII. *n.* 6.

Capo Colonna, e *Capo Spartivento*, quanto sia la lor distanza da Taranto 51.

Carducci, nobil famiglia originaria Fiorentina; godè più d' ogn' altra i primi posti di quella Rep. In che tempo, e sotto quai Regnanti traspiantato in Regno. Gradi, ed onorificenze, che sostenne fin dal suo arrivo in Bari. Ricco di lei stato. Feudi che acquistò. Chi la traspiantò in Taranto. Sua genealogia. XLVI. a LIV. *n. c.* Memoria di D. *Paolo Carducci* probo e savio Ecclesiastico LVI. *n.* a. Vita del Cav. F. *Fabio* soprannomato il *Guercio di Puglia*. Sue gloriose campagne de carovanista su le Galee Maltesi. Suo coragio in duello nella Patria, ed in Malta. Suo valor militare nell'assedio di *Candia*, e sue gloriose ferite, suo onorato disimpegno nella Guerra di Messina. Passa da *Sargente maggiore* in Milano. Vi ascende in breve al grado di *Tenente Colonello* nel Reggimento di que' Dragoni nazionali. Va in Morea all'assedio della Piazza di *Corone*. Sue azioni sotto *Navarino*, *Modone*, e *Napoli di Romania*. V'incontra il Cav. *Giambattista* suo Nipote, da cui dopo quella campagna vien assistito nell' ultima infermità, e morendo, sepellito in *Napoli di Romania*, monumento di sua gloria 382. e seqq. Vita del Gran Priore F. *Giambattista*. Dopo la Guerra di Messina va col Cav. F. *Fabio* suo zio in Milano. Vi esercita il posto di *Capitano*, prima nella truppa Napoletana, indi in quello stesso Reggimento de' Dragoni, in cui comandava il zio da Tenente colonnello. Passa in Malta. Sue Carova-

rovane sulle Galee. Ottiene di portarsi in Morea col battaglione Maltese da sbarco in soccorso de' Veneti. Ritrovasi nell' assedio di *Navarino*, e di *Modone*, di là in quello di *Napoli di Romania*. S' incontra col zio Cav. *Fabio*. Ma tosto la gioia gli si cambia in lutto dopo la campagna, nel dover quello assistere a morte, e seppellirlo. Emendasi, e rischiarasi il Testo dell' Aquino, con mutare *Corone*, ove quello non fu, in *Methone*, ove ben trovossi. Proseguimento delle sue Carovane con lo squadrone di sbarco. Sue campagne sotto *Patrasso*, e nella presa di *Castelnuovo* in Dalmazia. Serve quindi la Spagna col grado di *Capitan di Cavalli*, e trovasi nella battaglia del *Ter* in Catalogna. Conchiusa la pace tra la Francia, e la Spagna nel 1696., portasi quindi in Ungheria, ove ardeva la guerra tra la Porta Ottomana, e l' Augusta Casa d'Austria di Germania. Ritrovasi sotto il Principe Eugenio di Savoia nella famosa battaglia di *Zenta*, che quel gran Guerriero guadagnò sopra del Sultano. Terminata la crudel guerra colla pace di Carlovitz, trattiensi di presidio in *Praga*. Vede in *Vienna* le Regali nozze dell' Imp. Giuseppe con Guglielmina di Brunswich. Sentesi accagionato di salute, e torna in Italia, e sceglie la stanza di Milano. Interviene col detto Principe Eugenio nella guerra della successione in quella prima campagna, che i Cesarei superarono l'*Adige*, guadarono il *Mincio*, e vinsero la battaglia di *Chiari* nel Bresciano. Abbandona finalmente il servizio di Casa d' Austria per la sua sconcertata salute, e ritirasi in Malta, donde dopo qualche tempo in Taranto. Assiste *Teresa Carducci* prima moglie dell' Aquino in assenza del Marito, allor ch' ella incinta si muore, e fa cavare dal di lei seno la prole, ma non può salvarla da morte. Riceve dalla sua Religione la *Magistral Commenda di Buccino*. Lo assale il mal di podagra, e guarda quasi sempre la casa. Vien abilitato alla dignità di *Gran Croce*, ma la grazia non è eseguita, e perchè. Ottien la dignità del *Gran Priorato* con la grazia di ritener la Commenda. Vantaggia i Nipoti; e pochi mesi dopo d' aver quello ottenuto, per un arresto fattogli nel petto dall' umor podagrico si muore. 384. e *ant.*

Carbinati, popoli della Iapigia, sconfitti, e malmenati dagli adulteri Tarantini 108.

le *Carceri*, strada meridionale, che mena in campagna, non molto lungi dalla Città, perchè così detta *ab antiquo*. dovea esser parte del Circo 113.

le *Case*, nome d' una parte del Promontorio *la Penna*, perchè così appellate da' pescatori 21 f.

de Castelli nobil famiglia. Sue memorie XXXIV. *n.* 2.

Castel Saraceno. Sue rovine in Taranto sul Cratere alla volta di Mezzogiorno, Suo fondatore. I Saraceni l' hanno in custodia, e da essi prende il nome. Edificato su gli avanzi dell' antico Tempio di Nettunno 111.

Castello di Taranto, ristaurato dal Re Alfonso d' Aragona, e reso isolato con un fosso bagnato dal mare 62. Fu già opera de' Greci 385.

S. Cataldo, Protettore di Taranto. Sua Cappella, e quando fabbricata, e da chi ornata, e perfezionata. Suo sacro Corpo quando rinvenuto, e da chi 384. Situasi la di lui venuta in Taranto nel X. Secolo dopo l' espulsione de' Saraceni; e si rigettano le opinioni, che la riportano al VI. Secolo 385. Dietro le congetture de' Bollandiani, i quali suppongono il Santo Vescovo nativo di *Ragusi*, anzi che di *Rachau*, di lui pretesa Patria in Ibernia, si arguisce, che abbia potuto esser Greco, se non anzi Tarantino 386. 387. Egli edificò la Chiesa nel mezzo della Città, appunto dove oggi risiede la Cattedrale *ivi*.

Cavallo, perchè s' incidesse da' Tarantini nelle loro monete 57.

Cau-

Caulonia antica, ove situata, e qual nome oggi abbia 51.

Cessali, loro distinti nomi presso i Tarantini 291. loro pesca col *Cannajo*. Si descrive l'ordigno, la stagione, 'l luogo, dov' ella fassi 286.

Ceruaro, fiume, che sbocca in *Mar Picciolo* nel confine orientale di esso 49. Sua etimologia 393. 394.

Cervi, eran particolarmente sacri a Diana. Essi tiravano il carro della Dea, della cui caccia compiacevasi. Quanto male taluni Poeti abbian alle Cerve attribuite le corna. Che la Cerva era pur la vittima, che si offriva a Diana ne' sacrifizj. Quanta cura avessero gli antichi de' Cervi, e come gli adornassero *ivi*.

Cerussa, serviva ancora ad imbellettar le donne, non che a tinger le vesti 97.

Cinea, primo Ministro di Pirro. Precede il suo Re in Taranto con 3000. e più soldati, comandati da Milona Epirota, e gli fa alloggiar nella Rocca 53. Sconsiglia a Pirro l'impresa di Taranto 129. Va in Roma da suo Ambasciadore, ad offrir la pace al Senato: ma ne riporta poco gradevole risposta 133.

Ciocchi Monsignor D. Giannagnolo. Squarcio d'una sua dissertazion epistolare diretta al Cardinal Albani sul Tempio d'Ercole scoverto, stando egli in Taranto da Vicario 121. Vi rinviene ancora le due Greche Iscrizioni appartenenti al Tempio di Nettunno 110. Come altresì l'epigrafe latina, che fu in voto posta da un tal Q. Coponio a Minerva Vincitrice 114.

Circo. Suo uso introdotto in Taranto da' Romani, ove fusse 113.

Cirti, loro antico uso per la pesca della Porpora 225.

Citrezze, contrada Settentrionale di Taranto, perchè così denominata 384. Ch'ella fusse l'antica *Ebalia* 47. Dalla sua etiomologia deducesi anche quella del *Citrello*, seno presso la contigua sponda del *Mar Piccolo*, le cui acque dolci conferiscono alla perfezione delle *Cozze nere*, che in esso ripongonsi 274.

Cittadella. Torre impropriamente così detta, cha sovrasta al Porto odierno, da chi fabbricata, e quando 63.

Cocco, malamente si confonde con la porpora, ch'è ancor nome di conchiglia, da cui differiva e nel colore, e nella preparazione 98. Che sia il nostro scarlatto *ivi*. Trattasi del Cocco Babilonico. Vedesi col Bochart, che la voce *argaman* nell'Esodo da Mosè si adopera per dinotare un color distinto da quello. Ma a lui si resiste, additandola in Ezzechiale usata per ispecificar appunto siffatta spezie di terrestre porpora, che da Aram si trafficava in Tiro 231. Si rifletta, che ancor nell'Esodo il *tholahath schani* genuinamente significa *Coccineo filo ritorto*, di cui poteansi ricevere le offerte per gli ornamenti del Tabernacolo; ma che al contrario nel Genesi la sola parola *schani* senza il *tholahath* non abbia il senso originale di *Coccinum* 232. Parlasi del Cocco del Carmelo, e s'illustra quel passo della Caotica *Caput tuum, ut Carmelus* 233. Descrivasi il Cocco di Spagna, da cui si prende occasione di rettamente interpretar quel passo del Salmo: *Ego sum vermis, & non homo*; e quel d'Isaja: *si fuerint peccata vestra &c.* 234. 235. Alberi del Cocco piantavansi per industria intorno a' giardini di Babilonia, il cui frutto eran costretti a raccorre que' miseri prigionieri 235. Che il suo colore sia il *Kermes* degli Arabi, volgarmente *Cremesi*, e non già il frutto dell'elce, come crede Plutarco *ivi*.

Cocciniglia, non ignota agli Antichi. Ne colorivano le vesti di *bisso*, del cui genere fu la celebre tinta detta *Sardium* 98. Nel Messico i suoi alberi piantavansi intorno a' giardini per raccorne il frutto nella stagion propria 235. Che sia spezie di piccoli Insetti terrestri, simillissimi a *progallinsetti* ivi.

Coccodrillo, nelle monete simbolo degli Egizj soggiogati 84.

Cel-

Collepazzo, contrada orientale di Taranto; donde cominciavano le mura dell'antica Città 100. 102. 103.

Colonne, eriggevansi per uso di simolacri dalle prime Nazioni. E con ciò si sparge lume ad un passo di Plinio circa il Colosso di Giove Tarantino 109. 110.

Colosso di bronzo, che sorgea nel Foro Tarantino, se rappresentasse il Moloch de' Cananei 64. Terribil sacrifizio che offrivasi a quel Dio *ivi*.

Commercio, floridissimo in Taranto fin da'tempi antichissimi 78. Si chiariscono i suoi geroglifici nelle monete Tarantine 56. Fu la passione di quasi tutte le culte antiche Nazioni, che perciò fondarono le loro Città accanto al mare 55.

Consus, nome di Netunno presso i Latini, in di cui onore celebravansi i *giuochi massimi*. Consistevano in Corse di Cavalli, e Cocchi. Quanto duravano. Gare delle diverse fazioni, loro abiti, e nomi distinti 112. 113.

Coppie di pane, offrivansi agli Dei in sacrifizio 83.

Coralli, quanto sian perfetti, ed abbondanti nel Seno Tarantino. Luogo dove gli pescano, e con qual ordigno. Quanto sian prezzati i rossi, al contrario de' neri, e bianchi, che son vili ed abjetti. Ricco spaccio che fanno i Tarantini de' primi. Loro scambievole gelosia nel non palesare le rocce pescose. Comprovasi esser questa pesca antichissima ne' nostri mari, con una vetusta Iscrizione scoverta in Malta in caratteri Fenicj, che si produce, tradotta in latino dal Sig. Fourmont. 286. 287.

Coricio, Ortolano in Ebalia, quivi veduto già da Vergilio, chi fusse 47.

Corinto, ben si disse *bimare*, perchè bagnato dall' Jonio, e dell' Egeo. Suoi Porti celebri 48.

Corvisea, luogo della Costa Meridionale del *Mar Piccolo*, se fusse la Darsena del Porto antico. Si propongono le congetture, e se le adattano varie etimologie 210. 211.

Cosugni, nobil famiglia. Sue memorie XXX. VIII. *n.* 6.

Cozze nere. Nascono dalle uova secondate da' maschi, e non già dalla brina 273. Crescono attaccate a' pali 274. Loro generazione, e vita 275. In qual tempo dovrebbonsi, e con qual precauzione piantar i pali 275. 276. Che questi sien grossi, e quadri, e perchè *ivi* e 277. Che si debba usar tutta la diligenza nello scastrarle da essi *ivi*. Si cerca, se fossero note a' Romani, e se tra essi pregiate sotto il comune nome di *Ostriche* 278. Si deduce da Plinio, che a' suoi tempi non vi fossero in Taranto, come ben lo erano in Brindisi, donde qua probabilmente furono trasportate 279. 280. 281. Loro virtù medica 281. 282. Danni, che lor cagionano le alluvioni, e piogge d' inverno 150. 151.

Curio Dentato. Disfa l' esercito di Pirro sotto Benevento: divide a' soldati parte della preda, e parte la conduce in Roma. Pompa di questo suo terzo trionfo. Rifiuta le ricche offerte degli Ambasciadori Sanniti 133. 134.

Chenica, misura solida Greca: a che corrisponde oggi in Taranto 83.

Choerades, perchè così dette dal Cluverio le Isole di Taranto 117. 118.

Chiocciole terrestri. Si associano in torme nelle bucherattole, e sentendo l' umidità del tempo com' escano a pascolare 238. Prima dell'Aurora si congiungon esse al coito, e come. 239. Fecondate che sono, come, e dopo che tempo si sgravan de' loro uovicini, ed in che luogo gli vi pongono, e con qual ordine *ivi*. Quando questi poi schiudono 240. Che industria usano le Madri nel salvarli da' Millepiedi, e da altri insetti nemici 241. Secondo l' età diversa ellen o restan fecondate *ivi*.

Chioma, suo significato, ed etimologia. Leggi della sua pesca 283. 284.

Chus, misura pur solida Greca, di che capacità fusse 83.

Cleante Tarantino, Poeta estemporaneo. Sua lepidezza, ed estro ne' Conviti, si pro-

si producono certi suoi versi. Si dubbita, s' abbia egli avuto l' onor della statua nella Patria 496.
Cleonimo Spartano, Generale de' Tarantini 129.
Clinia Tarantino, celeberrimo Filosofo Pittagorico 135.
Crassizio Tarantino, illustre Gramatico *ivi*.
Cretesi, spinti da tempesta giungono nel Paese Iapigio. Fondano la Città d' Oria. Crescono in potenza. Guerreggiano co' Tarantini per gelosia di Stato. Al fin si pacificano, e vien ammessa in Taranto una lor Colonia 57. 58. Per la quale bisognò ampliar la Città 101.
Croco, de' suoi succhi eran tinte le vesti dette già presso gli Antichi *Crocota*, o *Crocotula*, proprie per donne 98.
Crotone, Città Greco-Itala, benchè avesse un ricco traffico nel suo Porto, non potea però paragonarsi con quello di Taranto 78.

D

DAzano, antico nome d' una contrada nelle pertinenze della distrutta Città di *Saturo*. Sua etimologia molto adatta alla natura de' suoi decantati pascoli 268.
Dedalo, se nel fuggir da Creta, si fosse ricoverato nelle Isole Tarantine 119.
Delfini antichi erano le piccole navi 56.
Delfino, simbolo delle Città marittime, e antica Impresa di Taranto 55. cercasi, se i Tarantini l' impressero nelle monete per dinotare la lor forza marittima 56. 57.
Democrate, Generale della flotta Tarantina. Va con essa, tragittata già dal *Mar Piccolo* al *Grande* per opera di Annibale, incontro al Convoglio, che da Sicilia veniva in soccorso de' Romani rinchiusi nella Rocca, e gli riesce parte di sbaragliarlo, e parte di predarlo. 127. 128. Spargesi con ciò lume ad un Greco monumento, che sog giunto si produce, riguardante una festa anniversaria istituita da' Tarantini sotto la di lui condotta per voto della gioventù guerriera in onor degli Dei marittimi, ed equestri 110. 112.
Democrazia, quando surta in Taranto 60.
Dentice pesce, perchè venga così detto. Ha nel celabro la pietra *Sinodontide*. Si confonde spesso con la *Ricciola* per la somiglianza. In che stima fusse questa presso gli Antichi 284. 285.
Diana. A lei sospendevano i Cacciatori in voto gli attrezzi da caccia, ed a lei anche si offriva parte della preda. Le sacravano le corna de' cervi, e le teste de' cinghiali 392. 393. Tempio di questa Dea in Taranto ove fusse *ivi*. Altro luogo di sua religione oggi detto *Battendiero ivi*.
Dibafa Tiria, giunse nel prezzo ad eguagliar l' oro. Come tempravasi il suo colore 228.
Dinone Tarantino, Filosofo, e Condottier d' esercito 135.
Djulo, Colle orientale sopra al confine di *Mar Piccolo*, luogo un tempo di gran delizia. Serviva la fredda sua grotta a conservar i vini più scelti. Vento, che di là soffia di notte, nocivo a' pescatori, che perciò sfuggono le sue vicinanze. Varie etimologie di tal nome 79. 80.
Dogana di Puglia, suo inizio, uso, e modo, onde oggi si regola, da chi introdotto, da chi proseguito, e da chi perfezionato 69.

E

EBalia. Furon due di questo nome, una in Grecia, l' altra presso Taranto. Questa s' illustra con un luminoso passo di Vergilio, e si vede, ch' ella era la contrada oggi detta le *Citrezze*. Si resiste a chi la crede d' esser la stessa Città di Taranto, dacchè ella restava presso al Galeso, e questa dal fium rimanea, come rimane discosta. Si prova, che la Città fu sempre detta dagli Antichi *Tarentum*, e non mai *Ebalia*, e si nota lo sbaglio, in ciò preso

sso dalla Storia Universale. Se *Ebalia* fosse nome di tribù, imposto dagli Spartani ad alcuna di quelle parti, in cui fu ripartita la Città. Che distanza avea quella da questa 47. 48. 49.

Electrides, nome che dà l' Aquino alle Isole Tarantine. Lor presente, ed antico stato. Odierna lor denominazione. Se fossero ne' primi tempi abitate 117. 118. Il Poeta mal le confonde con quelle del Seno Adriatico 119.

Ennio. Furon due di questo nome, ed entrambi Tarantini. Uno, d'età posteriore, e Gramatico di professione. L' altro celeberrimo Poeta, nativo di Rudia, e verisimilmente di quella tra Brindisi, e Taranto, anzi che dell' altra presso Lecce. Suoi illustri natali. Epoca della sua nascita, e della sua morte. Sua lunga vita. Sua grandi amicizie. Sue povere fortune. Sua dottrina, e perizia nella Lingua Greca, Latina, ed Osca. Dettaglio delle Opere, che di lui abbiamo, e da chi raccolte. Suoi elogi 493. 494. 495.

Eraclea, fondata nell' Olimp. LXXXVI. da' Tarantini 60. Divenuta Municipio di Roma, si regolò e con le proprie leggi, e con le Romane, nè lasciò il linguaggio Greco 61. Elenco de' bronzi, che a lei si appartengono, circa la Pianta, e la locazione fatta del Campo sacro a Dionisio 80. a 84. Alle cui leggi Coloniche, ed Agrimensura, si riportano quelle di Taranto, di cui ella fu Colonia *ivi*.

Eraclide Tarantino, professò la Medicina Empirica. Da chi l' apprese, e quali opere compose. Che vi fu un altro di tal nome suo concittadino, Architetto di professione, inventore dell' Ariete, macchina militare. Ritratto del primo, ch' esiste nell' Imperial Biblioteca di Vienna 498. 499.

Eraclito Tarantino, celebre Musico. Intervenne nelle nozze d' Alessandro a suonar di cetera, e cantare *ivi*.

Ercole *Libico*, si segna l'epoca di costui assai prima dell' Egizio, e del Tebano, nell' avere sconfitto Erice nella Sicilia, e Lacinio in Crotone, e nell' aver indi occupata Taranto. Egli ruppe i Giganti Leuternii nel Promontorio Giapigio. Grate accoglienze, che gli fecero i Tarantini. Statua Colossale che gli eressero, di quà poi menata in trionfo da Fabio Massimo in Roma. Vedesi in qual anno fu posta in Campidoglio, ed in che atteggiamento scolpita dall' artefice Lisippo 119. Sorgeva nel Portico, e propriamente dov' oggi è la *Villa Carduccia*. Si produce in comprova un' antica lapide ivi ancora scoverta, dedicata a questo Nume dal Senato Tarantino per la salute, e vittoria di M. Aurelio Imp. S'illustrano i titoli, spezialmente di *Sanctus*, che nel monumento a lui attribuisconsi. Tempio che questo Dio ebbe in Taranto, ove fosse. Vi ebbe ancor Terme, e se ne specifica il sito, e la topografia 121. 122. Fuvvi ancor venerato per uno de' *Numi Viali*, e si comprova con un Epigramma di Leonida 124. Ebbe ancor altro celebre Tempio nel territorio Tarantino 125.

Europa sul Toro, rinomatissima scoltura Greca, ch' era in Taranto sita nel Tempio della Dea Vesta. Suo artefice. Passo di Cicerone, che la contesta 109.

F

Fabio Massimo, ricupera Taranto a' Romani, e la saccheggia. Nel buttino, che numero di schiavi, e che peso d'oro, e d'argento vi rinviene 52. Suo motto, nel lasciar a' Tarantini tutte le statue Colosseli in atto minaccioso, ed armate 101.

Falanto, approda in Taranto dopo l'eccidio di Troja 57. Epoca del suo arrivo. Introduce il laconismo nella Regione. Premunisce di mura, e di leggi la Città. Vi stabilisce con soverchio rigore l' Aristocratico Governo, per cui si tira addosso l' ira de' malcontenti. Fugge in Brindisi per una insorta sedizion popolare. Ivi si muore,

re, ordinando, che si spargessero nel Foro Tarantino le sue ceneri, e per qual fine. Sua Apoteosi 58. Suo naufragio nel seno di Corinto. Lo salva un delfino. Figurato perciò nelle monete Tarantine ignudo su quel pesce, con elmo in mano 99. Riedifica la Città, e vi restaura insiem la religione. Fonda nuovi Tempi, e molti pubblici edificj 101. e *seqq.*

Fanodemo Tarantino, insigne Filosofo, e Poeta. Che vi furon altri di simil nome 497. 498.

Filolao Tarantino, Filosofo Pitagorico 135.

Fontana di Taranto. Si resiste a chi crede d'essere stata l'acqua introdotta, dove oggi si vede, a' tempi del Re Ferdinando I. d'Aragona. Sua costruzione sotto Carlo V., onde ha l'arme di Casa d'Austria nell'apice 93. 94.

Foro Tarantino. Fu più d'uno. Il *Mercato* ove fusse, avente all'intorno Portici, e Fondaci per la Negoziazione. Serviva ancora a'pubblici spettacoli. Sito del *Foro Civile*. Di che figura fosse, e di qual uso 105. 106.

Fuco, spezie d'erba. Dal suo succo estraevano gli Antichi un vivo e durevole colore. Il Cretese era il più stimato. Que' della Lidia grandemente l'usarono ne' tintilani, e con esso inventarono anche i belletti donneschi 97.

Flora. Sviluppasi la favola del come fu confusa con Clori, e data a Zefiro per moglie, da cui ebbe in dote il Regno de' fiori 441. 442. Accennasi la storia della Flora Romana, e l'oscenità delle Feste *Florali* 443. 444.

Flusso e riflusso nel *Mar Grande*, e *Piccolo* di Taranto, co' tre periodi *diurno*, *mestruo*, ed *annuo* 137. Loro cagioni giusta varj sistemi 138. Spieganfi gli effetti, e i fenomeni sì generali, che particolari del periodo *diurno* 139. e *seqq.* Seguono l'istesse speculazioni del *mestruo* 143. e *seqq.* come ancora quelle dell'*annuo* 146 e *seqq.* Utilità de' flussi e riflussi 148. Varj pesci viaggiano nel veicolo de' medesimi, entrando dall'Oceano nel Mediterraneo *ivi.* Così dal nostro *Mar Grande* al *Piccolo* correndo, e ricorrendo, appressono occasione d'uscire, e d'entrare ad altre torme di pesci 149. Ragione di cotale trasmigrazione *ivi.* Spiegazione, perchè patiscano tutte le spezie de' Crustacei, particolarmente le *cozze nere*, nelle illuvioni, e nelle larghe piogge 150. e perchè cotesti generi si peschino pieni e grassi in tutti i Novilunj e Pleniluni, e secchi e magri si rinvengano nelle Quadrature, o mancanza della Luna *ivi.* e *seqq.*

G

GAladi, conche, volgarmente tra noi *coquiglie* 310.

Galeota, nobil famiglia, quando venuta in Taranto 91. 92.

Galeso. Sua acconcia etimologia dall' Ebrea radice *Galas*, che ci dà la nozione di *solare*, se ne divisano i legittimi rapporti. Si esamina la proprietà dell'aggiunto di *niger*, che dà a questo fiume Vergilio 49. 50. spiegasi la forza dell'epiteto *albi*, che gli adattò Marziale 69. 68. Altra sua etimologia da *Halaz*, *letitia*, attenta l'amenità del suo ricinto. Sua misura 271. 272.

Gavatoni, nicchi bivalvi, se sieno le *Pectunculi* di Plinio 315. 316. 317.

Genj de' luoghi, che dinotassero presso gli Antichi 55.

Ginnasio Tarantino. Ove della *Palestra*, che si fu la parte principale di esso. Suoi esercizj. Studio de' Greci per la Ginnastica. A qual frenesia giunse presso gli Spartani. Parlasi dello *Stadio*, e dove fusse, e donde così detto. Struttura del *Ginnasio*. Trattasi dell' *Ephebeum*, e quanti Convittori contenesse questo Corpo Politico; e in che si ammaestrassero. Loro Accademie 123. 124.

Giove *Catebate*. Suo culto in Taranto. Fuvvi anche adorato col titolo di *Liberatore*. Era altresì Nume tutelare della Navigazione, e del Commercio. Suo colosso di bronzo. Che non già dal-

già dalla nostra Città, ma da Taranto della Bitinia prese il nome di *Taranto* 108. 109. 110.

Grottaglie, paese. Sua distanza da Taranto, sua origine, suoi prodotti 87. 88.

Gru, loro trasmigrazione in forma triangolare 289. 250.

I

Icco Tarantino, insigne Medico, quando fiorì 135.

Industria de' Tarantini, neghittosa per la Coltivazione, e Pastorizia, efficace per la Pescagione. Cagioni 489 490. 491.

Imbrice, crostaceo. Suo fenomeno 310. 311.

L

L*Anaptenna*, e suo uso. Se di essa fossero le celebri *Tarantinidie* 260. 261. 262., e 496.

Lane Tarantine. Loro fama, lor proprietà, e di qual colore fossero anticamente, se bianche, o negre. Si esamina un passo di Plinio, che spezialmente loro attribuisce il color *pullo* 65. a 68. Che fuor del natio lor bruno colore, in buona parte abbondava il bianco. Ragioni. 69. 70. Che per la porpora, eccetto che le naturalmente nere, tutte le altre lane potean servire 71. Perchè mai sieno esse scadute dall' antico lustrore, e morbidezza, e dall' ordinaria lor bianchezza, Fisiche, e politiche cagioni di siffatta degenerazione 72. 73.

Lato, e Lenno, fiumi sulla spiaggia Occidentale di Taranto, nelle cui limpide ed arenose foci soglion partorire le Orate 288.

Leporano, Villaggio, donde detto, e perchè così detto 268.

Levino Consolo, Generale dell' esercito Romano contra Pirro. Superbamente a lui risponde sul progetto di pace; e lo previene sul Siri nel dar la battaglia. Fugge disfatto dal Campo, ma non vien rimosso dal comando 132. 133.

Leverano, già ricca Villa dell' Aquino. Origine di questo nome. Vi fiorì il culto di Bacco 86. 87.

Libro Rosso. Digesto delle costituzioni per la pescagione del *Mar Piccolo* 285.

Lisida Tarantino, insigne Filosofo. Con Archippo suo concittadino scampò dall' incendio, in cui perirono i Pittagorici in Crotone. Fu Maestro d' Epaminonda. Sue opere 135.

Lopez, nobil famiglia XXXIX. XL. *n.c.*

Lorito Tarantino, Filosofo Pittagorico *ivi*.

Lucerna, pesce, qual sia 263.

Lucignano, villa, da chi prese il nome 86.

M

M*Arresi*, nobil famiglia. Sue memorie XXXVIII. *n. a.* 89. 90.

Massafra, Terra. Etimologia del suo nome. Si resiste a coloro, che la credono l' antica Messapia 130. 131.

Medimno, misura solida Greca. Sua capacità 83.

Messapia antica, ove fusse, e per quanto si estendesse. Etimologia del suo nome 131. 132.

Metaponto, oggi *Torre di Mare* 442. 443.

Mina, moneta Greca, suo valore 82.

Minerva *vincitrice*, adorata in Taranto. Producesi antica Iscrizione a lei appartenente. Come impressa nelle antiche monete. Parlasi del culto di *Minerva Poliade*, a cui allude l' Aquino. Suo Tempio in Taranto eretto dagli Spartani, ove fusse, e come denominato. Collegio di Verginelle, che vi abitavano 114. 115.

Mituli, varie sentenze degli Antichi, e Moderni intorno alla loro spezie. Che sieno Conche *vaganti*. Loro proprietà, istinto, e circostanze, che confermano d' esser le odierne *cozze pelose* Tarantine, e spezificamente le *grosse*. Che non sieno le *Gevaroni*, come si ri crede, e perchè. Che le *mitische* sieno le *cozze pelose* piccole. Congetture, e ragioni. Che la voce

Musculus di Plinio non dinoti già questo, nè altro marino crustaceo, ma bensì certa spezie d' insetti, o di Sorci acquatici 314. a 325.
Montefuscoli, nobil famiglia XL. *n.* c.
Montemesole, Villaggio, sua etimologia 443.
Montiasi, Villaggio, sua etimologia 87.
Murena. Favoloso il suo congiungimento con la vipera 262.
Murici, loro natura, classe, diversa figura, e interna struttura 221. 222. Varie altre loro denominazioni, rapporti, ed usi *ivi* e seqq. Varj nomi del loro succo. Modo di estrarlo, e di prepararlo per la tintura. 224.
Museo Tarantino, suo uso, suo sito. Era scuola di ben vivere, e come. Lode della Musica. Struttura di quello 105.106.107.

N

NAutilio. Sua struttura. Trattasi della razza, che ha il guscio più nobilmente disposto, ed utilissimo agli usi umani, e che a torma naviga ne' mari d' India, e nel Capo di Buona-speranza, e altrove 325. a 328.; e della razza che sola trovasi ne' nostri, ed altri mediterranei mari 329. a 333.
Nettunno, Nume tutelare de' Tarantini. Produceti un suo Greco monumento, e s' illustra. Dal luogo, dove fu questo rinvenuto, arguisceti il certo sito del Tempio, che torreggiava sul Cratere, a fronte del Mezzogiorno. Suoi avanzi. Altra Greca epigrafe riguardante una Festa Anniversaria in di lui onore istituita da' Tarantini. Si comprovano i suoi giuochi equestri da una latina Iscrizione nello stesso luogo scoverta. Arte degli antichi Tarantini nel maneggio de' cavalli. Corse navali, che celebravansi pure ad onor di quel Dio 110. a 114.
Nicomaco Tarantino, Gran Filosofo, e Condottier d' eserciti 135.
Nicone, soprannomato *Perone*, al dir di Livio, uno de' Capi Congiurati Tarantini, che chiamarono Annibale. Uccide Quinzio nella zuffa navale. Si rischiara una medaglia d'oro, che batterono i Tarantini in onor di costui per sissatta impresa, recata dal Begero nel suo Museo 127. 128.
Ninfeo Tarantino, ove fusse, s' illustra 95. Quante sorti di Ninfe avessero gli Antichi, e come loro attribuissero de' nomi 96.
Noci di mare. Loro diversa spezie, figura, e vita 312. 313.
Normanni. Memorie di Roberto Guiscardo, di Ruggiero, e di Boemondo I. suoi figliuoli, come ancora di Boemondo il giovane 500. 501.

O

ONiche marine. Che non sieno le *Solenes* degli Antichi, volgarmente *cannolicchi*. Sono le vere *Unghielle*, diverse però dall' *Unghia marina* del Vallisneri. In Taranto dette *Furni di mare*, e perchè. Stropicciandosi l' interno lor frutto, tramanda un acuto odore del fior Giacinto 307. Da ciò illustransi i Timiami della Scrittura 308. 309. Si resiste al Bochart, che vuol prive d' occhi cotesto conchiglie. Loro virtù medica 310.
Orate, dove hanno il loro seggio. Donde avviene, che nelle ore del flusso, volgarmente *Chioma*, la lor pesca sia abbondante 283. 284.
Orsino Ramondello, di chi fu figlio. Sue azioni. Sposa Maria d' Engenio, e Brenna Contessa di Lecce, e investe quel Ducato. Sua morte. La moglie resta tutrice di Giannantonio, e Gabriello, suoi figliuoli, e governa il Principato Tarantino. Questo quanto si estendesse di quel tempo. Quella resiste all' assedio postole dal Re Ladislao, nimico del marito: alfin con lui conchiude le nozze. Come lo Stato di Taranto passò quindi al Conte della Marce, e come da costui lo ricomprò Giannantonio, a cui dalla Reina Giovanna II. fu confer-ma-

nato. Progressi di questo Principe. Di quali altre Signorie ampliò lo Stato paterno. Dal Re Alfonso I. vien creato Gran Contestabile con ricca provigione, e vantaggioso privilegio. S' impiega al servizio di questo Re, ma essendo succeduto Ferrante I., Giannantonio non lo soffre; e medita di farsi egli Signor del Regno. Pensa con le parentele di fortificare il suo partito. Situa tre sue figliuole naturali con tre principali Baroni. Imprende contro del Re Ferrante a parteggiar Gio: d' Angiò figliuol di Renato. Dà una notabil rotta a Sarno, e poi a San Fabiano all' esercito Aragonese; ma il procrastinar nella vittoria gli frastorna ogni alto disegno. Nella giornata di Troja cade la sua ambizione. Fugge intanto dal Regno Gio: d' Angiò; e fatta egli la pace, carico d' anni, e di acciacchi si muore in Altamura 503. a 506.

Ostriche, loro struttura. Acquistan pregio da' siti, ove allignano. Loro generazione, loro vita. Nascono dall' uovo, e non mica dalla rugiada. Come fecondansi dette uova. Si resiste al Vallisneri, che le credè *Ermafrodite*, o *Piantanimali*. Difficoltà di rinvenir ne' maschi gli arnesi genitali 292. a 296. Dove esse rimpiattono le loro uova. Fisiche osservazioni su le *ricignate*. Modo da riprodurre le ostriche, ove si voglia. Ragioni perchè in Taranto peschinsi ne' tempi prescritti dal *Libro Rosso*. Ordigno, e modo da pescarle. 296. a 298. Perchè crescono mirabilmente nelle acque dolci, come vedesi nel *Cetrello*. Perchè l' Ostriche di *branca* son le migliori. Si propone un metodo da renderle sempre grosse, e fruttifere 298. 299.

P

PAce Augusta, Suo Tempio. Da chi distrutto, e dove fosse 387. 388.

Patimisco, fiume che sbocca sulla spiaggia Occidentale. Sua etimologia 289. descrizione del suo bosco, e caccia de' cinghiali, che vi si fa 391. 392.

Pelamidi, lor origine, e distinta natura da' Tonni. Si resiste a chi le credè figlie di essi. Motivi, ragioni, e fatti 254. a 256. Viaggiono bensì di conserva co' Tonni in ordinanza, e figura triangolare, e perchè 257. 258. Utile che ci arrecano le Pelamidi. Idea della maniera, onde gli Antichi tagliavano i pesci per salarli. Illustrasi Plinio. Si esamina la voce *Cybium*, e si sparge lume a' Comentatori dell' istesso Naturalista 258. 259. 260.

Penna, Promontorio del *Mar Piccolo*. Ond' ebbe questo nome 211.

Pettini, volgarmente *Cozze di S. Giacomo*, loro speziali caratteri, onde sono modificati 299. 300. 301. Loro vita *ivi*. La nerezza del guscio in esse non diversifica la spezie; e donde lor provviene *ivi*. Che non hanno il prodigioso creduto istinto di sorgere da' fondi, e molto meno di veleggiar galleggiando ad aura benigna. Che neppur ciò possano praticare le stesse Veneree Conche, se in luogo di crederle turbinate, si volessero aver per bivalvi. Motivi, e ragioni 302. 303. Trattasi delle conche dette *veneree*, *striate*, *margaritifere*, e di quella dal Begero chiamata *orecchia di Venere*. Traesi congettura dalla vaga Venere, che si vede nella *Tav.* III. *Tom.* IV. dell' Ercolano, per maggiormente illustrar il passo di Plinio: *Pectines . . . seque & ipsi carinant* 303. 304. Vedesi in quali altri mari portavan grido le Pettini, fuor de' nostri, tanti celebrati da Orazio. Loro virtù detergente, e diuretica. Come l' Ortica marina, lor nimica, gl' insidia di notte 305, 306. 307.

Pirro, varie opinioni circa l' epoca della sua venuta in Italia. Formidabile truppa che vi condusse. Suo naufragio nel mar Jonio. Salvasi a nuoto nella Penisola Salentina 128. 129. Tosto marchia presso Eraclea contro de' Romani. Offre al Generale nemico la pace. Ammira l' accampamento Romano. Evento della sanguinosa battaglia.

taglia. Campagna d' Ascoli anche strepitosa. Passa in Sicilia, ma non v' incontra sorte. Ritorna in Taranto, e va sotto Benevento, ove da Curio Dentato resta vinto, e ferito si ritira con la perdita di molta soldatesca, e degli alloggiamenti. Ripatriato, alla fine dentro Argo nel Peloponneso colpito da una tegola per man di donna, chiude i suoi giorni 132. 133.

Poliamoni, chi fussero, e quanti 60. loro carica 80. e seqq.

Polpo, ghiotto della *Patiella*, e come la fura. Erimologia di questa 261.

delli Ponti, nobil famiglia Tarantina XLI. *n.* a.

Porpora, conca. Sua figura, classe, ed interna struttura 223. Divisa in parte *anteriore*, *media*, ed *ima* 223. e 224. Modo di trarre il suo liquore. Tempo, e modo di pescarla *ivi*. Genuina descrizione delle nasse, e *cirri* antichi 225. Sua preparazione 226. Qualità delle caldaie. Ingredienti, e dose della mistura 227. Varj colori porporini risultanti da varia mescolazione di liquore, come *Tirio*, d' *Amatista*, e *conchiliato* 228. Vana dubitazione degli Oltramontani, che dalle nostre esistenti porpore, volgarmente *coccioli*, non si possa estrarre il colore ad usanza degli Antichi 229. L' *ima* parte di siffatta Conca senza il suo liquore è inutile alla tintura 229. 230. Invenzione, ed istoria de' colori porporini 230. 231. Porpora marina menzionata da Mosè, e da Omero 230. Distinta dal Cocco Babilonico 231. Rischiaramento di alcuni Testi di Davide, e d'altri Profeti, i quali parlano di porpora 234. 235.

Porto antico. Abbracciava tutto il *Mar Piccolo*, Si difende Strabone contro di Mr. la Martiniere circa la sua estensione. Chi avesse fabbricato il Ponte sulla *Porta* detta *di Napoli*. Avanzi del Ponte antico sotto al Promontorio la *Penna*; e si dimostra incontrastabile la sua esistenza. Che quello serviva per Molo. La Darsena ove fusse 209. 210.

Pritaneo Tarantino. Se ne congettura il sito. Numero, e nome de' Giudici, che alternativamente vi presedevano. Vi si alimentavano i benemeriti della Rep., e qual premio vi si dava agli eccellenti Atleti. Erimologia del suo nome 107. 108.

Protonobilissimi, illustre famiglia XL. *n.* a.

Protontino, famiglia Patrizia Tarantina XXXVII. *n.* a.

R

Rasca, fiumicello, sua etimologia 217.

Rintone Tarantino, inventor della Tragicomedia, di chi fu figlio. Quando fiorì. Quante comedie si sa, che scrivesse. Autori che di lui parlano 135.

Rocca Tarantina, Suo sito, estensione, e figura, Interna, ed esterna fortificazione. Annibale la giudicò inespugnabile. Che dovea esser capace di circa 5000. persone 52. 53.

Rondinello, piccolo promontorio 211.

Rotondo, riviera, e scoglio così detto, donde mai abbia ritenuto il suo corrotto nome, 265. 266. In qual luogo là tendonsi le *rezze di posta* a' pesci Marmori, volgarmente *Gosciolì*. Se ne cenna la deliziosa pesca *ivi*.

S

Sangiovanni, nobil famiglia LVII. *n.* a.

Santabarbara, nobil famiglia XXXIX. *n.* a.

Salete, paese distrutto 391. Forse l' antica *Salenzia* 518. 519.

Sarde, loro pesca lungo le Isole. Loro spezie diversa, e distinti nomi presso i Tarantini. Si fa erudita ricerca, donde abbia potuto derivar la denominazione di *questuma* presso i nostri Antichi a quel genere di minute sardine, che direbbesi *frittura* 253. 254.

Saturo, qual sia oggi, e qual fusse anticamente. Fecondità de' suoi pascoli. Fama de' suoi cavalli. Acque, che vi abbondano, onde gli si appropria una molto acconcia etimologia 266

S' in

S'impugna Probo Gramatico, che malamente volle riportar a Saturo la *palude Satura* di Virgilio, in cui si restituisce la genuina lettura. Che Satùro sia stato sempre un paese diverso da Taranto. Sua distanza da questo. Suo sito. Suoi vetusti avanzi 268. 269.
Selvaggi, nobil famiglia Genovese alligata in Taranto XXXVI. *n.* 2.
Sepolcreto Tarantino, ove fusse 100.
Serra, o sia reflusso, etimologia di tal voce 283.
Sibilla Tarantina. Si esamina la sua esistenza, e si scuopre, che fusse la *Terentina* con lei confusa 125. 126.
Siri, celebre fiume, oggi *Sinno*, alle cui sponde si accampò Pirro 132.
Sitagetti, chi fossero. Loro carica 81. e seqq.
Suevi, memorie d'Errico VI. Imp.: e di sua moglie Costanza 518. 519.
Scheno, misura Greca, a quale corrisponde oggi in Taranto 52.
Scira Tarantino, inventor del genere drammatico 135.
Scorpione, antico stemma della Città di Taranto. Si cerca da chi l'avesse avuto, se da Pirro, o da Annibale. Si producono più rapporti intorno al suo simbolo, e che mai questo dinotasse 492. 493.
Spondilo, perchè così detto. Esterna struttura di tale Zoofito 312.
Storione, quanto celebre presso gli Antichi, e come apprestavasi ne' Conviti 290.
Stratone Tarantino, Poeta estemporaneo 135.

T

Tafuri, nobile famiglia LIX. *n.* 4.
Tasso, forte di pesca, che suol farsi con la calcina nel Galeso 289.
Tara, antico fiume. Abboccamento lunghesso seguito tra Marcantonio, ed Augusto per opera di Ottavia. Si palesano molti errori del Pratilli 442. 443.
Tara, figliuol di Nettunno. Che sia il *Tiras* Mosaico. Fu l'incontrastabile nostro Fondatore. Che tutti i famosi Venturieri marittimi furon chiamati figli di Nettunno. Spiegasi il mistero del delfino, da cui si vuole, ch'egli avesse preso l'augurio nel qui fondar la Città 54. 55. S'illustra una Moneta Tarantina allusiva alle sacre libazioni, ch'egli secondo l'uso Orientale offrì a' Genj del luogo sulla spiaggia, dove sbarcò. Sviluppasi la favola del come trasmutossi nel fiume del suo nome; e si sparge gran lume sulle medaglie patrie 56. e seqq.
Tarantola 444. a 489.
Taranto. Sua topografia 51. Sua potenza per mare, e per terra. Magnificenza de' suoi edifizj 52. Ne' primi tempi in qual Regione andasse compresa 53. 54. Fu sempre Città guerriera, e con quai popoli alterrò spesso la guerra 98. Si crede adivenuta la sua prima fondazione nella Costa Boreale mediterranea, indi tratto tratto avanzata verso le pertinenze del Galeso, alla fine distesa verso Oriente coll'arrivo delle nuove Colonie. Epoca della sua fondazione *ivi*. Falanto la riedifica, e cinge di mura, alla cui custodia mette la necessaria guarnigione 98. 99. Superò nella popolazione, e nelle ricchezze tutte le Città delle Finanze Greco-Itale. Ebbe la Signoria di tredici Città, che le furon Vassalle. Vasto circuito delle sue mura, se ne comprova la più verisimile e adeguata misura, e s'impugna con ragioni quella ideata dal Merodio, e dal Giovine 100. 101. Vi fiorirono le Scienze, spezialmente la Pittagorica, ed in qual Olimpiade vi s'introdusse. Fu comunemente abbracciata; per cui ebbe per la condotta degli eserciti, e del Governo Politico, e per le Ambascerie, molti Filosofi, e savj Personaggi. Contrastò a' Sibariti il possesso di Metapondo, e l'ottenne. Capitolò con Turio dopo una fiera guerra per la Città di Siritide, ed a lei fu aggiudicata. Sotto il comando di Archita non perdè mai battaglia. Cominciò quindi a diffondersi nel lusso, e nella Crapola: lo che corruppe lo spirito della

na

Nazione 60. Cominciò il suo Stato a decadere. Il servirsi di Generali stranieri, gli diè l' ultimo crollo. Circa i tempi d' Annibale perdè la libertà, ricadendo in poter de' Romani per opera di Fabio Massimo. Divenne Colonia de' Romani, e dopo la Guerra Italica, Municipio. Conservò nondimeno la polizia, e 'l dialetto Greco. Soffrì tante vicende, e rivoluzioni di Governo, quante furono le diverse Nazioni, che in lei rivolsero le armi. Persistè sotto il dominio degl' Imperadori Romani fino alla divisione dell' Impero. Poscia passò con tutta la Provincia di Otranto agl' Imperatori Costantinopolitani. La inondano i Barbari; indi resta soggetta a' Principi 61. Nella metà del sesto secolo restringesi verso la parte Occidentale. Giovanni Capitano di Belisario la fortifica. La distruggono gli Ungari, e Saraceni. Niceforo la restaura, e con terrapienar la presente strada detta la *Marina* fino a tutto quel luogo, che ritien il nome di *Civita nuova*, ne amplifica la Penisola. Sotto Ferdinando I. d' Aragona divien Isola, col taglio dell' Istmo, ove posteriormente fu cavato il *Fosso*, e successivamente ampliato. Figura oggi una lunga nave, rappresentante la poppa ad Oriente, la prora ad Occidente, e di quà, e di là per due Ponti attacca al Continente 62. 63.

Temenide, principal Porta dell' antica Città, ove fusse: e dove la *Rinopila*. Teneva avanti a se una gran piazza per uso degli esercizj ginnastici, e questa dove oggi corrisponde 101. 102. Etimologia del suo nome 103.

Terme, ove fussero. Appartenevano al *Ginnasio*. Loro splendidezza presso gli Spartani, i quali può suppor si d'averle introdotte in Taranto. Ove stesse il *Criptoportico*. Se ne congettura il sito. Avanzo di un loro pavimento tessellato, e di un Recipiente forse per Bagno, ch' esiste lunghesso il muro della Villa Beaumont. 121. 122.

Tintura, arte antichissima. Che i succhi d'erbe si sieno prima adoperati per tal uso. Sue proprietà. Quai furono i popoli, che inventarono di rapportar su la tela fili di vario colore, o di ordir le tele, mescolandovi fili diversamente tinti. Che la prima porpora sia stata tinta col succo delle uve. Che gli Antichi non conobbero altro vino, che il rosso. Menzione della porpora di Bosra, e di quella che temperavasi col *Balaustio 96. 97. 98.* qual materia sia stata la prima adoperata per la tintura 75. 76.

Tonni. Loro genio, economia, vita, e lunghi viaggi dall' Oceano nel Mediterraneo, scorrendo circa il mese di Maggio per tutti i mari del Regno a seconda e dirittura delle correnti, fino ne' mari d' Oriente, donde poi tornano più o men presto ne' nostri, ed altri mari del Regno, insieme o senza la lor prole, a proporzione del presto o tardo lor ingresso 244. a 253.

Torri antiche, ond' era fortificato il Porto interno, ed esterno, quante fussero. Memoria della Torre del *Gallo*, e del *Cane*. Esistenza della prima, ed in qual luogo oggi si vegga 47.

Tumolo di Giacinto, a qual luogo oggi corrisponde 102.

Trullo, contrada campestre. Se ne illustra il nome, e l'antichità rispetto al culto di Mercurio 124. 125.

V

Venere, suo Tempio nella Rocca. Illustrasi un' Ara, che a questa Dea appartiensi. Fu rappresentata anche in Taranto armata, e si comprova, oltre di quel monumento, con un epigramma del nostro Leonida. Fu venerata spezialmente sotto il nome di *Regina*, e per qual rapporto 115. 116. 117.

de Vincentiis D. Tommaso. Sue memorie 88.

Virgilio. Che questo gran Poeta fusse stato in Taranto, è indubitato: egli il confessa nella sua Georgica. Che poi lungo il Galeso avesse composta la sua Buccolica, Properzio a lui scrivendo par che gliene mostrasse una dolce invidia. 440. 441.

Vittoria, suo Tempio in Taranto. Fu segnata anche nelle monete 117.

Adm. Rev. Dominus D. Franciscus Antonius Cavalcante Ordinis Benedictinorum S. Th. P. et Curiæ Archiep. Examinator revideat, et in scriptis referat. Datum die 10. *Julii* 1770.

F. X. EPISC. VENAF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PEr ubbidire a' venerati comandi dell' Em. V. ho letto l'Opera intitolata *Le Delizie di Taranto* scritta con istile assai terso, e pulito, in maniera che possa essere di piacere a Leggitori, e niente avendo incontrato, che offenda i dominj della nostra santa Fede, stimo possa darsi alle stampe, se così piacerà all' E.V., a cui baciando il Lembo della sacra Porpora con immutabile stima mi dico D. E. V.

Napoli S. Severino 18. Settembre 1771.

Umiliss. Devotiss. Obbligantiss. Servo Vero
Francesc' Antonio Cavalcanti.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum die 18. *Septembris* 1771.

F. X. EPISC. VENAF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Adm. Rev. D. Jacobus Martorelli in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat et in scriptis referat. Datum Neapoli die 29. mensis Maii 1770.

NIC. EPISC. PUT. CAP. MAJ.

S. R. M.

Tutto è grande, Sire, in questo gran volume, il Personaggio, a cui vien dedicato per ogni verso distinto; la Città un tempo salita in gran fama per armi, e per istudj, la quale ora in versi si loda; la Latina Poesia felicissima; l'Italiana versione fedele, ed in istretta rima; le annotazioni savie, e lunghissime: dovrebbe corrispondere a cose sì grandi insieme unite la mia approvazione, e andrebbe a bene tesserne lodi moltissime; ma in dar i nostri giudizj, ci s'impone brevità, e corto spazio, per iscrivergli: quindi mi prometto fidanza, nè sarà tarda a venire, che leggendosi con piacere il gran volume, si compenserà co' lunghi elogj il corto mio dire. La Vostra Sovranità può permetterne la stampa vedendosi di una Città Signore, la quale seppe avere per rivale qual si vuole più rinomata della vera Grecia antica.

Napoli 13. Luglio 1771.

Umiliss. e divotiss. Vassallo
Giacomo Martorelli.

Die 27. Mensis Augusti 1771. Neapoli.

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 17. currentis mensis et anni, ac relatione Rev. D. Jacobi Martorelli de Commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis.
Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris; Verum in pubblicatione servetur Regia Pragmatica Hoc suum.

GAETA. VARGAS MACCIUCCA. *Vidit Fiscus R. Cam.*

Reg. fol.

Athanasio.
Pisanus.

Carulli.

Ill. Marchio Citus Præf. S. R. C. & ceteri Ill. Aul. Præfecti tempore subscriptionis impediti.





